

Dalle parole ai fatti. Analisi dei processi di legittimazione del progetto architettonico tra morfogenesi narrativa e prescrizione contrattuale

*Original*

Dalle parole ai fatti. Analisi dei processi di legittimazione del progetto architettonico tra morfogenesi narrativa e prescrizione contrattuale / Cesareo, Federico. - (2021 Oct 22), pp. 1-640.

*Availability:*

This version is available at: 11583/2934674 since: 2021-10-27T13:08:39Z

*Publisher:*

Politecnico di Torino

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

Altro tipo di accesso

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)



# ScuDo

Scuola di Dottorato ~ Doctoral School  
WHAT YOU ARE, TAKES YOU FAR



Doctoral Dissertation  
Dottorato in Architettura. Storia e Progetto (33<sup>th</sup> Cycle)

## Dalle parole ai fatti

Analisi dei processi di legittimazione del progetto  
architettonico tra morfogenesi narrativa e prescrizione  
contrattuale

**Federico Cesareo**

\* \* \* \* \*

### Supervisors

Prof. Giovanni Durbiano, Supervisor  
Prof. Alvise Mattozzi, Co-Supervisor

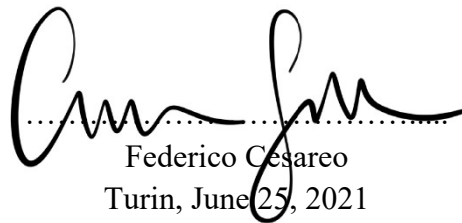
### Doctoral Examination Committee:

Prof. Maurizio Vivarelli, Università degli Studi di Torino  
Prof. Antonio Santangelo, Università degli Studi di Torino  
Prof. Donato Ricci, Science Po Paris  
Prof. Laura Lieto, Università degli Studi di Napoli Federico II  
Prof. Isabella Chiari, Università La Sapienza di Roma

Politecnico di Torino  
August 20, 2021

This thesis is licensed under a Creative Commons License, Attribution - Noncommercial - NoDerivative Works 4.0 International: see [www.creativecommons.org](http://www.creativecommons.org). The text may be reproduced for non-commercial purposes, provided that credit is given to the original author.

I hereby declare that, the contents and organisation of this dissertation constitute my own original work and does not compromise in any way the rights of third parties, including those relating to the security of personal data.



Federico Cesareo  
Turin, June 25, 2021

# *Abstract*

Nonostante la presenza di norme e regole sempre più dettagliate e l'avanzamento di strumenti tecnici sempre più sofisticati a supporto della progettazione, il processo progettuale continua ad essere il risultato di pratiche di negoziazione tra soggetti mediate dall'agentività di oggetti. In tale processo, la legittimità della prefigurazione dello spazio è prodotta dalla coerenza dei suoi prodotti narrativi (render, disegni tecnici, relazioni di progetto, racconti, etc.). Come unità minime della narrazione di progetto, i racconti e gli altri prodotti narrativi permettono di aggregare entità (umane e non) coinvolte nel processo progettuale attraverso la costruzione di preferenze, ossia una serie di atti linguistici orientati al futuro di entità o configurazioni che (ancora) non esistono e la cui realizzazione dipende dall'azione di decisori liberi. Proprio per questa dipendenza da fattori difficili da controllare, non sempre le preferenze possono essere garantite. Così, al fine di aumentare la percezione di controllo dell'imprevedibilità dei comportamenti dei soggetti che prendono parte al processo progettuale, nel corso della progettazione le preferenze precipitano gradualmente in entità dal significato sempre più prescrittivo: i contratti, tracce documentali capaci di innescare meccanismi di referenziazione auto-avverante attraverso il loro potere deontico.

La presente ricerca analizza il passaggio dall'azione descrittiva a quella prescrittiva nelle diverse interazioni tra i soggetti partecipanti al processo progettuale. In particolare, analizza le modalità con cui i prodotti narrativi (siano essi orali, testuali o grafici) sul futuro di un progetto, siano in grado di precipitare all'interno di oggetti istituzionali vincolanti come i contratti. Scopo della ricerca è la definizione in termini analitici delle possibilità offerte da un set di strumenti linguistici capace di produrre effetti sulla realtà fisica e sociale, ma al quale la pratica di progetto fatica ad associare rigorose strategie processuali. Senza trattare in maniera olistica di narratologia del progetto (che rischia eccessi ermeneutici



nell'applicazione delle relazioni tra i significanti e i significati), la ricerca si limita a esplorare e analizzare il piano delle narrazioni progettuali, partendo dall'assunto che le correlazioni tra i prodotti narrativi inducano progressive restrizioni semantiche tra gli interlocutori del processo osservato. La raccolta dei dati si basa infatti sull'osservazione diretta della pratica di progetto che, registrata, è in grado di produrre il sistema di tracce da analizzare attraverso una selezione di metodologie dalle ontologie coerenti. Le procedure così composte producono precise descrizioni delle interazioni, i cui risultati permettono una comparabilità e una misurabilità dell'azione narrativa svolta dai progettisti.

L'ipotesi è che, attraverso un paradigma indiziario, l'analisi del materiale etnografico permetta di isolare delle concatenazioni di prefigurazioni capaci di ricostruire le modalità di produzione delle preferenze di progetto e la loro associazione allo spazio, alla società e ai processi ai cui sono riferite. Portando la ricerca in un dominio di analisi quantitativa, la descrivibilità della pratica progettuale e dei suoi mezzi accompagna l'abbandono di una prospettiva demiurgica improntata a un'ermeneusi, favorendo invece la falsificabilità dei risultati esposti. A livello epistemico, il risultato è un modello dell'azione narrativa del progetto d'architettura che descrive il passaggio dall'oralità del racconto alla traccia dell'accordo; a livello operativo, la ricerca definisce strumenti di analisi per la descrizione delle modalità di associazione delle preferenze, e per lo sviluppo di possibili itinerari narrativi a supporto del progetto.



## *Ringraziamenti*

Vorrei ringraziare il contributo ricevuto dai numerosi studiosi che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi e di aiutarmi. Tra questi certamente il mio relatore e il correlatore che hanno avuto il merito di spronarmi a esplorare territori disciplinari a me inizialmente molto oscuri, senza facili risposte, ma indicandomi possibili modi di affrontare i percorsi in autonomia.

Vorrei però anche ringraziare chi mi ha aiutato a fare chiarezza in maniera più puntuale, su temi precisi e circostanze di ricerca specifiche, anche se non ho mai avuto il coraggio di farlo apertamente. Lo faccio ora (in ordine casuale); un grazie a: Alessandro Armando, Valeria Federighi, Francesca Frassoldati, Daniele Campobenedetto, Caterina Barioglio, Edoardo Fregonese, Elena Todella, Caterina Quaglio, Donato Ricci, Antonio Santangelo, Carlo Deregibus, Giovanni Leghissa, Antonio Marrone, Maurizio Vivarelli, Kenta Matsui, Andrea Alberto Dutto, Riccardo Palma, Micol Rispoli, Laura Lieto, Petar Bojanić, Jörg Gleiter, Lidia Gasperoni, Marina Sbisà, Albena Yaneva, Demetra Kourri, Maria Giulia Pezzi, Athanasiou Geolas.





*Dedico questo lavoro  
alle due donne della  
mia vita: mia madre e  
mia moglie.*

*Grazie della pazienza, grazie di tutto.*

## *Indice*

1. Introduzione .....	1
2. Riflessioni preliminari .....	7
1.1 Le condizioni per immaginare il futuro .....	7
1.2 Il senso di un progetto d'architettura .....	12
1.3 Il processo di legittimazione .....	18
1.4 Ontologia minima del progetto .....	26
1.5 Narratività di parole e immagini .....	35
1.6 Definizione del problema di indagine .....	42
1.7 Finalità e obiettivi della ricerca .....	46
3. Revisione della letteratura .....	50
2.1 Geografie disciplinari .....	50
2.2 Nella progettualità .....	52
2.3 Tra progettualità e documentalità .....	62
2.4 Nella documentalità .....	70
2.4.1 L'agentività degli oggetti .....	75
2.5 Tra documentalità e narratività .....	84
2.5.1 Dalla significazione all'intenzione .....	91
2.6 Nella narratività .....	99
2.6.1 Approcci alla testualità .....	104
2.6.2 La decodifica del reale .....	113
2.6.3 Fare cose con le parole .....	118
2.7 Tra narratività e progettualità .....	127
2.8 Progettualità, Documentalità e Narratività .....	136
4. Metodologia .....	140
3.1 Composizione delle procedure .....	140
3.2 Etnografia del progetto .....	141
3.3 Actor-Network Theory .....	146

3.4 Semiotica analitica.....	151
3.5 Analisi modali .....	154
3.6 Teoria della struttura retorica .....	161
3.7 Paradigmi di trasferimento della conoscenza tra discipline .....	166
3.8 Schema d'azione della ricerca .....	171
3.9 Limiti e potenzialità della metodologia utilizzata .....	174
3.10 Incidenza degli accordi di riservatezza.....	176
5. Presentazione dei casi di studio .....	179
4.1 Localizzazione spaziale, temporale e linguistica dell'indagine.....	179
4.2 Criteri di selezione dei casi di studio.....	182
4.3 L'unità di analisi.....	184
4.4 Modalità di osservazione dei casi.....	186
4.5 Caso studio 1: La riqualificazione della Scuola Secondaria Giovanni Pascoli a Torino.....	189
4.6 Caso studio 2: La progettazione del nuovo retail park ad Alba (Cn) ..	192
4.7 Caso studio 3: La riqualificazione dell'Ex centro direzionale RIV a Torino.....	194
6. Analisi.....	197
5.1 Considerazioni preliminari .....	197
5.2 Procedure di analisi .....	199
5.3 Pascoli: gli arredi del terrazzo .....	202
5.3.1 Introduzione .....	202
5.3.2 Analisi testuale.....	203
5.3.3 Analisi modale .....	210
5.3.4 Analisi delle valenze .....	224
5.3.5 Analisi della struttura retorica.....	237
5.3.6 Analisi della rete sintattica.....	258
5.3.7 Analisi della pendenza .....	266
5.4 Alba: il sistema di scarico delle acque meteoriche.....	269
5.4.1 Introduzione .....	269
5.4.2 Analisi testuale.....	270
5.4.3 Analisi modale .....	283
5.4.4 Analisi delle valenze .....	295
5.4.5 Analisi della struttura retorica.....	308
5.4.6 Analisi della rete sintattica.....	337
5.4.7 Analisi della pendenza .....	347



5.5 Generali: la riqualificazione della copertura .....	351
5.5.1 Introduzione .....	351
5.5.2 Analisi testuale.....	352
5.5.3 Analisi modale .....	363
5.5.4 Analisi delle valenze .....	375
5.5.5 Analisi della struttura retorica.....	388
5.5.6 Analisi della rete sintattica.....	423
5.5.7 Analisi della pendenza .....	439
7. Risultati.....	444
6.1 Presentazione del campione di analisi .....	444
6.2 Analisi testuale .....	445
6.3 Analisi modale.....	452
6.4 Analisi delle valenze.....	460
6.5 Analisi della struttura retorica .....	466
6.6 Analisi della rete sintattica .....	484
6.7 Analisi della pendenza.....	497
8. Discussione .....	501
7.1 Due tipi di racconti .....	501
7.2 Le preferenze verbali.....	506
7.2.1 Le preferenze morfologiche.....	511
7.2.2 Le preferenze sintattiche.....	521
7.3 Le preferenze documentali .....	529
7.3.1 Il paradosso delle prefigurazioni grafiche.....	533
7.3.2 Il modello di storia minima.....	536
7.3.3 I piani di significazione.....	539
7.4 Il triangolo della narratività di progetto.....	544
7.5 Dal racconto al contratto .....	547
9. Conclusioni .....	554
10. Appendice A .....	559
Tassonomia delle relazioni di dialogo della struttura retorica.....	559
Abilitazione.....	559
Altrimenti.....	560
Antitesi.....	561
Causa intenzionale .....	561

Causa non intenzionale .....	562
Circostanza.....	563
Concessione .....	563
Condizione .....	564
Congiunzione .....	565
Contrasto.....	565
Elaborazione .....	566
Giustificazione .....	567
Interpretazione .....	567
Motivazione .....	568
Prova .....	569
Riaffermazione.....	569
Richiesta.....	570
Risoluzione .....	570
Risultato intenzionale .....	571
Risultato non intenzionale .....	571
Scopo .....	572
Sequenza .....	573
Sfondo.....	573
Sommario.....	574
Valutazione .....	574
11. Appendice B .....	576
Testi delle unità riportate.....	576
Pascoli: gli arredi del terrazzo .....	577
Alba: il sistema di scarico delle acque meteoriche .....	581
Generali: la riqualificazione della copertura.....	587
12. Bibliografia .....	597



## List of Figures

Figura 1 - Le vetrate della <i>Fondation Cartier</i> che delimitano la proprietà verso la strada .....	13
Figura 2 - Suddivisione in quadranti lungo gli assi Tempo-Immanenza .....	32
Figura 3 - In verde: istantanea dell'interpretazione della realtà attraverso schemi; in blu: fase di rappresentazione attraverso i simulacri; in rosso: fase di produzione grafica dell'elaborato di progetto. ....	41
Figura 4 - Tripartizione della letteratura di riferimento per l'indagine .....	51
Figura 5 - Permanenza dei campi semiotici.....	110
Figura 6 - Sistema di forze definito dal modello teorico delle modalizzazioni ...	156
Figura 7 - matrice del modello a quattro modalità.....	158
Figura 8 - Schema del modello a tre modalità secondo il triangolo delle funzioni narrative di Ferrero .....	160
Figura 9 - Sulla sinistra: diagramma del testo “Syncom” prodotto da Mann e Thompson (1987); sulla destra: diagramma del dialogo “110” prodotto da Taboada (2004).....	163
Figura 10 - Esempio di diagramma della struttura retorica che si utilizzerà nel corso delle analisi .....	165
Figura 11 - Schema d'azione della ricerca .....	171
Figura 12 - Vista aerea del caso studio 1 .....	189
Figura 13 - Renderizzazione del prospetto dello stato di progetto da via Duchessa Jolanda.....	190
Figura 14 - Renderizzazione di una porzione della biblioteca diffusa della proposta progettuale .....	191
Figura 15 - Vista aerea dell'area di progetto del caso studio 2 .....	192
Figura 16 - Stralcio di prospetto (sud) con sezione del retail park .....	193
Figura 17 - Vista aerea del caso studio 3 .....	194
Figura 18 - Vista del retro dell'edificio principale su corso Cairoli.....	195
Figura 19 - Vista delle passerelle di collegamento tra i due edifici del complesso .....	196
Figura 20 - Schema delle procedure d'analisi riportate.....	201
Figura 21 - Frequenza del termine <i>tavol*</i> lungo i segmenti d'analisi .....	203
Figura 22 - Diagramma di flusso di una selezione delle parole maggiormente ricorrenti nell'unità .....	205
Figura 23 - Diagramma di flusso delle parole <i>funzion*</i> e <i>spost*</i> .....	207

Figura 24 - Diagramma della frequenza dei termini <i>qua</i> e <i>quest*</i> lungo i segmenti di analisi .....	208
Figura 25 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di analisi. Modello a tre modalità.....	210
Figura 26 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a tre modalità. ....	211
Figura 27 - Tavola sinottica per l'analisi modale. Modello a tre modalità. ....	212
Figura 28 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a due modalità.....	216
Figura 29 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di ricerca. Modello a due modalità. ....	216
Figura 30 - Rappresentazione delle percentuali di ricorrenza dei verbi modali all'interno dell'unità analizzata.....	221
Figura 31 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a tre modalità.....	224
Figura 32 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a due modalità.....	225
Figura 33 - Media, mediana e moda delle valenze dei verbi dell'unità di ricerca per ciascuno dei segmenti. Valori espressi in Attanti/Verbo (a/v).....	227
Figura 34 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a tre modalità. ....	229
Figura 35 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a tre modalità. Valori in a/v.....	230
Figura 36 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a due modalità.....	232
Figura 37 - Prospetto delle percentuali di ricorrenza dei verbi secondo le modalità individuate, lungo i tre segmenti. ....	233
Figura 38 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a due modalità. Valori in a/v. ....	233
Figura 39 - Tabelle complessive sulla valenza delle modalità dei due modelli d'analisi. ....	236
Figura 40 - Tabella delle percentuali di ricorrenza delle classi retoriche osservate complessivamente e per segmento. ....	237
Figura 41 - Diagramma delle classi retoriche osservate sull'intera unità. Dati percentuali. ....	238
Figura 42 - Curve degli andamenti lungo i tre segmenti per le classi selezionate. ....	241

Figura 43 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche a colonne segmentate. .....	241
Figura 44 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento A. ....	243
Figura 45 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento B. ....	243
Figura 46 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento C. ....	246
Figura 47 - Grafico delle percentuali di ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità. ....	247
Figura 48 - Tabella delle percentuali di ricorrenze delle singole classi lungo i tre segmenti dell'unità. ....	248
Figura 49 - Vista generale del diagramma RST. Nella pagina seguente, l'elaborato è stato scomposto in tre parti.....	249
Figura 50 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 97-110. ....	251
Figura 51 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 70-76. ....	252
Figura 52 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 9b-18. ....	254
Figura 53 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 52-57. ....	255
Figura 54 - Diagramma di modularità del sistema. ....	259
Figura 55 - Diagramma degli enunciati di preferenza del sistema. ....	261
Figura 56 - Diagramma delle modalità degli enunciati del sistema. ....	263
Figura 57 - Diagramma delle modalizzazioni degli enunciati del sistema. ....	264
Figura 58 - Diagramma delle modalizzazioni degli enunciati del sistema. ....	266
Figura 59 - Grafico degli andamenti del termine "qui" per l'unità in analisi.....	270
Figura 60 - Grafico degli andamenti del termine "quindi" per l'unità in analisi..	272
Figura 61 - Grafico degli andamenti della locuzione "c'è" per l'unità in analisi.	274
Figura 62 - Bubblelines delle locuzioni "c'è" e "ci sono". ....	275
Figura 63 - Grafico degli andamenti del termine "tetto" per l'unità in analisi....	276
Figura 64 - Grafico degli andamenti del termine "copertur*" per l'unità in analisi. .....	276
Figura 65 - Diagramma di flusso dei termini "tetto" e "copertur*". ....	277
Figura 66 - Grafico degli andamenti del termine "metr*" per l'unità in analisi...	279
Figura 67 - Grafico degli andamenti dei termini "telo" e "copertura". ....	280
Figura 68 - Diagramma di flusso dei termini "telo" e "copertura". Vedi legenda da figura precedente. ....	280
Figura 69 - Grafico degli andamenti del termine "funzione" per l'unità in analisi. .....	281
Figura 70 - Grafico degli andamenti dei termini "funzione" e "metr*".....	282
Figura 71 - Distribuzione percentuale delle modalità dei verbi dell'intera unità di analisi. Modello a tre modalità. ....	283

Figura 72 - Tavola sinottica delle occorrenze dei verbi modali e dei verbi essere e avere. ....	285
Figura 73 - Distribuzione percentuale delle modalità dei soli verbi modali dell'unità di analisi. Modello a tre modalità. ....	287
Figura 74 - Distribuzione percentuale delle modalità dei verbi dell'intera unità di analisi. Modello a due modalità. ....	291
Figura 75 - Distribuzione percentuale delle modalità dei soli verbi modali dell'unità di analisi. Modello a due modalità. ....	292
Figura 76 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a tre modalità. ....	295
Figura 77 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a due modalità. ....	298
Figura 78 - Media, mediana e moda delle valenze dei verbi dell'unità di analisi per ciascuno dei segmenti. Valori espressi in attanti/verbo [a/v]. ....	301
Figura 79 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a tre modalità. ....	302
Figura 80 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a tre modalità. Valori in a/v. ....	303
Figura 81 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a due modalità. ....	304
Figura 82 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a due modalità. Valori in a/v. ....	305
Figura 83 - Tabelle sinottiche della valenza dell'unità. In alto: modello a tre modalità; in basso: modello a due. Valori espressi in a/v. ....	307
Figura 84 - Tabella delle percentuali di ricorrenza delle classi retoriche osservate complessivamente e per segmento. ....	308
Figura 85 - Diagramma delle classi retoriche osservate sull'intera unità. Dati percentuali. ....	309
Figura 86 - Curve degli andamenti lungo i tre segmenti per le cinque classi retoriche più complessivamente più frequenti. ....	315
Figura 87 - Grafico a colonne segmentate delle ricorrenze delle classi retoriche. ....	316
Figura 88 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento A. ....	317
Figura 89 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento B. ....	319
Figura 90 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento C. ....	321
Figura 91 - Grafico delle percentuali di ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità. ....	323

Figura 92 - Tabella delle percentuali di ricorrenze delle singole classi lungo i tre segmenti dell'unità. ....	323
Figura 93 - Diagramma RST; enunciati 143-180 (sopra); enunciati 181-224 (sotto). ....	325
Figura 94 - Diagramma RST; enunciati 225- 269 (sopra); enunciati 270-302 (sotto). ....	326
Figura 95 - Diagramma RST; enunciati 302b- 317. ....	327
Figura 96 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 310-314. ....	329
Figura 97 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 287-290. ....	330
Figura 98 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 183-184. ....	332
Figura 99 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 157-160. ....	332
Figura 100 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 250-269. ....	333
Figura 101 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 202-204. ....	335
Figura 102 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 225-228. ....	336
Figura 103 - Diagramma di modularità del sistema. ....	337
Figura 104 - Estratto del diagramma di modularità. Comunità beige. ....	338
Figura 105 - Estratto del diagramma di modularità. Comunità del raggruppamento centrale. ....	340
Figura 106 - Diagramma delle modalità degli enunciati del sistema. ....	342
Figura 107 - Diagramma delle modalizzazioni degli enunciati del sistema. ....	344
Figura 108 - Diagramma degli enunciati di preferenza del sistema. ....	346
Figura 109 - Diagramma sostituzione-interlocutore degli enunciati dell'unità di analisi. ....	347
Figura 110 - Grafico degli andamenti della locuzione "c'è" per l'unità in analisi. ....	353
Figura 111 - Grafico degli andamenti del termine "superficie" per l'unità in analisi. ....	354
Figura 112 - Grafico degli andamenti del termine "coperta" per l'unità in analisi. ....	355
Figura 113 - Grafico degli andamenti del termine "mille" per l'unità in analisi. ....	357
Figura 114 - Grafico degli andamenti del termine "però" per l'unità in analisi. ....	357
Figura 115 - Diagramma di flusso dei termini "superficie", "coperta" e "mille". ....	358
Figura 116 - Grafico degli andamenti del termine "dice" per l'unità in analisi. ....	359
Figura 117 - Grafico degli andamenti del termine "quindi" per l'unità in analisi. ....	360
Figura 118 - Diagramma di flusso dei termini "quindi" e "dice". ....	361
Figura 119 - Grafico bubblelines dei termini "quindi" (in giallo), "dice" (in viola), "però" (in azzurro) e "allora" (in verde mela). ....	362



Figura 120 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di ricerca. Modello a tre modalità. ....	363
Figura 121 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a tre modalità. ....	364
Figura 122 - Figura 72 - Tavola sinottica delle occorrenze dei verbi modali e dei verbi essere e avere. ....	367
Figura 123 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di ricerca. Modello a due modalità. ....	370
Figura 124 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a due modalità. ....	371
Figura 125 - Curva delle modalità degli attanti nei tre segmenti di indagine. Modello a tre modalità. ....	375
Figura 126 - Curva delle modalità degli attanti nei tre segmenti di indagine. Modello a due modalità. ....	377
Figura 127 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a tre modalità. ....	378
Figura 128 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a due modalità. ....	380
Figura 129 - Media, mediana e moda delle valenze dei verbi dell'unità di analisi per ciascuno dei segmenti. Valori espressi in attanti/verbo [a/v].....	382
Figura 130 - Tabelle complessive sulla valenza delle modalità dei due modelli d'analisi. ....	387
Figura 131 - Tabella delle percentuali di ricorrenza delle classi retoriche osservate complessivamente e per segmento. ....	388
Figura 132 - Diagramma a colonne delle classi retoriche osservate sull'intera unità. Dati percentuali. ....	390
Figura 133 - Curve degli andamenti lungo i tre segmenti per le classi retoriche principali dell'unità. ....	397
Figura 134 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche a colonne segmentate. .....	398
Figura 135 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento A. ...	399
Figura 136 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento B. ...	401
Figura 137 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento C. ...	404
Figura 138 - Grafico delle percentuali di ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità. ....	405
Figura 139 - Tabella delle percentuali di ricorrenze delle singole classi lungo i tre segmenti dell'unità. ....	406
Figura 140 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 201-202. ....	413

Figura 141 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 238-241. ....	414
Figura 142 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 386-392. ....	415
Figura 143 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 150-157. ....	417
Figura 144 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 284-296. ....	418
Figura 145 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 298-333. ....	420
Figura 146 - Estratto della porzione sinistra del grafo.....	425
Figura 147 - Estratto della porzione destra del grafico.....	428
Figura 148 - Estratto delle porzioni centrali del grafico.....	430
Figura 149 - Diagramma della rete sintattica delle modalità degli enunciati dell'unità. ....	433
Figura 150 - Diagramma della rete sintattica delle modalizzazioni degli enunciati dell'unità. ....	436
Figura 151 - Diagramma della rete sintattica degli enunciati di preferenza dell'unità. ....	437
Figura 152 - Diagramma sostituzione-interlocutore degli enunciati dell'unità di analisi. ....	440
Figura 153 - Tabella riassuntiva dei valori numerici globalmente registrati per le 46 unità in analisi. Valori suddivisi per Caso di studio e per segmento. [-].....	468
Figura 154 - Tabella riassuntiva dei valori percentuali globalmente registrati per le 46 unità in analisi. Valori suddivisi per Caso di studio e per segmento. ....	469
Figura 155 - Grafico radiale delle occorrenze globalmente rilevate tra le classi retoriche. [%].....	470
Figura 156 - Rappresentazione spazializzata della distribuzione dei valori emersi dall'analisi globale delle occorrenze delle classi retoriche. [-].....	471
Figura 157 - Grafico radiale delle occorrenze rilevate tra le classi retoriche sui segmenti A di indagine. Dati calcolati rispetto al valore totale globale. [%].....	472
Figura 158 - Grafico radiale delle occorrenze rilevate tra le classi retoriche sui segmenti B di indagine. Dati calcolati rispetto al valore totale globale. [%].....	473
Figura 159 - Grafico radiale delle occorrenze rilevate tra le classi retoriche sui segmenti C di indagine. Dati calcolati rispetto al valore totale globale. [%].....	474
Figura 160 - Grafico a colonne delle ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità. [%] .....	476

Figura 161 - Estratto dall'unità "Alba: il sistema di scarico delle acque meteoriche". Enunciati 157-160.....	478
Figura 162 - Tabella riportante la distribuzione dei nuclei di enunciati dal carattere prefigurale. Dati percentuali calcolati su un totale di 1106 nuclei. [%] .....	480
Figura 163 - Rappresentazione grafica delle aree in relazione alle percentuali di classi retoriche rilevate come nuclei di interventi con funzione prefigurativa. [%] .....	481
Figura 164 - Rete sintattica dell'unità 31. Analisi di <i>PageRank</i> . I valori in grigio segnalano i noti attraverso cui è maggiormente probabile (>85%) transitare nella progressione della rete della rete. ....	485
Figura 165 - Rete sintattica dell'unità 7. Analisi di <i>PageRank</i> . I valori in grigio segnalano i noti attraverso cui è maggiormente probabile (>85%) transitare nella progressione della rete della rete. ....	486
Figura 166 - Rete sintattica dell'unità 12. Analisi di autorità. I colori più scuri identificano gradi di autorità maggiori.....	487
Figura 167 - Rete sintattica dell'unità 16. Analisi di autorità. I colori più scuri identificano gradi di autorità maggiori.....	488
Figura 168 - Rete sintattica dell'unità 5. Analisi di interposizione. I valori maggiori sono espressi in grigio.....	490
Figura 169 - Rete sintattica dell'unità 45. Analisi di vicinanza armonica. Valori più grandi corrispondono a colorazioni più intense. ....	492
Figura 170 - Rete sintattica dell'unità 38. Analisi di vicinanza armonica con identificazione delle modalizzazioni dei rispettivi enunciati. In rosso dovere, in fucsia volere, in verde scuro potere, in verde chiaro sapere. ....	494
Figura 171 - Grafico della pendenza dell'unità 10 (Generali: la riqualificazione della copertura). In rosso la proiezione ipotetica della pendenza dell'unità se si fosse arrestata prima del ritrovamento del comma (identificato con il pallino bianco dal bordo nero). ....	498
Figura 172 - Grafico della pendenza dell'unità 18. In grigio: area sottesa dalla spezzata rispetto alla risultante.....	500
Figura 173 - Matrice delle preferenze verbali di progetto.....	507
Figura 174 - Struttura retorica a gruppo di spiegazione a catena, tipica della preferenza "promessa". ....	513
Figura 175 - Struttura retorica a gruppo di presentazione a dipendenza, tipica della preferenza "promessa". ....	514

Figura 176 - Struttura retorica a gruppo di tematizzazione, tipica della preferenza "proposta".	517
Figura 177 - Struttura retorica a gruppo di presentazione a catena, tipica della preferenza "proposito".	519
Figura 178 - Struttura retorica a gruppo di spiegazione a dipendenza, tipica della preferenza "proposito".	520
Figura 179 - Modello di storia minima. In alto la nomenclatura di Prince (1973; 1982), in basso la proposta nomenclativa relativa all'ambito progettuale.	536
Figura 180 - Triangolo della narratività di progetto delle preferenze più rappresentative per le 46 unità analizzate.	545
Figura 181 - Diagramma delle sequenze logiche delle tre unità di analisi riportate nel capitolo 5.	553





# Introduzione

Viviamo in un'epoca che dà molto peso alle parole. Ne riconosciamo il carattere discriminatorio verso minoranze e la portata dirompente e ispiratrice verso una comunità in cui ci rispecchiamo. Cerchiamo ogni giorno di distinguere quelle che ci danno informazioni veritiere su come stanno le cose nel mondo da quelle false e tendenziose che vogliono manipolare il nostro modo di vedere un argomento. Le parole oggi ci attraggono su un articolo online con più insistenza e più sotterfugi di quanto non facessero quelle sui titoli di quotidiani e rotocalchi. Scandali come quelli di *Cambridge Analytica* riconoscono nelle parole il potere di profilarci, di definire come tendiamo a pensare, cosa compriamo, cosa ci piace fare nel tempo libero, cosa votiamo. Lo studio delle parole utilizzate permette, in breve, di definire chi siamo.

In ambito di progettazione architettonica questa riflessione sembra ancora molto lontana. Sebbene la transizione da una visione autoriale ad una più pragmatica delle competenze e del mandato sociale della figura dell'architetto riconosca la centralità dell'azione di traduzione nel progetto di una serie di istanze di una comunità, l'azione svolta dalle parole nel processo di legittimazione di un progetto è ancora ammantata di mistero. Ancora troppo spesso confinata ad una dimensione esperienziale e di incomunicabilità, manca un'attenzione disciplinare a capire come le parole (e i disegni, e i gesti) riescano a costruire un consenso intorno ad un progetto di architettura è praticamente assente. Sebbene sia proprio la transizione ad un paradigma professionale meno autoriale a richiedere maggiori riflessioni sul ruolo e sulla specificità dell'architetto, non è possibile rintracciare

in letteratura un interesse per come vengano costruiti quei racconti sul futuro di uno spazio, o di una società, che direttamente discendono dalle configurazioni di progetto e dalle azioni che verranno intraprese nel suo processo. In particolare nell'ambito disciplinare, è possibile identificare una grossa lacuna epistemica sulla narratività del progetto di architettura che, se da una parte, da un punto di vista pragmatico basato sull'osservazione concreta di ciò che gli architetti fanno, può essere identificato come l'attività fondamentale e connaturante la pratica professionale, dall'altra trovano pochi tentativi, e uno solo in Italia (Secchi, 1984), di indagine sulle potenzialità strumentali nella comprensione dei modelli narratologici che ricorrono nell'attività di progetto, architettonico o urbano che sia.

Al di fuori dell'ambito di progettazione architettonica, altre discipline tra cui la semiotica e la filosofia del linguaggio sembrano invece pronte a mettere alla prova i loro paradigmi e i risultati delle loro indagini teoriche sul piano di realtà dell'azione degli atti linguistici, tra cui quelli dei racconti dei progettisti con i quali si promette un certo risultato nel futuro, si prefigurano uno spazio e le attività che verranno svolte o si descrivono i valori di riferimento di una comunità. L'obiettivo principale di questa tesi è quella di mettere alla prova questi impalcati teorici nella loro applicazione ai racconti di progetto: lo scopo è quello di rimuovere da un ambito di indicibilità empirica questa riflessione sulle potenzialità e gli usi della narratività del progetto, tentando di ascriverla ad un regime di comunicabilità analitica che garantisca anche una descrivibilità della pratica di progetto. Vogliamo capire in che modo viene utilizzata l'attività dialogica della pratica di progetto nel passaggio che va dalla vaghezza di una prefigurazione preliminare alla definizione di un documento firmato e vidimato attraverso cui prendono forma nel mondo i racconti di un progettista e dei suoi interlocutori.

Per capire questo passaggio, per capire come si passa dalle parole ai fatti, è necessario allora ricorrere ad un approccio indiziario, basato sull'osservazione diretta della pratica progettuale. In questo caso, si tratta di indagare l'uso della narratività nei racconti di tre studi di architettura torinesi, limitatamente allo svolgimento di altrettanti progetti sempre sul territorio del capoluogo piemontese. La disponibilità di tali professionisti (che si ringrazia) è stata vitale per riuscire a portare avanti le osservazioni etnografiche alla base delle analisi che verranno



esposte. A ben vedere si tratta di architetti che, sebbene presentino caratteristiche anagrafiche differenti, possono essere abbastanza facilmente ascritti ad un regime di ordinarietà della professione anche grazie ad un'unitarietà tanto di formazione (sono tutti laureati al Politecnico di Torino), quanto di riconoscimento della propria professionalità all'interno di quella dell'albo professionale torinese.

L'indagine sul campo è avvenuta tra il 2018 e il 2020, un periodo storico che, al momento in cui si sta scrivendo, viene talvolta definito *pre-pandemico*. Ciò ha definito delle modalità di interazione e di osservazione che, oggi, non sappiamo quanto, e quando, saranno ripetibili: il livello delle contingenze indotte dall'epidemia di Covid-19 ha generato delle condizioni di visibile differenza nelle modalità di interazione tra gli individui della società e, di riflesso, tra quelli del gruppo culturale e professionale indagato. Sebbene ci si auguri un pronto ritorno alla normalità, è inevitabile rilevare oggi un'alterazione del contesto di indagine rispetto a quello osservato dalla ricerca. Nonostante questo, però, come vedremo, avremo sufficienti ragioni per credere nel permanere delle condizioni e delle modalità di produzione dei racconti di progetto perché (almeno in parte) riconducibili a modelli narratologici di portata ampia e a strutture semiotiche che non fondano la loro validità sul piano di contingenza della pandemia.

Se sul piano teorico ci auguriamo di riuscire ad accrescere il grado di consapevolezza rispetto alla narratività del progetto di architettura e, nella migliore delle ipotesi, a orientare una transizione verso un regime di analicità della costruzione dei racconti di progetto, sul piano pratico vorremmo invece riuscire a fornire qualche tipo di supporto al professionista: proprio perché, ad oggi, la capacità di costruire prefigurazioni progettuali viene fatta dipendere dall'esperienza maturata e da una sensibilità individuale del progettista, il passaggio ad un piano di comunicabilità, di socializzazione e di misurabilità delle strutture narrative impiegabili sembra poter aiutare la definizione di strategie progettuali che mirino a migliorare l'efficacia dell'attività professionale. Attraverso la definizione di strumenti per la costruzione di racconti più efficaci e più convincenti, ci si augura non solo di ribadire la centralità dell'attività narrativa nella quotidianità della pratica ordinaria di progetto, ma anche di sottolineare l'urgenza con cui queste strutture narrative vanno indagate perché capaci di determinare il successo o il fallimento di una proposta progettuale che è, a sua volta, alla base del successo o del fallimento dell'intera attività professionale

dell'individuo: possiamo fare i progetti più belli e funzionali della storia dell'architettura, ma se non siamo in grado di mettere d'accordo i vari interlocutori e a convincerli della bontà delle nostre proposte, come pagheremo le bollette a fine mese?

Se il lettore avrà pazienza di seguirci lungo un percorso teorico e di analisi piuttosto variegato e trasversale a diverse discipline (nonostante la finalità sia saldamente ancorata all'interno di quella di progettazione architettonica), nel primissimo capitolo tenteremo in modo piuttosto semplice e a tratti colloquiale di introdurre una serie di concetti e termini basilari per la comprensione del problema e del suo contesto di indagine. Il capitolo presenterà delle **riflessioni preliminari** di portata tendenzialmente ampia con puntuali approfondimenti che permetteranno di evidenziare alcune importanti caratteristiche del fenomeno che proveremo a indagare. Ciò porterà, in maniera abbastanza naturale, a una definizione del problema di indagine e alle finalità e obiettivi della ricerca.

Nel secondo capitolo, l'introduzione dei termini e dei concetti del capitolo precedente saranno strumentali ad una **revisione della letteratura** incrociando gli scritti provenienti da varie discipline. Al fine di rendere più chiara la presentazione di un panorama letterario estremamente ampio e diversificato, che approccia il fenomeno da prospettive molto diverse tra loro, si tenterà di descrivere le geografie disciplinari presenti a partire da tre concetti che, come insiemi sovrapposti, descrivono un'area vuota nel punto in cui tutti e tre sono compresenti. Quello è il territorio proprio di quest'indagine: un piccolo triangolino che tenta di legare assieme la progettualità, la narratività e la documentalità, declinando le loro relazioni sulla pratica professionale. I tre concetti produrranno anche sovrapposizioni parziali che saranno utili a evidenziare carenze epistemiche che richiedono specifici posizionamenti teorici rispetto ai fenomeni presentati.

Dopo aver compiuto questa ricognizione delle letterature presenti, occorrerà dunque prendere posizione definendo un sistema di **metodologia** di indagine coerente, capace di fare riferimento a ontologie non-contraddittorie che permetta una transizione senza soluzione di continuità dei dati prodotti a partire dalla raccolta sul campo. Il capitolo approfondirà parte delle letterature già incontrate in quello precedente, ma tenterà di dettagliarne le capacità operative in relazione

all'azione di ricerca e alle procedure di analisi che, sempre nel terzo capitolo, troveranno spiegazione.

Nel quarto capitolo si svolgerà una **presentazione dei casi di studio**, selezionati a partire dai lavori attivi dei professionisti contattati. Verranno riportate le specificità di tali occasioni di progetto in relazione a caratteri di generalità comuni tra loro, risalendo così ai criteri che hanno guidato la loro selezione. Si definirà l'unità di analisi, cioè l'unità minima di indagine della ricerca, arrivando così a definire le modalità proprie di osservazione dei tre casi di studio.

Nel quinto capitolo verranno riportate le **analisi** di una selezione di unità: data l'estensione e la quantità di unità analizzate, in questo capitolo trovano spazio solo alcune unità significative che possono essere ritenute come esemplari di circostanze che emergeranno nel capitolo dei risultati e in quello della discussione. Ciascuna delle unità riportate presenterà una scansione coerente con i diversi metodi di analisi tentando costantemente una ricomposizione con le fasi precedenti che aiutino tanto a restituire fedelmente il clima di indagine, quanto a consentire una lettura delle relazioni tra la specificità delle analisi svolte e la comprensione generale dell'unità.

Il capitolo successivo riporterà i **risultati** complessivi sulle 46 unità di analisi selezionate e vagliate. La scansione delle modalità di indagine sarà nuovamente rispecchiata nella sequenza delle sezioni del capitolo, così da evidenziare tendenze e peculiarità trasversalmente alle unità, ma coerentemente rispetto alla data modalità di indagine. Ciò consentirà anche di riuscire a ricollegare le osservazioni specifiche emerse nelle varie sezioni del capitolo di analisi, all'interno di un quadro più generale prodotto a partire da un campione ben più ampio di quello che è possibile riportare nel precedente capitolo.

Nel settimo capitolo, si tenterà di dare interpretazione ai risultati emersi attraverso una **discussione** trasversale alle varie modalità di indagine e alle varie unità. Una prima differenziazione ci consentirà di distinguere tra i racconti di progetto sulla base di alcuni fattori della loro genesi. All'interno ne identificheremo una tassonomia componibile a partire dai due livelli di analisi su cui le procedure hanno inciso. Attraverso un apparente paradosso di alcuni di tali racconti, evidenzieremo una struttura narrativa minima, che ci garantirà una comparabilità dei racconti a livello narrativo e ci condurrà ad una

parametrizzazione dei piani di significazione presenti e, successivamente, a una ricomposizione complessiva del percorso che va dal racconto al contratto.

L'ottavo capitolo presenterà le **conclusioni** in maniera quanto più snella e sintetica possibile: alla luce dei risultati e della loro discussione, in poche pagine vorremmo qui tentare di riassumere le peculiarità del lavoro fatto, degli esiti prodotti e di possibili sviluppi futuri dell'indagine.

Nelle **appendici**, invece, troveranno spazio due generi di contenuti che per ragioni di sinteticità non potevano essere inseriti negli altri capitoli. La prima riguarderà la definizione formale e analitica delle classi retoriche di riferimento utilizzate nell'analisi, in accordo con la proposta di Mann e Thompson (1987; 1988), ma con le integrazioni proposte nel capitolo sulla metodologia. La seconda, invece, riporterà i testi delle unità del quinto capitolo con una notazione delle classi retoriche e modali identificate nel corso delle analisi.

Conclude il manoscritto la **bibliografia**, a cui si farà riferimento nel testo degli altri capitoli con la notazione APA abbreviata.

# *Capitolo 1*

## **Riflessioni preliminari**

### *1.1 Le condizioni per immaginare il futuro*

Immaginate di essere in Egitto. Sono i primi anni del XVIII secolo e voi siete un predone, uno di quelli a cui Indiana Jones avrebbe voluto dare la caccia. Siete nel deserto e davanti a voi, in quella che sembra essere l'ingresso di una grotta c'è la tomba di un faraone. L'ottimo stato di conservazione vi presenta la tomba come una ghiotta opportunità di lavoro. Varcate la soglia e vi trovate nella sala d'ingresso. Non sapete orientarvi. Squarciate il buio con la luce della vostra torcia e subito i vostri occhi sono attratti dalla bellezza delle pareti. Iniziate a pensare che, forse, quegli splendidi geroglifici vi possano aiutare nell'indicarvi la via verso il bottino. Non sapete però interpretarli. Da più di mille anni nessuno sa più cosa vogliano dire. Dopo esservi persi un paio di volte, riuscite ad arrivare nella sala del corredo funerario e a mettere mano al tesoro. Ve ne andate con un sacco pieno di oggetti di valore e, mentre vi chiedete cosa avessero mai voluto dire quei bellissimi geroglifici, vi rammaricate di non essere riusciti a portare via anche loro.

Facciamo un salto avanti nel tempo. È il 1900. Siete nuovamente un predone e, come nel caso di prima, volete depredate la medesima tomba. Questa volta, però, il ritrovamento della Stele di Rosetta nel 1799 vi ha offerto l'opportunità di un aggiornamento professionale. I geroglifici non sono più incomprensibili per voi. Non capirete proprio tutto, ma il senso dei geroglifici riuscite a intuirlo. Siete di nuovo nella prima sala della tomba. Ancora una volta, non sapete orientarvi.

Questa volta però, facendo tesoro dei vostri studi, provate a interpretare i disegni sulle pareti. Con vostra sorpresa, il contenuto dei geroglifici non è quello che vi aspettavate. Non riuscite ad avere nessuna informazione su dove si trovi la camera del tesoro, e invece venite messi in guardia della presenza di una maledizione incombente e della sfortuna che vi perseguiterà se decideste di andare avanti con il vostro piano di depredate la tomba del faraone. Dopo un po' di esitazione e qualche pensiero nefasto, decidete di procedere ugualmente. Anche questa volta vi perdetevi un paio di volte, ma quando riuscite ad arrivare nella sala del corredo funerario non trovate niente, solo polvere: qualcuno prima di voi si è già portato via tutto. La sfortuna promessa dai geroglifici sembra essere già arrivata.

Per quale motivo vi ho presentato questi due esempi di fantasia? Ovviamente, non per produrre un'apologia del saccheggio archeologico, né per sottolineare una maggiore felicità di chi vive studiando meno. Questa ricerca tenta di analizzare come vengano prodotte delle prefigurazioni nel corso della pratica progettuale e come, sebbene partendo da uno stato di bassa tangibilità, esse riescano a concretizzarsi producendo degli effetti concreti sulla realtà fisica e sociale. L'azione su questi due piani può essere descritta attraverso tre ambiti che possiamo ritrovare anche nell'esempio del predone. A ben vedere infatti, la maledizione della seconda parte dell'esempio si configura come una prefigurazione a tutti gli effetti.

È abbastanza facile intuire che quel che distingue la prima parte dell'esempio dalla seconda è la capacità del predone di saper **interpretare** i geroglifici. Tale capacità pone in qualche modo il secondo predone in una condizione diversa: il primo poteva immaginare che ai segni sulle pareti fosse attribuito un significato linguistico capace di dargli delle informazioni aggiuntive; non avendone certezza, gli dava un valore esclusivamente estetico, tanto da rammaricarsi di non essere riuscito a portarseli via; il secondo predone non solo è certo della presenza di un significato linguistico (ha studiato i geroglifici precedentemente), ma in un certo senso stringe un accordo con chi ha pronunciato la maledizione nel momento in cui inizia a essere persuaso da ciò che è scritto (inizia a fare brutti pensieri, crede sia colpa della sfortuna se non trova nulla nella camera del tesoro) attribuendo valore di documento a quello a cui il primo predone attribuiva solo un valore estetico. I geroglifici, in quanto documento, agiscono sul predone, condizionandone il comportamento e i pensieri. Il secondo predone, ad esempio,

non si sognerebbe mai di portarsi via le pareti con i geroglifici perché quelli non farebbero altro che ricordargli la sua condizione di maledetto e di sfortunato. Nel momento in cui ha iniziato a credere a quei geroglifici ha iniziato, in qualche modo, a far parte del contesto sociale di chi quei geroglifici ha scritto, e con loro ha stipulato un contratto posto in termini di divieti e minacce: se ruberai nella tomba, maledizione e sfortuna ti perseguiteranno. Il primo di tre ambiti capaci di descrivere l'azione di una prefigurazione progettuale è quello documentale, un ambito capace di descrivere come un particolare tipo di registrazioni, caratterizzate da un significato sociale, siano in grado di produrre azioni e modificare comportamenti.

In secondo luogo, è necessario osservare come il contenuto dei geroglifici non si sviluppi in maniera sincronica, ma sia prodotto da una **sequenza di tempi**, che definiremo logici, posti in un determinato ordine. Già solo la relazione tra il divieto e la sanzione presupposta dalla minaccia richiede la presenza di due differenti momenti: il momento dell'infrazione del divieto non può che essere antecedente a quello dell'esecuzione della sanzione prevista dalla minaccia. A questa sequenza temporale minima, che già da sola costituisce un primo nucleo di narratività, possiamo facilmente immaginare che siano associati altri tempi logici attraverso i geroglifici di questa storiella di fantasia. La necessità di tali tempi potrebbe essere frutto, ad esempio, della volontà di spiegare perché sia proibito profanare il tesoro del faraone, richiamandosi quindi ad una sfera di valori (in questo caso morali) in cui si riconosce una comunità. Oppure, senza escludere la precedente, i geroglifici potrebbero raccontare lo scopo per cui tali oggetti sono stati lasciati accanto al corpo del faraone, evidenziando quindi un'intenzionalità: alcune statuette potrebbero essere state lasciate, ad esempio, per agevolare il viaggio del faraone verso l'oltretomba. Il secondo predone potrebbe ovviamente non credere nell'aldilà, ma si renderebbe conto che i geroglifici, anche se riguardano valori e intenzioni che possono liberamente essere messi in dubbio, fanno riferimento a qualcosa di tangibile come gli oggetti su cui vorrebbe mettere le mani. Impliciti o espliciti, **Valori, intenzioni e fatti reali** costituiscono i tre presupposti alla base della produzione della sequenzialità dei tempi logici che danno vita a una qualunque forma narrativa, anche a quella di una prefigurazione. Il secondo ambito di descrizione dell'azione di prefigurazione di progetto è dunque quello della narratività.

Chiunque abbia affrescato la parete della tomba, non poteva conoscere né il primo né il secondo predone. Conosceva però quelle che potevano essere le loro intenzioni, ossia depredare la sala del tesoro. In altre parole, sapeva che la minaccia espressa dai geroglifici (la maledizione), espressa nei termini di una prefigurazione (la sfortuna, o meglio: una vita fatta di eventi sfortunati) avrebbe avuto a che fare con una serie di soggetti che avrebbero organizzato e posto in sequenza una serie di azioni finalizzate ad alterare l'assetto di uno spazio. Avrebbero, cioè, avuto a che fare con una certa progettualità di alcuni individui<sup>1</sup>. Il terzo ambito con cui poter descrivere l'azione della prefigurazione è quello della progettualità.

In sintesi, quindi, possiamo dire che la maledizione espressa dai geroglifici sia assimilabile a una prefigurazione progettuale perché ne conserva le tre condizioni di base per la sua esistenza, ossia:

- 1 Ha qualche tipo di **supporto documentale**, che testimonia (quantomeno indirettamente) un accordo. Possiamo immaginare che prima di essere incisa sulla parete, qualcuno abbia parlato di questa maledizione agli altri e che, sebbene ci possa essere stato qualche scettico, una collettività più o meno estesa riconosceva come vera la prefigurazione-maledizione "se ruberai nella tomba del faraone, maledizione e sfortuna ti perseguiteranno". I geroglifici costituiscono una testimonianza materica della credenza di una comunità, ossia del consenso riguardo all'esistenza di una maledizione: così come le prefigurazioni dei progettisti precipitano dentro contratti grazie alla costruzione di un consenso sociale, così la maledizione è precipitata dentro la parete dei geroglifici grazie alla credenza di una comunità<sup>2</sup>.
- 2 Ha una **componente narrativa**. Oltre ad essere necessariamente articolata in tempi logici come conseguenza della relazione tra divieto e sanzione, la storia raccontata dalla maledizione agisce su tre piani diversi

<sup>1</sup> In questo caso, è una progettualità che agisce in negativo, non solo moralmente, ma come azione di sottrazione di materia, di beni e di valori dallo spazio oggetto dell'intervento.

<sup>2</sup> Come si noterà più avanti, i documenti non costituiscono solo il fine dell'azione progettuale espressa dalle prefigurazioni di progetto, ma che spesso si costituiscono anche come fattori di genesi di un progetto.



contemporaneamente<sup>3</sup>: un piano simbolico su cui giacciono valori e doveri (è sbagliato rubare al faraone); uno in cui vengono espresse le entità reali a cui si fa un diretto riferimento e alle quali viene attribuito un significato (le statuette che aiutano il trapasso); uno di tensione tra l'attualità e ciò che un individuo o una collettività desidera o teme (la maledizione e la sfortuna che perseguiteranno i ladri). Come vedremo, questi tre piani sono profondamente intrecciati e permettono di attribuire un valore semantico a riferimenti reali (l'area di progetto, l'edificio da restaurare, la tipologia di coppi, etc.) in un processo di messa in sequenza di desiderata. È proprio grazie alla presenza di tale sequenza che ha luogo una narratività della maledizione/prefigurazione della storiella.

- 3 Mette in scena l'**organizzazione spaziale e temporale** di una serie di azioni relative ad una trasformazione. Così come nel corso della progettazione gli architetti prefigurano (danno figura a) un futuro possibile e le azioni da mettere in atto per conseguirlo, allo stesso modo i geroglifici raccontano di una maledizione (che, per ovvie ragioni di efficacia, più che possibile deve risultare certa) e dispongono in sequenza una serie di sfortunate azioni che capiteranno a chi tentasse di depredare la tomba. Allo stesso tempo però, il progetto si confronta con un'intenzionalità distribuita tra interlocutori che devono trovare un accordo sul contenuto della prefigurazione progettuale. Lo stesso accade nel nostro esempio: il secondo predone entra nella tomba avendo pianificato un furto veloce e sicuro; la lettura dei geroglifici lo persuade della maledizione e ciò altera, almeno un po', i suoi piani (non è più così sicuro come all'inizio di voler proseguire) e la sua percezione delle cose (finisce per credere che la profezia si sia avverata quando non trova nulla).

<sup>3</sup> Stiamo facendo riferimento alla teoria di Ferraro (2015); altri autori, come vedremo, individuano chiaramente soltanto due di questi piani, sebbene alcuni di questi notino la presenza del terzo in modo più o meno diretto, senza attribuirgli una equipollenza ontologica

## *1.2 Il senso di un progetto d'architettura*

Nell'esperienza quotidiana attribuiamo certi tipi di valori e significati agli oggetti che ci circondano: possedere l'ultimo smartphone della Apple ci fa apparire distinti e al passo coi tempi, così come indossare una maglietta stropicciata ad un colloquio di lavoro ci fa sembrare invece trascurati e disordinati. In ambito architettonico questa azione di attribuzione appare ancora più evidente, non perché in qualche misura gli spazi che abitiamo rispecchino obiettivamente il nostro *status symbol*, ma perché tendiamo ad associare valori e significati molto ampi e generici agli aggregati di oggetti che formano lo spazio costruito che abitiamo (Hammad, 2003). L'immagine di un sottopasso isolato in periferia, buio e silenzioso, illuminato solo dalla fiavole luce intermittente di un lampione quasi rotto, ci richiama alla mente qualcosa di ben diverso dall'immagine di una villa con piscina immersa nella campagna maremmana in una radiosa giornata d'estate. La prevedibile preferenza per la seconda immagine alla prima denota una preferenza per certi tipi di valori e significati rispetto ad altri. Questo tipo di **associazione valoriale** non è prerogativa della sola dimensione fisica dello spazio costruito, ma anche di quella virtuale dei suoi progetti: quando un architetto giustappone due elementi negli elaborati di progetto, tendiamo a leggere qualcosa che va oltre alla materialità degli oggetti o alla sommatoria dei segni grafici che li rappresentano.

Talvolta la stratificazione di valori e significati appare abbastanza evidente e sembra connaturata alla materia stessa, in altri casi è espressa da quella che sembrerebbe una matrice artistica dell'architetto che motiva le scelte di progetto sulla base di ragioni dettate dalla sua esperienza o dalla sua intima sensibilità espressiva. Prendiamo il celebre caso della sede della *Fondation Cartier pour l'art contemporain*, progettata da Jean Nouvel a Parigi. Le grandi vetrate che segnano il limite dell'area di proprietà della fondazione verso la strada permettono di essere attraversate con lo sguardo e di vedere ciò che c'è all'interno. Lo stesso Nouvel dichiara:

*“Riproducendo le linee del viale, le pareti vetrate permettono ai passanti di ammirare lo straordinario gioco tra struttura e natura che caratterizza l'edificio”.*

(Sveiven 2010; trad. mia)

La permeabilità visiva sembra essere un valore di riferimento di progetto e, in particolare, sembra essere iscritto nella materialità stessa del vetro, grazie alla sua proprietà fisica di essere trasparente. Allo stesso tempo però, le parole di Nouvel pongono l'accento su un altro valore: la relazione tra edificio e natura. Come in un gioco di specchi, la presenza di una seconda fila di vetrate, che costituisce il rivestimento dell'edificio stesso, genera delle riflessioni luminose con le vetrate del perimetro dell'area, moltiplicando l'immagine degli alberi che sono contenuti tra le due. Da questo punto di vista, un effetto tutto sommato comprensibile sul piano fisico, nelle parole dell'architetto acquista una funzione valoriale che carica di significato le due file di vetrate e gli alberi.



Figura 1 - Le vetrate della *Fondation Cartier* che delimitano la proprietà verso la strada

Già solo da questo rapido esempio è possibile osservare come la lingua si configuri come modalità di strutturazione dell'esperienza umana (cfr. Ferraro, 2015). In particolare, stiamo sostenendo l'idea che la lingua ponga in **correlazione** stati temporali differenti all'interno del progetto d'architettura, grazie all'utilizzo della narrazione progettuale che è capace di dare un senso all'esperienza. In quest'ottica, laddove ci sia una serie di entità vagamente connesse tra loro (come due file di vetrate, i loro riflessi, gli alberi), la lingua permette di produrre associazioni tra tali entità e le istanze ad esse connesse. La rete di associazioni così prodotta determina il senso del progetto, annidando valori e significati nelle relazioni tra gli elementi della rete.

Seguendo la traiettoria costruttivista di Bruner (1987; 1992), secondo cui la conoscenza che abbiamo del mondo non è prodotta da una realtà indipendente, ma è costruita attraverso un'elaborazione situata dell'esperienza personale (Bruner, 1987: 22), il senso che attribuiamo ad un progetto di architettura può essere visto come il frutto di una profonda natura relazionale (oltre che fisica) all'interno della quale opera il progettista, agendo da lente focale per una data comunità. La narrazione, in tutto ciò, innesca meccanismi socioculturali di **produzione di significato** che sono pertanto intrinsecamente situati, benché mirino ad essere condivisi. Una prima considerazione che possiamo fare alla luce di ciò è che non esisterà mai un senso univoco per un progetto di architettura. È facile immaginare come due persone diverse con due sensibilità e trascorsi diversi (o per dirla meglio, con due sistemi semiotici differenti) possano attribuire significati e valori diversi ad un medesimo progetto.

Questo è particolarmente evidente per progetti dall'ampia risonanza mediatica, come ad esempio la linea del treno ad alta velocità Torino-Lione (anche detta TAV), in cui prospettive valoriali differenti, ma ugualmente accettabili, creano schieramenti su significati ben più ampi e generali di quanto non sia la portata della singola opera in questione: posizionarsi rispetto al progetto significa, in questi casi, anche posizionarsi rispetto al modo di vedere il mondo. Il senso allora, più che negli eventi o nelle entità del progetto in sé, sembra risiedere nelle relazioni che si instaurano. In altre parole, le relazioni che vengono stabilite all'interno di un progetto di architettura ne determinano l'attribuzione ad un sistema di valori invece che a un altro in base al modo in cui tali relazioni sono raccontate:

*“raccontare una storia è un modo per strutturare un certo modo di concepire l’esperienza umana”.*  
(Ferraro, 2015: 209)

Anche per Bruner (1992), che da questo punto di vista assume una posizione ben più radicale sostenendo che la narrazione sia l’unico modo per strutturare l’esperienza, il senso di un racconto non è mai univoco. È infatti il risultato di un processo retrospettivo orientato a ordinare gli eventi secondo una certa prospettiva assunta arbitrariamente e mediata dall’utilizzo della lingua (Ivi: 25). In questo processo di **narrativizzazione del passato**, il senso è quindi il risultato dell’azione soggettiva di interpretazione e messa in gerarchia di eventi ed entità che si sono fino ad allora presentati. Questo approccio aiuta a spiegare come il sistema di valori a cui afferisce un dato progetto possa cambiare drasticamente senza incidere necessariamente in maniera altrettanto drastica sulla sua configurazione spaziale. Aiuta però anche a individuare una seconda e più importante ragione di non-univocità del senso del progetto: al fine di accrescere il proprio grado di legittimazione, il progetto altera nel tempo le proprie catene di associazioni tra entità e istanze (Armando, Durbiano, 2017), con possibili conseguenze sulla propria configurazione; magari una normativa che non era stata considerata richiede ora di essere presa in considerazione, o la nuova giunta comunale ha bloccato il cantiere per un’opera che adesso reputa inutile o troppo costosa. Si tratta cioè di eventualità difficili, se non impossibili, da prevedere, ma che ogni architetto sa di doversi aspettare. Tuttavia, difficilmente un architetto vi dirà di aver rinunciato alla copertura in rame perché giudicata troppo costosa dal nuovo sindaco; sarà molto più probabile che il progettista vi racconti di come quella nuova soluzione con le tegole portoghesi rispetti maggiormente la tradizione del contesto e come questo aspetto sia stato sempre reputato molto importante per il progetto<sup>4</sup>. In altre parole, il senso del progetto varia perché nel tempo variano le sue associazioni.

<sup>4</sup> Come si vedrà nelle prossime pagine, questa selezione dei contenuti sul piano narrativo in realtà è dovuto anche ad un processo identificatorio tra autore e opera che si esplicita su diversi piani della significazione.

La lingua quindi, attraverso il processo di narrativizzazione del passato descritto da Bruner, mette in correlazione una serie di eventi e scelte, che sono state compiute nel passato, con lo stato attuale (dello spazio costruito o del progetto) a cui esse hanno portato. In che modo, invece, la lingua riesce a produrre correlazioni tra il presente e il futuro?

Per rispondere è utile riflettere brevemente sulle funzioni della narrazione. In ambito di progettazione architettonica la narrazione ha sempre avuto il compito di sedurre e convincere l'interlocutore della bontà del progetto; già Vitruvio, nel primo capitolo del secondo libro del suo *De Architectura*, le attribuisce il ruolo di aggregatore sociale e la colloca come l'elemento alla base della formazione dei primi villaggi: a suo dire, scoperti i benefici prodotti dal fuoco, gli uomini erano spinti dal desiderio di comunicare agli altri l'utilità di insediarsi vicino ad esso e così iniziarono a emettere suoni che in maniera un po' fortuita (*fari fortuito coeperunt*) portarono alle prime forme linguistiche e ai primi insediamenti (Vitruvio 1990: 64-67). Lasciando da parte la veridicità del racconto, è interessante osservare come già duemila anni fa alla narrazione fosse attribuito il ruolo di dispositivo strategico di legittimazione di un'attività progettuale: dal racconto di Vitruvio, attraverso la narrazione alcuni uomini tentavano di convincerne altri a insediarsi facendo leva sul desiderio di appropriarsi dei vantaggi prodotti dalla vicinanza del fuoco. Anche se le narrazioni degli architetti di oggi sono decisamente più complesse e sofisticate rispetto a quelle che immaginiamo potesse fare un uomo primitivo, appoggiandoci al modello narrativo proposto da Ferraro (2015) possiamo notare nel racconto di Vitruvio il permanere in compresenza di tre dimensioni distintive. La prima di queste dimensioni, la più evidente, è quella del **reale**: senza ombra di dubbio, i racconti che gli uomini primitivi di Vitruvio compiono per convincere gli altri si basano su (e sono orientati a) entità concrete e tangibili nel mondo (come il fuoco, le capanne, altri uomini, etc.). I loro racconti parlavano di oggetti di cui gli altri uomini avevano esperienza nella loro vita reale.

La seconda dimensione è quella **simbolica**: il fuoco non interessava in quanto tale, ma quale entità capace di dare accesso ad una serie di attività o vantaggi (cucinare, riscaldarsi, proteggersi, etc.). In altre parole, più che rappresentare il fenomeno fisico della combustione di legna, il fuoco nei racconti rappresentava il notevole beneficio (*la magna commoditas*) che da esso derivava e le attività a cui

dava accesso. I racconti degli uomini primitivi di Vitruvio parlano quindi di valori e significati astratti che vengono esemplificati attraverso il riferimento a entità reali, in maniera del tutto analoga al processo di associazione descritto poc'anzi.

La terza dimensione è quella della componente **patemica**, o di desiderio: il racconto degli uomini primitivi descrive una mancanza nelle vite degli altri uomini, che è colmabile con la realizzazione dell'azione progettata e narrata. Su questo piano, il racconto ha un legame meno diretto, ma non meno effettuale, con il reale. Si tratta dello stesso meccanismo psichico alla base dei video pubblicitari, ed è ciò che è realmente capace di innescare un'azione o una variazione di intenzionalità nell'ascoltatore (Ferraro, 2015:203-204); in altre parole, è ciò che trasforma il proferimento di una descrizione del mondo (e dei valori e significati ad esso connessi) in un **atto linguistico**, ossia in un'azione comunicativa finalizzata al conseguimento di un effetto (Searle, 1969; 1996; Cfr. anche Sbisà, 2002). La componente patemica, o del desiderio, si basa pertanto su un processo semiotico di attribuzione soggettiva di determinati valori semantici alle entità del racconto (Ferraro, 2015: 223). Agendo nel piano del possibile con una tensione tra due stati differenti, è questo processo, in definitiva, a permettere alla lingua di produrre correlazioni tra presente e futuro. Il desiderio innesca un processo di semantizzazione in cui si possono identificare due stati distinti dalla presenza o dall'assenza di qualche elemento. Questa relazione differenziale produce un dispositivo patemico (Greimas, Fontanille, 1991) basato sulla tensione emozionale di un soggetto che attribuisce uno stato di maggior felicità ad una condizione che lui o il mondo non possiede, rispetto allo stato in cui il soggetto, o il mondo, si trova. È ordinando questi due stati sul piano logico o cronologico che prende forma la narrazione. Recuperando la locuzione da Greimas e Fontanille (1991) possiamo definire **ciclo narrativo** questo processo che dalla semantizzazione porta alla produzione di una narrazione.

Facendo un passo in avanti rispetto a quanto detto sulla non-univocità del senso del progetto, possiamo affermare che la narrazione non è quindi mai oggettiva o neutrale, ma è sempre la narrazione di qualcuno; in altre parole, non è mai possibile raccontare senza assumere uno specifico punto di vista (Ferraro, 2015: 82). In ambito di progettazione architettonica, questo fa sì che, attraverso la narrazione, l'architetto si configuri come un dispositivo di interpretazione e codifica del mondo: con il progetto l'architetto innesca un processo di

semantizzazione con cui dà significato agli oggetti coinvolti. Ai sistemi di valori associati alle entità che popolano lo stato di progetto, successivamente l'architetto ne contrappone altri che vengono associati invece alle entità dello stato di fatto. Il meccanismo di assenza/presenza genera un dispositivo patemico, cioè un dispositivo che chiama in causa l'apporto emozionale dell'interlocutore e che mira a orientarne l'intenzionalità verso lo stato di progetto invece che verso lo stato di fatto. Articolando in termini logici o temporali la successione tra stato di fatto e di progetto, l'architetto produce una narrazione nei termini di una realtà soggettiva e orientata al futuro in cui eventi ed entità partecipanti al processo progettuale acquisiscono un senso. Nei termini di Greimas e Fontanille (1991), l'architetto produce così un **programma narrativo**.

### *1.3 Il processo di legittimazione*

Poc'anzi abbiamo constatato come il senso del progetto sia prodotto attraverso le relazioni che si instaurano tra entità ed eventi; abbiamo anche notato come tale senso non potesse mai essere univoco e immutabile nelle produzioni narrative retrospettive; abbiamo ora potuto notare il permanere di una matrice soggettiva, dovuta alla radice interpretativa con cui è prodotta la narrazione di progetto, anche quando le produzioni narrative sono orientate al futuro. A questo punto, il rischio di cadere nel baratro di un'ermeneusi infinita parrebbe molto elevato. Tuttavia, nella pratica di progettazione architettonica, possiamo facilmente notare una produzione di senso che non può essere frettolosamente etichettata come soggettiva. Senza escludere la possibilità di autonome interpretazioni e attribuzioni di significati, assistiamo costantemente a negoziazioni sul senso e l'identità del progetto: le controversie su progetti di ampia risonanza mediatica come la TAV o lo "Stadio della Roma" evidenziano con chiarezza la necessità di una **costruzione di senso condiviso**<sup>5</sup> tra le parti interessate. Al fine di costruire la propria legittimazione, il progetto è sottoposto a negoziazioni che possono potenzialmente alterarne valori, significati e loro

<sup>5</sup> La necessità di una costruzione di senso condiviso deriva dal fatto che si tratta di due costruzioni di spazio condiviso: parte delle discussioni al riguardo partono proprio da tentativi di messa in gerarchia di utenti e funzioni all'interno di tali progetti. Cfr. Managò (2021), Sclavi (2021).



gerarchie. Tali negoziazioni si costituiscono come delle vere e proprie prove di tipo associativo (Armando, Durbiano, 2017), in cui la tenuta del sistema semantico del progetto è oggetto di valutazione: perché il progetto possa avanzare nelle sue fasi di sviluppo, tali azioni di legittimazione devono andare a buon fine. Ne consegue che la produzione narrativa di progetto più che basarsi sull'intima sensibilità espressiva dell'architetto, tende a essere un dispositivo linguistico di natura strategica orientato al conseguimento di un effetto (l'approvazione).

Tali tipi di prove testano la tenuta del ciclo narrativo di progetto e, se superate, sedimentano l'identità e il senso del progetto attraverso accordi. Seppur originato su evidenti contingenze situate, il senso del progetto inizia così ad essere condiviso tra gli interlocutori del processo, e acquista un carattere intersoggettivo tanto più esteso quanto estesa è la rete di entità coinvolte negli accordi. Tali accordi sono definiti e agiscono sul piano della realtà sociale che, come tale, presuppone una forte matrice linguistico-narrativa (Cuff, 1992). Questo ci permette di tentare una descrizione di tali prove secondo il modello narrativo proposto da Claude Bremond (1977). Per riuscirci in maniera chiara, è utile riportare gli eventi di un caso studio che presenteremo più avanti. Per ora, ci basti sapere che può essere ragionevolmente considerato come un caso ordinario di pratica di progettazione architettonica.

Una società di costruzioni (S) ha acquisito due lotti contigui, uno proprietà di un privato e uno proprietà del comune (C). (S) ha intenzione di realizzare un centro commerciale quanto più esteso possibile per massimizzare i profitti, ma scopre troppo tardi che solo uno dei due lotti, quello di (C), ha destinazione commerciale. (S) incarica un architetto (A) per valutare la situazione e provare a redigere un progetto secondo la tipologia di centro commerciale tradizionale a galleria (o "alla francese"). Il progetto che (A) redige prevede di inserire la struttura commerciale in un lotto e inserire il parcheggio in quello privo di destinazione commerciale. (A) presenta il progetto a (S), che ne è entusiasta, e fa richiesta a (C) per il permesso di costruire. Il permesso però è negato perché (C) valuta la natura del parcheggio come troppo pertinenziale alla struttura commerciale. (A) produce allora un secondo progetto adottando la tipologia a "parco commerciale", in cui ciascuno dei negozi è dotato di un accesso indipendente direttamente dal marciapiede. Il progetto si sviluppa su entrambi i lotti, ma garantisce ampie aree non coperte che vogliono essere cedute

gratuitamente a (C) e in buona parte adibite a parco urbano. (C) accetta la proposta e viene stipulato un accordo, ma il progetto si ferma poche settimane dopo aver ottenuto il permesso di costruire a causa del fallimento di una delle società di investitori.

Possiamo da subito identificare le prove nei momenti di confronto che (A) ha con (S) o con (C). Assistiamo all'inizio ad un processo di semantizzazione di matrice economica da parte di (S) a cui (A) decide di aderire concretizzandone il sistema di valori nella prima proposta, che (C) rifiuta. (C) rifiuta cioè di aderire al quadro valoriale che la prima proposta di (A) incarna. Senza elidere i valori di riferimento di (S) dal progetto, (A) sviluppa una seconda proposta che tenta di negoziare il senso del progetto con i valori e i significati di (C), presumibilmente puntando su concetti come il “bene comune”, il “bene pubblico”, o il “contatto con la natura”. La seconda prova è superata e il senso del progetto si sedimenta nell'accordo che viene firmato. Con il modello di Bremond, possiamo provare a distinguere tre fasi. La prima fase è lo **stato virtuale** che corrisponde al momento di definizione del programma narrativo, in cui viene prefigurata una serie di azioni da compiere per giungere ad una situazione maggiormente desiderata di quella presente. Nel nostro caso, assistiamo a due stati virtuali: il primo è quello generato dal processo di semantizzazione di (S), a cui (A) aderisce, e che si concretizza nella prima proposta; il secondo stato virtuale corrisponde invece alla proposta sviluppata da (A) tenendo conto anche del sistema di valori di (C).

La seconda fase è chiamata da Bremond **processo di attualizzazione**: è il momento della prova vera e propria, in cui vengono compiute le azioni che consentono di attuare la trasformazione immaginata e di giungere allo stato di maggior desiderabilità. È qui che viene valutata la tenuta del programma narrativo espresso dallo stato virtuale. Nel breve resoconto, assistiamo a tre processi di attualizzazione: i primi due, basati sul primo stato virtuale, vedono il confronto tra (A) e (S) prima, e tra (A) e (C) poi; il primo con esito positivo, il secondo no. Il terzo processo di attualizzazione è quello che mette alla prova il secondo stato virtuale, nuovamente tra (A) e (C), ma questa volta con successo. Mentre il primo confronto, tra (A) e (S) si conclude positivamente, il secondo processo di attualizzazione fallisce e fa sì che (C) neghi il permesso di costruire ad (A) e (S).

La terza fase è la **realizzazione**: se il processo di attualizzazione ha successo, le azioni che sono state definite attraverso la prova (nel nostro caso con

l'approvazione, o l'accordo) possono essere discretizzate nuovamente sulla base del loro esito: una volta che le azioni di trasformazione si sono compiute, questa fase valuta la coerenza dei risultati di quelle azioni con quelli immaginati nello stato virtuale. Nel nostro caso possiamo distinguere due realizzazioni con esiti differenti: a seguito del confronto tra (A) e (S), (A) realizza con successo la presentazione della prima domanda del permesso di costruire, che sarà poi declinata successivamente; a seguito del secondo confronto tra (A) e (C), conclusosi felicemente con l'accordo siglato, assistiamo invece a una realizzazione fallita con la stagnazione del progetto a causa del fallimento di una delle società di investitori.

Attraverso il modello di Bremond sembrerebbe possibile affermare che, quando il processo di attualizzazione non va a buon fine, il programma narrativo è necessariamente messo in discussione e si tenta di modificare le relazioni tra istanze ed entità del progetto. Il modello ci permette però anche di notare come il senso del progetto possa esprimersi attraverso **relazioni differenziali** prodotte da tali fallimenti nei processi di attualizzazione: i processi di significazione prodotti dalla mancata attualizzazione di uno stato virtuale definiscono il senso del progetto per differenza rispetto alle entità che costituiscono la rete di relazioni in cui il progetto si inserisce. Inizialmente la scelta della tipologia a galleria era preferenziale e quasi arbitraria: (S) aveva suggerito ad (A) di ricorrere a quella tipologia per ragioni economiche; per (A) quella scelta era contingente. Nella seconda proposta però, la tipologia a parco commerciale diventa invece necessaria: non è più la preferenza arbitraria di qualcuno, ma è il requisito fondamentale per l'identità e per la produzione di senso della nuova proposta. In altre parole, attraverso l'insuccesso del primo processo di attualizzazione, il progetto ha definito una sua caratteristica fondamentale per contrasto con un'omologa caratteristica della proposta precedente. Da questo punto di vista, Saussure (1967) e Lévi-Strauss (1960) ci direbbero che senso e identità del progetto si costituiscono come l'insieme delle differenze che separano la configurazione relazionale del progetto da quella di tutte le altre.

Notiamo chiaramente allora che anche il fallimento dei processi di attualizzazione è capace di produrre effetti, tanto reali (come nel caso della TAV), quanto narrativi (come nell'esempio ora presentato). La performatività del fallimento narrativo consiste proprio nel costituirsi come riferimento al negativo,

come elemento differenziale da cui il nuovo programma narrativo prende le distanze.

Le relazioni differenziali che si instaurano nel corso delle prove hanno importanti ricadute anche sul piano morfologico della produzione linguistica di progetto. Prendendo ad esempio un'intervista a Renzo Piano<sup>6</sup> possiamo notare che la presentazione del progetto poggia la propria costruzione narrativa sulla sequenzialità semiotica **topic-focus**<sup>7</sup>:

*“Il carcere di Rebibbia è un carcere femminile di Roma, [...] [in cui] quindi le madri non possono tenere con sé i bambini al di sopra dei quattro anni [...]. Il progetto, quindi, nasce da questa idea: [...] è una casa dove le madri possono ricevere i bambini, in una condizione che non è quella del carcere [...]. Le carceri sono periferie dell'esistenza, luoghi in attesa; il fatto che le madri possano ricevere i bambini è un attimo di speranza”.*

*(Piano, 2019)*

In questo breve estratto, la struttura topic-focus compare due volte e viene declinata sulla base della difficoltà da risolvere e della proposta di soluzione: inizialmente, nel topic, viene identificato l'argomento della narrazione e, successivamente, nel focus ci si posiziona rispetto alla tematica. In questo caso, l'Arch. Piano introduce due problematiche, con i topic: (I) le madri non possono tenere con sé i bambini; (II) le carceri sono periferie dell'esistenza. L'idea del progetto viene messa in evidenza nel focus per contrasto con lo stato di fatto, cioè prendendo posizione rispetto al topic: (I) il progetto è una casa in cui le madri possono ricevere i bambini; (II) il ricongiungimento tra madri e figli è un attimo di speranza. Oltre a un attento ed esperto utilizzo di termini e locuzioni associabili

<sup>6</sup> L'intervista è andata in onda il 15/12/2019 su Rai 2 nel corso della trasmissione “Che tempo che fa”. Disponibile all'indirizzo: <https://youtu.be/D-x8yYTk8DY>. Ultimo accesso 01/04/2021

<sup>7</sup> Topic e focus sono una coppia di elementi logico-funzionali tipica di descrizioni socio-semiotiche della forma argomentativa del racconto. Il topic introduce ciò di cui si parla, mentre il focus (talvolta anche chiamato *comment*) esprime la posizione che il proferente ha a riguardo di tale argomento. Gran parte della loro importanza risiede nel fatto che già da soli sono in grado di produrre una scansione temporale minima che dà luogo ad una forma di narratività, data l'implicita sequenza logica tra i due. Generalmente, infatti, nella parte iniziale del racconto il topic pone l'argomento della storia e ne definisce il contesto; solo successivamente, il focus posiziona il proferente all'interno di quel contesto.

a valori positivi e facilmente condivisibili, l'estratto si presenta come abbastanza ordinario. Il ricorso a questo meccanismo narrativo è piuttosto comune nelle fasi di progettazione architettonica (e non solo). Si tratta, infatti, di una giustapposizione di elementi logico-funzionali che attua il passaggio dal dispositivo patemico alla narrazione, creando istantaneamente una **scansione temporale** tra un prima ed un dopo, in cui la discriminante è il progetto.

Inoltre, ci dice Ferraro (2015: 191) che nella relazione tra topic e focus dei racconti tradizionali possiamo distinguere due componenti logiche che, nel nostro caso, possono essere utili a descrivere meglio la natura dell'azione della lingua nella produzione di senso del progetto architettonico. Abbiamo detto che il topic tende ad esprimere una condizione o posizione non condivisa, che vuole essere negata attraverso il focus. Il topic assume quindi un punto di vista specifico, che non appartiene al proferente, e narra tale punto di vista. Il focus, invece, esprime il punto di vista del proferente, e mostra come sia possibile prendere le distanze dalla condizione iniziale attraverso un'argomentazione. La sequenzialità topic-focus esprime quindi una condizione narrativa nel primo, e una condizione argomentativa nel secondo. In altre parole, in assonanza con il concetto di "narrativizzazione del passato" di Bruner, la struttura di relazioni differenziali tipica della sequenzialità topic-focus produce un'argomentazione sul presente a partire da una descrizione del passato. Tuttavia, questa condizione presenta delle evidenti differenze con una qualunque narrazione di progetto. Riprendendo il breve estratto dell'Arch. Piano, possiamo notare chiaramente la mancanza di qualunque riferimento alla configurazione fattuale di progetto: Come saranno organizzati gli spazi? Quanto saranno grandi le finestre? Dove saranno i bagni?

È facile immaginare come, dopo le frasi dell'estratto, l'architetto inizi a presentare la configurazione dello spazio prevista dal suo progetto: a differenza delle narrazioni tradizionali descritte da Ferraro, quindi, in ambito di progettazione architettonica la definizione della relazione differenziale tra topic e focus sembra infatti essere anticipatrice della descrizione di una possibile configurazione dello spazio, ossia di una descrizione del futuro. Provando ad aggiungere questo terzo elemento alla coppia topic-focus, possiamo evidenziare una scansione di **tre tempi logici** in cui il progettista: (I) narra il passato attraverso costrutti linguistici che attribuiscono senso ad una rete di relazioni tra eventi ed entità; (II) descrive il futuro attraverso costrutti linguistici non

argomentabili che raccontano come eventi ed entità potrebbero essere connessi assieme; (III) argomenta il presente sulla base della soluzione proposta, definendo un contatto tra gli altri due tempi e tentando di dimostrare la validità del progetto nel rispondere al problema definito precedentemente dallo stesso progettista, in maniera più o meno arbitraria.

Nelle ultime due sezioni, abbiamo avanzato un'ipotesi sulla relazione tra lingua e progetto d'architettura. Tale ipotesi si fonda su due assunti: (I) la capacità della lingua di creare connessioni tra stati temporali diversi e (II) la capacità della narrazione di applicare significati e valori alle entità del mondo esperito. Attraverso la nozione di narrativizzazione del passato abbiamo evidenziato la matrice soggettivamente orientata capace di instaurare un legame diretto (e vagamente deterministico) tra passato e presente. Abbiamo poi osservato il processo di semantizzazione attivato dalle narrazioni e abbiamo riflettuto sui suoi meccanismi e sulla sua dispositività. Descrivendo tale processo con il modello proposto da Ferraro, abbiamo potuto evidenziare tre piani su cui la narrazione incide, mentre la sequenzialità del modello di Bremond ha permesso di descrivere i tempi logici presupposti da un processo di legittimazione di un racconto orientato al futuro. Infine, partendo dall'analisi del meccanismo di una coppia di tali tempi logici, abbiamo notato la necessità di introdurre un terzo, specifico per l'ambito di progettazione. Il primo dei due assunti sembrerebbe allora essere stato confermato.

Per quanto riguarda il secondo, abbiamo evidenziato fin dall'inizio come l'esperienza che abbiamo del mondo sia mediata dalla lingua: attraverso produzioni linguistiche narrative, si creano associazioni, tra entità del mondo reale (da una parte) e valori e significati simbolici (dall'altra), che sono frutto di una produzione intersoggettiva. Abbiamo infatti notato come, attraverso i meccanismi di associazione indotti dai processi di semantizzazione, la relazione tra senso e progetto non sia intrinsecamente iscritta nel progetto d'architettura in sé, ma venga prodotta linguisticamente come risultato di operazioni costruttive tra entità che prendono (o possono prendere) parte al processo progettuale. Grazie ad una descrizione dei meccanismi della prova, abbiamo constatato, però, che non si tratta di una soggettiva attribuzione di gerarchie di valori e significati posti arbitrariamente dall'esterno, sebbene il processo di semantizzazione abbia una matrice situata e contingente nella sua genesi. Anche se si tratta di un'azione di

assemblaggio narrativo che ha certamente un principio di arbitrarietà, la produzione di senso a cui assistiamo nel corso della progettazione acquista chiaramente una **dimensione intersoggettiva** tramite una costruzione consensuale tra gli interlocutori che prendono parte al processo. È solo attraverso una condivisione dei valori e dei significati che il progetto riesce a legittimarsi; in altre parole: il senso non è né interno né esterno al progetto, ma è prodotto nel corso delle diverse fasi di progettazione. Il progetto può quindi essere considerato come un insieme di segni e documenti a cui viene attribuito un senso in maniera intersoggettiva da una collettività più o meno estesa.

Questo concetto è stato studiato e teorizzato per primo da Donald W. Winnicott (1971), in ambito di psicoanalisi pediatrica. La nozione che prende il nome di **oggetto transizionale** aiuta oggi gli psicoanalisti a descrivere il passaggio tra uno stato puramente soggettivo e il dominio dell'oggettività. In ambito progettuale, queste due condizioni sembrano descrivere il percorso che comincia con la poiesi soggettiva della narrazione di progetto e che termina (nei casi di successo) con la realizzazione del manufatto edilizio, o di uno spazio costruito, che acquista così una collocazione oggettiva nel mondo. Nella nozione di oggetto transizionale di Winnicott (1971) questo passaggio è compiuto tramite un'entità che esiste concretamente nel mondo, ma che possiede al tempo stesso un'identità e un senso che gli sono attribuiti soggettivamente o intersoggettivamente. Considerare il progetto architettonico un oggetto transizionale sembra aiutare a riassumere quanto fin qui detto in queste pagine: il progetto è un oggetto sociotecnico che esiste concretamente nel mondo e al quale è attribuito una certa identità e un certo senso da una specifica comunità di riferimento. Tuttavia, se per Winnicott l'attribuzione di valori e significati è frutto di un processo intrapsichico, per il progetto tale attribuzione ha la necessità di essere comunicata e condivisa. Ecco che, allora, la lingua si configura non solo come lo strumento che ne abilita il processo e che permette la transizione, ma proprio come il dispositivo strategico capace di determinare il successo o il fallimento dell'intera azione di progetto: attraverso la lingua si concretizza il passaggio dalla dimensione soggettiva a quella intersoggettiva, per giungere infine, se il dispositivo narrativo è stato efficace, a quella oggettiva. Solo all'interno dei regimi di possibilità di analisi dei dispositivi linguistici sembra,

allora, risiedere la condizione di descrivibilità della pratica progettuale di architettura.

## *1.4 Ontologia minima del progetto*

Nel secondo capitolo del suo celebre *Pandora's hope*<sup>8</sup>, Bruno Latour si domanda come sia possibile che un set di campioni di terreno e di vegetazione raccolti da un gruppo di scienziati riesca a condurre alla produzione di un articolo scientifico. La risposta del sociologo francese passa attraverso il concetto di quelli che chiama **referenti circolanti**, ossia di un sistema di trasformazioni, trascrizioni e rappresentazioni capace di creare una catena di intermediari (umani e non umani) tra loro connessi che possono permettere la produzione di conoscenza attraverso dei cambiamenti di forma. In ogni passaggio la trasformazione di stato fa guadagnare qualcosa, al prezzo di qualcos'altro che viene perduto. Nell'esempio di Latour il campione di terra prelevato può essere confrontato con altri sul tavolo di lavoro, ma non è più il terreno in sé, ne è soltanto una sua rappresentazione sineddotta; in maniera analoga, i dati che ne possono essere estratti perdono la matericità del campione e acquistano valori numerici che ampliano la portata analitica di questa sua traduzione. In modo analogo, ma in ambito architettonico, qui vorremmo provare a domandarci come sia possibile passare da un insieme disordinato di intenzioni, schizzi e idee ad un progetto architettonico firmato e validato. È possibile descrivere la nascita di un oggetto tecnico come il progetto attraverso un sistema di riferimenti circolanti?

Se prendiamo in considerazione gli artefatti che incontriamo nel processo di produzione di un progetto, a prima vista potrebbe essere facile credere che sia così anche nel nostro caso. Poco dopo ci renderemo conto che i referenti che si incontrano nel corso della progettazione, non hanno quella mobilità e circolarità di una prova scientifica: in ambito di progettazione architettonica alcuni passaggi da una referenza (uno schizzo, una relazione di progetto, una descrizione orale sulle caratteristiche del manufatto, etc.) all'altra, non hanno la reversibilità richiesta alle

<sup>8</sup> Latour, B., 1999, "Circulating Reference: Sampling the Soil in the Amazon Forest", in Latour, B., *Pandora's hope: essays on the reality of science studies*, London, Harvard University Press, pp. 24-79.



prove scientifiche. In altre parole, se per un'indagine scientifica deve essere garantita una corrispondenza tra i singoli passaggi che costituiscono il sistema di referenze e traduzioni che portano, nel caso descritto da Latour, dal campione all'articolo, nel caso di un progetto di architettura alcuni referenti possono non avere corrispondenza con l'intermediario immediatamente precedente o successivo: non è raro assistere a modifiche nella configurazione spaziale di un progetto a causa di un fattore che precedentemente non era stato considerato (una nuova idea, un'intenzione, un requisito, etc.); questo significa che ripercorrendo la sequenza di passaggi al contrario, è possibile non riuscire a far risalire alcuni elementi del progetto ad alcun altro fattore precedentemente riscontrabile. Capiremmo subito, osservando i due stati configurazionali, che deve essere successo qualcosa nel mezzo, qualcosa che non riusciamo a rintracciare se ci basiamo solo sulle prove scientifiche, ossia sulle tracce che troviamo tra due documenti di progetto. La catena di trasformazione dei referenti di un progetto non è quindi lineare come quella che porta da un campione di terra ad un articolo scientifico.

Questa considerazione ci suggerisce di riflettere sull'ontologia del progetto architettonico. Come tutte le ontologie, non ne esiste una più vera o più valida delle altre, ma è importante sceglierne una che sia utile a produrre le descrizioni di processo a cui mira la presente ricerca. Per questo, può essere utile recuperare dalla sociologia, e in particolare proprio da Latour (2004)<sup>9</sup> e da Brown<sup>10</sup> (2001; 2004) il concetto di **cosa** (o "*thing*"). Come i due sociologi ci fanno notare, il termine "*thing*" nelle lingue romanze e in quelle germaniche aveva valore prevalentemente giuridico/burocratico, indicando concetti come quello di "inchiesta", "processo" o di "delibera", oltre che di "parlamento" o "assemblea giudiziaria"<sup>11</sup>. La trasformazione che tale termine ha subito nel corso del tempo è stata oggetto di un'importante quanto nota riflessione filosofica da parte di Heidegger<sup>12</sup> (1954). Secondo il filosofo tedesco, la parola *ding* in tedesco antico e

<sup>9</sup> Latour, B., 2004, "Why Has Critique Run out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern" in *Critical Inquiry*, 30, pp. 225-248.

<sup>10</sup> Brown, B., 2001, "Thing Theory" in *Critical Inquiry*, 28:1, pp.1-22.

Brown, B., a cura, 2004, *Things*, Chicago, University of Chicago Press.

<sup>11</sup> Cfr. anche con Storni, 2009.

<sup>12</sup> Heidegger, M., 1954, "Das Ding" in *Vortrage und Aufsätze*, Pfullingen, Gunther Neske; trad. it Saggi e Discorsi, Milano, Mursia, 1980.

quella inglese di *thing* denotano in particolare un raggruppamento di persone riguardo ad una circostanza specifica; conservano quindi il valore semantico del concetto di *res* latina, a cui i termini *ding* e *thing* vengono fatti risalire. La "cosa" designa quindi un "caso", una "controversia" o quello che con un francesismo chiameremmo "*affaire*". La natura associativa della "cosa", ne impedisce di assumerne un carattere statico: come fa notare Pels<sup>13</sup> (1998), la "cosa" è sempre in corso di definizione, è una traiettoria priva di identità figurale. La ragione di questo dinamismo nella nozione di "cosa", ci dice Latour (2004), risiede proprio nel concetto di assemblea come luogo della discussione e sede di differenze:

*"Molto prima di designare un oggetto gettato via [...] e di stare lì in piedi in modo oggettivo e indipendente, il ding o thing ha significato per molti secoli la questione che unisce le persone perché le divide".<sup>14</sup>*

*(Latour 2004: 94; trad. mia)*

Per Latour quindi, la "cosa" contiene in sé sia una componente associativa, relativa all'associazione di entità che la discussione fa scaturire, sia una componente dissociativa, riguardo a ciò che divide tali entità e produce la discussione stessa. Anche per Brown (2001, 2004) oltre al significato associativo, il concetto di "cosa" demarca un limite tra ciò che è concepibile o nominabile e ciò che non lo è<sup>15</sup>. Anche in questa seconda accezione, la "cosa" non è un'entità chiaramente definita o definibile e, come tale, si distacca dal concetto di "oggetto", ossia di entità dotata di identificabilità e figurabilità. Per Deleuze (1987) e Lévy<sup>16</sup> (1995) questo fa sì che la "cosa" sia un oggetto in potenza, sia cioè la virtualità di un'entità che non è (ancora) attuale. L'oggetto è il risultato di questo processo di attualizzazione del virtuale, è il risultato di un movimento di

<sup>13</sup> Pels, D., 1998, "The spirit of matter: On Fetish, Rarity, Fact and Fancy" in Spyer, P., a cura di, *Border Fetishism, Material Object in Unstable Spaces*, New York, Routledge, pp. 91-121.

<sup>14</sup> "Long before designating an object thrown out [...] and standing there objectively and independently, the ding or thing has for many centuries meant the issue that brings people together because it divides them".

<sup>15</sup> Si pensi banalmente a espressioni del tipo "c'è qualcosa che non torna", "c'è qualcosa che non mi convince", etc.

<sup>16</sup> Lévy, P., 1995, *Qu'est-ce que le virtuel?*, Paris, La Decouverte; trad. it. *Il virtuale*, Milano, Cortina, 1997.

chiusura in cui la "cosa" viene progressivamente a perdere il carattere di indeterminatezza. È risaputo come nella pratica architettonica, il passaggio dalla cosa all'oggetto non sia lineare; assistiamo invece a dei processi che, ciclicamente, rimettono in discussione molte caratteristiche che si erano precedentemente definite. Questo è vero non soltanto nei casi di progettazione architettonica, ma anche nei casi di spazio costruito in cui lo spazio, precedentemente progettato, viene rimesso in discussione. Assistiamo cioè ad una **tensione costante** tra oggetto e cosa: ciò che dopo una serie di discussioni ha acquistato definizione e forma può essere nuovamente messa in discussione al fine di trovare una nuova configurazione capace di rispondere (o rispondere meglio) a istanze delle entità che partecipano al processo di discussione (cioè delle entità racchiuse dalla "cosa"); secondo Storni<sup>17</sup> (2009: 230), sociologo del design, questa tensione persiste finché una "*forma [...] riesce a stabilizzarsi ed imporsi sulle altre possibili, o fino a che il processo [...] si spegne per l'incapacità di intraprendere un percorso definito*".

È allora evidente come, nella pratica di progettazione architettonica, i referenti circolanti di cui parla Latour non bastino a descrivere la tensione costante tra cosa e oggetto a cui assistiamo. Il referente agisce infatti solo al livello degli oggetti, indicando cioè sempre un'entità che esiste o è esistita; l'azione di progetto, però, non si basa solo su entità che esistono o che sono esistite: ciò che può sembrare un referente in una discussione progettuale è spesso invece il tentativo di attualizzazione di una virtualità che non ha oggetti definiti a cui correlarsi nel presente o nel passato. Secondo Storni (2009) la progettazione non fa solo riferimento a una serie di referenti (da lui chiamati **referenze**) collocati nel presente o nel passato (si pensi agli standard e alle normative a cui si rifà il dettaglio tecnico di una tavola di progetto), ma anche ad una serie di referenti che sono collocati nel futuro (da lui chiamati **proferenze**), cioè che proiettano in avanti un possibile stato configurazionale del mondo che ancora non esiste e che quindi non si può costituire come un referente vero e proprio:

<sup>17</sup> Storni, C., 2009, "Sulla nascita degli arte-fatti", in E/C rivista dell'Associazione Italiana di studi semiotici, 3/4, pp. 225-238.

*"Due designer hanno un foglio di carta davanti a loro, ma parlano di un palazzo assente: una metafisica del design che deve fare una distinzione tra ciò che non è presente perché lontano o passato (a cui ci si può più o meno debolmente riferire) e ciò che è assente perché non esiste ancora ed a cui si proferisce. I designer si avvicinano all'arte-fatto finale [...] creando catene di occorrenze parziali e passaggi che talvolta si allontanano un po' dagli obiettivi finali e che si fanno carico di mantenere poche costanti alla volta [...]. Mentre alcune di queste occorrenze nella pratica si riferiscono ad altri elementi esistenti o esistiti, altre ci proferiscono attualizzando una prima versione di ciò che sarà".*

*(Storni, 2009: 235)*

Attraverso queste **catene di occorrenze** possiamo osservare una progressione che genera elementi che, rispetto al referente precedente, talvolta si ripetono e talvolta si differenziano. In particolare, nel secondo caso, sappiamo che, implicito nel documento che abbiamo davanti o nelle parole dell'oratore che stiamo ascoltando, c'è (o c'è stato) un processo di cosificazione, ossia di movimento dall'oggetto alla cosa: è stata messa in discussione una soluzione progettuale (o una sua parte) e si sta provando a dare forma, si sta provando ad oggettificare la cosa, tentando cioè di attualizzarne la sua virtualità.

Tentando di riassumere la riflessione che fin qui abbiamo portato avanti, sembra possibile affermare che il progetto architettonico agisce tenendo assieme entità che provengono da **due ordini ontologici** differenti: quello degli oggetti e quello delle cose. Nel primo ordine troviamo entità definite e dotate di identificabilità e figurabilità. Nel secondo troviamo invece entità discusse, non definite, a cui sono legate eterogenei aggregati di istanze, talvolta contrastanti, che impediscono una precisa figurabilità della cosa. Lavorando su questi due piani, ma avanzando trasversalmente ad essi, il progetto concatena referenze e proferenze: le prime indicano qualcosa che esiste o è esistito nel mondo, mentre le seconde tentano di prefigurare qualcosa che ancora non c'è. Come vedremo, sono diverse le modalità con cui le proferenze tentano di oggettificare la virtualità della cosa attraverso la definizione di una forma o di un'azione che ha la possibilità di manifestarsi in un futuro, diventando così a sua volta una potenziale referenza.

Attraverso i due dualismi che abbiamo identificato all'interno della pratica di progettazione, è possibile definire un'ontologia quadripartita. Come intuibile da quanto detto poc'anzi, l'ontologia ricercata in questa tesi non ha pretesa di validità assoluta, ma sembra funzionare particolarmente bene a descrivere ciò che ci si appresta ad indagare. Da questo punto di vista, il dualismo referenza-proferenza sembra agire su un piano trasversale rispetto a quello del dualismo cosa-oggetto: ciascuno dei membri del dualismo referenza-proferenza necessita del concetto di tempo; il dualismo cosa-oggetto invece no. Sia la referenza che la proferenza presuppongono infatti uno scostamento, più o meno ampio, tra il momento del riferimento/proferimento e il momento a cui la referenza/proferenza si riferisce. Nel caso della proferenza il momento è collocato nel futuro; nel caso della referenza tale momento può essere collocato nel passato o nel presente. Anche qualora tale momento sia collocato nel presente, in realtà è possibile notare sempre un certo scarto temporale che spinge a considerare (in tali circostanze) il presente come un passato prossimo.

Al contrario, il dualismo cosa-oggetto non presuppone necessariamente una nozione di tempo: un oggetto o una cosa possono essere collocati nel futuro o nel passato rispetto al momento dell'enunciazione senza che ciò ne determini una collocazione all'interno del dualismo. Si potrebbe dire, quindi, che mentre la relazione referenza-proferenza si basa su una componente diacronica nel processo di progettazione, la relazione cosa-oggetto si basa su una componente sincronica di immanenza delle entità nei processi di progettazione. La distinzione tra oggetto e cosa, infatti, si gioca sulla possibilità di definire un'identità e una figura, come ci ricorda Storni (2009: 226). Si tratta, cioè, di due caratteristiche che permettono di determinare il grado di **immanenza** dell'entità nel mondo.

Se proviamo a incrociare le due coppie, otteniamo uno schema simile a quello in figura:

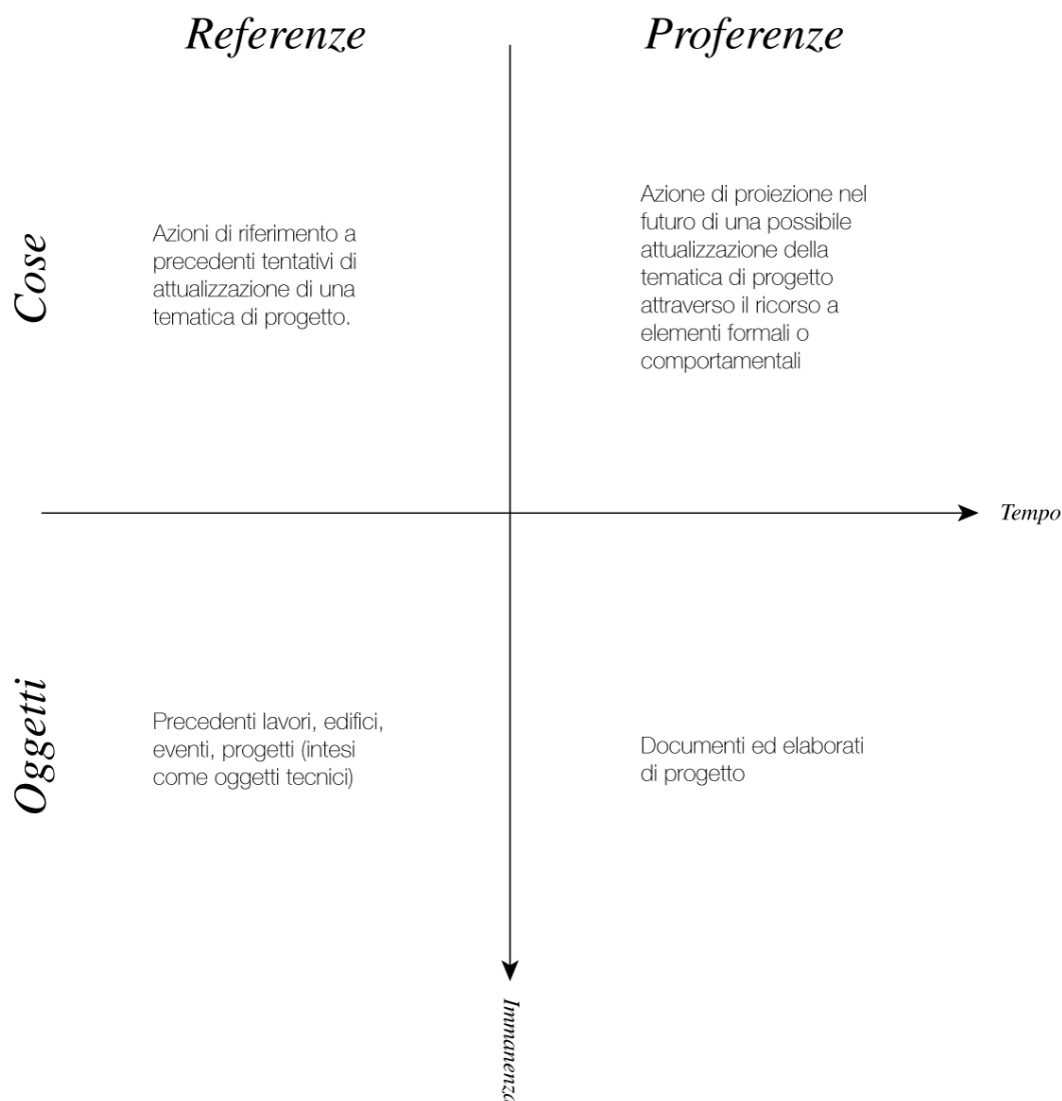


Figura 2 - Suddivisione in quadranti lungo gli assi Tempo-Immanenza

Lo spazio risulta diviso in quattro quadranti secondo due variabili: il tempo e l'immanenza. Nel quadrante in basso a sinistra, quello degli oggetti-referenze, possiamo trovare tutte quelle entità che esistono o sono esistite nel mondo, dotate di una certa identificabilità e figurabilità, e che esercitano un'azione retrospettiva rispetto al momento dell'enunciazione. All'interno di questo quadrante possiamo trovare tutti quei riferimenti concreti e tangibili come documenti di progetti passati, lavorazioni effettuate, manufatti edilizi, ma anche ad azioni ed eventi specifici circoscrivibili nel tempo.

Nel secondo quadrante, quello delle cose-referenze, troviamo tutte quelle azioni di riferimento a precedenti tentativi di attualizzazione di una tematica di progetto: può essere una proposta progettuale fatta e già scartata che viene richiamata alla memoria dopo un certo periodo di tempo, oppure una discussione avuta precedentemente (magari sempre nel corso del medesimo processo progettuale) in cui era stato deciso o definito qualcosa che nel presente si ritiene importante ricordare. Si tratta cioè di qualcosa di non pienamente figurabile o identificabile, in quanto presuppone una certa discussione e, pertanto, la possibile convivenza di più plausibili stati configurazionali o comportamentali.

Nel terzo quadrante, quello delle cose-proferenze, troviamo le principali azioni di progetto, ossia quei tentativi di proiezione nel futuro di una possibile configurazione di progetto. Troviamo inoltre quelle azioni e quei comportamenti finalizzati all'oggettificare la suddetta configurazione, ma anche quelli che da lì verranno innescati. All'interno di questa categoria non si trovano solo processi di legittimazione quali i racconti al futuro che sono fatti dagli architetti per descrivere come potrebbe configurarsi l'area di progetto, ma anche i benefici che se ne potrebbero trarre, o tutte le azioni da compiere o che saranno compiute in virtù del progetto stesso.

Nel quarto quadrante, quello degli oggetti-proferenze, troviamo il precipitato testuale e grafico del quadrante precedente; troviamo cioè tutti quei documenti ed elaborati che si riferiscono ad un possibile stato configurazionale o azione del progetto. Come nel caso del quadrante precedente, si tratta in questo caso di un tentativo di attualizzazione della tematica del progetto che però, in questo caso, acquista identità e figurabilità attraverso l'iscrizione su un tipo di supporto che rende il tentativo documentabile.

Lo schema proposto può, a prima vista, ricordare il circolo del collettivo di Latour (1999) data una parziale assonanza dell'asse complicazioni-unificazioni latouriano con quello qui proposto di cose-oggetti. Si ritiene che lo schema qui presentato, pur conservando delle simmetrie per via dei presupposti epistemici di matrice latouriana, non possa essere fatto corrispondere ad esso: in primo luogo perché lo schema qui presentato vuole costituirsi come l'ontologia di riferimento

per un'analisi, ambizione del tutto estranea allo schema latouriano<sup>18</sup>. Nel nostro caso, infatti, lo schema ci aiuta a definire una serie di termini che ritroveremo nel corso delle analisi che presenteremo nel capitolo 5. Si tratta cioè di analisi testuali e linguistiche che saranno agevolate dalla presenza di un'ontologia coerente e capace di distinguere tra entità analiticamente diverse. In secondo luogo, lo schema latouriano, sebbene nel concetto di circolo presupponga una natura diacronica, produce una sequenza di tempi logici e non cronologici come invece accade nel caso dell'asse che distingue le referenze dalle preferenze. In terzo luogo, lo schema del circolo del collettivo produce una sequenza lineare, seppur ciclica. Nello schema qui proposto non c'è linearità alcuna, anzi, non vi è proprio neanche una sequenza; gli elementi che costituiscono i quattro quadranti sono quasi sempre **compresenti** in tutte le interazioni di progetto, ma l'appartenenza di un'entità ad un quadrante non ne determina nessun tipo di orientamento rispetto ad un'altra entità di un quadrante diverso: può nascere una discussione su una possibile configurazione del progetto (III° quadrante) a partire da una tavola di progetto presentata (IV° quadrante), così come può succedere il contrario, ossia che una data discussione su una configurazione del progetto precipiti in una tavola di progetto. In quarto luogo, poi, lo schema qui proposto non distingue né un momento di irruzione né uno di istituzionalizzazione: un documento di progetto si costituisce come oggetto proferente fintanto che si riferisce a qualcosa che non esiste, indipendentemente dal fatto che sia approvato e firmato o non. È importante notare come, però, sempre in maniera del tutto indipendente dalla sua validazione, lo stesso documento di progetto può costituirsi come referenza per successive preferenze. In altre parole, una volta entrato nella discussione, il documento di progetto si costituisce come una preferenza per quanto riguarda il suo contenuto, ma anche come referenza in virtù del suo essere stato prodotto e di esistere (o essere esistito) nel mondo. Questo espone una relazione che potrebbe apparire quasi paradossale e che proviamo ad affrontare adesso, in una nuova sezione.

<sup>18</sup> Lo schema di Latour, infatti, non descrive nessun tipo di ontologia.



## *1.5 Narratività di parole e immagini*

Negli ambiti disciplinari di sociologia e antropologia, la pratica di progettazione/design è comunemente ritenuta un'attività **multimodale** (Mondada, 2007; 2012; Murphy, 2011), vale a dire un'attività che si esprime con varie modalità nel corso del suo esercizio. È abbastanza intuitivo capire il perché: sono diversi i tipi di media che adopera per comunicare le informazioni tra gli interlocutori. Tra queste troviamo certamente il linguaggio verbale, quello figurale, quello gestuale, etc. Tali modalità sono spesso compresenti nelle interazioni di progetto: non è raro che un racconto sul futuro di uno spazio sia affiancato da una serie di immagini di riferimento, da gesti compiuti nello spazio, e magari anche da un tono che ostenta sicurezza, entusiasmo o convinzione. Lo scopo è ovviamente quello di riuscire a convincere gli interlocutori, legittimando il progetto attraverso una costruzione intersoggettiva delle intenzionalità delle parti interessate. Queste modalità espressive si configurano quindi come dei veri e propri dispositivi foucaultiani, e sono orientate da finalità strategiche (Edgell, Moustafellos, 2017). Operativamente questa dispositività dei racconti di progetto è il conseguimento dell'effetto di legittimazione. Per la loro capacità di produrre storie, racconti e prefigurazioni progettuali, le varie modalità hanno una chiara **componente narrativa**. In altre parole, la narrazione di un progetto è prodotta attraverso una combinatoria di varie modalità. In maniera molto chiara, parlando proprio della narrazione prodotta dagli architetti, Murphy evidenzia che:

*“Ciò che rende la narrazione unica come caratteristica della vita quotidiana è la capacità critica di modellare l'informazione in modi che facilitano diversi tipi di elaborazione del senso in una vasta gamma di domini sociali. La narrativa rende l'esperienza soggettiva intersoggettivamente consumabile perché il contenuto non familiare è modellato attraverso forme culturalmente risonanti e intimamente familiari. E questo, a sua volta, ha conseguenze reali su come le attività in corso sono costituite”.*

*(Murphy, 2011: 244; trad. mia)<sup>19</sup>*

Nell'osservare questa combinatoria sul campo, ci si rende presto conto della complessità dell'operazione: le parole devono essere scelte con attenzione, il loro tono anche, le immagini devono essere sempre accattivanti, ma definire solo lo stretto necessario, mentre i gesti devono aiutare a visualizzare lo spazio che non c'è, etc. Per studiare tali tipi di costrutti narrativi, senza appiattire la loro complessità in una manciata di precetti come quelli appena presentati, è necessario riconoscere diversi tipi di competenze necessari per le analisi di specifiche modalità. Senza tentare di gerarchizzare tali modalità, nella ricerca che stiamo per presentare si affronterà principalmente la modalità linguistico verbale, tentando dove possibile di ricollegarla e studiarne le relazioni con quella figurale. Le ragioni di questa scelta sono strettamente operative, non disponendo di competenze sufficientemente approfondite per gestire delle analisi quantitative su modalità che spaziano tra la semiotica e la psicologia cognitiva.

Come forme della narrazione, ciascuna delle modalità è capace di produrre delle preferenze. Si tratta tuttavia di preferenze diverse e che proprio per questo presuppongono **competenze diverse** per essere correttamente interpretate. Senza tentare difficili analisi delle differenze tra ciascuna di queste modalità, vorremmo definire alcune caratteristiche della relazione tra le preferenze fatte a parole e quelle fatte con le immagini che ci torneranno utili nel corso della presentazione della ricerca. Abbiamo già visto che quando ci troviamo davanti a un render di progetto, o a una planimetria di un progetto che ancora non è stato realizzato, abbiamo di fronte a noi un riferimento ad un'entità posta in un futuro anteriore al nostro e che, come tale, non ha quel grado di determinazione che è presupposto da un elaborato descrittivo di qualcosa che nel mondo c'è o c'è stato. La preferenza che viene prodotta da quei tipi di elaborati si basano su una narrazione iconografica, che si fonda su un'azione di interpretazione dei simboli contenuti nel disegno. Sebbene ci sia un grado di codificazione formale diverso nei due casi,

<sup>19</sup> “[...] what makes narrative unique as a feature of everyday life is the critical ability to pattern information in ways that facilitate different kinds of sense making in a wide range of social domains. Narrative renders subjective experience intersubjectively consumable because unfamiliar content is patterned through culturally resonant and intimately familiar forms. And this, in turn, has real consequences for how ongoing activities are constituted”

in entrambi riscontriamo in maniera abbastanza chiara un presupposto di interpretazione individuale derivato dal sistema culturale di appartenenza. Dal punto di vista verbale, questa stessa operazione di prefigurazione si gioca invece sull'interpretazione di concetti e termini che disegnano a parole la preferenza; se il disegno richiede un certo grado di definizione capace di concludere e completare l'elaborato, non possiamo dire lo stesso per quanto riguarda la parola: i costrutti verbali definiscono solo alcuni elementi essenziali e tipologici che non hanno bisogno di essere calati sul piano morfologico della specificità progettuale. Anche se un'immagine è di per sé una preferenza che è culturalmente situata, non è raro osservare la costruzione di preferenze verbali a partire da quelle figurali. Quando succede, per le differenze che abbiamo appena individuate, notiamo un tipo di preferenza verbale diversa, che apparentemente assume i connotati di una referenza. A titolo di esempio e di chiarificazione, anticipiamo qui un breve estratto capace di illustrare quanto stiamo sostenendo. Il contesto è quello di una discussione di progetto in cui devono essere decisi alcuni materiali di finitura dell'edificio. Gli interlocutori sono riuniti davanti a un tavolo al di sopra del quale ci sono le planimetrie del progetto:

*“[...] all'uscita [...] i genitori possono aspettare qui nell'atrio, dove abbiamo messo divanetti, tavolini e zona break; la guardiola è in un punto rialzato da cui può controllare, anche in situazioni di affollamento, che nessun ragazzino esca senza essere accompagnato”.*<sup>20</sup>

Se non conoscessimo il contesto, ossia se non sapessimo che gli interlocutori stanno discutendo con un elaborato grafico davanti a loro, si potrebbe immaginare che queste frasi siano pronunciate proprio nello spazio costruito, con divanetti e tavolini attorno e con una guardiola vera e propria a pochi metri. L'equivoco si gioca su una confusione dei tempi verbali in cui la situazione viene esposta al presente, dandola per realizzata. Quello che è stato però realizzato, ed è quello a cui veramente ci si sta riferendo, è la planimetria che si sta discutendo. In altre parole, sebbene sia l'elaborato grafico, sia i costrutti verbali stiano producendo

<sup>20</sup> Estratto della registrazione del 15/01/2019 del caso studio “Pascoli”.

una prefigurazione di uno spazio che ancora non esiste (o che non esiste con quella configurazione) e quindi producano un'azione di preferenza, tali forme comunicative sono prodotte a partire da forme tipiche di un'azione di referenza. La prefigurazione che viene costituita verbalmente confonde le entità future della preferenza con una referenza alla sua rappresentazione. L'elaborato viene infatti raccontato non in virtù di un futuro possibile e/o desiderabile, ma dell'azione compiuta nella produzione dell'elaborato stesso.

Questo fenomeno abbastanza comune di racconto di un futuro al passato sembra assumere i connotati di un **paradosso**. Questa condizione ci permette di mettere in crisi la distinzione tra produzione discorsiva e produzione figurale che abbiamo fin qui utilizzato. Nella costruzione della prefigurazione progettuale, le parole e le immagini si costituiscono come due estremi di un medesimo asse in cui le preferenze si collocano. C'è sostanzialmente una tensione tra questi due poli, in cui la comunicazione presupposta dal racconto richiede di:

*“Disfare il codice senza tuttavia distruggere il messaggio ma, al contrario, liberandone il senso e le riserve semantiche laterali, che la parola ben strutturata maschera [...]. Una tale descrizione esige il ricorso almeno a due tipi di negatività: quella della struttura della lingua e quella dell'esperienza visiva, entrambe incluse nel nostro uso del discorso. La prima è compresa come codice invariante comune agli interlocutori e a tutte le parole proferite in questa lingua [...], la seconda come distanza da superare che indica il luogo in cui si rende ciò che io dico, come orizzonte aperto davanti alle parole e in grado di attrarle a sé, negatività al fondamento della nostra esistenza spaziale, mobilità che costituisce la profondità”.*

*(Lyotard, 1988: 88)*

In accordo con Lyotard, crediamo infatti che per comprendere il contenuto di un racconto sia necessaria una fase di decostruzione del codice che permetta di “liberarne” il senso attraverso un confronto “al negativo” con le entità che popolano il suo contesto: parole o immagini non sono dunque alternative o antitetiche, ma si costituiscono come due ambiti epistemici in cui decomprimere il messaggio per comprenderne meglio il senso. Assumendo questo asse discorsivo-figurale come traiettoria del lavoro che qui presenteremo, è possibile riportare

l'apparente paradosso ad una condizione di tensione tra le due dimensioni che manifesta l'impossibilità di poter "leggere" l'immagine secondo un codice dato (anche nel caso di una tavola di un progetto esecutivo), perché prodotto da un pensiero che non può essere ridotto ad una singola o univoca significazione. Nell'immagine sono contenute relazioni che possono essere viste, ma non descritte, o viceversa (Ivi). In termini più strettamente disciplinari, la produzione figurale riguarda un'azione di scrittura chiaramente orientata alla descrizione del territorio: ne descrive le relazioni tra le entità che lo costituiscono (Farinelli, 2009). In questa prospettiva, gli elaborati grafici di progetto assumono i connotati di una "tavola" (dal greco *πίναξ*: piatto, vassoio, quadro) su cui sono disposte tali entità secondo un criterio d'ordine definito dal progettista. In altre parole, è una struttura che connette schemi.

In quanto segmento semantico, l'elaborato grafico è il prodotto di un processo iconografico di semplificazione. È sostenuto dall'interno da uno schema che ne definisce l'essere (le caratteristiche necessarie) e i suoi caratteri di generalità e riconoscibilità. La capacità di associare allo schema dei valori<sup>21</sup>, e di configurarlo quindi come un portatore di informazioni capaci di prefigurare comportamenti e relazioni, è garantita dal **simulacro**: un'entità che rimanda esclusivamente a una realtà prodotta attraverso un sistema di convenzioni. Il simulacro è una rappresentazione contingente e fenomenologica dello schema che risulta vera sebbene non abbia relazioni tangibili con l'entità fisica che l'ha prodotta (Baudrillard, 1976). Non è, cioè, il risultato di principi iconografici di necessità, ma di riferimenti a schemi che ne garantiscono la riconoscibilità semantica: in un elaborato progettuale, un fiume può essere rappresentato con un colore qualunque, anche inverosimile; se è chiaro il suo riferimento agli schemi cartografici che lo interessano, si riuscirà ugualmente a capire che si tratta di un fiume.

<sup>21</sup> Nello scritto di Farinelli, questo passaggio assume dei connotati politici molto evidenti. Emerge una situazione di contrasto tra le finalità di obiettività della geografia e della produzione cartografica in generale, e i mezzi politici con cui si tentano di catalogare entità e di darne nomi e misure. Questo fenomeno, che l'autore chiama "la riduzione del mondo in una mappa", evidenzia proprio questa condizione politica di strumento concettuale capace di sintetizzare le differenze del mondo sensibile all'interno di un dispositivo unitario. In altre parole, l'elaborato grafico esprime relazioni di natura politica che non sono esprimibili completamente in termini discorsivi e, proprio per gli assunti e i presupposti a cui tali elaborati rimandano, si costituisce come strumento di trasmissione del potere. Farinelli ci ricorda più volte, infatti, che "la mappa non ammette ambiguità".

L'elaborato grafico è quindi il risultato di una scrittura (che ricorre a forme solo in parte convenzionali) prodotta da relazioni tra schemi, espressi su un πίναξ tramite simulacri. Questo meccanismo presuppone una selezione di informazioni da fonti eterogenee che è prodotto da componenti di matrice chiaramente contingente e situata<sup>22</sup>. In virtù della sua narratività, anche la produzione figurale di progetto (così come quella discorsiva) presuppone l'assunzione di un punto di vista: è sempre la preferenza di qualcuno.

Se quanto appena descritto, si costituisce come il meccanismo di produzione figurale delle preferenze di progetto, dall'altra parte troviamo il meccanismo di produzione verbale che verrà affrontato in maniera esaustiva nel paragrafo 2.6.3. Tra questi due poli teorici, uno figurale e uno discorsivo, è situata la presente ricerca di dottorato di cui presentiamo ora domanda di ricerca e ipotesi.

<sup>22</sup> Da un punto di vista proprio di progettazione architettonica, è stata già evidenziata la difficoltà nel discernere dove finisce la componente di analisi e dove inizi quella progettuale (Motta, Pizzigoni, Palma, 2011).





Figura 3 - In verde: istantanea dell'interpretazione della realtà attraverso schemi; in blu: fase di rappresentazione attraverso i simulacri; in rosso: fase di produzione grafica dell'elaborato di progetto.

## 1.6 Definizione del problema di indagine

L'immagine dell'architetto e della sua attività sono molto spesso associate a stereotipi di matrice artistico-autoriale che descrivono una prospettiva solipsistica per la pratica di architettura. Questo avviene molto di frequente quando la professione viene osservata dall'esterno (vedi rappresentazioni caricaturali come quelle di Fuksas-Fuffas), ma capita talvolta anche quando i professionisti si raccontano (Federighi, Cesareo, 2021).

Tuttavia, nelle pagine precedenti, abbiamo provato a evidenziare come tali racconti prodotti dagli architetti tendano ad assumere delle funzioni strategiche allo scopo di legittimare il progetto. Per questo, abbiamo anche definito la produzione narrativa come un **dispositivo**. In filosofia, la nozione di dispositivo rimanda ad un'ampia e complessa trattazione che qui non possiamo esaurientemente riportare<sup>23</sup>. Con una declinazione semiotico-sociologica, alcuni autori hanno studiato la dispositività della narrazione già in ambito di comunicazione politica (Giansante, 2011; Santangelo, 2014), mettendo in risalto il fatto che entro certi limiti, l'assunzione di una data prospettiva di autorialità (anche quando ricalca uno stereotipo culturale) si configura come una scelta retorico-stilistica volta ad incrementare le proprie possibilità di successo nel corso di un processo decisionale. Se assumiamo che i campioni indagati dai due studiosi presentino un certo grado di pertinenza con il nostro<sup>24</sup>, l'assunto alla base dell'ipotesi di questa ricerca è chiaramente rafforzato. La possibilità di accedere a un dispositivo strategico nel corso delle fasi della progettazione si configura come un importante strumento nel naturale tentativo di legittimazione del progetto, ma è necessario distinguere tra un uso strategico ed un uso ingenuo. L'uso strategico è (oramai si sarà capito) quello che questa ricerca indaga. L'uso **ingenuo**<sup>25</sup>, invece,

<sup>23</sup> Il concetto è introdotto da Foucault negli scritti "*L'Ordre du discours*" (1971) e "*Surveiller et punir. Naissance de la prison*" (1975). Tra gli scritti di autori che hanno provato a riflettere sulla complessità presupposta da tale nozione, si segnalano in particolare i due libri omonimi, uno di Agamben (2006) e uno di Deleuze (2007), intitolati "*Che cos'è un dispositivo?*".

<sup>24</sup> I due campioni sembrano confrontabili perché sia nei casi di Giansante e Santangelo, sia nei nostri abbiamo a che fare con delle prefigurazioni e delle preferenze che vengono espresse da un individuo al fine di legittimare la propria posizione rispetto ad un tema. Si tratta in entrambi i casi di un atto linguistico performativo dal chiaro significato sociale.

<sup>25</sup> Con tale locuzione intendiamo un genere di autorialità non strumentale o operativa, ma al contrario un atteggiamento nei confronti del progetto, della società e delle proprie intenzioni che pone il progettista in una posizione marginale. In tale atteggiamento, la competenza del progettista



deriva da una posizione intellettuale che reputa la componente retorico-stilistica della narrazione come genuina ed autentica da parte di chi ne fa uso. Questo discrimine è fortemente trascurato in ambito di formazione professionale: i neolaureati escono dalle facoltà di architettura con valori e una certa idea di professione in netto contrasto con una realtà lavorativa che non cerca artisti, ma negoziatori (Olmo, 2017). Col tempo, i neolaureati diventano dei professionisti, imparando a mettere da parte la componente artistico-autoriale che caratterizzava gli anni dei loro studi (Ciorra, 2013) e solo alcuni iniziano a utilizzare la narratività del progetto in ottica strategica per l'avanzamento del processo. Si tratta però, di una lezione non da poco, che non viene insegnata, ma che riguarda il cuore dell'attività disciplinare: il saper associare attori e istanze riguardo ad un'azione di progetto. Ma come si producono allora, in concreto, tali associazioni? È possibile misurarle e darne rappresentazione oggettiva? Si può controllare la relazione tra il progetto, il progettista e tale sistema di associazioni?

Queste sono le domande a cui tenteremo di dare risposta nel corso di questa ricerca. Abbiamo già potuto fare delle considerazioni preliminari al riguardo, descrivendone il contesto e ponendo in analogia il meccanismo di verifica di tali sistemi di associazione con quello della sequenzialità della prova di Bremond. Abbiamo preso in prestito un'ontologia della progettazione, derivandola dall'ambito di sociologia del design, per riuscire ad acquisire alcuni termini specifici per descrivere meglio il contenuto dell'osservazione della pratica di progetto. Abbiamo poi notato una multimodalità dell'azione di progetto e, sottolineando la complessità di un modello epistemologico condivisibile tra varie discipline, abbiamo provato a porre la parola e la figura su un medesimo piano ontologico all'interno del quale muovere la nostra indagine. Se questo primo paletto aiuta a definire, in termini di entità, una parte del perimetro della nostra indagine, rimane ora da definire l'altra, in termini di processo, all'interno della quale andare a cercare le risposte alle suddette domande.

smette di essere intesa in termini di conoscenza del processo progettuale e assume il carattere di competenza estetico-spaziale. Un celeberrimo esempio è quello del film "La fonte meravigliosa" in cui, pur di far valere la propria visione estetica del mondo, il protagonista arriva a sabotare il proprio stesso cantiere. La prospettiva di autorialità strategica o operativa assume invece la competenza estetico-spaziale quale potenziale dispositivo al servizio della competenza di processo progettuale.

Innanzitutto l'indagine non terrà conto dei processi di discussione del progetto interni allo studio di realizzazione; avendo l'obiettivo di studiare l'efficacia delle componenti narrative sulle fasi di legittimazione del progetto, possiamo escludere dall'osservazione tutte le discussioni interne tra i membri di uno studio; come tali, infatti, non sono realmente mosse da costrutti narrativi che mirano ad essere effettuali all'interno del ristrettissimo bacino socio-culturale in cui agiscono (lo studio stesso): in tali fasi di discussioni, l'interazione tra i membri potrà certamente essere animata da ragioni di efficacia nel riuscire a passare una prova di tipo associativo con un dato interlocutore esterno, ma si esclude una reale necessità di prediligere una soluzione al posto di un'altra sulla base di valori autoimposti. Nel suo celeberrimo "Il professionista riflessivo" Donald Schön (1983) evidenzia l'arbitrarietà dell'adozione di tali sistemi di riferimento valoriali in fase di discussione interna allo studio: durante la produzione cartografica, il progettista identifica il sistema valoriale reputato più idoneo per la configurazione spaziale ipotizzata; non viceversa. Nelle parole di Quist, l'insegnante di cui ci racconta Schön (1983: 78-99), i valori sono derivabili da un insieme di regole morfologiche che sono stabilite arbitrariamente all'inizio del progetto:

*"Dovresti sempre iniziare con una regola, anche se è arbitraria..."*<sup>26</sup>.

*(Schön, 1983: 80; trad. mia)*

Il ricorso a specifici sistemi di valori appare allora come un possibile requisito posto da uno degli interlocutori con cui il progetto deve interfacciarsi, invece che da qualche istanza prodotta da una propria sensibilità interna<sup>27</sup>. Pertanto,

<sup>26</sup> "You should begin with a discipline, even if it is arbitrary..."

<sup>27</sup> A prima vista, questa affermazione sembra essere difficile da confermare in casi di progettazione dall'ampia risonanza mediatica, ma non è così. Sono numerosi i casi documentati e tracciati dalla letteratura della disciplina architettonica che testimoniano, spesso involontariamente, di questi cambi di rotta. Un caso piuttosto eloquente e consapevole di ciò arriva dal celebre "Mapping Controversies" (2012) di Yaneva, in cui vengono ricostruite i sistemi valoriali associati alle varie narrazioni che hanno accompagnato il progetto per The Senedd, la sede del parlamento gallese; in tale circostanza, anche quando il sistema valoriale è imposto dall'esterno (ossia, in quel caso, dalla committenza e dall'opinione pubblica) e si oppone a quello che lo ha generato in prima battuta, la configurazione spaziale del progetto non sembra risentirne in particolar modo. Questo evidenzia abbastanza chiaramente non solo la natura strategico-operativa della narrazione di

l'indagine si concentrerà sulle interazioni tra progettista e altri interlocutori del progetto, ossia di interazioni in cui possiamo assistere a tentativi di legittimazione dei sistemi valoriali proposti dal progetto.

Un secondo paletto del perimetro dell'indagine riguarda le modalità di interazione che verranno analizzate. Da un punto di vista comunicativo, le interazioni dal vivo, sono certamente quelle che presentano il maggior grado di ricchezza di elementi utili per l'analisi. Tuttavia, possiamo trovare una forte componente narrativa anche nelle forme linguistiche testuali, il che ci permette di associare tale tipo di produzione a quella di atti linguistici orali (Sbisà, 2005). Sembra quindi legittimo utilizzare per le analisi anche documenti testuali come un'e-mail o una relazione, essendo orientate verso l'ottenimento di un qualche tipo di effetto progettuale. Una categoria di atto linguistico intermedio tra l'incontro in presenza e il documento testuale è rappresentato da Skype-call, Online meetings o Webinar. Si tratta di una modalità di interazione che ha recentemente avuto un importante incremento nel suo utilizzo, complice la contingenza pandemica a cui si assiste mentre stiamo scrivendo, e che si costituisce certamente come materiale di analisi potenzialmente molto interessante per l'ovvia facilità di registrazione degli interlocutori.

Questi due paletti del perimetro processuale sono legati assieme da un'ipotesi di **descrivibilità** della pratica di progetto, che si costituisce come l'assunto per i tentativi di risposta alle domande di ricerca. La posizione solipsistica descritta in apertura della sezione si fonda infatti su una prospettiva di incomunicabilità del sapere e della sensibilità del progettista; per uscire da questa traiettoria, è necessario abbandonare questo tipo di paradigma e scommettere, invece, sulla possibilità di poter descrivere l'azione che muove la pratica di progetto. Si tratta di un cambio di prospettiva che permette di abbandonare concetti come quello di autorialità ingenua, troppo spesso basati su principi ermeneutici che non consentono di difendere lo statuto scientifico della progettazione architettonica. RegISTRAZIONI audio, video, e-mail e relazioni, così come schizzi, documentazione grafica, elaborati tecnici di progetto, accordi e contratti, costituiscono dunque il presupposto per poter garantire una descrivibilità della pratica che altrimenti

progetto, ma soprattutto la non-intrinsecità di un sistema valoriale a una data configurazione di progetto.

rischia non solo di essere confinata ad ambito di esperienza soggettiva, ma anche di compromettere l'ambizione e la portata scientifica delle azioni di ricerca che si concentrano sul progetto.

Tutto ciò premesso, questa tesi intende verificare le ipotesi che (H-1) le associazioni prodotte nel corso dell'iter progettuale siano prodotte su base narrativa (H-1b) attraverso il ricorso ad atti linguistici di natura testuale quanto grafica e che, (H-2b) sebbene tali associazioni possano essere difficili da tracciare con chiarezza, (H-2) sia possibile produrre una mappatura dei sistemi e dei meccanismi che portano alla loro produzione e che (H-3) sia possibile definire uno strumento progettuale capace di fotografare il grado di associazione intorno al progetto e (H-3b) di orientare nel futuro un'azione narrativa con finalità strategica. Si tratta di ipotesi di ordini diversi; provando ad articolare meglio le tre domande che abbiamo presentato poc'anzi: la **prima ipotesi** (H-1; H-1b), di carattere teorico, tenta di rispondere alla domanda "come vengono prodotte le associazioni tra le entità che prendono parte al processo progettuale?"; la **seconda** (H-2; H-2b), di carattere metodologico, parte dalla domanda "esiste un modo di rappresentare i processi di produzione di tali associazioni?"; la **terza** (H-3; H-3b), di carattere operativo e orientato alla professione, attraverso l'identificazione di uno strumento che possa essere utilizzato sul piano progettuale vuole rispondere invece all'interrogativo "è possibile organizzare una strategia progettuale nei confronti delle azioni che producono tali associazioni?".

Si tratta di tre domande che, in generale, sono molto poco indagate in letteratura, e in particolar modo in quella di progettazione architettonica. Crediamo che la possibilità di risposta risieda nel riconoscimento di un modello epistemico transdisciplinare che permetta di incrociare teorie e metodi che sono tuttora spesso troppo legate ai propri ambiti. Non dovrebbe stupire allora, l'apparente eterogeneità delle letterature di riferimento che si presenteranno nel capitolo 2.

## *1.7 Finalità e obiettivi della ricerca*

Prima di procedere occorre però fare un'ultima riflessione preliminare, per chiarire finalità e scopi di questa ricerca. Ad un lettore attento, la finalità di questa

ricerca potrebbe già essere abbastanza evidente, quantomeno in termini generali: la ricerca punta ad accrescere il grado di consapevolezza critica degli architetti e studiosi di progettazione architettonica nei confronti delle narrazioni di progetto, della loro dispositività e di una loro strategica operatività per la pratica. Al momento, al di là delle risposte che potranno (o meno) essere formulate per le domande che abbiamo posto poco fa, sembra essere molto importante denunciare la presenza di una competenza di matrice linguistica che dai professionisti non è percepita né come connaturante la progettazione architettonica, né come ambito di sviluppo di tecnologie intellettuali che permettano un'innovazione della pratica.

Si tratta di una **competenza** che, però, è connaturata alla professione architettonica (Edgell, Kimmich, 2015; Edgell, Moustafellos, 2017) e che viene sviluppata dai professionisti nel corso dell'esperienza professionale (de Lima Amaral, 2017). Non si tratta, però, di uno sviluppo affrontato in termini analitici e di efficienza della narrazione (Bellicini, 2014), ma di una stratificazione progressiva di esperienze capace di produrre effetti sulla base di un affinamento di una sensibilità nel determinare quali valori sia meglio narrativamente associare a un dato progetto. Un'altra finalità di questa tesi è proprio quella di rimuovere la competenza narrativa in ambito progettuale da questo campo di indicibilità e di sensibilità personale, frutto esclusivo di un'esperienza non trasmissibile e di provare a collocarla in un regime di analiticità. Per riuscirci, uno dei primi obiettivi è di rendere descrivibile tale componente attraverso una sintassi di elementi finiti e falsificabili.

Fin qui, abbiamo provato a descrivere il processo progettuale in termini esclusivamente narrativi. Questo tipo di descrizioni aveva l'obiettivo di mettere in luce la centralità del ruolo della narrazione nella pratica di progetto. Ovviamente un progetto non è solo il racconto delle entità che prendono parte al suo processo, ma porre l'accento su questo aspetto ci ha permesso di notare uno iato tra come il progetto è portato avanti e la **consapevolezza** del piano narrativo quale substrato del suo agire. Fin qui, infatti, abbiamo provato a fare degli esempi e a tentare descrizioni che avvalorino le nostre ipotesi di partenza ricorrendo ad una serie di modelli narrativi. Già solo per questo tentativo di applicazione dei modelli narrativi ai racconti di progetto, potremmo dire che questo presenti un certo grado di novità rispetto al panorama letterario disciplinare che presenteremo tra poco. Infatti, sebbene i modelli a cui ci stiamo riferendo abbiano una comprovata

rilevanza sul piano teorico<sup>28</sup>, tendono a trovare applicazioni solo in analisi narrative retrospettive, ovvero sono state utilizzate solo nella descrizione di referenze e mai di preferenze. Oltre a ciò, le descrizioni prodotte attraverso questi modelli sembrano difettare di un certo grado di operatività: una volta compiute delle approfondite e sofisticate analisi narrative, cosa ne traiamo? Come utilizzare ciò che abbiamo appreso per modificare il mondo in cui opera il progetto?

Questa prospettiva operativa è il punto di partenza di questa tesi di dottorato. Non solo in ambito di pratica architettonica la performatività della narrazione di progetto è totalmente avulsa da un regime di analiticità e fatta ricadere invece all'interno di uno di esperienza professionale, ma manca completamente qualunque tipo di indagine sulle potenzialità operative dei racconti di progetto: come possiamo fare racconti migliori (cioè più precisi e più credibili) quando tentiamo di legittimare un progetto?

Trasversalmente ai vari ambiti disciplinari con cui è possibile descrivere quel genere di azione che possiamo (per adesso) chiamare piuttosto indistintamente promessa, preferenza o prefigurazione, come facciamo ad arrivare ad una "realizzazione di successo" (usando i termini del modello di Bremond)? Come facciamo, cioè, a legittimare e/o a consolidare tale legittimazione del progetto?

Mirando ad una falsificabilità della produzione narrativa del progetto, ossia da argomentazioni guidate dall'analisi anziché dall'esperienza, deriviamo anche la finalità di abilitare un'azione dialettica riguardo non solo al progetto o ai suoi valori, ma anche riguardo all'efficacia delle loro costruzioni narrative. L'assunto, in questo caso, è che non ci sia una grande differenza tra come i pubblicitari studiano i metodi migliori per parlare dei loro prodotti in uno spot, e come i progettisti possano studiare le narrazioni da utilizzare per il loro progetto. Un secondo obiettivo è allora quello di trovare un **metodo di rappresentazione** che sia sufficientemente complesso da esprimere le principali forme di relazione tra gli elementi della sintassi, ma al contempo sufficientemente chiaro da permetterne una comunicabilità.

Un'azione dialettica, tuttavia, non potrebbe essere capace di valutare l'efficacia, o l'effettualità, di una produzione narrativa senza una relazione con

<sup>28</sup> Nel prossimo capitolo si affronteranno più nello specifico questi modelli, confrontandoli e cercando di orientarli in un panorama di letterature disciplinari molto vario.

un'attività di proiezione nel futuro: l'organizzazione dell'azione di progetto passa infatti attraverso un'estesa attività di confronto in cui i membri generano dei processi di interpretazione orientati al futuro (su di sé, sul sistema, sul progetto, sugli interlocutori, etc.) sulla base delle invarianze che possono essere combinate nel presente (Motta, Pizzigoni, Palma, 2011; Taylor et al., 1996 ). Fermarsi alla rappresentazione delle entità che possono costituirsi come gli attanti della narrazione di progetto, significa allora inibire le possibilità operative dell'azione dialettica. Per questo, un terzo obiettivo è di riuscire ad imbastire uno **strumento operativo** per i progettisti, che permetta una valutazione del quadro associativo delle entità e delle istanze in gioco, ma che permetta, al contempo, di orientare la produzione dei costrutti narrativi del progetto. L'aspirazione è quella di consentire simulazioni di stati associativi tra attanti che forniscano una proiezione dello stato configurazionale tra entità e istanze.

Dal punto di vista delle finalità e degli obiettivi, la ricerca punta a compiere un'azione di apripista nei confronti della **competenza narrativa** per il progetto. È una ricerca che vuole, da un lato, aiutare i professionisti dando loro uno strumento di lavoro in più che possa migliorare l'efficacia di quello che già fanno; dall'altro, riuscire a rendere comunicabile e trasmissibile una tecnologia intellettuale che potrebbe aiutare la formazione degli studenti in accademia e dei giovani neolaureati che iniziano a misurarsi con il mondo del lavoro. Sul piano epistemologico, questo tipo di atteggiamento è sostanzialmente inverso a quanto abbiamo fatto in questo primo capitolo: qui siamo partiti da un quadro teorico che ci è stato utile per presentare alcune nozioni la cui validità e applicabilità è stata dimostrata attraverso esempi; lo scopo era quello di presentare esaustivamente, in un numero piuttosto limitato di pagine, i concetti preliminari utili alla presentazione della ricerca e del suo quadro teorico di riferimento. La ricerca procederà però in senso contrario: cosa succede se, partendo dalla dimensione empirica della pratica d'architettura, provassimo a descrivere e analizzare quello che possiamo osservare, da architetti, riguardo alla narrazione di progetto e al suo uso nei processi di legittimazione?

## *Capitolo 2*

# **Revisione della letteratura**

### *2.1 Geografie disciplinari*

In apertura del primo capitolo abbiamo esposto una breve storiella di fantasia che ha avuto lo scopo di identificare tre ambiti che si incontrano quando si tenta di descrivere un'azione di prefigurazione di natura progettuale. Quella storiella oltre a introdurre alcuni temi e concetti, ci ha permesso di iniziare una disamina sul ruolo della narrativa nella pratica di progettazione architettonica nel resto del primo capitolo. Partendo dai tre ambiti così identificati, possiamo adesso provare anche a descrivere le geografie disciplinari con le quali ci sembra di doverci misurare al fine di riuscire a trovare risposta alla domanda di ricerca.

È importante osservare come i tre ambiti siano tutt'altro che omogenei. Anzi, potremmo dire che presentano numerosi schieramenti e differenti prospettive d'azione. Come è facile immaginare, parole come Progetto, Narrativa e Documentalità presentano delle parziali sovrapposizioni reciproche. Tuttavia, è bene notare fin da subito come una di queste sovrapposizioni in particolare, quella tra Narrativa e Documentalità, produca un sottoinsieme molto poco popolato; se intersechiamo questo sottoinsieme con quello del Progetto, il risultato è un sottoinsieme vuoto. Questa ricerca si colloca lì, in quello spazio vuoto (colorato di nero nell'immagine sottostante), a cavallo di questi tre ambiti.

Nelle sezioni seguenti, proveremo ad affrontare individualmente ciascuna delle aree identificabili da questa triplice intersezione: nella parte di progettualità osserveremo quali contributi con un approccio progettuale (anche se non



necessariamente architettonico) hanno iniziato ad affrontare la questione delle prefigurazioni di progetto; nella sezione successiva si identificherà una serie di autori che da un approccio orientato alla progettazione hanno provato a descrivere e analizzare le tracce prodotte da questo genere di azione; nella sezione sulla documentalità proveremo a vedere come da diversi ambiti disciplinari siano stati prodotti concetti utili a descrivere la produzione e l'azione di tali tracce; nella sezione successiva tali concetti entreranno in risonanza con concetti e approcci capaci di esprimerne il potere narrativo legandoli a momenti di ermeneusi sviluppabili in itinere o ex post rispetto ai processi di produzione degli artefatti; nella sezione sulla narratività si presenteranno le principali teorie di riferimento rispetto a come descrivere l'agire comunicativo, tagliandole attraverso una serie di nozioni comuni a più autori e che ci permetteranno, nella sezione seguente, di ricondurre concetti e descrizioni appena introdotte al contesto progettuale, questa volta eminentemente architettonico.

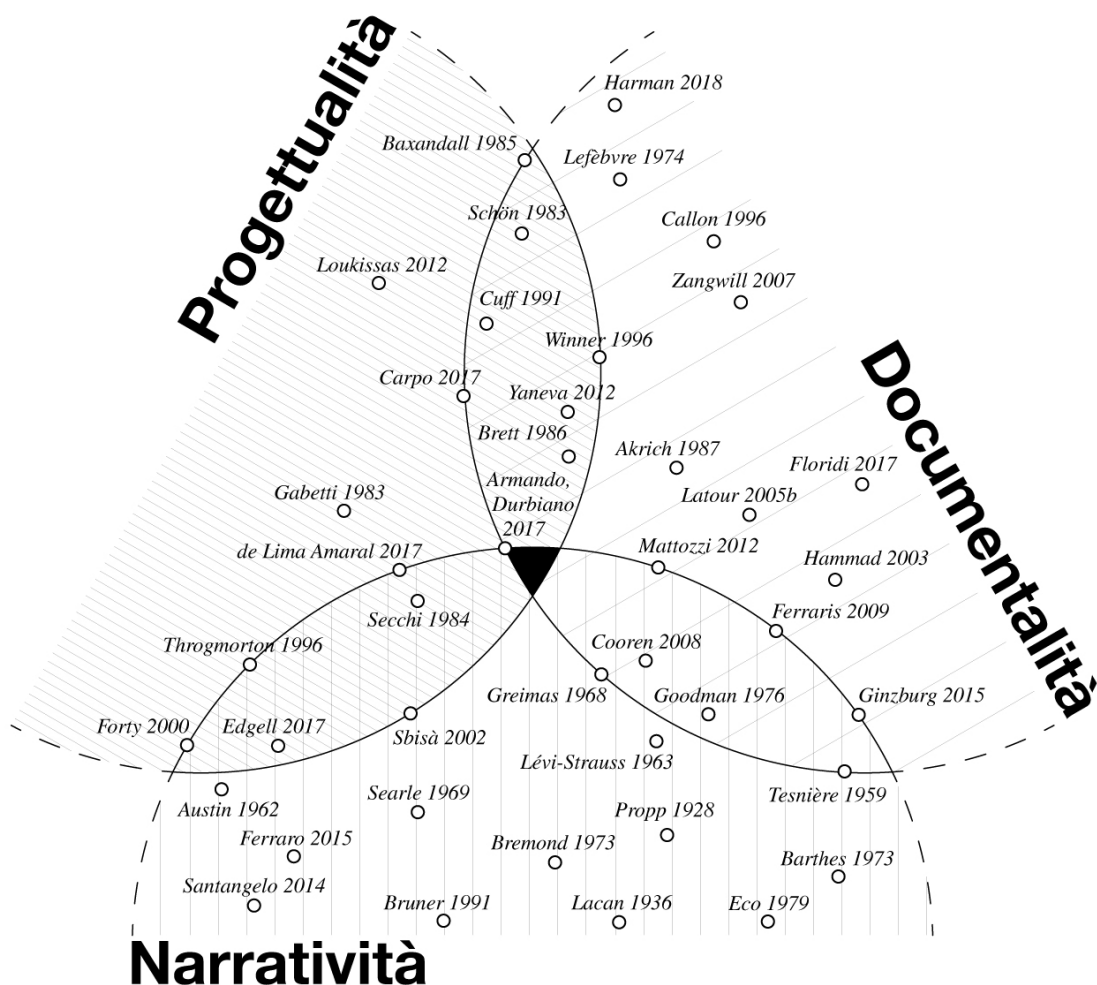


Figura 4 - Tripartizione della letteratura di riferimento per l'indagine

## 2.2 Nella progettualità

La ricerca di dottorato qui presentata non parla di architettura, ma di progetto. Data la stretta relazione tra i due ambiti, il passaggio potrebbe sembrare quasi un esercizio di stile, ma in realtà si tratta di un passaggio che si porta dietro il presupposto di una descrivibilità della pratica professionale (Armando, Durbiano, 2017: 25-32), presupposto che diventa necessità nel momento di analisi di una delle sue attività fondanti quale la formulazione di prefigurazioni progettuali. Descrivere la pratica richiede di aver chiara la consistenza del sapere della disciplina architettonica e del suo statuto scientifico: non si tratta di una competenza basata su un'esperienza dello spazio, esperienza a cui tutti hanno accesso in ogni momento della vita<sup>29</sup>, o dalla sommatoria di conoscenze specifiche provenienti dalle diverse discipline che si incontrano nel progetto o nel cantiere e che si costituiscono come le "valigie dell'architetto" (Giovannoni, 1916), ossia come bagaglio formativo della professione. Si tratta invece di una competenza basata sulla produzione di legittimazione per l'effetto primo dell'attività professionale dell'architetto: il progetto. Come riportano Armando e Durbiano (2017), nel loro "Teoria del progetto architettonico":

*"Un palazzo è lì, e nessuno gli chiede di giustificarsi. Una costruzione può essere discussa, può essere oggetto di critica, a volte anche accesa, ma rimane muta. Impassibile, nella sua ottusa cosalità, alla dimensione dialettica. Un edificio esiste, e non esiste un ordine superiore a cui appellarsi per esso. Di quella costruzione, è invece il progetto che necessita, a volte disperatamente, di una legittimazione. È il progetto – i disegni che lo descrivono, le storie che esso racconta, le condizioni che pone – che può aver bisogno di un sostegno superiore: di una narrazione in cui sia possibile riconoscersi. Il progetto prefigura uno stato delle cose che non è ancora dato, e che non*

<sup>29</sup> Neanche qualitativamente l'esperienza dello spazio di un architetto può dirsi migliore di quella di altri, anzi, in ambiti specialistici, come potrebbe essere una sala operatoria, la competenza di operatori che vivono e lavorano in quegli spazi (medici, infermieri, pazienti, etc.) è sicuramente maggiore rispetto a quella di un qualunque architetto. Questo perché, banalmente, hanno maggiore esperienza di quel genere di spazi e sanno cosa (e come) sia meglio.

*è detto che sia mai. Per questo ha bisogno di un avallo, e lo cerca dove sa – o spera – di poterlo trovare. Lo cerca adottando strategie argomentative specifiche, funzionali a definire accordi sul piano simbolico come su quello tecnico e burocratico, proponendo una composizione di istanze diverse poste su ordini differenti di realtà, secondo modalità formali peculiari".*

*(Ibid: 38)*

È in questi termini che la prefigurazione può costituirsi come unità minima di una descrivibilità analitica della pratica progettuale. La speranza è che, attraverso una ricerca di analiticità, si riesca a difendere la natura di uno statuto disciplinare che, già debole per natura, è sempre più spesso messo in discussione (Olmo, 2017; Sarkis, 2017).

Occorre precisare subito però, che occupandoci di narrazioni, siamo interessati a descrivere e ad analizzare certe trasformazioni che vengono narrativamente prodotte nel corso dell'attività di progetto. Tuttavia, come è ovvio, anche il costruito è passibile di trasformazioni che presuppongono inevitabilmente anch'esse delle narrazioni, con una differenza importante. Il progetto produce descrizioni progettuali che ne dispongono altre, diverse. La differenza tra gli stati delle due descrizioni è una trasformazione che può certamente assumere caratteri narrativi, ma che è sostanzialmente esprimibile in termini di **deviazione** (Latour 2005, Armando e Durbiano, 2017), ossia di una alterazione configurazionale orientata all'accrescimento del consenso rispetto all'opera in progetto<sup>30</sup>. Tali deviazioni conducono il progetto ad una sua versione finale che, recuperando il termine da ambiti di sociologia del design (Mattozzi, 2012), potremmo definire un **prototipo**. Come tale, il prototipo progettuale induce trasformazioni che non sono più descrizioni progettuali (o non necessariamente), ma che si ripercuotono sullo spazio fisico e, quindi, sul costruito. Quindi anche se entrambe passibili di azioni narrative, le trasformazioni subite sono differenti: l'architettura non subisce deviazioni, ma un progetto sì.

<sup>30</sup> Una deviazione, ad esempio, potrebbe essere la riduzione dell'altezza del grattacielo che si sta progettando, come nel caso del Grattacielo Intesa San Paolo progettato da Renzo Piano a Torino.

All'origine di questo spostamento di attenzione da una competenza architettonica ad una progettuale, possiamo trovare la figura di Roberto Gabetti. Nei suoi lavori teorici si trova un'attenzione particolare al ruolo del progetto (e in particolare al suo disegno), manifestazione concreta di uno statuto disciplinare di matrice processuale-associativa, invece che artistico-espressiva.

Questo cambiamento di paradigma emerge con forza da un breve scritto di Gabetti del 1983, "Progettazione architettonica e ricerca tecnico-scientifica nella costruzione della città". Ripubblicato poi su diverse raccolte di suoi scritti<sup>31</sup>, il saggio parte da un'analisi della "funzione progettuale" di alcune proposte in campo architettonico che, a partire dalle origini della rivoluzione industriale, non sembrano registrare un vero e proprio "progresso". La ragione sembra essere, per l'autore, nella matrice positivista radicata nelle ipotesi di lavoro:

*"Positivismo e cultura del progresso, essendo strettamente interrelati, ogni novità nel campo delle «conquiste della scienza e della tecnica», il linguaggio era questo, doveva necessariamente produrre degli effetti positivi".*

*(Gabetti, 1997: 50)*

Inteso come sistema di relazioni fra operazioni concatenate finalizzate al conseguimento di un risultato, il metodo è al centro di questo errato assioma: lasciato troppo spesso indefinito o mutato da altre discipline, oppure delegato alla prassi operativa (Ivi: 49-50), il metodo sembra aver perso una correlazione con la tecnica, sebbene sia alla base di qualunque attività di prefigurazione dello spazio. La relazione tra tecnica e metodo si rispecchia, secondo Gabetti, nella separazione tra arte e scienza e tra architettura e progetto. L'allontanamento tra i poli di questi dualismi denota una carenza di "*attenzione critica che correli fenomeni, esigenze, norme*", la quale a sua volta è sintomatica di una deresponsabilizzazione culturale e politica del progettista (Ivi: 51).

Senza entrar nel merito della responsabilità del lavoro del progettista, non oggetto di indagine per questa ricerca, il cambiamento di paradigma proposto da Gabetti trova la sua origine proprio nella nozione di metodo. È grazie al metodo,

<sup>31</sup> Faccio riferimento qui alla versione pubblicata in Gabetti (1997), *Imparare l'architettura*.

infatti, che è possibile costruire uno statuto scientifico per la disciplina progettuale (Ibid: 54). Recuperando la voce **metodo** di Gilles-Gaston Granger (1980) dalla “Enciclopedia Einaudi”, Gabetti evidenzia un metodo, definito strategico, che si caratterizza per “assenza di indicazioni circostanziate degli atti da compiere” (Granger, 1980: 239), al quale si contrappone uno di carattere deterministico, tipico dei libri di ricette. All’interno dell’azione strategica, però, Gabetti si sofferma su quello che Granger chiama metodo clinico, ossia “*l’orientamento strategico della conoscenza che voglia costituirsi in modo scientifico verso l’individuale*” (Ivi: 249).

Centrale per la scientificità di tale metodo è proprio il suo “*rapporto tra «generalità» e «individualità»*” (Gabetti, 1997: 84): così come i diversi saperi generali dei medici si incontrano nell’individualità del paziente, così le diverse discipline dal significato generale si confrontano nell’occasione di progetto. La metafora clinica proposta da Gabetti aiuta ad evidenziare la natura non generalizzante dell’azione progettuale, ma anche ad inquadrare in termini meno demiurgici l’azione del progettista. In questo scritto di Gabetti si nota chiaramente uno spostamento della responsabilità politica e della genesi intenzionale del progettista: il buon architetto non è più colui che dichiara la propria adesione ad una convenzione di linguaggio architettonico (come per il movimento moderno), ma colui che vuole dare valore alla specificità delle occasioni di progetto.

Tuttavia, come nota Durbiano (2014), l’allontanamento dal modello dell’architetto moderno porta Gabetti a inquadrare la figura del professionista d’architettura nei termini di un “garante” del progetto e dei suoi effetti: il radicamento della pratica di progetto all’individualità di occasioni situate e contingenti presuppone una competenza dell’architetto che non può essere messa in discussione, dato che è proprio su di essa che si fa affidamento per la buona riuscita del progetto. Questo genere di approccio propugnato da Gabetti si fonda, dunque, su un processo di interpretazione soggettiva del progettista: è solo attraverso la propria sensibilità che l’architetto riesce a trovare soluzione alle specificità delle occasioni di progetto. Tali specificità nel pensiero di Gabetti prendono il nome di **luoghi** e così il compito dell’architetto diventa quello di riuscire a valorizzare tali luoghi, ossia a saperne cogliere il *genius loci* dell’area di progetto. Come intuibile, si tratta di qualcosa di difficile da insegnare perché basato su un’azione ermeneutica soggettiva. Ciò rende potenzialmente

incomunicabile l'intenzionalità stessa del progettista che, da solo, si erge a garanzia della buona riuscita del progetto.

Questo tipo di approccio alla progettualità è visto da Armando e Durbiano (2017: 49-54), come un processo di legittimazione, tipico di Gabetti come di tanti altri architetti. Attraverso la nozione di "architetto-autore", Armando e Durbiano descrivono un processo di costruzione di legittimazione della figura del progettista capace di assumere diverse vesti, tutte capaci di mascherare l'intenzionalità individuale del professionista. In termini finiti, provano a decostruire il processo di costruzione autoriale, denunciandone una fallacia nel legame che collega la rappresentazione simbolica del progetto con la sua rappresentazione ideologica.

La denuncia di Armando e Durbiano evidenzia la necessità di uno spostamento di attenzione disciplinare dall'architettura (intesa come effetto del processo progettuale, profondamente ermeneutico e di cui tutti hanno esperienza egualmente valida) al progetto d'architettura (inteso come oggetto sociotecnico capace di tenere assieme diverse istanze per natura e portata, e come campo autonomo di specificità del progettista). Attraverso contributi di Latour<sup>32</sup>, gli autori descrivono l'intrinseca apertura del progetto alla società: ne definiscono la natura di oggetto sociale e il significato collettivo che è in grado di produrre. Questo genera un evidente cambio di prospettiva rispetto a quello delle principali epistemologie in ambito architettonico degli ultimi novant'anni<sup>33</sup>, che invece si fondano, in modo più o meno esplicito, su una matrice autoriale dell'architettura e del suo processo di produzione. Armando e Durbiano sottolineano come sia proprio attraverso questo cambio di prospettiva, e più in particolare nello spostamento della rivendicazione di competenza disciplinare dall'architettura al progetto, che sia possibile definire la specificità del contributo del progettista, non più associabile a quello di un artista, ma a quello di un tecnico (in senso ampio) del progetto.

Attraverso il concetto di documentalità di Ferraris (2009), per gli autori il progetto è a tutti gli effetti un contratto, capace di annidare al proprio interno prescrizioni di vario grado, generate da un processo di legittimazione sociale e dal

<sup>32</sup> Riconducibili in particolare a "Politiche della Natura" (2000) e a "Reassembling the Social" (2005a).

<sup>33</sup> Gli autori partono dal movimento moderno per definire una serie di posizioni più o meno caricaturali di architetti-autori che spaziano fino a noi (Ivi: 47-54).

superamento di una serie di prove di natura associativa. Con il processo di validazione sociale, il progetto avanza, accrescendo il numero delle proprie associazioni. Il prezzo da pagare per questo avanzamento è la configurazione morfologica del progetto: attraverso il concetto di **deviazione**, il processo progettuale ingloba le istanze che incontra, secondo il meccanismo del ciclo del collettivo che Armando e Durbiano recuperano da Latour (2000). Anche la descrizione della capacità di incidere sul processo da parte di entità umane e non-umane è di chiara derivazione latouriana (e in particolare dall'Actor-Network Theory; Latour, 2005): gli autori chiamano **attante**<sup>34</sup> l'entità alla base di quest'azione, definendola come *“un'entità che è in grado di produrre un effetto all'interno del collettivo di progetto”* (Armando, Durbiano, 2017: 491), ossia all'interno del sistema di relazioni prodotte dall'attività di progetto. In questo modo, attraverso la nozione di attante, i due autori sottolineano come nella progettazione esistano alcune entità non umane che siano capaci di condizionare il processo progettuale: chi potrebbe dire che un PRG o una legge urbanistica vigente non condizioni il processo progettuale?

Attraverso il concetto di “deviazione” poi, i due autori compiono un'attenta descrizione del piano diacronico su cui agisce la progettazione. Quest'operazione descrive una sequenza che, come vedremo più avanti, è alla base delle strutture narrative prodotte nel corso dell'attività di progetto. Non si tratta, però, di un mero riconoscimento di implicite successioni temporali richieste allo sviluppo del progetto, ma del risultato di meccanismi logico-linguistici che agiscono con rimandi puntuali tra i diversi tempi della progettazione (Ivi: 182-193). Attraverso questi meccanismi, il progetto produce degli effetti sul mondo, non solo di ordine tecnico derivante dalla loro realizzazione, ma anche di carattere sociale per via delle diverse negoziazioni implicite nella socializzazione dei segni. Nel contesto così disegnato, la pratica di progetto muove attraverso una ricorsività dei processi di discussione: attraverso cicli di alterazioni alle proprie configurazioni spaziali e funzionali, il progetto negozia la propria legittimazione. Secondo gli autori, questo processo ciclico di discussione si articola in due distinti e complementari

<sup>34</sup> Va rimarcato fin da ora che l'uso che fa Latour del termine, non è lo stesso di Greimas, sebbene il sociologo francese faccia apertamente riferimento alla trattazione greimassiana per definirne la genesi; a sua volta, l'utilizzo che ne fa Greimas, è diverso da quello di chi quel termine lo ha coniato (Tesnière).

movimenti: uno, chiamato **scambio simbolico** (Ivi: 134), di apertura verso le istanze e verso gli attori con cui il progetto deve confrontarsi e che mira ad una descrizione simbolica (di qui il nome) capace di sedurre i propri interlocutori e di inglobarli nella propria narrazione. L'altro, chiamato **scambio burocratico** (Ivi: 124), punta ad una chiusura con quelle stesse istanze e attori, tentando di definire gli aspetti contrattuali e le prescrizioni derivanti dall'associazione prodotta nella precedente fase simbolica.

La descrizione di una pratica progettuale basata sullo scambio, sia esso simbolico o burocratico, pone la necessità di concepire l'azione di progetto come azione strategicamente orientata al futuro su un modello di tipo non deterministico: la presenza ineludibile di momenti di confronto con decisori liberi (il cliente, la soprintendenza, l'ente finanziatore, etc.) che, come tali, hanno piena facoltà di approvare o rifiutare il progetto, pone un intrinseco grado di incertezza all'interno del processo progettuale. L'azione del progettista è quindi da intendersi in termini strategici perché orientata al superamento di questi momenti di incertezza. Per riuscirci l'architetto deve provare a prevedere le conseguenze prodotte dalla propria azione di progetto. In questi termini, allora, concludono Armando e Durbiano (Ivi: 377 e segg.), il progetto di architettura può iniziare ad essere visto come un progetto degli effetti.

Due aspetti della loro teoria si costituiscono come presupposti fondamentali per questa ricerca. Il primo, come anticipato, riguarda lo spostamento dell'attenzione di ricerca dal piano dell'architettura a quello del progetto. Questo cambio di prospettiva permette di produrre una ricerca in termini descrivibili e falsificabili, capace di mettere da parte l'intenzionalità a favore di una tracciabilità dei suoi effetti. Il secondo aspetto riguarda la delimitazione del campo di interesse: l'attenzione non è tanto posta alla contingenza del singolo caso, o alla sua generalizzabilità, ma alla capacità di innescare modalità di interazione tra attori (umani e non) del processo. Nei termini di Armando e Durbiano, quindi, la presente ricerca è collocata nell'interezza del movimento che va da un polo all'altro dei due tipi di scambio. L'obiettivo è, infatti, capire come avvenga questo passaggio dal piano simbolico a quello burocratico.

La sequenzialità presupposta dal concetto di deviazione ci permette di dedurre un intrinseco orientamento nel tempo presupposto tanto dalle prefigurazioni quanto dalle narrazioni ad esse associate. Si tratta di una circostanza che, come



detto nella prima sezione di questo capitolo, è presupposta anche dalle trasformazioni progettuali. Questa relazione tripartita tra **diacronia, narrazione e prefigurazione** è presente in numerosi scritti della letteratura scientifica più recente. Il recente sviluppo di tecnologie digitali a supporto della progettazione ha infatti sollevato un notevole interesse scientifico nel capire come cambiasse la relazione tra progetto e progettista attraverso i nuovi mezzi disponibili. Architetti come Loukissas (2012) hanno descritto i cambiamenti nelle modalità di produzione del progetto e nelle relazioni che instaura; urbanisti come Virilio (1998) ne hanno descritto la dispositività e il potere che transita attraverso di essi; ontologi come Ferraris (2007; 2016a; 2016b) hanno analizzato i cambiamenti sociali dei dispositivi tecnologici e la loro capacità di rivelare la natura umana; progettisti come Ratti (2014) hanno provato a descrivere i domini di operatività cui i nuovi strumenti danno accesso; designer come Atzmon e Boradkar (2017) hanno riflettuto sull'instaurarsi di nuove relazioni tra soggetti e oggetti.

Interessati a descrivere e analizzare l'azione dei nuovi strumenti digitali, questi studi hanno evidenziato alcune peculiarità delle prefigurazioni che i nuovi strumenti digitali generano. Le descrizioni fornite da questi studi sono accomunate dalla rilevanza che danno a una dimensione diacronica, di matrice progettuale (in senso ampio), insita nella ricorsività dei processi digitali. Attraverso il confronto tra intelligenza umana e intelligenza artificiale, emergono alcune caratteristiche molto interessanti nella relazione tra la formulazione di prefigurazioni progettuali e i tempi logici della progettazione. Come per Armando e Durbiano, anche per lo storico dell'architettura Mario Carpo (2011; 2017) la specificità dell'azione svolta dal progettista risiede in questa relazione. Nel suo libro "The Second Digital Turn", in particolare, Carpo (2017) ripercorre brevemente la storia delle tecniche di rappresentazione dell'architettura, articolando il discorso in termini di **potenzialità di compressione di dati** (*data compressions*) delle tecnologie a servizio per il progetto. La tesi è che ci sia stata una progressione in termini di quantità di dati annidabili all'interno del progetto d'architettura attraverso la sequenza: oralità-scrittura-disegno bidimensionale-disegno prospettico-prime tecnologie digitali-3D. L'autore pone particolare attenzione nel descrivere la tipologia di intelligenza dei computer, distinguendola inequivocabilmente da quella dell'uomo: laddove la mente umana cerca soluzione a problemi attraverso conoscenza disciplinare orientata ad un'ottimizzazione,

l'intelligenza digitale produce soluzioni attraverso numerosi tentativi ed errori cercando risposta da casi pregressi memorizzati, senza interesse per l'efficienza della soluzione, ma solo per la sua accettabilità<sup>35</sup>. La tesi di Carpo si fonda su una relazione tra intelligenza e tempo: mentre la macchina non può che guardare indietro per trovare le risposte, l'uomo può guardare anche avanti provando a dare una risposta che ancora non è stata mai data. Sebbene questa posizione si giochi su una distinzione tra umani e non umani che rischia di essere controproducente per il lavoro di tesi qui presentato, è utile riconoscere nel lavoro di Carpo una differenza tra macchine che simulano (e in questo senso prefigurano il futuro e pianificano, attraverso modalità combinatorie, cioè attraverso il confronto tra configurazioni di relazioni create a partire da una base dati definita) e umani che prendono in considerazione relazioni non previste o non consapevoli: un elemento dal significato estetico, una scelta compiuta su base politica o ideologica e così via. Questa differenza inquadra chiaramente la specificità del progettista di fronte alla nascita di intelligenze digitali, oltre che l'importanza disciplinare per ricerche come quella che qui si sta presentando: oltre ad essere orientata al futuro, l'azione del progettista è finalizzata alla produzione di scenari (le prefigurazioni) che devono confrontarsi con diverse specificità<sup>36</sup> che rendono unica l'occasione di progetto (proprio come sostenuto da Gabetti) e rendono possibile la produzione di scenari irripetibili e senza precedenti<sup>37</sup>. Le macchine, orientate al passato nella loro ricerca di risposte per il presente, procedono in avanti dando le spalle al futuro come l'*Angelus Novus* di Walter Benjamin.

Da una prospettiva dichiaratamente disciplinare e orientata alla professione, Loukissas (2012) evidenzia come la relazione tra diacronia, prefigurazioni e narrazioni non sia mai univoca all'interno di un progetto. Attraverso un'azione etnografica, il suo "Co-Designers: Cultures of Computer Simulation in

<sup>35</sup> Chiarissimo è l'esempio riportato dall'autore: i software di calcolo strutturale di oggi basano la propria ricerca configurazionale su un elevato numero di prove andando a testare tutte le configurazioni in memoria fino a che non ne viene trovata una che risponda positivamente alle sollecitazioni; a tale tipo di intelligenza, Carpo contrappone quella dell'ingegnere esperto quale era, ad esempio, Pier Luigi Nervi che, con la sua esperienza e conoscenza, era in grado di riuscire a dare soluzione strutturale in pochi tentativi e con economia di materiali (Carpo, 2017: 47).

<sup>36</sup> Gli interlocutori del processo, il momento storico della progettazione, le norme alle quali ci si deve attenere, la specifica collocazione dell'area di progetto, etc.

<sup>37</sup> Carpo quindi, con il suo testo, risponde chiaramente ad Hashim Sarkis (2017) che, nel suo articolo "Architettura, ricerca e utopia" pubblicato su Domus, preannuncia una prossima fine della professione per gli architetti, per mano di intelligenze artificiali che ne prenderanno il posto.

Architecture” rivela una pluralità di prefigurazioni progettuali compiute dagli interlocutori che intervengono nel corso della progettazione e una (non più che) parziale sovrapposizione delle varie prefigurazioni da loro prodotte. Ponendo l’attenzione agli interlocutori umani che sono messi in comunicazione (talvolta persino forzatamente) attraverso le simulazioni computerizzate, lo scritto evidenzia l’impossibilità a fare a meno di prefigurazioni progettuali che siano sempre più specificatamente prodotte da interlocutori esperti che si considerano, a ragion veduta, **co-progettisti** (co-designers). Illustrando l’avanzare delle prefigurazioni che questi co-progettisti fanno attraverso pratiche di simulazione progettuale, Loukissas esamina una trasformazione culturale contemporanea capace di migliorare il controllo e il grado di accettazione del progetto attraverso una pratica che potremmo definire partecipata. Così, per l’autore, la presenza di interlocutori maggiormente specializzati aiuta il progettista a compiere prefigurazioni sempre più credibili perché sempre più precise. Gli strumenti digitali agevolano la formulazione e la diffusione di tali prefigurazioni, ma in accordo con Carpo, rimangono prerogativa del progettista (e dei suoi co-progettisti).

Trasversalmente agli scritti di Loukissas e Carpo, apparentemente piuttosto distanti tra loro, è possibile osservare due conclusioni tendenzialmente simili tra gli autori. La prima, un po’ banale, è che gli strumenti digitali permettono di fare promesse sempre più verosimili, perché si basano su dati sempre più precisi. Gli strumenti digitali sono allora sicuramente di aiuto alla progettazione, ma non si possono sostituire al progettista: oltre ad una mancanza di intenzionalità, i racconti fatti dagli strumenti digitali sono sempre delle proiezioni sincroniche del presente nel futuro, generate a partire dal passato. Come nel caso delle prefigurazioni compiute dai progettisti, i racconti fatti dagli strumenti digitali non riescono a tener conto dell’imprevedibilità delle scelte di decisori liberi, ma a differenza di quella umana, l’intelligenza artificiale non può raccontare qualcosa di diverso da ciò che non sia già successo. La seconda conclusione invece, che per noi è più interessante, è che sembrano esserci alcune tipologie di prefigurazioni che richiedono un’azione di responsabilità da parte di un soggetto; sono prefigurazioni che non possono essere semplicemente prodotte da uno strumento o simulate, ma che richiedono che qualcuno si faccia carico di ciò che viene raccontato e proiettato nel futuro: ci deve cioè essere un **garante** che si assuma la

responsabilità dell'effetto prefigurato, attraverso un'azione linguistica che ne dichiari l'intenzionalità.

### *2.3 Tra progettualità e documentalità*

L'approccio di ricerca di Loukissas per la pratica di architettura può essere facilmente inserito in una florida quanto piuttosto recente tradizione di osservazioni sul campo della professione architettonica. Questo tipo di studi, prodotti sia da architetti e professionisti di architettura sia da etnografi, ha il merito di riuscire a coniugare un approccio pragmatico con paradigma indiziario: da una parte, infatti, il metodo di indagine offre su un'osservazione della pratica priva di qualunque contenuto valoriale; dall'altra, invece, le documentazioni e le registrazioni prodotte si costituiscono come tracce falsificabili che rendono descrivibili la pratica di progetto che, troppo spesso, è associata ad un regime di autorialità che ha a che vedere con un'intima e incomunicabile sensibilità soggettiva. Questa tipologia di approccio all'osservazione della pratica di progetto trova facilmente un capostipite nel celeberrimo "Il professionista riflessivo" di Donald Schön (1983) che si costituisce come una pionieristica esplorazione nello studio delle forme cognitive dello **scambio progettuale**. Attraverso la ricostruzione della modalità didattica tra una studentessa (Petra) e il suo insegnante di progettazione architettonica (Quist), Schön identifica una genesi di matrice dialettica e non determinista nella produzione progettuale capace di metterne in luce la natura ricorsiva e densa di implicazioni:

*“Nel mezzo dello schizzo e del linguaggio spaziale, egli rappresenta gli edifici sul sito attraverso movimenti che sono anche esperimenti. Ogni mossa ha conseguenze descritte e valutate in termini tratti da uno o più domini progettuali. Ognuno di essi ha implicazioni vincolanti per le mosse successive. E ognuno di essi crea nuovi problemi da descrivere e risolvere. Quist disegna attraverso una rete di mosse, conseguenze, implicazioni, apprezzamenti e altre mosse.”<sup>38</sup>*

<sup>38</sup> “In the medium of sketch and spatial-action language, he represents buildings on the site through moves which are also experiments. Each move has consequences described and evaluated

(Ivi: 94; trad. mia)

Per l'autore, la ricostruzione della modalità pedagogica tipica della progettazione architettonica ha lo scopo di restituire la forma dell'azione progettuale come processo di semantizzazione reiterata. Tesi dell'autore è che tale processo sia tipico di alcune professioni che producono significati proprio attraverso una riflessione sul proprio lavoro nel corso dell'azione (da qui il titolo del libro).

Secondo Merlijn van Hulst (2012) in questo scritto di Schön, come anche nel suo precedente "Generative metaphors" (Schön, 1979), la **produzione narrativa** è concepita dall'autore come dispositivo che permette di attraversare e tenere assieme passato, presente e futuro, facendo da collante tra le entità che agiscono sul processo, siano esse umane o non:

*“Attraverso il racconto e l'ascolto delle storie, gli attori del presente non solo danno un senso al passato, ma preparano anche il futuro. Questa «direzionalità del futuro», l'immaginazione che fa parte o che è resa possibile dalle storie, è particolarmente rilevante per pratiche come la pianificazione. Sebbene la pianificazione comporti l'affrontare ciò che il passato aveva da offrire, i processi di pianificazione, naturalmente, riguardano sempre in larga misura il futuro, come gli attori possono immaginarlo. Le storie che si possono trovare nei processi di pianificazione, quindi, spesso contengono idee esplicite sugli eventi futuri e sul ruolo dei vari attori (umani e non) nel realizzarli.”*<sup>39</sup>

(van Hulst, 2012: 300; trad. mia)

in terms drawn from one or more design domains. Each has implications binding on later moves. And each creates new problems to be described and solved. Quist designs by spinning out a web of moves, consequences, implications, appreciations, and further moves”. (Ivi: 94)

<sup>39</sup> “Through telling and listening to stories, actors in the present not only make sense of the past, but also prepare for the future. This ‘future-directedness’, the imagination that is part of or that is enabled by stories, is especially relevant for practices such as planning. Although planning involves dealing with what the past had on offer, planning processes are of course always to a large extent about the future, as actors can imagine it. Stories that can be found in planning processes will, therefore, often contain explicit ideas about future events and the role of various actors (human and non-human) in bringing them about”. (van Hulst, 2012: 300)

Sempre van Hulst, riferendosi però ad un altro scritto di Schön (Rein, Schön, 1977) pone alla base di tale effettualità dei racconti di progetto la loro possibilità fornita dalle narrazioni di legare fatti e valori: *“Le storie in sé hanno la capacità non solo di parlare di ciò che è, ma anche di ciò che dovrebbe essere”*<sup>40</sup> (Ibid; trad. mia). La narrazione, quindi, sembra essere intrinsecamente progettuale, per la dimensione valoriale che essa assume (se le cose devono essere in un certo modo, si presuppone che possano non esserlo), ma soprattutto perché lo sdoppiamento tra ciò-che-è e ciò-che-deve-essere si articola su due momenti temporali differenti.

Come detto, il lavoro di Schön, in particolare con "Il professionista riflessivo", ha aperto la strada a numerosi studi sulla pratica professionale e sulle modalità pedagogiche tipiche della disciplina architettonica. Senza soffermarsi sull'indubbia importanza per questo secondo genere di indagini, per le finalità della ricerca qui presentata è necessario sottolineare nuovamente l'importanza di un approccio orientato al progetto capace di abbandonare logiche demiurgiche. Per Schön la narrazione è prodotta dialetticamente in maniera quasi casuale rispetto ad un'interazione, ad uno scambio, che è però capace di produrre conoscenza:

*"Dovresti iniziare con una regola, anche se è arbitraria [...]. Il principio è che lavori simultaneamente dall'unità e dal totale e poi procedi per cicli".*<sup>41</sup>  
(Schön, 1983: 81; trad. mia)

Senza questa consapevolezza è difficile superare la logica di linearità intenzionale, di matrice autoriale, che lega l'azione progettuale alla narrazione. In altre parole, nella logica demiurgica, la narrazione non può avere finalità strumentali, strategiche o operative. Questo, che invece è uno dei presupposti della ricerca qui presentata, è dovuto al fatto che nel soggetto-autore la narrazione coincide con la realtà intenzionale o valoriale; dal suo punto di vista, l'autore

<sup>40</sup> "Stories in themselves have the ability not just to talk about what is, but also about what ought to be" (Ibid).

<sup>41</sup> "You should begin with a discipline, even if it is arbitrary [...]. The principle is that you work simultaneously from the unit and from the total and then go in cycles". (Schön, 1983: 81)

"illumina" la collettività comunicando i valori dietro alla configurazione spaziale e funzionale del proprio progetto, divulgando un significato prodotto a priori nella sua mente, ossia prodotto da qualcuno dotato di una specifica competenza culturale di stampo architettonico. Schön, al contrario sostiene che sia proprio nello scambio, e non a priori, che il significato si costruisce, in maniera anche un po' casuale e imprevedibile. La narrazione non è veicolo per una verità prodotta dalla competenza specifica di un singolo, ma è un **dispositivo di produzione della conoscenza** riguardo al progetto stesso attraverso un processo ricorsivo basato su tentativi ed errori.

Sulla scia dell'approccio pragmatico alla progettazione inaugurato da Schön, ma con una formazione disciplinarmente da architetto, Dana Cuff (1991) testimonia invece la non-esistenza di una specifica competenza architettonica, o di una cultura architettonica propriamente detta. In particolare, la tesi dell'autrice è che la progettazione dello spazio costruito sia frutto di un'azione collettiva, di stampo dialettico, che affianca il lavoro della singola mente creativa dell'architetto. Nel libro, l'autrice indaga la dimensione di costruito sociale del progetto d'architettura, ponendo l'attenzione alle forme dell'azione collettiva capace di generarlo: la pratica. Alla base del tracciamento della pratica, Cuff colloca i documenti, prodotti per emersione dai movimenti del **sistema culturale** della pratica architettonica. Tale sistema culturale è posto in netta contrapposizione con quello della cultura architettonica a cui attingono le produzioni demiurgiche; secondo l'autrice, tale cultura (identificabile in un ipotetico insieme di architetti che si riconoscono nella propria professione) non esisterebbe:

*“Voglio chiarire, tuttavia, che considerare la pratica dell'architettura come un sistema culturale non implica che la professione o i suoi membri costituiscano una cultura. Se una cultura deve avere una certa coerenza, alcuni significati, routine, conoscenze e valori condivisi, allora la professione di architetto nel suo insieme è un'entità di analisi molto più dispersa di uno studio di architettura.”*<sup>42</sup>

<sup>42</sup> “I want to make clear, however, that to consider the practice of architecture as a cultural system does not imply that the profession or its members constitute a culture. If a culture must

*(Ibid: 5; trad. mia)*

La ricerca di Dana Cuff si è rivelata centrale per numerosi altri studi sulla pratica di progettazione architettonica, soprattutto in ambito anglosassone. Tali studi, talvolta anche particolarmente di successo, sono spesso prodotti a partire da contesti disciplinari esterni a quello architettonico: possiamo infatti notare un certo interesse da parte di studiosi di antropologia e sociologia, e di Science and Technology Studies (STS) in particolare. Tra questi, uno dei primi e più importanti studi è "Made by the Office for Metropolitan Architecture" di Albena Yaneva (2009). Il libro ha il merito di osservare la pratica della progettazione architettonica con gli occhi del non-progettista, ma anche di riuscire ad evidenziare il carattere prosaico della quotidianità della pratica, nascosta dietro alla poetica delle narrazioni dei grandi studi d'architettura. Con una serie di interviste e l'affiancamento, più o meno silenzioso, ad alcuni lavoratori e collaboratori dello studio OMA (da Rem Koolhaas ai suoi disegnatori CAD), l'autrice tenta di descrivere le forze ordinarie che muovono le pratiche professionali, fornendo testimonianza dall'interno della non-linearità del processo progettuale e del ruolo attivo giocato dalle entità non-umane nel corso della progettazione. Attraverso questo genere di osservazioni, raccolte in forma di brevi storie attraverso i capitoli, Yaneva dimostra che l'effettualità del progetto non è raggiunta per colpi di genio nemmeno in acclamati studi professionali come OMA; è invece il risultato della ricorsività delle speculazioni dei progettisti sui prodotti del proprio lavoro durante il proprio lavoro, come già sostenuto da Schön.

La dimensione relazionale della ricorsività è affrontata in maniera ancora più esplicita da Yaneva in "Mapping Controversies" (2012) dove, a fronte di una serie di esperienze progettuali sviluppate sotto il coordinamento del Médialab di Parigi diretto da Bruno Latour, vengono esposte metodologie e risultati nell'applicazione dell'Actor-Network Theory a processi complessi di progettazione urbana<sup>43</sup>. I risultati, una raccolta eterogenea di cartografie topologiche di entità umane e non,

have some coherence, some shared meanings, routines, knowledge, and values, then the architectural profession as a whole is a far more dispersed entity for analysis than an architectural office". (Ibid: 5)

<sup>43</sup> Per un'introduzione ai metodi di mappatura presupposti dall'ANT, si suggerisce la lettura preliminare di Latour, Yaneva (2017). Una descrizione più puntuale è contenuta nel capitolo metodologico di questa tesi.



testimoniano il carattere sociotecnico della progettazione architettonica e sottolineano l'elevato numero di **implicazioni** connesse che si rendono visibili al momento di un non-funzionamento del processo progettuale. Attraverso un tentativo di misura e catalogazione della forma dell'azione, il testo fa emergere nuovamente la poca linearità dei processi progettuali e decisionali, frutto spesso di fattori sociali imprevedibili come il risultato di elezioni politiche o cambiamenti di riferimenti valoriali nell'opinione pubblica<sup>44</sup>, e la poca consistenza di alcune ontologie dualistiche (fatti-valori, società-architettura, tecnica-politica, etc.) a cui invece Cuff (1991) attribuisce un ruolo attivo per la produzione dialettica nel processo progettuale:

*"Nel corso della mia ricerca, ho scoperto che la visione della pratica come una serie di dualità dialettiche è un modello appropriato. L'analisi dei dati mi ha portato a concludere che la professione tende a privilegiare una componente di ogni dualità trascurando l'altra, creando così uno squilibrio che può portare ad alcuni problemi. Il dominio trascurato è il territorio della pratica stessa, per questo mi concentro sul riportare la pratica in equilibrio, di nuovo nella tensione dialettica con la professione".<sup>45</sup>*

*(Cuff, 1996: 5; trad. mia)*

Più recentemente poi, con il libro "Five Ways to Make Architecture Political" Yaneva (2017) ha evidenziato la dimensione politica delle relazioni annidate tra i fattori (umani e non) della progettazione. Recuperando il termine da Latour, come in realtà già aveva fatto in *Mapping Controversies*, chiama tali fattori **attanti**, al

<sup>44</sup> Esempio in questo senso è il caso del Senedd, sede dell'Assemblea Nazionale del Galles: il progetto, inizialmente pensato per rispecchiare i valori in cui si riconosce il popolo gallese, è diventato oggetto di severe critiche da parte dei media per via degli elevati costi preventivati dal progetto: 11,5 milioni di sterline; la pressione dell'opinione pubblica ha portato a numerosi dibattiti sulla necessità, o meno, di tali costi e sul sistema di valori in cui la comunità si rispecchiava. Da quel momento, il progetto è stato portato avanti, e infine realizzato, sulla base di una narrazione che lo descriveva come il progetto più economico che si potesse fare rispettando le richieste. Il costo totale dell'opera, completata nel 2006, toccò i 69,6 milioni di sterline.

<sup>45</sup> "In the course of my research, I have found that the view of practice as a series of dialectical dualities is an apt model. Analysis of the data has led me to the conclusion that the profession tends to favor one component of each duality while neglecting the other, thus creating an imbalance that can lead to certain problems. The neglected domain is the territory of practice itself, which is why I focus on bringing practice back into the balance, back into the dialectic tension with the profession". (Cuff, 1996: 5)

fine di porre soggetti ed oggetti sullo stesso piano ontologico. La tesi del libro è che, attraverso una progettazione cosciente dell'agentività di soggetti e oggetti, il progetto possa aiutare a re-immaginare la dimensione politica delle forme di figurazione simbolica e a reinventare i luoghi dell'azione politica stessa (Ivi: 5). Declinata in termini di coesistenza (concetto simile a quello che Latour (2004) chiama coabitazione), l'interazione tra gli attanti (gli agenti capaci di influire sul processo progettuale) risulta essere la chiave per accedere al piano politico (inteso quindi in termini di gestione ed organizzazione di soggetti e oggetti) della progettazione architettonica: attraverso cinque esempi, in altrettanti capitoli, questo scritto mostra una dispositività delle pratiche progettuali, capaci di deviare le traiettorie di cose e persone:

*"Come coesistono le varie esperienze e performance? Invece di focalizzarsi su chi agisce, è necessario rivolgere l'attenzione alle pratiche che spostano le traiettorie delle cose e delle persone".<sup>46</sup>*

*(Ivi: 6-7; trad. mia)*

Gli studi di Yaneva, come quello di Cuff, evidenziano chiaramente la dimensione sociale della progettazione architettonica attraverso la presenza di entità non umane, annidate nel processo, con valori e significati associativi. Questa caratteristica degli artefatti è stata attentamente studiata anche da Langdon Winner, sociologo e studioso di STS, che con il celebre scritto "Do Artifacts have Politics?" nel 1980 descrive come una serie di cavalcavia realizzati dall'architetto Robert Moses con un'altezza di 9 piedi impedisse il passaggio agli autobus alti 12 piedi diretti alla spiaggia di Jones Beach. In questo caso, sostiene Winner, l'artefatto progettato permetteva l'attuazione di un meccanismo di controllo che inibiva ai poveri (e in particolare agli afroamericani) di giungere alla spiaggia<sup>47</sup> rendendo i cavalcavia di Moses dei dispositivi di segregazione sociale.

<sup>46</sup> How do the various experiences and performances coexist? Instead of focusing on who acts, it is necessary to turn out attention to the practices that shift the trajectories of things and persons". (Ivi: 6-7)

<sup>47</sup> Tale ipotesi, formulata a partire dalla biografia di Moses scritta da Robert Caro (1974), è piuttosto controversa: antecedente alla costruzione dei cavalcavia di Moses, la ferrovia, un altro mezzo principalmente utilizzato da parte delle classi meno abbienti, rendeva accessibile ai poveri

Gli studi etnografici di sociologi come Winner, Yaneva e Schön, ma anche di praticanti e professionisti di architettura come Cuff o Loukissas, evidenziano una profonda **natura relazionale** all'interno della pratica di progetto che viene espressa attraverso documenti, elaborati e dispositivi. Tali artefatti sono caratterizzati da una narritività che consente processi di attribuzione di significato, mettendo in relazione elementi e caratteristiche del progetto a contenuti ideologici e valoriali<sup>48</sup>. Questa caratteristica di alcuni documenti del progetto architettonico sembra, poi, testimoniata anche da alcuni studiosi di estetica e critici d'arte: con un'attenzione particolare per il segno e il processo di significazione che è attivato dall'artefatto, hanno provato a descrivere la relazione tra opera e realtà sociale. Tali studi si rivelano talvolta molto interessanti perché sviluppati con un approccio eminentemente pragmatico che trova la chiave interpretativa più attendibile nell'oggettività dei documenti prodotti intorno all'artefatto. Da questo punto di vista, è particolarmente esemplificativo lo studio svolto dallo storico del design David Brett (1986) che pone in relazione la produzione artistica e la realtà sociale per l'interpretazione dei cambiamenti nei processi di significazione della pratica grafica. La ricerca esplora, in particolare, come lo sviluppo del linguaggio codificato del disegno tecnico riveli un profondo cambiamento epistemologico all'inizio del XIX secolo. Nelle sue argomentazioni, il disegno tecnico architettonico è centrale. Nel passaggio dal piano simbolico-metaforico della descrizione a quello burocratico-strumentale della prescrizione, l'autore rintraccia una dispositività documentale del disegno esecutivo:

*“La natura prescrittiva di tale disegno indica un cambiamento nella natura e nel flusso delle informazioni; è il linguaggio visivo degli esperti che istruiscono gli operatori.*

quelle stesse spiagge che i cavalcavia avrebbero dovuto inibire loro. Se da una parte sono celebri alcune affermazioni di Moses, che permetterebbero di descriverlo come un razzista, dall'altra parte sembra un po' eccessivo affermare che i cavalcavia di Moses fossero un dispositivo di segregazione razziale.

<sup>48</sup> Il caso dei cavalcavia di Moses raccontato da Winner (1980) è di particolare interesse nella sua controversia. Esso dimostra, infatti, la soggettività della lettura valoriale e ideologica che si può compiere di un manufatto. Il caso di The Senedd, raccontato da Yaneva (2012), evidenzia poi le potenzialità operative insite nella soggettività della produzione narrativa di un progetto.

*Questa necessità operativa è anche la creazione di una funzione sociale”.*<sup>49</sup>

*(Ivi: 60; trad. mia)*

Sebbene l'autore non descriva chiaramente come si attui il passaggio dalla prima alla seconda condizione, cioè che cosa ci sia nel mezzo, attraverso alcuni scritti di artisti e pedagoghi sempre del XIX secolo, l'autore evidenzia chiaramente l'esistenza di alcuni a priori sociali che sono presupposti dalla produzione grafico-documentale, sia sul piano metaforico che su quello strumentale.

## *2.4 Nella documentalità*

“Documentalità” è il titolo di un'importante quanto celebre opera del filosofo torinese Michele Ferraris. Poc'anzi abbiamo anche visto come (per autori come Armando e Durbiano) il termine permetta di descrivere il ruolo ricoperto da alcuni elaborati progettuali nel corso della pratica di architettura oltre che a denotarne un'intrinseca autonomia intenzionale. In generale, però, la capacità degli oggetti di agire all'interno di un dato contesto sociale è stata già oggetto di alcuni importanti studi di matrice filosofico-ontologica nel corso degli ultimi trent'anni. Tra questi, ha svolto un ruolo di apripista lo scritto di Searle (1995) “La costruzione della realtà sociale”<sup>50</sup>. Il filosofo statunitense, precedentemente conosciuto per i suoi studi sull'agire comunicativo (che affronteremo tra qualche pagina), arriva ad una formulazione teorica proprio attraverso le sue ricerche sul linguaggio<sup>51</sup>. Nel processo di messa a sistema dell'opera di Austin, infatti, Searle si rende conto di un'importante differenza tra le due categorie di enunciati identificati dal celebre linguista inglese. Searle nota che una di queste categorie di

<sup>49</sup> “The prescriptive nature of such drawing indicates a change in the nature and flow of information; it is the visual language of experts instructing operatives. This operational necessity is also the creation of a social function”. (Ivi: 60)

<sup>50</sup> Tit. or. “The Construction of Social Reality”.

<sup>51</sup> L'operazione compiuta da Searle evidenzia piuttosto chiaramente come l'agire linguistico-narrativo sia strettamente legato alla presenza di una realtà sociale. Questa relazione, facilmente prevedibile a partire dalle conclusioni della sezione precedente, sembra essere il punto comune tra varie letterature disciplinari che però tendono alternativamente a orientare il principio di causalità tra le due secondo principi riconducibili (talvolta) più a questioni di lustro del proprio ambito disciplinare che realmente ad argomentazioni falsificabili.

enunciati, che chiama performativi, erano in grado di produrre degli oggetti nel mondo reale. Questi oggetti, definiti “sociali”, si caratterizzano per il valore di testimonianza dell’atto performativo e per una durata della loro esistenza ben superiore a quella dell’evento stesso che li ha prodotti<sup>52</sup>. Il meccanismo che permette l’esistenza di tali oggetti dice Searle (1995; 2010), è da ricercarsi in una forma di **intenzionalità collettiva**: l’esistenza degli oggetti sociali dipende quindi dal fatto che esista una società che creda in quegli oggetti e nella loro validità. L’intenzionalità individuale, in questo senso, non è altro che il derivato di quella collettiva, intesa in termini di un a priori naturale. Come segnala Ferraris (2009), questo genera tre problemi fondamentali:

*“il primo è che esistono pratiche altamente codificate, come l’addestramento militare e sportivo, o il balletto, esplicitamente intese a promuovere una intenzionalità collettiva, che è dunque tutto, tranne un prius naturale. Secondo, l’intenzionalità collettiva non è capace di render conto del cambiamento, sia a livello collettivo, sia a livello individuale. Infine, non spiega la scelta e la decisione. Se ci fosse solo l’intenzionalità collettiva, potremmo sostituire votazioni e sondaggi con la semplice interrogazione di un singolo, anzi, con un nostro esame di coscienza”.*

*(Ferraris, 2009: 283)*

In altre parole, l’intersoggettività della realtà sociale viene ricondotta da Searle ad un meccanismo di intenzionalità collettiva che si propaga e si attua attraverso gli individui. Così l’individuo produce un oggetto sociale su un oggetto fisico in un dato contesto: X conta come Y in C, dice Searle. Un pezzo di carta bianco e rosso vale come una banconota da 10 € in un dato contesto, come ad esempio l’Unione Europea. Allo stesso modo, un insieme di testi e di disegni conta come un progetto di architettura in un dato contesto istituzionale<sup>53</sup>. Questa celebre legge di produzione degli oggetti sociali innesca un processo che tuttavia non è descritto in modo chiaro da Searle; secondo il filosofo statunitense questo

<sup>52</sup> Un matrimonio, in quanto evento, può durare anche pochi minuti, ma la sua testimonianza (il certificato) può durare secoli.

<sup>53</sup> Cfr. anche con Armando, Durbiano, 2017: 130-134.

meccanismo è alla base della costruzione della realtà sociale che, come tale, è lo sfondo di tutte le nostre azioni e non chiede di essere dimostrato, proprio perché è là fuori<sup>54</sup>. Searle, infatti, non spiega in concreto il meccanismo di produzione degli oggetti sociali; la sua legge ne descrive solo la validità (Garofalo, 2014). Cosa impedisce a un disegno di una banconota di diventare realmente denaro? Searle non entra nel merito, nonostante la produzione della realtà si costituisca come un elemento portante della sua ontologia generale. Ciò fa sì che gli oggetti sociali finiscano per essere dotati di esistenza propria (Ivi).

La relazione tra un oggetto sociale e il suo contesto trova però ben altre descrizioni da un punto di vista di letteratura sociologica di stampo pragmatista. La necessità di un contesto (o *setting*) non è infatti prerogativa degli oggetti sociali, ma qualunque oggetto dipende dalle relazioni che instaura con il suo contesto: un foglio di carta non rimane tale se messo in falò. La formula di Searle per descrivere gli oggetti sociali non avrebbe quindi alcun valore per Dewey:

*“Le proprietà congiunte che contraddistinguono e identificano una sedia, un pezzo di granito, una meteora, non sono insiemi di qualità date esistenzialmente come tali e quali. Sono certe qualità che costituiscono nella loro congiunzione ordinata tra loro dei segni validi di ciò che ne deriverà quando si compiono certe operazioni. Un oggetto, in altre parole, è un insieme di qualità trattate come potenzialità per determinate conseguenze esistenziali. La polvere è ciò che esploderà in determinate condizioni [...]”*<sup>55</sup>  
(Dewey, 2008: 132)

Queste due differenti posizioni sembrano riconducibili ad un’aprioristica distinzione tra entità umane e non (nel caso dei due filosofi), che quindi, rispetto a Dewey, fanno riferimento a una differente ontologia. Ciò è piuttosto evidente nello scritto del filosofo italiano (Ferraris, 2009: 263-264): Searle sostiene che

<sup>54</sup> Searle, 1995: 5-7; Searle, 1999: 45-54; Cfr. anche con Ferraris, 2009: 277.

<sup>55</sup> “The conjoined properties that mark off and identify a chair, a piece of granite, a meteor, are not sets of qualities given existentially as such and such. They are certain qualities which constitute in their ordered conjunction with one another valid signs of what will ensue when certain operations are performed. An object, in other words, is a set of qualities treated as potentialities for specified existential consequences. Powder is what will explode under certain conditions [...]”.

non tutti gli oggetti siano costruiti socialmente e, in questo, Ferraris è d'accordo, anche se ritiene che gli oggetti sociali non siano costruiti socialmente *su* oggetti fisici, come nel caso di Searle, ma *da* oggetti fisici. I due filosofi differiscono però in consapevolezza delle ripercussioni ontologiche delle proprie argomentazioni: se Searle non si preoccupa di definire quali tipi di cose ci siano nel mondo, ma si limita a dire che prende in esame il mondo in cui viviamo (Searle, 1995: 5-7), per Ferraris (2009: 67) la distinzione tra soggetti e oggetti viene palesata<sup>56</sup>.

In continuità con le teorie degli atti linguistici di Austin e di Searle, per Ferraris gli oggetti sociali sono prodotti a partire da determinati eventi che coinvolgono almeno due persone. A differenza dei suoi due predecessori, però, il filosofo italiano specifica che tali eventi, o atti sociali, si caratterizzano per una loro necessaria iscrizione su un qualche tipo di supporto, potendo allora porre l'equivalenza «*Oggetto sociale = Atto iscritto*». Questo significa che, perché un atto sociale possa essere considerato valido (Austin e Searle avrebbero detto "felice"), deve produrre qualche tipo di traccia registrata. "*Nulla di sociale esiste al di fuori del testo*", sostiene Ferraris (2009: 239).

Questa condizione, molto chiara ed efficace a spiegare i requisiti di validità di un progetto di architettura firmato e vidimato, non sembra però sufficiente a descrivere il punto di partenza della traiettoria che la ricerca qui presentata vorrebbe analizzare: specialmente in quei casi che (come abbiamo già notato) richiedono un garante, la prefigurazione progettuale (non necessariamente d'architettura) è abbastanza inequivocabilmente un atto sociale, ma talvolta non produce nessuna registrazione. Se un amico ci promettesse a voce di incontrarci al bar, ma poi non si presentasse, avremmo tutti i motivi per arrabbiarci, anche senza avere a disposizione una registrazione da sventolargli in faccia. Ferraris, prendendo in esame proprio il caso della promessa come atto sociale, suggerisce che, in casi come questi, la mente si costituisca come una tabula capace di raccogliere informazioni. Questa proposta della mente come documento sembra, per la prospettiva di questa ricerca, un po' un *escamotage*: caratteristica

<sup>56</sup> L'ontologia di Ferraris distingue anche tra oggetti naturali, ideali e sociali. Gli oggetti sociali, tema della sua indagine, si distinguono da quelli naturali e quelli ideali per la loro dipendenza dai soggetti: non vuol dire che siano soggettivi, ma che richiedono i soggetti per poter funzionare. Se tra un milione di anni l'uomo non fosse più sulla terra, un certificato di matrimonio smetterebbe di essere un oggetto sociale, ma tornerebbe ad essere un oggetto fisico, ossia il pezzo di carta che costituisce il suo supporto.

fondamentale dei documenti e delle iscrizioni è la loro accessibilità; il fatto che la registrazione cognitiva non sia invece direttamente accessibile a terzi, ma debba sempre essere mediata dal soggetto (che ha quindi la possibilità di mentire dicendo, ad esempio, che non ci ha mai promesso niente o che ci saremmo dovuti incontrare altrove), rende il documento inutilizzabile e talvolta fallace: quante volte i nostri ricordi sono cambiati nel tempo, portandoci a ricordare male? Questo impedisce di considerare la nostra mente e i nostri ricordi come registrazioni vere e proprie<sup>57</sup>. Questa idea della mente come tabula sembra essere, per Ferraris, diretta conseguenza della sua ipotesi che la società sia basata sulla registrazione e non sulla comunicazione (2009: 335). Per questo, ammettere che ci siano atti sociali (come la promessa, ma non solo) che possano non produrre una registrazione propriamente detta, vorrebbe dire compromettere la tenuta del suo sistema teorico. Anche se non pienamente efficace nel descrivere il punto di partenza della traiettoria da cui parte la presente ricerca, la proposta teorica formulata da Ferraris si costituisce come estremamente utile a definirne il punto di arrivo, ossia la dimensione documentale e contrattuale del progetto di architettura. La proposta riesce, altresì, a definire l'importanza della natura documentale di tutta una serie di entità che agiscono direttamente sul progetto (norme, leggi, contratti, etc.) o che possono essere così tracciate (controversie, discussioni politiche o dell'opinione pubblica, etc.).

La presenza di oggetti capaci di costituirsi come documenti e di produrre e condizionare azioni progettuali è stata già messa in luce da posizioni disciplinari molto lontane da quella di questa ricerca. Come anticipato dalla ricerca di Brett, anche in ambito di filosofia dell'arte sembra consolidata la relazione tra l'opera progettata e quelli che Ferraris e Searle chiamerebbero "oggetti sociali". Articolata meno in termini di prescrizione e maggiormente in quelli di traccia, la relazione diventa particolarmente importante nel riconoscimento dell'opera artistica. La letteratura prodotta in questi ambiti sembra ricorrere ad un'ontologia che, come nel caso di sociologi e pragmatisti come Dewey, non sembra

<sup>57</sup> I ricordi potrebbero essere considerati registrazioni se potessero essere non mediati e non soggetti a modifiche nel tempo. Ciò succede ad esempio nel terzo episodio della prima stagione della serie tv "Black Mirror" chiamato "Ricordi pericolosi" (tit. or. *The Entire History of You*). Nell'episodio, i ricordi sono registrabili in filmati che possono essere mostrati a terzi come prova o testimonianza di quanto detto.



intenzionata a distinguere tra oggetti e soggetti, sebbene siano interessati ad analizzare le tracce che essi lasciano dietro di sé. Esemplare è il lavoro di Nick Zangwill (2007) che, partendo dalla “Teoria estetica dell’arte”<sup>58</sup>, cerca di comprovare quella che l’autore chiama “Teoria della creazione estetica”<sup>59</sup> (“Aesthetic Creation Theory”). Lo scritto esprime con chiarezza l’autonomia concettuale degli artefatti e la necessità di un trattamento teorico capace di darne pari dignità ontologica<sup>60</sup> all’interno di percorsi progettuali che possono essere descritti con un approccio indiziario che consente di risalire dall’artefatto agli oggetti sociali che l’hanno portato in essere. Tuttavia, la teoria che l’autore mira a comprovare si fonda su una serie di presupposti intenzionali che mettono in moto un processo estetico. La difficoltà nel rendere tangibili tali presupposti rende poco convincente la proposta teorica dovendosi basare su una non-descrivibilità del processo che rimane prerogativa dell’incomunicabile interiorità dell’artista. Tuttavia, l’autore ha il merito di riuscire a tracciare in maniera piuttosto chiara la discendenza di quelle che l’autore chiama proprietà estetiche (che, secondo la tesi, attribuiscono valore di opera d’arte al manufatto) da una serie di proprietà non-estetiche degli oggetti. Ciò testimonia, con altri strumenti e da altre prospettive, una consapevolezza culturale di uno statuto ontologico paritetico degli oggetti all’interno delle epistemologie contemporanee di ambiti disciplinari diversi da quello della progettazione architettonica<sup>61</sup>.

#### *2.4.1 L’agentività degli oggetti*

Se la discussione ontologica che abbiamo appena presentato ci permette di notare la presenza di determinati oggetti dotati di valore sociale e con la capacità di certificare avvenimenti o stati o di predisporre trasformazioni nel futuro che chiameremo **documenti**, resta ancora da capire come tali oggetti siano capaci di

<sup>58</sup> In estrema sintesi, secondo tale teoria, un oggetto diventa un’opera d’arte se possiede una finalità estetica.

<sup>59</sup> L’autore definisce in breve la sua teoria come segue: “In a nutshell, this is the view that it is the function of art to have certain aesthetic properties in virtue of having certain nonaesthetic properties” (Ivi: 2)

<sup>60</sup> “Those artefacts have natures independent of our conceptualization, and our job as theorists is to track those natures in our theories and concepts”. (Ivi: 80)

<sup>61</sup> Si potrebbe dire che l’oggetto analizzato da Zangwill si presenti con caratteristiche assimilabili a quelle di un progetto di architettura perché con esso condivide proprio la matrice progettuale tipica di un processo creativo.

agire. Innanzitutto, dobbiamo notare la compresenza di due piani su cui essi agiscono. Da una parte, abbiamo già potuto notare l'azione dei documenti su un piano sociale: una certificazione energetica non cambia i valori di consumo di un edificio né ne altera proprietà fisiche o configurazioni spaziali. Allo stesso tempo, però, abbiamo anche osservato come talvolta i documenti predispongano e organizzino chiaramente una trasformazione fisica dello spazio: una tavola del progetto esecutivo data ad un operaio in cantiere sarà ben in grado di incidere sullo spazio e di orientarne la trasformazione. I documenti, quindi, agiscono sia su un piano sociale, che su un piano fisico-tecnico<sup>62</sup>. Nell'ambito degli STS, tali oggetti sono spesso accompagnati dall'aggettivo **sociotecnico**<sup>63</sup>, che ne descrive così l'agire combinato su questi due piani. Questo aggettivo non è però prerogativa dei documenti. Anzi, al contrario, potremmo dire che sia proprio la natura sociotecnica di molti (se non tutti) oggetti che ci circondano che ci può spingere a trattarli come tracce, come registrazioni o documenti di qualcosa accaduto nella realtà sociale o fisica. Per capire come agiscono gli oggetti sociotecnici, sembra allora necessario analizzare le relazioni che intercorrono tra l'uomo e i suoi oggetti: questa sembra essere la motivazione alla base di numerosi studi di Bruno Latour (2000a; 2005a; 2005b) sulla dimensione sociotecnica degli oggetti. Di particolare interesse per noi è "Il culto moderno dei fatticci", nel quale Latour (2005b) conduce un'indagine sulla matrice illuministica del concetto di verità universale (Ivi: 71), proseguendo quella che aveva intrapreso nel ben più celebre "Non siamo mai stati moderni" (Latour, 1997). L'autore in entrambi i libri critica l'idea di oggettività alla base del concetto di **fatto**, inteso come manifestazione tangibile prodotta da un evento. Per Latour il fatto non è qualcosa di interamente ascrivibile alla realtà esterna, così come la parola **feticcio**, con cui condivide l'etimologia, non fa riferimento solo ad intime credenze soggettive. Ponendo un parallelismo tra il concetto di fatto con quello di feticcio, inteso in

<sup>62</sup> Occorre precisare che non è corretto separare così nettamente i documenti in base alla categoria di effetti prodotti. È piuttosto evidente che i due esempi sono stati scelti per chiarezza illustrativa, ma a ben vedere ciascun documento agisce sempre (almeno un po') su entrambi i piani. Non è raro, ad esempio, che il valore economico di un'area sia perturbato dalla presenza di un progetto incombente di trasformazione dello spazio.

<sup>63</sup> Il termine proviene da ricerche prodotte in ambito di Science and Technology Studies vicine alla proposta dell'Actor-Network theory di Callon, Latour e Law, verso l'inizio degli anni Ottanta del Novecento (Ibid: 335-336). Il termine descrive la caratteristica di quegli oggetti tecnici che hanno reti di relazioni con attori umani e con i quali costituiscono un sistema che quindi è tecnico e, contemporaneamente, sociale.

termini (non solo) marxiani<sup>64</sup>, Latour conia il termine **fatticcio** (Latour, 2005b: 22):

*“La parola “feticcio” e la parola “fatto” hanno la stessa etimologia ambigua [...]. Ma ognuna delle due parole insiste sulla sfumatura contraria dell’altra. La parola “fatto” sembra rinviare alla realtà esterna, la parola “feticcio” alle folli credenze del soggetto. Entrambi dissimulano, nella profondità della loro radice latina, il lavoro intenso di costruzione che permette la verità dei fatti come quella degli spiriti. È questa verità che dobbiamo liberare, senza credere né alle elucubrazioni di un soggetto psicologico saturo di sogni, né all’esistenza esteriore degli oggetti freddi astorici che cadrebbero nei laboratori come dal Cielo. Senza credere più alla credenza ingenua. Unendo le due fonti etimologiche, noi chiamiamo fatticcio la robusta certezza che permette alla pratica di passare all’azione senza mai credere alla differenza tra costruzione e raccoglimento, immanenza e trascendenza”.*

*(Ivi: 73)*

Con questo concetto, Latour cerca di preservare la matrice obiettiva presente nel concetto di fatto (conserva cioè quel qualcosa di tangibile che accade o è accaduto e che è là fuori sotto gli occhi di tutti), ma allo stesso tempo tenta di rimarcare l’altra matrice, quella di costruito, spesso di carattere soggettivo, che ha a che vedere con una specifica percezione del mondo e degli eventi che lì prendono piede. Mentre comunemente si intende il fatto come qualcosa di indipendente dal soggetto che pensa ad esso, e al feticcio come la proiezione di un’idea di un soggetto sugli oggetti, l’idea del fatticcio presuppone un’indivisibilità tra oggetto e soggetto, essendo il prodotto di un’azione o un evento in cui il soggetto agisce sulla realtà e in cui la realtà agisce sul soggetto: è la loro costruzione che permette ai feticci di riuscire ad avere effetti su soggetti e oggetti, proprio perché sono capaci di metterli in relazione (de Lima Amaral, 2017). Da questo punto di vista, il concetto di fatticcio aiuta a mettere in evidenza

<sup>64</sup> Al concetto di feticcio Latour associa un’attribuzione di potere magico-spirituale, ma anche meccanismi di simbolizzazione che lo avvicinano al concetto usato dalla psicoanalisi (Lacan, 1974), ma anche a quello presentato da Marx (1980).

una condizione rispetto all'interpretazione di fatti e istanze che incidono sul progetto e che, sovente, richiedono di essere prese in considerazione dall'agire narrativo del progettista.

L'indagine tra la realtà fattuale e le condizioni di verità è affrontata in termini analitici in uno scritto successivo di Latour: "An inquiry into Modes of Existence" (Latour, 2013). In questo libro, partendo dalla definizione di alcuni tipi di connettori capaci di determinare le condizioni di verità specifica di una realtà fattuale, Latour propone un protocollo di ricerca capace di tracciare l'azione di tali connettori, o **modi dell'esistenza**. Attraverso una tassonomia di quindici modi di esistenza, Latour arriva ad una serie ancor più numerosa di domini della conoscenza, prodotti dalla rispondenza a uno o più di questi modi dell'esistenza. Ogni dominio si caratterizza per la presenza di specifiche condizioni che lo rendono valido o invalido. Questo genere di operazione può essere visto come la *pars costruens* dell'azione intrapresa con "Il culto modello dei fatticci": l'introduzione dei modi di esistenza serve a Latour a testimoniare le possibilità di abbandono della dicotomia soggetto-oggetto a favore delle relazioni che tra loro vengono a prodursi.

Di particolare interesse per la ricerca qui esposta, è la terza e ultima parte di questo complesso libro di Latour. In essa, il sociologo francese identifica (tra altri) il modo di esistenza **organizzativo**, tipico di quei processi caratterizzati da un intrinseco paradosso (Ivi: 389) dovuto alla costante consapevolezza dell'influenza esercitata dalla contingenza sull'azione presente quando orientata al futuro (Ivi: 393 e segg.). Nella formulazione latouriana, il modo di esistenza organizzativo si fonda su una serie di relazioni dichiarative (che qui chiameremmo prefigurazioni), che hanno un carattere di relazione con la solennità e la produzione documentale; Ciò avvicina il modo di esistenza organizzativo, e le pratiche ad esso associate, al modo di esistenza legislativo su cui agiscono i contratti:

*“La diffusione della scrittura ha certamente reso queste tracce più facili da seguire e da archiviare, ma anche tra i popoli che si dice siano «senza scrittura», l'antropologia del diritto attesta centinaia di sorprendenti procedure per fissare le promesse ai loro autori con giuramenti solenni e rituali imponenti. Su questo punto, la scrittura non ha fatto altro che accentuare l'abitudine a legami già consolidati. Il che spiega,*

*inoltre, perché anche i collettivi più esotici sono sempre stati riconosciuti come perfettamente in grado di produrre legge”.*<sup>65</sup>  
(Ibid: 371; trad. mia)

Attraverso questo approccio sembra possibile decomporre la traiettoria della ricerca qui presentata in termini di modi di esistenza. La loro ricombinazione permette di descrivere il passaggio dalla promessa al contratto attraverso variazioni di domini della conoscenza. Ciò è utile, in particolare, per porre in continuità la sequenza di azioni discretizzate osservate durante la ricerca.

È importante osservare però, come “An inquiry into Modes of Existence” possa anche essere visto come un tentativo di controproposta dello stesso Latour all’**Actor-Network theory** (ANT) a cui spesso il nome del sociologo francese viene associato. La celeberrima teoria, sviluppata congiuntamente a Woolgar, Callon e Law (Cfr. Latour, Woolgar, 1979; Callon, 1996; Law, 1999), è presentata nel suo “Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory”. Due sono le finalità di Latour in questo scritto. La prima è di spostare l’attenzione da una sociologia del sociale (Bruni, Teli, 2007: 121), di portata ampia e (spesso) non chiaramente definita, ad una sociologia delle associazioni:

*“Quello che voglio fare è ridefinire la nozione di sociale tornando al suo significato originario e rendendola in grado di tracciare nuovamente le connessioni”.*<sup>66</sup>  
(Latour, 2005a: 1; trad. mia)

La seconda finalità è invece quella di riuscire a fornire gli strumenti terminologici ed epistemici per la costruzione di una efficace descrizione del sistema di associazioni tra soggetto e oggetto. Questo secondo obiettivo, che in termini molto pragmatici è l’essenza stessa dell’ANT, si fonda sulla possibilità di

<sup>65</sup> “The diffusion of writing has certainly made these traces easier to follow and to archive, but even among peoples said to be «without writing», the anthropology of law attests to hundreds of astonishing procedures for attaching promises to their authors by solemn oaths and imposing rituals. On this point, writing has only accentuated the habit of already well-established links. Which explains, moreover, why even the most exotic collectives have always been recognized as perfectly capable of producing law”. (Ivi: 371)

<sup>66</sup> “What I want to do is to redefine the notion of social by going back to its original meaning and making it able to trace connections again”. (Latour, 2005a: 1)

tracciare le relazioni di un sistema nel momento in cui il sistema non funziona. Attraverso l'analisi di queste circostanze, che Latour chiama **controversie**<sup>67</sup>, Latour arriva a riesaminare il ruolo politico di un ricercatore coinvolto in questioni che, con molta facilità, finiscono per essere definibili come “cosmopolitiche”<sup>68</sup>: la descrizione prodotta dal ricercatore induce il sistema ad una stabilizzazione, seppure non veritiera o soggettiva, capace di dare forma estesa e rendere conto della complessità della controversia. Questo processo di stabilizzazione può anche essere letto in chiave di alimentazione della controversia stessa, data la capacità di estendere in modo potenzialmente infinito, la rete di relazioni capaci di agire sulla specifica controversia. Il ruolo del ricercatore, o del soggetto osservante, si costituisce allora come politico e non come mero testimone dell'evento, avendo la possibilità di definire le tracce a partire dalle quali si innescherà la discussione (anche quando tali discussioni mirano a mettere in discussione la stessa mappatura di partenza).

Questo fenomeno di politicizzazione dell'analisi può essere riscontrato anche in ambito progettuale nella reciprocità e parziale compresenza dei momenti di analisi e di progetto<sup>69</sup>. Ad ogni modo, l'apporto teorico dell'ANT<sup>70</sup> è capace di evidenziare non solo il ruolo positivista delle controversie e di una loro mappatura, ma la possibilità relazionale di un'**ontologia piatta** (Latour, 2005a: 165). Questo si costituisce come uno dei presupposti della ricerca qui esposta. L'ANT permette di produrre delle istantanee capaci di restituire le reti di relazioni sincroniche del progetto. La sommatoria di tali istantanee è capace di riprodurre lo sviluppo diacronico del processo progettuale. La presente ricerca, infatti, non è tanto interessata a distinguere tra gli oggetti e i soggetti che intervengono lungo il percorso progettuale, ma mira a descrivere e analizzare le relazioni che tra tali entità si instaurano: più che a mettere etichette a queste entità, la ricerca vuole capire come esse agiscono, come si relazionano e condizionano a vicenda.

Questo tipo di finalità di ricerca, aiuta anche a chiarire il necessario collocamento all'interno degli schieramenti di un approccio filosofico, ma anche

<sup>67</sup> Talvolta vengono anche chiamate “fonti di incertezza” (“sources of uncertainty”).

<sup>68</sup> Qui Latour recupera apertamente il termine da Stengers (1996); Latour, 2005a: 262.

<sup>69</sup> Cfr. con Motta, Pizzigoni, Palma, 2011: 115, ma anche con Armando, Durbiano, 2017: 379.

<sup>70</sup> Anche l'Actor-Network theory sarà meglio approfondita, da un punto di vista operativo, nel capitolo sulla metodologia.

di indagine, in un dibattito ontologico contemporaneo. Se da una parte i principali studiosi di Science and Technology Studies (STS), a cui afferiscono anche Latour e gli altri teorici dell'Actor-Network theory, pongono principale attenzione a ciò che le relazioni tra oggetti producono<sup>71</sup>, un'altra posizione privilegia uno studio degli oggetti in quanto tali, ponendo in secondo piano le relazioni che tra loro intercorrono. Di questa seconda posizione il maggior esponente è il filosofo statunitense Graham Harman. Nei suoi scritti (Harman 2017; 2018) chiama la sua linea di pensiero Object-Oriented Ontology (OOO). Secondo Harman, così come un edificio non può essere ridotto al processo che lo ha portato in essere, la conoscenza non può essere ridotta ad uno studio delle correlazioni tra le entità:

*“Se è vero che ogni forma di conoscenza equivale a dirci di cosa è fatta una cosa o cosa fa, il mondo non è solo il correlato della conoscenza”.*<sup>72</sup>

*(Harman, 2017: 121; trad mia)*

In particolare, in “Object-Oriented Ontology: A New Theory of Everything”, Harman (2018) rifiuta l'idea di egemonia dei soggetti sugli oggetti, e prova a collocare l'uomo su un piano ontologicamente paritario a quello di tutte le altre entità che popolano la nostra realtà<sup>73</sup>. Harman colloca la propria proposta filosofica in un contesto di realismo speculativo che invoca un confronto con il mondo in maniera indiretta: sostenendo che il nostro modo di produrre conoscenza sia frutto di rapporti di causalità tra i fenomeni che sono intrinsecamente fallaci (Harman, 2018: 162-170), Harman arriva a concludere che gli oggetti esistano indipendentemente dalla percezione umana e dalle relazioni che essi instaurano tra loro o con noi. Riprendendo l'esempio di Wittgenstein, Harman in questo caso, quindi, sosterebbe che la conoscenza che abbiamo della leva e del sasso sarebbe prodotta indipendentemente dalla loro correlazione o

<sup>71</sup> un po' come nel celebre esempio di Wittgenstein, in cui una leva è tale solo in nome della relazione che instaura con la pietra che sposta

<sup>72</sup> “While it is true that every form of knowledge amount to telling us either what a thing is made of or what it does, the world is not just the correlate of knowledge”. (Harman, 2017: 121)

<sup>73</sup> In questo quindi, gli STS (a cui afferisce l'ANT) e l'OOO partono da una matrice comune; la genesi di questa comunione di prospettive, va ricercata all'interno della cosiddetta svolta materialistica, o “material turn”, che sembra essersi manifestata su un piano epistemologico, in maniera trasversale a diverse discipline.

dalla relazione che noi produciamo con loro. Questa posizione, sebbene aiuti a evidenziare su un piano teorico di produzione di conoscenza frutto dell'analisi delle relazioni (a cui abbiamo accennato poc'anzi parlando dell'ANT), si rivela essere piuttosto ineffettuale nel produrre delle concrete azioni di ricerca: congelate nella loro impossibilità di essere messe direttamente in relazione, gli oggetti diventano entità statiche incapaci di descrivere processi di tipo diacronico come quello progettuale.

Abbiamo visto come, nella sua genesi, il confronto tra la conoscenza degli oggetti e le loro relazioni può essere ricondotto al concetto di **feticcio** usato da Marx (1886) e che, come detto, Latour in qualche misura recupererà per coniare il termine "faticcio". Per Marx, il feticcio è il prodotto di un sistema complesso (l'economia monetaria); per il sociologo francese è la nostra società ad essere il sistema complesso che produce il feticcio. Come evidenziato da Latour (2005b), il feticcio per Marx ha la particolarità di essere un prodotto sociale intrinsecamente radicato nella materialità di un oggetto: nel capitale, il filosofo tedesco fa emergere con forza come le merci non siano solo dei meri oggetti fisici, ma siano invece entità capaci di rispecchiare i rapporti sociali e le situazioni antropologiche (Marx, 1886: 103). Le relazioni tra gli uomini, simmetricamente, si rovesciano e diventano rapporti sociali tra le cose:

*“Quindi a questi ultimi [i produttori, cioè gli uomini] le relazioni sociali dei loro lavori privati appaiono come quel che sono, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come rapporti di cose fra persone e rapporti sociali fra cose”.*

*(Ivi: 105)*

Sicuramente centrale nella teoria culturale marxista per la formulazione della celeberrima legge del valore-lavoro, ma anche per la spiegazione dei meccanismi di sfruttamento della classe operaia, la nozione di feticcio permette a Marx di analizzare il concetto di scambio (quale principale matrice latente della generazione del plusvalore). Il **feticismo**, infatti, si costituisce come il fenomeno attraverso cui è possibile incorporare lavoro negli oggetti e far apparire il valore come una loro proprietà intrinseca. In maniera simile, diremo noi, il progettista



incorpora nel progetto una serie di proprietà, più o meno tangibili, capaci di far apparire la configurazione spaziale e materica del progetto come intrinseco portatore delle proprietà necessarie al mantenimento delle prefigurazioni compiute.

L'analisi che abbiamo provato a riportare riguardo all'agentività degli oggetti sociotecnici permette di descriverne le modalità con cui si esprimono le loro relazioni. Si tratta di descrizioni che continuano ad essere valide anche quando parliamo di progettazione architettonica, essendo anch'essa, come più volte ripetuto, un'attività sociotecnica. Tuttavia, se i concetti appena esposti permettono un'analisi delle unità e delle relazioni minime a livello della pratica di progetto, sembra essere necessario un salto di scala per riuscire ad avere una visione di insieme del sistema che si viene a creare. In maniera non dissimile da quanto fatto da Latour, e rifiutando una prospettiva materialista, reputata un'inadatta riduzione applicata da storici e sociologi a lui contemporanei, Lefebvre (1974) tenta di analizzare il ruolo dello spazio quale presupposto del linguaggio umano, e di quest'ultimo quale presupposto, a sua volta, per il pensiero:

*“I teorici del Logos e del linguaggio (Hegel e Marx stessi) hanno visto chiaramente il problema: non ci può essere pensiero, né riflessione, senza linguaggio, e non ci può essere linguaggio senza il disturbo delle masse d'aria, senza voci e senza l'emissione di segni articolati”.*<sup>74</sup>

*(Ivi: 402; trad. mia)*

Questa correlazione fa sì che per l'autore lo spazio si configuri quale **substrato** dell'esistenza delle relazioni sociali, prima di essere un aggregato di termini strettamente numerici e geometrici. Nel suo brillante e celebre libro "La produzione dello spazio", Lefebvre definisce la costruzione dello spazio come un'azione sociale, in cui il progetto d'architettura acquisisce valore proprio perché i suoi effetti (le architetture e lo spazio costruito) annidano al loro interno le istanze che li hanno portati alla luce, con ovvie ripercussioni sul piano della

<sup>74</sup> “The theoreticians of the Logos and of the language (Hegel and Marx themselves) saw the problem clearly: there can be no thought, no reflection, without language, and no language without the disturbance of masses of air, without voices and the emission of articulated signs”. (Ivi: 402)

socialità della vita umana. Questo rende lo spazio stesso una traccia o, come abbiamo provato a dire poc'anzi, un oggetto sociotecnico o un documento della società che lo abita o lo ha abitato.

Figlia della svolta linguistica a cui assiste, l'ipotesi di Lefebvre è quindi che il linguaggio, con le sue narrazioni sullo spazio, abbia un ruolo centrale nella relazione tra pensiero e spazio. Non troppo differentemente da Schön, Lefebvre crede che il linguaggio sia produttore di conoscenza del progetto e sia capace di stratificare significati nella materia, che viceversa si costituisce come il supporto tangibile dei valori prodotti dal pensiero. In continuità con la teoria culturale marxista, l'autore vede lo spazio come il frutto di numerosi e complessi processi di reificazione delle relazioni sociali:

*“Le relazioni sociali, che sono astrazioni concrete, non hanno una reale esistenza se non nello spazio e attraverso lo spazio. Il loro fondamento è spaziale”.*<sup>75</sup>

*(Ivi: 404; trad. mia)*

In questo scritto, Lefebvre evidenzia quindi come lo spazio, attraverso quello che Marx (1886: 103) avrebbe chiamato un feticismo, posseda un'intrinseca **natura documentale**, non tanto da un punto di vista degli eventi che lo hanno modellato, ma da un punto di vista di annidamento e testimonianza delle relazioni che lo hanno prodotto.

## *2.5 Tra documentalità e narritività*

Nell'attività di progetto, così come in altre, abbiamo appena visto come si incontrino una serie di entità (umane e non) che intessono tra loro relazioni che prendono forma in un sistema sociotecnico variamente articolato. Da questo punto di vista, la dimensione sociotecnica con cui le entità vanno considerate sembra costituirsi come il presupposto per una **documentalità ampia**, in cui ciascuna delle entità (lo spazio, il progetto, il piano regolatore, etc.) riscontrabili nel

<sup>75</sup> “Social relations, which are concrete abstractions, have no real existence save in and through space. Their underpinning is spatial”. (Ibid: 404)

processo progettuale è capace di documentare qualcosa, di essere il substrato per l'azione e la registrazione di eventi che accadono o sono accaduti nella realtà sociale in cui il progetto avanza. Tuttavia, le relazioni che intercorrono tra tali entità, ci ha detto Latour, non sono oggettive nel senso forte del termine: non sono, cioè, esclusivamente dipendenti da una realtà esterna ai soggetti.

In questo contesto, acquisisce particolare importanza l'attribuzione del significato perché non più sempre determinabile in maniera univoca. Si tratta di un'operazione a carico del destinatario che consiste nell'emergenza del significato a fronte di una forma significante. In uno dei suoi principali lavori, Eco (1979) analizza questo processo, chiamato di **significazione**, generato a partire da ragioni simili a quelle qui esposte:

*“Si è aperto un processo di significazione, perché il segnale non è più una serie di unità discrete computabili in bit di informazione, bensì una forma significante che il destinatario umano dovrà riempire di significato”.*

*(Ivi: 70)*

Nel suo scritto viene spesso evidenziata la natura relazionale di tale processo: non solo perché operata sulla base delle relazioni con il proprio contesto, ma anche per via di quelle che, in maniera tendenzialmente spontanea e incontrollabile, possono essere prodotte tra gli elementi che vengono raccontati. Ha un ruolo centrale nei meccanismi della significazione il processo di spostamento delle proprietà semantiche che Eco riprende, e in parte rielabora, dal concetto di isotopia narrativa di Greimas (1970), definendola come *“la coerenza di un percorso di lettura”* (Eco, 1979: 114). In altre parole, è un piano di connessione semantica che consente l'instaurarsi di relazioni di significato tra le parole<sup>76</sup> (Vulli, 2008: 68). Riconoscendolo come termine-ombrello, al di sotto del quale accadono processi di significazione anche molto differenti, l'isotopia permette a Eco di identificare il ruolo decisivo delle deviazioni all'interno delle

<sup>76</sup> È una proprietà intrinseca del testo, ma viene identificata dal lettore attraverso un'azione pragmatica di scelta dell'argomento di cui si sta parlando (anche detto topic).

narrazioni: recuperando concetti di derivazione cognitivista<sup>77</sup>, Eco definisce le deviazioni come **disgiunzioni di probabilità**<sup>78</sup>.

Alla base del concetto di deviazione di Eco, c'è l'idea di poter costruire modelli dell'esperienza tramite procedure di comportamento standard più o meno implicite nel contesto sociale di appartenenza. Questo presupposto, fondamentale per Eco, è ripreso dal concetto di **script** di Schank e Abelson (1977), due psicologi cognitivisti statunitensi. Secondo la loro teoria, la vita sociale è il prodotto di regole che producono una serie di sceneggiature narrative pre-formulate<sup>79</sup> e alle quali ci atteniamo ogni giorno. Si tratta di convenzioni sociali, tendenzialmente implicite, prodotte per sommatoria da una serie di sotto-azioni o sotto-eventi. In ambito narratologico, quindi, l'importanza del concetto di script risiede nel costituirsi come riferimento implicito da cui la costruzione narrativa prende le distanze (Eco, 1979; Bruner, 1992): se Cappuccetto Rosso avesse rispettato le indicazioni della madre e non avesse attraversato il bosco, non ci sarebbe stata nessuna storia da raccontare.

Con una connotazione un po' differente, in sociologia il concetto di script ha acquisito una discreta popolarità in ambito di Science and Technology Studies (STS), in particolare verso i primi anni dell'ultima decade del secolo scorso, soprattutto nei Paesi Bassi (Mattozzi, 2012). Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, infatti, Madeleine Akrich (1987) e Bruno Latour (1991; 1992; Akrich, Latour, 1992) usano il concetto di script per tentare di descrivere gli oggetti tecnici. Secondo i due sociologi francesi, lo script permette

<sup>77</sup> Secondo David Herman (2009: 39-40) la necessità di questi prestiti epistemici è dovuto alla mancanza di studi di narratologia di matrice strutturale che hanno prodotto un vuoto nella letteratura che è stato colmato solo con idee di cognitivisti come Rumelhart (1975) o Mandler (1984). Posizione opposta è quella di David Herman (2009), secondo cui la matrice strutturalista di tali studi sulle deviazioni ha impedito di render conto delle capacità di "creare mondi" (o meglio di crearne una loro rappresentazione) da parte delle narrazioni; alla base di questa incapacità ci sarebbe, per Herman, la preferenza per la coppia saussuriana significante-significato a scapito invece di quella del referente. Il filone di narratologia che trova in David Herman uno dei capostipiti (v. anche i lavori di Monica Fludernik), prende il nome di narratologia postclassica e tenta il superamento di una concezione del significato come elemento intrinsecamente interno al testo, e cerca invece di favorire l'idea che esso sia il risultato di operazioni costruttive svolte dai destinatari. È da osservare come in "Lector in fabula" Eco (1979) sembra avere una finalità postclassica, sebbene parta da presupposti di matrice dichiaratamente strutturalista o afferenti a quella che può essere chiamata una narratologia neoclassica.

<sup>78</sup> Con termini simili, Bruner (1992) attribuirà proprio alle deviazioni il nucleo portante del senso narrativo che ogni racconto opererebbe nei confronti di modelli canonici.

<sup>79</sup> L'esempio classico è quello del ristorante, in cui lo script impone il rispetto della sequenza di azioni: sedersi al tavolo, ordinare, mangiare, pagare.

di analizzare ciò che, inscritto negli oggetti tecnici, permette il rinnovamento del repertorio dei legami sociali. Partendo da un punto di vista di matrice dichiaratamente progettuale, per Akrich lo script è il prodotto finale (“*the end product*”) di un’attività di iscrizione del progettista basato su ipotesi di istanze che agiranno nel corso dell’azione progettuale. L’azione di progetto è quindi per Akrich (1987: 52-53) un tentativo di predeterminazione del *setting* che si immagineranno gli interlocutori con cui si confronterà il progetto. L’autrice sottolinea questa doppia componente di intenzionalità: dapprima quella inscritta nello script del progettista, chiamata appunto “*designer’s script*”, che viene poi sostituita dall’intenzionalità inscritta nell’oggetto tecnico, chiamato invece “*artifact’s script*”. Ciò che è importante osservare, è che lo script dell’artefatto non è necessariamente il proseguimento diretto della traiettoria intenzionale del progettista: l’azione di iscrizione produce un’autonomia di intenzionalità del tutto indipendente dall’intenzionalità che lo ha prodotto.

Qualche anno dopo, in uno scritto con Latour (Akrich, Latour, 1992), l’autrice evidenzia la similarità dell’azione di progetto dello script a quella di tre altre azioni<sup>80</sup>: la descrizione, l’iscrizione e la trascrizione. La descrizione, generalmente prodotta da un’azione analitica, è orientata al passato, mentre quella di iscrizione è proiettata al futuro. La trascrizione invece produce un collegamento tra oggetti e parole, quando la descrizione incontra alcune circostanze particolari definite da Akrich e Latour come **crisi**<sup>81</sup>.

Proprio Latour (1991), un anno prima dello scritto con Akrich, aveva già provato ad evidenziare la natura di script quale programma d’azione dell’oggetto. Nel suo brillante articolo, il sociologo francese descrive e analizza una chiave a due teste, tipica di alcuni edifici storici berlinesi. Per la sua conformazione, e per il meccanismo della serratura con la quale deve interagire, è facile osservare determinati tipi di comportamenti che sono indotti attraverso l’utilizzo della

<sup>80</sup> L’associazione tra queste quattro parole (script, descrizione, iscrizione, trascrizione) è resa manifesta dagli autori dalla stessa organizzazione testuale dell’articolo: diviso in capoversi, ciascuno descrivente un singolo concetto, l’articolo ne propone uno solo per i quattro concetti che vengono esposti in maniera molto referenziale tra loro (pp. 259-260).

<sup>81</sup> Interessante osservare come il concetto, vicino a quello celebre della *Plie* deleuziana, in quel periodo non fosse stato ancora pienamente formalizzato da Latour che solo in seguito (Latour, 2005a; e poi più espressamente in Latour, 2010) chiamerà questi momenti “controversie”; termine che sarà poi fondamentale per alcuni lavori di altri autori (v. ad es. Yaneva, 2012).

chiave<sup>82</sup>. Questo fa sì che sia possibile descrivere a parole il programma d'azione dell'oggetto, ossia il suo script<sup>83</sup>. Nell'articolo, Latour riesce a evidenziare, attraverso atti linguistici, le catene di relazioni tra umani e non-umani e i condizionamenti reciproci che sono in grado di produrre e subire, aprendo la strada al lavoro di Tresch (2005; 2007) riguardo alla nozione di **oggetto cosmico**. Ciò porta Latour a concludere che la struttura geometrico/fisica della chiave non simboleggi, non incarni, non rifletta le relazioni sociali, ma, al contrario, le formi e che la stessa nozione di disciplina (in termini foucaultiani) sia impraticabile senza la materialità dei dispositivi (Latour, 1991: 19). Con una certa facilità questa conclusione sembra poter essere estesa al progetto e alla sua narrazione: è attraverso la propria conformazione che il progetto (in quanto oggetto tecnico, al pari della chiave berlinese) determina relazioni sociali; la narrazione, raccontando la conformazione, racconta la relazione che vuole produrre con il suo contesto.

È importante osservare come sia Akrich che Latour, oltre a indicare nella disciplina semiotica eventuali possibilità di avanzamento, sembrano faticare nel rendere operativo il concetto di script, inteso in questi termini. Secondo Mattozzi e Piccioni (2012) l'inoperatività di questo concetto è da ricercare nella limitatezza delle descrizioni espresse in termini di **permessi e prescrizioni** (Ivi: 15). Nel loro articolo, i due sociologi italiani tentano di analizzare la diffusione del latte non pastorizzato in punti vendita nostrani attraverso una rielaborazione del concetto di script. A loro avviso, per poter essere reso operativo, lo script necessita di tener conto del "ruolo" dell'artefatto: riprendendo il concetto di *enrollment* da Callon (1984), il ruolo dispone alcune configurazioni relazionali tra oggetti e soggetti, iscrivendole nella materialità dell'oggetto tecnico dotato di script<sup>84</sup>. In un caso di studio ancora più chiaramente progettuale, Mattozzi (2012) si interroga sul design di alcuni contatori *smart*, mettendo a confronto lo script del progettista con quello dell'oggetto progettato, tentando di identificare quale sia il genere di mediazione operata dagli artefatti. Lo scritto individua la possibilità di coesistenza di diversi

<sup>82</sup> Nello specifico, la chiave non permette di essere recuperata se non si chiude la porta con tutte le mandate.

<sup>83</sup> Di qui la seconda parte del nome "How to Do Words with Things" che ricorda e gioca con quello della principale opera di Austin, "How to Do Things with Words".

<sup>84</sup> Il concetto, in questo senso, non è tanto differente da quello di reificazione di Marx (1867). La distinzione principale sembra la genesi di tale fenomeno: per Callon sono gli attori del processo a definire e accettare i ruoli degli oggetti (oltre che i propri), mentre per Marx il processo di reificazione sembra prodursi per emersione.

script all'interno di quello dell'artefatto: diverse intenzionalità e progettualità si confrontano con il progetto e vengono a iscriversi nello script del contatore della luce. Questo genere di progettualità, analizzandolo sul piano della dispositività che il manufatto introduce, crea secondo Latour (1992) un antropomorfismo nell'artefatto progettato:

*“Quando scrivete che un chiudi-porta è «in sciopero», ciò viene visto come una «proiezione», come la definiscono i sociologi, di un comportamento umano su un non-umano, freddo e tecnico, per natura chiuso a qualsiasi sentimento. Questo è l'antropomorfismo, che, per i sociologi, è un peccato simile alla zoofilia, ma molto peggiore. È questo genere di moralizzazione che fa tanto irritare i tecnologi, poiché il chiudi-porta è già completamente antropomorfo”.*

*(Latour, 1992: 16)*

Alla base di questo antropomorfismo c'è uno script<sup>85</sup> che tenta deliberatamente di sostituire l'azione umana e di vincolare o modellare quella di altri umani che si interfacceranno con l'artefatto. Secondo Latour, questa dispositività incarnata dai manufatti è diffusa negli oggetti di vita quotidiana e non è quindi prerogativa solo di alcuni oggetti tecnici che sono noti per regolare azioni (come nel caso di leggi o contratti) o comportamenti (come per chiudi-porta o segnali acustici).

Questo processo di **delega** dell'azione dal soggetto all'oggetto è analizzato in termini architettonici molto efficacemente da Hammad (2003) nel suo “Leggere lo spazio, comprendere l'architettura”. Il libro, oltre a svolgere una preziosa e interessantissima indagine semiotica su elementi e dispositivi che costituiscono lo spazio costruito, lega chiaramente i concetti di promessa e prefigurazione a specifici domini della progettualità architettonica attraverso la raccolta di una serie di scritti dell'autore. In particolare, nel capitolo sesto, “La promessa del vetro”, l'autore pone la prefigurazione progettuale su un piano di sovranità e disciplina. La promessa, che al negativo assume i connotati di una minaccia, è

<sup>85</sup> Rispetto all'articolo di Mattozzi (2012), questo saggio di Latour non indaga tanto la natura relazionale alla base della genesi dello script. Implicitamente, il principio generatore sembra essere ricondotto sempre ad una singola intenzionalità.

intesa come dispositivo di controllo, prodotta dalla narrazione, che limita la sovranità dei soggetti sullo spazio attraverso un processo di delega innescato da un soggetto dotato di autorità nei confronti di uno o più oggetti che prendono le veci. Questo concetto mostra molto chiaramente perché, in ambito progettuale, solo alcuni interlocutori, tra cui l'architetto, siano in grado di poter compiere prefigurazioni e promesse: è attraverso l'autorità, prodotta direttamente dal contesto sociale, che si genera un discrimine tra promessa e descrizione del futuro o auspicio<sup>86</sup>. Sebbene possano assumere connotati fortemente politici, per l'autore gli oggetti non possiedono però intrinsecamente delle qualità, ma tali qualità emergono ponendoli in relazione ad altri oggetti<sup>87</sup> (Ivi: 213). L'idea, di chiara matrice strutturalista, sembra deresponsabilizzare gli oggetti e caricare di responsabilità invece l'attività del progettista che si muove al limite del paradosso:

*“Siamo arrivati a concludere che l'architettura incomincia con la risoluzione dinamica della contraddizione seguente: dividere l'estensione senza annullarne la continuità. Programma paradossale in quanto dividere implica rompere la continuità, quando invece si tratterebbe di non intaccarla”.*  
(Ivi: 218)

Quella che per Hammad è la prerogativa sociale dell'architetto che ne permette la produzione di narrazioni, è per Carr (2010) una delle due facce della medaglia della sua competenza (“*expertise*”) professionale. In un'attenta indagine, l'antropologa evidenzia come l'**autorità** sia un costrutto sociale che, nel corso del processo progettuale, ne richiede la presenza di un altro: l'autorevolezza. L'indagine registra, con strumenti mutuati in maniera evidente dall'ambito dell'Actor-Network Theory, come l'autorevolezza sia prodotta da ciò che un

<sup>86</sup> Riportando queste considerazioni alla presente ricerca, il caso di un progetto architettonico lo dimostra abbastanza chiaramente: al di fuori di un processo di trasformazione, una descrizione del futuro prodotta da un architetto non può acquisire valore di prefigurazione o promessa in quanto l'architetto non dispone dell'autorità per poter (anche solo fingere di) garantire il perseguimento dello scenario proposto; l'autorità è invece ben evidente qualora a parlare sia proprio l'architetto a cui è stato assegnato l'incarico.

<sup>87</sup> Questa conclusione colloca Hammad, nello scontro tra STS e OOO, chiaramente a favore della prima posizione.



soggetto fa, mentre l'autorità dal riconoscimento di ciò che un soggetto ha saputo fare. Sebbene la prima tenda ad essere naturalizzata nella seconda, per l'autrice la relazione tra queste due dimensioni producono quattro tipi di movimenti sequenziali<sup>88</sup>. Il linguaggio, inteso in termini di emanazione (“*enactment*”) di competenza, produce una performance comunicativa fondata su istituzioni e ideologie tipiche della pratica professionale o dell'afferente disciplina<sup>89</sup>, anche quando in disaccordo.

### 2.5.1 Dalla significazione all'intenzione

Nella lettura dei processi di significazione tra le entità di un sistema sociotecnico, la **lingua** acquista così particolare rilevanza perché riconosciuta come il prodotto di un sistema di entità agenti non-umane (i segni) capaci di definire il contesto entro cui rimane valido il processo di significazione operato. Declinandolo in termini di insieme dei fattori extra-linguistici, Cooren (2008) ha descritto il ruolo di tale contesto sui processi di significazione della lingua nel breve, ma celebre, articolo “Between semiotics and pragmatics”. La tesi dell'autore è che il contesto agisca attraverso oggetti capaci di produrre **atti discorsivi** (“*discursive acts*”), un insieme di atti comunicativi più ampio di quello degli atti linguistici, a cui tradizionalmente sono associati i soli attori umani. Questa capacità, chiamata agentività testuale degli oggetti, avvicina due branche della linguistica contemporanea, la semiotica e la pragmatica, rompendo il paradigma emittente-ricevente. Secondo Cooren, infatti, i segni linguistici possono produrre effetti fuori dal controllo di chi li ha prodotti. A differenza di Akrich e Latour, l'agentività delle entità non-umane non sembra presupporre

<sup>88</sup> Il modello proposto è evidentemente derivato dal modello latouriano del ciclo del collettivo (Latour, 2000); alla sequenza irruzione-consultazione-gerarchizzazione-istituzione, la Carr fa corrispondere socializzazione-valutazione-istituzionalizzazione-naturalizzazione. Si può notare una somiglianza terminologica tra la terza fase della Carr e la quarta latouriana; al di là della matrice etimologica, però, la fase chiamata dell'istituzionalizzazione rimane particolarmente vicino alla gerarchizzazione latouriana, in quanto intesa come azione di organizzazione delle modalità della conoscenza (Ivi: 19).

<sup>89</sup> L'attenzione di Carr è posta su una non ben precisata serie di professioni in cui la competenza gioca un ruolo chiave; tra queste, sembra facile associare per caratteristiche anche la pratica professionale architettonica.

necessariamente un'autonomia intenzionale<sup>90</sup>: se per i sociologi l'entità non-umana può essere dotata di uno script che differisce da quello dei soggetti che l'hanno prodotto, per Cooren<sup>91</sup> l'effetto inatteso è generato da un atto linguistico non accompagnato da sufficienti elementi di contesto. Non sembra, infatti, che per Cooren l'intenzionalità possa risiedere al di fuori dell'interpretazione che i soggetti danno a quel sistema di oggetti che prende il nome di segni:

*“L'intenzione è qualcosa che viene ricostruita dagli interlocutori invece di determinare a priori come devono essere compresi gli atti del discorso”.*<sup>92</sup>  
(Cooren, 2008: 9; trad. mia)

Questa condizione, che pone abbastanza chiaramente oggetti e soggetti su due piani ontologici diversi, sembra essere necessaria a Cooren al fine di:

*“analizzare gli atti linguistici come trasformazioni di stato operate attraverso il dare o ricevere di un oggetto tra un emittente e un ricevente”.*<sup>93</sup>  
(Ibid; trad. mia)

Tuttavia, sebbene sempre oggetto di interpretazioni situate, negli atti linguistici Cooren riconosce, come i due sociologi francesi, un valore di **mediazione** capace di riorientare le azioni sociali e il loro contesto.

Dallo stesso presupposto, ma con motivazioni differenti, Baxandall (1985) tenta di riflettere sui processi di significazione che sono prodotti attraverso varie forme di mediazione. Sebbene in qualche misura mutui alcune metodologie di

<sup>90</sup> Nel testo Cooren in realtà afferma il contrario (Cooren, 2008: 12); però a ben vedere, al di là di una dimostrazione di agentività di un atto linguistico frainteso tra due interlocutori, non viene dimostrata un'intenzionalità dell'atto linguistico stesso (cosa che sarebbe oltretutto molto difficile se non resa documentale concretizzandola su un qualche tipo di supporto nell'interazione tra i due soggetti).

<sup>91</sup> Non si tratta di qualcosa osservabile solo nello scritto di Cooren; a titolo di esempio, cfr. Sbisà (1987; 2002).

<sup>92</sup> “Intention is something that is reconstructed by the interlocutors rather than determining a priori how speech acts are to be understood”. (Cooren, 2008: 9)

<sup>93</sup> “Analyze speech acts as transformations of state operated through the giving or taking of an object between an agent and a recipient”. (Ibid)

indagine dalla sociologia, nel libro “Forme dell’Intenzione” l’autore affronta questo tema da un punto totalmente diverso rispetto a quanto fatto dagli autori appena discussi. Baxandall, infatti, è interessato a capire in particolare quali siano i limiti della pratica disciplinare dello storico dell'arte e a riflettere sulla relazione tra l'oggetto che è interpretato e il genere di operazioni che possono essere compiute quando se ne parla (1985: vi-ix). Secondo l'autore si tratta di operazioni di ermeneusi che sono basate su processi cognitivi e nozioni già note o preliminarmente assunte<sup>94</sup>. Questa posizione, che chiama "criticismo inferenziale", produce il rischio di non riuscire a generare delle corrette interpretazioni a causa della sua dipendenza dalle nozioni e dal contesto storico-culturale del soggetto interpretante:

*"Se vogliamo spiegare le immagini, nel senso di esporle in termini delle loro cause storiche, ciò che in realtà spieghiamo sembra essere probabilmente non l'immagine non mediata, ma l'immagine come considerata sotto una descrizione parzialmente interpretativa. Questa descrizione è un qualcosa di disordinato e vivace" (Ivi: 10-11; tra. mia).<sup>95</sup>*

Baxandall suggerisce invece di partire dall'altro polo della relazione, ossia quello dell'oggetto osservato e della sua immagine. Ricostruendo il contesto storico e culturale dell'oggetto nel momento di produzione è possibile situarlo e iniziare a leggerne alcune importanti relazioni, ma per poter essere adeguatamente contestualizzato, dice Baxandall, ciò non è sufficiente: l'opera necessita di essere messa in relazione al proprio autore su un piano intenzionale capace di esprimerne le ragioni che l’hanno portata alla luce dal punto di vista di chi l’ha prodotta. Quella che a prima vista può sembrare una sorta di processo alle **intenzioni**, rivela in realtà un’indagine sulla rete di entità sviluppatasi attorno alla produzione

<sup>94</sup> Rispetto alle considerazioni degli autori appena presentati, potremmo dunque dire che per Baxandall i metodi di interpretazione comunemente utilizzati si basano sull’idea di un contesto dato, aprioristico, in cui la mediazione linguistica compiuta acquisisce tratti (almeno apparentemente) deterministici.

<sup>95</sup> "If we wish to explain pictures, in the sense of expounding them in terms of their historical causes, what we actually explain seems likely to be not the unmediated picture, but the picture as considered under a partially interpretative description. This description is an untidy and lively affair" (Ivi: 10-11).

dell'oggetto e della sua immagine o rappresentazione. Riportando quest'operazione ad una pratica di progetto, l'opera di Baxandall sembra indirizzare la questione dell'interpretazione di una serie di apparati grafici che accompagnano il progetto: la proposta dell'autore suggerisce di non concentrarsi tanto su cosa un'immagine di progetto può suscitare o generare, ma piuttosto di tentare di evidenziarne le cause e le ragioni che l'hanno prodotta all'interno di un dato contesto sociotecnico. Si tratta quindi di situare l'immagine in una rete di agenti dotati di specifica individualità orientata al progetto; la ricostruzione del sistema intenzionale permette di giungere a un'interpretazione capace di trovare nelle tracce del disegno quella documentalità che nella precedente sezione sembrava tanto sfuggente negli apparati iconografici di progetto.

La questione sollevata da Baxandall pone l'accento sulla questione formale, nel senso che la forma acquista importanza non solo perché dotata di valore estetico (tema che non è di nostra competenza in questa tesi), ma perché parzialmente determinata e determinabile sulla base delle intenzioni delle entità che l'hanno prodotta. Questo genere di operazione permette di acquisire una conoscenza più profonda e che risente meno di superfetazioni ermeneutiche prodotte dal soggetto interpretante, ma si tratta comunque di qualcosa di difficile da esplicitare: è richiesto di evidenziare relazioni talvolta prive di tracce e che devono essere riportate con tutte le dovute cautele nella speranza di una corretta anamnesi della forma. Questa condizione, che descrive la posizione dell'**intenzionalismo scettico** in cui Baxandall si identifica, permette di collocare l'oggetto considerato all'interno di un contesto storico-culturale e intenzionale prodotto da un modello concettuale giocato su tre parametri: (I) il sistema generato dall'incarico per il manufatto che Baxandall chiama **agenda** (e che noi definiremmo "patemico"), (II) la rete culturale e storica del periodo di concepimento e produzione e (III) la descrizione del risultato materico conseguito. Questi tre parametri formano quello che l'autore chiama "triangolo di riattivazione", un dispositivo intellettuale di interpretazione e codificazione, ma anche e soprattutto un dispositivo di ricostruzione del pensiero degli attori di un processo creativo. Baxandall compie infatti un parallelismo tra questi due processi, evidenziando come il primo sia strettamente dipendente dalla "*ricostruzione del processo del pensiero*" (ivi: 52): l'interpretazione che si può produrre a partire da un'immagine non è tanto funzione dell'immagine stessa, né

tantomeno della visione di quell'immagine, ma piuttosto una rappresentazione del pensiero riguardo all'aver visto quell'immagine (ivi: 11).

Il ruolo dell'intenzione nella decodificazione di un apparato iconografico è dunque duplice: da una parte abbiamo l'intenzione che produce l'opera come qualcosa di difficile da tracciare, capace di produrre effetti concreti, ma che sfugge la materialità dell'opera; dall'altra parte questa intenzione si palesa davanti al critico proprio nell'opera, che quindi è un condensato materico dell'agenda dell'autore, oltre che la risposta a un problema situato in un preciso contesto storico e culturale:

*""Gli oggetti storici possono essere spiegati trattandoli come soluzioni a problemi di situazioni, e ricostruendo una relazione razionale tra questi tre".<sup>96</sup>*  
(Ivi: 35; trad. mia).

Provando a riportare queste considerazioni sugli apparati iconografici di un progetto di architettura, è innanzitutto importante notare un moltiplicarsi delle agende e delle intenzionalità che si incontrano nell'occasione di progetto; abbandonando una prospettiva ingenuamente autoriale, in cui l'architettura non è che il risultato di un processo creativo di un singolo (l'architetto), è inevitabile osservare una moltiplicazione dei triangoli di riattivazione: ci sarà quello del progettista, quello dell'impiantista, quello del cliente e così via. Provando a ripercorrere il percorso all'incontrario (che poi è ciò che fa Baxandall), ossia provando a ricollegare il piano formale dell'architettura con le sue intenzioni, e quindi provando a interpretare un'architettura o una sua immagine *ex post*, lo storico dell'arte statunitense ci direbbe che il punto di partenza avrebbe origine da una descrizione delle agende degli attori (o meglio: degli attanti) che hanno preso parte al processo progettuale. Le ragioni e i significati della forma del progetto risiedono nelle intenzionalità e nelle istanze che hanno preso parte a tale processo. A differenza di un processo artistico autoriale però, la ricostruzione di tali intenzionalità e istanze è in qualche modo più facile da tracciare: tutti i documenti

<sup>96</sup> "Historical objects may be explained by treating them as solutions to problems in situations, and by reconstructing a rational relationship between these three". (Ivi: 35).

intermedi prodotti dalla progettazione si costituiscono come importanti tracce documentali capaci di oggettivare i processi di interpretazione della forma del progetto.

Queste nostre conclusioni sembrerebbero sostenute dal primo capitolo di “Forme dell'intenzione”, in cui Baxandall prova ad analizzare il progetto del ponte Forth Bridge di Benjamin Baker: sebbene lo storico tenda a porre in posizione privilegiata la figura del progettista, tenti di descriverne il pensiero in relazione a tale opera e alla circostanziata importanza assunta da un punto di vista della carriera professionale, è piuttosto evidente come la ricostruzione delle intenzioni sia agevolata quando possa avvalersi di documenti intermedi (come schizzi di progetto, dettagli costruttivi e vedute) che sono invece estremamente rari per le altre pratiche di matrice creativa a cui Baxandall prova ad applicare il suo metodo<sup>97</sup>.

Sempre da un ambito di filosofia dell'arte e di estetica, arriva un altro contributo molto importante in questa ricostruzione dei processi di significazione. Si tratta di un contributo particolarmente importante per la sociologia del XX secolo e che per certi versi si costituisce come un'ontologia degli oggetti di un processo creativo. Per Nelson Goodman (1976), filosofo statunitense tra i cui allievi possiamo annoverare Noam Chomsky e Hilary Putnam, è proprio in tali processi che risiedono le differenze tra i vari tipi di opere d'arte o prodotti creativi in generale. Nel nono paragrafo del quinto capitolo del suo “I linguaggi dell'arte” (1976), si sofferma ad analizzare proprio la pratica architettonica cercando di descrivere gli oggetti che vengono prodotti dalla sua attività progettuale. Sebbene consideri tale attività alla stregua di un'attività artistica (cosa su cui, qui, abbiamo già più volte dissentito), è interessante riportare la descrizione di Goodman perché permette di identificare diversi tipi di prodotti di tale attività e, tra queste, sembra possibile ascrivere anche le narrazioni progettuali.

<sup>97</sup> Nel sopracitato “Forme dell'intenzione”, Baxandall affronta quattro opere (che l'autore definisce d'arte e a cui prova ad applicare il suo metodo d'interpretazione. Oltre al già citato Forth Bridge di Benjamin Baker, troviamo il Ritratto di Kahnweiler di Picasso, la Dama che prende il tè di Jean-Siméon Chardin e il Battesimo di Cristo di Piero della Francesca. Risulta piuttosto evidente come solo nel primo caso sia possibile riuscire a produrre rigorose deduzioni a partire da tracce documentali prodotte durante il processo di produzione dell'opera che, nello specifico, sono schizzi e disegni tecnici prodotti con varie finalità dall'entourage di Baker.

Centrale nella sua ontologia è il concetto di **notazione**, inteso come sistema formato da una serie di entità (i caratteri) le cui posizioni relative creano un codice finalizzato ad evitare possibili ambiguità e a stabilire una corrispondenza tra i caratteri della notazione e l'oggetto a cui è correlato. La notazione gode quindi delle stesse proprietà sintagmatiche e paradigmatiche di un linguaggio: qual è allora la differenza? Per Goodman, la notazione, come qualunque altro sistema simbolico, è un linguaggio, essendo dotato di una grammatica prodotta da rigide regole sintattiche e semantiche. Un sistema simbolico però può essere definito notazionale solo se soddisfa alcune proprietà tra cui, in particolare, il fatto che sia un sistema non-denso, ossia che non "*presenta infiniti caratteri ordinati in modo tale che per ogni coppia di essi ne esista un terzo intermedio*"<sup>98</sup> (Ivi: 136 - trad. it. p. 120).

Detto ciò, Goodman distingue tra due generi di attività estetica, sulla base dei prodotti che raggiungono. Da una parte troviamo ciò che l'autore chiama arte **autografica**, cioè riconducibile ad un intrinseco carattere di unicità, o meglio, di non riproducibilità: "*un'opera d'arte è autografica se e solo se la distinzione tra falso e originale è significativa*" (ivi. 102). L'arte **allografica** invece si caratterizza per la presenza di un processo che è definito in termini di "*identità di computazione*" (*sameness of spelling*) ossia di una "*sequenza esatta quanto a sequenza di lettere, spazi e segni di punteggiatura*" (ivi 104). E prosegue:

*"un'arte sembra allografica esattamente nella misura in cui  
sia riconducibile a una notazione".  
(ivi, 108)*

È allora proprio la presenza di una notazione, e la dipendenza di un processo da essa a determinare la separazione tra questi due regimi di processi e, conseguentemente, i loro prodotti. Ecco che allora il progetto d'architettura è facilmente ascrivibile ad un regime allografico, in cui il sistema linee e simboli che costituiscono (ad esempio) una tavola di progetto, acquista validità e

<sup>98</sup> Il concetto di sistema non-denso entra abbastanza facilmente in risonanza con quello di sistema discreto riscontrabile in contesti matematici; se il confronto regge, potremmo quindi definire un sistema denso, come un sistema continuo.

comunicabilità in virtù del suo sistema notazionale. Al contrario, l'architettura (intesa come prodotto della progettazione) è facilmente inquadrabile in un regime autografico, in quanto l'identificazione dell'oggetto (nel nostro caso, edificio) "*non dipende affatto da come o quando o da chi è stato prodotto tale oggetto o evento*" (Goodman, 1984: 140).

Nel descrivere diversi processi creativi, Goodman (1976) presenta, nel già citato quinto capitolo di "I linguaggi dell'arte", la differenza tra uno schizzo, uno spartito e un copione. Tali oggetti diventano per Goodman paradigmatici e gli permettono di descrivere attività e prodotti di cinque diverse pratiche. Per l'autore, il concetto di **schizzo** permette di descrivere una serie di prodotti che afferiscono a un regime autografico che possono essere di per sé considerati opere d'arte; da questo punto di vista, una tavola acquerellata di progetto, un bozzetto dell'edificio emerso da una discussione con il cliente, o proprio l'edificio stesso possono essere considerati degli schizzi: la fruizione e l'identificazione di tali entità non richiedono l'acquisizione di un particolare sistema notazionale. Al contrario, un disegno tecnico destinato agli operai in cantiere, un diagramma per la predisposizione degli impianti o un abaco degli arredi sarebbero definiti da Goodman come **spartiti**: sono oggetti ascrivibili a un regime allografico (e che quindi dipendono da un sistema notazionale) che non si costituiscono di per sé come opere d'arte, ma (proprio come uno spartito musicale), è attraverso l'esecuzione/attuazione del contenuto dall'elaborato che è possibile produrre un oggetto estetico. A metà strada tra i due precedenti concetti si inserisce il **copione**:

*"Diversamente da uno schizzo, è un carattere in uno schema notazionale e in un linguaggio ma, diversamente da uno spartito, non è in un sistema notazionale. I requisiti sintattici sono rispettati, ma non tutti quelli semantici".*

*(Ivi: 173)*

Per Goodman questo è il caso di un'opera teatrale, in cui sebbene le sequenze tra le scene e tra i dialoghi siano rispettate, l'esecuzione dell'opera in una lingua o in un'altra può facilmente influire sui contenuti semantici comunicati. Questo, ci sembra, sia anche il caso della narrazione di progetto, ossia di quel particolare prodotto dell'attività progettuale capace di comunicare contenuti semantici



costituendosi come un'entità (un **carattere**, direbbe Goodman) di uno schema notazionale disciplinare<sup>99</sup> senza però la necessità di una piena corrispondenza con essa. Nei suoi scritti Goodman parla della disciplina architettonica in termini molto chiari e attenti, ma il taglio molto improntato all'artistico-autorialità del produttore, rende difficile l'avanzare delle argomentazioni di Goodman in questa sede. Provando ad abbandonare tale prospettiva, e osservando i prodotti del processo progettuale da un punto di vista più pragmatico e concreto, sembra possibile riconoscere qualche utilità nella differenziazione tra oggetti allografici e autografici e nella successiva in copioni, spartiti e schizzi.

## 2.6 Nella narritività

Nel descrivere sommariamente il ruolo e le cause dei processi di significazione di entità che si presentano nel corso di processi di produzione creativi (come quelli della pratica di progettazione architettonica) abbiamo evidenziato come la presenza di tracce documentali produca delle interpretazioni che possiamo definire come “sitate”. Alcuni degli autori che abbiamo riportato, come ad esempio Baxandall, permettono di evidenziare con facilità un'intrinseca diacronia nelle modalità di sviluppo dei processi di significazione: la definizione di rapporti di causalità presuppone un'operazione di messa in sequenza di stati e trasformazioni che danno luogo ad una inevitabile struttura narrativa<sup>100</sup>.

Per capire (I) quale sia la relazione che intercorre tra i vari eventi di una medesima sequenza, (II) in che modo tale sequenza produca un senso e (III) se sia possibile rintracciare delle strutture narrative utili a descrivere la narrazione del progetto, è necessaria una ricognizione nei territori della narritività che ci permetta di acquisire alcuni strumenti concettuali di base per descrivere quello che succede quando un interlocutore parla di un progetto.

<sup>99</sup> Oltre che eventualmente di un linguaggio naturale.

<sup>100</sup> In un certo senso, questa era la conclusione a cui arrivano anche Carpo, da una parte, e Armando e Durbiano, da un'altra. Come abbiamo potuto constatare nella sezione 2.2, la predisposizione di sequenze (computazionali per Carpo, causali per Armando e Durbiano) non può non dare luogo ad un processo narrativo che è tale proprio perché tiene assieme stati e trasformazioni che devono necessariamente occorrere in tempi logici differenti. Da questo punto di vista, quindi, i processi di significazione risentono della diacronia della sequenzialità che descrivono e che pertanto è una loro proprietà intrinseca.

Prima di procedere oltre però, è utile spendere qualche riga per un chiarimento. Diversamente da concetti come documentalità e progettualità, i cui ambiti di pertinenza sembrano abbastanza facili da definire, la narratività sembra agire su piani diversi e plurimi. Se tentiamo di confrontare il concetto di narrazione, inteso come struttura complessa che comprende il piano del racconto e quello della sua forma narrativa (Labov, Waletzky 1967), con quello di narratività, inteso come insieme delle strutture narrative (Ibid.), è facile notare una non completa sovrapposizione degli ordini che sono chiamati in causa: da una parte abbiamo un modo di concepire e descrivere azioni, processi e stati sequenziali; dall'altra invece uno modo di studiare le forme cognitive e metodologiche con cui tali azioni, processi e stati sequenziali si presentano ai nostri occhi. Questa differenza si riflette in quelle che potremmo dire su intenzionalità e agentività a seconda che le si approcci da un punto di vista della narrazione o della narratività. Nella nostra ricerca, siamo ovviamente interessati ad entrambe, ma siamo portati a favorire il piano della narratività per ragioni di operatività e strumentalità. Tuttavia, occorre anche precisare che tale tensione e confusione tra i due concetti, si riflette (almeno in parte) anche nella letteratura che stiamo per presentare in questa sezione.

Sono numerosi gli studi che hanno tentato di descrivere la narratività delle varie forme comunicative umane. Tra queste proposte, quella più semplice, e da cui sembra utile partire<sup>101</sup>, è certamente quella di Gerald Prince (1982). Nel suo "Narratology: The Form and Functioning of Narrative", Prince parte dall'obiettivo di identificare le relazioni tra gli eventi che costruiscono una narrazione. Identifica un nucleo fondamentale, che chiama **storia minima**, e ne definisce le tre regole che la producono. In particolare, secondo l'autore, ogni narrazione è composta da un'organizzazione ternaria sequenziale composta da (I) stato iniziale, (II) evento e (III) stato finale. Perché la narrazione si manifesti, questi tre stati devono essere identificabili in altrettanti tempi logici e rispettare l'ordine della sequenza.

<sup>101</sup> Un lettore attento potrebbe stupirsi che, in questa ricostruzione, non si comincia (come invece si è soliti fare) da quello che è unanimemente considerato il padre della narratologia: Vladimir Propp. Si crede che tale autore, che verrà trattato nelle pagine seguenti, non abbia formulato la proposta più semplice tra quelle conosciute in letteratura. A dimostrazione di ciò, si vedano le numerose, e talvolta contraddittorie, interpretazioni che celebri autori (Cfr. ad es. Lévi-Strauss, 1963 con Greimas, 1968) hanno dato riguardo alle ricerche dell'antropologo russo. Si reputa allora più congeniale all'esposizione arrivarci per gradi, introducendo prima altri concetti da autori a lui successivi, al fine di rendere la sua trattazione un po' più agevole.

Il grado di novità della proposta risiede però nell'identificazione di due relazioni tra i tempi logici: la necessità di una causalità tra secondo e terzo stato, e la necessità di una corrispondenza tematica tra primo e terzo, determina una preponderanza dei processi di significazione a conclusione del racconto. In altre parole, il lavoro di Prince sembra evidenziare come il significato di una narrazione (anche nel caso di progetto) sia prodotta in itinere, aggiornandosi sulla base di nuovi eventi e producendo cambiamenti nei processi di significazione svolti precedentemente. Anche se in letteratura (Edwards, 1997; Bal, van Boheemen, 2009), questa proposta teorica è ritenuta d'interesse per la chiarezza delle regole costitutive che ne permettono facile applicazione. Il modello però sembra soffrire di problemi di meccanicità; Ferraro (2015) accusa la proposta di Prince di non dare spazio all'intenzionalità; non trova spazio, infatti:

*“quel cosiddetto principio di agency per cui una vicenda non semplicemente “avviene” ma è mossa da un soggetto che agisce con il deliberato scopo di operare un cambiamento”.*<sup>102</sup>  
(Ferraro, 2015: 19)

La considerazione di Ferraro è importante perché pone l'attenzione ai processi di attribuzione di senso degli eventi raccontati, e in particolare di come vengano (più o meno soggettivamente) rappresentate le intenzioni<sup>103</sup> di persone che hanno preso parte a fatti concreti.

Ponendo attenzione proprio alla possibilità di rappresentare le intenzioni all'interno delle narrazioni, Claude Bremond (1973) formula una proposta, anch'essa sviluppata in tre tempi, capace di descrivere gli effetti prodotti tanto dal successo, quanto dal fallimento di un'azione intenzionale. Per via del modello proposto, l'autore è spesso ricordato come il primo studioso che abbia criticato i modelli di riduzione dei racconti a sequenza lineare di eventi (Ferraro, 2015: 20).

<sup>102</sup> Poche righe dopo l'autore precisa: “Naturalmente, non stiamo parlando di un'intenzionalità attribuita al personaggio in quanto tale [...], bensì della rappresentazione di una certa soggettiva intenzione, inserita quale artefatto narrativo tra gli altri, e dunque parte di un progetto di significazione”. (Ibid.)

<sup>103</sup> Si nota quindi una somiglianza con quanto auspicato da Baxandall, il che comprova ulteriormente la presenza di narratività nei processi di significazione di oggetti dal contenuto figurativo.

La critica è, ovviamente, indirizzata in particolare all'opera di Propp<sup>104</sup>, sebbene lo stesso semiologo francese riconosca nel proprio lavoro un profondo retaggio proppiano (Bremond, 1973: 9-11). Questa critica, riguardo alla linearità degli eventi che vengono raccontati, si costituisce come una prospettiva condivisa dal percorso di ricerca qui esposto<sup>105</sup>. Molto spesso, infatti, la produzione progettuale viene associata ad una narrazione lineare, di stampo ingenuamente<sup>106</sup> autoriale, che non lascia spazio alla virtualità di ciò che potrebbe o non potrebbe accadere. Per Bremond, talvolta la non realizzazione di un evento, cioè il fallimento della sua messa in atto, è importante quanto la sua riuscita<sup>107</sup>.

La concettualizzazione dell'importanza della dimensione virtuale di un atto futuro trova formulazione nella **logica dei possibili narrativi**, una proposta di schema d'azione ad albero capace di identificare gli snodi di una vicenda e identificarne gli ambiti virtuali che non hanno avuto luogo. La logica dei possibili narrativi si costituisce come il presupposto della modellizzazione di Bremond<sup>108</sup>. In particolare, il modello si basa su tre fasi, o stati: "eventuale", "in atto" e "portato a compimento" (Bremond, 1973: 30-34), che ricordano e anticipano quello di Prince. Due però sono le differenze. La prima, come detto, è la possibilità di accogliere la **virtualità**: l'atto e il compimento (che potremmo chiamare rispettivamente "azione svolta" e "risultato ottenuto") ammettono entrambi la possibilità di fallimento; l'azione può non andare a buon fine e, se ci va, può produrre un effetto diverso da quello desiderato. La seconda differenza è il collocamento che Bremond dà all'intenzionalità. Il modello proposto, anche alla luce della virtualità a cui apre, si basa su un'intenzionalità posta a priori, e non prodotta ex post come nello schema di Prince: affinché un atto (o un compimento) possa essere valutato come un successo o un fallimento, il discrimine deve essere

<sup>104</sup> La proposta di Prince è infatti posteriore allo scritto di Bremond.

<sup>105</sup> Si crede, però, che si tratti dell'unica affinità con il lavoro di Bremond.

<sup>106</sup> In questo caso, l'avverbio è fondamentale: la critica mossa alla componente autoriale della narrazione non è ideologica. Si hanno buone ragioni di credere che quando utilizzata consapevolmente, in maniera strategica, l'autorialità si costituisca come un valido alleato del progettista. Purtroppo, però, da un punto di vista esterno alla pratica professionale (e qui rientrano spesso anche gli studenti di architettura), l'autorialità è percepita come genuina e non come un qualcosa di strumentale all'effettualità del progetto.

<sup>107</sup> Cfr. anche l'interessante analisi di Ferraro (2015: 23) della trama de "Il cacciatore di aquiloni" di Hosseini (2003).

<sup>108</sup> Questa formulazione teorica si costituirà anche come la base di una proposta interpretativa dei principali processi urbanistici dell'Italia del dopoguerra che verrà sviluppata da Secchi (1984) ne "Il racconto urbanistico". Se ne parlerà nella prossima sezione.

prodotto dalla matrice intenzionale all'origine, capace di valutare il risultato finale sulla base di ciò che si voleva fare all'inizio<sup>109</sup> (Bremond, 1973: 53). È importante osservare come il lavoro di Bremond sia mosso da una domanda specifica e molto chiara, esposta già nella prima pagina della prefazione:

*“è possibile descrivere la rete completa delle opzioni logicamente offerta a un narratore, in un punto qualunque del suo racconto, per continuare la storia incominciata?”*

*(Bremond, 1973: 5)*

Tuttavia, tentando di mettere da parte il determinismo e la radice strutturalista di stampo ontologico latenti in questo genere di domanda, l'ipotetica produzione di una *“carta degli itinerari [narrativi] possibili”* (Ivi: 17) è sicuramente affascinante per il tipo di ricerca che si sta presentando. La differenza, però, è nel tentativo di generalizzazione, che per Bremond è centrale. La presente ricerca non mira alla produzione di una mappatura generale o generalizzabile, ma vorrebbe tentare di identificare alcuni strumenti attraverso cui poter costruire, volta per volta, in maniera induttiva, indiziaria e situata, una carta estemporanea di itinerari narrativi possibili per il progetto.

<sup>109</sup> Questa è una delle ragioni per le quali Bremond è spesso associato ad uno strutturalismo di stampo “forte” (Greimas, 1969; Ferraro, 2015), o ontologico, seguendo la terminologia di Eco (1968). Eco (Ivi: 89-95) distingue infatti tra due tipologie di strutturalismo: una, di carattere metafisico, secondo cui esiste una struttura latente e profonda nell'oggetto di ricerca che corrisponde ad una struttura alla base della realtà; la critica, condivisibile, che si muove a questo tipo di strutturalismo, che Eco chiama “ontologico”, è che qualunque modellizzazione dell'oggetto indagato ambisce a modellizzare anche il mondo intero. La corrispondenza tra le due strutture richiede un'azione di ricerca tanto complessa da rendere la struttura inafferrabile o assente (da qui il titolo dello scritto). La seconda tipologia, definita da Eco “operativa”, non tenta di ricondurre la struttura al mondo, ma solo di trovare un modello utile alla descrizione o all'analisi dell'oggetto di studio. In questa seconda visione, la struttura è strumentale alla conoscenza, ma non ne è un elemento costituente. La prima categoria, quindi, lavora “in negativo”, attraverso ricostruzioni parziali che tentano di mettere in luce frammenti via via sempre più grandi; non solo essa è di intralcio per la ricerca “positiva” sui fenomeni da indagare con una produzione strutturale utilitaristica, ma perde valore esplicativo proprio per l'ambizione a voler ricollegare il singolo oggetto di indagine con la complessità di un mondo non pienamente conosciuto (Cfr. anche Tarizzo, 2003: 115-117).

### 2.6.1 *Approcci alla testualità*

Un altro importante contributo in ambito di semiologia capace di mettere in discussione la linearità dei modelli narrativi è arrivato da Greimas. La notorietà della sua opera è dovuta in larga parte ad una serie di rielaborazioni di lavori di Propp, de Saussure e Bremond, a cui è riuscito a dare una particolare profondità teorica, ma soprattutto un alto grado di operatività. Partendo dal modello proposto da Propp, Greimas (1968) analizza le 31 funzioni, o “sfere d’azione”, identificate nell’opera del linguista russo. Nota che molte tra queste funzioni presentano relazioni ricorrenti e propone una riduzione di tali funzioni ad un numero ridotto e definito che, a detta dell’autore, è capace di descrivere qualunque tipo di racconto.

Queste coppie, articolate in termini di ruoli (es. Soggetto/Oggetto, Aiutante/Oponente, etc.), definiscono la funzione non tanto da un punto di vista della sua consistenza ontologica, quanto da un punto di vista relazionale e funzionale per lo svolgimento del racconto. Soggetto e oggetto di un racconto possono, ad esempio, avere le più diverse manifestazioni fenomeniche, ma ciò che accomuna tutti i soggetti e tutti gli oggetti delle diverse storie è l’investimento tematico che ricevono. Questo investimento tematico, inteso in termini di ruolo narrativo specifico per lo sviluppo del racconto, prende il nome di **attante**<sup>110</sup> nella teoria greimassiana (1968). Recuperandone il termine da Tesnière (1959), la nozione di attante per Greimas indica quindi un insieme finito di ruoli a cui possono essere associati un insieme infinito di personaggi (o “attori”, nella proposta di Greimas) che corrispondono alle manifestazioni concrete all’interno del racconto. Partendo dai concetti di attanti ed attori, Greimas riformula lo schema proppiano in quello che chiama “schema narrativo canonico”. Lo schema, costituito da quattro fasi (Manipolazione o Contratto; Acquisizione di competenze; Performance; Sanzione), presenta delle forti somiglianze con la proposta di Bremond: laddove il semiologo francese proponeva uno schema a tre

<sup>110</sup> Si noti la differenza concettuale dietro la nozione di attante tra Greimas e Latour. Sebbene Latour dica di aver recuperato il termine dal dizionario di Greimas e Courtés (1979) che lo definisce come “colui che compie o che subisce l’atto indipendentemente da ogni altra determinazione” (ad vocem), Latour non coglie la natura astratta e concettuale del termine: l’attante non esiste nel piano concreto della quotidianità. Un’entità, umana o non-umana, che sia capace di compiere un’azione per Greimas esiste solo sul piano referenziale come attore: il PRG della Città di Torino è un attore, mentre la normativa (intesa come set di vincoli capaci di agire sul progetto e che quindi ha un determinato ruolo) è un attante. Ancora diverso, si vedrà, è il concetto di attante per chi quel termine lo ha coniato: Tesnière.

fasi, Greimas sdoppia il processo di messa in atto (“attualizzazione”) distinguendo tra un’apertura e una chiusura dell’azione (Acquisizione di competenze e Performanza) e aprendo così maggiormente lo schema alla virtualità dell’atto. Come è facile intuire, questo modello si presta ad interpretare l’agire narrativo di qualunque attore del racconto: lo schema può descrivere l’azione del Soggetto così come quella dell’Opponente (l’antagonista o falso eroe nei termini di Propp). Tuttavia, come rimarcato più volte in letteratura (Ricoeur et al. 1989; Rastier 2003; Ferraro 2015), il prospettivismo insito nello schema, determina un’intrinseca soggettività dell’oggetto di desiderio. Innescata da un danneggiamento e/o dalla mancanza di un’entità ritenuta soggettivamente di valore, l’azione è generata da un soggetto che proietta le proprie intenzioni su un oggetto di desiderio, in accordo alla propria interiorità e al sistema di valori a cui decide di aderire.

Uno studio specifico sulla natura intrinsecamente soggettiva della proiezione di intenzioni e desideri è stato portato avanti nel libro “Semiotica delle passioni” (Greimas, Fontanille, 1991). Le radici di questo studio vengono fatte risalire alla “Poetica” di Aristotele in cui, per la prima volta, viene osservata una relazione tra narrazione ed emotività. Analizzando questa relazione, Greimas e Fontanille parlano di **componente patemica**, ossia emozionale, capace di generare una tensione (I) tra ciò si teme che succeda e ciò che si spera che accada o (II) tra la catena di eventi che hanno portato all’attualità e quella che si sarebbe potuta sviluppare se qualcosa fosse andato diversamente. Per la presente ricerca, due conclusioni sono particolarmente importanti: la prima è come attraverso il desiderio, l’intenzione inneschi due tipi di confronto tra due stati differenti (rispettivamente presente-futuro e presente-passato); il desiderare è un processo semiotico capace di attribuire valore semantico alle entità della rappresentazione soggettiva. Cercando di tenere assieme queste due conclusioni, possiamo dire che per Greimas e Fontanille l’intenzionalità soggettiva è innescata attraverso un processo orientato nel tempo capace di dare significato a presenze e assenze all’interno di rappresentazioni soggettivamente prodotte. Ciò produce un programma d’azione progettuale, che Greimas chiama **programma narrativo**, con il quale potremmo tracciare una genesi minima dell’agire narrativo di un progetto d’architettura: attraverso l’adozione di un punto di vista (quello del progettista autore, del cliente, di una comunità, etc.), il progetto riconosce una serie di assenze e presenze con cui attribuire significati alla configurazione

spaziale del presente e a quella del futuro; le intenzioni, sotto forma di programmi narrativi, sono quindi la diretta conseguenza dell'adozione di un punto di vista.

La nozione di programma narrativo sembra riuscire ad associare una certa performatività all'interno del contesto sociale. In altre parole, attraverso il programma narrativo, è possibile compiere un passaggio dalla scala ben circoscritta degli interlocutori in uno scambio, a quella potenzialmente infinita delle implicazioni e delle relazioni sociali all'interno delle quali gli interlocutori sono immersi e di cui sono essi stessi rappresentanti.

Il concetto di programma narrativo aiuta anche a chiarire la performatività a cui mirano gli atti linguistici: affinché il Soggetto possa arrivare alla Performance, ci dice Greimas (1970), vanno acquisite capacità d'ordine cognitivo e operativo<sup>111</sup>. Il Soggetto (ossia il produttore del punto di vista adottato dalla narrazione) deve quindi essere modalizzato, cioè cambiare le sue modalità (ossia il proprio modo di essere; cfr. Greimas, Courtés, 1979: ad vocem) affinché possa innescare l'azione; quattro sono le modalità che Greimas definisce come principali, a cui possono essere fatti corrispondere altrettanti verbi<sup>112</sup>: *volere*, *dovere*<sup>113</sup>, *sapere* e *potere*.

Senza entrare nei dettagli, ciò che è importante osservare è come le interazioni siano associabili<sup>114</sup> a delle variazioni dei modi di esistenza: tra questi, il sapere si costituisce come uno strumento operativo al pari di un oggetto con cui l'Eroe (il Soggetto, per Greimas) può superare la prova a cui è sottoposto. Non solo. Riprendendo il "bando" di Propp (1928), Greimas (1970) arriva alla nozione di **contratto**. Si tratta di un atto capace di legare assieme tre tipologie di conoscenza o di informazioni: (I) quella sul passato, cioè sul problema da risolvere; (II) quella sul progetto di azioni future; (III) quella sulla definizione del premio per chi porterà a compimento il progetto. Il contratto è quindi il luogo in cui si incontrano diverse intenzionalità; attraverso la promessa di uno scambio (con il premio, da

<sup>111</sup> Ci troviamo all'interno della seconda fase, l'Acquisizione di competenze.

<sup>112</sup> In realtà, gli stessi Greimas e Fontanille sottolineano la debolezza di tassonomie di verbi modali, data la dipendenza dalle lingue naturali di riferimento (Ivi.).

<sup>113</sup> La modalizzazione del *dovere* viene talvolta ricondotta ad una forma esteriorizzata del volere, ossia del volere di qualcun altro (v. Ferraro, 2015: 69).

<sup>114</sup> Nelle narrazioni dei racconti tradizionali che possono essere equiparate a quelle di progetto.



una parte, e il compimento delle azioni progettate, dall'altra), le due prospettive si unificano temporaneamente.

Sebbene parta da quello di Propp, il modello di Greimas presenta delle evidenti e profonde differenze con il suo predecessore. La differenza principale risiede nel rovesciamento di quelli che in Propp sono rapporti causali (ad. es. il drago rapisce la principessa / l'eroe corre a salvarla) con un adeguamento a un progetto (mentale). Questo aspetto è rimarcato con forza anche attraverso il cambio di nome del punto di vista narrativo: non più quello dell'Eroe, ma quello del Soggetto. Questo cambiamento di termine accentua il passaggio da una descrizione di validità generale ad una situata, in cui non si racconta la vicenda dell'Eroe, ma il punto di vista di un Soggetto che mira al conseguimento di un obiettivo pianificato. Ferraro (2015: 68) sostiene che ciò porti ad *“un rovesciamento delle dipendenze: non è più ciò che è accaduto nel passato a determinare ciò che avviene nel presente, poiché il presente è determinato piuttosto da una rappresentazione del futuro”*. Tutto ciò fa sì che per Greimas la **testualità** si costituisca come realtà autonoma: dotato di senso proprio e generato dall'interno, il senso è frutto di un movimento di espansione di strutture semiotiche astratte (i valori) verso strutture più superficiali. Il movimento, espresso dal percorso generativo, è prodotto dall'isotopia del testo, la ridondanza di componenti tra loro affini che possono essere ricondotte a qualche entità più generale (Greimas, 1970).

Questa posizione è nuovamente in contrapposizione con il modello proppiano. Propp (1928) infatti, che di frequente viene associato ad una tipologia di strutturalismo ontologico<sup>115</sup> (Lévi-Strauss, 1960; Ricœur et al., 1989; Ferraro, 2015), crede che l'atto linguistico espresso dalla fiaba altro non sia che *“una realizzazione locale di un modello esterno”* (Ferraro, 2015: 211): in sé i testi, come singoli atti linguistici, hanno poca importanza; è la possibilità di ricondurli ad uno schema generale capace di produrre un senso generale nel racconto e di permetterne la costruzione. Questo schema, chiamato dal linguista russo **schema compositivo unitario**, assume facilmente i connotati di uno schema del mondo in

<sup>115</sup> In particolare, nel pensiero di Lévi-Strauss (1960; 1978), da molti considerato il padre del pensiero strutturalista, è invece Propp il capostipite di questo orientamento di pensiero, riconoscendo nel lavoro del linguista russo il tipico principio secondo cui l'identità di un'entità è definibile solo in termini di relazioni.

generale ed è il motivo della sua collocazione all'interno della detta categoria strutturalista. Tuttavia, anche se è corretto parlare di "metaschema narrativo" di Propp (ossia di un costrutto in cui identità e senso sono collocati su un livello superiore, più astratto, rispetto a quello morfologico), i valori delle fiabe analizzate da Propp non trovano spazio in tale schema, ma sono collocati chiaramente altrove. Questo svela la natura operativa dell'opera proppiana e del suo schema, volto a mettere in evidenza sì le relazioni tra gli elementi, ma senza assurgere a modello di funzionamento del mondo, ma ad uno studio della forma, uno studio delle parti (una morfologia appunto), della fiaba russa<sup>116</sup>. Sebbene, a ragion veduta, sia stato evidenziato come lo schema compositivo unitario sia intrinsecamente impregnato di ineluttabilità<sup>117</sup> (Ferraro, 2015: 19) capace di ridurre le rappresentazioni degli eventi di un racconto ad una sequenza lineare (quasi) automatica (Bremond, 1973), è indubbio il merito dello studio di Propp che ha tentato di riportare, in termini analitici, le evidenti somiglianze tra i principali racconti popolari russi<sup>118</sup>.

Una terza posizione teorica sulla testualità, che non si colloca né nella realizzazione locale di un modello esterno come per Propp, né in una realtà autonoma come per Greimas, è quella sviluppata da Lévi-Strauss (1963): secondo il celebre antropologo francese, all'interno del testo si instaurano relazioni endogene ed esogene che sono prodotte per processi di astrazione definiti come

<sup>116</sup> Sotto questo aspetto, Propp è chiarissimo nella prefazione (1928: xxv).

<sup>117</sup> Nello schema, le funzioni hanno spesso un forte grado di causalità: ad esempio, la "vittoria" dell'eroe presuppone la "lotta", che presuppone un "danneggiamento/mancanza", e così via.

<sup>118</sup> Che afferisca allo strutturalismo ontologico o a quello strumentale, Propp è certamente una pietra miliare per le indagini narratologiche, avendo aperto la strada a questo genere di ricerche e avendo fornito una base culturale di riferimento con cui tutti gli altri studiosi si sono devono tutt'oggi confrontare. Nei termini della ricerca qui presentata, la proposta di Propp sembra definire una struttura narrativa molto rigida, capace di generare promesse solo sul piano delle aspettative che la stessa narrazione crea attraverso l'introduzione di specifiche funzioni. La rigidità della struttura, quindi, sembra inibirne la possibilità di descrivere anche le promesse progettuali che qui si vorrebbero analizzare. È facile intuirne il motivo. Propp, nella sua introduzione, specifica come il suo lavoro sia finalizzato a descrivere un particolare gruppo di fiabe russe; non altro. È quindi poco utile provare a recuperare la struttura proppiana, nata con tali finalità, e provarla a riutilizzarla in altri contesti linguistici, come invece altri studiosi e ricercatori hanno tentato di fare. Da una parte, l'includibilità delle funzioni della proposta proppiana contraddice il carattere di imprevedibilità che è sempre, in qualche misura, presente nelle promesse di progetto. Dall'altra parte, l'assenza di una relazione tra struttura narrativa e suo contesto impedisce di cogliere narrativamente la specificità dell'occasione di progetto.

**differenziali**, ossia prodotti dalla differenza tra tutti i segni ritenuti pertinenti<sup>119</sup>. Nel suo celebre “Antropologia strutturale”<sup>120</sup>, riprendendo la linguistica di de Saussure, Lévi-Strauss ne dà una sistematizzazione fortemente operativa. L’ipotesi di Lévi-Strauss è che questa struttura differenziale sia rintracciabile anche sul piano culturale (1963: 67) e nelle sue produzioni narrative (1978: 22), intese come scambi capaci di far emergere i legami costitutivi di una società. Con la sua capacità di integrare tutti i livelli di significato possibili ed accessibili ad una data società, il mito si costituisce per Lévi-Strauss come l’espedito più efficace per esplorare e rintracciare i legami costitutivi interni alla società e al significato. Attraverso i miti, infatti, l’uomo cerca di superare quella che Lévi-Strauss (1978) crede essere la contraddizione intrinseca nel concetto di significato: possiamo dare un significato a tutto, tranne che al concetto stesso di significato. Significare, per l’autore, è da intendere quindi come trasporre qualcosa da un codice ad un altro. Il significato è quella percezione che ricaviamo dal convincimento che esista un rapporto di omomorfismo o di isomorfismo tra il codice di partenza e quello di arrivo. Lévi-Strauss ci direbbe quindi che il significato delle narrazioni di progetto sono da ricercare in sistemi valoriali di matrice socioculturale capaci di esprimere, attraverso coppie oppostive, la relazione tra istanze ed entità che il progetto introduce. In altre parole, il significato assunto da una data conformazione o dall’uso di un particolare materiale, non rimanda ad un significato assoluto, ma è prodotto culturalmente sulla base di ciò che ad esso si contrappone<sup>121</sup>.

Ma se i diversi livelli di significato del mito si traducono reciprocamente, il suo significato (e quello della produzione narrativa in senso lato; Ibid: 45) non

<sup>119</sup> Un esempio che ci fornisce l’autore è quello con cui interpretiamo le lettere dell’alfabeto: immaginiamo di avere davanti a noi un segno grafico che, con ragionevolezza, possiamo credere sia una lettera dell’alfabeto scritta a mano; secondo l’autore, non saranno le caratteristiche proprio del segno a permetterci di determinare quale lettera sia quella che stiamo osservando, ma che sia invece l’insieme delle relazioni che tale segno genera con tutti i suoi omologhi: l’assenza di curve ci fa intuire che non sia né una O né una Q, mentre le due stanghette verticali parallele ci fanno escludere che sia una A; attraverso un processo che avanza così, cioè per esclusione, arriviamo a identificare la lettera.

<sup>120</sup> Opera importantissima a livello di antropologia e di scienze sociali, lo scritto si costituisce come una pietra miliare dello strutturalismo e di molte discipline che, come la narratologia, hanno nella ricerca di un sistema di relazioni il loro obiettivo statutario.

<sup>121</sup> Questo approccio aiuta a spiegare chiaramente cosa è successo nel The Senedd riportato da Yaneva (2012). Il progetto è potuto rimanere lo stesso, perché il significato che gli si attribuiva è cambiato in funzione dell’altro estremo del dualismo (economico-costoso) con il quale è stato valutato.

può che essere qualcosa di interno. Questo aspetto, chiarissimo in “Mito e significato”, è in qualche modo il presupposto per alcune importanti conclusioni del suo precedente “Antropologia strutturale”. La concettualizzazione, però, arriva in “L’uomo nudo” (1974), ed è ripresa dal campo della morfologia animale: attraverso il modello topologico di D’Arcy Wentworth Thompson e John Tyler Bonner (1969), Lévi-Strauss parla di trasformazione quale azione capace di alterare il rapporto formale di un modello e di esplicitarne le differenze morfologiche attraverso una variazione del sistema di riferimento. Thompson e Bonner, infatti, avevano notato come, disegnando dei pesci simili all’interno di alcuni assi cartesiani, le coordinate degli elementi potevano rimanere le stesse tra i due disegni, se si riusciva ad alterare il sistema di riferimento in modo omogeneo.

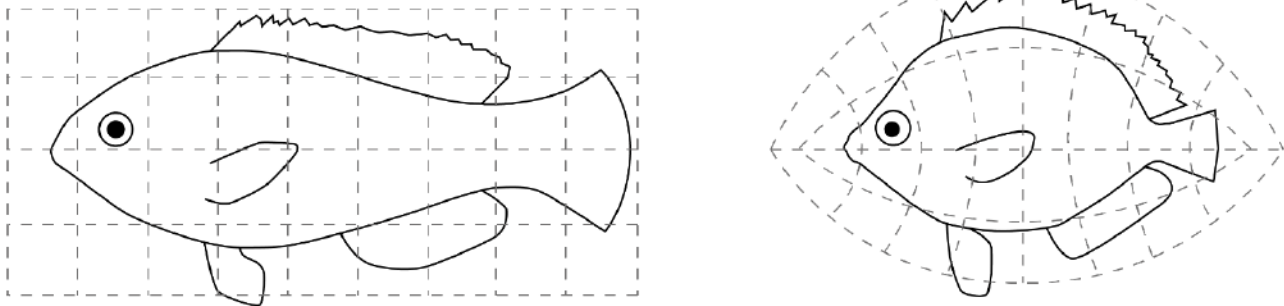


Figura 5 - Permanenza dei campi semiotici.

In altre parole, i due pesci si assomigliano non perché uno dei due ha subito una trasformazione in quanto oggetto, ma perché ha subito una trasformazione il suo sistema di riferimento. I due oggetti possono essere visti come una stessa forma ridisegnata all’interno di due sistemi di relazioni differenti. Secondo Lévi-Strauss questo stesso concetto è rintracciabile nella produzione narrativa, e in particolare in quella dei miti: ciò che cambia è il sistema culturale, ma le coordinate degli elementi che la compongono (ossia gli elementi della narrazione) e le loro relazioni sono sempre le medesime. Questa teoria, che Ferraro (2015: 212-216) propone di chiamare **teoria dei campi semiotici**, evidenzia come le

alterazioni tra i sistemi di riferimento di un testo e l'altro siano generate globalmente da una tensione differenziale (la trasformazione) di ordine non locale, ma sistemico. Secondo Ferraro, è questo meccanismo a permetterci di riconoscere somiglianze in storie apparentemente così diverse: attraverso un'alterazione dei campi semiotici, "Shrek" ci risulta imparentato con "la Bella e la bestia", così come "Pretty Woman" con "Cenerentola"; le medesime storie diventano differenti nel momento in cui viene alterato il loro sistema di riferimento. Riconoscendo un'omogeneità al di là delle specifiche variazioni ai sistemi di riferimento, Lévi-Strauss parla di "gruppi di trasformazione": l'identità di un racconto emerge quindi per correlazione differenziale rispetto agli altri racconti; è attraverso le differenze rispetto agli altri simili che viene a definirsi l'identità di un'entità (sia essa un uomo, una società, un racconto, etc.). Lo stesso avviene, diremmo noi, in un progetto d'architettura: la medesima narrazione può portare ad esiti diversi per via di un'alterazione del suo sistema di riferimento (la sua realtà sociale, la specifica collocazione spaziale dell'area, etc.). Va sottolineato come, nel progetto di architettura, sia proprio in tale alterazione che possa essere fatta ricadere la specificità dell'occasione di progetto (Lefebvre, 1974).

Questo concetto verrà ripreso da Lévi-Strauss nel tentare di risolvere un problema al quale non era riuscito a dare risposta de Saussure sul finire della sua carriera: non tanto diversamente da quanto fatto da Propp, de Saussure cerca di analizzare grandi cicli narrativi<sup>122</sup>; la sua attenzione si sofferma sull'identità dei personaggi dei racconti. Che cos'è che li rende simili? Se prendiamo un attore e ne consideriamo gli attributi<sup>123</sup>, non sembra possibile identificare entità equivalenti in racconti diversi per via dell'elevato numero di contingenze che incide sugli attributi del racconto. Lévi-Strauss crede invece che l'identità di un segno (in questo caso un attore) sia sempre e soltanto definibile in termini negativo-differenziali; per riuscire a evidenziare tali differenze, bisogna analizzare la rete di relazioni che lo lega agli altri elementi del sistema<sup>124</sup> (Lévi-Strauss, 1978: 51). Detto meglio: le varianti di una stessa unità semiotica generano una

<sup>122</sup> Se per Propp ci stiamo riferendo alle fiabe russe, nel caso di de Saussure si tratta di alcune celebri leggende germaniche.

<sup>123</sup> Chiamati da de Saussure "elementi".

<sup>124</sup> Cfr. anche con Ferraro, 2015: 182.

correlazione segnica con il significato attraverso processi di differenziazione. Tale unità semiotica, che Lévi-Strauss chiama “mitema” (Lévi-Strauss, 1974), è un dispositivo di correlazione tra un significato e quell’insieme più o meno grande di sue varianti (cioè il suo gruppo di trasformazione) che si costituisce come il suo significante. Essendo inseriti in una rete di relazioni con altri significanti, la differenza è ciò che determina l’identità dei segni. Per questo, per Lévi-Strauss, all’interno di un testo non c’è alcun bisogno di cercare entità uguali, ma vanno cercate entità equivalenti<sup>125</sup>. Attraverso la definizione di famiglie di elementi capaci di individuare correlazioni segniche tra parti del racconto, la proposta levistraussiana elimina la categorizzazione di tipo proppiano funzione-sfera d’azione. Le stesse funzioni proppiane, invece, possono essere lette in termini differenziali, tra un prima e un dopo. La funzione di Propp può essere vista come l’operatore di una transizione tra segmenti narrativi diversi: per consentire lo sviluppo della trama, la funzione elabora i termini forniti in entrata per restituire in uscita il risultato di una trasformazione. In questa prospettiva, la matrice strutturale proppiana viene evidenziata attraverso la natura profondamente relazionale del concetto di funzione<sup>126</sup>. È possibile cogliere quindi in Lévi-Strauss anche lo sviluppo diacronico necessario alla formazione di un atto narrativo; il presupposto sembra essere una scansione tra momenti ordinati temporalmente che Lacan (1936) chiamerebbe **tempi logici**<sup>127</sup>. Proprio da Lacan (1972) Lévi-Strauss recupera la terminologia per distinguere tre piani della narrazione:

1. Reale. Il piano che parla degli oggetti di cui si ha esperienza nella vita quotidiana.
2. Simbolico. Il piano che introduce una distanza tra ciò che si racconta e ciò di cui effettivamente si sta parlando.

<sup>125</sup> Ferraro (2013; 2015), riprendendolo, parla di “equi-somiglianza”, ossia di somiglianza in ragione di un’equivalenza semantica.

<sup>126</sup> Si tratta però di una matrice che, come vedremo a breve, è strumentale per il lavoro di Propp; non è altrettanto per Lévi-Strauss che invece è convinto che la struttura del mito rispecchi la struttura della cultura di provenienza.

<sup>127</sup> Con tale locuzione, Lacan (1936) descrive un processo di messa in sequenza di azioni ed eventi che non rispetta una temporalità necessariamente cronologica, ma che è basata invece sull’interazione del soggetto con altre entità o individui. Si tratta dunque di una sequenza temporale propria del soggetto e che si sviluppa a partire da ciò che oggi potremmo chiamare *feedback*. A differenza del tempo cronologico o “storico” (Ibid.) dunque, in una sequenza di tipo logico non è importante la durata o il momento dei diversi eventi in termini assoluti, ma la loro dipendenza reciproca e la loro concatenazione.

3. Immaginario. Il piano meno diretto del reale che ha a che vedere con la dimensione del possibile; si tratta di un piano generato da processi di manipolazione virtuale di quelle che, inizialmente, sono rappresentazioni del reale.

Si può notare una certa somiglianza tra il piano immaginario di Lévi-Strauss e quello patemico di Greimas e Fontanille. Proprio da questa somiglianza Ferraro (2015) prova a sviluppare una proposta operativa capace di descrivere e analizzare qualunque tipo di prodotto narrativo della contemporaneità.

Provando a comparare il lavoro di Lévi-Strauss con quello dei suoi predecessori in ambito di testualità, è possibile collocare la sua modellizzazione a metà strada tra quella di Propp e quella di Greimas. Nel caso dell'antropologo franco-belga, infatti, il testo è visto come il prodotto di una rete di relazioni; è proprio grazie a questa rete di relazioni e di riferimenti reciproci (tanto interni quanto esterni) che il testo riesce ad acquisire senso. Sebbene il testo possieda intrinsecamente una struttura costitutiva propria, è solo analizzandone la collocazione nella rete testuale di riferimenti esterni che è possibile far emergere tale struttura.

### *2.6.2 La decodifica del reale*

Da una conclusione simile a quella di Lévi-Strauss, ma con una proposta operativa diametralmente opposta, è orientata l'analisi di Roland Barthes (1970) in "S/Z". Si tratta di un importante e interessante tentativo di applicazione operativa di analisi narrativa compiuto attraverso un approccio molto poco formalizzato. Il libro, nello specifico, sviluppa un'analisi della struttura e della forma narrativa della novella Sarrasine di Honoré de Balzac. L'obiettivo dell'indagine di Barthes è far emergere i codici di lettura che permettono l'interpretazione di un testo. Ricorrendo ad un metodo ricorsivo e poco strutturato<sup>128</sup>, Barthes evidenzia possibili significati generati da **stratificazioni di tentativi** (sempre meno grossolani) di approssimazioni interpretative. Tali

<sup>128</sup> Anche questo metodo verrà trattato nel capitolo 3, trattandosi di un metodo di facile utilizzo per via del suo basso grado di strutturazione.

approssimazioni però, non sono finalizzate a elicitare un significato ultimo, ma ad evidenziare la pluralità del testo attraverso stratificazioni sempre più complesse:

*“Bisogna ancora prendersi un’ultima libertà: quella di leggere il testo come se fosse già stato letto. [...] Per noi che cerchiamo di stabilire una pluralità, non possiamo fermare questa pluralità alle porte della lettura: anche la lettura deve essere plurale, cioè senza ordine di entrata: la "prima" versione di una lettura deve essere la sua ultima versione, come se il testo fosse ricostituito per finire nel suo artificio di continuità. [...] La rilettura è qui proposta fin dall’inizio, perché solo così si salva il testo dalla ripetizione (chi trascura di rileggere si costringe a leggere ovunque la stessa storia) [...]. Se, quindi, con una deliberata contraddizione nei termini, il testo viene riletto immediatamente, è per ottenere, come sotto l’effetto di una droga (quella della ripetizione, della differenza), non il "vero" testo, ma il plurale: stesso e nuovo”.*<sup>129</sup>

*(Barthes, 1970: 22-23; trad. mia)*

Alla rinuncia a una lettura “vera” del testo corrisponde una rinuncia alla definizione di una struttura narrativa ultima:

*“Se si vuole rimanere attenti alla pluralità di un testo (per quanto limitato possa essere), si deve rinunciare a strutturare il testo in grandi masse, come si faceva nella retorica classica e nella spiegazione scolastica: il punto di costruzione del testo è che tutto significa senza sosta e più volte, ma senza delega a un grande insieme finale, a una struttura ultima.”*<sup>130</sup>

<sup>129</sup> "Il faut encore accepter une dernière liberté: celle de lire le texte comme s’il avait été déjà lu. [...] Pour nous qui cherchons à établir un pluriel, nous ne pouvons arrêter ce pluriel aux portes de la lecture: il faut que la lecture soit elle aussi plurielle, c’est-à-dire sans ordre d’entrée: la version «première» d’une lecture doit pouvoir être sa version dernière, comme si le texte était reconstitué pour finir dans son artifice de continuité. [...] La relecture est ici proposée d’emblée, car elle seule sauve le texte de la répétition (ceux qui négligent de relire s’obligent à lire partout la même histoire) [...]. Si donc, contradiction volontaire dans les termes, on relit tout de suite le texte, c’est pour obtenir, comme sous l’effet d’une drogue (celle du recommencement, de la différence), non le «vrai» texte, mais le texte pluriel: même et nouveau”. (Barthes, 1970: 22-23)

<sup>130</sup> “Si l’on veut rester attentif au pluriel d’un texte (pour limité qu’il soit), il faut bien renoncer à structurer ce texte par grandes masses, comme le faisaient la rhétorique classique et l’explication scolaire: point de construction du texte: tout signifie sans cesse et plusieurs fois, mais sans délégation à un grand ensemble final, à une structure dernière”. (Barthes, 1970: 20)



(Barthes, 1970: 20; trad. mia)

La ricerca di una struttura è quindi asservita ad un'altra ricerca: attraverso la definizione di una serie di **operazioni** logiche, l'autore vuole evidenziare i tipi di codici contenuti nella novella di Balzac. Si tratta di qualcosa di non tanto diverso da quanto fatto da Propp (1928): la struttura e le parti che la costituiscono possono ritenersi valide ed efficaci per i soli oggetti di analisi delle due ricerche (il gruppo di fiabe russe selezionate da Propp, e la novella di Balzac). Si può notare quindi come anche in Barthes, lo strutturalismo a cui si ricorre non è di tipo ontologico, ma strumentale.

Vi è però, tra i due autori, una differenza importante, che è situata nel tipo di categorizzazione proposta dagli autori. In Propp assistiamo ad una metodologia in un certo senso autoportante, completa, che potrebbe essere ripresa e utilizzata altrove (contro il parere dello stesso linguista russo, ma d'accordo con tanti altri studiosi dopo di lui); per Barthes non è così. Per il semiologo francese, il metodo di analisi non è molto formalizzato: ciò che gli interessa è la possibilità di aprire ad una pluralità di interpretazioni capaci di rendere conto della complessità della novella più che la ricerca di una verità ultima. Il metodo quindi si piega alla necessità del caso e dà vita ad un'ontologia complessa di codici di lettura. Da una parte abbiamo quindi un metodo "duro", quello di Propp, che rigidamente definisce entità e relazioni interne alla narrazione, mentre dall'altra parte ne abbiamo uno "debole", quello di Barthes, che definisce delle categorie sulla base dell'elaborato narrativo da analizzare. Come vedremo, l'impossibilità di generalizzare, tanto i risultati quanto l'apparato metodologico di analisi, descrive potenzialità e limiti di questo approccio. Secondo Gianfranco Marrone (2017), il disinteresse per una generalizzazione per ciò che costituisce il racconto è sintomatico di un più ampio disinteresse di Barthes nei confronti del significato teorico e metodologico e delle sue valenze antropologiche:

*“Da una parte, grazie ai suoi scritti, entro il paradigma delle scienze umane [...] oggi nessuno dubita che la forma del racconto sia un modello ermeneutico essenziale per una generale comprensione dei fenomeni sociali e antropologici [...]. Dall'altra, l'atteggiamento di Barthes verso il racconto è*

*tutt'altro che chiaro, e sembra voler eludere, più che foraggiare, la questione fondamentale della sua centralità nella costruzione, trasformazione e traduzione delle culture”.*

*(Marrone, 2017: 31-52)*

Sebbene dunque, il metodo di Barthes non dia chiaramente (né sul piano teorico, né metodologico) delle risposte replicabili, il suo approccio ha il merito di riuscire a produrre un'analisi strutturale capace (attraverso una serie di operazioni concettuali che sono invece facilmente replicabili) di rendere conto di una pluralità di letture della narrazione e, quindi, di riuscire a non appiattare in una singola prospettiva<sup>131</sup> la ricchezza di interpretazioni posseduta da un testo o da un racconto, come quello di progetto. Il pericolo però, come si può immaginare, è proprio in tali slanci ermeneutici che, se non contenuti, rischiano di portare a eccessi di interpretazione.

Il problema della relazione tra narrazione e interpretazione affrontato da Barthes evidenzia una difficoltà nel riuscire a mettere in luce con facilità un metodo di decodifica replicabile e affidabile. Mentre Barthes ricerca tale metodo all'interno delle stratificazioni di un testo, quindi su un piano formale esterno, altri autori, principalmente ascrivibili all'ambito di psicologia cognitiva, hanno orientato tale ricerca verso la soglia dell'interiorità del soggetto. Un importante contributo a questo tipo di studi è arrivato da Bruner (1991; 1992) che, interessato a definire il ruolo della narrazione, ne identifica una funzione di connessione tra l'agentività dell'individuo e la sua realtà sociale. In particolare, andando a descrivere i meccanismi attraverso cui la narrazione di un individuo è il punto di contatto con una collettività, la proposta di Bruner permette in questa sede un utile inquadramento sulle intrinseche caratteristiche narrative tipiche di un processo che, come quello di progettazione architettonica, è composto da sequenze di tempi. Per riuscirci, in “La ricerca del significato” Bruner (1992) comincia distinguendo tra due forme di pensiero: il **pensiero scientifico**, basato su tassonomie e classificazioni, e il **pensiero narrativo**, che invece orienta la produzione di conoscenza del mondo attraverso l'interpretazione di racconti. Affrontando la questione da una dimensione psicologica di stampo cognitivista,

<sup>131</sup> Come, invece, concetti quale il “contratto” greimassiano rischia di fare.

Bruner dichiara l'interesse per uno studio della seconda categoria. Lo scopo è di disegnare una traiettoria della costruzione del significato (“*meaning-making*”) narrativo che, secondo l'autore, ha origine nella mente dell'individuo ed è orientata verso l'esterno. Bruner scompone la traiettoria in quattro componenti costitutive, definite “grammaticali” (cioè convenzionali rispetto alla forma e alle funzioni del discorso):

*“La narrazione richiede, come accennato nel capitolo precedente, quattro costituenti grammaticali cruciali per essere efficacemente realizzata. Richiede, in primo luogo, un mezzo per enfatizzare l'azione umana o «agentività» - azione diretta verso obiettivi controllati dagli agenti. Richiede, in secondo luogo, che sia stabilito e mantenuto un ordine sequenziale - che gli eventi e gli stati siano "linearizzati" in modo standard. La narrazione, in terzo luogo, richiede anche una sensibilità verso ciò che è canonico e ciò che viola la canonicità nell'interazione umana. Infine, la narrazione richiede qualcosa che si avvicini alla prospettiva di un narratore: non può, nel gergo della narratologia, essere senza voce”.*<sup>132</sup>

*(Bruner, 1992: 77; trad. mia)*

La prima caratteristica è l'**autonomia di produzione di significato**. Attraverso una “relazione anomala” con il proprio riferimento extralinguistico (cioè con quello che i semiologi chiamerebbero referente), la narrazione produce un significato che pone enfasi all'azione descritta dai propri enunciati (Ivi: 44). La seconda caratteristica, per certi versi causa diretta della prima, è la **sequenzialità della narrazione**. La narrazione ha un necessario sviluppo diacronico che produce significato attraverso la successione di una serie di azioni, anche quando tale successione è involontaria o casuale. La terza caratteristica è la relazione che instaura tra **l'eccezionale e l'ordinario** (Ivi: 47). Ogni narrazione racconta

<sup>132</sup> “Narrative requires, as mentioned in the preceding chapter, four crucial grammatical constituents if it is to be effectively carried out. It requires, first, a means for emphasizing human action or «agentivity» - action directed towards goals controlled by agents. It requires, secondly, that a sequential order be established and maintained - that events and states be “linearized” in a standard way. Narrative, thirdly, also require a sensitivity to what is canonical and what violates canonicity in human interaction. Finally, narrative requires something approximating a narrator’s perspective: it cannot, in the jargon of narratology, be voiceless”. (Bruner, 1992: 77)

qualcosa di diverso rispetto all'ordinarietà (o rispetto allo script, direbbero i sociologi) e, attraverso il significato che produce, la narrazione definisce un legame tra ciò che è eccezionale e ciò che non lo è. La quarta caratteristica è infine il **punto di vista assunto**: ogni narrazione è sempre la narrazione di qualcuno, di uno sguardo specifico rispetto ad uno o più eventi temporalmente ordinati.

Grazie a queste quattro caratteristiche, secondo l'autore la narrazione si costituisce come una struttura fondamentale della realtà sociale. Questa realtà, che Bruner chiama "cultura", si caratterizza per essere profondamente intersoggettiva e frutto di un meccanismo di produzione del significato fortemente dipendente dal soggetto. La proposta teorica dello psicologo americano si colloca evidentemente al di fuori di qualunque filone di realismo, essendo l'interpretazione del mondo fortemente basata sull'interpretazione del soggetto. Bruner stesso (Ivi: 25) definisce la sua posizione come costruttivista, ossia di approccio secondo cui la conoscenza è un costrutto dell'esperienza personale, e non di una realtà indipendente. Secondo Bruner, quindi, la correttezza di una scelta compiuta dipende dalla prospettiva assunta (Ibid.). Il significato, quindi, come prodotto del pensiero narrativo, è qualcosa di ben diverso dalla semplice elaborazione delle informazioni, come invece, secondo Bruner, la Rivoluzione Cognitiva ha preferito credere<sup>133</sup>.

### *2.6.3 Fare cose con le parole*

In questo capitolo abbiamo osservato come l'azione narrativa sia prodotta a partire da fattori situati (Latour, 2005b) di istanze ed entità che mettono in moto processi di significazione tanto retrospettivi (Bruner, 1992) quanto orientati al futuro (Hammad, 2003) prodotti dalla contrapposizione di coppie valoriali di matrice socioculturale (Lévi-Strauss, 1963). Abbiamo potuto notare come tra due stati, presente e futuro, faccia da collante l'intenzionalità, trasformando così la narrazione in un programma operativo (Greimas, Fontanille, 1991) orientato al futuro. Fin qui però, nulla distinguerebbe una prefigurazione progettuale dalla sua

<sup>133</sup> "I began by decrying the Cognitive Revolution for abandoning «meaning-making» as its concern, opting for «information processing» and computation instead" (Ivi: 137).

narrazione. Per riuscirci, possiamo provare a definire alcune proprietà della prefigurazione che ci permettono di distinguerla dalla narrazione partendo da una disamina di alcuni concetti chiave tra importanti autori di riferimento in ambito linguistico. Per agevolare l'esposizione, speriamo che il lettore perdonerà un'esposizione non cronologica degli autori, ma maggiormente attenta ad evidenziare assonanze e differenze tra i concetti.

Sappiamo (avendo provato a farlo emergere dalle precedenti ricostruzioni di geografie letterarie) che la narrazione è un dispositivo linguistico che descrive stati, eventi o trasformazioni tanto nel passato quanto nel futuro, mentre la prefigurazione è una rappresentazione multimodale di uno stato, un evento o una trasformazione che è posto esclusivamente nel futuro. In questi termini potremmo dire allora che nel tentativo di anticipare cose che potrebbero accadere, la prefigurazione usa vari mezzi (verbali, grafici, etc.); tra questi mezzi, la narrazione è la forma linguistica con cui la prefigurazione tenta di far accadere quelle cose. In che modo, allora, si possono (far) fare cose con le parole?

Questa domanda è il punto di partenza e il titolo del celebre libro di Austin (1962). Lo scritto, relativamente breve, ma complesso e a tratti ambiguo, è considerato la pietra miliare di uno dei padri fondatori<sup>134</sup> della teoria degli atti linguistici (Schuhmann, Smith, 1990). Al centro di questa teoria c'è l'ipotesi che la maggior parte degli enunciati linguistici non abbia solo carattere descrittivo, ma che posseda anche una componente performativa e che essa sia alla base della comunicazione stessa: la comunicazione non mira solo alla trasmissione di informazioni, ma anche a promuovere un'azione nel mondo circostante (Austin, 1962: 46-47). Attraverso una differenziazione tra struttura dell'enunciato ("locuzione"), intenzione comunicativa ("illocuzione") ed effetto conseguito ("perlocuzione")<sup>135</sup>, Austin riesce a produrre un modello della **performatività**

<sup>134</sup> La genealogia della teoria degli atti linguistici è in realtà un po' più complessa: diversi autori sostengono che le radici siano da ricercare in Reinach, in Wittgenstein, in Daubert, in Husserl o in altri. Tuttavia, è indubbio che la massa critica al riguardo dell'opera di Austin possa configurarla come un capostipite per la ricerca che si presenta.

<sup>135</sup> Ivi: 105-114.

**linguistica** definito da un insieme di condizioni del contesto che ne determinano la validità. Queste condizioni sono chiamate da Austin “condizioni di felicità”<sup>136</sup>.

Nella sua proposta, ricopre un ruolo particolarmente rilevante il concetto di illocuzione (o atto illocutorio), ossia quell’atto in cui la componente intenzionale dà luogo all’enunciato performativo. Come si può facilmente immaginare, dati i presupposti performativi di questo atto, è difficile isolare completamente il concetto di illocuzione da quello di perlocuzione (Ivi: 118); è difficile, cioè, separare tale atto performativo dall’effetto conseguito. Tuttavia, è possibile identificarlo attraverso tre tipologie di effetti a cui dà luogo:

1. produce un accertamento della ricezione<sup>137</sup>;
2. produce delle “conseguenze convenzionali” (come obblighi, diritti, divieti, etc.)<sup>138</sup>;
3. sollecita una risposta o un seguito.

Nella prospettiva di Austin, la prefigurazione progettuale ricade chiaramente all’interno dell’atto illocutorio, che però rimane un campo più esteso e meno specifico dell’azione compiuta in ambito progettuale; tra le illocuzioni troviamo infatti chiaramente degli atti linguistici differenti dalle prefigurazioni<sup>139</sup>. Inoltre, il processo indagato dalla ricerca qui esposta, ossia il passaggio dalla promessa a quella che Austin chiama “conseguenza convenzionale” (che per noi sono i documenti contrattuali), non è descritto dall’autore, ma solo constatato.

La struttura della **promessa**, come esempio particolare di atto illocutorio, è analizzata invece dal filosofo statunitense John Searle (1969) nel suo “Atti linguistici”. Il libro di Searle viene definito come una sistematizzazione dell’opera di Austin, a cui invece si tende ad attribuire maggiormente un valore programmatico (Leonardi, 1976: 10). Oltre a quella del linguista inglese, la

<sup>136</sup> Austin le contrappone alle “condizioni di verità”: così come un enunciato descrittivo può essere vero o falso, un enunciato performativo (come una prefigurazione o una promessa), che non può essere vero o falso, può essere invece felice o infelice (Ivi: 51-59).

<sup>137</sup> L’autore precisa: “Questo non equivale a dire che l’atto illocutorio consiste nell’ottenere un certo effetto. Non si può dire che io abbia avvertito un uditorio a meno che questo non senta ciò che dico e lo intenda in un certo senso” (Ivi: 118).

<sup>138</sup> Se una persona dotata di autorità, nel corso di un’inaugurazione navale dicesse: “«io battezzo questa nave Queen Elizabeth» [ciò] ha l’effetto di dare il nome alla nave, o di battezzarla; quindi certi atti successivi, quali riferirsi ad essa come alla Generalissimo Stalin, saranno fuori posto” (Ivi: 118).

<sup>139</sup> Vedi l’esempio dell’avvisare l’uditorio di un pericolo, o dell’inaugurazione della nave delle due note precedenti.

proposta teorica di Searle fa riferimento anche ad altri importanti filosofi del linguaggio tra cui, in particolare, Gottlob Frege (1892) da cui recupera l'importanza della relazione stabilita tra parola ed enunciato<sup>140</sup>. Rispetto al testo di Austin però, si possono notare delle differenze rilevanti. Un'importante differenza riguarda la prospettiva assunta. Austin tenta di indagare la relazione tra linguaggio e azione; Searle invece sembra dare per assodata l'esistenza di tale relazione, facendo ricadere la teoria del linguaggio all'interno di quella dell'azione (Koehler, 1970; Leonardi, 1976):

*“Austin [...] s'interessa del fatto che [...] parlando un linguaggio facciamo qualcosa, mentre Searle s'interessa solo di ciò che facciamo parlando”.*

*(Leonardi, 1976: 10)*

Searle concorda con Austin riguardo al fatto che gli atti linguistici abbiano delle condizioni di successo (chiamate anche da lui “di felicità”) che debbano essere soddisfatte dal contesto. Tuttavia per Searle, non solo le condizioni di felicità sono intese come “regole costitutive” dell'atto linguistico (mentre per Austin rappresentano un carattere di convenzionalità capace di dare validità a tale atto), ma anche il concetto di contesto acquista una diversa accezione da quello di Austin: come rimarca Sbisà (2002: 422), nella discussione sulle condizioni di successo per gli atti illocutori, Searle considera il contesto in termini di assetti proposizionali dei partecipanti<sup>141</sup> invece che un insieme di stati attuali<sup>142</sup>; le condizioni sono cioè ridotte alle credenze o alle intenzioni dei partecipanti, qualcosa cioè di poco tangibile o misurabile. Il prezzo per questo genere di interpretazione, dice Sbisà, è una concezione soggettiva o cognitiva del contesto; a supporto di questa ipotesi, l'autrice rimarca anche come Searle, nella ricerca di precise classi illocutorie, ne sposti le circostanze sociali esterne ad una posizione marginale (Ibid.; Cfr. anche con Leonardi, 1976: 11). Attraverso l'introduzione

<sup>140</sup> In maniera abbastanza sorprendente, Searle non confronta mai questo concetto con l'idea di sintagma di Saussure. Anzi, il semiologo e linguista svizzero non è nominato che una sola volta, in maniera molto superficiale parlando dello studio della “langue” (Searle, 1969: 42).

<sup>141</sup> Il testo di Sbisà, in inglese, parla di “propositional attitudes of the participants”; Ibid.

<sup>142</sup> “Cluster of actual state of affairs”; Ibid.

del **principio di esprimibilità**, secondo cui “*qualunque cosa che può essere significata può essere detta*”, Searle proietta l’intera situazione in cui avviene l’atto linguistico all’interno dell’atto linguistico stesso, laddove Austin invece riconosceva una specificità dell’azione di matrice sociale prima che ermeneutica. Risulta quindi difficile, per la ricerca qui esposta, riuscire a trovare un’operatività nella proposta di Searle in quanto il contesto assume un carattere di costruito soggettivo che è difficile da maneggiare.

Posto tutto questo, la struttura della promessa, intesa come prodotto di specifiche condizioni linguistiche, è specifico oggetto di indagine anche di Searle, nel terzo capitolo del suo “Atti linguistici” (Searle, 1969: 88-94). Tuttavia, come si sarà intuito, la trattazione sembra essere viziata da un tentativo di appiattimento dei fattori extra-linguistici all’interno di una proposta articolata in nove condizioni parzialmente autoreferenziali e talvolta troppo legate all’interpretazione<sup>143</sup>. Nonostante questo, la trattazione rimane comunque interessante e, puntualmente, molto chiara nel descrivere condizioni entro cui le promesse (e le prefigurazioni, nel nostro caso) vengono prodotte; come nel caso di Austin, anche Searle, soffermandosi sulle condizioni che ne definiscono il successo, sembra tralasciare una vera descrizione del processo di produzione delle promesse e di prefigurazioni progettuali in senso più generale.

Inoltre, sia in Austin che in Searle, al concetto di significato è difficile riuscire ad attribuire chiaramente uno statuto ontologico. La matrice di tale difficoltà sembra essere riconducibile per entrambi ad una stessa genesi che, però, ha prodotto risultati diversi. Sembra utile qui, una breve riflessione sulla relazione tra lingua e significato che, in parte, abbiamo già anticipato, attraverso la trattazione di Lévi-Strauss. Un confronto tra Austin e Searle su tale relazione può essere utile per notare le ripercussioni derivanti dalla scelta di differenti epistemologie di riferimento per l’indagine, anche quando prodotte da un punto di partenza condiviso. Sia per Austin che per Searle, infatti, è centrale il concetto di **uso** dato

<sup>143</sup> A titolo di esempio si veda la condizione numero quattro (Searle, 1969: 89-91) che, in estrema sintesi, può essere riportata come: l’ascoltatore preferirebbe che il parlante compisse un’azione e il parlante ritiene che l’ascoltatore preferirebbe il suo compiere un’azione al suo non compierla. Se immaginiamo di porci come osservatori dell’interazione tra i due interlocutori, è chiaro come non solo non sia facile attribuire una valutazione certa sulla preferenza di ciò che i due interlocutori vogliono, ma rimane ancora più incerto il grado con cui possiamo affermare di sapere che il parlante ritenga che l’ascoltatore preferisca qualcosa.



da Wittgenstein<sup>144</sup> (1953; 1976) e da Ryle (1949), secondo cui il significato di una parola è il suo uso nel contesto<sup>145</sup>. Questa definizione ha generato, in entrambi, alcune difficoltà a causa della sua vaghezza. Per uscire da questa condizione, Austin tenta un lavoro sistematico di analisi che lo porta a definire i tre livelli di significato del linguaggio (locutorio, illocutorio, perlocutorio). Se sul fronte austiniiano la formulazione degli usi del linguaggio può essere considerata come il legittimo prodotto di riflessioni filosofiche sulla relazione tra significato e uso (Penco, Sbisà, 1987: 11), attraverso una nozione di significato che collega senso e riferimento<sup>146</sup>, ma che lo distingue<sup>147</sup> da quello di forza<sup>148</sup>, sul fronte searliano significato e forza confluiscono nell'atto illocutorio, per via della loro forte dipendenza da una matrice intenzionale (Leonardi 1976: 11). Negando la relazione tra significato, da una parte, e senso e riferimento dall'altra, Searle arriva al principio di enunciabilità attraverso cui studia le illocuzioni come prodotto di regole linguistiche del significato. Tali regole sembrano però espungere l'**azione prescrittiva** dall'atto linguistico; alla base di ciò sembrerebbe esserci l'influenza di Chomsky circa:

*“l'idea che le scienze del linguaggio debbano esplicitare le regole sottostanti alla competenza del parlante [...], e anche nella caratterizzazione della verifica linguistica, che si basa sulla competenza del parlante nativo. In questo quadro è comprensibile che Searle non esplori il rapporto tra linguaggio e azione: l'epistemologia chomskyana è per questo scopo un*

<sup>144</sup> Il concetto, che Wittgenstein elabora all'interno della teoria dei giochi linguistici nel suo “Ricerche filosofiche” (1953), ottiene una larga diffusione e si presenta come una sfida per Austin: sia significato che uso a lui sembrano essere parole tanto vaghe da essere inutili (Penco, Sbisà, 1987: 10).

<sup>145</sup> La letteratura sembra concorde nell'attribuire le ragioni di questa difficoltà nell'individuare nitidamente descrizione e prescrizione di un atto linguistico in particolare a Wittgenstein. Come si legge in una riflessione sul concetto di significato (già anticipato nelle pagine precedenti) nel suo “Osservazioni filosofiche”: “Un termine ha significato solo nel contesto proposizionale: è come se si volesse dire che solo mentre la si usa come tale, un'asta è una leva. Solo l'applicazione fa di un'asta una leva. Ogni prescrizione può essere concepita come descrizione, ogni descrizione come prescrizione” (Wittgenstein, 1976: 11).

<sup>146</sup> Influenzato dalla teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein, Austin non considera i nomi come etichette, ma piuttosto come costrutti dinamici.

<sup>147</sup> La stessa distinzione è osservabile tra atto locutorio, che è riferito al significato, cioè al senso e al riferimento delle espressioni linguistiche, e atto illocutorio, che invece è riferito alla forza con cui vengono espressi gli enunciati.

<sup>148</sup> Il concetto di forza di Austin viene fatto risalire a Frege (1892). Cfr. Penco, Sbisà, 1987: 11-12).

*ostacolo insormontabile, o almeno, è volta in una direzione opposta, quella mentalistica”.*  
(Ibid.)

Questo breve confronto evidenzia una difficoltà comune tra i due autori nel riuscire a distinguere un piano descrittivo da uno prescrittivo all'interno delle trattazioni sul significato degli atti linguistici (questi due piani sono, nell'ipotesi di questa ricerca, punti di partenza e di arrivo, non necessariamente in quest'ordine, dell'attività narrativa di progetto). Se Austin, quindi, prende atto della difficoltà di distinguere questi due piani e non si spinge oltre alla proposta dei tre livelli di significato del linguaggio, al contrario Searle, dalle proprie riflessioni sul significato degli atti linguistici, giunge a collocare quella matrice prescrittiva (che non trova espressione nell'atto linguistico) all'interno di quegli oggetti (gli oggetti sociali) che si costituiranno come il presupposto della sua teoria sulla realtà sociale.

Questa compresenza del piano descrittivo e prescrittivo nell'atto espressivo può essere rintracciata, in ambito linguistico, anche in un altro celebre autore. Punto di partenza nelle indagini di Ferdinand de Saussure (1916) è proprio la consapevolezza di un'individualità assoluta dell'atto linguistico<sup>149</sup>. Atto che il linguista e semiologo svizzero chiama **parole**, distinguendolo dal termine **langue** con cui invece designa le classi astratte di manifestazioni fenomenologiche della *parole*.

L'individualità della *parole* è espressa chiaramente in un passo dell'introduzione di De Mauro alla versione italiana del “Corso di linguistica generale”<sup>150</sup>:

*de Saussure “invita i suoi allievi a fare attenzione a un particolare individuo che stia parlando, e che, per esempio, stia esclamando: «La guerre, je vous dis, la guerre!».*

<sup>149</sup> Questa consapevolezza può essere rintracciata nelle ultime opere di Benedetto Croce (De Mauro, 1970: X); sebbene sia interessante esplorare questo filone, si teme che una trattazione troppa estesa di tale tema possa compromettere la descrizione complessiva che questo capitolo vuole tentare di produrre, ponendo troppa enfasi ad un aspetto certamente importante per la ricerca, ma non così preponderante rispetto agli altri.

<sup>150</sup>

*Spontaneamente noi constatiamo che l'oratore ha ripetuto due volte la stessa parola, ha detto due volte guerre. Ciò è vero, ma è vero soltanto in un certo senso. Se badiamo al concreto ed effettivo contenuto «psicologico» (per usare il termine stesso di Saussure) che guerre di volta in volta comunica, ovvero al concreto atto fonatorio con cui guerre è realizzato di volta in volta, a ogni replica ci troviamo dinanzi a qualche cosa di diverso. Uno, dicendo guerre, avrà in testa fanfare, sfilate gloriose, vessilli che garriscono; un altro un fratello morto, o una casa distrutta; von Clausewitz penserà al prolungamento della politica con altri mezzi, e il soldato Schweik penserà a parole che non si possono qui stampare per decoro. Ma perfino la stessa persona, vuole dire Saussure, e perfino nello stesso discorso, se ripete due volte la stessa parola, vorrà comunicare due cose diverse la prima e la seconda volta: «La guerre, je vous dis, la guerre!». E non meno differente sarà da una volta all'altra la concreta pronunzia, perfino, si può affermare con certezza, nella stessa persona”.*

*(De Mauro, 1970: IX-X)*

Anche se, quindi, ogni termine utilizzato in un atto linguistico non significa mai pienamente la stessa cosa, la possibilità di riuscire a identificare quella medesima cosa non può che accadere ricorrendo alla concreta occorrenza del medesimo termine. Secondo de Saussure, questo fenomeno di identificazione non avviene però sulla base dell'esecuzione, ma di processi di interpretazione fondati sulla consapevolezza dei parlanti che quel termine, in quel contesto, significa quella cosa, con un certo grado di precisione. Proprio perché ciascuno intende uno stesso termine secondo accezioni sempre un po' differenti, la *langue* si costituisce come una sommatoria di limiti entro cui i fenomeni espressi dalla *parole* sono identificati. Attraverso un processo psichico (“*psychiques*”<sup>151</sup>) viene a formarsi un legame tra tre entità in asse: l'entità extra-linguistica reale di cui si sta parlando, chiamata da de Saussure referente, la sua manifestazione nell'atto di *parole*, il significante, e la sua classe di riferimento astratta, il significato<sup>152</sup>.

<sup>151</sup> Il termine sembra che sia stato scelto da de Saussure perché impossibilitato ad utilizzare quello di “astratto” (“*abstrait*”) a cui, fino al primo terzo del Novecento, veniva attribuita una connotazione negativa sulla scia del pensiero kantiano (De Mauro, 1970).

<sup>152</sup> La scelta terminologica di de Saussure è in realtà particolarmente travagliata e, solo dopo tante esitazioni, arriverà a questa proposta.

Contrariamente a quanto succede per Austin e Searle, l'attenzione nel descrivere i limiti che costituiscono il significato non compromette l'indagine sulla relazione tra **forma e sostanza dell'atto linguistico**. Anzi, la semplicità e l'operatività della coppia significato-significante è ciò che ha determinato in larga parte il successo di questo autore. Tuttavia, nello scritto di de Saussure non sembra trovare spazio un'indagine riguardo a come questi processi "psichici" siano in grado di innescare una performatività tra gli interlocutori<sup>153</sup>, problema su cui invece si interrogano Austin e Searle.

Il motivo di questa carenza sulla performatività dell'atto comunicativo potrebbe risiedere nella natura dello scritto di de Saussure: principale summa teorica del linguista svizzero, e pubblicato postumo, il "Cours de linguistique générale" (1916) è una composizione di appunti di studenti dei corsi di linguistica che de Saussure tenne. Proprio a causa di questa sua genesi, lo scritto risulta intrinsecamente incompleto perché composto da frammenti di appunti di mani diverse, variamente intrecciati dai curatori<sup>154</sup>: Balle e Sechehaye, due allievi di de Saussure. È possibile quindi, che qualche riflessione in più sulla performatività dell'atto linguistico semplicemente non ci sia giunta<sup>155</sup>.

Appoggiandosi a studi linguistico-narrativi per capire le modalità con cui la prefigurazione o la promessa innescano un'azione, sembra anche importante osservare la relazione che tali autori sviluppano con la modellizzazione: tutti questi studi hanno un'intrinseca matrice strutturalista, avendo come finalità la ricerca di invarianti tra le relazioni che costituiscono il sistema che si sta provando a descrivere. Nei prossimi capitoli, queste considerazioni, che al momento potrebbero sembrare poco tangenti per le finalità della ricerca, si costituiranno come il presupposto per la scelta di omogenee ontologie di riferimento trasversali agli autori presentati. Queste riflessioni, poi, permettono anche di evidenziare la portata diacronica del tracciamento dell'azione delle prefigurazioni di progetto;

<sup>153</sup> Questa condizione sembra essere, involontariamente, anticipata dalla prima immagine presentata nel suo scritto, in cui l'atto espressivo tra due interlocutori è rappresentato come totalmente avulso da qualsivoglia azione o riferimento al mondo esterno; i due interlocutori sembrano all'interno di una bolla, isolati dal mondo. Ma è realmente così?

<sup>154</sup> Gli stessi curatori segnalano questa incompletezza nell'introduzione alla prima versione (de Saussure, 1916: 5).

<sup>155</sup> Credo sia importante sottolineare come, oltre alla ricomposizione dei materiali, anche l'ordine con cui tali materiali sono stati esposti è frutto di scelte dei due curatori "E l'ordine, come giustamente sottolineava de Saussure, è essenziale nella teoria della lingua forse più che in ogni altra teoria" (De Mauro, 1970: IX).

cioè, in altre parole, mostrano quanto del processo progettuale tali modellizzazioni potranno riuscire a descrivere.

## 2.7 *Tra narrativa e progettualità*

Il percorso circolare che abbiamo scelto di compiere tra le sovrapposizioni di letterature coinvolte sul tema di ricerca sta volgendo al termine. Siamo arrivati al punto in cui dobbiamo provare a ricomporre i temi affrontati con le trattazioni disciplinari sul tema della progettazione. Da questo punto di vista, come abbiamo già anticipato, la quantità di ricerche che legano la narrativa alla progettualità sono molto limitate all'interno dell'ambito disciplinare di architettura. Nel 1984 Bernardo Secchi, uno dei più grandi saggi italiani d'urbanistica del XX secolo, ha tentato di segnalare la possibilità di un percorso di interpretazione delle politiche urbanistiche in Italia del secondo dopoguerra ricorrendo a metodi mutuati dalla narratologia e in particolare dalla "Logica del racconto" di Claude Bremond. Tale tentativo, per quanto elegante e d'interesse, non sembra essere stato in grado di sortire gli effetti sperati: tale tipologia di trattazione rimane, ad oggi, un *unicum* all'interno del panorama letterario di architettura e urbanistica.

Attraverso l'identificazione di tre livelli di analisi che l'autore rintraccia nelle differenti esperienze di progettazione dal secondo dopoguerra agli inizi degli anni 80, Secchi identifica due costrutti narrativi dal significato sociale, chiamati **sequenze**, ricorrenti all'interno dei documenti dell'attività urbanistica e delle sedi di discussione. La progettazione (urbanistica, più che architettonica, nel caso di Secchi) è intesa come:

*“tentativo di imposizione autoritativa di scambio di valori, come tentativo cioè di attivare, ricorrendo a qualcosa, teoria, discorso o argomento, o a qualcuno, persona o istituzione dotata di autorità, potere ed influenza, scambi che si ha ragione di ritenere non sarebbero altrimenti attivati”.*

*(Secchi, 1984: 37)*

In analogia con Gabetti, per Secchi il processo di progettazione è prodotto dall'articolazione di una serie di scambi (qualificati come "autoritativi") e non

come prodotto di un'attività demiurgica. Questo fa sì che la narrazione rivesta un ruolo strategico, perché capace di influenzare i soggetti nelle azioni di scambio. È interessante osservare come l'autore, nella definizione proposta, tenda a far coincidere la progettazione con la produzione narrativa; il ricorso a teorie, discorsi o argomenti specifici è inteso come dispositivo strategico finalizzato al conseguimento di un effetto (cioè quasi sempre, nei casi di Secchi, all'approvazione del piano urbanistico). Secchi definisce la progettazione con la locuzione **formazione discorsiva** di origine foucaultiana, ossia un costrutto dialettico, prodotto da una serie di enunciati (scritti, grafici o orali) *“nello stesso tempo teorico e pratico, descrittivo ed istituzionale, analitico e regolamentare, composto sia da inferenze che di decisioni, sia di affermazioni che di decreti”* (Foucault, 1979: 60). Ciò porta Secchi a concludere che la progettazione, in quanto costrutto dialettico, non possa essere considerata una scienza.

Per arrivare a questa conclusione, l'autore identifica due sequenze fondamentali dell'attività urbanistica e procede ad un'analisi secondo la “logica dei possibili narrativi” di Bremond (1973). Attraverso l'analisi, Secchi constata la natura di strumento strategico del racconto (ciò che noi chiameremmo narrazione) grazie alle sue diverse *“modalità di utilizzazione dei mezzi”* (Secchi, 1984: 33): nelle mani delle amministrazioni pubbliche, più che dei progettisti, è capace di dare luogo ad una serie di *modelli e regole* intesi nei termini di Choay<sup>156</sup> (1986). Di particolare interesse è la difficoltà di discernere la causalità dalla successione degli eventi che sono presentati nella produzione narrativa del progetto:

*“La narrazione riceve il suo senso solo dal mondo che ne fa  
uso”.*  
(Secchi, 1984: 34).

L'affermazione ricorda quella della leva di Wittgenstein, anche se Secchi in questo caso tenta di rimarcare la possibilità linguistica di poter invertire, rompere

<sup>156</sup> Senza entrare nei dettagli, per Choay il modello è una sequenza definita attraverso la manifestazione fenomenologica che ne dà luogo, mentre la regola è, più banalmente, il prodotto di una stratificazione di indicazioni e divieti a cui ci si deve attenere.

o creare arbitrariamente i rapporti di causalità tra gli eventi al fine di consentire un'adeguata produzione narrativa di supporto.

Da un medesimo ambito di progettazione urbanistica, più che architettonica<sup>157</sup>, Throgmorton (1992) elabora una teoria sull'importanza della narrazione per tali discipline: per l'autore la narrazione è il cuore dell'attività progettuale. In particolare, la tesi dell'autore è che la progettazione sia finalizzata alla produzione di **racconti persuasivi** riguardo al futuro. Attraverso la produzione di racconti, il progettista attiva un processo decisionale altrimenti assente. Ricorrendo all'uso di metafore, metonimie e sineddochi, Throgmorton identifica cinque azioni che accomunano il progettista ad uno scrittore di narrativa. La particolarità di questi testi (anche in questo caso sia orali, sia scritti, sia grafici), che è alla base della difficoltà della loro stesura, è di essere costruiti a partire da prospettive diverse e talvolta opposte. La persuasione di tali testi non è però prodotta direttamente dal progettista, ma da processi di interpretazione soggettiva che portano a letture anch'esse diverse e contrastanti. Queste considerazioni non sembrano tanto lontane da quelle di Cooren o di Latour, anche se Baxandall considererebbe questo atteggiamento fallace perché simile a quello del criticismo referenziale: per Throgmorton il **fraintendimento** è una componente fisiologica e necessaria dei racconti del progetto e con la quale il progettista deve misurarsi. A differenza di Secchi, però, Throgmorton non parla di narrazione come strumento o dispositivo nelle mani di chi progetta, ma sembra identificare la narritività quale piano su cui si presentano contingenze capaci di rallentare, o fermare, il processo progettuale.

Per Edgell e Kimmich (2015) invece, queste situazioni di conflittualità, interpretativa ma non solo, si configurano a tutti gli effetti come degli strumenti che i progettisti dovrebbero imparare a padroneggiare. I due ricercatori, che studiano la relazione tra processo decisionale in ambito progettuale ed elaborati prodotti, sostengono che lo scopo della produzione documentale di progetto, anche quando non compiutamente istituzionalizzata, sia di sedimentare un

<sup>157</sup> Anche se si crede che non esista chiaramente una distinzione tra disciplina architettonica e urbanistica, sembra di poter dire che la maggiore predisposizione ad evidenziare il ruolo della narrazione da parte di studiosi di progettazione urbanistica, rispetto agli omologhi di progettazione architettonica, sia frutto di un maggior numero di interazioni a cui i processi urbani vanno naturalmente incontro.

**accordo** (Ivi: 7) che ha la sua genesi nella produzione narrativa. Gli autori identificano negli scambi tra gli attori<sup>158</sup> l'utilizzo di sette metafore ricorrenti recuperandole da Putnam et al. (1996). Notandone una certa efficacia, tre delle sette metafore vengono proposte in conclusione dell'articolo come dispositivi per le attività dialogiche di filtraggio e controllo delle obiezioni in sede di discussione del progetto. Tali attività dialogiche sono, a detta degli autori, prerogativa degli architetti (Ivi: 16). Anche se articolato su un piano pragmatico, la ricerca di Edgell e Kimmich denuncia una carenza nella preparazione logico-linguistica a supporto dei progettisti di oggi, essendo spesso chiamati a gestire delle situazioni di conflittualità tra le parti interessate. Partendo da questo studio, sempre Edgell, ma assieme a Moustafellos (Edgell, Moustafellos, 2017), tenta di descrivere una prospettiva dichiaratamente sociotecnica per studiare gli effetti dei testi prodotti dagli architetti nei processi decisionali di istituzioni ed organizzazioni. Recuperando la locuzione da Gluck et al. (2002), i due autori definiscono l'architetto come un **artista vincolato** ("*constrained artist*"), non tanto per la sua componente grafico-concettuale che impone di esprimere in forma grafica ciò che il progettista ha in mente, ma per la performance prodotta in fase di discussione del progetto. Questo concetto è abbastanza vicino a ciò che Armando e Durbiano (2017: 226-235) chiamano il "teatro di progetto". Per Edgell e Moustafellos però, si tratta di una performance che definiscono abduktiva ("*abductive*"), cioè non inscritta nel dualismo induzione-deduzione, ma prodotta dalla sedimentazione di una serie di tentativi ed errori ("*trials & errors*") che permettono di arrivare ad un risultato accettabile (Edgell, Moustafellos, 2017: 11). Sebbene priva di analisi sul piano morfologico della comunicazione, la ricerca dei due autori statunitensi identifica tre costrutti cognitivi prodotti in maniera ricorrente nelle interazioni tra gli elementi di una tassonomia a cinque voci precedentemente definita. Nonostante la dichiarazione prospettica di matrice sociotecnica, è difficile capire quale sia il ruolo degli agenti non-umani all'interno delle performance abduktive descritte e analizzate dagli autori.

<sup>158</sup> Va segnalato come la ricostruzione delle osservazioni alla base di tale articolo ponga alcuni dubbi sulla sua scientificità: si sono assunti alcuni professionisti per far simulare loro un processo decisionale in ambito architettonico; non si tratta quindi di un'osservazione diretta della pratica, ma di una sua ricostruzione.



Sempre con un'attenzione pragmatica al ruolo del linguaggio e delle narrazioni nella pratica di progetto, Adrian Forty (2000) indaga le **forme linguistiche della produzione progettuale** in “Words and Buildings”. Nello scritto del celebre storico d'architettura britannico si fa riferimento a due diverse forme che si costituiscono altresì come due pratiche separate, ma, in una certa misura, intercambiabili nel corso dell'azione progettuale. Da una parte abbiamo il linguaggio grafico (chiamato “*drawing*”), prodotto da disegni e fotografie, e dall'altra abbiamo il linguaggio non-grafico (chiamato “*language*”), generato da testi scritti e racconti orali<sup>159</sup>. Tra queste due forme della produzione progettuale, dotate di statuto ontologico chiaramente differente, l'autore identifica cinque principali differenze (Forty, 2000: 37-41). Senza entrare troppo nel merito, Forty recupera da de Saussure e Lévi-Strauss l'idea di un'azione differenziale quale matrice della produzione linguistico-narrativa; l'autore sottolinea inoltre come la produzione grafica lavori attraverso un sistema di associazioni sincroniche, che non prevedono una scansione in tempi logici, tipici invece della produzione non-grafica. Questa operazione di differenza tra linguaggi della produzione architettonica sembra generare (nel corso della prima parte del libro) una tensione competitiva tra i due linguaggi stessi. Quella che sembra essere una naturale compresenza mediale di linguaggi, prodotta da necessità operative della pratica di progetto, viene declinata in termini quasi ideologici:

*“concludere [...] che i disegni o i modelli sono quindi un mezzo più perfetto all'interno dell'architettura, e che il linguaggio è un mezzo imperfetto, è semplicemente arrendersi alla tirannia della percezione visiva”*.<sup>160</sup>

<sup>159</sup> Si reputa poco felice la scelta terminologica dei membri di questa contrapposizione. Sono due le obiezioni che si possono muovere all'autore. Innanzitutto, i termini sembrano troppo circoscritti rispetto all'accezione che ne dà l'autore: il termine *drawing* è utilizzato da Forty per parlare di disegni, ma spesso anche di fotografie e rendering (si sarebbe forse potuto parlare di produzione iconografica); al contempo il termine *language* è utilizzato spesso come sinonimo di *word* (parola), ma associato alla componente orale, e quindi ad una forma mediale ben precisa, tanto che, all'occorrenza, l'autore è costretto a specificare che si sta riferendo anche alle parole scritte, cioè ai testi propriamente detti (v. pag. 29 e segg.). In secondo luogo, parlare di linguaggio per indicare la produzione non-grafica non sembra molto corretto: il disegno tecnico, ad esempio, è anch'esso certamente un linguaggio.

<sup>160</sup> “To conclude [...] that drawings or models are therefore a more perfect medium within architecture, and that language is an imperfect medium, is simply to surrender to the tyranny of visual perception”. (Ivi: 39)

*(Ivi: 39; trad. mia)*

In questo scontro, come è facile intuire, l'autore è nettamente schierato a favore dei linguaggi non-grafici, arrivando a presentare degli esempi di progetti che sono stati realizzati senza produzione grafica<sup>161</sup>.

Ad ogni modo, sebbene l'autore si concentri più sulle differenze tra questi due linguaggi, invece che sulle loro reciproche relazioni e interferenze, il libro "Words and Buildings" ha il merito di evidenziare (in maniera più o meno esplicita) un notevole numero di entità capaci di influire sull'azione progettuale e, quindi, sulla necessità di produzione di risposte strategiche (e cioè finalizzate al conseguimento di un risultato specifico) che il progettista deve riuscire a dare attraverso i linguaggi del progetto. È inoltre importante il tentativo di categorizzazione delle forme linguistiche di progetto; sebbene sia una considerazione magari un po' banale e sotto gli occhi di tutti, la narrazione passa tanto dalle produzioni linguistiche di natura non-grafica, quanto da quella grafica<sup>162</sup>.

Viceversa, partendo da un'anamnesi degli edifici, alcune ricerche dimostrano la possibilità di risalire ai requisiti e alle istanze che sono dietro alle risposte a cui la narrazione progettuale ha strategicamente dato forma. Per Ashby (2007), ad esempio, in Finlandia tra il 1890 e il 1916, le motivazioni per una produzione architettonica dominata dal concetto di Stile Nazionale sono da ricercarsi nell'uso attento delle parole negli scritti di progetto e giornalistici di alcuni architetti nazionalisti finlandesi tra cui Vilho Penttilä. Prendendo a riferimento alcuni edifici iconici<sup>163</sup> del periodo sviluppati per la KOP (la banca nazionale finlandese per le azioni), la tesi di dottorato di Ashby evidenzia una stretta corrispondenza tra l'uso del linguaggio, l'ornamento architettonico e i valori in cui la società finlandese dell'epoca voleva riconoscersi. In particolare, l'autrice colloca proprio nell'attenta costruzione narrativa la possibilità di successo dell'architetto, in quanto abile nel riuscire a promettere e a semantizzare la materia in accordo con

<sup>161</sup> Probabilmente, come notato da Armando e Durbiano (2017: 175), la buona riuscita di tali progetti è dovuta al numero limitato di interazioni con cui si sono misurati.

<sup>162</sup> Questo è anche il motivo per cui, nelle sezioni precedenti, si sono andate a recuperare teorie di critici, storici e filosofi dell'arte: la narratività degli elaborati di progetto è costituita a partire da linguaggi multimodali.

<sup>163</sup> Sono numerosi i casi analizzati; tra questi i più conosciuti sono la sede di Viipuri, quella di Kuopio e quella di Oulu.

le ambizioni di società e istituzioni finlandesi. In un esempio invece a noi contemporaneo, Bulkens et al. (2015) prendono il caso di Wageningse Eng nei Paesi Bassi, e provano a delineare una specificità del ruolo del racconto all'interno delle pratiche di pianificazione territoriale che ha prodotto il manufatto. In accordo con Schön, l'articolo evidenzia come la produzione di narrazioni a supporto del progetto abbia dirette implicazioni sulla possibilità di **veicolare conoscenza** nel processo decisionale. Gli autori sottolineano come i presupposti sociali alla base di pratiche formali e rigorose di trasformazione del territorio possano essere costantemente minacciati dalla presenza di narrazioni prodotte dal chiaro intento di sovvertire i processi consolidati. L'articolo mostra nuovamente la natura intrinsecamente politica nella produzione di narrazioni, attraverso un necessario posizionamento all'interno degli scacchieri decisionali: per gli autori, progettare è sinonimo di schierarsi.

Da una posizione simile, ma originata dal concetto di fatticcio latouriano, de Lima Amaral (2017; 2019) tenta di descrivere il ruolo del progettista nella società in relazione a una serie di caratteristiche e dispositivi che Armando e Durbiano (2017) definirebbero "autoriali". Partendo da ipotesi di chiaro stampo lefebvriano, l'autore recupera da Read (2010) il concetto di **transindividualità** per evidenziare i limiti e le contraddizioni delle retoriche dietro al mito dell'individualità dell'architetto geniale e creativo. Attraverso una concezione della produzione dello spazio architettonico orientata alla mediazione tra relazioni sociali intrinsecamente radicate nello spazio costruito, l'autore denuncia una natura fattuale della produzione architettonica nella quale gli oggetti condensano una serie di relazioni sociali più o meno latenti. In piena continuità con il concetto di feticismo marxiano, questa tesi declina in termini progettuali l'idea di fatticcio sviluppata da Latour (2005b). Proprio nel concetto di feticismo, de Lima Amaral (2019) identifica, in un recente articolo su Ardeth, le radici del mito dell'architetto individuale e delle narrazioni che lo ammantano, definendone anche il ruolo politico e i confini dell'azione della disciplina architettonica. I due scritti di de Lima Amaral evidenziano nuovamente come una mediazione linguistica della pratica di progetto che metta oggetti e soggetti su uno stesso piano ontologico non lasci spazio alle grandi meta-narrazioni demiurgiche fondate su processi di ermeneusi soggettivi o autoriali.

Questo tipo di mediazione prodotta dagli atti linguistici di progetto è indagata brillantemente da Marina Sbisà. Nei suoi scritti si rintracciano le radici all'interno della relazione che lega le azioni sociali, il loro contesto e gli atti linguistici. Sebbene l'autrice non afferisca a un ambito disciplinare di progettazione, in alcuni suoi scritti (1984; 1987; 1989; 2001) è piuttosto evidente la matrice progettuale che accompagna gli atti linguistici considerati. Sbisà (2002) in particolare evidenzia come l'insieme dei fattori extra-linguistici, il contesto, agenti su un atto linguistico siano da considerarsi come un costrutto e non come qualcosa di meramente dato. Attraverso la propria natura di azione sociale, gli atti linguistici riescono a produrre cambiamenti tra quegli stessi fattori in cui sono immersi.

Sbisà sottolinea come Austin (1962) abbia rimarcato che gli effetti di un atto illocutorio non possano essere ridotti, come invece sostiene Searle (1969; 1979), ad un "accertamento della ricezione"<sup>164</sup>, ma che si debba tener conto anche delle altre due tipologie di effetti: la produzione di "effetti convenzionali"<sup>165</sup> e la possibilità di produzione di una risposta o di un seguito (Austin, 1962: 118-119).

In caso contrario, sottolinea Sbisà (2002: 422), viene a mancare la performatività dell'atto linguistico e, aggiungerei noi, l'**inefficacia della prefigurazione** prodotta con esso. Questi effetti permettono di osservare il processo di costruzione del contesto dell'atto linguistico e di notarne in particolare il permanere della sua oggettività, quando articolato in termini di finalità (Sbisà, 2002: 431), sebbene si presti ad essere esteso in ogni direzione<sup>166</sup>. La ricerca di Sbisà permette di evidenziare nuovamente la natura performativa che lega l'intenzione all'atto linguistico della prefigurazione, ma pone attenzione a come le deviazioni dall'ordinario siano in grado di trasformare le identità dei destinatari delle promesse in termini di diritti e obbligazioni<sup>167</sup>:

*“In questa prospettiva, la comprensione della forza da parte dell'ascoltatore è considerata necessaria per il successo dell'atto [linguistico] dell'oratore, e quindi per la produzione*

<sup>164</sup> “Securing of uptake” in Austin e Sbisà, che Searle chiama “illocutionary effect”; in italiano è stato tradotto con l'espressione “assicurarsi la ricezione” (v. Austin 1962: 118).

<sup>165</sup> “Conventional effects” per Sbisà, “conventional consequences” per Austin.

<sup>166</sup> Questo punto sembra avvicina la posizione di Sbisà a quella di Latour espressa dal concetto di “matters of concern” quando opposto a “matters of fact”. Cfr. Latour (2004).

<sup>167</sup> Cfr. anche con Cooren, 2008: 4.

*dei suoi effetti convenzionali. Il destinatario deve prendere l'atto linguistico come una promessa, un ordine, una dichiarazione [...], se [tale atto] vale come una promessa (crea un obbligo), un ordine (assegna un obbligo), una dichiarazione (formula una conoscenza verificabile/falsificabile). Il ruolo dell'interlocutore non è più passivo, limitato a rispecchiare l'intenzione dell'oratore, ma comporta la partecipazione alla determinazione del successo dell'atto illocutorio dell'oratore".<sup>168</sup>*

*(Sbisà, 1994: 162; trad. mia)*

Un altro interessante modello operativo, questa volta trans-linguistico, è quello proposto da Santangelo (2013; 2014). Al di là del contesto politico all'interno del quale il modello viene formulato, è possibile osservare una profonda affinità con l'azione svolta da un progettista in fase di costruzione delle prefigurazioni. Sulla base di una direzionalità dell'atto comunicativo, il semiologo italiano declina il concetto di *frame* di Lakoff (2004: 56) in termini di "sogettività semiotica". Il concetto, formulato nell'ambito di un'analisi sull'agentività dei prodotti comunicativi, può essere inteso come:

*"modo di selezionare, tenere insieme e rendere significativi i vari elementi del contesto socioculturale in cui svolge la vita politica, in funzione di una precisa visione del mondo e di uno specifico sistema di valori, diversi da quelli degli altri contendenti e di chi li sostiene".*

*(Santangelo, 2014: 673)*

Alla base della soggettività semiotica c'è un principio che è rintracciabile anche nell'altro polo comunicativo, quello del ricevente. Il principio in questione, che Prieto (1975: 121-140) aveva già chiamato "di pertinenza", consiste nell'approccio selettivo delle tematiche e delle informazioni sulla realtà.

<sup>168</sup> "In this perspective, the hearer's understanding of the force is viewed as necessary to the successful performance of the speaker's act, and therefore to the production of its conventional effects. The addressee has to take the speech act as a promise, an order, a statement [...], if it is to count as a promise (and create an obligation), an order (and assign an obligation), a statement (and formulate a verifiable/falsifiable piece of knowledge). The interlocutor's role is no longer passive, confined to mirroring the speaker's intention, but involves participation in determining the successfulness of the speaker's illocutionary act". (Sbisà, 1994: 162)

Sottolineando la dimensione relazionale che viene a costituirsi evidenziando alcune connessioni ed alcuni elementi a discapito di altre, Santangelo parla di “sguardo”, o “punto di vista”, in maniera non diversa dalla quarta caratteristica della narrazione individuata da Bruner (1992). Attraverso il proprio punto di vista, diremmo noi, l’architetto seleziona entità e relazioni del mondo e le colloca all’interno di un programma narrativo (in termini propriamente greimassiani) e compie una prefigurazione. Come anticipato, però, lo stesso principio di selezione è attuato da chi riceve la comunicazione, cioè da chi ascolta il racconto di progetto e le sue promesse o prefigurazioni. Il ricevente, dotato anch’esso di un proprio “punto di vista”, reagisce sulla base di una sua attitudine nei confronti dell’ambiente culturale e delle entità con cui la narrazione si sta mettendo in relazione. Il concetto, recuperato da Thürleman (1991) prende il nome di “competenza estetica”.

Recuperando il modello dei processi comunicativi di Jakobson (1960: 181-218), Santangelo identifica una base comune tra la competenza estetica e il principio di pertinenza, collocata nella normatività dei codici con cui vengono interpretati gli atti comunicativi. Il modello di agentività proposto da Santangelo è quindi riconducibile ad un modello di **allineamento dei valori** (Santangelo, 2014: 678; Cfr. anche con Santangelo, 2013). Il modello, abbandonando *“l’idea che ogni testo si basi su un’unica opposizione di valori, capace di reggerne la coerenza isotopica, mostra invece come ogni opera, frutto di un atto di comunicazione, non sia altro che un tentativo del mittente di condividere col ricevente un certo modo di collegare tra di loro concetti, immagini, stili visivi o narrativi”* (Ibid.). Il modello proposto risulta particolarmente interessante per questa ricerca riuscendo a mantenere un’agentività propria del progettista che, altrimenti, tende ad essere esclusa da un approccio orientato ad una teoria del progetto.

## 2.8 Progettualità, Documentalità e Narratività

Fino a questo punto abbiamo provato a restituire, in maniera un po’ eclettica e con metodi e terminologie mutuata da ambiti disciplinari anche molto diversi tra loro, il panorama delle geografie disciplinari che sembrano poter incidere

sull'azione di ricerca che intendiamo compiere. Sembra utile allora, a questo punto, provare a sintetizzare quello che possiamo dire di aver imparato dallo studio di tali autori, ma tagliando tali considerazioni da un punto di vista pragmaticamente utile alla ricerca. Cosa possiamo dire adesso su quel triangolino nero della Figura 1 in cui si incontrano Progettualità, Documentalità e Narratività?

Abbiamo già anticipato che questa area si presenta come un sotto-insieme vuoto. È l'area che, propriamente, questa ricerca intende descrivere e analizzare. Già dal primo capitolo abbiamo iniziato ad osservare come il progetto provi a dare una forma, una configurazione, una figura ad una serie di questioni del presente che vengono proiettate nel futuro. Questo è il motivo per cui abbiamo spesso usato il termine **prefigurazione** per descrivere l'attività del progettista di orientamento in avanti di una serie di istanze che tenta di figurare: da un lato per far immaginare che cosa ci sarà nel futuro (come nel caso di un *rendering* di progetto), dall'altro per dare le istruzioni necessarie a poter giungere a quel futuro (dallo schizzo preliminare con il cliente al disegno esecutivo che viene dato in mano agli operai in cantiere). Non si tratta però di una figurazione esclusivamente grafica, come spesso capita di credere da chi è esterno alla disciplina. Anzi, forse è proprio questo aspetto, cioè una visione parziale ed esclusivamente grafico-estetica del progetto architettonico a renderlo facilmente assimilabile ad una forma artistica.

Recuperando la differenziazione di Goodman tra arte allografica e autografica iniziamo a notare una profonda differenziazione tra l'oggetto progetto e l'oggetto architettura (attenzione che il secondo è da intendersi come prodotto del primo). Baxandall e Hammad (in particolare) ci hanno permesso invece di evidenziare come l'oggetto allografico progetto sia prodotto da una serie di processi di significazione situati e contingenti che, ci dice Bruner, si giocano sulla soglia tra l'individuo e la realtà sociale a cui appartiene. Queste operazioni danno vita ad atti linguistici di natura performativa e strategica che qui abbiamo chiamato **narrazioni**. Si tratta di racconti sul progetto che sono necessariamente "non-adequati", nel senso che hanno intrinsecamente delle aree grigie che possono dare luogo a quelli che Throgmorton chiama fraintendimenti. Lo scopo di tali racconti è quello di riuscire ad avanzare nel processo progettuale e di riuscire a giungere a un accordo, ci dicono Edgell, Kimmich e Moustafellos. La presenza di queste aree grigie, che si prestano inevitabilmente a plurime interpretazioni, non condiziona

però la capacità di lettura analitica delle forme e delle strutture che la producono, come è dimostrato dagli attenti studi di Ferraro, Greimas o Lévi-Strauss. La narrazione nasconde dentro di sé significati plurimi e stratificati, ci dice Barthes, ma la cui appropriatezza, dicono sia Sbisà che Cooren, dipende dal contesto: dipende cioè da quello che Austin e Serle definirebbero come un insieme di fattori linguistici ed extra-linguistici espressi attraverso la relazione tra struttura, intenzioni ed effetto dell'atto linguistico che ne determinano la validità (o felicità) complessiva.

Le narrazioni sono quindi dotate di certe caratteristiche in base ai propri contesti di riferimento e, all'interno di questi, permettono l'assunzione di uno specifico punto di vista (v. Bruner o Ferraro). In quanto tale, la narrazione prodotta al riguardo di una prefigurazione di progetto pianifica una serie di fasi (o tempi logici, seguendo Lacan) in cui incanalare (e rispetto alle quali basare) l'intenzionalità, nonché la verifica di quanto promesso. Tali forme di pianificazioni e di verifica si manifestano sotto forma di **documenti**, un particolare tipo di oggetto sociale e al tempo stesso tecnico (Ferraris), che sono in parte rivolti al passato per sanzionare una trasformazione avvenuta o certificare uno stato, e in parte rivolti al futuro attraverso una capacità prescrittiva che conferisce un ruolo che Greimas definirebbe "destinante", ovvero capace di determinare il sistema di valori di riferimento. Per questa ragione, dobbiamo considerare come documenti anche tutte quelle entità non umane capaci di avere tale ruolo destinante; si tratta di oggetti capaci di mostrare un'agentività connessa alle istanze del progetto considerato che è autonoma rispetto all'intenzionalità che può aver prodotto tali documenti (v. Latour, Baxandall o Hammad). Da questo punto di vista, anche il progetto è un documento (Armando e Durbiano) e manifesta un'intenzionalità che è autonoma rispetto a quella rete sociotecnica che lo ha prodotto.

Ma se l'intenzionalità del progetto fatto e firmato è una sola ed autonoma, lo stesso non può dirsi per l'intenzionalità che l'ha prodotto: è proprio in ragione della sua rete sociotecnica che gli permette di avanzare tra prove di tipo associativo che l'intenzionalità di produzione del progetto richiede di essere pensata come distribuita ed emergente da una certa configurazione tra le relazioni di progetto e di poter essere assunta (per lo meno temporaneamente) dagli individui che partecipano al processo progettuale (che Greimas chiamerebbe



attori). Sempre d'accordo con Greimas, possiamo identificare la genesi di tale meccanismo: attraverso l'assunzione di un dato sistema di valori, è possibile identificare nello stato presente una mancanza che produce un'instabilità iniziale che orienta il processo in termini differenziali (v. Lévi-Strauss). Questa differenza tra presente e futuro semantizza la mancanza come un oggetto di desiderio che si manifesta in quella che Greimas e Fontanille chiamano **componente patemica**.

Questa narratività dell'azione di progetto evidenzia una sequenzialità, una diacronia, che possiamo esprimere in termini di stati e trasformazioni: possiamo associare stati configurazionali differenti (di progetto, della sua rete di attanti, etc.) ad altrettanti tempi logici e/o cronologici; tra questi intercorrono delle trasformazioni che portano da uno stato all'altro. Questo processo ha una direzione intenzionale ed è (tendenzialmente) irreversibile ed è innescato da una differenza di potenziale, da un'instabilità, che narrativamente prende la forma di una mancanza. Verbalmente stati e trasformazioni sono resi tramite predicati nominali (essere) e verbali (fare) che possono essere combinati al fine di articolare meglio il processo o di essere più sensibili alla sua articolazione. Attraverso una matrice a due variabili (essere e fare) che dà luogo a una combinatoria di quattro possibilità, nel prossimo capitolo proveremo (tra le altre cose) a capire quali strumenti operativi possiamo desumere da questi (ma anche altri) autori al fine di riuscire a descrivere e analizzare processi tra loro anche molto differenti come quelli dei casi studio che affronteremo.

## Capitolo 3

# Metodologia

### 3.1 Composizione delle procedure

In questo capitolo abbiamo intenzione di presentare le metodologie (e i relativi apparati teorici di riferimento) che sono state utilizzate nel corso dell'indagine. Per farlo, tenteremo di presentare le varie metodologie in maniera non necessariamente lineare rispetto all'azione di ricerca compiuta, al fine di rendere più chiara l'esposizione e agevolare una lettura critica di ciascuna di esse. La sequenza utilizzata per riportare le metodologie non rispecchia quindi direttamente le fasi del lavoro di indagine o di analisi, ma un ordine finalizzato a evidenziare le potenzialità di una metodologia nel riuscire a colmare lacune o evitare rischi derivanti dall'utilizzo di una metodologia precedentemente descritta. Una metodologia così composta può apparire certamente ibrida, ma crediamo che ciò sia una forza più che una debolezza: ci ha permesso di osservare il fenomeno (l'utilizzo della narrazione per la produzione di prefigurazioni finalizzate ad una legittimazione del progetto) da vari punti di vista, incrociando e intersecando metodi e letterature disciplinari. Ci ha permesso di travalicare i confini di tali discipline, e quella di progettazione architettonica *in primis*: è abbastanza evidente fino ad ora, che la ricerca qui presentata è con un piede dentro e con uno fuori dal perimetro di competenza tipico di un architetto, di un progettista o di uno studente d'architettura. È con un piede dentro perché parla di progetti e perché parla di un fenomeno che riguarda progetti e progettisti, sebbene sia qualcosa di scarso interesse o, per lo meno, non tale da giustificare un approccio analitico al

problema. È invece con un piede fuori perché tratta di discipline che raramente entrano in dialogo con la progettazione architettonica<sup>169</sup> in occasione di processi progettuali.

La tenuta di un tale sistema risiede necessariamente nel ricorso a ontologie comuni o quantomeno in una sovrapposibilità delle stesse. Numerosi sono stati i tentativi di sviluppo di uno schema d'azione che tenesse assieme metodologie coerenti: spesso però, le entità e/o le relazioni presupposte evidenziavano dei salti logici che sollevavano dubbi riguardo a ciò che stava nel mezzo, tra una metodologia e l'altra. Sul piano pratico, questo si traduceva in una difficoltà nel valutare quanto le elaborazioni prodotte da un metodo o da un'analisi potessero costituirsi come dati di partenza per un altro metodo o un'altra analisi. Senza aver la pretesa di aver individuato i contributi metodologici più efficaci o più adeguati in assoluto, presenteremo qui quelli che ci sembrano (tra quelli che abbiamo vagliato) maggiormente in grado di garantire una coerenza continua attraverso l'azione di ricerca e di esplicitare le componenti analitiche che volevamo osservare.

In conclusione del capitolo verrà poi presentato e schematizzato lo schema d'azione della ricerca: in tale sezione si tenterà di riordinare, questa volta secondo la sequenza con cui si è affrontata l'indagine, le varie metodologie illustrandone il ruolo all'interno dell'azione complessiva. A questa sezione ne seguirà un'ultima in cui si tenterà di riflettere brevemente sull'incidenza degli accordi di riservatezza siglati sulle analisi.

### *3.2 Etnografia del progetto*

Nell'aprile del 2018 presi parte a una serie di lezioni tenute dalla celebre Albena Yaneva per un corso di eccellenza del Politecnico di Torino. Quando uno degli ascoltatori le chiese cosa fosse l'etnografia, cioè cosa fosse quello di cui lei si occupava, lei rispose: *“È una ricerca lenta, è un metodo di ricerca lento”*. Quella che a prima vista poteva sembrare una definizione piuttosto generica,

<sup>169</sup> Discorso diverso per quanto riguarda l'architettura vera e propria: non è raro osservare una trattazione specifica di tematiche architettoniche da un punto di vista di semiotica (Eco, 1968), di sociologia (Hammad, 2003), di filosofia dell'arte (Baxandall, 1987), di estetica (Goodman, 1976), di linguistica (Fludernik, 1993), etc.

nascondeva dentro di sé un'epistemologia dell'approccio etnografico. Secondo Yaneva (2012; 2017) infatti esistono due velocità di riferimento per un'indagine etnografica. Da una parte abbiamo il metodo veloce, in cui si compie una rappresentazione dell'oggetto indagato tramite un'attività quasi istantanea; è l'equivalente di uno scatto fotografico senza porre tanta attenzione nel capire cosa si è immortalato. Dall'altra parte abbiamo il metodo lento, in cui la conoscenza dell'oggetto passa attraverso una vicinanza fisica, che porta l'osservatore ad esperirlo in diverse situazioni, in diversi momenti e in diversi contesti. È il genere di approccio alla conoscenza che potremmo dire abbia avuto Claude Monet con la cattedrale di Rouen.

Il metodo lento permette un'esperienza della complessità che avvolge l'oggetto di indagine, al contrario di quello veloce in cui viene fatto riferimento a interazioni parziali e situate, o recuperate da interpretazioni altrui. Ma è veramente adeguato il metodo lento? Forse no. Forse nemmeno il metodo lento garantisce una conoscenza adeguata dell'oggetto; questo è quello che sostiene Venturini (2012) in "*Building on Faults*"<sup>170</sup>. La nostra conoscenza dell'oggetto è sicuramente mediata dalle esperienze che ne abbiamo; si tratta di un punto di vista specifico che dipende dalla possibilità dell'oggetto di essere **molteplice**. Questo problema, che potremmo chiamare "di pertinenza", è comune a tutte le scienze: gli oggetti descritti dalla fisica, dalla chimica, dalla biologia, ma anche dall'antropologia sono sempre gli stessi; ciò che cambia però è il livello di pertinenza, ossia il filtro che si applica sull'oggetto a seconda del punto di vista e delle tematiche per cui ci interessa studiarlo. Per quanto numerosi i punti di vista con cui possiamo conoscere l'oggetto, forse (ci dice Venturini) non riusciremo mai ad averne una conoscenza veramente adeguata. Forse però (questo lo aggiungiamo noi) non è nemmeno quello che ci interessa: fintanto che siamo in grado di cogliere le giuste differenze che rendono conto degli aspetti che ci servono per descrivere il processo progettuale, il metodo lento ci consente di produrre una conoscenza dell'oggetto tramite una stratificazione di eventi, di

<sup>170</sup> Venturini Tommaso, "Building on Faults. How to represent controversies with digital methods", *Public Understanding of Science*, vol. 21(7), October 2012, pp. 796-812.

relazioni e di entità che portano ad un **ispessimento**<sup>171</sup> dell'oggetto, ci dice Geertz (1973). La rappresentazione dell'oggetto diventa tanto più valida tanto più è spessa e panottica: un approccio lento è quello capace di produrre diverse ed eterogenee stratificazioni che ispessiscono la conoscenza dell'oggetto e la rappresentazione che ne possiamo fare. Da questo punto di vista per Geertz (ivi) l'etnografia è ciò che ci permette di accedere a tale rappresentazione; sia chiaro che, nel nostro caso<sup>172</sup>, si tratta di una rappresentazione dell'azione, una rappresentazione di ciò che fanno i professionisti intorno ad un tavolo di discussione, non di ciò che pensano i professionisti riguardo al loro agire in tale situazione o di una rappresentazione di un oggetto vero e proprio. Nel nostro caso, non sarà quindi possibile compiere 31 rappresentazioni di una medesima cattedrale perché non ce ne sarà la possibilità: la nostra attività etnografica si concentrerà sulla rappresentazione di alcuni eventi (le discussioni di progetto), ciascuna delle quali si presenterà come unica e irripetibile per via delle caratteristiche temporali, spaziali e relazionali che l'hanno prodotta.

Ecco che da questo punto di vista, con una trasposizione metaforica del concetto di "ecologia" dal campo naturale a quello delle scienze umane, è allora possibile descrivere una traiettoria di indagine di complessi sistemi che sono prodotti da dense (o "spesse") reti di interconnessioni. Si tratta di sistemi in cui l'oggetto della rappresentazione è inestricabilmente legato al contesto che lo ha prodotto (Frichot, 2015). Condiviso da tutto il percorso di ricerca qui presentato, l'assunto è che, quindi, rappresentare l'oggetto di indagine significhi fornire un'adeguata rappresentazione del suo **sistema di relazioni**. Nel nostro caso, usando il termine ecologia in un'accezione simile a quella che ne dà Bateson (1972) in "*Steps to an Ecology of Mind*"<sup>173</sup>, ci riferiamo a quel complesso set di relazioni e di entità che incidono e caratterizzano la pratica di progetto come una vera e propria cultura. Possiamo inquadrare allora le nostre finalità di ricerca in

<sup>171</sup> Il termine originale in lingua inglese usato da Geertz è "thickening". Geertz, C. 1973. Thick description: Toward an interpretive theory of culture, in *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*, by C. Geertz. New York: Basic Books, 3–30.

<sup>172</sup> Anche nel caso di Geertz (1973) si tratta di una rappresentazione dell'azione dei professionisti; e anche nei casi di Yaneva (2012; 2017).

<sup>173</sup> G. Bateson, *Steps to an ecology of mind: collected essays in anthropology, psychiatry, evolution, and epistemology*, Intertext Books, London 1972.

termini di “ecologia della pratica”<sup>174</sup>, attribuendo così all’attività di progetto la capacità di influenzare e condizionare le vite e il lavoro degli attori che sono iscritti in tale contesto culturale. Da questo punto di vista, diventa maggiormente comprensibile la posizione<sup>175</sup> di Yaneva (2017) secondo cui è possibile evidenziare un’intrinseca natura politica (nei termini di gestione di vite) all’interno della pratica professionale d’architettura.

L’attività etnografica che ha portato alle registrazioni si è basata proprio sul tracciamento delle componenti che tentano di ricostruire l’ecologia della pratica d’architettura osservata. Si tratta di componenti eterogenee che non possono essere colte nella loro totalità per assenza di un reale sguardo panottico sul processo di progettazione. Nello specifico il tentativo di ricostruzione è passato attraverso la produzione di registrazioni audio e video che si sono costituite come fonte primaria dell’indagine, soprattutto nella forma testuale che se ne è ricavata attraverso numerose ore di sbobinate. Non è stata abbandonata però la componente euristica di produzione di appunti e di interviste (informali e non strutturate) che ha permesso un ispessimento dell’oggetto di analisi. La restituzione di tale attività è stata compiuta attraverso due diverse fasi. La prima, più chiaramente di stampo etnografico, ha tradotto le esperienze avute in una serie di brevi storie che permettono di presentare i casi di studio e le singole unità di progetto attraverso una costruzione narrativa che ne permette di raccogliere le informazioni che saranno introdotte nell’analisi dal punto di vista dell’osservatore, rendendo più chiara la relazione tra lui e le modalità e i tempi di raccolta delle informazioni. La seconda, invece, è avvenuta nel corso delle analisi, attraverso alcune riflessioni sull’accaduto che, però, tendono a essere rese nel modo più oggettivo possibile al fine di non prevaricare eventuali pluralità di interpretazione per via di soggettive assunzioni di prospettive sulla descrizione.

I dati per le analisi della ricerca sono stati prodotti da materiale etnografico nella forma di registrazioni audio e video. A prima vista, questo tipo di materiale sembrava piuttosto facile da interpellare. Allo stesso modo sembrava abbastanza

<sup>174</sup> La locuzione è stata coniata da Isabel Stengers nel 2005 ed è stata ripresa successivamente da sociologi ed etnologi nel campo dell’architettura tra i quali Yaneva (2017) e Frichot (2017).

<sup>175</sup> La posizione è articolata con cinque esempi che sono presentati come estratti della sua ricerca presso OMA. Ciascun esempio declina la componente politica della pratica architettonica in modo differente. Yaneva Albena, *Five Ways to Make Architecture Political. An Introduction to the Politics of Design Practice*, Bloomsbury, London, 2017.

limitata la portata delle attenzioni necessarie per la raccolta del materiale: bastava stare nell'ombra, registrare senza dare nell'occhio, cercando di alterare il meno possibile il *setting* dell'interazione. Così non è stato: nelle primissime registrazioni sono presenti diverse frasi e interazioni che testimoniano un'alterazione del contesto di indagine. Ciò ha richiesto l'adozione di alcune tecniche operative specifiche<sup>176</sup> capaci di migliorare la qualità della registrazione rintracciate in letterature specifiche (Berg, Lune, 2017; Lury, Wakeford, 2010; Stoddart, 1986). Tuttavia, l'assenza di un sintomo non può essere garanzia dell'assenza della sua causa. Sebbene si sia riscontrato un miglioramento della qualità delle registrazioni sotto questo punto di vista, è necessario osservare che l'ambizione a conseguire una "invisibilità sociale del ricercatore" (Stoddart, 1986) è probabilmente rimasta tale: in diverse porzioni delle registrazioni, si riscontra il cosiddetto **effetto Hawthorne**<sup>177</sup>, in base al quale le persone tendono a comportarsi diversamente quando sanno di essere osservate. Tuttavia, le porzioni in cui questo effetto è stato rilevato più frequentemente sono tendenzialmente secondarie<sup>178</sup>. Ciò permette di ipotizzare che, sebbene gli interlocutori osservati fossero coscienti della situazione e tendessero (non tutti) a comportarsi secondo canoni di "desiderabilità sociale" (Ivi), nei momenti di discussione la loro attenzione sembrava essere posta nei temi di conversazione e

<sup>176</sup> È utile precisare che la letteratura specifica sembra partire dal presupposto di una impossibilità alla non alterazione del contesto entro cui muove l'interazione sociale da osservare. Questa posizione evidenzia la difficoltà nell'applicazione di alcune di quelle tecniche che appaiono tanto valide sul piano teorico quanto difficili da realizzare su quello pratico. Il motivo è che non è possibile intervenire in maniera significativa sugli spazi in cui avvengono le registrazioni. Scenari ideali per le registrazioni sarebbero quelli in cui l'osservatore avrebbe tutto il diritto di presiedere all'incontro (come nei casi di presentazioni o discussioni pubbliche), o quelli in cui sia possibile occultare completamente i dispositivi di registrazione senza ledere la privacy degli osservati.

<sup>177</sup> Anche se teorizzato formalmente dal sociologo Elton Mayo solo nel 1933, il fenomeno era già conosciuto sul finire del XVIII secolo: già Bentham nella formulazione del suo celebre Panopticon, nel 1791, ne parlava in termini di norma di comportamento. Il ricorso a questo effetto è oggi molto più comune di quello che si pensi: l'utilizzo telecamere finte o spente in luoghi pubblici al fine di disciplinare indirettamente il comportamento degli individui è un chiaro riferimento all'effetto Hawthorne.

Cfr. Mayo, E. (1933). *The human problems of an industrial civilization*. New York: Macmillan Co.

Roethlisberger, F. J., & Dickson, W. J. (1939). *Management and the worker*. Cambridge (MA): Harvard University Press.

Berg, B. L., & Lune, H. (2017). *Qualitative research methods for the social sciences*. Boston: Pearson.

<sup>178</sup> Si sono manifestate quasi sempre nelle porzioni iniziali o conclusive delle interazioni registrate e, occasionalmente, in alcuni momenti di passaggio tra la discussione di una tematica e l'altra.

nelle soluzioni progettuali da valutare più che nel tentativo di apparire al meglio agli occhi di un osservatore esterno.

### *3.3 Actor-Network Theory*

L'idea di mappa come schema di supporto alla presentazione delle relazioni tra le entità permette di introdurre una teoria, oggi *in auge* in diversi ambiti disciplinari, che studia e aiuta a descrivere le relazioni che si instaurano all'interno del processo progettuale. Si tratta di un approccio che Latour (1993) attribuisce ad una condizione non-moderna, secondo la quale l'attenzione alla separazione e alla catalogazione delle parti non trovava posto: l'oggetto indagato è percepito non come una sommatoria di parti differenti (con quello che grossolanamente può sembrare un problema di definizione ingegneristica), ma come il prodotto di complessi sistemi di relazioni sociali, naturali, tecniche e tecnologiche, umane e non umane, etc.

Sotto il nome di Actor-Network Theory, Callon (1986), Latour (1987) e Law (1987) presentano un metodo di materialismo relazionale basato sulla parità ontologica delle entità che agiscono sull'oggetto indagato. È una cornice in cui la comprensione della scienza e quella della tecnologia non presentano significative differenze; ciò permette agli autori di parlare di tecnoscienze come estese reti di relazioni tra entità capaci di influenzarne caratteristiche ed azioni. Tra tali entità, umane e non, instaurano delle associazioni che permettono a tutti gli effetti una descrizione dell'oggetto. La teoria ha un'impronta sociologica chiaramente empirica: l'interesse è quello di capire cosa agisce, in maniera più o meno visibile, e come agisce (Callon, Law, 1989). Tali entità capaci di agire sono chiamate "attanti", con un'accezione che (come abbiamo già visto) non è molto fedele a quella data da Greimas, o da Tesnière prima di lui. L'attante in questo caso non è una categoria di agente generico, intermedio tra il piano concreto della manifestazione e quello astratto delle figure, ma semplicemente un'entità concreta che agisce. La matrice fortemente materialista di questa prospettiva è particolarmente evidente sul piano sociale (Sismondo, 2010: 82): l'appartenenza a tale dominio della vita deve sempre manifestarsi sotto forma di concrete azioni o forze che possono essere descritte. Concetti, ad esempio, come l'immaginario



collettivo non trovano allora posto in quanto non chiaramente tracciabili. Questa caratteristica permette alla nostra ricerca di riuscire a rimanere collocata sul piano di una descrivibilità della pratica, ma come segnalato da alcuni autori di teorie ontologiche rivali, attraverso una necessità metafisica di matrice eminentemente relazionale, l'oggetto è il prodotto delle relazioni che lo compongono (Harman, 2017; 2018). Nel nostro caso, questo si traduce nella sovrapposizione del progetto con il suo processo che lo produce: il progetto, inteso in termini di oggetto sociotecnico composto da vari elaborati grafici e testuali, tende a essere risolto nei fasci di attanti e associazioni di cui si compone o di cui è parte.

Per questa ragione, si ricorrerà a tale teoria per rappresentazioni che non hanno alcuna pretesa panottica: come nel caso delle narrazioni, anche le rappresentazioni delle reti saranno sempre chiaramente riconducibili ad una prospettiva specifica. Tale approccio trova riscontro nella distinzione tra “*matter of fact*” e “*matter of concern*” proposta da Latour (2004). I due termini, traducibili rispettivamente con “dato di fatto” e “questione di interesse”, segnano uno spartiacque nella prospettiva assunta di fronte ad un problema: la prima tenta di rendere oggettiva una serie di circostanze che possono essere riscontrate nel mondo attraverso la sua formulazione o enunciazione; la seconda, di fronte a quella stessa serie di circostanze, assume una prospettiva di interesse, di riguardo per la situazione. In questo senso, è lo stesso Latour (2009<sup>179</sup>) a dirci che lo spazio cartografico di matrice topologica che vogliamo andare a riempire con le entità e le associazioni del progetto è popolato da dati di interesse e non da dati di fatto. Per il sociologo francese, i primi ci portano nel campo della pratica architettonica, i secondi in quello della teoria architettonica. Come ribadito più volte, in questa sede siamo interessati alla pratica e non alla teoria architettonica in quanto quest'ultima specificatamente fallisce per:

*“[...] la debolezza del ragionamento filosofico e la mancanza di indagine, non coglie mai ciò che è così interessante [...]: la connessione pratica tra la grande scala e la modifica delle connessioni umane e non umane”.*

<sup>179</sup> Latour Bruno, “The Space of Controversies. An intervene with Bruno Latour”, in *New Geographies*, vol. 0, 2009, pp. 122-135.

*(Ivi: 124; trad. mia<sup>180</sup>)*

In termini pragmatici, in che modo la metodologia proposta dalla Actor-Network Theory ci può permettere di arrivare a produrre le rappresentazioni che ci interessano? La teoria, di per sé, definisce esclusivamente una serie di entità che popolano lo spazio topologico e come esse, attraverso le associazioni che producono, possano descrivere il processo interessato. Si tratta di un'operazione che, come detto, tende a nascondere l'oggetto specifico di indagine, per farne emergere una sua descrizione in termini di processo sincronico: la rappresentazione è prodotta attraverso una rappresentazione tassonomica eterogenea delle entità che sono riscontrabili in tale processo e delle loro relazioni. Si tratta, però, di una tassonomia "aperta", non conclusa, che sfuma i confini della mappa topologica estendendoli potenzialmente all'infinito: dovendo rappresentare tutto ciò che ha influito o agito in un dato processo progettuale, come facciamo a sapere dove fermarci e quali entità vanno lasciate fuori? L'incidente stradale che ha indispettito il cliente prima della presentazione del progetto possiamo ritenerlo influente nella nostra rappresentazione? E la marca del freno guasto che non è stato in grado di evitare tale incidente? Insomma, diventa difficile capire dove fermarsi e determinare quali siano i fattori che, con ragionevole grado di certezza, abbiano influito significativamente in una data circostanza. Questo aspetto infatti evidenzia una caratteristica nella relazione tra processo e sua contingenza: se da un certo punto di vista sarebbe quindi persino possibile affermare che la Brembo abbia inciso sulla ristrutturazione del bagno della signora Pautasso, questo non significa che la rappresentazione che ne possiamo produrre sia estendibile in altri processi, e cioè che tale compagnia di impianti frenanti a disco incida abitualmente sulle ristrutturazioni dei servizi igienici di anziane signore piemontesi. Le rappresentazioni prodotte con questa metodologia sono infatti sempre delle specifiche istantanee radicate negli elementi, tanto necessari quanto contingenti, che sono stati capaci di incidere sul processo osservato. Vedremo nella prossima sezione un modo con cui proveremo

<sup>180</sup> "[...] because of a weakness in philosophical reasoning and the lack of inquiry, never captures what is so interesting [...]: the practical connection between the large scale and the modification of human and nonhuman connections".

a risolvere questa difficoltà di definizione del perimetro di rappresentazione. Per ora, ci basti prenderne atto.

Dopo aver definito le costellazioni di entità che hanno agito in un dato processo, è necessario definirne le relazioni. L'Actor-Network Theory non spiega chiaramente quali siano le relazioni che devono essere rappresentate e quali no. Anche in questo caso, diventa particolarmente vaga la loro costruzione, tuttavia è chiaro come dipendano, in prima battuta, dalle entità presenti. Graficamente, poi, si presenta un problema ulteriore: nelle rappresentazioni le associazioni sono espresse con una linea, il che non rende certamente immediata la lettura: se immaginiamo di disegnare su un foglio di carta un nodo A e un nodo B e di collegarli con una linea, come possiamo far capire ad un osservatore quale sia la relazione che li tiene assieme? Attraverso strumenti digitali, sono state fatte già numerose sperimentazioni<sup>181</sup> sulle possibilità di annidare informazioni all'interno delle rappresentazioni al fine di rendere più chiara la relazione tra i nodi. Su carta, tuttavia, non è altrettanto facile e immediata la possibilità di soluzione. Nel nostro caso si farà allora riferimento alla presenza di almeno una traccia documentale che leghi assieme le entità: potrà non essere immediata, ma permetterà una costruzione diagrammatica falsificabile, sia in fase di mappature degli attanti, sia in fase di schematizzazione della struttura retorica degli enunciati delle unità di ricerca.

Una volta definiti gli attanti e le loro relazioni, rimane da attribuire un significato allo spazio della rappresentazione. Nelle rappresentazioni manuali (siano esse fatte con matita e carta o digitalmente su programmi come Illustrator) è difficile riuscire ad attribuire un parametro alla variabile spaziale: il metodo più semplice potrebbe essere quello di rappresentare gli attanti ritenuti più pertinenti al centro della mappa e quelli meno pertinenti verso l'esterno. È chiaro come questo significato impedisca un utilizzo quantitativo dello spazio topologico: le valutazioni saranno sempre intrinsecamente qualitative e soggettive. L'unico modo per riuscire a dare un valore quantitativo allo spazio è attraverso il ricorso a software di analisi specifici. Nella nostra ricerca si utilizzerà il programma Gephi

<sup>181</sup> In "Mapping controversies", Yaneva presenta numerosi esempi di strumenti digitali che possono aiutare ad esprimere, più o meno chiaramente, la relazione espressa dalla linea che graficamente connette due nodi della rete.

per facilità di utilizzo e di accesso (è *freeware*). Con Gephi attribuiremo allo spazio cartografico una legge di aggregazione che tende a collocare al centro della rappresentazione i nodi maggiormente connessi. I nodi, tra loro, tenderanno a respingersi come magneti dello stesso segno e quindi sarà grazie ai collegamenti e alla loro “forza” (una valutazione dell’intensità del collegamento) che i nodi saranno tenuti assieme: nodi poco e mal collegati saranno collocati verso l’esterno della mappa, mentre quelli con collegamenti più numerosi e interni si avvicineranno al centro.

La costruzione di tali rappresentazioni passerà prima dalla preparazione di due database che andranno inseriti nel software. In analogia con le fasi di identificazione degli attanti e nella definizione delle loro relazioni reciproche, allo stesso modo si produrranno un database contenente gli attanti (o nodi) e uno contenente le loro relazioni (o collegamenti). Ciascuno dei database ci permetterà di annidare informazioni all’interno delle entità che li popolano. Ciò ci permetterà, ad esempio, di differenziare tra attanti umani e non, istituzionali e privati, e così via, ma anche di lavorare sul piano linguistico analizzando gli enunciati prodotti nel corso delle unità di ricerca. Con i database così costruiti, il software potrà eseguire delle analisi sul sistema creato e produrne una visualizzazione topologica.

Si reputa necessario sottolineare come il ricorso a un software parametrico non significhi necessariamente un incremento di oggettività dell’analisi. La produzione dei database avviene da parte dall’utente, che quindi ha la facoltà di determinare (abbastanza) liberamente attanti e loro relazioni. È per queste ragioni che si proverà a fare riferimento alla semiotica analitica, cioè per riuscire a contenere tale rischio. Inoltre, rimangono a discrezione dell’utente i parametri associabili alle leggi di aggregazione del software, così come gli intervalli dimensionali entro cui possono essere proporzionati i nodi. Al fine di ovviare a queste circostanze e garantire un maggior carattere di comparabilità tra le analisi, è necessario mantenere costante nel corso della ricerca i parametri utilizzati. Lo stesso dicasi per le valutazioni di intensità dei collegamenti e per la definizione degli stessi: l’applicazione di modelli di riferimento simili potrebbe elidere alcune delle relazioni dall’analisi, ma sarà garanzia di una maggiore comparabilità tra le unità.

### 3.4 Semiotica analitica

Se andate a consultare il celebre Dizionario ragionato della teoria del linguaggio di Greimas e Courtés (1979), alla voce “semiotica” troverete tre differenti definizioni, a seconda se la si intenda come una grandezza, un oggetto di conoscenza o l’insieme dei mezzi che rendono possibile la produzione di tale conoscenza (Ivi: 304). Come è prevedibile, è in questa terza accezione che siamo qui interessati ad affrontare la semiotica. Seguendo Greimas e Courtés, potremmo allora dire che la semiotica è un’attività:

*“[...] di elaborazione delle procedure di costruzione dei modelli e della scelta dei sistemi di rappresentazione, [...] ma anche [...] di controllo dell’omogeneità e della coerenza di queste procedure e modelli”.*

*(Ibid: 309)*

Con questa definizione è facile risalire ad un’attività di tradizione linguistica che trova in de Saussure il suo più famoso rappresentante. Allo stesso tempo, dando centralità al concetto di rappresentazione, questa definizione evidenzia la necessità di esplicitare le condizioni di comprensione e produzione di senso; esplicita cioè il ruolo dei processi di **significazione** (Ibid: 310). Proprio perché di derivazione saussuriana, la significazione è in questo caso da intendersi come l’azione di identificazione delle differenze che sono necessarie a far emergere una rete relazionale. Possiamo dire che la semiotica sia, quindi, lo studio dei sistemi e dei processi di significazione (Greimas, 1976; Fabbri, 2001).

Questa definizione, piuttosto vaga e generica, ha il vantaggio di fissare un punto di partenza di inquadramento generale per le finalità metodologiche di questa ricerca: affinché sia chiaro come una narrazione accresca il grado di legittimazione di una prefigurazione progettuale, è necessario disporre di qualche strumento per capire come agisca, cioè come inneschi processi di significazione. Da questa definizione, il passaggio ad un piano di operatività si compie seguendo

tendenzialmente<sup>182</sup> una tra due strade alternative. Nella letteratura di settore possiamo infatti distinguere tra una semiotica filosofica, di matrice anglosassone che fa riferimento a Charles Sanders Peirce, e una semiotica generativa (della cosiddetta “Scuola di Parigi”) con il suo rappresentante più prestigioso che è certamente Algirdas-Julien Greimas. Alla base della loro differenza ci sono principalmente due incompatibilità. La prima consiste nella matrice antesaussuriana della nozione di segno nella teoria di Peirce: per il semiologo americano, il concetto non implica nessuna articolazione tra significante e significato; ciò inibisce la possibilità di integrare il pensiero di Peirce con la teoria sviluppata da Hjelmslev sull’articolazione della relazione tra significante e significato che invece è un importante riferimento per Greimas. La seconda incompatibilità risiede nelle modalità di produzione delle relazioni alla base dei processi di significazione: per Greimas, queste sono frutto di concatenazioni narrative, mentre per Peirce ciò avviene attraverso argomentazioni logiche. Per il primo, è nei passaggi narrativi che possono essere rintracciate le trasformazioni dei segni in significati; per il secondo, è attraverso processi inferenziali di matrice logica. Questo significa che se per Greimas i segni si trasformano sul piano del contenuto, per Peirce ciò accade sul piano logico, rischiando di esprimere le relazioni tramite tautologie (Fabbri, 2001).

Le differenze tra i due approcci producono differenti capacità descrittive: mentre la semiotica generativa attraverso trasformazioni sintagmatiche di natura narrativa si presta maggiormente per una comprensione linguistica, la semiotica filosofica attraverso argomentazioni logiche predilige la lettura dei segni non-linguistici. Questa differenza è alla base della nostra scelta di approccio: dovendo affrontare dei processi di interpretazione di interazioni di progetto che si esprimono in gran parte attraverso **linguaggi** (tanto verbali quanto grafici), è per noi di maggior pertinenza la semiotica generativa. La possibilità di operare attribuzioni di significati su un piano narrativo è poi di particolare interesse per questa ricerca. Questo permette di osservare delle trasformazioni intra-testuali

<sup>182</sup> L’avverbio *tendenzialmente* cerca di non delineare in maniera eccessivamente rigida le polarizzazioni che stanno per essere presentate. Nel panorama letterario della semiotica ci sono alcune anche posizioni intermedie: sono poche, ma in alcuni casi di autori decisamente non marginali. Un po’ controverso è, poi, il posizionamento di Umberto Eco: da alcuni è considerato un chiaro rappresentante della semiotica filosofica di Peirce, per altri un interprete collato a metà tra il pensiero del semiologo americano e quello della semiotica generativa.

attraverso il riconoscimento di unità narrative, ciascuna delle quali composta da uno o più attanti e una specifica funzione<sup>183</sup>. La successione delle unità narrative dà luogo a sequenze, dotate di autonomia di senso all'interno della narrazione. Rispetto a quello di Peirce, questo modello evita pericolosi processi ermeneutici attraverso una sorta di tracciabilità del processo di significazione.

In base a questo metodo, le sequenze narrative possono anche essere rappresentate in un diagramma che prende il nome di **quadrato narrativo**: si tratta di una visualizzazione che mette in relazione attanti (o suoi raggruppamenti) dando vita a due schieramenti valoriali che sono contrapposti dalla narrazione e che ne consentono l'avanzamento. Si tratta di un riconoscimento di opposizioni binarie che sono collocate tra coppie oppostive di semi, ossia di unità semantiche fondamentali. I due semi vengono collocati negli angoli superiori del quadrato e da questi si ricavano i loro contraddittori, cioè le corrispondenti unità semantiche negative, che vengono collocati negli angoli opposti rispetto ai termini di cui sono la negazione. Il quadrato così composto identifica relazioni tra i quattro termini: di contraddizione lungo le diagonali, di contrarietà tra termini giacenti su uno stesso asse orizzontale e di implicazione tra quelli giacenti su un medesimo asse verticale.

Ritenuto da Greimas (1976: 48) una “struttura elementare della significazione”, il quadrato semiotico è certamente uno dei modelli teorici di maggior successo nella storia della semiotica (Ferraro, 2015: 109-110), ma è necessario abbandonare la sua pretesa di universalità e, invece, valutarne le potenzialità nel riuscire a rendere falsificabili descrizioni che non possono che essere situate. Da questo punto di vista, il quadrato semiotico consente di rappresentare sequenze di narrazioni progettuali senza la necessità di indentificare tutte le questioni e istanze che la narrazione interseca, ma solo gli attanti fondamentali (espressi tramite i semi) che generano la contrapposizione valoriale narrata.

Questo tipo di metodo che intendiamo applicare ricorre quindi ad analisi puntuali dei segni per riuscire a ricostruire le relazioni dei processi di

<sup>183</sup> Riprendendo la definizione da Bremond (1977), che ne dà una più chiara e sintetica di quanto fatto da Greimas, la funzione può essere definita come “azione di uno o più attanti significativa per lo svolgimento della narrazione”.

significazione di un testo (inteso in senso lato e quindi, nel nostro caso, di un'interazione di progetto). Se combinato con uno etnografico di stampo documentale, questo approccio, che possiamo ascrivere ad un regime di **semiotica analitica**, permette di integrare la metodologia diagrammatica dell'Actor-Network Theory attraverso una costruzione più rigorosa delle relazioni tra le entità: la potenziale mancanza di confini nella produzione di rappresentazioni “a nuvola”, trova un limite dettato dall'identificazione di attanti e funzioni attraverso la documentalità delle tracce etnografiche: partendo dalla necessità di rappresentare gli attanti di un processo progettuale, si può arrivare a determinarne il numero e le relazioni sulla base dei soli attanti capaci di indurre una differenza, ossia di esprimere (o si essere espressi attraverso) una funzione rintracciabile in registrazioni della ricerca.

### *3.5 Analisi modali*

Modi, modalità e modalizzazioni sono oggetto di vivaci dibattiti in ambiti disciplinari che spaziano dalla linguistica alla semiotica, passando per la filosofia (si pensi in particolare alle ricerche legate all'empirismo radicale di Souriau) e la sociologia. Ciò che accomuna tali prospettive è un set di definizioni parzialmente condivise che permette di descrivere il modo come l'espressione delle condizioni di **asseribilità**<sup>184</sup> di un enunciato linguistico e la modalità come un dispositivo per il condizionamento di processi (relativi quindi al “fare”) e di stati o situazioni (relativi invece allo “essere”) dei diversi attori che compongono la scena enunciativa, in particolare in termini di conoscenza, volontà e credenza. La modalizzazione, infine, è ciò che implica un impalcato retorico di negoziazione dell'azione di ristrutturazione e redistribuzione delle cariche modali tra gli attori di

<sup>184</sup> In questo caso l'uso del termine “asseribilità” indica “tanto l'opinione quanto la sua comunicazione agli altri” (Urbinati, N., *Individualismo democratico*, Donzelli, Roma, 2009, p. 136). Non ha quindi nulla a che vedere con il concetto di asseribilità garantita (o giustificata) di filosofi pragmatici e semiologi come Peirce (che l'ha teorizzata; 1956 - *Caso, amore e logica*, Torino, Einaudi) e ripresa successivamente da Dewey (1938; tr. It John Dewey: *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1949), Hilary Putnam (1981 - *Reason, truth and history*, Cambridge 1981; trad. it. Milano 1985).



una narrazione o i partecipanti di una scena di discussione (Basso Fossali, 2013<sup>185</sup>).

Nelle scienze del linguaggio, la **modalità** è un tema classico che tende ad esprimere la manifestazione di una “profonda natura semantica” (Ivi). Trasversalmente alle discipline che la studiano, viene riconosciuta alla modalità il ruolo di operatore sintattico, la cui profondità semantica è demandata a studi riconducibili ad ambiti filosofici (Greimas, 1983). L’atto linguistico prodotto tramite di essa tende ad essere visto come una “validazione delle rappresentazioni”, in analogia con la forza illocutiva in merito al contenuto descrittivo della proposizione. Questa prospettiva aiuta a rilevare casi in cui il contenuto modale è concepito anche come contenuto descrittivo, contrapponendosi alla modalità classica che implica invece una valutazione sul soggetto dell'enunciazione.

Una visione alternativa è quella di considerare meno euristiche le separazioni di questo tipo rispetto alla partecipazione della modalità nella costruzione della rappresentazione stessa, cioè nella **scena attanziale**. In breve, l'attività enunciativa non applicherebbe la modalità a posteriori a una scena attanziale già stabile, ma parteciperebbe a metterla in prospettiva e a stabilizzarla.

Una terza prospettiva non segue la linearità del significante verbale per garantire una discretizzazione delle modalità, anche se si manifestano in uno stesso segmento discorsivo. Questa è una prospettiva ben documentata nella tradizione semiotica: per Claude Zilberberg, gli spazi delle modalità sono spazi semiotici intermodali<sup>186</sup>, ossia che richiedono un’azione di indagine congiunta tra le relazioni che intercorrono tra le varie modalità presenti; per Jean-Claude Coquet, l'attante può essere concepito solo come il ricettacolo e il motore di più modalità<sup>187</sup>. Da questo punto di vista, il quadro modale non è fatto solo di accordi che rendono più complesse le relazioni, ma anche di "lacerazioni" e "patch", cioè di improbabili compresenze (sintassi modali incoerenti) e paradossi interni (profili

<sup>185</sup> Basso Fossali, P. (2013). *Semiotica: A prova d'esperienza. Teorie di base, sperimentazioni didattiche, ambiti di ricerca*, Unicopli, Milano.

<sup>186</sup> "Lo spazio modale non può, a nostro avviso, essere altro che uno spazio intermodale in tutto e per tutto" (Zilberberg, C., 1981. *Essai sur les modalités tensives*, Amsterdam, John Benjamins, p. 86; trad. mia).

<sup>187</sup> "L'attante è quindi un luogo di combinatoria modale" (Coquet, J.C., 1984. *Le Discours et son sujet I. Essai de grammaire modale*, Paris, Klincksieck. p.11; trad. mia)

modali contraddittori). Tensione ed eterogeneità sarebbero quindi “meta-modalizzazioni” che costringerebbero il soggetto dell'attuale pratica semiotica a organizzare fronti modali interni (autonomi) ed esterni (eteronomi), fronti stabilizzanti (certezze) o dinamizzanti (possibilità), fronti che devono essere gestiti dialetticamente.

Queste interpretazioni teoriche tendono a tradursi in letteratura specifica in due **strategie d'approccio** principali (Basso Fossali, 2013): (I) scegliere la preminenza euristica di una opzione epistemologica a scapito delle altre, (II) assumere le modalità come interfaccia tra i diversi piani su cui agisce il significato. Nel percorso di analisi si tenderà di tenere assieme queste due strategie ricorrendo ad un pugno di autori (Brandt, 1989; Greimas, 1983; Sweetser, 1982; Talmy, 1978 e 1985) le cui ontologie di riferimento sono facilmente sovrapponibili e che consentono la formulazione di un modello teorico che sarà alla base delle analisi. Senza tentare una rigida gerarchizzazione euristica (che rischia di incidere fortemente sui risultati dell'analisi senza una reale possibilità di controllo preventivo), si partirà dall'assunto che le modalità aiutino l'emersione delle relazioni tra i diversi piani di significato della narrazione.

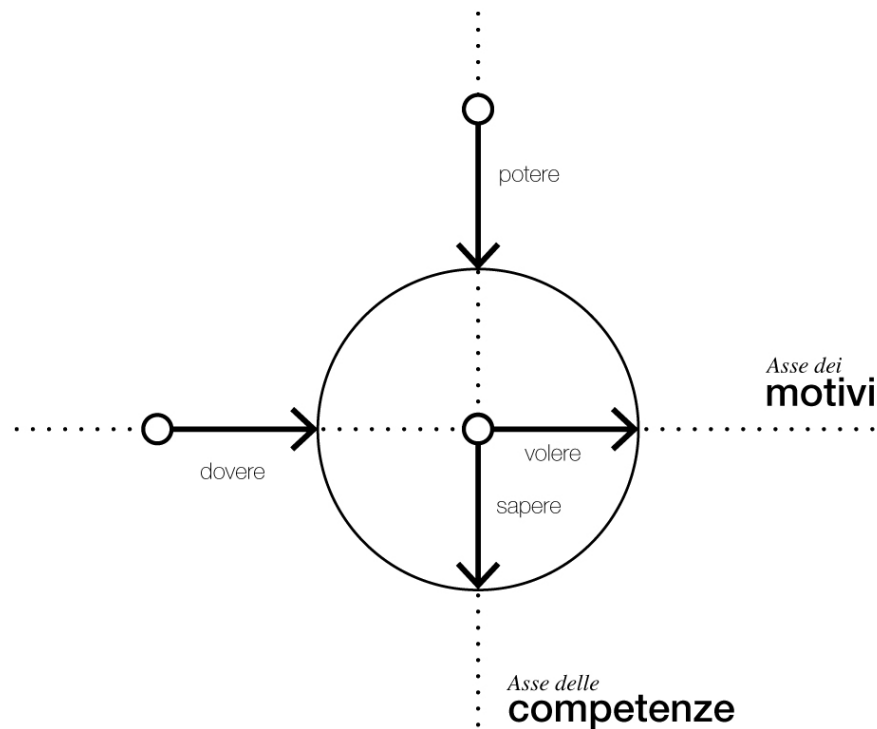


Figura 6 - Sistema di forze definito dal modello teorico delle modalizzazioni

Il modello qui presentato si compone di quattro verbi capaci di alterare il modo d'essere dell'enunciato: *dovere*, *volere*, *potere*, *sapere*. A questi quattro verbi modali possiamo far corrispondere altrettante **modalizzazioni**, ossia forme di alterazione dei modi di essere di enunciati o proprietà che sono attribuibili all'attante attraverso un linguaggio naturale (nel nostro caso l'italiano). Attraverso le modalizzazioni è dunque possibile distinguere le forze che agiscono sull'attante. Uno dei punti di forza del nostro modello è che tali forze possono essere distinte secondo due diversi, e non antitetici, piani di osservazione. Da una parte abbiamo l'**origine** di tali forze: verbi come *volere* e *sapere* riproducono un fronte modale interno all'agente dell'enunciato a cui può essere facilmente contrapposto uno generato dalle forze che agiscono dall'esterno e che sono esprimibili con i verbi di *dovere* e *potere*. Dall'altra parte, questo stesso sistema modale può essere scomposto in base alla **trascendenza** di tali forze sull'agente dell'enunciato. Troviamo così una coppia di verbi che è capace di descrivere forze trascendenti la specifica contingenza descritta dalla scena attanziale: *dovere* e *volere* sono verbi che descrivono i motivi e le ragioni che spingono (rispettivamente dall'esterno e dall'interno) l'agente verso qualcosa (quello che in semiotica o in narratologia si chiamerebbe oggetto, o obiettivo, o attrattore). La seconda coppia di verbi, invece, riproduce le forze immanenti alla specifica contingenza: tramite *potere* e *sapere* si descrivono le competenze (anche qui rispettivamente esterne e interne) che si richiedono all'agente.

A partire da questo modello teorico sulle modalizzazioni, è possibile compiere poi un passo ulteriore. Come detto poc'anzi, possiamo vedere le modalità come dispositivi di **condizionamento** di processi e di situazioni. Le modalità ci permettono allora di creare due classi ontologiche ulteriori, trasversali alle quattro che otteniamo sovrapponendo le due divisioni sulla base dell'origine del fronte modale e della loro trascendenza rispetto alla situazione. Possiamo quindi notare come tali quattro verbi modali siano in grado di produrre delle modalizzazioni tanto del fare, cioè delle alterazioni di un modo d'essere che implica una trasformazione, quanto dell'essere e avere, cioè delle alterazioni di un modo d'essere che constata una situazione. Questo incrocio genera la matrice che è riportata qui sotto:

		Modalità <b>Deontica</b>	Modalità <b>Aletica</b>
		<i>Fare</i> (verbi d'azione)	<i>Essere-Avere</i> (verbi di stato)
<b>Motivi</b> <i>Trasendenti la situazione</i>	Esterni all'Agente <i>Dovere</i>	<i>Dover Fare</i>	<i>Dover Essere</i> <i>Dover Avere</i>
	Interni all'Agente <i>Volere</i>	<i>Volere Fare</i>	<i>Volere Essere</i> <i>Volere Avere</i>
<b>Competenze</b> <i>Immanenti alla situazione</i>	Esterne all'Agente <i>Potere</i>	<i>Poter Fare</i>	<i>Poter Essere</i> <i>Poter Avere</i>
	Interne all'Agente <i>Sapere</i>	<i>Saper Fare</i>	<i>Saper Essere</i> <i>Saper Avere</i>

Figura 7 - matrice del modello a quattro modalità

Il modello espresso da questa matrice accompagnerà le analisi delle unità di ricerca, tanto sul piano morfologico quanto su quello sintattico. Il modello, infatti, ben si presta a descrivere l'atto linguistico sotto entrambi gli ambiti. Tuttavia, nel corso delle analisi morfologiche si tenterà di utilizzare anche un **secondo modello**, prodotto a partire da ambiti narratologici (Lévi-Strauss, 1974; Ferraro, 2015). Partendo inizialmente da un'analisi svolta che seguiva la codificazione proposta da Palmer (1986) in "Mood and Modality", ci si è presto accorti della parziale sovrapposizione prodotta dalle modalità da lui definite Epistemica e Intenzionale, tanto da rendere talvolta difficile riuscire a separare l'una dall'altra. Si è scelto allora di accorparle in una sola modalità, riducendo l'attenzione a tre soli verbi modali (*dovere, potere, volere*) che fanno da interfaccia per altrettante modalità. La correlazione tra tre classi modali ad altrettanti verbi è però solo di comodo: la scelta di elidere il verbo *sapere* dall'analisi ha creato non poche esitazioni; non è facile riuscire a individuare *ex ante* dove e come venga riassorbita la sua relativa classe modale all'interno del secondo modello. Tuttavia, oltre a rendere coerente l'analisi modale con il modello a tre dimensioni di cui si voleva tentare un'applicazione, la scelta sembra essere sostenuta anche da parte di

importanti autori di grammatiche italiane (Dardano, Tifone, 1997; Serianni, 1988).

Questo secondo modello risulta quindi capace di rispecchiare quelle che sono definite da Ferrero come le tre componenti della narrazione. Tali componenti si rispecchiano in altrettanti piani semantici che sono abilitati dall'utilizzo dei sopracitati tre verbi modali. Il primo piano è quello associato ai **fatti reali**, esperiti o esperibili nel mondo; a questo piano è possibile associare una modalità che definiremo “assertiva”, orientata quindi alla descrizione di circostanze reali nel mondo, presenti o possibili. Per tale ragione, si è ipotizzata una dipendenza dal verbo modale *potere*. Un secondo piano, che definiremo “epistemico”, individua il grado di verità e di certezza attribuito all'enunciato stesso. Si tratta di un piano su cui si esprimono i dubbi, ma anche le **intenzioni**; la natura profondamente interna di tale fronte modale ci è sembrato che ponesse un legame abbastanza evidente con il verbo modale *volere*. Il terzo piano è invece quello a cui possono essere associati **doveri e valori**, agenti tanto su un piano reale quanto simbolico. Con un neologismo, attribuiamo a tale modalità il nome “licetico” per definire un piano su cui agisce ciò che è ritenuto lecito<sup>188</sup>. L'accesso a questa modalità sembra legato ad una dipendenza dal verbo *dovere*. Questi tre piani costituiscono il modello a tre modalità schematizzato nella figura sottostante.

<sup>188</sup> Il termine è un neologismo basato sul verbo difettivo “licere” (ossia essere lecito, consentito).

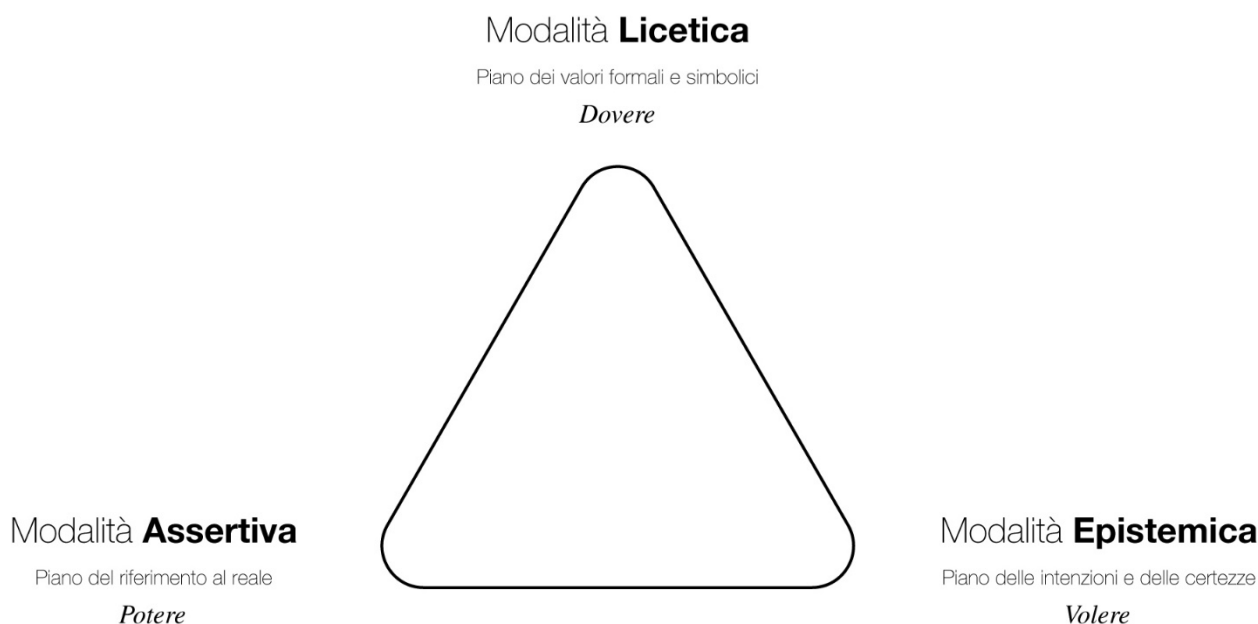


Figura 8 - Schema del modello a tre modalità secondo il triangolo delle funzioni narrative di Ferrero

Agendo da interfaccia, ciascuna modalità consente di innescare processi di significazione prodotti dal relativo piano semantico<sup>189</sup>. Proprio per questo motivo di dipendenza dai processi di significazione, tale modello è intrinsecamente legato ad una valutazione semantica del piano morfologico e pertanto non riesce a produrre delle significative considerazioni nella seconda fase del processo di analisi dell'unità<sup>190</sup>. Questo modello a tre variabili non trova quindi una valida applicazione sul piano delle analisi sintattiche, tuttavia il suo confronto sul piano morfologico con le analisi svolte dal modello a quattro modalità, aiuta a stabilire delle relazioni di natura differenziale che permettono di ottenere preziose informazioni aggiuntive.

<sup>189</sup> Tuttavia, come vedremo e come anticipato, l'attribuzione preliminare dei verbi modali a determinate modalità si presenterà presto come un'azione capace di costituirsi non più che un riferimento di partenza per le analisi.

<sup>190</sup> In estrema sintesi, tale modello teorico a tre modalità è basato su una chiara attribuzione di significato di matrice interna: in accordo con Bruner, il significato viene prodotto da un punto di vista specifico e situato, attorno al quale vengono ricomposte e motivate le scelte svolte. Secondo questo approccio, la narrazione si configura dunque come interfaccia tra l'agire nell'individuo e la realtà sociotecnica in cui è immerso. Conseguentemente quindi, l'azione di analisi dei sistemi così prodotti ha portato a risultati che talvolta rispecchiano direttamente le scelte compiute nei processi di significazione.

### 3.6 Teoria della struttura retorica

Per l'analisi delle relazioni rintracciabili nelle discussioni di progetto, si ricorrerà alla Teoria della Struttura Retorica (o RST). Le relazioni che si vogliono studiare con questo metodo d'analisi sono relazioni osservate per lungo tempo da parte di linguisti, semiologi e sociologi. Nel corso dei numerosi studi, hanno ricevuto diversi nomi: “predicati retorici” (Grimes, 1975), “relazioni di coerenza” (Hobbs, 1979; Sanders et al., 1992; Kehler, 2002), “relazioni di clausola” (Hoey, 1983), e “relazioni retoriche” (Mann, Thompson, 1988). Anche quando sono state parte di specifiche teorie del discorso (Hovy, Maier, 1992; Lascarides, Asher, 1993; Stede et al., 1998; Webber et al., 1999), questi studi hanno spesso utilizzato una locuzione comune che potremmo assumere come termine più generale rispetto a quelli che abbiamo appena presentato, che tendono invece ad assumere nomenclature non neutre perché macchiate di necessità teoriche (Taboada, 2004). Il termine più generale potrebbe essere **relazioni di discorso** (o relazioni di struttura del discorso) e può essere utilizzato come descrittore teorico neutro. Tentando di darne una definizione, sembra utile partire da quella proposta da Knott and Sanders:

*“Il punto di partenza di qualsiasi teoria del discorso è l'osservazione, spesso nota, che quello che chiamiamo "un testo" è più di una semplice raccolta di frasi a caso. [...] L'idea è che la scelta tra un insieme finito di alternative deve essere fatta quando si giustappongono due porzioni di testo, e quindi un insieme finito di relazioni di coerenza sarà sufficiente per consentire l'analisi di ogni testo coerente”.*<sup>191</sup>

*(Knott, Sanders, 1998: 135-136; trad. mia)*

In questo caso, emerge innanzitutto la finalità di una identificazione delle relazioni di discorso (qui chiamate “relazioni di coerenza”): esse sono necessarie a consentire un'analisi. Seguendo Martin (1992), il presupposto è che le relazioni di

<sup>191</sup> “[T]he starting point for any theory of discourse is the oft-noted observation that what we call “a text” is more than just a collection of random sentences. [...] The idea is that a choice amongst a finite set of alternatives must be made when juxtaposing two portions of text, and hence that a finite set of coherence relations will be sufficient to enable an analysis of every coherent text”.

discorso siano delle relazioni fondanti per le proposizioni di un testo, sia che siano riconosciute dagli interlocutori o solo dal soggetto analizzante. In questi termini però, non è chiaro se le relazioni di discorso siano da intendersi come strumenti analitici o come entità cognitive (Taboada, 2004). L'argomento è abbastanza complesso e dibattuto e la letteratura sembra non essere unanimemente d'accordo: alcuni considerano le relazioni di discorso un mero strumento analitico per la descrizione della struttura del testo (Grosz, Sidner, 1986; Traum, 1993); altri invece preferiscono considerarli come dei meccanismi cognitivi che vengono introdotti per organizzare una progressione del testo (Hobbs, 1979; Knott, Sanders, 1998). Non sembra questa la sede per approfondire tale discussione, ma sembra giusto sottolineare come questa ricerca tenti di rimanere su una posizione intermedia, sebbene si avvicini strumentalmente alla prima delle posizioni per ragioni di semplicità operativa in fase d'analisi. Da questo punto di vista, le relazioni di discorso sono per noi quelle entità che aiutano a descrivere la struttura degli enunciati di un discorso, ma anche la **costruzione gerarchica** tra gli enunciati introdotti dall'enunciante tramite l'atto linguistico.

Un altro punto su cui è necessario riflettere è l'estensione della tassonomia di tali relazioni. In letteratura troviamo ricerche che si avvalgono<sup>192</sup> di classificazioni che spaziano dalle due (Grosz, Sidner, 1986) alle oltre cento (Hovy, Maier, 1992) relazioni. Una soluzione piuttosto utile all'analisi è quella data da Mann e Thompson (1988): il numero di relazioni dovrebbe essere flessibile in funzione delle finalità del discorso analizzato. Per le nostre analisi, sembra corretto partire allora dalla tassonomia proprio di questi ultimi (Mann, Thompson, 1988). Si tratta di un insieme di 24 classi di enunciati, che arricchiremo però con una relazione, a nostro avviso, necessaria per colmare una carenza che si viene a creare portando la RST nel contesto progettuale in cui vorremmo applicarla.

Come dichiarato dagli stessi Mann e Thompson (1987; 1988), la RST è stata prodotta a partire da testi **non dialogici**: spot pubblicitari, arringhe d'avvocati, comizi elettorali, etc. L'unico tentativo di applicazione ad un contesto d'analisi

<sup>192</sup> Si noti come la lettura che proviamo a fornire delle ricerche qui riportate è chiaramente centrata sulla componente operativa d'analisi. Sebbene la scelta dell'estensione tassonomica possa essere fatta derivare da ragioni ideologiche o teoriche, qui si tenterà di guardarne solo la relazione con gli effetti capaci di produrre nell'analisi, per evitare di dover confrontarsi con tali teorie e attribuirne un giudizio. Non si ha la competenza, né l'interesse, per tale operazione.



dialogico di cui si è a conoscenza è quello Taboada (2004). Si tratta però di un lavoro che, sebbene abbia un apparato teorico ricco, complesso e dettagliato, sulla parte analitica è piuttosto limitato: l'autrice usa la RST per descrivere piccole e brevi interazioni finalizzate alla definizione di un appuntamento<sup>193</sup>. Al di là di questo, poi, la criticità maggiore del lavoro di Taboada è che viene chiaramente identificata dall'autrice una costruzione per turni che produce un discorso concorsuale; tuttavia, la tipologia di schemi presentata è declinata in maniera unitaria, in modo del tutto simile a quanto fatto da Mann e Thompson nell'analizzare il testo di un'inserzione pubblicitaria televisiva di un *floppy disk*. Proviamo ad accostare sulla sinistra il diagramma prodotto da Mann e Thompson e sulla destra quello di Taboada:

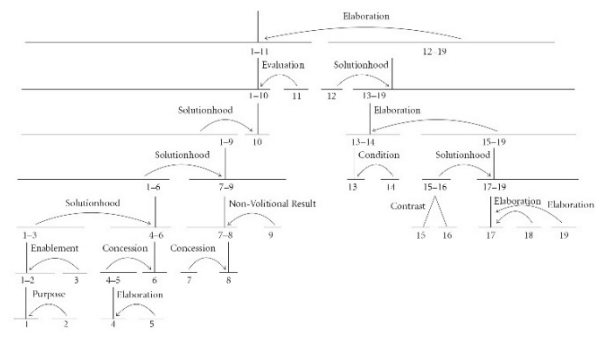
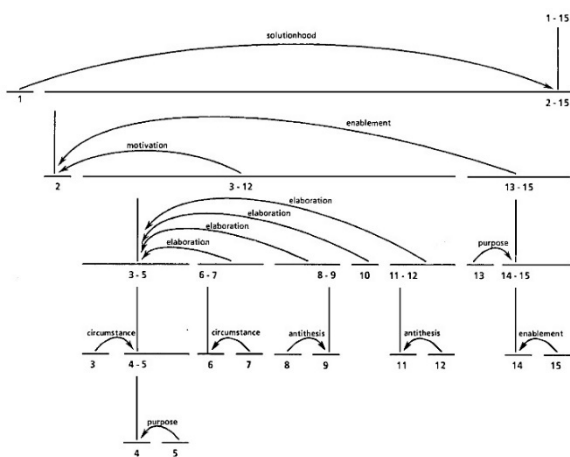


Figure 5.4 Rhetorical relations in Example (110)

Figura 9 - Sulla sinistra: diagramma del testo "Syncom" prodotto da Mann e Thompson (1987); sulla destra: diagramma del dialogo "110" prodotto da Taboada (2004)

Al di là di ovvie differenze morfologiche, la struttura sembra grossomodo la stessa; proviamo a vederli nel dettaglio: ogni trattino orizzontale numerato

<sup>193</sup> Lo studio dell'autrice è in realtà molto interessante, sviluppandosi soprattutto sul confronto tra la costruzione delle relazioni di discorso in inglese e in spagnolo, notandone le differenze e le affinità. Producendo quelle che noi abbiamo chiamato "relazioni differenziali", riesce ad evidenziare alcune peculiarità tanto delle due lingue quanto della costruzione retorica finalizzata da quella tipologia di atto linguistico.

rappresenta un enunciato e ogni freccia rappresenta una relazione di dipendenza di un enunciato da quello verso cui la punta della freccia indica; vengono così a definirsi dei gruppi di enunciati che sono espressi nuovamente con un trattino orizzontale nella riga superiore. All'interno di questi gruppi di enunciati è possibile identificare quello che Mann e Thompson (1987; 1988) chiamano **nucleo** (“*nucleus*”), ossia l'enunciato principale, contenente l'informazione più importante. Non si tratta quindi di una frase principale o reggente in senso stretto, ma di un enunciato particolarmente significativo all'interno del gruppo. Tale nucleo è individuato nello schema tramite una linea verticale che identifica il trattino numerato che lo caratterizza e lo ricollega al raggruppamento sulla linea superiore, la quale può essere associata quindi al contenuto semantico espresso dal suo nucleo. La struttura si ripete fintanto che non si arriva a costruire un solo raggruppamento che identifica il nucleo principale dell'intero intervento; gli enunciati o raggruppamenti che si riferiscono ad un nucleo, vengono definiti **satelliti**.

Tornando ai due schemi, è facile notare come nello schema di destra non sia possibile distinguere gli enunciati proferiti da un interlocutore da quelli prodotti dall'altro. La costruzione grafica che vediamo mette tutti gli enunciati all'interno di uno stesso schema in cui la produzione narrativa non sembra propriamente “a turni” come definito dalla stessa Taboada, ma sembra la costruzione di una mente collettiva che non dà importanza a chi sia stato l'enunciante di quel particolare enunciato: è come se, in maniera più o meno conscia, i due interlocutori sapessero dove si doveva arrivare (fissare l'appuntamento per le 14:00 del giorno 14 del mese successivo) e avessero prodotto una serie di enunciati finalizzati semplicemente a giungere a una decisione già implicitamente presa. Come è facile immaginare, le cose non sono andate così a guardare il testo del dialogo che è stato analizzato da Taboada. Uno schema così prodotto non è infatti differente da quanto fatto da un singolo oratore in cui, qui sì, possiamo immaginarci una costruzione narrativa finalizzata all'asseribilità di un certo concetto che viene introdotto o coadiuvato da una serie di altri enunciati.

In fase di produzione diagrammatica durante le analisi della struttura retorica, si opterà allora per una costruzione grafica diversa: ogni intervento di un interlocutore sarà trattato autonomamente, rappresentandolo secondo una struttura coerente con quanto fatto da Mann e Thompson. A fianco, si riporterà l'intervento

dell'interlocutore successivo collocato sul livello a cui fa riferimento, ossia sul livello con cui crea una relazione con uno degli interventi precedenti. Tale relazione è espressa nuovamente con una freccia orientata.

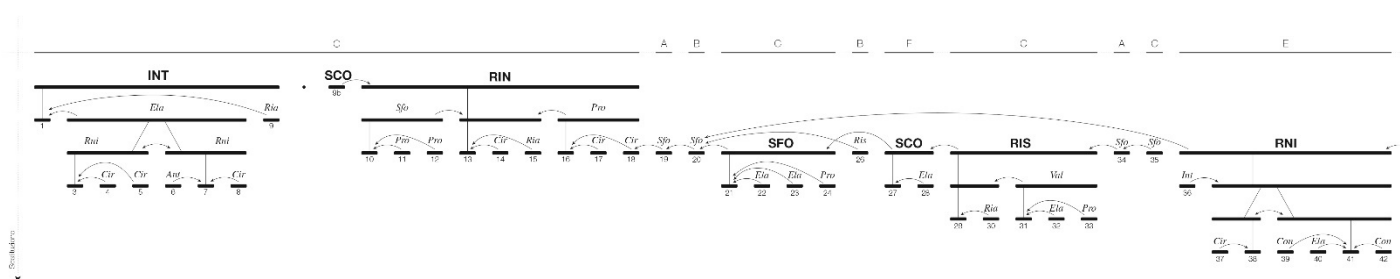


Figura 10 - Esempio di diagramma della struttura retorica che si utilizzerà nel corso delle analisi

Il risultato è qualcosa di simile a quello qui sopra riportato. Come si può facilmente notare sull'asse delle ascisse, sono chiaramente distinguibili gli interlocutori che hanno prodotto l'intervento al di sotto riportato. Tale diagramma rende possibile tenere traccia anche della sequenza di interventi e delle relazioni tra di esse (i raggruppamenti di interventi importanti vedranno una convergenza di frecce, mentre quelli di interventi caduti nel vuoto non ne riceveranno alcuna) e, soprattutto, mette in evidenza la **struttura a turni** della costruzione concorsuale nella produzione di un accordo, senza appiattare gli interventi dentro ad uno schema unitario che impedisca di vederne il percorso narrativo compiuto. Un altro limite dello schema di Taboada è infatti quello di produrre delle rappresentazioni che rischiano di essere troppo facilmente interpretate come linearmente determinate. Nelle discussioni non c'è nessuna determinazione lineare: lo schema che proponiamo in questa sede ha il merito di riuscire a restituire la tortuosità della costruzione di un accordo che, spesso, non è nemmeno direttamente derivabile da ragioni di natura logico-causale. Saper restituire l'inevitabile complessità e l'eventuale casualità tra gli enunciati di una discussione di progetto sembra essere uno dei presupposti per poter testimoniare la tracciabilità dell'azione narrativa di progetto.

Da un punto di vista stilistico, infine, è stato ripensato lo spessore dei trattini orizzontali al fine di renderne più facile la lettura e più distinguibili enunciati e loro raggruppamenti. Nel corso delle analisi, poi, gli enunciati saranno colorati in

funzione delle modalità assunte e assumeranno un bordo colorato che ne distinguerà l'eventuale appartenenza ad una tipologia di modalizzazione.

Tornando alla definizione della tassonomia di relazioni di discorso per l'analisi, può essere chiaro ora come rispetto ai numerosi studi linguistici che sono stati svolti tramite la RST sia necessario introdurre una classe specifica per il tipo di interazione osservata: all'interno della lista di relazioni riportate da Mann e Thompson manca completamente la necessità (anche teorica) della presenza di una relazione che esprima la richiesta di un interlocutore per informazioni o spiegazioni rispetto a quanto è stato detto precedentemente da un altro interlocutore. Con poca fantasia, chiameremo tale richiesta di informazioni **Richiesta**. Al fine di presentare gli strumenti teorici utilizzati per le analisi, si riportano in appendice le classi retoriche individuate da Mann e Thompson (1987; 1988), a cui è stata aggiunta la classe appena definita. La presentazione delle classi retoriche avverrà secondo la parametrizzazione fatta dagli stessi autori. Si è scelto di tradurre la nomenclatura della tassonomia utilizzata da Mann e Thompson per ovvie ragioni linguistiche e di comprensione, ma in tali schemi si utilizzeranno le abbreviazioni originali degli autori per distinguere tra enunciante W ("writer") e uditore R ("reader").

### *3.7 Paradigmi di trasferimento della conoscenza tra discipline*

Avendo evidenziato nelle sezioni precedenti la necessità di ricorrere a metodologie e strumenti afferenti a discipline esterne al progetto architettonico, sembra naturale chiedersi a questo punto quali modelli di riferimento possano essere presupposti da un'azione di ricerca basata sul trasferimento delle acquisizioni teoriche all'interno di una pratica professionale. Quella di progettazione architettonica è certamente una di quelle pratiche caratterizzate dalla compresenza di varie discipline nei momenti di formazione, di discussione e di legittimazione di una proposta. In questi anni di sviluppo tecnologico digitale, ciò si rende ancora più evidente ed è sempre più facile trovarne riscontro in scritti di natura "ibrida" sul piano disciplinare (Gambatese, Hallowell, 2011; Loukissas, 2012; Yaneva, 2012). Da un punto di vista storico, questa apertura del progetto ad

una pluralità di discipline che intervengono nella pratica professionale, può essere fatta corrispondere alla nascita della figura professionale dell'ingegnere, che (in linea di massima) può corrispondere all'avvio della costruzione della chiesa di Sainte-Geneviève (oggi Pantheon) a Parigi nel 1764:

*"L'immaginario accompagnava il crescere di Sainte-Geneviève, socializzando scelte che riguardavano la stabilità come i dispositivi simbolici e facevano del cantiere, quasi il palinsesto laico del rapporto di forza tra le competenze allora in fieri (in primis definendo i reciproci confini tra ingegneria e architetti, confini assai... guerreggiati) [...]. Una storia dell'architettura che non colga come la meccanica razionale agisca nel definire le regole della costruzione e la possibile riproducibilità di quella costruzione in altre opere, generando il valore scientifico di quel metodo e rendendo stretto (e quasi indissolubile) il rapporto tra forma e norma, rinunzierebbe a indagare il progetto come continua trascrizione di relazioni tra misure che si formalizzano sempre di più e i tanti tradimenti della stessa magari ricorrendo a normalizzazione della realtà attraverso retini e standard che definiscono la forma urbis".*  
(Olmo, 2020: 107-108).

La vicenda di Sainte-Geneviève evidenzia la consapevolezza del grado di complessità di informazioni e istanze che transitano attraverso un progetto d'architettura e segna (sempre indicativamente) un punto di svolta nell'apertura all'integrazione tra saperi disciplinari diversi che, singolarmente, sarebbero altrimenti incapaci di gestire tale complessità. Questo approccio alla complessità del progetto giustifica la presenza di numerose discipline all'interno del percorso progettuale, ma non ne descrive chiaramente le relazioni: dove finisce il campo di pertinenza di una disciplina e dove inizia quello di un altro? Si sovrappongono? Quanto dipendenti sono tra loro le competenze che sono messe in campo?

Senza soffermarci sul paradigma di trasferimento delle conoscenze rintracciabili o auspicabili nella pratica professionale, tentiamo di affrontare brevemente tre modelli di riferimento che permettono di aiutare una ricerca come questa che si colloca all'incrocio di diversi confini disciplinari. Un primo approccio possibile, abbastanza comune, è quello **multidisciplinare**. Si tratta di un paradigma che considera le discipline chiamate in causa in termini additivi: la

complessità è disarticolata in porzioni più piccole, ciascuna delle quali è data in pasto ad una disciplina specifica che sa come darne risposta; la ricomposizione finale avviene quindi per sommatoria delle considerazioni disciplinari a cui il problema ha fatto ricorso. Si tratta di un approccio che affronta una medesima questione, ma da vari punti di vista: lo stesso oggetto può assumere diverse accezioni e raccontare storie simili, ma da punti di vista differenti. Così come capita tra discipline come la biologia e la chimica, o tra la fisica e l'astronomia, l'oggetto di studio è il medesimo, ma le relazioni che sono messe in luce hanno un ambito di pertinenza legato agli scopi e alle finalità della specifica disciplina che ha intrapreso l'azione di studio.

Un secondo approccio è quello **interdisciplinare**. In questo caso, il presupposto è la reciproca integrazione tanto delle nozioni quanto degli strumenti a disposizione. Rispetto all'approccio multidisciplinare, c'è quindi un rafforzamento delle relazioni tra le discipline. Tuttavia, affinché sia possibile un'interazione è necessario che le discipline riescano a convergere sugli strumenti o sulle nozioni. In altre parole, si tratta di un approccio che richiede una certa vicinanza "semantica". Se c'è, allora è possibile riuscire ad affrontare in maniera esaustiva il problema di indagine riuscendo a superare le frammentazioni dei saperi che si sono sedimentate attraverso specifici percorsi storici e culturali:

*"Esistono dei temi, dei concetti, delle prospettive di riflessione che, mi pare, sono costitutivamente interdisciplinari; meglio, forse, potremmo qualificarli come pre- o post-disciplinari. Siamo tutti così abituati alla parcellizzazione del sapere contemporaneo, ed ai confini, talvolta labilmente tracciati, che ne disciplinano i confini, che ci siamo scordati del fatto che questi confini un tempo non c'erano, e che dunque sono stati tracciati sulla base di precisi percorsi storici e culturali. Da ciò consegue che, nei processi di produzione, circolazione, conservazione del sapere contemporaneo per lo più ci si collochi prevalentemente all'interno del campo retorico di una tradizione disciplinare, e se ne utilizzino, più o meno consapevolmente, i paradigmi, i principi e le procedure per definire le proprie strategie e tattiche argomentative".*

*(Vivarelli, 2012: 3)*

Quando questa vicinanza "semantica" tra le discipline non c'è, un terzo tipo di approccio possibile è quello costituito dal modello **transdisciplinare**. Il termine nasce nel 1970 per opera dello psicologo e filosofo Jean Piaget che durante una conferenza ad un seminario internazionale ne conia il termine, definendolo come un tentativo di sviluppo delle relazioni volto ad individuare interazioni e reciprocità tra le ricerche specializzate, ma all'interno di un sistema "senza confini stabili tra le discipline". Ripreso e approfondito da Nicolescu (1985; 2008), l'approccio transdisciplinare ha a che fare con le conseguenze epistemologiche, ontologiche e metodologiche dipendenti da una struttura complessa che è generata dall'incontro di culture e discipline anche lontane tra loro. Alla base di questo approccio ci sono tre assiomi. Il primo è il riconoscimento di una **pluralità** di forme della conoscenza e di una loro impossibilità ad essere gerarchizzate; al contrario, le varie discipline da questo punto di vista si costituiscono come complementari e afferiscono a diversi "livelli di realtà". Il secondo assioma riguarda la negazione del principio logico classico del **terzo escluso** (*Tertium non datur*), secondo cui data una proprietà A, ogni entità oggetto dell'indagine dovrà costituirsi necessariamente come A o non-A. La negazione di tale principio logico presuppone una terza possibilità espressa da un livello di realtà differente (ad. es. affrontando il problema ad una scala di osservazione molto maggiore o molto minore). Ciò significa che la contraddizione su un piano di realtà non corrisponde necessariamente a un'altra contraddizione su un livello di realtà differente. Il terzo assioma, che può essere abbastanza facilmente dedotto dai due precedenti, è che l'intera realtà si costituisce come una **struttura complessa** in cui ad ogni livello coesistono contemporaneamente tutti gli altri<sup>194</sup>.

Come notato da diversi studiosi (Jantsch, 1971; Nicolescu 1996; Morin, 2000; Marzocca, 2014), l'approccio transdisciplinare sembra essere quello a cui è più facile ricorrere laddove i fenomeni oggetto di indagine non siano ascrivibili ad adeguate strutture della conoscenza già formate. Si tratta di un approccio che favorisce una trattazione complessa del reale volta a produrre nozioni e strumenti gnoseologici che faticano ad essere collocati in un dominio disciplinare specifico:

<sup>194</sup> "La struttura della totalità dei livelli di realtà o percezione è una struttura complessa: ogni livello è quello che è perché esistono tutti i livelli contemporaneamente". (Ivi)

*"La transdisciplinarietà è lo spazio intellettuale in cui può essere esplorata e svelta la natura dei legami tra i molteplici domini di conoscenza".*

*(Marzocca, 2014: 17)*

Tutto ciò premesso, dove si colloca la presente ricerca? Per la condizione di investigazione iniziale, di esplorazione di un fenomeno che non è trattato chiaramente o esaustivamente da nessuna disciplina con le finalità che interessano questa ricerca, sarebbe abbastanza naturale collocarsi in un regime di transdisciplinarietà. Tale approccio permette di non far ricadere la ricerca e i suoi risultati in nessuno dei perimetri disciplinari, ma in una sovrapposizione degli stessi. Tuttavia, il carattere estremamente sfuggente e tendenzialmente poco definito (proprio perché orientato da una matrice poco deterministica della metodologia di lavoro), mal si presta nel riuscire a descrivere globalmente l'azione di ricerca presentata. Ci sembra, invece, che nel corso della ricerca l'approccio vari in funzione del tipo di risultato che si vuole conseguire: su un piano teorico, la ricerca è orientata piuttosto chiaramente a un approccio transdisciplinare capace di porre al centro le connessioni tra saperi disciplinari più che definire una loro gerarchia riguardo al fenomeno. Tuttavia, data la condizione preliminare di studio del fenomeno che si sta portando avanti, su un piano operativo sembra necessario rifarsi ad approcci maggiormente interdisciplinari, ossia capaci di ricorrere a definizioni ascrivibili a tradizioni disciplinari che permettono di affrontare la complessità per parti, attraverso cioè il ricorso a specifiche discipline per specifici ambiti del fenomeno: non si tenterà di analizzare la struttura morfologica delle registrazioni etnografiche (per es.) ricorrendo a metodologie inusuali o non convenzionali, ma si ricorrerà a strumenti consolidati che, tuttavia, potrebbero non essere mai stati utilizzati per quello scopo; sul piano teorico però, la produzione di conoscenza sarà orientata attraverso un approccio che travalichi le singole discipline e competenze, tentando di descrivere il fenomeno della narratività attraverso nozioni e forme che non sono specifiche a nessuna delle discipline coinvolte data la loro incapacità (v. cap. 2) nel riuscire ad analizzare il fenomeno della narratività del progetto di architettura.



### 3.8 Schema d'azione della ricerca

Da un punto di vista delle fasi del lavoro, possiamo identificare cinque momenti nell'azione della ricerca, corrispondenti alle cinque scansioni temporali presenti nello schema qui sotto riportato. A queste fasi, se ne aggiunge una preparatoria, che potremmo chiamare **fase zero**, nella quale sono stati selezionati i casi di studio e i progettisti da osservare<sup>195</sup>. Tali professionisti sono stati contattati e attraverso alcuni scambi (di persona, per e-mail o tramite telefono) ci si è accordati sulle condizioni di svolgimento delle osservazioni.

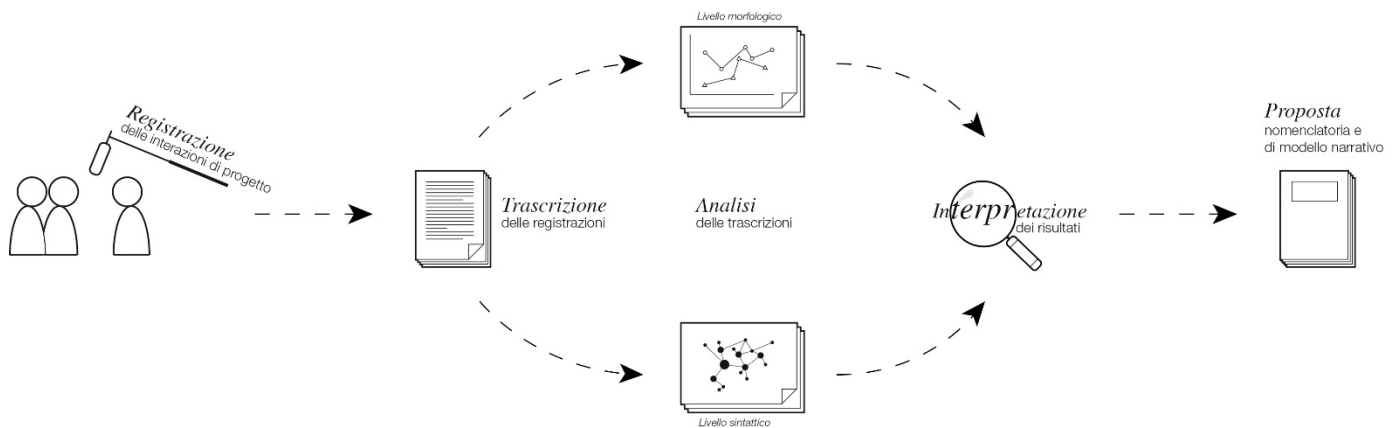


Figura 11 - Schema d'azione della ricerca

Nella **fase uno**, si è infatti partecipato a una serie di incontri di progetto e se ne sono registrate le interazioni su supporti audio e video<sup>196</sup>. La tipologia di incontri registrata, sebbene apparentemente molto varia, può essere facilmente riconosciuta in quei momenti di confronto esterni allo studio di progettazione: non si tratta di quelle discussioni tra soci e/o dipendenti/collaboratori, ma di quei momenti di discussione con clienti, rappresentanti di istituzioni e di imprese, figure di controllo o collaboratori esterni che prendevano parte a detti processi progettuali. Come è facile immaginare, in tali situazioni, la finalità principale (per

<sup>195</sup> Una discussione sulla selezione dei casi di studio è oggetto di una specifica sezione del capitolo 4. Rimandiamo lì per una trattazione più esaustiva. Ora ci limiteremo a mettere in relazione tale fase istruttoria con quelle successive per fornire un quadro di sintesi dell'azione di ricerca complessivamente svolta.

<sup>196</sup> Gli audiovisivi prodotti sono in realtà pochi perché si sono rivelati quelli più facilmente in grado di evidenziare e ricordare ai partecipanti la presenza dell'osservatore.

lo studio di progettazione) era la legittimazione del progetto e/o la discussione partecipata su una tematica che non poteva essere risolta autonomamente senza un consenso (anche generico) da parte delle altre parti interessate. Le condizioni in cui si sono svolte le registrazioni sono inseribili in regimi di attività etnografica e hanno permesso la produzione di appunti e scritti dal punto di vista dell'osservatore. In alcuni casi, a questa produzione documentale (chiaramente situata) sono state affiancate tracce prodotte da interviste informali e non strutturate ad alcuni dei partecipanti; tali momenti avevano lo scopo di chiarire alcune delle circostanze che ci si apprestava a registrare o che si erano appena concluse e hanno permesso di ottenere degli aggiornamenti puntuali su fatti ed eventi di cui non si era a conoscenza: sebbene si sia tentato di rimanere in contatto e di essere aggiornato rispetto ai processi osservati, una e-mail privata, un messaggio o una telefonata che aveva coinvolto un numero ristretto di interlocutori poteva riverberarsi su un determinato *setting* di osservazione e ridurre la capacità di comprensione e interpretazione del momento di discussione. La mia presenza nel corso di quegli incontri tendeva infatti ad essere silenziosa al fine di alterare il meno possibile le interazioni, come anticipato nell'esposizione della letteratura disciplinare.

Nella **fase due** sono state trascritte le registrazioni svolte. Si è trattato di un'operazione piuttosto lunga e in parte difficile a causa della difficoltà a distinguere voci che si sovrapponevano, che erano coperte da rumori di fondo o che semplicemente erano state pronunciate con un volume troppo basso per essere registrate chiaramente. In questa fase si è presentata davanti la scelta riguardo alla tipologia di testo che si voleva produrre. Le possibilità erano due: si poteva optare per una trascrizione *verbatim*<sup>197</sup> che avrebbe riportato fedelmente, parola per parola, la totalità della registrazione, ma che in fase di analisi avrebbe portato ad un esubero di termini poco rilevanti (come “ehm”, “aaaah” o “eeeh”) o al moltiplicarsi di termini ripetuti nel corso della costruzione della frase orale<sup>198</sup> sia su un piano morfologico che sintattico. L'alternativa prevedeva una trascrizione

<sup>197</sup> Con il termine, che in latino significa “testualmente”, si intende un tipo di trascrizione che riporta tutte le parole, le espressioni e i suoni che sono riscontrabili nella registrazione. Si tratta quindi di una modalità di trascrizione che pone la fedeltà fonetica davanti a quella semantica.

<sup>198</sup> In genere piccole interruzioni o momenti in cui l'oratore si chiarisce le idee possono essere accompagnati da una ridondanza di alcuni termini utilizzati al fine di recuperare il filo di quanto fin lì detto.

*non verbatim*, cioè orientata ad una trascrizione che eliminasse ripetizioni, superfetazioni linguistiche e intercalari al fine di migliorarne la leggibilità e la comprensione. Si è optato per questa seconda tipologia: sebbene questo metodo rinunciasse ad una rigorosa corrispondenza tra la registrazione e la sua trascrizione, ha permesso di disporre di file più facili da utilizzare per analisi quanti-qualitative.

Tali analisi hanno avuto luogo nella **fase tre**. Seguendo l'approccio di derivato dalla semiotica analitica che abbiamo già provato a descrivere, abbiamo distinto le analisi su due diversi piani: uno morfologico e uno sintattico. Sul primo sono state dapprima svolte delle analisi relative alla forma linguistica delle parole e degli enunciati trascritti evidenziandone la distribuzione lungo intervalli determinati autonomamente<sup>199</sup> dai software di analisi testuale e *data mining* (AntConc e Voyant Tools). In seconda battuta, ma sempre sul piano morfologico, si è svolta l'analisi delle modalità e delle modalizzazioni, ricorrendo ad entrambi i modelli modali descritti al paragrafo 3.5. Ciò ha permesso di determinare una nuova segmentazione per l'unità di analisi indagata. Le precedenti analisi testuali sono state quindi ricondotte alla nuova segmentazione al fine di rendere coerenti e comparabili i risultati. A questo punto, sempre in un regime morfologico, si è compiuta l'analisi delle valenze secondo il metodo di Tesnière. Dopo di ciò, l'analisi si è spostata su un piano sintattico. In prima battuta sono stati evidenziati nuclei e satelliti presenti nelle trascrizioni secondo la metodologia proposta dalla RST. Per ciascuno di questi enunciati se ne è determinata la classe retorica di appartenenza secondo la proposta illustrata poc'anzi. Successivamente, si è costruito il diagramma della struttura retorica che ha necessariamente richiesto l'identificazione delle relazioni tra gli enunciati. Questo è stato il presupposto per il passo successivo, in cui si è costruita una mappa della rete sintattica dell'unità di analisi riorganizzando il grafico secondo un ordinamento non cronologico/sequenziale, ma prodotto a partire dalla quantità di relazioni tra gli enunciati. Per fare ciò, ci si è avvalsi di un *software* di *network analysis* (Gephi) che ha richiesto la creazione manuale di due estesi database (uno per i nodi, uno

<sup>199</sup> La determinazione del numero degli intervalli, apparentemente arbitraria, è stata in realtà guidata dalla densità di termini collegati tra loro: tanto più numeroso era un termine e quelli a lui collegati, più è stato facile individuare un segmento coerente.

per i collegamenti). Il grafico così creato è stato interrogato dal software attraverso analisi ascrivibili alla teoria dei grafi<sup>200</sup>.

Nella **fase quattro** i risultati prodotti sui due diversi piani di analisi sono stati ricomposti e si è provato a interpretarli alla luce delle metodologie utilizzate. Ad un primo momento di interpretazione puntuale dei risultati emersi, ne è seguito un secondo in cui si è tentato di ricomporre i risultati all'interno di un quadro più generale. Questo passaggio è stato svolto dapprima attraverso un confronto interno all'unità di analisi, ossia cercando riscontro tra i risultati di una medesima unità. Nel caso di un riscontro positivo, il confronto è stato esteso alle diverse unità di analisi, andando a valutare la correttezza di quanto ipotizzato trasversalmente alle varie registrazioni compiute.

Un approccio indiziario ha condotto alla **fase cinque**, ossia a quella di ridefinizione della nozione di “promessa progettuale” intesa nei termini di una teoria del progetto e una proposta tassonomica di articolazione di tale concetto. A partire dall'ambito verbale orale di cui ci si è occupati, si è poi tentato di ricostruire un modello narrativo dell'azione di progetto, evidenziandone i caratteri di falsificabilità e di incertezza, ma che permettesse di chiarire (e parzialmente ridefinire) il perimetro entro cui si è mossa questa ricerca.

### *3.9 Limiti e potenzialità della metodologia utilizzata*

La metodologia qui presentata tiene assieme ambiti disciplinari tra loro anche molto differenti. È abbastanza comprensibile che questo abbia permesso di avere a disposizione delle analisi un *set* di strumenti ricco che ha prodotto varie forme di descrizioni e misurazioni. Per poter garantire la comparabilità dei risultati, tali operazioni devono ricadere all'interno di un piano ontologico costituito da medesime entità di riferimento. Questa è, in estrema sintesi, la difficoltà principale di un'azione metodologica di questo tipo. A prima vista allora, potrebbe essere sorprendente la facilità di sovrapposizione delle modalità di indagine individuate nel corso della ricerca. In realtà, ciò è un risultato conseguito poco casualmente e con fatica, ottenuto osservando e mettendo assieme strumenti

<sup>200</sup> Le tipologie di analisi svolte e le leggi di aggregazione e costruzione del grafico, talvolta specifiche per l'unità considerata, sono descritte puntualmente nel capitolo di analisi.

che presentassero facce comuni, così da estendere la portata delle analisi come si estendono le tessere sul tavolo in una partita a domino. La (quantomeno) parziale sovrapposizione degli strumenti è stata frutto di una serie di errori, di ricerche e di sperimentazioni analitiche fallite che sarebbero comunque interessanti da osservare e commentare. La sovrapposibilità tra i metodi qui presentati può essere talvolta verificata rintracciando in letterature specialistiche il ricorso a combinatorie simili nel corso di ricerche che esprimono assunti e risultati a partire da ontologie unitarie (anche se non necessariamente coerenti con quelle qui presentate). Questo vuol dire, in altre parole, che alcune delle tessere del domino sul tavolo erano già state combinate in precedenti ricerche e questo, almeno in parte, speriamo sia emerso nella ricostruzione del panorama della letteratura disciplinare (v. cap. 2).

Tuttavia, come qualunque altra metodologia anche questa ha i suoi limiti: nella descrizione dei processi di produzione narrativa del progetto, le tecniche e le analisi utilizzate tendono a privilegiare la componente verbale orale; questa è solo una parte di quell'attività **multimodale** che è la produzione narrativa di progetto (Murphy, 2011). La componente grafica, così come quella paraverbale, è difficile da esprimere in termini analitici con la metodologia qui proposta. Forse, anche ricorrendo ad un regime di semiotica analitica che, come detto, predilige processi di significazione da sistemi non linguistici, sarebbe stato possibile riuscire a dire qualcosa di più sulla relazione tra narrazione e disegno, ma correndo il rischio di pericolosi scivoloni ermeneutici non falsificabili. In altre parole, non si vorrebbe lasciar credere che la relazione tra narrazione e progetto si manifesti prioritariamente con il parlato: si finirebbe per ricadere in un ambito di disciplinarietà non-ordinaria sullo stile degli esempi che ci offre Adrian Forty (2000) quando propugna la dittatura della parola sull'immagine. Le analisi che presenteremo sono invece, da questo punto di vista, molto chiare: le associazioni di progetto richieste per il prosieguo del relativo processo si compiono attraverso un'azione narrativa che si sviluppa attraverso parole e immagini; quasi come nella teoria dello Yin e dello Yang, uno è genesi e fine dell'altro ed entrambi sono interdipendenti.

La possibilità di lacune nelle metodologie di indagine non è però tanto rischiosa quanto quella di generare possibili effetti di **risonanza** tra le analisi: è stata posta molta attenzione ai risultati ottenuti tra i vari metodi delle analisi al

fine di evitare che potenziali derive quantitative amplifichino la portata numerica di risultati circostanziali. A questo fine, si è reputato necessario produrre un numero di analisi di unità significativo, al fine di tentare di limitare la presenza di fallacie dettate da una scarsa popolazione nel campione di riferimento.

È proprio sul piano di analiticità che trova forza questo metodo di indagine: partendo da un falso regime di non-descrivibilità dell'attività narrativa da parte dei progettisti, la transizione delle informazioni attraverso metodologie dapprima "deboli" e poi sempre più rigorose permette di togliere tale genere di pratica da un ambito di indicibilità e portarlo in uno di scientificità prima e di misurabilità poi. A ben vedere, il valore epistemico di questa tesi di dottorato risiede proprio in questo doppio salto, ossia nella possibilità di testimoniare che la narrazione non solo non sia una componente innata e incomunicabile del progettista, ma sia anche (in qualche modo) misurabile e quindi comparabile.

### *3.10 Incidenza degli accordi di riservatezza*

Nel corso della ricerca, la raccolta dati è avvenuta tramite approccio etnografico e, come abbiamo già anticipato (v. 3.1), sono stati firmati alcuni accordi di riservatezza tra l'osservatore e i soggetti coinvolti nelle osservazioni. La finalità era duplice: da una parte si puntava a garantire una riservatezza nei confronti di ciò che si diceva e degli interlocutori che prendevano parte al processo così che eventuali errori o informazioni di valore non fossero resi pubblici; dall'altra parte, però, essa ci garantiva la possibilità di svolgere un'attività di ricerca inequivocabilmente etica, in quanto accompagnata da una forma di **consenso informato**. Per consenso informato intendiamo una dichiarazione di consapevolezza, da parte degli individui che prendono parte alle interazioni osservate, a partecipare in esercizio della loro volontà, libera da qualsiasi elemento di costrizione, inganno, frode, manipolazione o simile incentivo sleale. In letteratura disciplinare (Berg, Lune, 2017; Lury, Wakeford, 2010) l'importanza della presenza di un consenso informato nasce dalla preoccupazione di evitare, o almeno contenere, potenziali rischi per i partecipanti alle osservazioni. I rischi che vengono associati dalla letteratura specialistica alla partecipazione alla ricerca scientifica di matrice sociale sono intesi molto

seriamente: includono l'esposizione a danni fisici, psicologici, legali o sociali. In linea di massima, non ci siamo mai trovati in nessuna di queste circostanze nel corso della ricerca.

Per quanto riguarda l'altra finalità (la prima), occorre precisare che anche se i termini "riservatezza" e "anonimato" sono a volte erroneamente usati come sinonimi, nella letteratura di settore hanno significati ben diversi. La **riservatezza** implica un'attenzione nel rimuovere dai documenti della ricerca qualsiasi elemento che possa rivelare l'identità dei soggetti coinvolti. Dall'altra parte, prendendo il termine alla lettera, l'**anonimato** rappresenta una condizione in cui i soggetti rimangono senza nome. Tuttavia, nella maggior parte delle ricerche etnografiche, poiché i soggetti sono noti agli investigatori, l'anonimato è virtualmente inesistente (Berg, Lune, 2017: 48). Questo fa sì che da parte dei soggetti interessati dall'indagine sia piuttosto comune dare importanza non solo a preservare il proprio anonimato, ma a garantire che non si possa facilmente risalire alla loro identità, prediligendo quindi un regime di riservatezza (Hagan, 1993, 2006; Hessler, 1992). Nel corso degli incontri preliminari che ho avuto con gli studi, ho sempre assicurato che avrei considerato come confidenziale tutte le informazioni acquisite rispetto alle circostanze e ai soggetti che prendevano parte alle osservazioni. Naturalmente, questo ha richiesto un'azione di sistematica rimozione dei nomi di soggetti, imprese, istituzioni, etc. con una lettera identificativa di sostituzione. Tuttavia, è abbastanza evidente come per quanto quest'azione sia stata compiuta nel massimo rispetto per gli accordi e per le esigenze dei partecipanti, alcune informazioni necessarie a contestualizzare le interazioni o il progetto rendano **potenzialmente identificabili** alcuni dei soggetti o delle istituzioni coinvolte. Sebbene intrinseco in tale genere di attività (Babbie, 2007; Gibbons, 1975; Morse, Richards, 2002), questo limite ci ha spinto ad operare una serie di scelte che tentano di riportare solo le informazioni strettamente necessarie alla contestualizzazione e alla comprensione delle azioni narrate nelle unità di analisi. Questo significa che non solo le unità di analisi sono state selezionate per essere riportate sulla base della confidenzialità delle informazioni presenti, ma che laddove possibile gli estratti selezionati tendono a fornire un quadro di contestualizzazione minimo, ma sufficiente a rendere l'analisi falsificabile e comparabile a partire da quanto riportato in questo manoscritto di tesi.

Tuttavia, la firma di tali accordi di riservatezza ha prodotto degli effetti che reputiamo positivi sulle osservazioni. Nel corso degli ultimi anni, parallelamente allo sviluppo delle nuove tecnologie digitali, si sono sollevate numerose domande sull'eticità nella raccolta e nell'utilizzo di dati di soggetti osservati nei loro contesti ordinari (Floridi, 2015; 2017), tanto che molti ricercatori ascrivono questo tipo di dati ad un regime di privacy (o *privacy*) che ne richiede cautele. In ambito giuridico, sembra affermata da tempo l'idea che le informazioni appartenenti a tale regime si costituiscano come proprietà intellettuale dei soggetti a cui tali informazioni appartengono (Samuelson, 2000). Tale orientamento di pensiero, sembra anche piuttosto diffuso tra i professionisti d'architettura sulla base dei riscontri avuti in fase di incontro preliminare con studi o partecipanti ai processi osservati. Questo ci fa quindi credere che la firma degli accordi di riservatezza possa aver migliorato la qualità delle osservazioni prodotte: sapendo che le informazioni non sarebbero state divulgate, crediamo che i professionisti abbiano avuto meno necessità di controllare e misurare le parole da utilizzare nel corso dell'interazione che sapevano sarebbe stata registrata e analizzata. In altre parole, ci sembra che tali accordi abbiano permesso di ridurre l'effetto Hawthorne e, di conseguenza, di produrre delle registrazioni capaci di descrivere delle situazioni più vicine all'ordinarietà di quanto si sarebbe potuto fare senza accordi di riservatezza.

Per tali ragioni, nel corso del prossimo capitolo non tenteremo solo di presentare i casi di studio sostituendo ai nomi propri gli attori istituzionali e/o i ruoli ricoperti nel processo, ma tenteremo di limitare l'introduzione di tali figure a quelle strettamente necessarie per l'analisi e la comprensione dei casi.



## Capitolo 4

# Presentazione dei casi di studio

### *4.1 Localizzazione spaziale, temporale e linguistica dell'indagine*

Abbiamo già evidenziato come la competenza progettuale sia così intrinsecamente legata ad un proprio ambito sociale tanto che la dimensione entro cui si muove il progetto può essere descritta come “cultura” (Cuff, 1991; Yaneva, 2012). Abbiamo notato in particolare come ogni pratica di progetto risenta direttamente del contesto sociale in cui essa è inserita: il modo di fare progetti oggi è diverso da quello di cento anni fa, così come lo stesso modo è oggi molto diverso tra Sud Korea, Turkmenistan e Finlandia, tanto per fare alcuni esempi. Per procedere è allora importante definire due ordini di parametri, uno temporale e uno spaziale, che permettano di circoscrivere i casi e, con essi, la portata epistemica della ricerca.

Per una serie di ragioni che possono essere ricondotte in prima battuta all'ambito burocratico, queste differenze determinano lo *script* procedurale a cui il progetto deve attenersi. Per poter garantire una comparabilità tra i casi studio che verranno presentati, è stato necessario allora scegliere un contesto coerente che garantisca un'invarianza tra le variabili che possono influire sull'osservazione.

Una prima invarianza è l'**unità di tempo**: si tratta di progetti i cui processi erano attivi ed osservabili nel corso dello svolgimento della tesi e, in particolare, tra il 2018 e il 2020. Tale lasso di tempo è facilmente ascrivibile ad un regime di pratica contemporanea e sembra costituirsi come un'unità di tempo piuttosto

circoscritta. Va però segnalato come parte delle registrazioni svolte nel corso della ricerca siano state effettuate durante lo scoppio dell'emergenza pandemica del Coronavirus in Italia; essendo entrate in vigore le misure di contenimento, alcuni appuntamenti che dovevano essere svolti in presenza, hanno avuto luogo tramite riunioni online e le loro registrazioni si sono costituite come materiale di indagine. Secondo alcuni autori (Caffo, 2020; Zizek, 2020), l'arrivo di questa emergenza ha condizionato in maniera strutturale il modo di lavorare, non solo in termini di ubicazione con il lavoro da casa, da remoto o in smart working, ma soprattutto in termini di alterazione dei processi relazionali. Sembrerebbe logico chiedersi allora se tali alterazioni non abbiano condizionato gli incontri e le registrazioni che si sono prodotte durante l'emergenza e se, quindi, l'unità di tempo individuata possa essere ancora reputata coerente. Senza entrare troppo nella questione, e senza mettere in dubbio le valide argomentazioni di tali autori, dopo un'attenta analisi non si sono evidenziate significative differenze tra le registrazioni svolte durante l'emergenza e quelle prodotte prima. Questo sembra indicare l'assenza di una soluzione di continuità nell'unità di tempo indicata, quantomeno dal punto di vista delle modalità con cui il progetto viene gestito oggi. Tuttavia, a scopo cautelativo, si è deciso di riportare nelle analisi osservazioni prodotte prima di tale contingenza pandemica, così da garantire una maggiore comparabilità tra le registrazioni.

La seconda invarianza riguarda, invece, l'**unità di spazio**. Inizialmente si presentavano due alternative. Per questioni di accessibilità e logistica, è sembrato necessario fin da subito ragionare in termini di luoghi di produzione o del manufatto o del progetto. Si doveva cioè scegliere se (A) selezionare i casi di studio per il fatto di essere finalizzati alla produzione di un oggetto architettonico collocato a Torino (e/o provincia) anche se venivano concepiti, progettati e discussi dall'altra parte del mondo<sup>201</sup>, oppure selezionarli in base al luogo in cui sarebbero stati condotti gli incontri e le discussioni di progetto.

<sup>201</sup> A ben vedere, questa prima alternativa delineava sempre un perimetro processuale nell'intorno di Torino: le norme, le istituzioni e gli interlocutori istituzionali o di validazione sarebbero sempre stati gli stessi; ciò che sarebbe cambiato sarebbe stato il contesto culturale, formativo e professionale di partenza dei progettisti e (probabilmente) delle professionalità di supporto alla progettazione (studi di ingegneria, imprese di maestranze, fornitori, etc.). Proprio tali figure professionali di supporto sembravano essere l'incognita più sfuggente: anche nel caso di un progetto condotto a Torino per un manufatto collocato nello stesso comune, era piuttosto difficile

Essendo interessati alla dimensione del processo progettuale più che a quella di produzione del prodotto di tale processo, la scelta è ricaduta sulla seconda opzione. C'è però da dire, che la scelta non è stata banale come potrebbe a prima vista sembrare; scegliere l'unità di produzione del manufatto avrebbe permesso di conservare tutta una serie di apparati burocratici e normativi che vanno parzialmente persi nel momento in cui le aree di progetto sono disperse sul territorio. Tuttavia, l'unità di produzione del progetto permetteva di garantire un fattore di matrice culturale legato alla formazione dei professionisti: in tutti i casi osservati, i progettisti si sono laureati in Architettura al Politecnico di Torino. Inoltre, optare per un'unità di produzione del progetto ha agevolato la fase di registrazione delle interazioni che, appunto, hanno avuto luogo nella provincia torinese.

L'impostazione di tali parametri ha delle importanti ricadute sulle caratteristiche di questa ricerca. Non si tratta di una ricerca che indaga la progettazione in termini assoluti, senza tempo o senza spazio. Si tratta di una ricerca che indaga in una fascia temporale e spaziale molto circoscritta che, con dovute precauzioni, potrebbe espandersi. Si tratta però di un'espansione limitata, che può essere accettabile laddove il sistema sociale e le modalità della pratica di progetto possano essere ritenute assimilabili a quelle qui descritte, soprattutto in termini di interazioni per la legittimazione del progetto. La presente ricerca inferisce dal modo di fare progetti a Torino (e provincia) oggi. Con un ragionevole grado di sicurezza, questo contesto può essere esteso spazialmente al territorio italiano, avendo apparati burocratici e normativi omologhi su tutta la penisola nostrana oltre che a una formazione e un regime culturale comparabili (Bellicini, 2011). Il passaggio al contesto europeo richiede delle attenzioni già maggiori e quello ad un contesto extra-europeo ancora di più.

Va segnalato, in conclusione, un ultimo aspetto estremamente significativo: la lingua. Tutte le registrazioni e tutte le analisi sono state svolte in **italiano**. Ci sono certamente delle affinità linguistiche con altre lingue romanze, così come con alcune importanti riflessioni linguistiche poste su basi anglofone (cfr. con gli

riuscire a sapere in anticipo se (per es.) si sarebbe fatto ricorso a uno studio di ingegneria londinese per i calcoli strutturali, o a un produttore di infissi giapponesi, etc. Per fortuna, queste eventualità non si sono presentate in nessuno dei casi di studio qui riportati, rendendo la perimetrazione spaziale maggiormente coerente.

scritti di Searle e Austin, in primis). Tuttavia, i parametri di tempo e spazio qui riportati sembrano porre in maniera abbastanza chiara anche delle condizioni di validità della ricerca in termini di lingua italiana.

## 4.2 Criteri di selezione dei casi di studio

Rispetto a quanto abbiamo fin qui detto sui casi di studio, è utile ora evidenziare alcune altre discriminanti che hanno portato a selezionare i casi di studio qui riportati. Innanzitutto, va chiarito che i casi in analisi sono ascrivibili a quelli di una **progettazione ordinaria**. Si tratta quindi di casi studio che sono facilmente osservabili nella pratica quotidiana di uno studio di progettazione: sono contenuti entro determinati limiti di consuetudine di uno studio di architettura. Tali limiti, però, non sono facili né da enumerare in maniera finita, né tantomeno definibili in maniera rigorosa. Il concetto di ordinarietà, poi, è intrinsecamente legato ad un ambito relazionale in cui la validità dell'aggettivo dipende dall'insieme di riferimento con il quale è confrontato. Si tratta di una discussione potenzialmente feconda e interessante, ma dalla quale ci si vorrebbe astenere in questa sede. Tuttavia, ciò che è importante sottolineare è che i limiti entro cui tali casi possono essere reputati "ordinari", e che costituiscono i parametri di coerenza del sottoinsieme considerato, hanno a che vedere con un insieme complesso e articolato di variabili di natura sociotecnica (l'importo lavori, i tempi di realizzazione, il rapporto con la committenza o gli enti vidimanti, la grandezza e la risonanza mediatica dello studio o del progettista, etc.). Va precisato però che la corrispondenza di tali parametri quanti-qualitativi del caso studio con quelli di una presunta categoria di ordinarietà non elimina l'unicità e l'irripetibilità dell'occasione di progetto: come abbiamo visto nel capitolo 1, la produzione del progetto, e della narrazione ad esso associata, sono segnati da una serie di fattori contingenti tra cui, *in primis*, il luogo e il tempo della progettazione.

Questa prima importante discriminante sull'ordinarietà elimina dall'analisi tutta una serie di casi studio potenzialmente interessanti, ma che sono affrontati dal progettista con mezzi e risorse a disposizione di pochi altri (si pensi, ad esempio, alla risonanza mediatica dei progettisti nel caso della ricostruzione del Ponte Morandi o di "Stadio della Roma"). Al di là di questa prima scrematura,

sono stati applicati due filtri ulteriori che hanno orientato la selezione dei casi. Il primo di questi due filtri è il **numero degli attori istituzionali** con il quale il progetto avrebbe dovuto confrontarsi. Nello specifico, si è scelto un caso che fosse di ampia portata e con una discreta visibilità mediatica e un buon numero di interlocutori istituzionali (Pascoli), uno che avesse una limitata visibilità e numero di interlocutori istituzionali (Alba) e uno che presentasse una situazione intermedia (Generali).

Questo filtro pone le interazioni di progetto in termini abbastanza chiari rispetto agli esiti attesi dal processo: tanto più il processo è ricco di interlocutori istituzionali, tanto più è necessario per il progettista costituire alleanze con gli enti vidimanti al fine di non veder arenare il proprio progetto (Edgell, Moustafellos, 2017). Al contrario, laddove le interazioni con interlocutori istituzionali siano limitate, il progettista riesce a prendersi maggiori libertà in ambito di formazioni discorsive, facendo racconti al futuro un po' più azzardati (Ivi): in questo secondo caso, sono infatti minori le prove di tipo associativo alle quali il progetto deve sottoporsi e il progettista può arrivare a compiere vere e proprie prove di forza nei confronti dell'ente vidimante, qualora quest'ultimo veda un'opportunità da cogliere in quello specifico progetto.

Il secondo di questi due filtri, che in parte può sembrare sovrapposto al primo, riguarda la **relazione del progetto con la norma**. Anche qui si è optato per garantire una varietà tra i casi: da una parte, con il caso Pascoli, il progetto era stato sviluppato in accordo ad un bando di concorso chiaro, la cui fattibilità era stata valutata anticipatamente, il che consentiva di avere un rapporto agile con gli enti vidimanti. Nel secondo caso (Alba), la relazione con la norma era, in un certo senso, assente: nessuna delle parti interessate aveva le idee chiare all'inizio del processo, molte ipotesi erano percorribili e l'amministrazione era aperta al dialogo per riuscire a venire incontro a eventuali trasformazioni. Nel terzo caso (Generali), la proposta con cui lo studio dell'architetto ha vinto il concorso si colloca in contrasto con le normative vigenti, richiedendo una variante al PRG affinché il progetto possa procedere.

Se il primo filtro, con una certa approssimazione, descrive il grado di complessità del progetto, per via di una moltitudine di intenzionalità, interessi e valori potenzialmente divergenti, questo secondo aiuta invece a descrivere la posizione del progetto nei confronti del sistema burocratico in cui si inserisce:

elemento certamente di quotidianità della pratica d'architettura, una specifica relazione tra progetto e norma viene posta spesso (quantomeno in termini narrativi) come stimolo per l'innovazione o come presupposto per la riappropriazione di un valore collettivo andato perduto<sup>202</sup>. Non si tratta però di una relazione necessariamente di conflittualità: la comprensione profonda dei principi della norma è il presupposto per forme di innovazione nel progetto che possono mettere alla prova gli stessi interlocutori istituzionali che ne dovrebbero essere i rappresentanti.

### *4.3 L'unità di analisi*

Poste le caratteristiche dei casi studio che si volevano indagare, rimaneva da determinare l'unità di analisi, ossia l'elemento minimo dell'indagine. Da un punto di vista progettuale, i casi studio vengono spesso presentati in relazione a specifiche problematiche a cui il progetto cerca di dare risposta. Quali sono allora le problematiche a cui i casi di questa ricerca dovrebbero provare a fornire una risposta? Si tratta di una risposta in sé molto complessa che, probabilmente, non ha una facile risposta, ma che nei termini di quest'indagine riguardano le modalità di legittimazione di un progetto di architettura. Non c'è quindi un chiaro **problema** narrativo di ambito progettuale a cui si voglia tentare di dare risposta; più che su un piano finalistico, è su uno metodologico della pratica che il problema narrativo sembra acquisire valore e interesse per questa ricerca: ci interessa il modo di usare la narrazione nel progetto, non la capacità della stessa di risolvere uno specifico problema. Nel nostro caso, il problema potrebbe essere quello di associare istanze ed entità nel progetto, ma trattandosi di un'attività connaturata alla pratica di progettazione, possiamo realmente definirlo un problema? La presente ricerca vorrebbe tentare di osservare, descrivere e analizzare i meccanismi di associazione, ma non parte da una prospettiva dichiaratamente orientata alla risoluzione di una specifica circostanza. Al massimo, il problema da cui parte questa indagine è di ordine teorico-culturale:

<sup>202</sup> Queste osservazioni sono parte delle conclusioni emerse dal lavoro di ricerca di "Pratiche di ordinaria innovazione", un progetto finanziato dall'Associazione Alumni del Politecnico di Torino, a cui si ha avuto il piacere di partecipare (v. Federighi, Cesareo, 2021; Cesareo, Federighi, 2021).

constatiamo uno scarso grado di consapevolezza riguardo ad un set di strumenti (logico-)linguistici a disposizione dei progettisti e allora proviamo a studiare e a descrivere tali strumenti al fine di accrescere la consapevolezza critica al riguardo. Ben diverso sarebbe se ci ponessimo in termini finalistici rispetto al problema: la nostra azione di ricerca non sarebbe orientata a studiare e descrivere gli strumenti narrativi, ma a sviluppare una strategia di diffusione e di integrazione di tale tecnologia intellettuale negli studi dei progettisti italiani.

Parlare di problema pone delle difficoltà nell'interpretazione dello stesso: la celebre categoria dei casi chiamati *Wicked Problems* (Rittel, Webber, 1973), evidenziano l'incidenza di componenti (quali la contraddittorietà, l'incompletezza delle informazioni, la scarsità dei mezzi o la transitorietà di requisiti) che rendono il problema difficile da esplicitare in termini oggettivi, se non addirittura impossibile<sup>203</sup>. Risolvere un problema in una prospettiva progettuale, può spesso voler dire lavorare con confini sfumati e soggettivi (Pyo, Gasperoni, 2018). Nella logica di una quanto più chiara descrivibilità e analiticità dell'osservazione, si è allora scelto di approcciare l'unità di analisi dal punto di vista contrario, ossia quello della **soluzione** progettuale: laddove il problema è talvolta difficile da definire e si manifesta con modalità varie, parlare di soluzione progettuale rende più chiara la circoscrizione dell'azione narrativa.

Mettere al centro dell'osservazione la proposta di soluzione progettuale anziché il problema, implica un'attenzione al processo di definizione della stessa, ma libera l'osservatore da soggettive valutazioni di coerenza con il problema o le discussioni che l'hanno prodotta. In altre parole, per la definizione di un'unità di analisi non è tanto significativo sapere cosa l'ha portata in essere (quello sarà importante invece per la sua analisi). Paradossalmente, la soluzione progettuale potrebbe addirittura aggravare il problema a cui si voleva dare risposta, ma l'unità di analisi rimarrebbe per noi definita. Dalla prospettiva del problema, e non di soluzione progettuale, questo non sarebbe stato possibile: avrebbe richiesto momenti di valutazioni arbitrarie sulla coerenza tra proposta e problema da parte dell'osservatore, con possibilità retroattiva di invalidazione dell'unità di analisi precedentemente identificata.

<sup>203</sup> La prima caratteristica di un *wicked problem* è l'impossibilità di una sua formulazione definitiva (Rittel, Webber, 1973).

Data la difficoltà a definirlo esaustivamente, il problema di progetto sarebbe stato anche difficile da comparare. Una necessaria attenzione alla complessità delle interrelazioni tra entità e istanze di un problema avrebbe accentuato le differenze nelle sovrapposizioni tra i vari casi di studio, portando ogni unità di ricerca ad essere virtualmente unica e quindi non comparabile. Al contrario, la soluzione progettuale permette di identificare un set limitato di relazioni ed entità che garantiscono la comparabilità dell'unità con omologhe provenienti da casi studi differenti.

Da questo punto di vista, ai fini dell'analisi la scelta della soluzione progettuale quale unità di ricerca (I) semplifica il processo di identificazione dell'unità rendendone più definiti i limiti, (II) si disinteressa della validità della proposta progettuale effettuata, (III) garantisce una comparabilità tra le unità dei diversi casi studio.

#### *4.4 Modalità di osservazione dei casi*

Come abbiamo visto nella sezione 3.2, la ricerca qui presentata ricorre a metodi etnografici per la raccolta dei dati. Si tratta di una raccolta di materiale prodotto attraverso osservazioni dirette che sono registrate in qualche forma. Abbiamo visto come alcune (Hanley, 2019; Mommersteeg, 2019) tra le ricerche più interessanti svolte negli ultimi anni in ambito di etnografia della progettazione siano state capaci di produrre una descrizione attenta non solo a ciò che è stato osservato (l'oggetto o soggetto, il suo contesto, le sue relazioni, etc.), ma anche a produrre delle descrizioni sullo stato d'animo indotto nell'osservatore, facendo tesoro quindi delle sensazioni esperite dal ricercatore al momento dell'osservazione.

Sono componenti certamente importanti nella restituzione di un quadro ricco ed esaustivo dell'osservazione, ossia sul piano della disciplina etnografica, ma che per la presente indagine non sembrano aiutare i regimi di falsificabilità per l'analisi in quanto intrinsecamente legate ad un piano di percezione soggettiva, di interpretazione personale e di sensibilità individuale che difficilmente si conciliano con le ambizioni di oggettivizzazione di questa ricerca. In sintesi, aprire le porte all'indicibilità dell'esperienza personale dell'osservatore come



fonte primaria per le analisi sarebbe stato controproducente per le finalità dell'indagine. Per dette ragioni, le osservazioni sono state registrate attraverso il ricorso a qualche tipo di supporto documentale forte<sup>204</sup>; un po' come se si dovesse andare in un'aula di tribunale a dimostrare l'accaduto, le osservazioni hanno raccolto registrazioni audio, video, e-mail, relazioni, verbali, tavole di progetto, etc.

La raccolta di tali tracce dei casi studio ha portato alla produzione di un apparato testuale e grafico, talvolta attraverso una parziale traduzione/trasformazione delle tracce in formati con i quali fosse più facile lavorare. Il principio è stato quello di riuscire a dare forma testuale a quello che si è visto e ascoltato. Come effetto, per l'analisi tutto ciò che esiste è quello che è stato riportato nelle tracce delle osservazioni.

Prendendo il celebre dilemma di Berkeley (1710), quello per cui ci si domanda se un albero che cade nella foresta senza che nessuno lo senta faccia rumore, nella presente ricerca la risposta è abbastanza chiaramente no: nulla di ciò che non è stato registrato dall'osservazione, si è costituito in qualche modo come elemento d'analisi. Questo approccio si rivela particolarmente adatto a descrivere le unità di analisi anche per l'assonanza con i metodi di semiotica analitica di matrice greimassiana. Come abbiamo visto nelle sezioni 3.3 e 3.4, tale metodo può aiutare a ridurre l'indeterminatezza dei confini delle mappe tipologiche prodotte a partire dall'Actor-Network Theory; qui l'approccio è lo stesso: lavorando su un piano esclusivamente morfologico del testo, si limita la produzione delle unità narrative grazie a una rigida regola di individuazione di attanti e funzioni contenute nelle tracce prodotte dalle osservazioni.

Nella sezione 1.4, recuperando il concetto di referenze circolari di Latour, abbiamo brevemente descritto la condizione di reversibilità a cui le tracce di un processo scientifico deve sottostare. Da questo punto di vista, evitando processi di significazione in fase di costituzione delle referenze circolari, le osservazioni dei casi studi garantiscono la produzione di unità di ricerca finite e oggettive. Tuttavia, sempre per le medesime ragioni, nulla vietava il ricorso a modalità di

<sup>204</sup> Abbiamo già notato come per Ferraris (2009), anche la mente si costituisca come un supporto documentale, sebbene debole. La presente ricerca esclude questo tipo di supporto in virtù della loro incomunicabilità e difficoltà di traduzione in termini oggettivi o oggettivanti.

scrittura etnografica per produrre le descrizioni introduttive alle singole unità di analisi: come vedremo, sarà necessario contestualizzare le registrazioni fornendo una serie di informazioni che, in sé, non presentano contenuto analitico e che dunque possono essere fornite anche attraverso modalità di scrittura situate e non necessariamente falsificabili.



Figura 12 - Vista aerea del caso studio 1

#### *4.5 Caso studio 1: La riqualificazione della Scuola Secondaria Giovanni Pascoli a Torino*

Il processo di riqualificazione della Scuola Secondaria Giovanni Pascoli a Torino è cominciato con lo sviluppo di uno studio di fattibilità portato avanti da ottobre 2015 a maggio 2018 da un gruppo di lavoro composto dalla Dirigente scolastica, il Vicepreside, sette docenti e due genitori, tutti sotto il coordinamento congiunto di un pedagogo, docente all'Università di Torino, e di tre architetto della Compagnia di San Paolo Sistema Torino. Attraverso un processo di partecipazione che ha coinvolto alunni, docenti, personale scolastico non docente e genitori, il gruppo di lavoro ha prodotto delle linee guida per un approccio pedagogico mirato.

A seguito di questa fase iniziale, il processo di partecipazione ha prodotto attività di sensibilizzazione e formazione della comunità scolastica sul tema dell'innovazione degli ambienti di apprendimento, soprattutto attraverso il confronto con dirigenti e insegnanti che hanno realizzato esperienze simili. Le aspettative e le proposte operative di riqualificazione degli spazi che sono state

indirizzate al gruppo di lavoro sono confluite all'interno di un documento che è stato presentato e approvato sia dal Collegio Docenti della scuola che dal Consiglio di Istituto. Questa fase si è costituita come termine di riferimento per la redazione di un **concorso di progettazione** finalizzato alla selezione di un progetto di riqualificazione e allestimento.

Tale concorso, svolto in collaborazione con Fondazione per l'Architettura Torino, ha previsto due fasi di selezione. La prima fase si è articolata come concorso di idee ed ha richiesto l'elaborazione di un concetto architettonico che rispettasse i criteri e le linee guida individuati dal gruppo di lavoro con lo studio di fattibilità. Altri parametri di selezione di questa fase sono stati l'attenzione alla qualità architettonica e funzionale nell'ambito del programma e delle superfici richieste. Da questa prima fase sono state selezionate cinque proposte senza definizione di una graduatoria. I progettisti delle proposte selezionate sono stati ammessi alla seconda fase del concorso, dove è stato chiesto loro di sviluppare più nel dettaglio i progetti presentati.



Figura 13 - Renderizzazione del prospetto dello stato di progetto da via Duchessa Jolanda



Il progetto vincitore, realizzato da Archisbang e Area Progetti, si articola sullo spostamento dell'ingresso originario al fine di consentire la realizzazione di un *foyer* in cui sono allocate funzioni di spazio relax per studenti e di comunicazione con la città e il quartiere oltre a quelle tradizionali di atrio. La biblioteca è stata destrutturata e diffusa tra i diversi piani all'interno degli spazi di collegamento tra le aule, mentre sul tetto è collocata una terrazza verde orientata ad una crescita della coscienza ambientale degli alunni, in linea con i valori pedagogici contemporanei. Data la situazione di centralità della scuola nel contesto urbano e le difficoltà logistiche derivanti dalla chiusura dell'istituto per la sua ristrutturazione, è stata concordata fin da subito la necessità di intervenire per fasi: in ciascuna fase la scuola sarebbe rimasta aperta e in parte agibile al fine di ridurre i disagi dovuti alla ricollocazione di un numero ingente di studenti in aule di altri istituti. Questa modalità di intervento presuppone dunque maggiori attenzioni organizzative finalizzate a garantire la sicurezza degli studenti e degli operai, ma allo stesso tempo rispettando le scadenze da contratto per gli interventi edilizi.



Figura 14 - Renderizzazione di una porzione della biblioteca diffusa della proposta progettuale

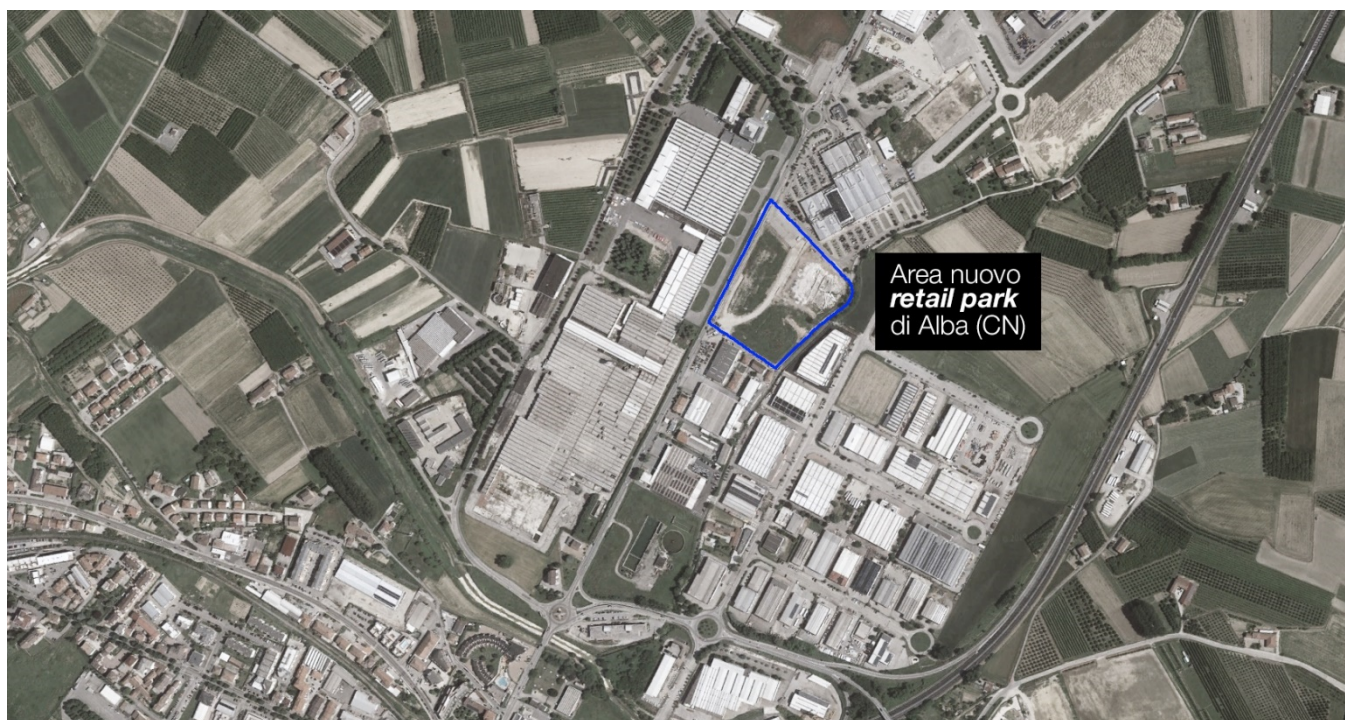


Figura 15 - Vista aerea dell'area di progetto del caso studio 2

#### *4.6 Caso studio 2: La progettazione del nuovo retail park ad Alba (Cn)*

Il progetto nasce a seguito dell'acquisizione da parte di una società di costruzioni di un lotto vicino ad una struttura di centro commerciale già esistente, a pochi chilometri dal centro abitato di Alba (Cn). Con la volontà di realizzare un polo commerciale, la società incarica nel 2009 un architetto per la realizzazione del progetto. La struttura viene ipotizzata con una tipologia tradizionale a galleria (o "alla francese") che lo configura più come un supermercato con piccoli negozi annessi, più che un centro commerciale ordinario. Mancano infatti le superfici per riuscire a realizzare una struttura più ampia che rispetti i parametri urbanistici comunali. Viene presentata la richiesta del permesso di costruire, che viene concessa, ma la mancanza di investimenti sufficienti a far partire la trasformazione e la bassa redditività dell'operazione ferma inesorabilmente il processo.

Quasi dieci anni dopo, la società di costruzioni decide di acquisire un terreno limitrofo al primo lotto, nella speranza che maggiori superfici si traducano in maggiori profitti. Viene incaricato un altro architetto per la redazione di un

progetto definitivo che si articoli sulle due aree. Tuttavia, il nuovo terreno non ha destinazione commerciale: l'acquisizione era stata motivata dalla notizia che quel lotto e altri di quell'area avrebbero avuto di lì a breve una variazione di destinazione. Questo non è accaduto, principalmente a causa di un cambio nella giunta comunale che ha modificato le linee di indirizzo. Il nuovo architetto allora prova dapprima a sviluppare un progetto in cui la parte commerciale vera e propria è confinata nel primo lotto e che destina al secondo tutte le funzioni accessorie e pertinentziali che non sono, propriamente, commerciali.



Figura 16 - Stralcio di prospetto (sud) con sezione del retail park

L'espedito non funziona, e il comune bocchia la domanda di revisione al permesso di costruire. Il progettista propone allora di variare la tipologia, orientando il progetto verso una struttura a "parco commerciale", in cui ciascuno dei negozi è dotato di un accesso indipendente direttamente dal marciapiede. A differenza del primo progetto, questo si sviluppa su entrambi i lotti accompagnando i fabbricati con grandi aree verdi (alcune delle quali attrezzate) che nella proposta vogliono essere cedute gratuitamente al comune così che possano realizzare un parco urbano. L'ufficio tecnico accetta la proposta e viene stipulato un accordo, ma dopo aver ottenuto il permesso di costruire il progetto si ferma dopo poche settimane a causa del fallimento di una delle società di investitori. Il progettista deve adesso aspettare nuovi sviluppi oppure provare ad avanzare proposte di trasformazione appetibili per il mercato immobiliare e per la committenza, legittimandole attraverso confronti con i propri interlocutori.





Figura 17 - Vista aerea del caso studio 3

#### *4.7 Caso studio 3: La riqualificazione dell'Ex centro direzionale RIV a Torino*

Il progetto di riqualificazione interessa l'area dell'“Ex centro direzionale RIV” un complesso di due edifici dallo stile moderno, in discreto stato di conservazione collocati su due lati differenti dell'isolato conclusivo di via Mazzini verso Corso Cairoli, a Torino. Il primo edificio, più alto e volumetricamente più significativo, si colloca proprio sul corso, ed ha acquisito valore storico e paesaggistico, anche in virtù della sua posizione rispetto al fiume e alla visibilità che ha dalla sponda est del fiume Po. Il secondo edificio, invece, è sito in via Mazzini e, tanto negli apparati stilistici, quanto nelle funzioni, si connota per un carattere maggiormente ancillare rispetto all'altro edificio del complesso. Sede di importanti società private che si sono succedute, il complesso dei due edifici risale al 1956 su progetto di Amedeo Albertini per ospitare gli uffici della RIV, parte del gruppo FIAT. A partire dagli anni del boom economico e urbanistico, l'edificio ha assunto il ruolo di apripista in una pratica di alteramento della maglia viaria e del fronte urbano verso la collina grazie al supporto di strumenti normativi innovativi nati nel secondo dopoguerra.



Sulla spinta di necessità di adeguamento alla vigente normativa antincendio e di miglioramento delle condizioni di abitabilità dei suoi dipendenti, nel 2018 l'attuale proprietario del complesso (Assicurazioni Generali) indice un concorso a inviti per la ristrutturazione di quella che è la sua sede torinese. Tra i progetti partecipanti, risulta vincitore quello dello Studio De Ferrari Architetti per l'approccio orientato, nuovamente, ad una messa in discussione degli apparati urbanistici li vigenti: proprio come successo nel secondo dopoguerra, la proposta progettuale si pone in un certo contrasto con l'attuale assetto normativo, questa volta proponendo tre importanti componenti edilizie. Il progetto prevede infatti la realizzazione (I) di un'importante centrale per gli impianti all'interno di un basso fabbricato su Via dei Mille con funzione commerciale, (II) di un sistema di passerelle vetrate che permettano di collegare i due edifici che oggi sono comunicanti al solo piano terreno e (III) di una struttura in sopraelevazione sulla copertura dell'edificio.



Figura 18 - Vista del retro dell'edificio principale su corso Cairoli

Le ragioni di tali ambizioni progettuali sono da ricercarsi nel ruolo che la committenza vuole destinare al complesso: chiuse tutte le altre sue sedi torinesi, i due edifici vogliono diventare il polo assicurativo nazionale del settore automobilistico. Numericamente, questo si traduce in circa un migliaio di persone stabilmente lavoranti nel complesso (750 postazioni di lavoro da ufficio tradizionale a cui si somma una cifra circa pari alla metà per postazioni per ospiti occasionali e abituali). Al di là del ruolo storico di complesso normativamente rivoluzionario, le necessità di tali interventi sono derivabili anche da ragioni igienico-sanitarie e funzionali: se da una parte è necessaria una bonifica dell'edificio per via della presenza di amianto, dall'altra parte l'edificio minore (quello collocato su via Mazzini) presenta delle significative disfunzionalità distributive essendo servito da un solo corpo scala che ne limita l'affollamento e la gestione dei flussi.



Figura 19 - Vista delle passerelle di collegamento tra i due edifici del complesso

## *Capitolo 5*

### **Analisi**

#### *5.1 Considerazioni preliminari*

Lo scopo delle analisi che stiamo per presentare, lo abbiamo più volte detto, è quello di riuscire a portare in un regime analitico un aspetto della pratica professionale che è affidato all'esperienza e che, come tale, tende ad assumere caratteri di indicibilità. Questa operazione di transizione, di traghettamento da un dominio chiaramente qualitativo e situato ad uno di stampo quantitativo e oggettivo è un'operazione iniziale: se immaginiamo che in un futuro tali analisi compiute sugli enunciati prodotti dalla pratica di progetto possano aiutare a descrivere e guidare con un discreto grado di accuratezza le scelte narrative dei progettisti, oggi ci troviamo in una fase chiaramente iniziale, prodroma dello sviluppo di questo genere di attività. È difficile dunque dichiarare, e a maggior ragione credere, di essere riusciti fin da ora ad ascrivere la narratività di progetto all'interno di un regime pienamente quantitativo<sup>205</sup>. La natura delle analisi che stiamo per presentare è allora quanti-qualitativa: sebbene si sia cercato di dare una misurabilità numerica alle caratteristiche che più ci interessavano da studiare, non

<sup>205</sup> A supporto di tale argomentazione, si faccia riferimento ai vari metodi d'analisi che abbiamo riportato nel capitolo sulla metodologia. Quasi tutti i modelli di riferimento che abbiamo presentato non possono elidere completamente una componente qualitativa dalle analisi derivante dalla matrice ermeneutica che è richiesta da questo genere di analisi: non stiamo prendendo una registrazione e buttandola in pasto ad un potente software che con tecniche di machine learning ci restituisce un'analisi e una linea di indirizzo per il nostro agire nel processo; al contrario gli strumenti ci forniscono delle descrizioni che chiedono sempre di essere interpretate e questo pone le analisi in un regime che non può essere mai pienamente quantitativo.

possiamo dire che tali caratteristiche si esauriscano nel valore numerico che le misura. Anzi spesso, come vedremo, tali valori si costituiscono come il punto di partenza per giungere a dei risultati da discutere.

Nonostante questo, però, noteremo una tendenziale circolarità dei referenti (v. cap. 1.4), ossia vedremo come i flussi di dati che transitano in un'analisi possano essere facilmente ripercorsi all'indietro. Da questo punto di vista, la misura quantitativa è garanzia di questa circolarità. Trasversalmente ai percorsi dei flussi di dati, tenteremo di compiere alcune riflessioni (in questo capitolo, con finalità di chiarezza espositiva; nei prossimi, saranno orientate ad una ricomposizione utile per trarne delle conclusioni) che almeno in principio potrebbero sembrare il frutto di ragionamenti ed analisi che procedono per compartimenti stagni. Non è così, o almeno, questo genere di esposizione sarà utile nei prossimi capitoli per riuscire a riordinare quanto emerso.

Le analisi che stiamo per presentare sono una selezione molto limitata delle quasi duecento ore di registrazione effettuate. Come si vedrà, riuscire a restituire la complessità, le stratificazioni di significati e le molteplici letture possibili anche di pochi minuti di registrazione richiede di estrinsecare numerose considerazioni e di porci varie domande: la conquista di un regime di analiticità richiede particolari attenzioni che servono a tutelare il lavoro fatto da considerazioni ingenui, frettolose e dalla portata limitata. Per tale ragione, non potremo presentare tutte le unità di analisi che sono state rintracciate nelle registrazioni, né tantomeno potremo presentare solo le loro analisi. Verrà quindi fatta una selezione, che ci costringerà a scegliere tra le varie unità analizzate quelle che strumentalmente ci aiuteranno a rendere più facile l'esposizione e la discussione dei risultati (nei prossimi capitoli) emersi dalle analisi che sono state compiute. Non potendole riportare nella loro interezza, se ne riporterà dunque solo una sintesi comparativa quando necessario e delle tavole sinottiche a supporto delle conclusioni in appendice.

Tuttavia, per le ragioni che (in 4.1, 4.2 e 4.3) ci hanno portato alla definizione dell'unità di analisi, sembra possibile affermare che esista una comparabilità tra le registrazioni delle analisi. Si tratta di una comparabilità che non giace su un piano di contingenza morfologica del caso di studio (dove notiamo che sono differenti gli interlocutori, i documenti, le aree di progetto, etc.), ma su un piano di finalità strategica dell'interazione osservata. In estrema sintesi, le unità di analisi sono

comparabili perché si costituiscono sempre come tentativi (variamente efficaci, eleganti e consapevoli) di legittimare la soluzione progettuale discussa. Ogni unità di analisi, ma ogni caso di studio in generale, presenterà però delle specifiche peculiarità nelle modalità di gestione di tali processi di legittimazione: ci saranno progettisti aperti ai cambiamenti e altri che cercheranno di imporre la propria idea, alcuni che rimetteranno le decisioni nelle mani dell'uditorio, altre che tenteranno di prevedere le risposte di interlocutori assenti. Questi aspetti che a prima vista si costituirebbero come fattori di non comparabilità tra le unità, sono determinabili su una serie di relazioni tra il progetto, il suo progettista e gli interlocutori: sono prodotte cioè da circostanze specifiche che è possibile rintracciare in tutti e tre i casi di studio. Sebbene ci siano talvolta delle evidenti differenze nei toni che sono utilizzati, tali relazioni sembrano rintracciabili in analoghe interazioni tra i casi di studio, supportando nuovamente l'idea di una comparabilità tra le unità di analisi.

## *5.2 Procedure di analisi*

Ogni unità di analisi verrà introdotta da un breve paragrafo che permetterà di contestualizzarla rispetto al quadro generale del caso di studio. Si tratta di un breve testo dal carattere qualitativo sviluppato secondo una scrittura etnografica che cerca di restituire in maniera quanto più esauriente possibile le condizioni al contorno dell'unità; la scelta di uno stile di scrittura etnografico (e quindi dichiaratamente situato) cerca di restituire la parzialità delle informazioni in possesso dall'osservatore oltre a tutta una serie di informazioni qualitative che possono essere difficili da riportare con un altro stile senza rischiare di oggettivarle. È quindi un elemento dell'analisi che serve a favorire la lettura delle parti successive, ma che non ha reale valore analitico.

Dopo tale paragrafo inizia l'analisi vera e propria del testo dell'unità di ricerca. Riprendendo la suddivisione proposta da Greimas (1977) per la semiotica formale, si possono individuare due famiglie di strumenti per l'analisi. A tali famiglie corrispondono due parti chiaramente distinguibili in due momenti successivi dell'analisi. La prima parte, dal carattere **morfologico**, indaga le forme con cui si manifesta la narrazione e con cui il suo senso è espresso secondo specifiche costruzioni linguistiche. La seconda parte, collocata su un piano

**sintattico**, indaga la costruzione logica che è capace di dare senso al livello morfologico della parte precedente.

La prima parte inizia con un'analisi testuale prodotta a partire da due strumenti automatici: *Voyant Tools* e *AntConc*, due software gratuiti accessibili e disponibili sul web. Il primo è un'applicazione web in cui può essere caricato un testo che può essere lì analizzato secondo un set di strumenti che ne producono varie visualizzazioni. Il secondo, invece, è un applicativo che lavora in locale e che presenta maggiori potenzialità dal punto di vista computazionale, ma che non produce visualizzazioni, né permette un'esportazione dei dati che possano essere rese in forma grafica.

La seconda fase sul piano morfologico è costituita dall'indagine su modalità e modalizzazioni dei testi delle unità di analisi. In particolare, tale analisi computa gli enunciati proferiti e ne identifica i verbi. Tali verbi sono singolarmente analizzati per determinarne la modalità, ossia il “modo di essere” (Greimas, Courtés, 1979). Come abbiamo visto nella sezione 3.5, esistono diverse tassonomie di modalità. Come abbiamo lì anticipato, in questa sede se ne metteranno alla prova due: una formulata a partire dalla Teoria della Narrazione di Ferraro (2015) e una a partire da un pugno di autori (Brandt, 1989; Greimas, 1983; Sweetser, 1982; Talmy, 1978 e 1985) le cui ontologie di riferimento sono facilmente sovrapponibili. Oltre alle modalità, sono state computate anche le modalizzazioni, ossia le “trasformazioni del modo di essere” (Ferraro, 2015: 68). In particolare, sono state conteggiate le trasformazioni prodotte dai verbi modali *dovere*, *volere*, *potere* e *sapere*. In questo modo è stato possibile provare ad analizzare la validità tassonomica di entrambi i modelli proposti.

Terza ed ultima fase del piano morfologico è l'analisi della valenza. Basandosi sul metodo di Tesnière (1959), per ciascuno dei verbi individuati dall'analisi precedente sono stati computati gli attanti che tali verbi sono stati in grado di associare nell'enunciato. Tale strumento aiuta quindi a registrare eventuali tendenze di aggregazione di attanti nella progressione dell'interazione.

A questo punto, ha inizio la parte di analisi sintattica. Il primo strumento utilizzato è il metodo di analisi della struttura retorica come descritto nella *Rhetorical Structure Theory* di Mann, e Thompson (1988). Come anticipato nella sezione 3.6, ad una prima parte di analisi in cui ai singoli enunciati sono stati associati le etichette della tassonomia della RST, ha fatto seguito una





## *5.3 Pascoli: gli arredi del terrazzo*

### *5.3.1 Introduzione*

“Bernini”. Una voce registrata annuncia la mia fermata. Scendo. Il rumore degli sportelli della metro è coperto dalla voce degli studenti. Mi apro un passaggio verso le scale mobili e mi ritaglio un posto tra le numerose persone assortite nei loro smartphone. Nemmeno quello strano gracchiare della scala riesce a turbarle.

Alla folla della metro si contrappone il vuoto della piazza: non c'è nessuno. Una pallida luce colora di bianco i riflessi delle foglie e delle panchine. Guardo il telefono: sono le 13:51 di mercoledì 06 marzo 2019. Ho ancora qualche minuto, ma decido di entrare e aspettare nel corridoio davanti alla sala riunioni. Queste sedie sono un po' scomode o sono io che sono a disagio nello stare da solo in un luogo di lavoro che non è il mio? Non immaginavo che un istituto di credito fosse così silenzioso.

Arriva l'architetta con un suo collaboratore. Mi chiede scusa per il ritardo, anche se non sono ancora le 14. Mi domanda se ho guardato gli allegati che mi ha inviato. Le confesso di averli guardati, ma di non averli capiti: le planimetrie arredate che ho ricevuto erano ben curate, ma non so a cosa dovessi porre attenzione. “Ci hanno chiesto di fare una proposta per gli arredi a partire da alcune richieste dell'ente finanziatore. Il problema principale è che alcuni arredi sono già stati ordinati al produttore, quindi la nostra ipotesi è in parte vincolata” mi spiega il collaboratore. L'architetta aggiunge: “A seguito di alcune modifiche alla distribuzione degli spazi, alcuni arredi che erano stati ipotizzati (e in parte già ordinati) non trovano più spazio nelle zone di transizione tra i corridoi per cui erano stati pensati”. Spero per loro che non siano quelle sedie su cui ero seduto ad essere già state ordinate. “Speriamo di fare in fretta, forse non saremo nemmeno pagati per questa parte del lavoro: non è nel contratto” mi dice il collaboratore. Chiedo loro come mai allora avessero preparato degli elaborati così dettagliati: si vede che ci hanno lavorato molte ore. L'architetta sorride e mi dice: “Di per sé il progetto di arredi non ci interessa tanto, ma è un banco di prova per il dimensionamento degli ambienti e per discutere con la rappresentante scolastica gli usi di alcuni spazi che sono stati ancora poco studiati”.



A passo svelto, arriva proprio la rappresentante scolastica assieme ad una dirigente dell'istituto di credito. “Ci siamo tutti?” chiede quest'ultima. “Manca qualcuno dell'impresa; non so chi di loro verrà” dice l'architetta. La dirigente fa un gesto delicato con la mano, invitandoci ad entrare. Tiro fuori dallo zaino il registratore, lo poggio sul tavolo e lo copro con un quadernetto per gli appunti: non voglio che si veda troppo. Mi siedo ed entra un signore che non riconosco: “Scusate il ritardo, non sapevo dove parcheggiare” dice. La dirigente gli indica una sedia accanto alla sua: “Possiamo cominciare”. Premo il tasto REC sul registratore.

### 5.3.2 Analisi testuale

Senza particolari sorprese, al di là di alcuni avverbi e congiunzioni, il termine più utilizzato è *tavol\**<sup>207</sup> con una frequenza relativa dell'1,75%.

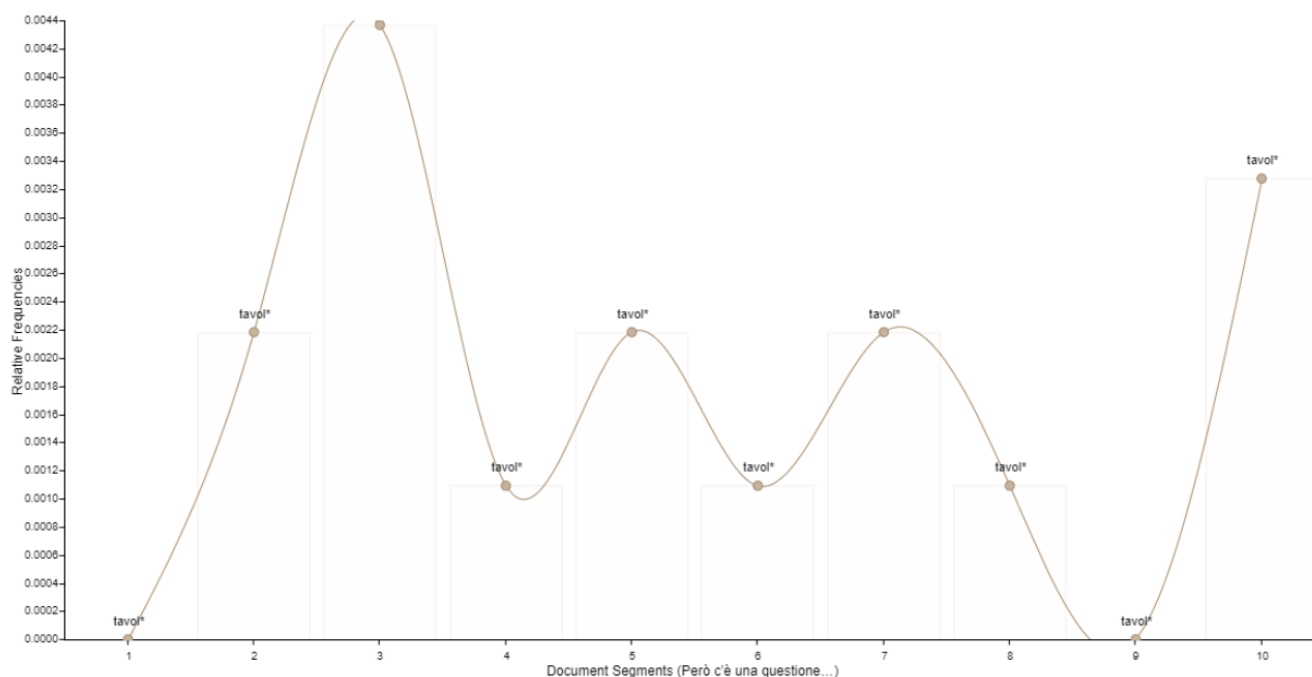


Figura 21 - Frequenza del termine *tavol\** lungo i segmenti d'analisi

<sup>207</sup> Con l'asterisco indichiamo qualunque successivo sviluppo morfologico della parola; in questo caso con *tavol\** includiamo quindi tavolo, tavoli, tavolino, etc.

Come si può notare dalla rappresentazione degli andamenti, il termine *tavol\** ha una presenza piuttosto altalenante all'interno della discussione. Notiamo, in particolare, la sua assenza nel primo segmento e un picco assoluto in coincidenza del terzo segmento e uno relativo in coincidenza dell'ultimo. Il picco relativo è facilmente riconducibile a motivazioni di sintesi: l'unità riportata è situata a conclusione dell'interazione registrata e, prima di salutarsi, gli interlocutori riassumono e tentano di definire un accordo. Questo fa supporre, in maniera abbastanza intuitiva, che in occasione dell'avvicinamento di un accordo, ci sia un incremento quantitativo dei termini che rappresentano gli attanti principalmente coinvolti. Il picco assoluto, invece, collocato nel terzo segmento è motivato da una più o meno disordinata stratificazione di proposte a seguito della necessità di ripensare gli spazi di sosta tra i corridoi.

Da un'analisi del Cluster le parole più frequentemente vicine al termine *tavol\** sono gli aggettivi *alto/i*, *pieghevole/i*, *impilabile/i* e *tondo/i* e le locuzioni *da caffè*, *di ferro* e *della Pxxxxxx* (nome della marca del produttore). Si tratta di una serie di caratteristiche delle varie proposte che sono emerse nel corso della discussione. In particolare, poi, nella stessa frase in cui compare il termine *tavol\**, le parole che compaiono di più sono, in ordine, *Pxxxxxx* (il nome della marca), *terrazza* e *tondo*. Subito dopo seguono una serie di declinazioni del verbo *spostare*, *pieghevole* e *occorrenza*.

Provando a osservare le variazioni tra delle parole connesse al termine *tavol\** con un diagramma di flusso, possiamo notare un andamento frammentato in due parti:

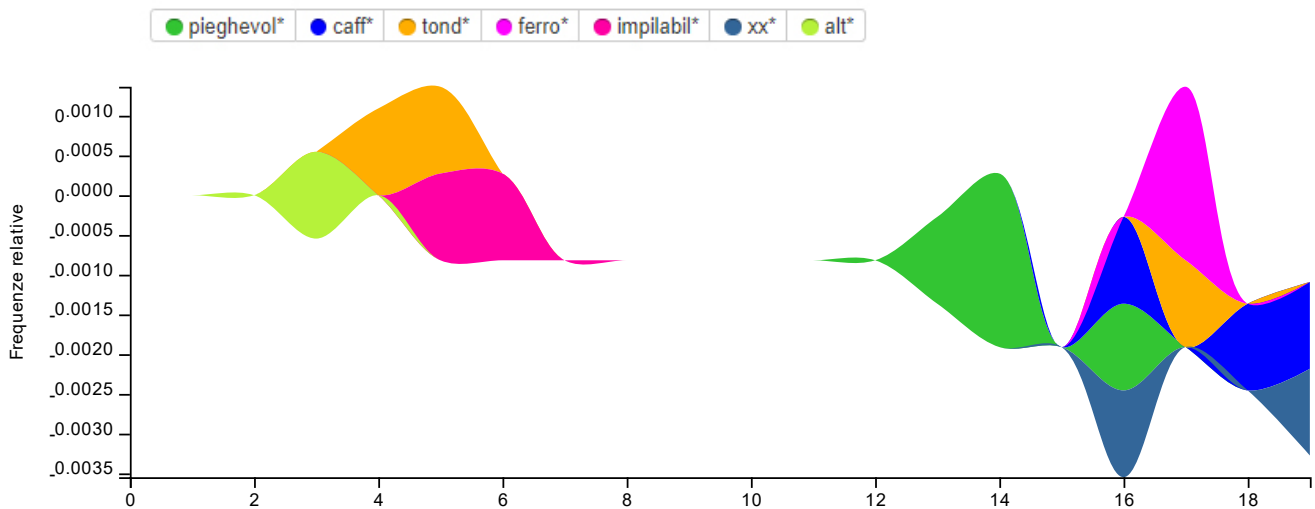


Figura 22 - Diagramma di flusso di una selezione delle parole maggiormente ricorrenti nell'unità

Le due parti corrispondono abbastanza fedelmente ai due picchi del termine *tavol\**. La frattura al centro del diagramma, che ne denota quindi una totale assenza, è dovuta all'enunciazione del problema distributivo e spaziale di cui gli arredi (e le parole ad essi associate) sono testimoni nelle porzioni del primo blocco. In altre parole, i termini riferiti a *tavol\** nel primo blocco del grafico rappresentano le parole maggiormente connesse al problema della riduzione dello spazio in prossimità dei corridoi: i tavoli devono essere alti, tondi e/o impilabili per far fronte al poco spazio della nuova configurazione; i termini del secondo blocco, invece, rappresentano le parole connesse alla soluzione progettuale accordata per il terrazzo: i tavoli dovranno essere della Pxxxxx<sup>208</sup>, di ferro e da caffè. Nella prima parte del secondo blocco, possiamo notare l'elevata frequenza del termine *pieghevol\**, che va via via scemando nel resto della discussione. Lo stesso dicasi per il termine *tond\**, anche se un po' traslato, che appartiene anche al primo blocco.

Nella parte centrale dell'unità, assistiamo quindi ad una re-impostazione del problema. Nella prima parte infatti troviamo una serie di considerazioni sull'adeguatezza degli spazi di sosta in relazione agli arredi immaginati:

<sup>208</sup> xx\* nel grafico

[F]: *Ma il tavolo tondo nell'atrio è funzionale? E se invece devono liberarlo tutto e spostare i tavoli dove li mettono?*

[A]: *Li spostano semplicemente, non li tolgono completamente, sì. Perché secondo me è più bello il tavolo tondo. In una situazione del genere è più... vedi, guardala qui anche con i braccioli ma con le gambe. Queste qua.*

[C]: *Questi tavoli non sono impilabili, questi rotondi, vero?*

[A]: *Questi rotondi no, non sono impilabili.*

[E]: *Io mi chiedevo una cosa: perché rimane... finché abbiamo visto il disegno, c'era tantissimo, sembrava addirittura troppo, spazio. È vero che adesso è uno spazio di atrio, ed è grande come atrio, però rispetto alle scale, al cantiere, non mi sembra più così enorme. Poi sai, quando le cose sono vuote...*

[B]: *No però in effetti comunque non è che abbiamo esagerato: sono tre tavoli.*

[E]: *No, era proprio per immaginarsi la funzione, nel senso che c'è sulle scale, mentre qua, questa ovviamente è una parte di passaggio no?*

*(es\_PSC\_101)*

Nel passaggio riportato è la configurazione dell'atrio ad essere oggetto di valutazione da parte degli interlocutori dei progettisti, (A) e (B). Gli interlocutori (C), (E) ed (F) espongono infatti dubbi sull'adeguatezza dei tavoli in quello spazio osservando la planimetria del pian terreno. L'argomentazione principale dei progettisti a difesa della propria soluzione per l'atrio è quella della possibilità di spostamento dei tavoli secondo esigenze. (E) invece vede in quella circostanza la possibilità di mettere in discussione la funzione di sosta e zona relax che era fino ad allora attribuita all'atrio. Proprio da tale spunto la discussione si allarga e vengono messe in discussione le altre zone di sosta/relax:

[C]: *Scusate ma l'emeroteca è qua?*

[B]: *[È] Tutta questa zona qua.*

[A]: *Sì, e ha dei tavoli alti che sono uguali a questi con le gambe di legno, poi ha il salottino e ha (ve lo guardate qua li trovate) degli elementi anche per l'esposizione, ad esempio espositore di quotidiani, bancone per la lettura.*

[C]: *Perché qua sembra tutto... ah qua.*

[B]: Perché questo potrebbe essere salottino mentre questo potrebbe essere più...  
(es\_PSC\_102)

L'argomentazione sulla possibilità di spostamento degli arredi va scemando e lascia il posto ad un ripensamento delle funzioni di quegli spazi. Ciò è testimoniato in maniera piuttosto chiara dal diagramma di flusso delle parole *spost\** e *funzion\**.

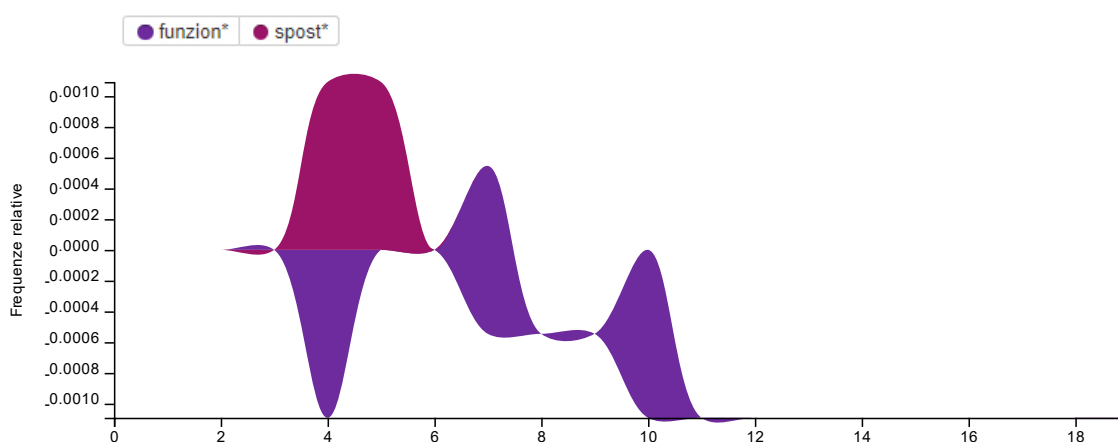


Figura 23 - Diagramma di flusso delle parole *funzion\** e *spost\**

Si noti come la discussione riguardo alle funzioni termini in occasione dell'inizio del secondo blocco del diagramma di flusso precedente. In estrema sintesi, quindi, ad una valutazione di inadeguatezza degli arredi per lo spazio dell'atrio non ha fatto seguito un tentativo di risposta alla domanda "che funzione allocare nell'atrio?", ma "è possibile ripensare funzionalmente alcuni spazi per inserire i tavoli già ordinati?".

Dal punto di vista della relazione tra preferenze verbali e grafiche, possiamo notare una stretta dipendenza della parola dal disegno. L'avverbio *qua* e l'aggettivo/pronome *quest\** ricorrono numerose volte nel corso dell'unità con una frequenza relativa rispettivamente dell'1,31% e dell'1,58%. Si possono notare i picchi assoluti nei segmenti due e tre per le rispettive curve:

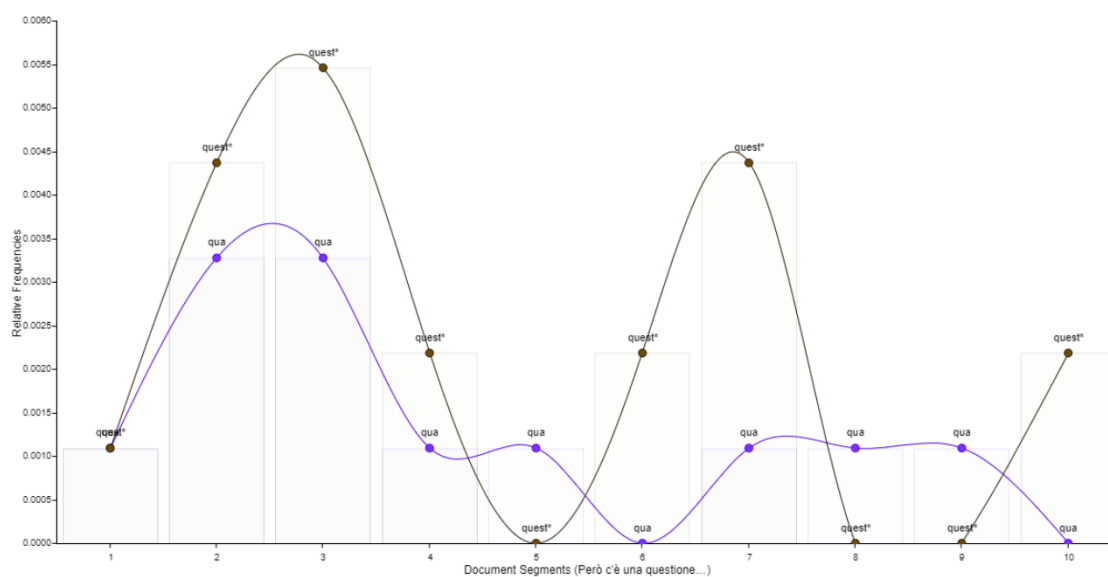


Figura 24 - Diagramma della frequenza dei termini *qua* e *quest\** lungo i segmenti di analisi

Tali termini esprimono in maniera abbastanza chiara una correlazione tra quanto si sta dicendo e lo spazio rappresentato in planimetria. C'è però una differenza che gli strumenti di analisi testuale non riescono a cogliere: l'utilizzo di tali parole nella narrazione dei progettisti dona valore di preferenza al riferimento grafico, ossia di riferimento collocato nel futuro. Un esempio ne è il seguente estratto:

*[A] [...] Allora, nell'atrio qua, voi avete quelle cose lì, potete vedervele [da soli], ci sono. Io ho usato - abbiamo usato - abbastanza arredi di produzione dove siamo riusciti ad andare ad arredi di produzione, come dire, Pxxxxxx, cioè cose che comunque abbiano la possibilità di essere riconoscibili anche dal punto di vista del disegno, quindi interessanti. Questi tavoli, ad esempio, li abbiamo usati un po' dappertutto, sono questi rotondi, sono quelli dell'emeroteca.*

*(es\_PSC\_103)*

Al contrario, durante discussioni come quelle del segmento 7, ossia in corrispondenza del secondo picco per *quest\** (e uno dei picchi secondari di *qua*) il riferimento grafico diventa una referenza, ossia si riferisce ad una situazione presente o passata:

*[D]: Quest'altro è completamente vuoto qua, ma perché ha anche un'altra funzione; perché questo lo utilizzano anche come apertura al territorio [...].*

Ci sono però anche casi particolari in cui il confine tra referenza e preferenza sembra sfumare. Come nell'esempio qui riportato:

*[C]: Questi cosa sono, scusate, divanetti o mobili?*  
*[A]: No sono divanetti, sono questi qua.*  
*(es\_PSC\_104)*

L'equivoco sembrerebbe giocato sul fatto che nel momento in cui (A) produce il suo elaborato grafico sta esprimendo una preferenza (descrive un oggetto che non c'è e non c'è stato) ma sta producendo anche un documento che esiste nel mondo assieme al suo contenuto (testuale o grafico che sia). In quanto documento, (C) è allora autorizzato a trattarlo come referenza, cioè come entità realmente esistente nel mondo. In risposta, (A) tratta anch'esso come referenza la preferenza contenuta nel suo documento, rendendo apparentemente più concrete entità (i divanetti) di cui esistono solo delle linee su un foglio che le tenta di rappresentare.

### 5.3.3 Analisi modale

Provando ad usare il modello a tre modalità per un'analisi in accordo con la proposta di Ferraro (2015), possiamo notare una preponderanza della modalità assertiva (70,18%) su quella epistemica e licetica.

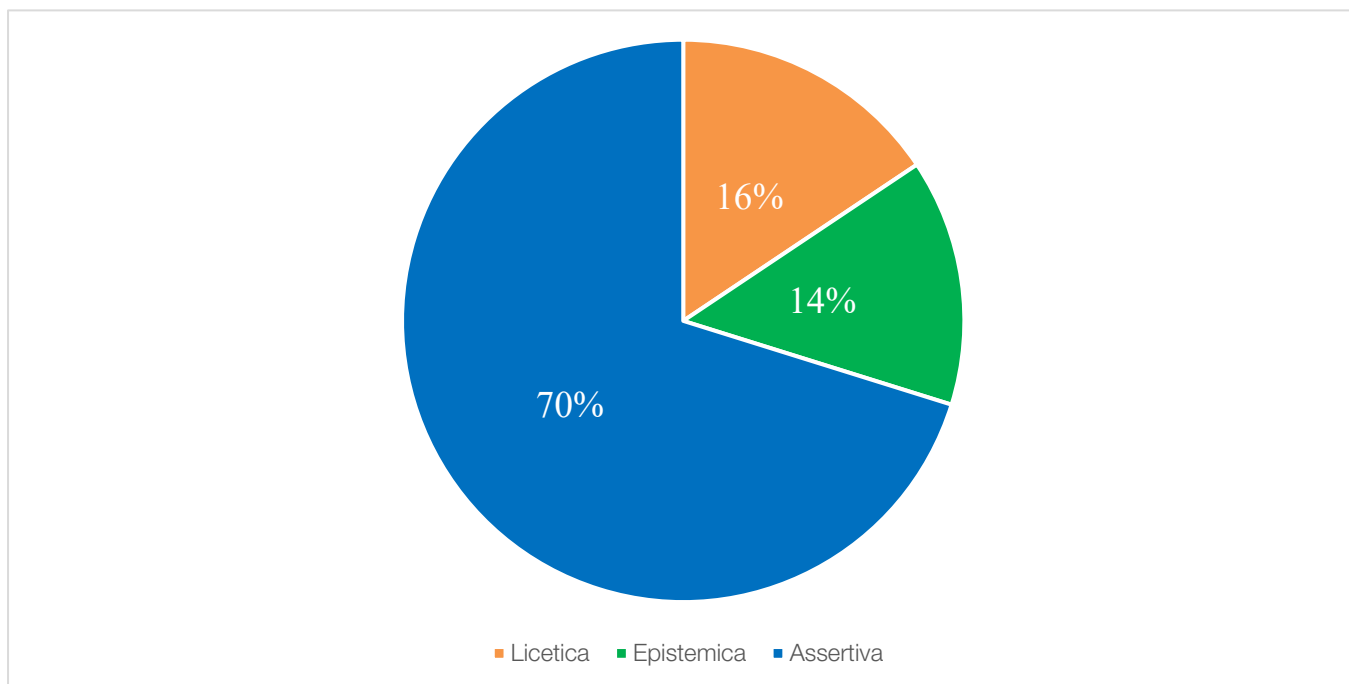


Figura 25 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di analisi. Modello a tre modalità.

Una prima spiegazione di questa sproporzione può risiedere nella tipologia di interazione che è stata misurata: si tratta infatti di una riunione orientata tramite la produzione grafica presentata. In altre parole, il piano di riferimento a cui si appoggia la produzione degli elaborati presentati potrebbe aver determinato uno squilibrio verso una produzione narrativa orientata da fatti di natura grafico-rappresentativa più che da fatti nel mondo reale. Alcuni esempi già riportati<sup>209</sup>, sembrerebbero supportare tale ipotesi.

Tuttavia, la chiara gerarchizzazione delle modalità non rispecchia quella dei verbi modali utilizzati. Come possiamo notare nel computo complessivo riportato più avanti [Fig. 27], il verbo modale più utilizzato è *dovere*, con una frequenza

<sup>209</sup> Vedi esempi es\_PSC\_102-104



relativa tra i verbi modali del 45,16%. Il verbo *potere* si attesta invece al 29,84%, mentre *sapere* e *volere* rispettivamente al 12,90% e 12,10%.

Limitandosi ad osservare i quattro verbi modali, le modalità a cui essi afferiscono non rispettano la stessa proporzionalità generale che abbiamo appena identificato, anzi sembrano sostanzialmente ribaltare tale ordine: la modalità privilegiata da tali verbi modali sembra infatti essere quella deontica con circa il 43% delle ricorrenze, poi quella epistemica con il 35% e solo infine quella assertiva con il 23%. I verbi modali non sembrano quindi essere in grado di determinare da soli la struttura delle modalità registrate. In altre parole, questo sembrerebbe indicare una non corrispondenza tra l'utilizzo dei verbi modali e la rispettiva classe modale di appartenenza dell'enunciato.

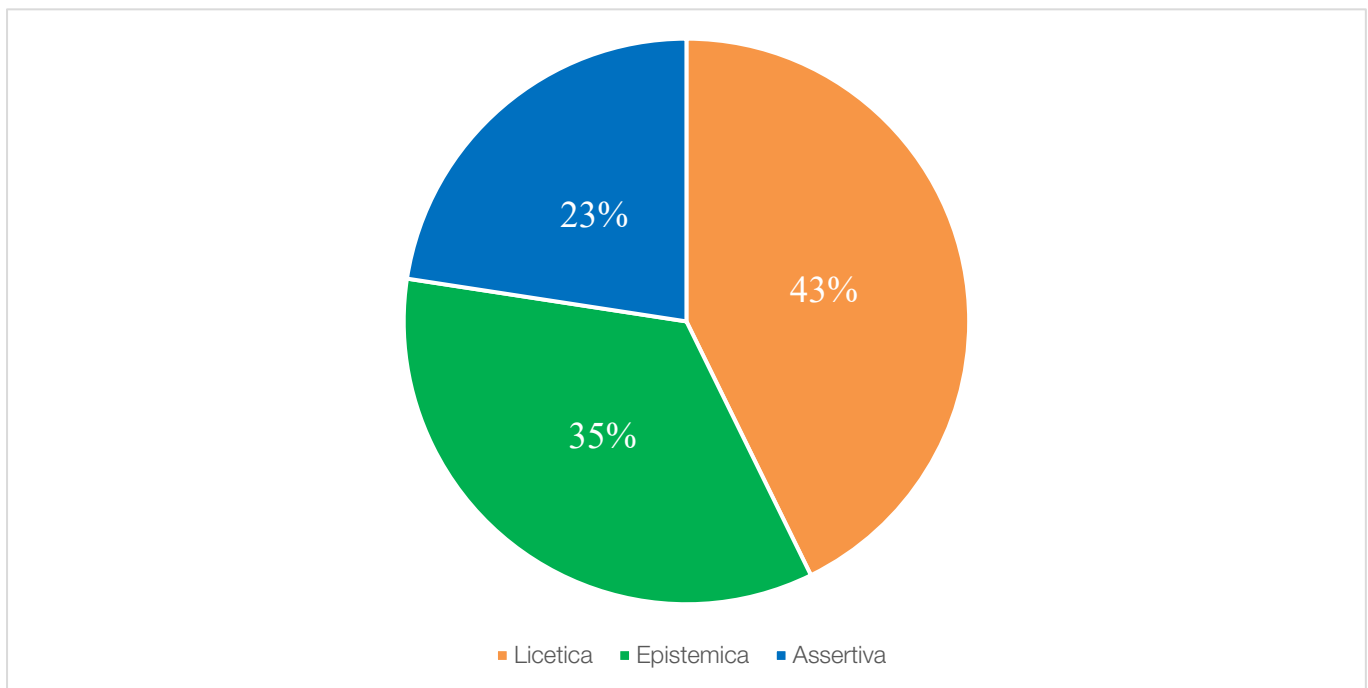


Figura 26 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a tre modalità.

All'interno della fetta da 70% delle ricorrenze tra le modalità dell'unità, ha un peso elevato la presenza dei verbi ausiliari che, nella stragrande maggioranza dei casi, afferisce all'ambito assertivo, ossia di rappresentazione o constatazione di fatti (vedi computo della figura 27). Nei casi restanti, il verbo *essere* tende a essere associato maggiormente a modalità epistemiche, mentre il verbo *avere* alla modalità deontica.

Verbo	Modo	Tempo	Mod. Licetiva		Mod. Epistemica		Mod. Assertiva		Totale						f. rel.		
			aff	neg	aff	neg	aff	neg	L	E	A	Σtempi	Σmodi	Σverbo			
Dovere	Indicativo	Presente	34	3	5	0	0	0	0	37	5	0	42				
		Imperfetto	2	0	0	0	0	0	0	2	0	0	2				
	Futuro semplice	Presente	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1			45	
		Passato	1	1	7	1	0	0	0	2	8	0	10			56	45,16%
Condizionale	Presente	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1			11		
	Imperfetto	2	0	2	0	0	0	0	2	2	0	4			10		
Volere	Indicativo	Presente	0	0	6	0	0	0	0	0	6	0	6			10	
		Imperfetto	0	0	3	0	0	0	0	0	3	1	4			4	
	Condizionale	Presente	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	1			1	
		Imperfetto	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0			0	
Potere	Indicativo	Presente	0	6	0	0	0	0	0	6	0	26			28		
		Imperfetto	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1			1	
	Futuro semplice	Presente	0	0	2	0	0	0	0	0	2	0	2			2	
		Imperfetto	0	0	3	0	4	0	0	0	3	4	7			7	
Sapere	Indicativo	Presente	0	0	4	9	1	0	0	0	13	14			14		
		Imperfetto	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1			1	
	Gerundio	Presente	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1			1	
		Imperfetto	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0			0	
Essere	Indicativo	Presente	3	1	14	2	140	20	4	16	160	180			180		
		Imperfetto	1	0	1	0	26	2	1	1	28	30	30			2	
	Futuro semplice	Presente	0	0	0	0	2	0	0	0	2	2	2			225	
		Imperfetto	0	0	0	0	2	0	0	0	2	2	2			2	
Avere	Indicativo	Presente	0	0	2	0	9	0	0	2	9	11			13		
		Imperfetto	8	0	1	0	11	0	0	8	11	13	9			9	
	Futuro semplice	Presente	6	1	3	0	76	4	7	3	80	90			90		
		Imperfetto	0	0	0	0	8	1	0	0	9	9	9			101	
Condizionale	Indicativo	Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1			1		
		Imperfetto	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1	1			1	
	Futuro semplice	Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1			2		
		Imperfetto	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1	1			2	
Gerundio	Indicativo	Presente	4	0	0	0	4	0	4	4	9	14			14		
		Imperfetto	0	0	1	0	8	1	0	4	1	9	14			14	
	Futuro semplice	Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1			1		
		Imperfetto	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1	1			1	

Figura 27 - Tavola sinottica per l'analisi modale. Modello a tre modalità.

In particolare, come era facile aspettarsi, la modalità privilegiata dal verbo *dovere* sembra essere quella deontica. Nell'unità registrata poi lo stesso verbo modale non compare mai secondo modalità assertiva. Gli altri tre verbi modali, invece, sebbene abbiano una modalità che sembrerebbe essere preferenziale, presentano almeno una ricorrenza per ciascuna delle altre modalità; i verbi *volere* e *sapere* tendono ad apparire secondo modalità epistemiche, esprimendo quindi un contenuto di intenzionalità o certezza/incertezza riguardo a qualcosa. Il verbo *potere* compare prevalentemente in relazione alla modalità assertiva.

Per quanto riguarda tempi e modi dei verbi modali, ad eccezione del verbo *volere*, gli altri tendono a comparire all'indicativo presente. Tra questi, proprio il verbo *potere* compare esclusivamente in forma negativa quando associato alla modalità deontica. Si tratta quindi di un obbligo o una necessità che viene espressa in termini di divieto, di qualche azione che è inibita. Se ne riportano tre casi:

[A] [...] *ne abbiamo già parlato e non possiamo cancellare l'ordine [...].*  
(es\_PSC\_105)

[B] *non possiamo mettere quel legno lì, dobbiamo andare tutto sul bambù.*  
(es\_PSC\_106)

[D] *non posso mai verificare se quando ha piantato il chiodo quella [lastra] si è rotta o si è spaccata.*  
(es\_PSC\_107)

Come si evince facilmente, la ragione dei divieti espressi in questi tre esempi è diversa. Nel primo caso c'è un accordo o contratto che impedisce la cancellazione dell'ordine; nel secondo la scelta del materiale non è coerente con un quadro di valori precedentemente identificato; nel terzo, invece, si tratta di una difficoltà fisico-tecnica che impedisce all'operatore di valutare il proprio operato. Non si tratta quindi di divieti esclusivamente di natura sociale.

Declinato al congiuntivo o al condizionale, il verbo *potere* acquista invece valore epistemico:

[C] [...] *vedendo questo disegno, presumo che possa andar bene.*  
(es\_PSC\_108)

Nell'esempio riportato, attraverso il ricorso al congiuntivo (C) esprime il suo grado di certezza riguardo alla soluzione proposta nel disegno.

Con finalità quasi esclusivamente epistemiche, ma con declinazioni spesso in forma negativa, il verbo *sapere* sembra costituire enunciati dal basso valore semantico, ma dall'alto significato di accompagnamento all'interpretazione:

[A] *Non so dirti se la cosa ti riguarda [...]*  
(es\_PSC\_109)

[E] *Un'altra cosa è che lì non so trovare l'attacco [...]*  
(es\_PSC\_110)

Nei due esempi riportati, infatti, l'utilizzo del verbo *sapere* non aggiunge contenuti, ma inquadra i termini con cui ciò che viene detto va considerato; in particolare, nel primo caso la locuzione “*non so dirti*” può essere eliminata alterando soltanto il modo con cui il resto della frase viene detta, rendendola un po' meno educata che con detta locuzione. Nel secondo caso, invece, l'utilizzo del verbo *sapere* sottintende la possibilità che ciò che viene cercato (l'attacco) forse non ci sia proprio.

Associato alla modalità deontica, ma espresso con forme quasi sempre affermative, il verbo *dovere* si presenta in maniera abbastanza significativa anche con il condizionale presente: in tali casi, il ricorso a questo tempo verbale sembrerebbe essere usato per rendere meno perentori i termini con cui viene comunicato l'obbligo espresso con la modalità deontica:

[F] *Dovremmo cercare di risolvere anche il problema di queste  
due zone [...]*  
(es\_PSC\_111)

Il verbo *volere*, invece, tende a comparire con l'indicativo imperfetto, cercando quindi di esprimere intenzionalità, dubbi o certezze collocati nel passato. Si tratta quindi di una forma verbale che nel corso dell'interazione è stata spesso utilizzata per motivare le scelte compiute nel passato e accompagna facilmente il riferimento alle referenze prodotte dagli elaborati di progetto:

*[A] [...] volevamo renderne maggiormente visibile l'entrata.*  
(es\_PSC\_112)

Riguardo alla costituzione delle preferenze, all'interno dell'unità di ricerca, non si evidenzia una modalità privilegiata per la loro formazione. Vanno però rimarcate alcune caratteristiche emerse dall'analisi prodotta dal modello a tre modalità. Innanzitutto, nessuna delle preferenze registrate nell'unità è stata prodotta ricorrendo solo alla modalità epistemica o deontica: ciascuna di queste due classi modali era sempre accompagnata dalla presenza di almeno un'altra modalità. Implicito in questa affermazione è l'assunto che non si possa produrre una preferenza con l'ausilio di un solo enunciato, qualunque sia la sua modalità.

La modalità assertiva, invece, sembra capace di poter esprimere una preferenza senza ricorrere alle altre due modalità:

*[A] [...] Impilati, i tavolini possono essere messi nel sottoscala,  
quando devi liberare tutto.*  
(es\_PSC\_113)

Va notato come la presenza della subordinata sembri trasformare un enunciato dal contenuto descrittivo, in una preferenza; è tale subordinata in questo caso ad inquadrare l'azione critica a cui la reggente tenta di dare risposta. Si noti poi come, anche qualora non fosse stata presente, la subordinata sarebbe stata implicita: il che sembrerebbe confermare quanto detto nel capoverso precedente riguardo all'impossibilità di produrre una preferenza a partire da un singolo enunciato. Non si tratta però in questo caso di una preferenza con un impegno diretto da parte del progettista, non c'è cioè un architetto che si faccia garante della preferenza. Sembrerebbe piuttosto trattarsi di una proposta aperta, di una

possibilità che viene resa evidente, senza però che se ne prenda carico qualcuno in maniera esplicita.

Un altro genere di considerazioni può essere fatto ricorrendo al modello a due modalità, cioè distinguendo tra una modalità deontica caratterizzata da verbi che implicano una trasformazione e una modalità aletica prodotta da verbi che constatano una situazione. Da un punto di vista di redistribuzione degli enunciati, notiamo anche qui uno squilibrio nei confronti della modalità aletica, che è preponderante con il 73% delle ricorrenze tra le forme verbali registrate.

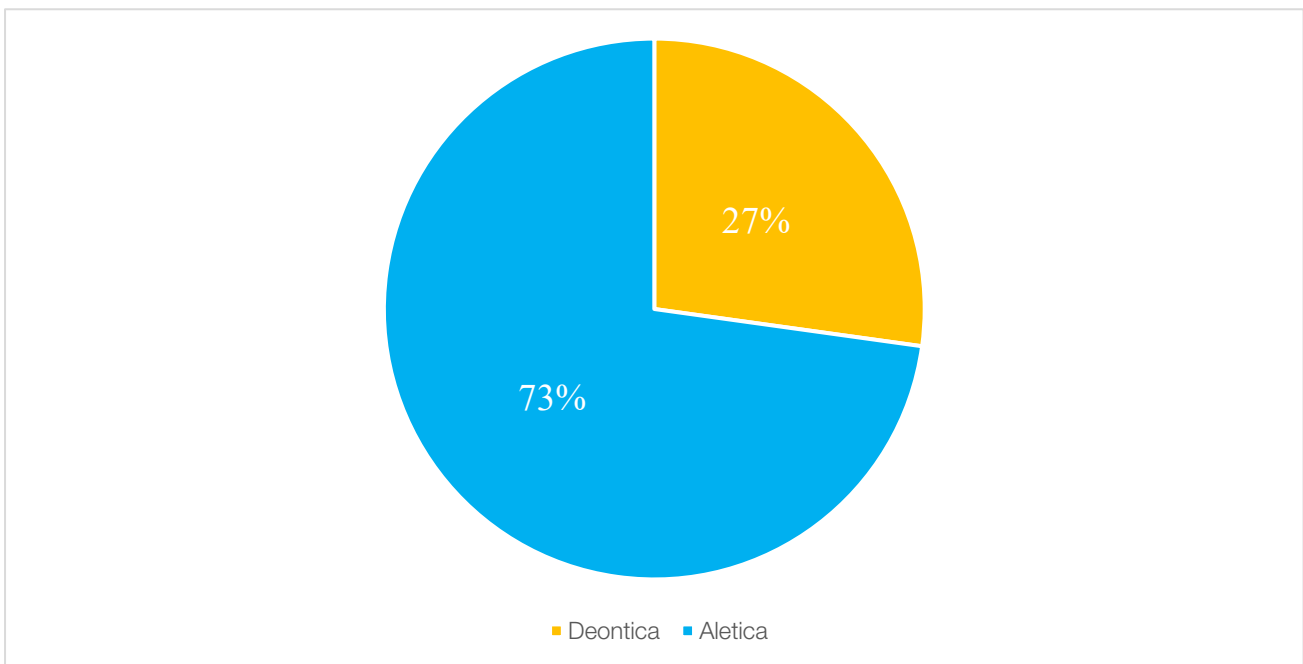


Figura 29 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di ricerca. Modello a due modalità.

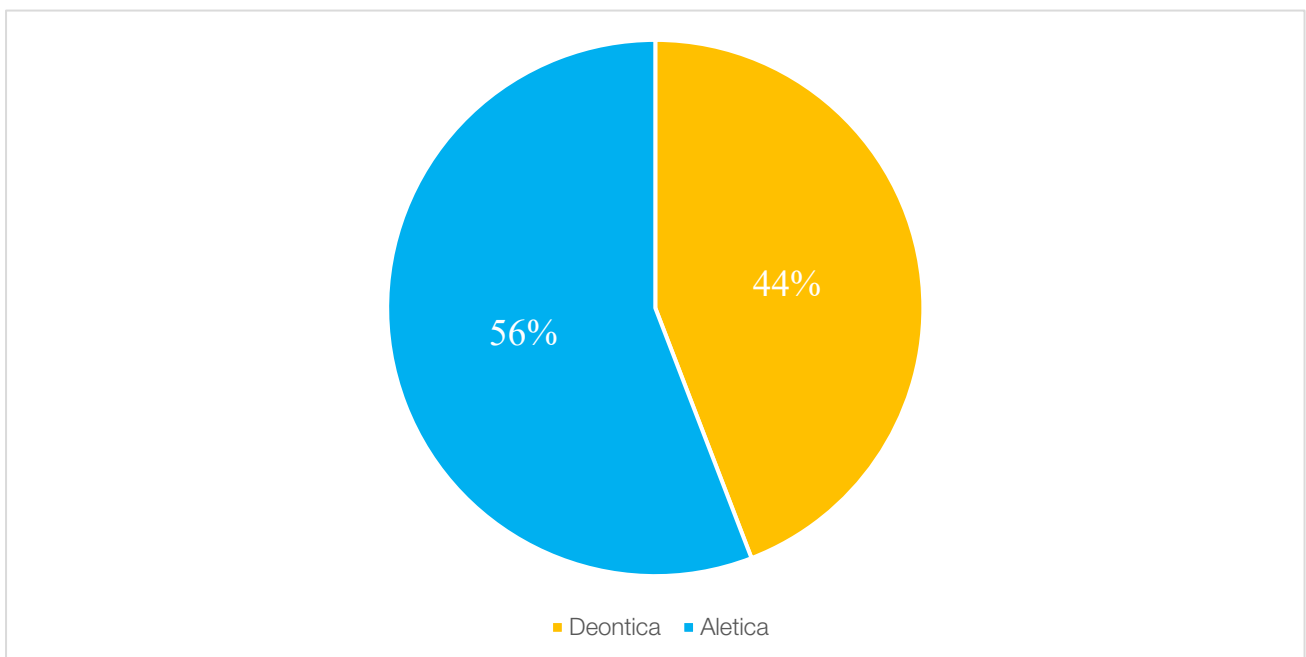


Figura 28 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a due modalità.

Anche in questo caso, come in quello del modello a tre modalità, i verbi ausiliari tendono a riferirsi a una modalità orientata alla descrizione dei fatti<sup>210</sup>. La sproporzione però non è più così evidente (v. fig. 28). Verosimilmente, la differenza tra i due casi è da ricercare nella capacità della modalità epistemica di riuscire a descrivere la constatazione di fatti in maniera trasversale al tempo: non si tratta, come era invece nel caso della modalità assertiva, di una categoria che raccoglie sole azioni di referenza descrittiva. Questo dato sembra evidenziare come, nell'unità in questione, le azioni di preferenza del progetto si compongano di una significativa parte di constatazione di una situazione proiettata nel futuro; sebbene l'unità sia incentrata sulla trasformazione dello spazio<sup>211</sup> nella discussione ricopre un ruolo significativo la modalità che constata una situazione (passata, presente o futura) anziché quella che propone un'azione vera e propria. La produzione narrativa dell'unità in analisi sembra quindi orientata dalla descrizione di stati futuri più che dalla descrizione delle azioni di trasformazione che porteranno a quegli stati.

A differenza del precedente modello, è possibile rintracciare nell'unità preferenze chiaramente prodotte ricorrendo ad una sola delle modalità; in alcuni passaggi, infatti, possiamo trovare preferenze prodotte ricorrendo a sole modalità aletiche che constatano una situazione presente negli elaborati di progetto, più che nel mondo reale:

*[A]: Sì, e ha dei tavoli alti che sono uguali a questi con le gambe di legno, poi ha il salottino e ha (ve lo guardate qua li trovate) degli elementi anche per l'esposizione, ad esempio espositore di quotidiani, bancone per la lettura.*  
(es\_PSC\_114)

Se in quest'ultimo esempio, il garante della preferenza è il progettista o, al più, l'elaborato da lui descritto (e prodotto), in altri casi, come anche nel

<sup>210</sup> Si rammenta che in questo caso, tale modalità corrisponde alla modalità epistemica, ma con delle semplificazioni; mentre nel caso del modello a tre modalità, tale categoria corrisponde a quella assertiva. Cfr. con 3.5.

<sup>211</sup> A ben vedere si tratta di più spazi: l'atrio, il terrazzo, i corridoi l'emeroteca e gli altri spazi di sosta, etc.

precedente es\_PSC\_113, la preferenza non sembra avere qualcuno che ne garantisca il risultato:

*[B]: Perché in realtà quelli pieghevoli (pensando a quello che dice Sxxxxx) fa[nno] anche da caffè, cioè volendo spingerlo un po' in quella direzione ci sono quelli proprio carini di ferro.*  
(es\_PSC\_115)

Nell'esempio appena riportato, attraverso il ricorso a sole modalità aletiche, il progettista descrive una situazione e la relazione che gli permette di associare entità e caratteristiche da lui richiamate con il problema di partenza attraverso le frasi “*pensando a quello che dice Sxxxxx*” e “*volendo spingerlo un po' in quella direzione*”. In casi come questo, la preferenza non sembra propriamente la promessa di progetto descritta da Armando e Durbiano (2017): è sicuramente un'azione di riferimento a qualcosa che non c'è (i tavolini pieghevoli in ferro) che potrebbe però esserci in futuro, ma la possibilità di garantire tale risultato non è attribuibile al progettista; sembra invece un qualcosa che viene posto sul tavolo della discussione, come possibile risoluzione, ma senza una chiara assunzione di responsabilità, anzi demandandola all'intero gruppo di discussione. Non si tratta però di una preferenza totalmente neutrale: l'enunciato finale “*ci sono quelli proprio carini di ferro*” è chiaramente una valutazione estetica del prodotto proposto.

Si può notare, poi, come il ricorso a certi tipi di verbi, comunemente associabili ad azioni, come “*fare*” o “*spingere*” non si costituiscono come verbi d'azione veri e propri, ma creano forme retoriche orientate alla constatazione di un fatto.

Lo stesso progettista, poco dopo, ricorre nuovamente a una preferenza senza assunzione diretta di garanzia; questa volta però, possiamo notare una subordinata con modalità deontica:

*[B]: [Ci sono tavolini] colorati, sia tondi che quadrati, se invece li vuoi impilare.*  
(es\_PSC\_116)



Il verbo impilare è chiaramente riferito ad un'azione, ma è stato modalizzato con il verbo *volere*. Ciò sembra sfumare il carattere deontico della subordinata: (B) sta constatando la volontà di compiere un'azione o pone una condizione di natura trasformativa alla reggente? Se guardiamo solamente la subordinata, la risposta giusta sembrerebbe la prima, ma se consideriamo i due enunciati assieme sembrerebbe la seconda.

Un esempio simile è il seguente:

*[F]: Invece pensavo a dei tavoli pieghevoli che metti  
all'occorrenza.  
(es\_PSC\_117)*

Anche in questo caso assistiamo ad una preferenza senza assunzione di garanzia da parte del proferente. Si tratta però di una preferenza espressa dal rappresentante d'istituto, non da uno dei due progettisti. Un'assunzione di garanzia del risultato da parte di colui che può (in un certo senso) essere visto come l'utente o il committente sembrerebbe piuttosto bizzarra. Ci si domanda allora se, dalla prospettiva del progettista, questo genere di preferenza possa essere considerato uno strumento maieutico atto a favorire una discussione. L'assunzione di garanzia da parte di una figura con l'autorità di farlo<sup>212</sup> non sembra infatti favorire la discussione, ma al contrario sembra chiuderla:

*[B]: Beh in effetti secondo me il divano e questi mobili vanno  
bene sicuramente. I tavoli sono un po' di più.  
(es\_PSC\_118)*

Dall'esempio notiamo come, con questi due enunciati, il progettista garantisca da una parte l'adeguatezza del divano e dei mobili e, dall'altra, esprima una

<sup>212</sup> Non si pensi soltanto al progettista; anche altri interlocutori possono assumersi in modo più o meno esplicito la responsabilità di un risultato: un committente potrebbe garantire di convincere il proprio partner a optare per una soluzione o l'impresario potrebbe assicurare sulla riuscita di una lavorazione che il progettista non conosce.

valutazione sul numero dei tavoli rappresentati. In corsivo ci sono due elementi piuttosto importanti di quella frase: la locuzione “*secondo me*” e l’avverbio “*sicuramente*”. Il primo evidenzia il carattere soggettivo e non assoluto del contenuto del suo enunciato; al tempo stesso, però, rende evidente il fatto che si tratti di una valutazione. Con tale locuzione l’architetto esplicita come si tratti di una valutazione fatta da lui e, pertanto, l’affidabilità di quella valutazione sembrerebbe dipendere dall’autorevolezza del proferente: da questo punto di vista allora, la valutazione compiuta potrebbe essere tanto più capace di concludere una discussione, tanto più è alto il valore che viene dato alle parole del proferente.

Il secondo elemento in corsivo è l’avverbio *sicuramente*. Sebbene, per definizione, un avverbio aiuti a determinare o a specificare il significato del verbo, in questo caso il senso della frase non ne risulterebbe alterato in caso fosse rimosso. La finalità nell’utilizzo di tale avverbio sembra piuttosto quella di aggiungere un’informazione sul grado di sicurezza attribuito dal proferente all’enunciato. Unendo questo aspetto con quello della locuzione “*secondo me*” sembra evidenziarsi un tentativo narrativo di chiusura della discussione tramite una valutazione di matrice soggettiva, e tendenzialmente autoriale, sulla proposta considerata.

Il giudizio sull’affidabilità del grado di verità dell’enunciato, che nel precedente modello ricadeva nella modalità epistemica, può essere rintracciato in questo modello anche attraverso il ricorso ad avverbi e locuzioni. La stessa locuzione “*secondo me*” può acquisire valore epistemico e denunciare un dubbio al riguardo dell’enunciato:

[A]: [...] *Devi avere un contratto anche di manutenzione che non arriva all’ultimo scalzacane. Quindi secondo me è un po’ più complicato.*  
(es\_PSC\_119)

Nell’esempio appena fatto, abbiamo, in ordine, una modalità aletica che descrive lo stato di necessità del contratto di manutenzione, una modalità deontica che ne riguarda l’azione da compiere e, infine, nuovamente una modalità aletica che compie una valutazione su uno stato. Nell’enunciato a carattere valutativo, notiamo il ricorso al verbo essere. Tuttavia, il verbo in questo frangente sembra

sottintendere un dovere del verbo essere; una frase equipollente potrebbe essere: “*Quindi secondo me [la situazione] deve essere un po’ più complicata*”. Al di là del valore epistemico attribuito con la locuzione “*secondo me*”, il contenuto di quest’ultimo enunciato sembra esplicitare un motivo, una ragione che trascende la situazione presente e che è posto da un agente esterno. Riprendendo quanto detto nella sezione 3.5, e osservando le proporzioni tra i verbi modali (vedi fig. 30 o i dati della tabella complessiva,) possiamo allora notare un importante ricorso a questa categoria di modalizzazioni.

Sebbene il caso dell’esempio precedente ci faccia intuire come le percentuali qui riportate abbiano un carattere intrinsecamente qualitativo dovuto alla possibilità di avere verbi ausiliari in sostituzione di altri modali o, semplicemente, di avere verbi modali sottintesi, sembra importante osservare come la detta categoria di modalizzazione di motivi trascendenti la situazione costituisca più della metà dei casi di ricorso a verbi modali<sup>213</sup>.

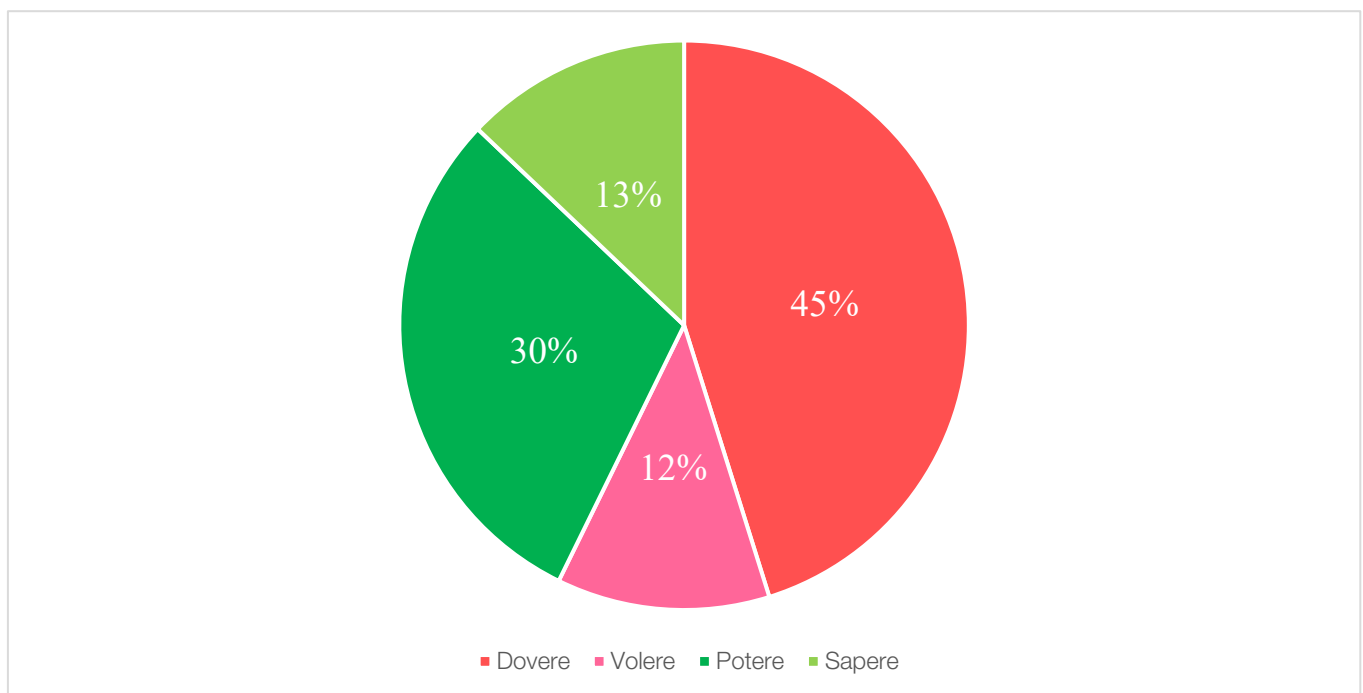


Figura 30 - Rappresentazione delle percentuali di ricorrenza dei verbi modali all’interno dell’unità analizzata.

<sup>213</sup> Sono le due porzioni con colorazioni sulle tonalità del rosso nel grafico della pagina successiva, che rappresentano le ricorrenze dei verbi “*dovere*” e “*sapere*”, ossia modalizzazioni rispetto ai motivi trascendenti rispettivamente esterni e interni all’agente.

Provando a mettere assieme questa considerazione con quanto detto poco fa rispetto alla natura prevalentemente descrittiva degli enunciati registrati nell'unità, si può affermare che, nel corso dell'interazione osservata, la produzione di preferenze di progetto sia stata svolta principalmente ricorrendo a descrizioni di stati futuri in relazione a motivi trascendenti la situazione, tendenzialmente esterne all'agente.

Se, come abbiamo visto, nell'unità in questione sono state fatte poche preferenze con una chiara assunzione di garanzia dell'effetto, si registra anche un basso numero di chiare obiezioni. I due aspetti potrebbero essere connessi. Notiamo, in particolare, che l'invalidazione di una proposta fatta sembra passare attraverso una constatazione:

*[E]: Questa che cos'è? Ah già [è] la bidelleria. Nella bidelleria hanno, per esempio, uno spazio dove possono tenere [i tavoli piegati] ... no eh?*

*[B]: Il problema di quelli pieghevoli è che siamo veramente corti.*

*[F]: Però c'è il sottoscala qua.*

*[B]: Sì, sono mille! Però c'è il sottoscala.*

*(es\_PSC\_120)*

Nell'esempio, negli interventi di (B) e di (F) si tenta di obiettare contro la necessità di avere uno spazio per la bidelleria in cui sistemare i tavoli piegati. In tutte e tre le risposte notiamo come non venga inibita l'azione di realizzare uno spazio per riporre i tavoli, ma se ne denota una superfluità descrivendo alcune caratteristiche di uno stato futuro (ci saranno molti tavoli; ci sarà il sottoscala) restituite al presente attraverso il ricorso all'elaborato grafico di supporto. In questi casi, la descrizione dello stato presente o futuro non agisce su un piano di obbligatorietà o necessità, ma invece su uno di possibilità che è abilitato dallo stato di fatto o di progetto.

Nei casi di obiezione prodotti attraverso modalità deontica, invece, l'azione a cui ci si riferisce è quella che sarebbe inibita dalla presente configurazione:

*[F]: [...] E se invece devono liberarlo tutto e spostare i tavoli dove li mettono?*

(es\_PSC\_121)

In tali casi, come nell'esempio appena riportato, i verbi tendono ad essere modalizzati secondo fattori esterni all'agente. Si tende a fare quindi ricorso a verbi di *dovere*, come in questo caso, o di *potere* (come negli esempi es\_PSC\_105-106-107). Le obiezioni prodotte con modalità deontica sembrano quindi tendere ad un piano di obbligatorietà, divieto o necessità posta dall'esterno che inibisce un'azione, spesso attraverso la constatazione di alcune caratteristiche di uno stato presente o futuro.

Entrambe le tipologie di obiezione evidenziano però anche una relazione tra preferenza ed elaborati di progetto: abbiamo già notato come laddove si faccia riferimento alla documentazione di progetto la modalità aletica diventi preponderante in virtù dell'azione di referenza prodotta dall'esistenza del documento, sebbene il suo contenuto proferisca riguardo al futuro tramite rappresentazioni. Tuttavia, come evidenziano chiaramente i casi di obiezioni basati su modalità aletiche, i disegni di progetto sembrano implicitamente preferire alcune cose in più rispetto a quelle che sono esplicitate dal singolo progettista: nell'esempio es\_PSC\_120, (F) riesce a cogliere una preferenza implicita nelle planimetrie di progetto e a sminuire la validità dell'osservazione del suo interlocutore meglio di quanto faccia uno dei due progettisti, (B), che presumiamo abbia redatto egli stesso il progetto.

### 5.3.4 Analisi delle valenze

Sono state identificate tre parti all'interno dell'unità indagata: una prima parte di introduzione, in cui si manifesta la scarsità di spazio per gli arredi pensati/ordinati; una seconda parte di discussione in cui si discutono diverse possibili alternative di arredi per diversi punti dello spazio e una terza parte in cui si arriva a definire un accordo sulla tipologia di arredo da utilizzare e lo spazio interessato (la terrazza).

Ai fini delle analisi, sembra utile poter usare tale scansione per valutare l'andamento delle valenze dei verbi, anticipandola da una breve riflessione sulla distribuzione dei dati. Scomponendo il precedente grafico del computo delle modalità dei verbi secondo i tre segmenti appena identificati, possiamo subito notare una tendenziale somiglianza tra i valori dei segmenti iniziali e finali: la sola differenza sembra essere una minore incidenza della modalità epistemica, che quindi potrebbe indicare una riduzione del grado di incertezza o di intenzionalità nell'interazione, a favore di constatazioni espresse in modalità assertiva e di obblighi e necessità espressi dalla modalità che abbiamo definito licetica.

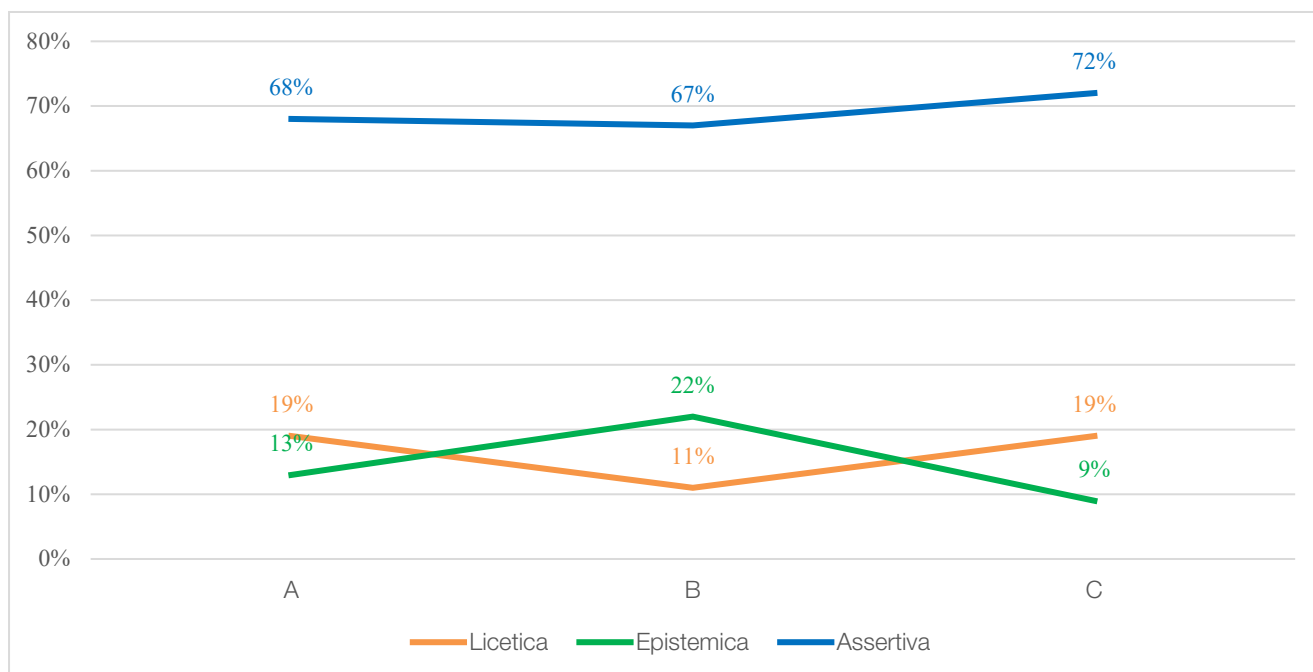


Figura 31 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a tre modalità.

Nel segmento B, invece, possiamo notare un capovolgimento della relazione tra la modalità epistemica e quella licetica. Questo sembra indicare, testo alla mano, una maggiore incidenza di enunciati dal carattere intenzionale e sul grado di verità di ciò di cui si sta discutendo.

Mettendo a confronto questo grafico con l'omologo per il modello a due modalità (riportato qui sotto), a prima vista sembrerebbe esserci un andamento simile:

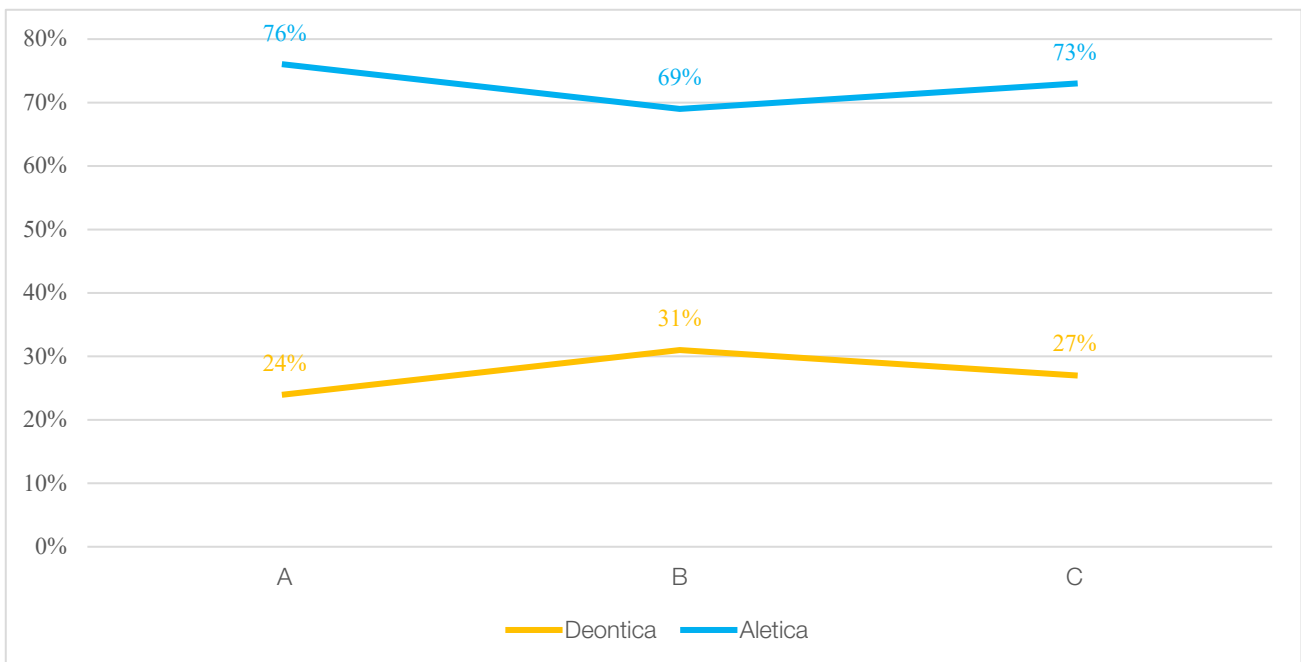


Figura 32 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a due modalità.

Sommando le percentuali della modalità licetica ed epistemica si ottengono dei valori numerici simili a quelli riportati dal modello a due modalità. La somiglianza potrebbe essere casuale, ma più che gli aspetti in comune sembrano essere interessanti gli aspetti di diversità. In particolare, possiamo notare come nel primo segmento ci sia una significativa differenza di circa otto punti tra il valore della modalità aletica e quello della modalità assertiva; la differenza si riduce sensibilmente nel secondo segmento per assestarsi su valori simili nel terzo. Le differenze concettuali tra le due categorie sembrano quindi indicare una crescente constatazione di stati e situazioni basate su fatti reali, realmente esistenti nel mondo, e meno relative a proiezioni future all'interno dell'unità di analisi. In altre parole, rovesciando la considerazione, la differenza tra questi valori sembra

indicare come nella prima fase, quella di identificazione della problematica, gli interlocutori abbiano discusso su, e attraverso, una serie di constatazioni poste nel futuro che, con il procedere della discussione, sono andate diminuendo a favore di constatazioni di stati, situazioni e configurazioni espresse nel presente (dello stato di fatto o del contenuto degli elaborati).

Questo aspetto, con quanto detto nel corso dell'analisi modale, e in particolare riguardo alla frequenza dei verbi all'indicativo presente, sembrerebbe indicare una capacità dell'elaborato di progetto di presentificazione del futuro. Se confermata, tale presentificazione potrebbe essere presente nelle fasi iniziali delle discussioni dove la configurazione di progetto (espressa per via grafica o orale) viene percepita come un'alterità rispetto alla configurazione dello stato attuale. Con il procedere della discussione tale azione di presentificazione del futuro potrebbe essere sempre più nascosta, tanto da far sembrare uno stato di configurazione possibile (ossia quello proposto e variamente integrato e modificato dalla discussione) uno stato di configurazione certo.

A supporto di questa ipotesi, possiamo osservare la differenza tra la curva aletica e la sommatoria di quella licetica ed epistemica: la differenza, simmetrica rispetto a quella delle curve precedenti, sembra indicare una minore incidenza di verbi che presuppongono un'azione trasformativa nelle fasi iniziali rispetto a quelli di necessità e obbligo o di intenzionalità e dubbio. In altre parole, nel primo segmento assistiamo ad una maggiore attenzione a considerazioni su possibilità e necessità di stati futuri, più che sulle azioni da mettere in campo nel presente per giungere allo stato ipotizzato o per soddisfare tali requisiti.

È interessante osservare poi come il picco della curva deontica si registri nel segmento B, quello di discussione vera e propria. Ciò rispecchia un maggiore ricorso a verbi d'azione registrato durante quel segmento. Un esempio:

*[A]: Però se crei l'attività, cioè se ce l'hai [= se hai lo spazio della terrazza; n.d.r.], se sai di averlo a disposizione, e crei il momento in cui hai invitato qualcuno a raccontarti qualcosa e decidi che (perché nei laboratori in quell'orario era tutto pieno, e nella classe era troppo... formale) mi fai venire qua e magari è carino che siano un po' raggruppati.*

*(es\_PSC\_122)*



Si noti come, nell'esempio riportato, la circostanza ipotizzata e descritta faccia coesistere verbi d'azione (in corsivo) con verbi che constatano una situazione. Da questo punto di vista, il progettista è abile nel riuscire a produrre una preferenza sullo spazio della terrazza illustrandone possibili usi e comportamenti degli utenti. Tale preferenza si compone su un piano generale, di una prefigurazione di una situazione, sebbene faccia spesso ricorso a verbi d'azione: cioè che è importante rilevare è che i verbi d'azione non descrivono l'azione di trasformazione necessaria alla realizzazione della situazione descritta, ma descrivono una serie di azioni contingenti che delimitano il perimetro entro cui ha validità quello che viene prefigurato. Solo in questi termini sembra possibile spiegare un picco deontico nel segmento di maggiore discussione del progetto laddove, come abbiamo visto, nell'unità indagata la produzione di preferenze di progetto si avvalga prevalentemente di verbi con modalità aletica.

Entrando nel merito dell'analisi delle valenze, sono stati riportati qui di seguito media, mediana e moda dei valori riscontrati nei tre segmenti<sup>214</sup>.

<i>Segmento</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>
A	1,39	1	1
B	1,45	1	1
C	1,73	2	1

Figura 33 - Media, mediana e moda delle valenze dei verbi dell'unità di ricerca per ciascuno dei segmenti. Valori espressi in Attanti/Verbo (a/v).

Si può notare una tendenza di crescita nei valori riscontrati nel corso dell'interazione. Da un punto di vista teorico, questo sembrerebbe confermare l'ipotesi di un progressivo incremento del numero di attanti tenuti assieme dalla narrazione con il procedere della discussione<sup>215</sup>. In particolare, si può notare come il valore medio del segmento C abbia un incremento di circa il 20% del valore

<sup>214</sup> Questi valori sono ovviamente comuni ai due modelli che si utilizzeranno per l'analisi, essendo valori complessivi e non di specifici raggruppamenti.

<sup>215</sup> È importante ricordare però, che tale analisi, non è in grado di differenziare gli attanti presi in considerazione da quelli esclusi; riprendendo l'esempio es\_PSC\_119, l'attante "operaio generico", lì definito "scalzacane", è chiaramente escluso dallo schema attanziale prodotto. L'analisi non distingue quindi tra attanti esclusi da tale schema e attanti che ne sono invece inclusi.

medio del segmento B. Sebbene la moda continui ad essere pari a 1 come negli altri due segmenti, un incremento della mediana testimonia, assieme al valore medio, una significativa crescita nella valenza dei verbi utilizzati nel corso della fase conclusiva dell'indagine.

Proviamo ad osservare la distribuzione delle curve modali lungo i tre segmenti dell'unità, partendo dal modello a tre modalità. Possiamo notare come nel primo segmento i valori siano piuttosto vicini tra loro. Il più elevato è assunto dalla modalità epistemica, i cui verbi hanno una valenza media di 1,58 a/v. Abbastanza vicino è il valore della modalità licetica (1,48 a/v), mentre il valore più basso è quello della modalità assertiva con 1,33 a/v.

Le differenze sembrano acuirsi nel corso del secondo segmento in cui, in particolare, assistiamo ad un'importante crescita dei valori per la curva epistemica, che arriva a 1,97 a/v, e leggermente meno per la curva licetica, che si assesta su un valore di 1,76 a/v. Notiamo invece una lieve flessione nella curva della modalità assertiva che, arrivando a 1,23 a/v, si distacca in maniera abbastanza significativa dai valori delle altre due curve. Nel terzo segmento, questa curva torna a crescere, raggiungendo il suo picco con un valore di 1,51 a/v. Sempre nel terzo segmento, anche le altre due curve raggiungono i loro massimi con valori di 2,12 e 2,37 a/v per la modalità (rispettivamente) epistemica e per quella licetica. Mentre in relazione ai tre segmenti, la presenza dei picchi delle curve non stupisce particolarmente (il terzo segmento è, dalla tabella precedente, quello con un drastico incremento nel valore medio complessivo e l'unico con una mediana maggiore di 1), è interessante notare il drastico incremento della curva licetica a fronte di un ben più contenuto aumento del valore di valenza della curva epistemica. Tenendo questi valori a mente, possiamo allora affermare che nel corso dell'unità in analisi, la modalità assertiva è stata quella a cui sono stati associati globalmente meno attanti. Tale aspetto, congiuntamente a quanto detto riguardo al grafico sulla curva delle modalità nei tre segmenti di indagine in apertura di questa sezione, sembrerebbe indicare che nel corso dell'unità si è fatto spesso ricorso alla modalità assertiva, descrivendo circostanze reali del mondo attraverso il ricorso a costrutti verbali che associno un basso numero di attanti, mediamente tra 1 e due.

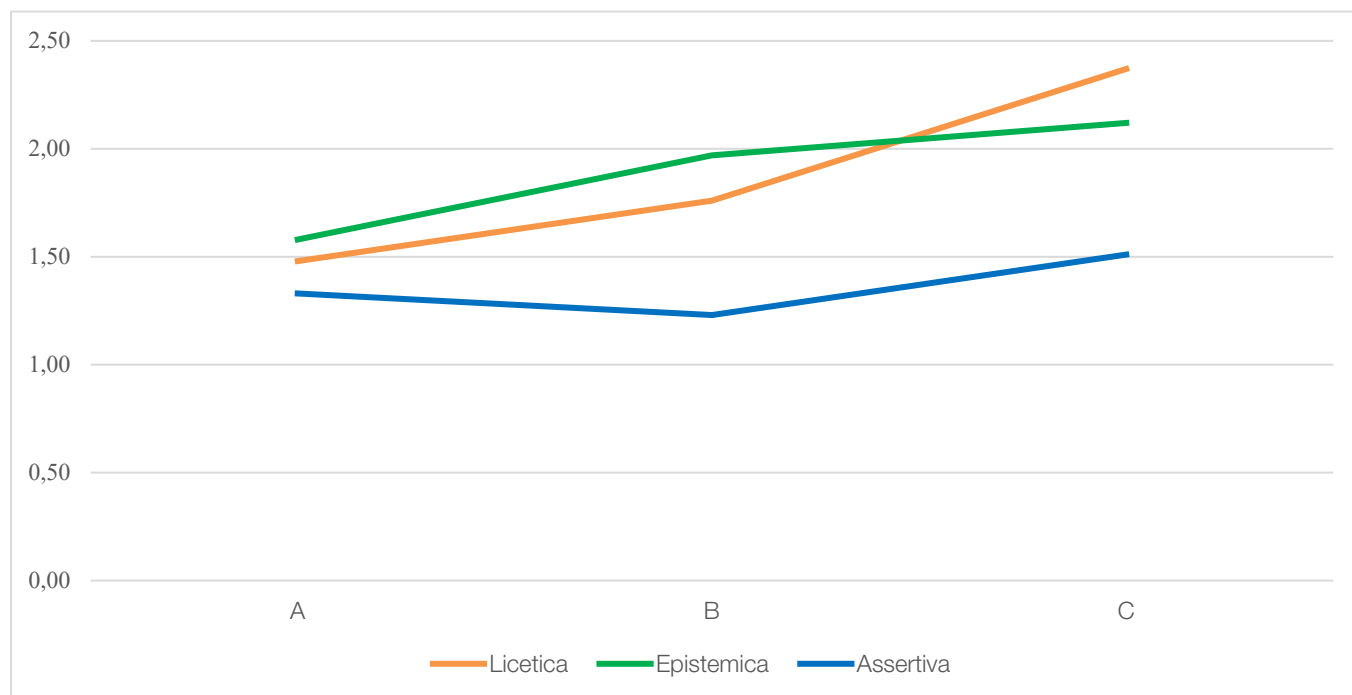


Figura 34 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a tre modalità.

Il discorso è un po' diverso per la curva licetica. La sua crescita sembrerebbe procedere in modo incrementale, ma la sua distribuzione lungo i segmenti (fig. 34) evidenzia un minimo in corrispondenza del segmento B. Le due curve non sembrerebbero quindi evidenziare una particolare relazione reciproca; su tale modalità, con quest'ultimo grafico possiamo solo notare un picco assoluto (con un valore di 2,37 a/v) in corrispondenza del terzo segmento. In altre parole, il grafico evidenzia come, nell'ultima parte dell'unità, la modalità relativa agli obblighi e alle necessità si sia costituita come quella maggiormente capace di legare assieme entità ed istanze della progettazione.

Sebbene tra segmento B e C possiamo comunque rilevare un lieve aumento della sua curva, la modalità epistemica sembra assumere particolare rilevanza nel secondo settore: il suo incremento è infatti molto marcato tra segmento A e B e, osservando il grafico sulla curva delle modalità nei tre segmenti (fig. 34), ne denotiamo un significativo aumento anche dal punto di vista delle ricorrenze in tale settore. Ciò porterebbe a concludere che nel corso della discussione vera e proprio registrata dall'unità di ricerca, ossia nel segmento B, (I) la modalità epistemica diventi particolarmente rilevante in termini di ricorrenze nel corso del

dibattito e che (II) in tale frangente sia utilizzata per associare mediamente circa due attanti a verbo. Non è chiaro, al momento, se tali considerazioni sia in una relazione di causa-effetto e, nel caso lo fossero, chi delle due sia causa dell'altra.

Riflettendo anche su mediana e moda dei valori dell'unità, notiamo subito come la curva licetica abbia valori tendenzialmente più alti delle altre due curve lungo tutti e tre i segmenti, confermandoci l'idea di un suo maggiore utilizzo nel riuscire a tenere assieme gli attanti; questo sembrerebbe vero non solo lungo il terzo segmento, come abbiamo appena visto, ma anche lungo gli altri segmenti in cui una valenza pari a due risulta essere la più frequente tra i verbi che assumono modalità licetica.

<i>Segmento</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>
A	1,48	2	1	1,58	1	1	1,33	1	1
B	1,76	2	2	1,97	2	2	1,23	1	1
C	2,37	2	2	2,12	1	1	1,51	2	1

Figura 35 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a tre modalità. Valori in a/v.

Lo stesso sembrerebbe valere per la modalità epistemica lungo il segmento B: anche in questo caso, possiamo osservare un assestamento di moda e mediana sul valore di 2 a/v, confermandoci l'importanza in termini associativi del ricorso a tale modalità nelle fasi di discussioni. Negli altri due segmenti, però, possiamo osservare una riduzione di questa capacità associativa che si rispecchia nella prevalenza di tali verbi ad associare un solo attante. Questo è abbastanza sorprendente nel settore C dove, come abbiamo visto, abbiamo il picco della curva, sebbene con un modesto incremento rispetto al valore in C e, in termini proporzionali, molto minore rispetto al significativo tasso di crescita registrato globalmente nel terzo settore. Guardando il testo, tale incongruenza potrebbe derivare da un ricorso alla modalità epistemica per indicare certezze o dubbi e obblighi o necessità soggettivi espressi in tale segmento. In altre parole, lungo questo terzo segmento, verrebbe meno la componente intenzionale che, stando al testo dell'unità, sembra essere quella maggiormente in grado di tenere assieme le entità del progetto all'interno della dimensione epistemica.

Sembra allora ragionevole avanzare un'ipotesi, connessa a tale considerazione, che aiuti a capire il diverso andamento del segmento B da parte di

moda e mediana della curva epistemica: in fase di discussione, la componente intenzionale potrebbe essere quella dominante all'interno della categoria epistemica e produrrebbe un maggior grado di associazione. Un esempio è testimoniato dalle due frasi iniziali del seguente esempio:

*[E]: No, no, però se vuoi organizzare dei laboratori o se organizzi dei momenti, ci sta; anche e soprattutto per quello che si diceva riguardo l'apertura al territorio. Uno spazio, per viverlo, cosa fai? Ti trovi lì tutti in piedi? Magari no [...].*  
(es\_PSC\_122)

Un diverso genere di considerazioni può essere fatto, invece, a partire dal modello a due modalità. Possiamo notare subito come la curva della modalità aletica, al di là di una differenza di circa il 10% nel terzo settore, in termini numerici e di andamento sia comparabile con quella della modalità assertiva. In maniera ancora più evidente, anche la curva deontica sembra essere associabile a quella della modalità epistemica: comincia con una valenza media dell'1,50 a/v, cresce abbastanza rapidamente verso il segmento B in cui si attesta sull'1,92 a/v e poi cresce in maniera molto contenuta verso il terzo segmento in cui registra una valenza media di 2,00 a/v. A prima vista si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che i verbi associabili alla modalità epistemica descrivano delle azioni o delle trasformazioni. Tuttavia, tale ipotesi sembra essere facilmente confutata senza neppure l'ausilio del testo della registrazione: in termini numerici la presenza dei verbi in modalità deontica all'interno dell'unità è di gran lunga superiore agli omologhi della modalità epistemica: nel primo segmento sono circa il doppio, nel secondo sono circa il 50% in più e nel terzo sono il triplo.

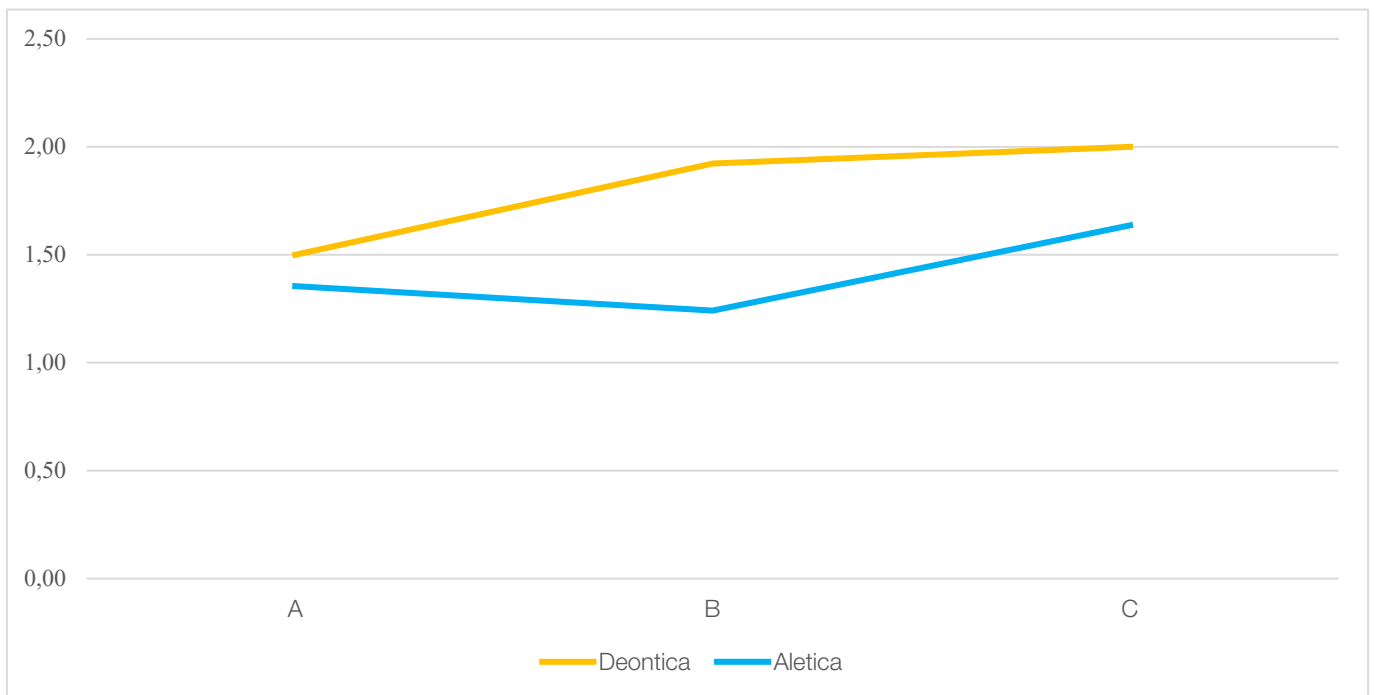


Figura 36 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a due modalità.

Se le percentuali di ricorrenza nel testo tra modalità assertiva e aletica sono comparabili (con qualche attenzione al primo segmento), numericamente la curva deontica sembra essere composta dalla sommatoria della curva licetica ed epistemica<sup>216</sup>. Ciò significa che il giudizio di somiglianza tra i valori della curva deontica e quelli della curva epistemica non può essere valido: una comparabilità delle valenze deontiche dovrebbe tener conto anche della curva licetica. Tuttavia, com'è facile intuire, se si dovesse calcolare il valore medio della valenza dei verbi presenti in modalità epistemica più gli omologhi in modalità licetica, i valori tenderebbero a differire drasticamente nel segmento C, invalidando di fatto la somiglianza<sup>217</sup>.

<sup>216</sup> Si ripete: i dati nel segmento A presentano qualche discrepanza che pone dubbi ad una facile comparazione come quella che qui si propone a fini argomentativi.

<sup>217</sup> Il valore prodotto dalla sommatoria delle due curve lungo il segmento C risulterebbe superiore di più del 10% di quello della controparte deontica.

<i>Licetica</i>	<i>Epistemica</i>	<i>Assertiva</i>	<i>Segmento</i>	<i>Deontica</i>	<i>Aletica</i>
19%	13%	68%	A	24%	76%
11%	22%	67%	B	31%	69%
19%	9%	72%	C	27%	73%

Figura 37 - Prospetto delle percentuali di ricorrenza dei verbi secondo le modalità individuate, lungo i tre segmenti.

Quello che però può essere certamente affermato riguardo al grafico delle valenze a due modalità è che, nel corso dell'unità di ricerca, nel segmento B si è registrato un evidente aumento dei verbi di azione o trasformazione oltre a un loro incremento della capacità associativa: in fase di discussione si sono usati maggiormente verbi d'azione che sono stati utilizzati per tenere assieme un numero di attanti mediamente di molto superiore (quasi un terzo) rispetto alla precedente fase di introduzione al problema. In occasione di tale segmento, poi, notiamo una flessione sia in termini quantitativi che di capacità di associazione da parte dei verbi che descrivono stati o configurazioni; assistiamo cioè ai minimi di ricorrenza e di valenza dei verbi con modalità aletica. Se in fase di discussione i verbi d'azione registrati nell'unità sono capaci di associare più attanti e di rendere più complessa e sofisticata la trasformazione (anche attraverso il ricorso al piano della contingenza, come abbiamo visto poc'anzi), i verbi di stato tendono a essere meno presenti e ad associare solo l'agente o il proferente.

Ciò sembra essere abbastanza evidente anche dalla tabella qui sotto riportata:

<i>Segmento</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>
A	1,50	2	1	1,35	1	1
B	1,92	2	2	1,24	1	1
C	2,00	2	2	1,64	1	1

Figura 38 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a due modalità. Valori in a/v.

Salta all'occhio la differenza tra i valori di mode e mediane delle due modalità. Ad eccezione della moda nel primo segmento, la modalità deontica presenta un valore di 2 a/v in tutte le misurazioni. Simmetricamente, la modalità

aletica presenta mode e mediane omogenee, ma che si attestano su un valore di 1 a/v. Sembrerebbe allora possibile estendere l'ipotesi formulata per il segmento B a tutta l'unità di ricerca: la modalità deontica sembra avere una capacità associativa ben superiore a quella della modalità aletica. Se è così, appoggiandosi anche alla tabella dell'andamento generale delle valenze lungo i tre segmenti, si potrebbe descrivere l'andamento dell'unità in termini di capacità associativa dei suoi verbi: ad un inizio in cui viene evidenziato un problema nella configurazione di progetto-proposta e in cui vengono prodotti schemi attanziali tendenzialmente modesti (media generale pari a 1,39 a/v, moda e mediana pari a 1 a/v), segue una fase di discussione di alternative in cui il numero di attanti associati è mediamente maggiore (1,45 a/v.), specialmente per quanto riguarda i verbi di azione e trasformazione (valore medio 1,92 a/v; media e moda pari a 2 a/v) che assumono in tale segmento un importante aumento nel numero di ricorrenze (31%, a fronte del 24% del segmento precedente). In fase di definizione e accordo della proposta gli schemi attanziali prodotti diventano più ricchi, ma non tanto per i verbi d'azione, il cui valore numerico rimane sostanzialmente invariata (+0,08 a/v) e la cui presenza diminuisce (27%), ma per un significativo aumento della capacità associativa da parte dei verbi capaci di descrivere stati, situazioni o configurazioni (valore medio pari a 1,64 a/v, dall'1,24 del segmento precedente); la notevole presenza di tali verbi aletici produce un drastico aumento anche in termini di andamento generale della valenza registrabile (passando dall'1,45 all'1,73 a/v dal segmento B a quello C).

Questa ricostruzione sembrerebbe quindi poter confermare l'ipotesi avanzata durante l'analisi modale, secondo cui la definizione di un accordo non sembra andare di pari passi con una maggior frequenza della modalità deontica, né della sua capacità associativa. Sembrerebbe invece essere proporzionale all'incremento della valenza media generale registrata nel corso dell'unità.

Trasversalmente ai modelli d'analisi utilizzati, sembra abbastanza importante osservare come quasi tutti i verbi monovalenti siano prodotti da forme del verbo *essere*. La valenza, infatti, si attesta intorno all'uno con espressioni come "c'è" o "ci sono". Un esempio è già stato fornito con l'estratto es\_PSC\_103, che riportiamo in forma abbreviata, e da un altro:



[A] [...] Allora, nell'atrio qua, voi avete quelle cose lì, potete vedervele [da soli], ci sono [sull'elaborato]. [...]  
(es\_PSC\_103b)

[F] [\*guardando l'elaborato\*] adesso ci sono queste. [...]  
(es\_PSC\_123)

Le locuzioni “c'è” e “ci sono” sono state spesso usate in riferimento a elaborati di progetto. Questo significa che spesso, laddove si è riscontrata una valenza bassa, ciò è dovuto all'azione di referenza all'elaborato. Ciò spiegherebbe come mai il primo segmento abbia un valore numerico tendenzialmente molto più basso degli altri due, dato che, come abbiamo visto, in tale fase era sovente il ricorso agli elaborati di progetto prodotti dai due progettisti. Se ciò fosse verificato dalle prossime analisi, sarebbe ragionevole supporre che, nelle parti di discussione senza specifici supporti documentali (cioè dove non si fa riferimento a uno specifico documento), valori minori possano indicare la presenza di qualche tipo di supporto documentale alla discussione per via della necessità ad attenersi ad un grado di associazioni più limitati, dettati dalla loro presenza nel testo (in senso ampio) analizzato. Un render sarebbe capace di associare più di due righe di relazione, in quanto capace di far entrare nella discussione potenzialmente molti più attanti ed istanze.

Si riportano nella pagina successiva, a fini comparativi, le due tabelle complessive sulla valenza delle modalità dei due modelli d'analisi.

Segmento	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	%
A	1,48	2	1	1,58	1	1	1,33	1	1	1,39	1	1	19%
B	1,76	2	2	1,97	2	2	1,23	1	1	1,45	1	1	11%
C	2,37	2	2	2,12	1	1	1,51	2	1	1,73	2	1	19%
													68%
													13%
													22%
													9%
													72%

Segmento	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	%
A	1,50	2	1	1,35	1	1	1,35	1	1	1,39	1	1	24%
B	1,92	2	2	1,24	1	1	1,24	1	1	1,45	1	1	31%
C	2,00	2	2	1,64	1	1	1,64	1	1	1,73	2	1	27%
													76%
													69%
													73%

Figura 39 - Tabelle complessive sulla valenza delle modalità dei due modelli d'analisi.

### 5.3.5 Analisi della struttura retorica

Attraverso un'analisi della struttura retorica sono state computate le classi retoriche prodotte dagli interlocutori durante l'unità in analisi. Ne emergono una serie di osservazioni abbastanza chiaramente delineate sia da un punto di vista di inquadramento globale delle strutture retoriche impiegate nel corso dell'unità complessiva, sia dal punto di vista di peculiarità per i tre segmenti precedentemente individuati.

	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>tot</i>
ALT	0%	3%	0%	1%
ANT	2%	5%	0%	2%
CIN	0%	3%	4%	2%
CIR	17%	8%	4%	10%
CND	0%	8%	2%	3%
CNI	0%	3%	2%	2%
CON	5%	5%	7%	6%
CTR	2%	0%	13%	6%
ELA	15%	21%	24%	20%
GIU	0%	5%	2%	2%
INT	5%	0%	0%	2%
JNT	5%	0%	0%	2%
MOT	0%	5%	2%	2%
PRO	12%	5%	0%	6%
RIA	7%	0%	2%	3%
RIC	0%	3%	2%	2%
RIN	2%	8%	0%	3%
RIS	5%	0%	4%	3%
RNI	2%	5%	4%	4%
SCO	5%	5%	0%	3%
SFO	12%	5%	2%	6%
VAL	2%	5%	24%	11%

Figura 40 - Tabella delle percentuali di ricorrenza delle classi retoriche osservate complessivamente e per segmento.

Partendo da questioni di ordine generale, possiamo notare come la principale classe retorica utilizzata sia l'Elaborazione: statisticamente un enunciato su cinque nel corso dell'unità è stato di specificazione delle informazioni contenute in un

altro enunciato (o nucleo). Si tratta di una classe che è stata utilizzata in maniera consistente lungo tutti e tre i segmenti, ma che con il procedere della registrazione, ha visto un discreto aumento nelle sue ricorrenze, passando da un 15% nel segmento A a un 24% in quello C. Sebbene sia di gran lunga la classe retorica più utilizzata nel corso dell'unità, lungo i tre segmenti è stata la più ricorrente solo nel segmento B, quello di discussione. Nel segmento A, invece, occupa la seconda posizione alle spalle della classe Circostranza e nel segmento C, è la classe più utilizzata assieme alla Valutazione. Questo largo utilizzo della classe Elaborazione sembra essere in qualche modo legato al predominio di classi modali aletiche, attente quindi a descrivere uno stato (presente o futuro). Possiamo ipotizzare un rapporto di causalità, ma non è facile riuscire a stabilire con certezza chi sia stato la causa e chi l'effetto: se è ragionevole pensare che nel corso di un'interazione di progetto la modalità sia scelta in maniera più cosciente di quanto non si possa fare per la classe retorica, perché numericamente ciò non si ripercuote con proporzioni simili? Se la modalità aletica contava tra il 60 e il 70% degli enunciati, la classe Elaborazione qui conta solo il 20%. Anche arricchendola con classi come Circostranza e Sfondo, non si raggiungerebbe il 35% delle ricorrenze.

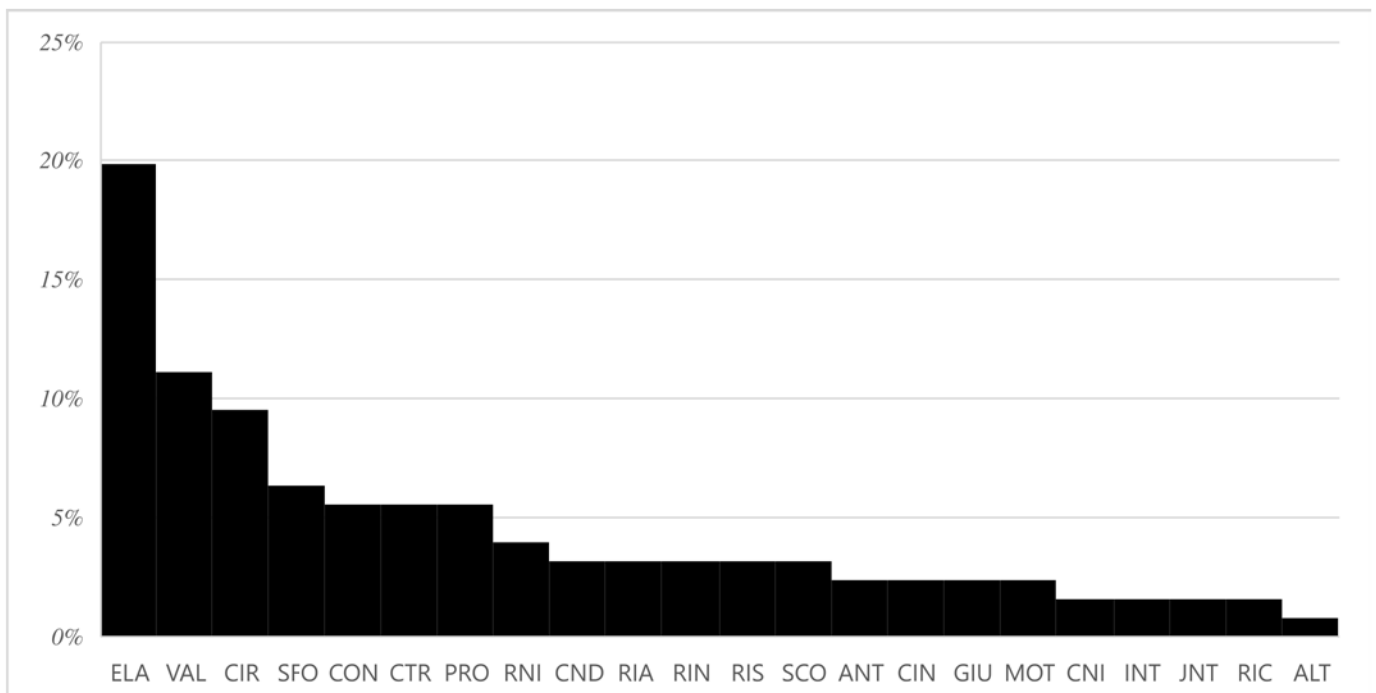


Figura 41 - Diagramma delle classi retoriche osservate sull'intera unità. Dati percentuali.

Ad ogni modo, la rilevanza di tale classe è evidente: la seconda classe più frequente, la Valutazione, non ha che poco più della metà delle sue ricorrenze, con un 11% complessivo sull'intera unità. In particolare, proprio la Valutazione ha un andamento simile, ma decisamente più marcato di quello dell'Elaborazione. In fase di identificazione del problema (segmento A), la Valutazione ha una frequenza quasi nulla (2%); in fase di discussione (segmento B) tale frequenza cresce e raggiunge il 5%, ma in fase di chiusura dell'unità (segmento C), cresce drasticamente toccando un 24% delle ricorrenze totali per quella sezione. Se il risultato numerico è comprensibile, da un punto di vista teorico stupisce un po' il fatto che in fase di discussione tali valutazioni non siano compiute in misura comparabile con quanto fatto nel segmento successivo. L'utilizzo di tale classe sembrerebbe allora legata ad un modo di concludere la discussione ed evidenziare un'importanza per la chiusura verso l'accordo: per poter giungere alla definizione di un accordo, gli interlocutori sono chiamati (più o meno esplicitamente) a pronunciarsi sulla soluzione proposta. Un esempio:

*[F]: [...] [ELA] son delle y con delle rotelle che...*  
*[E]: [VAL] Secondo me quelli sono proprio belli*  
*[A]: [VAL] Così [\*indica\*] sì; sì, quelli sì, sono perfetti.*  
*[F]: [RNI] Però son 60 per 80.*  
*[B]: [VAL] Però sono da caffè. [CON] Infatti, quelli son*  
*tavoloni, ma ...*  
*[E]: [VAL] Quelli lì potrebbero avere un senso lì sopra*  
*[C]: [VAL] Anche a me convince l'idea di avere i tavoli della*  
*Pxxxxxx lì in terrazza come tavoli da caffè. [RIS] Proverei a*  
*proporre questi [ELA] e vediamo cosa ci dicono, [CON] se*  
*siamo tutti d'accordo. [...]*  
*(es\_PSC\_124)*

Numericamente vicina alla classe Valutazione, la Circostanza è la terza classe retorica più utilizzata globalmente nell'unità (10%). Rispetto alle due precedenti classi, l'andamento è però inverso: viene utilizzata spesso nel segmento A (tanto da esserne, come abbiamo già detto, la classe più frequente) con un 17% delle occorrenze parziali, meno nel segmento B (8%) e ancora meno nel segmento C

(4%). L'andamento è simile a quello della quarta classe più frequente, lo Sfondo (6% delle occorrenze totali): anche questa classe si presenta più frequentemente nel primo segmento (12% nel primo parziale) e decresce nel corso degli altri due segmenti (rispettivamente 5% e 2%). Come anticipato poc'anzi, Elaborazione, Circostanza e Sfondo sembrano facilmente associabili alla modalità aletica per via della loro proprietà di fornire dettagli riguardo a una situazione o uno stato. Abbiamo notato però tra le tre classi un'importante differenza negli andamenti; questo ci fa supporre che Circostanza e Sfondo siano classi che meglio si prestino a restituire situazioni, stati e configurazioni agendo su un piano di referenza, laddove l'elaborazione sia in grado di agire anche (e forse, soprattutto) sul piano della preferenza. L'esempio appena riportato sembrerebbe confermare l'ipotesi nei casi di Elaborazione riportati all'inizio e alla fine dell'estratto. Un'altra conferma arriva però dalla classe Prova, che come abbiamo visto (v. cap. 3.6) evidenzia chiaramente il rapporto tra proferente e documento di progetto. Si tratta di una classe che non compare nel terzo segmento e che, come la Circostanza e lo Sfondo, ha una significativa decrescita tra il primo segmento, in cui è utilizzato in maniera piuttosto significativa (12%), e il secondo segmento, in cui compare già decisamente meno (5% del parziale). L'andamento di tale classe confermerebbe quindi un ricorso alla referenza sempre meno marcato nel corso dei tre segmenti dell'unità. Confermerebbe anche l'ipotesi, avanzata nel corso dell'analisi modale, di un ricorso agli elaborati di progetto soprattutto in fase di inquadramento del

problema (segmento A).

Provando a riportare le ricorrenze su un grafico a colonne che ne distingua i segmenti di apparizione, possiamo notare come la condizione di distribuzione di queste cinque classi abbiamo appena visto non sia un'anomalia rispetto alle altre classi: sono poche (6) le classi che compaiono in tutti e tre i segmenti; e sono

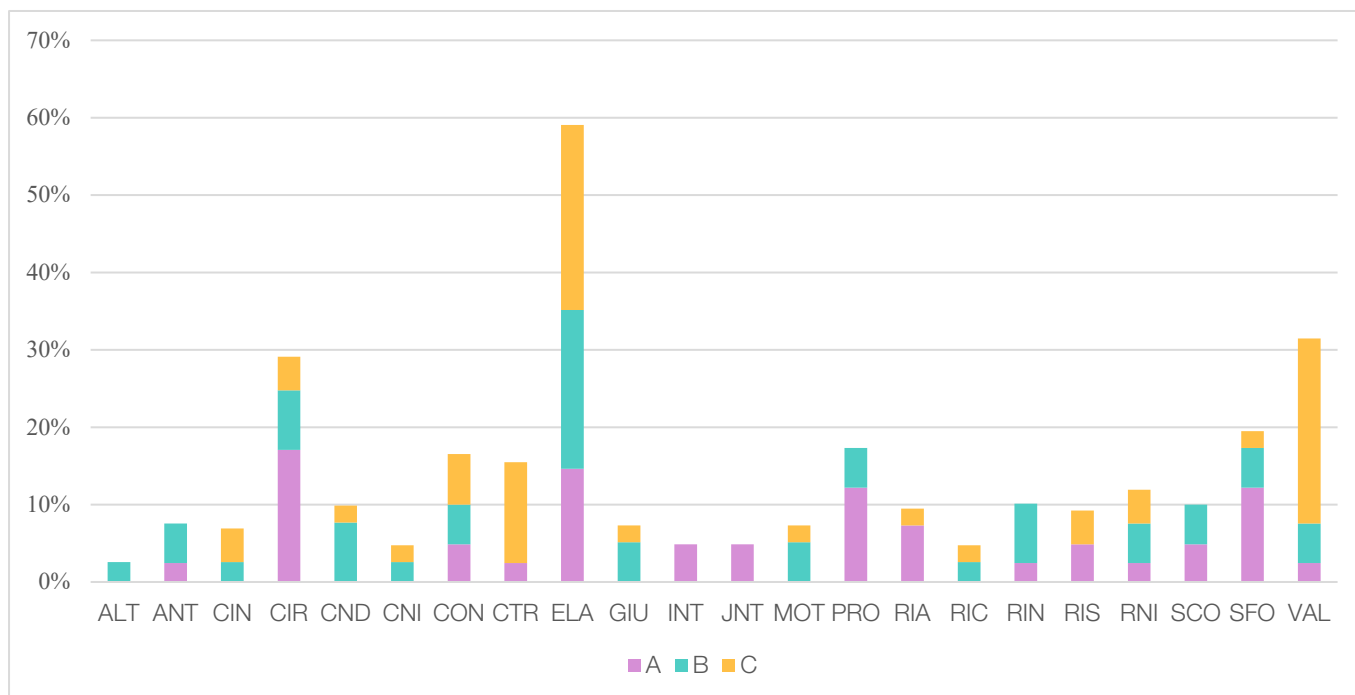


Figura 43 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche a colonne segmentate.

ancora meno quelle con una distribuzione vagamente omogenea tra tali segmenti

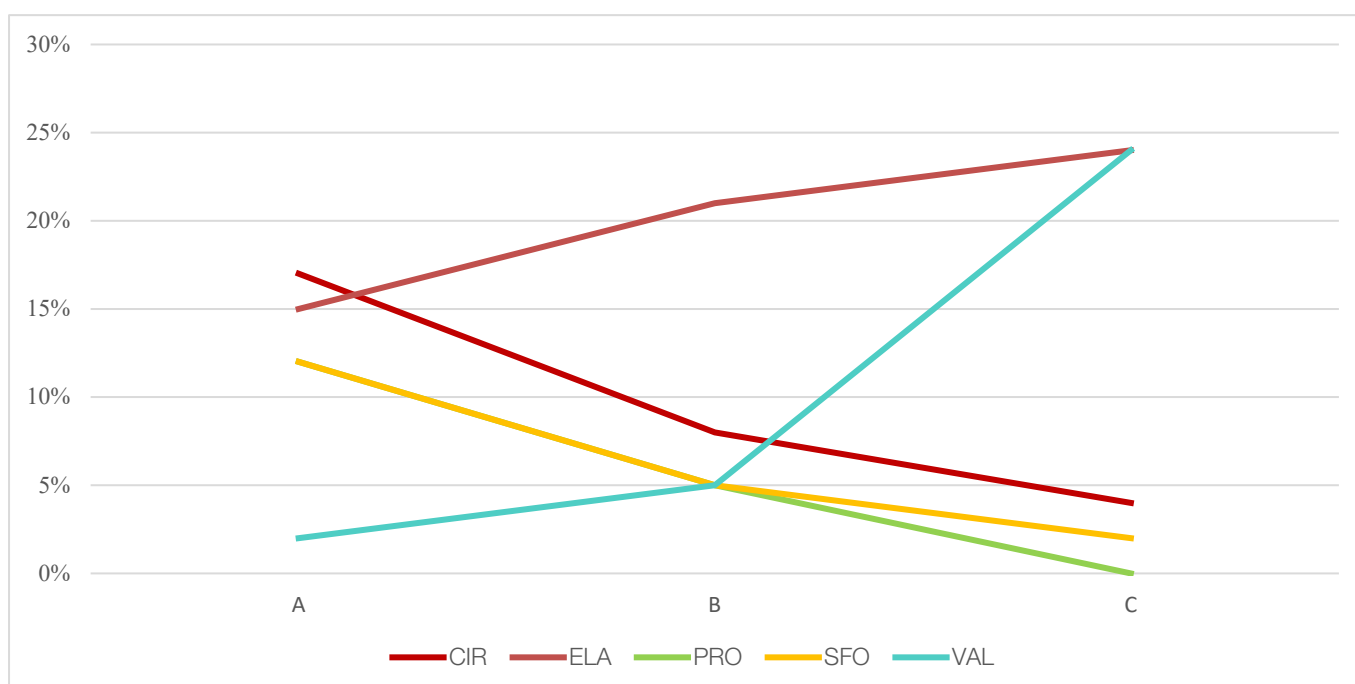


Figura 42 - Curve degli andamenti lungo i tre segmenti per le classi selezionate.

(la Concessione, l'Elaborazione e il Risultato Non Intenzionale).

In altre parole, i tre segmenti che abbiamo individuato, sembrano essere caratterizzati dalla presenza di certe classi retoriche e non di altre. Il primo segmento è quello che abbiamo definito di introduzione, dove viene presentato l'elaborato e se ne constatano alcuni problemi dimensionali relativi agli spazi comuni in cui dovrebbero essere allocati arredi in parte già ordinati al produttore. Come abbiamo già evidenziato, si caratterizza per l'importante presenza della classe Circostanza, Elaborazione, Prova e Sfondo; risulta abbastanza importante però anche la presenza della classe Riaffermazione (7%), con la quale vengono sintetizzati concetti che sono stati già espressi nel corso dell'intervento del proferente. Risulta poi interessante osservare la presenza esclusiva della classe Interpretazione: tale classe si costituisce di enunciati che il modello a tre modalità avrebbe definito epistemici, ma sembra essere utilizzata in modo privilegiato per introdurre tematiche e indirizzare la conversazione su questioni diverse da quelle trattate in quel frangente. Sembrano avere una funzione simile anche gli enunciati della classe Scopo (presenti nel segmento A con un 5% del parziale) che, ricorrendo ad ambiti e aspetti tendenzialmente concreti ed operativi, orientano la conversazione attraverso l'applicazione di filtri tematici che tuttavia non sono particolarmente vincolanti, come si può notare dall'esempio qui riportato:

*[E]: [SCO] No, era proprio per immaginarsi la funzione, [ELA]  
nel senso che c'è sulle scale, [ANT] mentre qua, questa  
ovviamente è una parte di passaggio no?  
(es\_PSC\_125)*

Il primo segmento si caratterizza quindi per un'importante componente descrittiva in cui quattro sole classi retoriche compongono più del 50% degli enunciati. Tuttavia, la distribuzione percentuali tra le classi sembra, in tale segmento, gerarchizzata in maniera progressiva. Si tratta in particolare di classi che aiutano a descrivere la situazione di partenza, da un punto di vista sia di quanto era stato precedentemente deciso, sia di quello che viene proposto nelle nuove planimetrie.



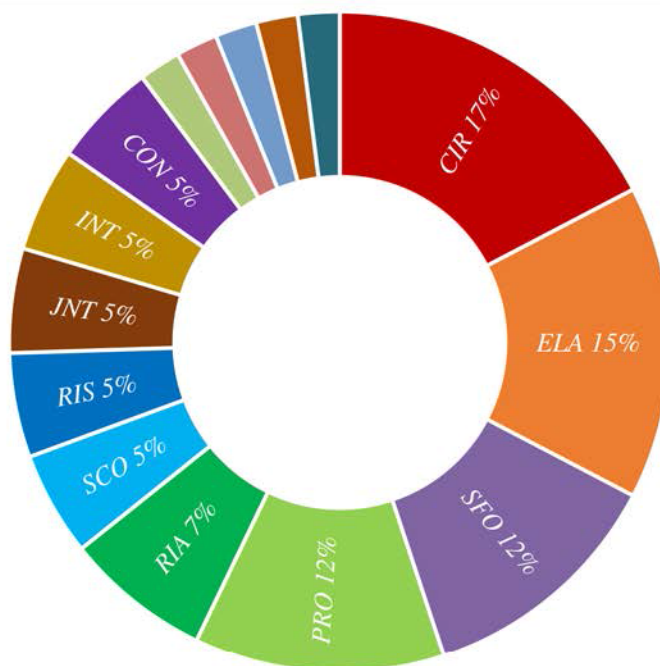


Figura 44 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento A.

Il segmento B, invece, presenta una distribuzione un po' diversa. Abbiamo notato la preponderanza della classe Elaborazione e la diminuzione di utilizzo di classi Circostanza. Notiamo però anche la presenza di due classi (almeno apparentemente) specifiche per tale segmento:

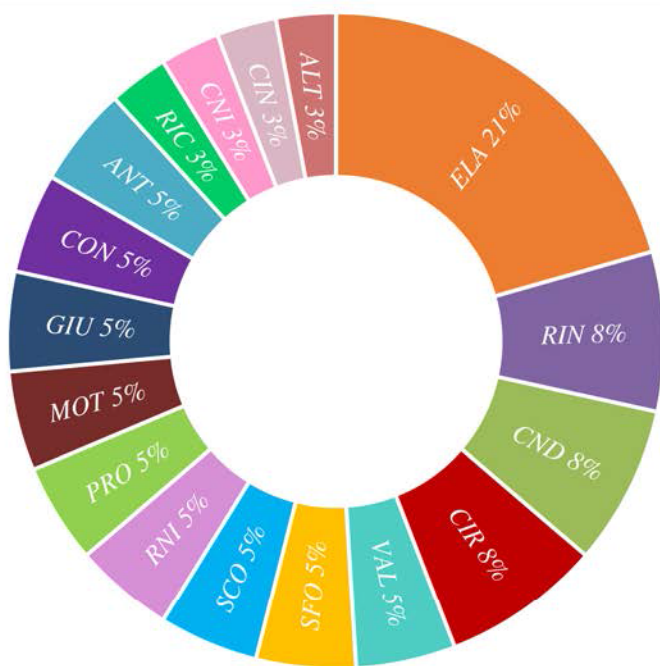


Figura 45 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento B.

Con percentuali simili a quelle della classe Circostanza (8%), troviamo il Risultato Intenzionale e la Condizione. Come detto nell'analisi modale, all'interno di questa unità, e di questo segmento in particolare, abbiamo assistito alla formulazione di alcune preferenze particolari: non configuravano il proferente, o chi per lui, come un vero garante per il risultato in questione, ma l'assunzione di responsabilità avveniva in una maniera che potremmo definire "diffusa". Da questo punto di vista, sembra comprensibile rilevare una relativa importanza per tale segmento della classe Condizione. Riprendendo l'es\_PSC\_122, notiamo:

*[E]: [CND] No, no, però se vuoi organizzare dei laboratori,  
[CND] o se organizzi dei momenti, [VAL] ci sta [ELA] anche  
e soprattutto per quello che si diceva riguardo l'apertura al  
territorio. [SCO] Uno spazio, che per viverlo, cosa fai?  
[ALT] Ti trovi lì tutti in piedi? Magari no.  
(es\_PSC\_122)*

La Condizione pone dei paletti nella descrizione degli stati e delle situazioni in maniera simile a quanto fatto dalla Circostanza, ma con la differenza che rispetto a questa, esplicita il rapporto di causalità tra gli enunciati, rendendo chiaro la dipendenza della realizzazione da una "circostanza" che diventa "condizione". In questo senso quindi, sommando le percentuali di Circostanza e Condizione di questo segmento, otteniamo una percentuale simile a quella della circostanza precedente: il passaggio dall'inquadramento del problema alla sua discussione introduce (nell'unità in questione) condizioni necessarie alla valutazione<sup>218</sup> o alla realizzazione della situazione, dello stato o della configurazione proferita. Mentre la Circostanza è autonomamente in grado di descrivere le situazioni di referenza che emergono dal segmento A, l'azione di referenza al futuro, ossia di preferenza, sembra richiedere l'ausilio di condizioni per la sua validazione. Un esempio da questo punto di vista più chiaro è l'es\_PSC\_116:

<sup>218</sup> In particolare, si noti come nell'esempio appena riportato più che una reale condizione di realizzazione, si tratti di un processo di significazione che è reso valido dalle condizioni poste.

*[B]: [ELA] [Ci sono tavolini] colorati, sia tondi che quadrati  
[CND] se invece li vuoi impilare.  
(es\_PSC\_116)*

Dall'esempio possiamo notare come l'informazione data nell'Elaborazione è sostanzialmente poco rilevante senza la Condizione. La Condizione sembra quindi aiutare la produzione di referenze. Il Risultato Intenzionale, invece, nel segmento in analisi, accompagna requisiti prestazionali, caratteristiche, obblighi o valori il cui raggiungimento è sentito come necessario:

*[E]: [RIN] No, qua dev'essere quasi vuoto. [...]  
(es\_PSC\_126)*

Si ritiene interessante osservare poi due caratteristiche del segmento osservato. La prima è che, se si eccettua la classe dell'Elaborazione, tutte le altre classi presenti sono distribuite in modo tendenzialmente omogeneo. La seconda caratteristica è che, a fronte degli altri due segmenti, questo è quello con una maggior varietà di classi utilizzate. La fase di discussione che è registrata in tale segmento sembra allora prodotta attraverso un ricco set di classi che possono essere variamente composte.

Un discorso diverso può essere fatto per il segmento C, dove le prime due classi per popolarità costituiscono quasi la metà delle occorrenze e, con l'aggiunta della terza, si copre il 61% dello spettro. Le altre classi presenti hanno una frequenza ridotta se confrontate con le prime tre.

In particolare, abbiamo già osservato la preponderanza della classe Valutazione ed Elaborazione; al terzo posto troviamo la classe Contrasto. Attraverso tale classe viene introdotta una situazione che è reputata simile per alcuni aspetti rispetto a quella oggetto di discussione, ma con alcune differenze che la differenziano in maniera significativa:

*[A]: [CTR] Dentro però la situazione è ben diversa: [ELA] non  
abbiamo tutto questo spazio.  
(es\_PSC\_127)*

A differenza del segmento B, poi, la distribuzione delle classi è poco omogenea. In maniera più marcata rispetto al segmento A, la gerarchizzazione tra le classi è presente, ma più netta: le prime due/tre classi hanno un ordine di frequenza decisamente più significativo delle altre classi che compaiono nel segmento.

Se è vero che i segmenti dell'unità in analisi sono abbastanza chiaramente caratterizzati dalla presenza di alcune classi retoriche, è vero anche che alcune classi tendono a comparire solo in alcuni segmenti e non altri.

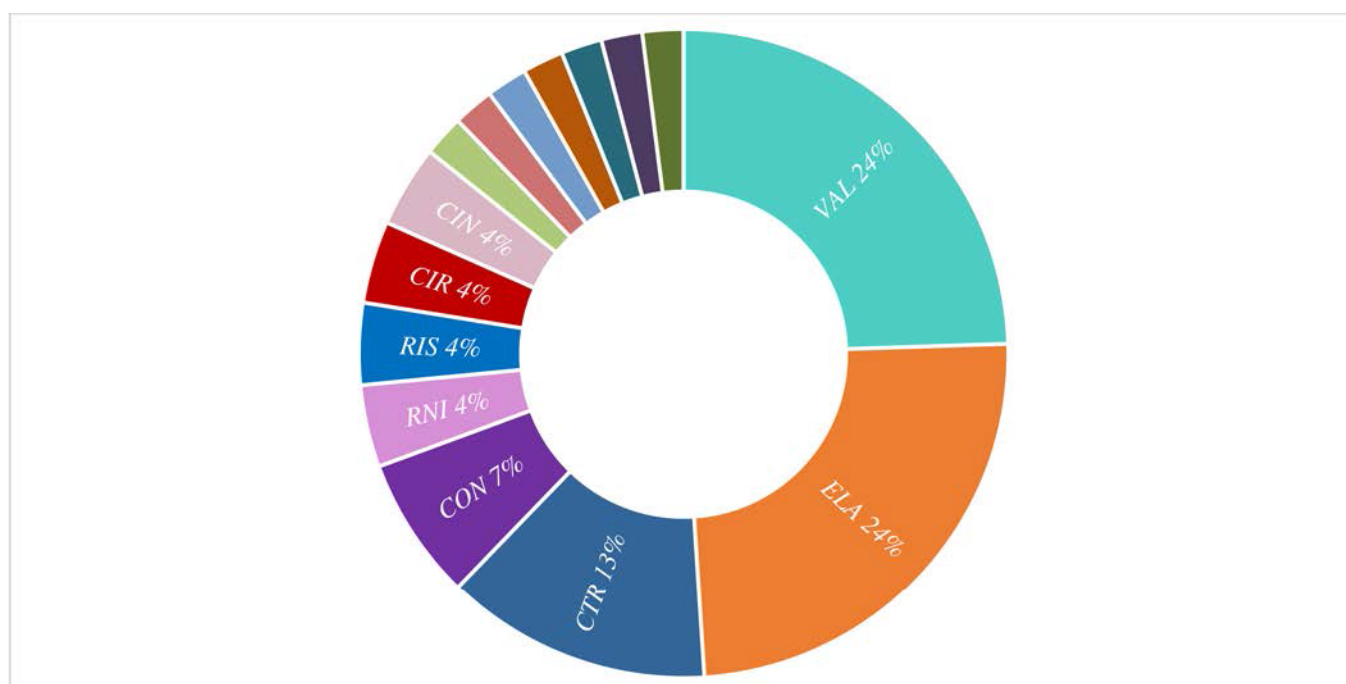


Figura 46 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento C.

Dal grafico sottostante possiamo notare chiaramente come le classi Altrimenti, Interpretazione e Congiunzione presentino occorrenze solo (rispettivamente) nel segmento A, B e B.

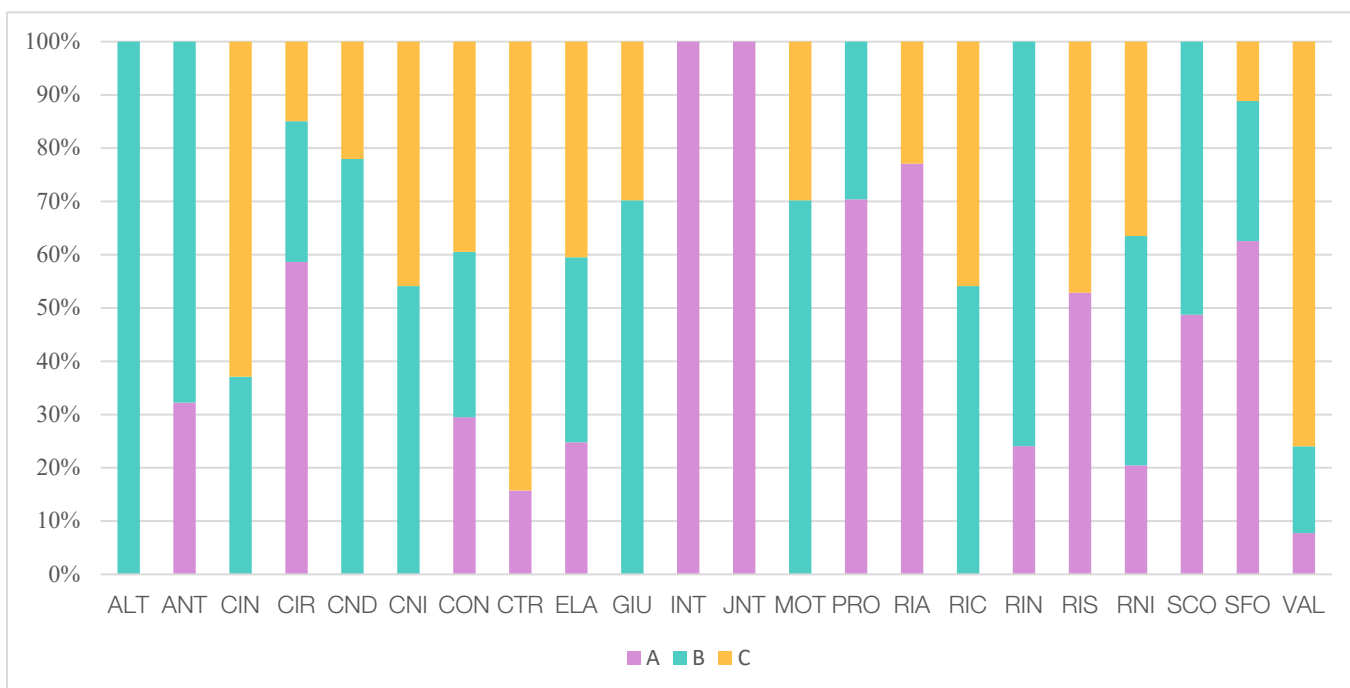


Figura 47 - Grafico delle percentuali di ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità.

Molte altre classi rilevate, tendono a comparire in due segmenti, ma con una chiara preferenza nei confronti di uno di questi. Esempi di tali classi sono l'Antitesi, la Causa Intenzionale, la Condizione, il Contrasto, etc.; tre classi sembrano fare eccezione: la Causa Non Intenzionale, la Richiesta e la Risoluzione. Queste tre classi sono distribuite equamente tra due segmenti, uno dei quali è quello finale per tutte e tre. Ne emerge quindi una tendenziale polarizzazione delle classi nei confronti dei tre segmenti di questa unità.

	A	B	C
ALT	0%	100%	0%
ANT	33%	67%	0%
CIN	0%	33%	67%
CIR	58%	25%	17%
CND	0%	75%	25%
CNI	0%	50%	50%
CON	29%	29%	43%
CTR	14%	0%	86%
ELA	24%	32%	44%
GIU	0%	67%	33%
INT	100%	0%	0%
JNT	100%	0%	0%
MOT	0%	67%	33%
PRO	71%	29%	0%
RIA	75%	0%	25%
RIC	0%	50%	50%
RIN	25%	75%	0%
RIS	50%	0%	50%
RNI	20%	40%	40%
SCO	50%	50%	0%
SFO	63%	25%	13%
VAL	7%	14%	79%

Figura 48 - Tabella delle percentuali di ricorrenze delle singole classi lungo i tre segmenti dell'unità.

Provando a rappresentare le relazioni tra gli enunciati che sono stati osservati, notiamo una struttura composta prevalentemente da gruppi di enunciati di dimensioni medio-grandi prodotti spesso in struttura sequenziale di risposta a quanto detto dal precedente interlocutore<sup>219</sup>.

Sull'asse delle ascisse sono riportati i proferenti dell'intervento; in magenta si sono evidenziati gli interventi che si configurano come preferenze di progetto.

<sup>219</sup> Qui si riporta una anteprima del grafico RST al solo scopo di illustrare l'interesse del grafico che, per le sue grosse dimensioni, è stato riportato per parti nella pagina successiva. Ciò che è importante riportare (e che nella sua scomposizione per parti non emerge) è lo sviluppo verso il basso e a destra, ossia in direzione degli assi del grafico. In questo senso quindi, i valori maggiori corrispondono a quelli collocati più in basso per un asse, e più a destra per l'altro. Tuttavia, se l'asse orizzontale identifica solo l'ordinamento sequenziale nel tempo dei vari interventi, il vero fattore di misurabilità è espresso dall'altro asse: tanto più il singolo enunciato è collocato in basso, tanto più rivela un maggiore grado di sostituzioni che lo rendono pertinente. Ne consegue quindi un maggior grado anche di associazioni che sono presupposte. In questo modo, il processo di avvicinamento ad un accordo è misurato lungo l'asse verticale in maniera non lineare: come si nota dall'andamento del grafico, il procedere verso il basso non è un'operazione continua, ma presenta talvolta degli stalli e/o dei cambi di direzione.

L'asse delle ordinate individua invece il grado di accordo raggiunto<sup>220</sup> e il livello di approfondimento della soluzione proposta.



Figura 49 - Vista generale del diagramma RST. Nella pagina seguente, l'elaborato è stato scomposto in tre parti.

Per una maggiore facilità di visualizzazione, si riporta di seguito un QR code al file pdf scaricabile:



<sup>220</sup> Per maggiori informazioni riguardo al metodo di costruzione e alla nomenclatura degli assi, si rimanda alla relativa sezione metodologica (3.6).





Osservando in particolare i gruppi di enunciati delle preferenze, possiamo notare subito come i costrutti non siano prodotti a partire dagli enunciati che abbiamo rilevato come i principali per segmento. L'unica eccezione sembra essere la penultima preferenza, costituita attorno ad un nucleo di classe Valutazione.

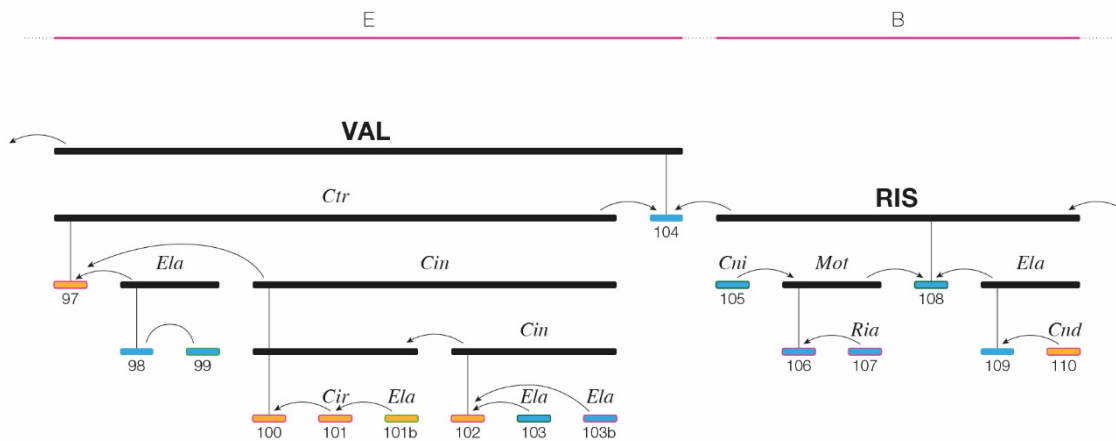


Figura 50 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 97-110.

In particolare, possiamo notare che l'Elaborazione compare come raggruppamento che articola un nucleo di Contrasto, ma anche come serie di subordinate tutte afferenti, in maniera diretta (103 e 103b) o indiretta (101b) ad una Causa Intenzionale. Si noti poi come il nucleo principale sia collocato alla fine dell'intervento, preceduto da raggruppamenti che evidenziano due cause intenzionali capaci di descrivere una situazione di contrasto a cui si oppone la situazione che viene valutata nella 104. L'intervento di (E) nasce quindi in risposta a quello precedente, articolando una preferenza attraverso un giudizio su quanto detto poc'anzi. Si tratta quindi evidentemente di una promessa in cui il preferente si fa garante del risultato espresso dalla valutazione compiuta. Il giudizio è condiviso da (B) che si associa ad (E) proponendo una risoluzione alla situazione da lui preferita. In questo senso, associandosi a tale preferenza, (B) sembra autonomamente assumersi anche parte della responsabilità di garante per il risultato della preferenza.

Le considerazioni fatte per la preferenza di (E) possono essere fatte in maniera simile per quella di (B); anche in questo caso, l'Elaborazione si costituisce come un raggruppamento che aiuta a specificare il contenuto di un nucleo:

[B]: [105 CNI p] Perché in realtà quelli pieghevoli ([106 MOT v] pensando a quello che dice Sxxxxx) fa[nno] anche da caffè, [107 RIA v] cioè volendo spingerlo un po' in quella direzione [108 RIS p] ci sono quelli proprio carini di ferro. [109 ELA] [Sono] Colorati, sia tondi che quadrati [110 CND v] se invece li vuoi impilare.  
(es\_PSC\_128)

In questo caso, però possiamo notare come tale nucleo sia coadiuvato da un raggruppamento di Motivazione, a sua volta sorretto da una Causa Non Intenzionale. Fino al suo nucleo (108) però, viene da pensare che la preferenza fatta non sia, agli occhi dell'interlocutore, sufficientemente convincente: (B) decide allora di elaborare di più la sua proposta.

Guardando il diagramma RST, sembra esserci una preferenza, verso metà della discussione, che produce tre importanti reazioni, ma che non è riuscita a produrre un immediato aumento del grado di accordo. Si tratta di una preferenza dal nucleo anch'esso di classe Valutazione.

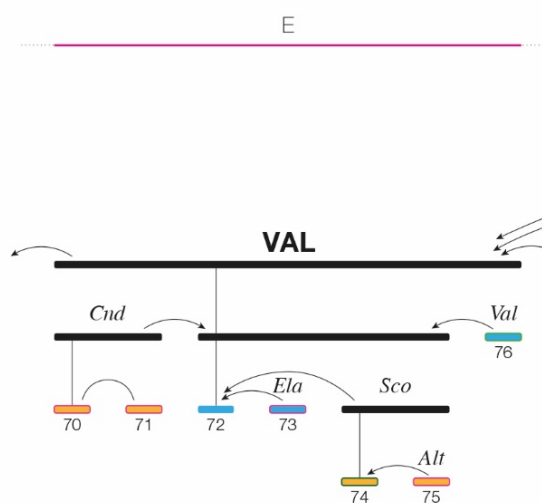


Figura 51 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 70-76.

Anche in questo caso il nucleo è supportato da alcuni gruppi di classi parzialmente annidati reciprocamente. Le due Condizioni all'inizio dell'intervento sembrano circoscrivere l'ambito di validità del nucleo che è poi successivamente coadiuvato da un'Elaborazione e uno Scopo. A prima vista può sembrare un po'

strano trovare nel secondo livello una Valutazione sul nucleo (che è una Valutazione a sua volta). Si tratta però di un'espressione ("Però non so") che potrebbe essere facilmente elisa dal raggruppamento e dallo schema; si è reputato però interessante riportarla per via della capacità di definire maggiormente la modalità epistemica della Valutazione espressa dal nucleo: a differenza degli altri enunciati dell'intervento, questo non serve a rafforzarne la plausibilità, ma al contrario sminuisce quello che è stato appena detto. Si riporta qui sotto, l'intervento in questione, in parte già presentato come es\_PSC\_122:

*[E]: [70 CND v] No, no, però se vuoi organizzare dei laboratori, [71 CND v] o se organizzi dei momenti, [72 VAL] ci sta [73 ELA v] anche e soprattutto per quello che si diceva riguardo l'apertura al territorio. [74 SCO p] Uno spazio, che per viverlo, cosa fai? [75 ALT] Ti trovi lì tutti in piedi? Magari no. [76 VAL s] Però non so.  
(es\_PSC\_122b)*

Alla preferenza così prodotta, si legheranno direttamente tre interventi: uno, subito successivo, di Richiesta (77) di spiegazioni aggiuntive; uno di Valutazione (84-85) e uno di Contrasto (86-86b). Sarà proprio attraverso la descrizione di una situazione di contrasto con quanto appena detto, che lo stesso (E) sarà in grado di produrre un avanzamento sul piano associativo. Tale contrasto, costituito anch'esso come una preferenza è articolato in un piccolo gruppo, il cui nucleo è sviluppato attraverso un'Elaborazione. Si tratta però, in qualche misura, di un'estensione della preferenza 70-76, data la natura relazionale che manifesta con essa.

Prima di provare a tracciare alcune somiglianze e alcune differenze tra le preferenze che possiamo osservare, è utile affrontarne una costruita in maniera ancora diversa da quelle appena presentate.



*PRO v] Questi tavoli, ad esempio, li abbiamo usati un po' dappertutto, [17 CIR] sono questi rotondi, [18 CIR] sono quelli dell'emeroteca.*

(es\_PSC\_103)

Come si intuisce, però, dalla freccia che punta all'enunciato 18, non sarà tale azione ad acquisire consenso, quanto piuttosto la scelta dei tavoli utilizzati “*un po' dappertutto*”. Negli esempi che abbiamo fin qui riportato, fatta eccezione per la preferenza 86-86b, possiamo notare chiaramente una costruzione fatta a partire di nuclei con modalità aletica (quadrato azzurro). In tali casi, possiamo notare però la presenza di sotto-nuclei deontici (quadrato giallo) per importanti gruppi a supporto di quello del nucleo principale; in altre parole, sebbene la modalità aletica sia quella più frequente tra gli enunciati registrati, le preferenze costruite a partire da nuclei aletici, sembrano richiedere una presenza deontica: nel corso dell'unità solo una preferenza (21-24) è stata prodotta solamente tramite enunciati in modalità aletica. Al di là di questa particolarità però, tali preferenze sembrano essere sviluppate a partire da prefigurazioni di stati più che di azioni: le azioni che vengono enunciate sembrano delimitare l'area di validità del nucleo, circoscrivere l'evento descritto o definire alcune contingenze che potrebbero accadere.

Nel corso dell'unità è più facile invece osservare preferenze prodotte ricorrendo solamente a modalità deontiche (52; 55-57; 63-64; 86-86b). Si tratta di preferenze prodotte attraverso un numero di enunciati molto minore, e la cui struttura appare relativamente semplice:

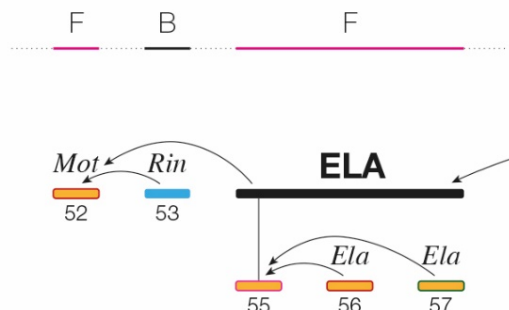


Figura 53 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 52-57.

Nell'esempio qui riportato, la costruzione strutturale è evidentemente semplice: si tratta o di un enunciato singolo (52) o di un nucleo (55) e due enunciati a esso riferiti. Le classi utilizzate nella seconda preferenza dell'immagine sono sempre le medesime. Si tratta però di Elaborazioni solo parzialmente autonome, perché chiaramente riferite all'enunciato 52, pronunciato dallo stesso (F), e anch'esso con modalità deontica:

[F]: [52 MOT d] *Perché secondo me forse [bisognerebbe] pensare a dei tavoli un pelo più da chiacchiera da bar...*  
(es\_PSC\_129)

Sembrerebbe possibile allora reputare gli enunciati 52, 55, 56 e 57 come una singola preferenza. In tal caso, le azioni che vengono descritte sembrano produrre una preferenza attraverso un contenuto valoriale, la cui necessarietà è prodotta a partire da un'esemplificazione di attività e azioni poste nel futuro nel contesto di progetto:

[F]: [55 ELA v] *perché immaginati... perché poi se si utilizza il sistema che vanno tutti [uno] dentro [l'altro], [56 ELA d] [gli invitati] aspettano [57 ELA p] e poi vanno nelle aule.*  
(es\_PSC\_130)

Dal punto di vista delle modalizzazioni, le preferenze con nuclei aletici tendono a comparire nell'unità modalizzati secondo il *volere* (bordo magenta) o senza modalizzazione alcuna; in un caso (105-110), il nucleo è stato modalizzato secondo *potere* (bordo verde scuro): si tratta della Risoluzione prodotta in risposta alla preferenza della Valutazione che abbiamo analizzato poc'anzi. Le preferenze con nucleo con modalità deontica tendono invece a essere modalizzati spesso secondo *dovere* (bordo rosso) e, negli altri casi, secondo *volere*; in particolare nei casi in cui sia modalizzato tramite *volere*, le preferenze sembrano essere abbastanza chiaramente riferibili a un'altra preferenza (vedi l'estratto 52-57 appena osservato). Nelle preferenze osservabili nell'unità, non compaiono però nuclei deontici non modalizzati, come invece succede nel caso delle preferenze

con nucleo aletico. In generale, poi, non si osservano preferenze prodotte attraverso nuclei modalizzati secondo *sapere*, né in modalità aletica né deontica. E solo in un caso una preferenza con nucleo modalizzato secondo *potere* (105-110).

Tra gli enunciati di supporto all'interno delle preferenze, il verbo *volere* è quello con il maggior numero di occorrenze, sia tra i nuclei aletici che tra quelli deontici. Un altro verbo modale piuttosto ricorrente tra gli enunciati di una preferenza (al di fuori del nucleo) è il verbo *dovere*. Le uniche due occorrenze del verbo modale *sapere* all'interno di preferenze sono entrambe nello stesso intervento (97-104) e, in entrambi i casi, modalizzano un enunciato di Elaborazione; tale verbo modale non sembrerebbe, almeno a giudicare dall'unità in analisi, capace di costituirsi come nucleo o sotto-nucleo di una preferenza. Va rimarcato, infine, la non occasionale presenza di preferenze dal nucleo aletico privo di modalizzazione.

### 5.3.6 Analisi della rete sintattica

Iniziando l'analisi della rete sintattica con una valutazione della modularità con risoluzione pari a 1, Gephi ha identificato un totale di 11 comunità strettamente interconnesse<sup>221</sup>. Alcuni di questi raggruppamenti sono particolarmente evidenti dalla lettura dell'unità, trattandosi di digressioni o parti introduttive. Un esempio ne è il raggruppamento 1-9: i suoi enunciati risultano fortemente connessi tra loro per via del carattere prodromo dell'introduzione alla proposta progettuale. Lo stesso discorso può essere fatto per il raggruppamento successivo, 10-19, ovvero proprio quello di presentazione della risposta.

Nel procedere dall'alto verso il basso, notiamo un primo raggruppamento periferico abbastanza decentrato rispetto all'asse di progressione della rete. Si tratta del segmento 21-34 che descrive la proposta progettuale dei tavoli che erano stati inizialmente pensati per gli spazi di accoglienza e di sosta tra i corridoi. Il raggruppamento (in rosso pallido) presenta una serie di nodi piuttosto ridotti da un punto di vista della connettività. Sebbene in maniera un po' gerarchizzata, i tre enunciati leggermente più rilevanti sono associati direttamente a quasi tutti gli altri nodi del raggruppamento. Tali tre nodi principali (21; 27; 29) inquadrano in termini prestazionali e funzionali la problematica connessa alla prima proposta dei tavoli:

*[A]: [21] Sì, e ha dei tavoli alti che sono uguali a questi con le gambe di legno [...]*

*[...]*

*[F]: [27] Ma il tavolo tondo nell'atrio è funzionale? [28] E se invece devono liberarlo tutto e spostare i tavoli dove li mettono?*

*[A]: [29] Li spostano semplicemente [...]*  
*(es\_PSC\_131)*

<sup>221</sup> Il valore numerico della modularità calcolata con la risoluzione è di 0,811. Valore ottenuto secondo l'algoritmo di Blondel et al. (2008) e metodo di risoluzione di Lambiotte et al. (2014).



La sotto-comunità maggiormente connessa a questo raggruppamento, e maggiormente lungo l'asse di progressione, presenta alcuni importanti nodi a livello dell'intera rete.



Figura 54 - Diagramma di modularità del sistema.

Il nodo principale di tale raggruppamento (in celeste) è il 41, ossia un enunciato di Contrasto con cui è illustrata la criticità che abbiamo visto innescherà il dibattito:

*[E] [...] [41] però rispetto alle scale, al cantiere, [l'atrio] non mi sembra più così enorme. [...]*

Tale raggruppamento segna infatti con i suoi enunciati il passaggio dal primo al secondo segmento. Ad esso sono connessi, in maniera piuttosto debole, altri tre raggruppamenti a cui possono essere fatte corrispondere altrettante proposte. Il primo (in verde pisello) è piuttosto periferico: presenta connessioni con il resto della rete solo attraverso il nodo 47, sebbene graviti attorno al nodo 51. Il sottogruppo sembra identificare una serie di enunciati che specificano in termini di funzione la problematica osservata nel raggruppamento precedente, ma che falliscono nell'inquadrare concretamente possibili soluzioni. Il secondo (in marrone chiaro) sembra apparentemente più in traiettoria con l'asse di progressione. Tuttavia, a ben vedere, è connesso con il resto del sistema solo attraverso il nodo 64. I nodi raggruppati, tendenzialmente di piccole dimensioni, mettono assieme alcune descrizioni prodotte come obiezioni al raggruppamento celeste e una digressione piuttosto sterile per la discussione (80-83). Ridotto in numero e per connettività, il terzo raggruppamento (in verde militare) è in realtà quello che permette la progressione all'interno della rete (52-57). Questa serie di enunciati pone alcune caratteristiche che diventeranno particolarmente importanti per la definizione della soluzione progettuale. I tre raggruppamenti appena individuati sembrano collocarsi reciprocamente in parallelo perché tutti e tre tentano di rispondere, in modo diverso, all'istanza presentata nel raggruppamento celeste.

Osserviamo poi, in rosa chiaro, un raggruppamento piuttosto numeroso e caratterizzato da quello che sembra essere il nodo più connesso dell'intero sistema. Si tratta del nodo 72, che nella limitata espressione "*cioè ci sta*" sintetizza la valutazione compiuta al riguardo della preferenza con cui (E) descrive un'ipotetica situazione da compiere sul terrazzo. All'interno di esso troviamo proprio tale preferenza, più alcuni enunciati ad essa connessi. Quello successivo, in rosa antico, segna il passaggio verso il terzo segmento dell'unità. Si tratta di un raggruppamento in cui il nodo 86b fa da ponte verso la sotto-comunità successiva e al quale si collegano, più o meno direttamente, tutti gli enunciati. In altre parole, il raggruppamento ruota in funzione di una piccola, ma significativa caratteristica che sarà capace di sbloccare la discussione: la possibilità di ritirare e depositare i tavoli.

Il raggruppamento successivo, in giallo, conta infatti un significativo numero di nodi di enunciati di valutazione (94, 97, 104, 108, etc.), particolarmente

connessi, riguardo alla possibilità di avere tavoli pieghevoli (da 86b) da collocare sul terrazzo (da 72). L'ultimo raggruppamento, in verde chiaro, raccoglie il consenso delle valutazioni espresse dalla sotto-comunità gialla ed esplicita i termini dell'accordo che verrà espresso nel verbale della riunione.

Passando ad un'analisi del sistema a rete dal punto di vista delle preferenze registrate, possiamo subito notare come gli enunciati dal valore preferenziale tendano a non essere omogeneamente distribuiti lungo l'unità, ma si presentino in aggregati più o meno numerosi collocati in alcune porzioni della rete.



Figura 55 - Diagramma degli enunciati di preferenza del sistema.

In particolare, confrontando tale diagramma con quello precedente di modularità, notiamo un'interessante sovrapposizione tra gli aggregati di enunciati di preferenza (in magenta) e alcuni dei raggruppamenti che il software aveva individuato. Possiamo notare, ad esempio, come il raggruppamento lilla, che

presentava la nuova proposta di configurazione da parte di uno dei due architetti, corrisponda pienamente a un aggregato di enunciati di preferenza. Tale è infatti la natura di quella porzione dell'intervento. Un secondo aggregato è rintracciabile all'interno del raggruppamento rosso chiaro, in cui però notiamo la presenza di alcuni enunciati privi del carattere di preferenza.

Nello schema avevamo trovato tre raggruppamenti connessi a quello celeste; possiamo osservare tre diverse caratteristiche: il raggruppamento in verde pisello non presenta alcun enunciato dal valore di preferenza; quello in marrone chiaro, ne presenta due (gli enunciati 63 e 64) su un totale di 9, rendendo il suo raggruppamento prevalentemente privo di tale caratteristica; il raggruppamento verde militare invece, con quattro enunciati preferenziali su cinque totali, evidenzia la presenza di una significativa preferenza.

La differente presenza di enunciati dal valore preferenziale potrebbe spiegare gli esiti che i tre raggruppamenti sono stati in grado di produrre e la posizione dei raggruppamenti in relazione all'asse di progressione: in accordo con l'ipotesi secondo cui il sistema di associazioni di un processo progettuale è prodotto attraverso la produzione di preferenze, il raggruppamento verde pisello potrebbe essere il più periferico dei tre proprio a causa dell'assenza di tali tipi di enunciati; così il raggruppamento marrone chiaro, sarebbe un po' meno periferico proprio per la presenza di una (seppur minima) preferenza; allo stesso modo, il raggruppamento militare sarebbe quello più in asse e l'unico in grado di produrre degli sviluppi in ragione dell'efficacia del contenuto della preferenza in esso presente.

Se ciò fosse confermato, emergerebbe abbastanza chiaramente come, quantomeno in questo caso, le preferenze e la loro capacità associativa siano frutto di un'azione corale: a partire dalla proposta dell'architetto gli altri interlocutori sviluppano una serie di produzioni narrative che si integrano nella preferenza iniziale. Ciò sarebbe confermato anche dalla tendenziale corrispondenza tra gli enunciati di preferenza e il raggruppamento giallo: i vari enunciati di valutazione riscontrati sono infatti prodotti coralmemente. Si noti poi, invece, come il passaggio al raggruppamento verde chiaro, conclusivo e di definizione dell'accordo, non presenti invece nessun enunciato di preferenza.



Figura 56 - Diagramma delle modalità degli enunciati del sistema.

Dal punto di vista delle modalità utilizzate nel corso dell'unità, non sembra esserci una così chiara corrispondenza rispetto alle preferenze o ai raggruppamenti. Rispetto ai raggruppamenti, la distribuzione delle modalità aletiche e deontiche sembra essere piuttosto casuale, con l'eccezione del raggruppamento verde militare, in cui c'è una corrispondenza tra gli enunciati di preferenza e quelli a modalità deontica. Negli altri raggruppamenti, la presenza della modalità deontica è piuttosto limitata e casuale. L'unica eccezione è relativa al raggruppamento giallo in cui la modalità deontica ha una presenza numerosa. Si osserva, poi, come i principali nodi del sistema tendano a comparire esclusivamente con modalità aletica; l'unica eccezione sembra essere l'enunciato 120 che compare con modalità deontica.

È possibile osservare una tendenziale vicinanza degli enunciati in modalità deontica a quelli con carattere preferenziale: la distribuzione degli enunciati deontici (in giallo) tende infatti a ricadere in prossimità dei costrutti narrativi di preferenze. Ciò porterebbe a credere che la produzione di preferenze richieda o

inneschi un'attività di costruzione narrativa almeno in parte capace di constatare la presenza o necessità di azioni. Se quindi, dall'analisi dell'unità, è emersa una preponderanza della componente descrittiva nella produzione delle preferenze di progetto, questa circostanza rende meno sproporzionata tale relazione: a giudicare dai diagrammi delle modalità e delle preferenze, sembra sussistere un legame tra la produzione, la modalità deontica e le azioni narrative orientate al futuro.

Si può notare, poi, come la modalità deontica caratterizzi sovente nodi-ponte, ossia quei nodi che permettono il passaggio da un raggruppamento all'altro (es. 52, 55; 61, 64; 86, 86b). Ciò sembrerebbe evidenziare una relazione tra i verbi del fare, cioè che implicano un'azione, e il passaggio da un ambito narrativo dell'interazione ad un altro. Si tratta però di una relazione non particolarmente ricorrente, ma che presenta due caratteristiche abbastanza chiare: tende a essere prodotta attraverso coppie di enunciati (che si trasformano in coppie di nodi-ponte sul diagramma, come quelli appena citati) e, quando si manifesta, lo fa in prossimità di enunciati dal carattere di preferenze.



Figura 57 - Diagramma delle modalizzazioni degli enunciati del sistema.

Sul piano delle modalizzazioni, possiamo notare il ricorso a verbi modali da parte di numerosi enunciati dell'unità. Non si tratta quindi di una prerogativa della produzione di preferenze, né degli enunciati privi di tale carattere. Osservando con attenzione però, si può riconoscere un leggero aumento degli enunciati con verbi modali legati ai motivi trascendenti la situazione in prossimità del segmento B, quello di discussione. Al di fuori di questo segmento, infatti, la presenza dei verbi modali *dovere* e *volere* sembra piuttosto limitata.

Le uniche eccezioni sembrano essere in prossimità di significative preferenze: quella iniziale, in cui l'architetto presenta la nuova proposta progettuale, e quella in occasione del raggruppamento giallo, in cui i vari interlocutori valutano la soluzione progettuale emersa dalla discussione. I verbi modali legati alle competenze immanenti alla situazione invece, ossia i verbi *potere* e *sapere*, non sembrano esprimere una relazione né con gli enunciati di preferenza né con quelli che non lo sono, avendo una distribuzione tendenzialmente omogenea lungo tutta la progressione del sistema a rete. Due sembrerebbero le eccezioni: (I) in occasione dei tre raggruppamenti alternativi connessi a quello celeste, in cui contiamo due soli enunciati modalizzati per le competenze (entrambi attraverso l'ausilio del verbo *potere*; enunciati 57 e 63); (II) in occasione del raggruppamento conclusivo, di definizione dell'accordo, in cui l'unico enunciato è il 124 (l'ultimissimo) che, a ben vedere, sembrerebbe costituirsi come introduttivo per la successiva unità.

Questa seconda eccezione potrebbe evidenziare una relazione tra tali tipi di verbi modali e la fase di definizione di un accordo: in tale fase i verbi modali di competenze potrebbero non essere richiesti o essere persino evitati per una possibile incapacità nel vincolare le intenzionalità degli interlocutori alla proposta concordata. Tuttavia, se è ragionevole pensare che in tale fase si trovino quindi verbi modali maggiormente capaci di vincolare, ossia di verbi modalizzati riguardo ai motivi più che alle competenze, ciò non trova riscontro nel grafico: la situazione sembra essere poco diversa per i verbi *volere* e *dovere*, che risultano rispettivamente una e due volte nel corso dell'ultimo raggruppamento. È interessante rilevare, però, come il verbo *sapere* modalizzi pochi enunciati. Detto questo, possiamo osservare come i nodi più grandi della rete, ossia quelli maggiormente connessi, tendano a non essere modalizzati; anche in questo caso ci

sono due eccezioni: l'enunciato 120, modalizzato secondo *volere*, e l'enunciato 41, modalizzato proprio secondo *sapere*.

### 5.3.7 Analisi della pendenza

Rappresentando sugli assi del diagramma RST la spezzata che collega i reciproci posizionamenti degli enunciati, osserviamo una pendenza piuttosto significativa anche se non costante. Possiamo notare subito come gli andamenti positivi, ossia quelli in cui si manifesta una riduzione dell'accordo e in cui vengono rimessi in discussione alcuni aspetti del progetto, siano collocati nel segmento B. Ciò sembra abbastanza coerente con la connotazione dialettica che abbiamo dato precedentemente al segmento.

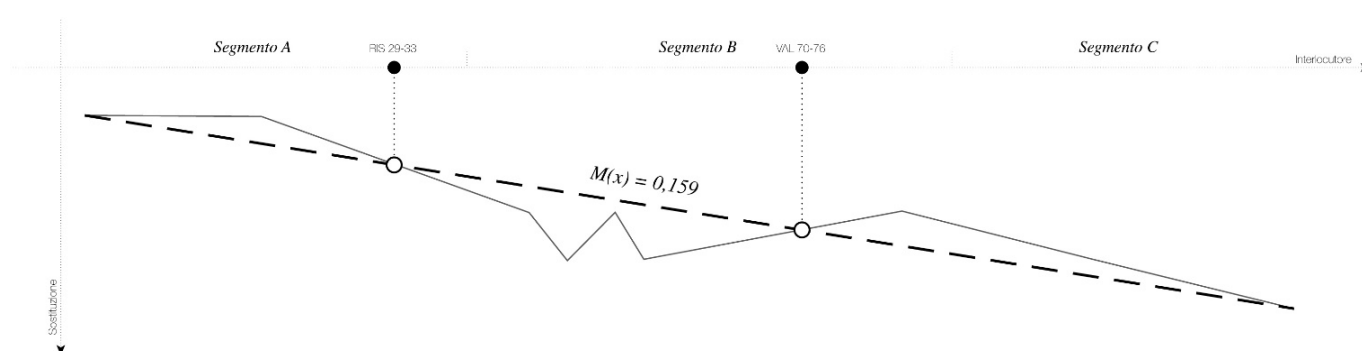


Figura 58 - Diagramma delle modalizzazioni degli enunciati del sistema.

Nello specifico, notiamo nel segmento A un tratto orizzontale della linea che corrisponde all'introduzione e alla presentazione della proposta di arredo fatta da uno dei progettisti. Dopo di ciò il grado di accordo sembra aumentare (la linea decresce) con pendenza moderata. L'andamento rimane costante fino ad un gruppo di enunciati (48-51) dal nucleo di Risultato Non Intenzionale che sembra produrre un incremento del grado di accordo. I successivi interventi (52-62) rimettono tuttavia in discussione i presupposti di tale incremento dell'accordo, sebbene due brevi interventi (58-59; 60), rispettivamente di (E) e di (F), sembrano dar credito alla considerazione fatta da (B) in 48-51.

A questa fase, segue una sequenza piuttosto lunga di interventi composti da pochi enunciati da parte di tutti gli interlocutori presenti. Tra questi interventi si rilevano anche alcune preferenze, tra le quali quella dal nucleo di Valutazione



sviluppata da (E) in 70-76, che si costituisce come l'unico intervento un po' più articolato tra quelli che si registrano in questa fase di discussione. La preferenza dal nucleo di Contrasto in 86-86b, valutata da (B) in 87, segna una svolta per il ritorno ad una crescita del grado di accordo che da lì in poi cresce con una pendenza tendenzialmente simile a quella del secondo tratto della spezzata.

Computando il numero di enunciati necessari per produrre gli avanzamenti riscontrati nel grado di accordo, osserviamo una pendenza  $M(x)$  pari a  $0,159^{222}$ . Il valore risente in particolar modo di una fase di discussione in cui l'unità è caratterizzata da pendenza negativa per circa un quarto del suo totale. Nonostante questo, il valore complessivo risulta discretamente positivo per via di alcune importanti porzioni dell'unità in cui la costruzione di un consenso avviene in maniera abbastanza agevole grazie ad un atteggiamento di disponibilità al confronto da parte degli interlocutori presenti. Questa caratteristica sembra evidente nel tipo di costruzioni narrative presenti: anche le preferenze prodotte dagli stessi interlocutori tendono, come abbiamo visto, ad avere una costruzione aperta e propositiva più che definitiva.

È interessante osservare come, rappresentando la retta vettorialmente coerente con la sommatoria degli spostamenti registrati dalla spezzata, tale retta intersechi la spezzata in due punti. Attraverso questi due punti possono essere identificate tre porzioni distinte dell'unità. Inoltre, dal rapporto tra retta e spezzata, è possibile sottendere delle aree che sono, numericamente abbastanza differenti. Prima del primo punto abbiamo un'area positiva in valore assoluto, così come dopo al secondo punto. Le due aree sono però quantitativamente differenti, con la seconda delle due visibilmente più estesa della prima. Tra i due punti, identifichiamo un'area negativa, che è numericamente simile alla somma delle altre due aree. Quest'area negativa identifica in maniera abbastanza precisa la fase di discussione dell'unità. Non coincide però con il segmento B, definito a partire da enunciati ritenuti significativi per il passaggio da una all'altra fase, ma risulta anticiparlo un po', essendo leggermente traslato a sinistra.

<sup>222</sup> Ricordiamo che il rapporto è adimensionale e pertanto è privo di unità di misura. Ricordiamo anche che, per la costruzione del sistema RST, su cui è basato il calcolo, i valori di pendenza possono oscillare tra  $-0,5$  (in caso di massima riduzione dell'accordo) a  $0,5$  (in caso di massima crescita dell'accordo).

È abbastanza interessante notare come i due punti che definiscono il cambio di segno dell'area sottesa tra la retta e la spezzata corrispondano a due gruppi di enunciati dal contenuto preferenziale. Si tratta in particolare della preferenza 29-33 dal nucleo di Risoluzione e quella 70-76 dal nucleo di Valutazione:

*RIS 29-33:*

*[A]: [29 RIS] Li spostano semplicemente, [30 RIA] non li tolgono completamente, sì. [31 VAL] Perché secondo me è più bello il tavolo tondo. [32 ELA] In una situazione del genere è più... [33 PRO] vedi, guardala qui anche con i braccioli ma con le gambe. Queste qua.*

*VAL 70-76:*

*[E]: [70 CND] No, no, però se vuoi organizzare dei laboratori, [71 CND] se organizzi dei momenti, [72 VAL] cioè ci sta [73 ELA] anche soprattutto per quello che diceva riguardo l'apertura al territorio... [74 SCO] uno spazio, che per viverlo, cosa fai? [75 ALT] Ti trovi lì tutti in piedi? Magari no. [76 VAL] Però non so.*

Si tratta di due preferenze che abbiamo già ampiamente analizzato e identificato come particolarmente importanti per l'unità. La prima (RIS 29-33) è una preferenza che, da un certo punto di vista, potremmo dire che fallisca nel produrre associazioni riguardo alla proposta di progetto presentata inizialmente. Ha però il merito di definire (involontariamente) alcune caratteristiche della proposta da cui gli interlocutori prendono le distanze (gli arredi che non possono essere rimossi completamente, ma solo spostati). La seconda preferenza (VAL 70-72) è quella che, nei diagrammi della rete sintattica, è stata individuata come preferenza più importante e maggiormente connessa del sistema. Si tratta di una serie di enunciati che, anche senza un'elegante costruzione linguistica, riescono a porre i presupposti dell'accordo che verrà a concretizzarsi nel verbale della riunione.

## *5.4 Alba: il sistema di scarico delle acque meteoriche*

### *5.4.1 Introduzione*

Il posto è questo. Riapro il quadernino su cui ho preso l'appunto dell'ora e dell'indirizzo: sabato 16 marzo, via... Sì è questa. Mi guardo in giro: la piccola via interna della periferia nord di Torino nasconde molto bene lo studio dell'ingegnere; nessuna targa al numero civico a cui mi è stato detto di presentarmi, nessun riferimento sul citofono, nessun movimento per la strada in generale. La via è completamente deserta. Sarà perché è sabato. O sono davvero nel posto sbagliato? Riapro il quadernetto. "Buongiorno Federico". Riconosco la voce squillante dell'architetto. "È stato difficile trovare lo studio?" mi chiede. "No". Bugia! Ancora non sono convinto di essere nel posto giusto. "In realtà, lo studio dell'ingegnere è vicino a Porta Nuova, ma oggi doveva essere qui per il tirocinio di alcuni suoi studenti. Sai, insegna anche... Posso offrirti un caffè?". Non vedo bar, ma con la coda dell'occhio percepisco un'ombra passare dietro al vetro smerigliato dell'attività commerciale davanti alla quale siamo stazionati. Si apre la porta: "Eccovi!" esclama con aria bonaria l'uomo che l'ha aperta. "Se vi va, possiamo cominciare subito. Non ho molto tempo, temo..." aggiunge.

Lo studio è piccolo, ma accogliente: librerie piene di libri e riviste tecniche dividono gli spazi senza chiuderli. "Vado dritto al punto, allora" dice l'architetto. "Dobbiamo presentare in comune il progetto che stiamo per mostrarti. Come ti anticipavo, però, ci servirebbe che lo firmassi tu, perché quelli dell'ufficio tecnico (li conosco già) tendono a rompere meno le scatole se c'è la firma di un ingegnere... E hanno anche ragione, dato che si tratta di impianti...". "Mi dicevi che è solo un progetto preliminare" dice l'ingegnere. "Sì, quindi c'è poco da vedere... ti rubiamo poco tempo, promesso" dice l'architetto sorridendo. L'ingegnere ridacchia. Con il braccio ci invita a sederci: "Prendiamoci il tempo che serve. Se quello che ho oggi non ci basta, possiamo continuare la settimana prossima. Mettevi comodi, intanto prendo il PC".

L'architetto apre la valigetta, estrae le tavole e una penna USB. "Possiamo lasciarti una copia in pdf se vuoi guardartele con più tranquillità". Sblocco il telefono. Faccio partire la registrazione.

### 5.4.2 Analisi testuale

Se si eccettuano le cosiddette *stopwords*<sup>223</sup>, la parola più ricorrente nel testo dell'unità di analisi è *qui*. In maniera simile ad altri casi, la sua frequenza sembra particolarmente elevata all'inizio dell'unità e, in maniera un po' più contenuta, in conclusione.

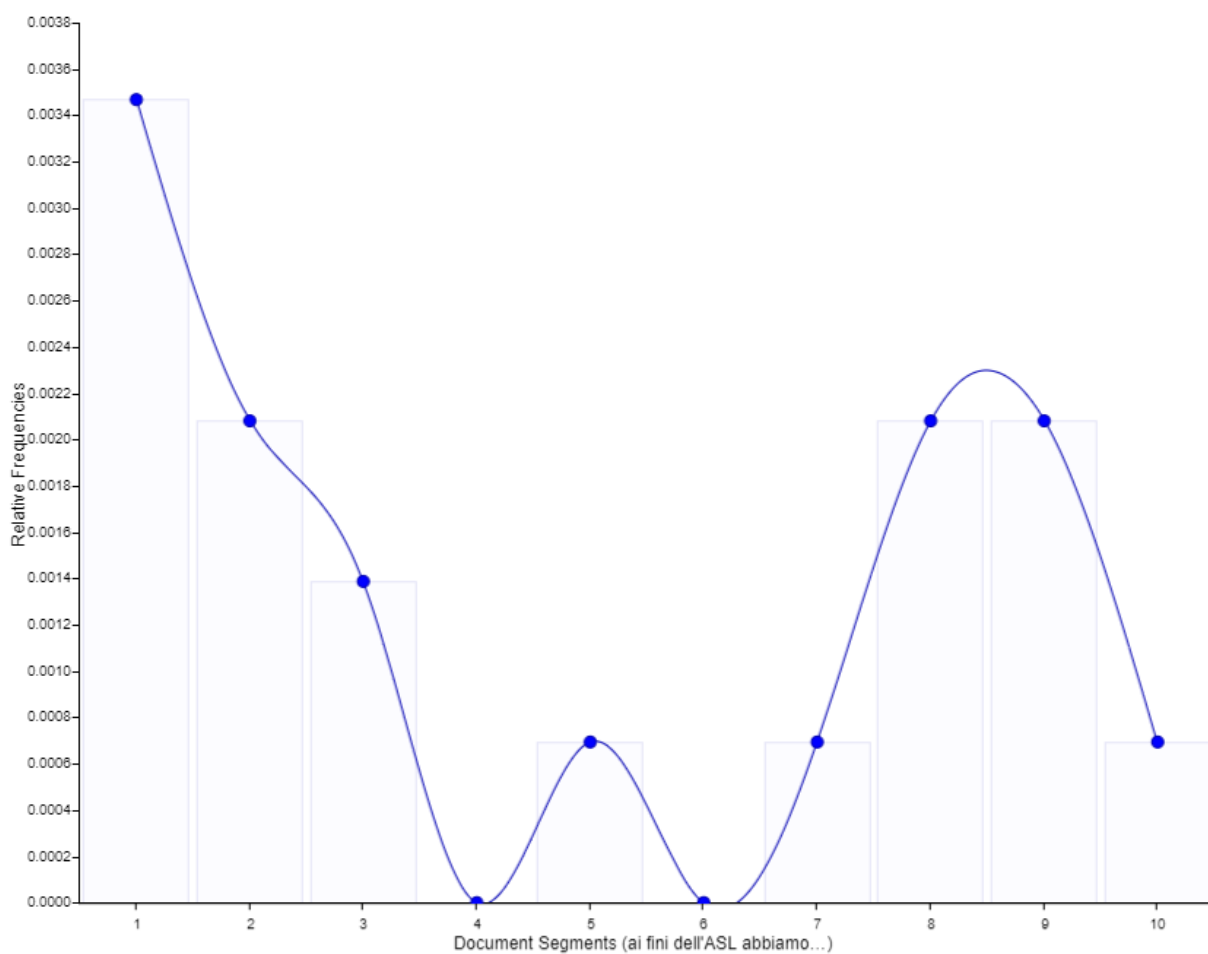


Figura 59 - Grafico degli andamenti del termine "qui" per l'unità in analisi.

<sup>223</sup> Le *stopwords* sono parole prive di valore semantico (come preposizioni e articoli) che sul piano delle analisi testuali sono volutamente rimosse a causa della loro elevata frequenza che condizionerebbe significativamente i risultati.

È cioè particolarmente ricorrente nelle fasi di presentazione della prefigurazione progettuale: in questo caso, la proposta progettuale è illustrata con il supporto di una planimetria che accompagna i costrutti narrativi. Questa condizione aiuta ad evidenziare come l'avverbio *qui* faccia da ponte tra le due preferenze, quella verbale e quella grafica, indirizzando la prima verso la seconda. Come nell'unità che abbiamo appena finito di analizzare, questa operazione linguistica sembra confondere la preferenza con una referenza: l'effetto futuro promesso dal progetto è confuso con la sua rappresentazione su carta:

*[A]: Ai fini dell'ASL abbiamo allora, tutto questo qui che sono i negozi più grandi; quindi è evidente che hanno più personale. Abbiamo tutta una zona di scorte, che è quella dove vengono depositati i materiali in vendita. Poi, qui c'è un'uscita di sicurezza...*

L'utilizzo del presente e della prima persona plurale accentua questa confusione tra lo stato di progetto e uno stato di fatto "prossimo", cioè che sembra molto vicino perché rappresentato. Come possiamo notare dal diagramma degli andamenti (fig. 59), il picco assoluto si presenta all'inizio dell'unità. Tuttavia, la sua frequenza decresce velocemente nei segmenti successivi arrivando a scomparire in quelli centrali e a ricrescere verso valori di discreta significatività nei segmenti finali dell'indagine. La presenza di un numero significativo di ricorrenze del termine *qui* nei segmenti finali dell'unità sembra nuovamente connesso ad un ritorno all'elaborato in fase di approvazione. Si tratta però di un ritorno un po' diverso rispetto alla situazione precedente, perché in questo caso l'architetto prova a legittimare la soluzione progettuale ricorrendo a delle "prove" di funzionalità del sistema proposto:

*[A]: [...] Adesso qui se ne vede uno ma in alcuni punti si incrociano anche, è evidente no? Se hai una mandata e un ritorno devi avere anche due canali distinti. Poi abbiamo lo sprinkler che adesso è disegnato qui ma in teoria forse è più corretto metterlo aderente al solaio solo che qui mi era più comodo.*

Nonostante la frequenza del termine *qui*, l'interlocutore non esprime cioè il suo grado di accordo in maniera puntuale sul disegno usando espressioni come "qui facciamo così", ma si esprime con un più generico:

*[B]: Ok. Qui, questa parte va bene. Non ho capito invece quella storia del frangisole...*

Che sembra un'espressione di valutazione sommaria finalizzata a portare la discussione su un'altra tematica<sup>224</sup> maggiormente di interesse. Verosimilmente quindi, dopo aver ricevuto una serie sufficiente di informazioni, (B) ha reputato la soluzione progettuale come valida o adeguata e ha tentato di portare la

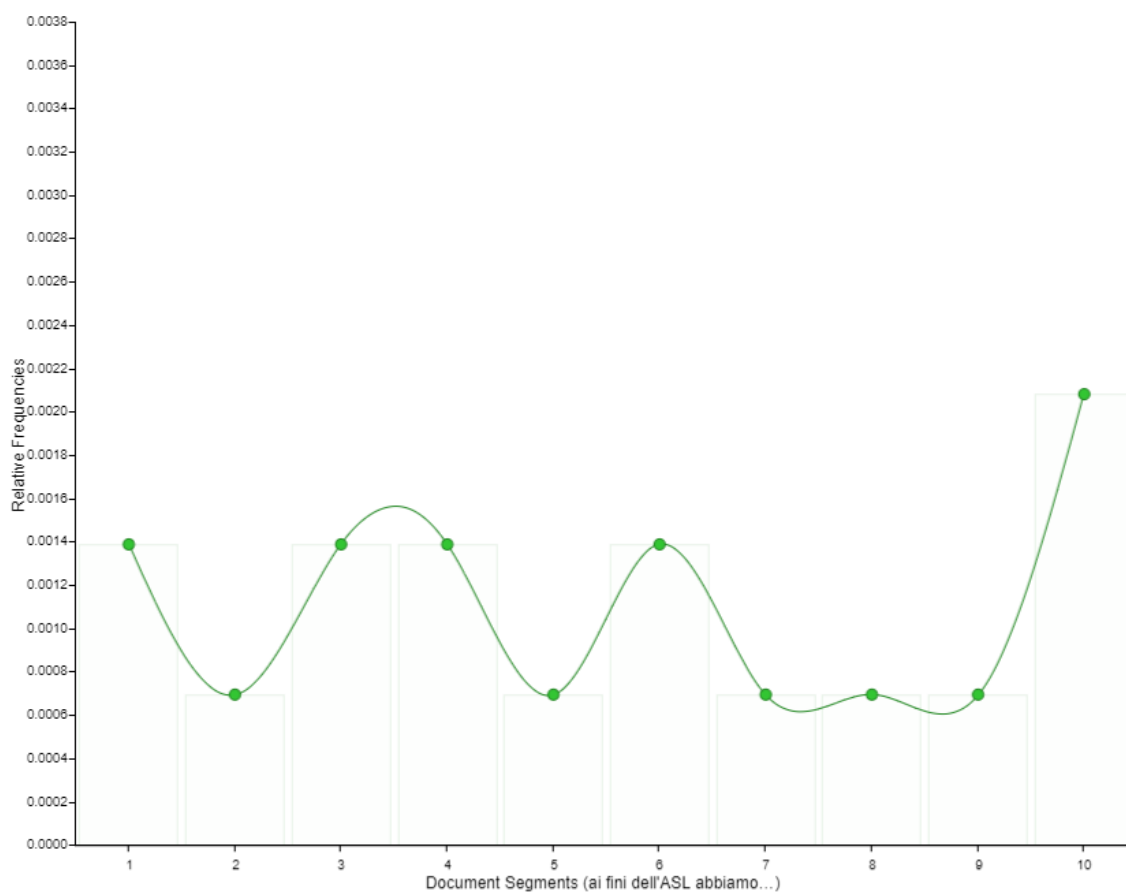


Figura 60 - Grafico degli andamenti del termine "quindi" per l'unità in analisi.

<sup>224</sup> Tale tematica dei frangisole è stata analizzata in separata sede e se ne riporterà una sinossi in fase di presentazione dei risultati.

conversazione su un altro argomento, per lui di maggiore interesse<sup>225</sup>.

Nel grafico di figura 60, è riportato l'andamento della seconda parola più frequente: *quindi*. Come possiamo notare dal suo andamento, la sua presenza è piuttosto omogenea lungo tutta l'unità. La sua stabilità nel corso dell'interazione sembra dovuta a due diversi utilizzi strumentali del termine da parte degli interlocutori. Da una parte abbiamo l'architetto che ricorre spesso al termine *quindi* per evidenziare una certa concatenazione tra gli stati configurazionali:

*[A]: abbiamo sempre usato il modulo 1,20. Quindi, in larghezza abbiamo, più o meno, 1,20, la porta in altezza 2,40, 1,20 il sovrapporta, 1,20 il porta-insegna o sopra-luce che sia. Qui c'è il pannello e sopra ci son le insegne.*

Come nel caso di *qui*, anche l'utilizzo del *quindi* rimanda ad una relazione tra ciò che viene detto e ciò che è disegnato; ma questo non è il solo utilizzo che viene fatto del termine: talvolta nell'unità *quindi* è utilizzato per descrivere le conseguenze o per introdurre delle deduzioni che possono essere fatte a partire da tali stati configurazionali. Questo è l'utilizzo che viene fatto più frequentemente del termine da parte di (B):

*[B]: Quindi tutti, anche i disimpegni, hanno la ventilazione forzata?*

*[...]*

*[B]: Ah bene. E quindi il tetto ha anche un parapetto alto almeno un metro?*

Terza per numero di occorrenze è la locuzione *c'è*. Il grafico degli andamenti rivela un'altalenante presenza nel corso della discussione: è molto frequente all'inizio, dove accompagna spesso il termine *qui*, ma anche nelle porzioni che

<sup>225</sup> Bisogna sottolineare che in occasione della registrazione dell'incontro, (B) aveva dichiarato apertamente una certa fretta in due occasioni a causa di un impegno lavorativo; avendo una quantità di tempo limitata, è comprensibile quindi che fosse interessato a guidare l'incontro verso gli aspetti che lo interessavano maggiormente.

anticipano la conclusione dell'unità e in cui è possibile notare il suo picco assoluto.

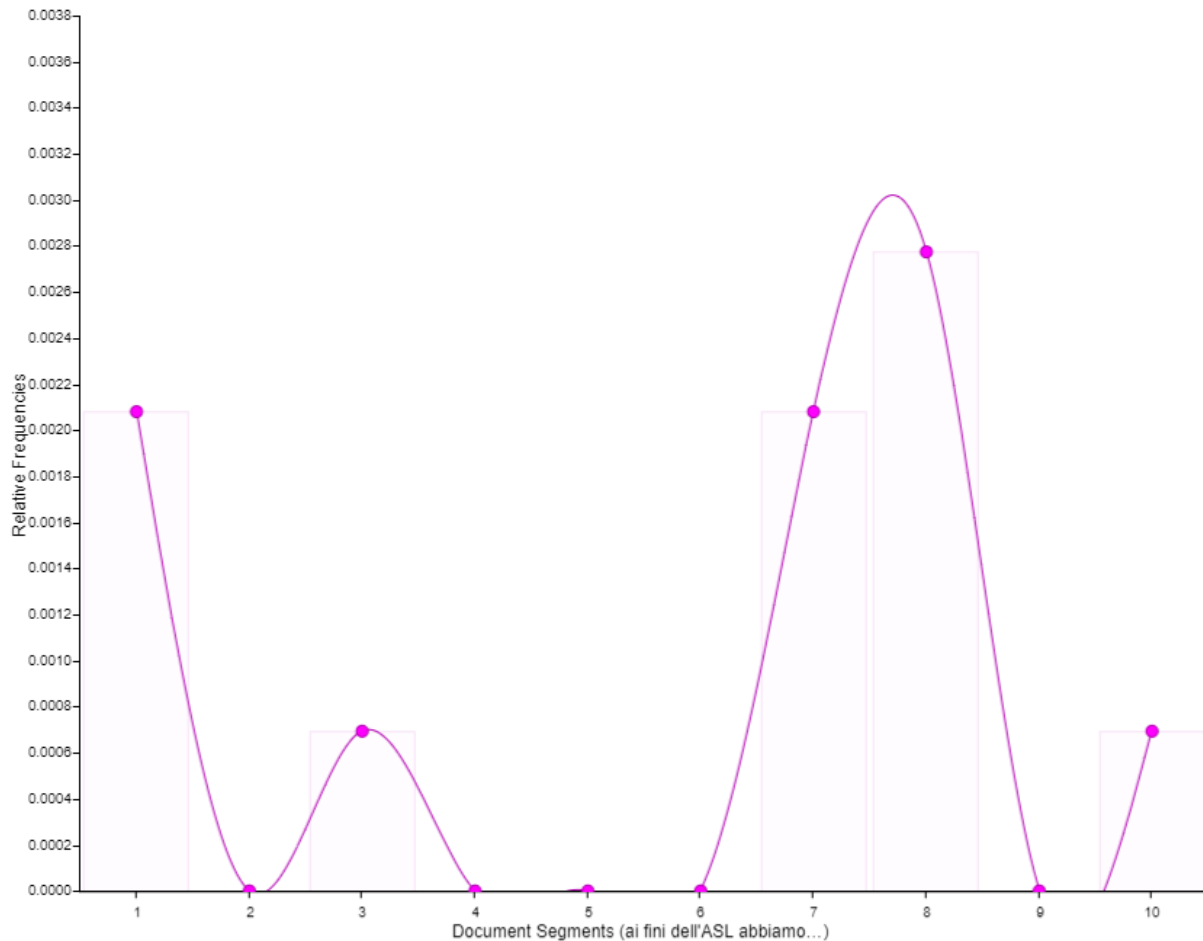


Figura 61 - Grafico degli andamenti della locuzione "c'è" per l'unità in analisi.

In occasione del massimo è possibile riscontrare due diversi utilizzi della locuzione: vi è un utilizzo finalizzato ad illustrare (come nei casi ad inizio dell'unità) la configurazione e produrre delle descrizioni verbali dell'elaborato grafico (che agisce da sostituto dello spazio costruito), e ce n'è un altro per rendere conto della presenza di alcune norme o conflittualità indotte da esse:

*[B]: No, anche perché dalle mie analisi il 95% di tutti i negozi che ci sono nelle città garantiranno il rapporto illuminante. Ma quello aerante non lo garantiscono, perché c'è sempre un ottavo da garantire, ma quell'ottavo [nella realtà] non c'è mai.*



Nell'esempio qui riportato, compare anche *ci sono*, che possiamo grossolanamente considerare il plurale della locuzione *c'è*<sup>226</sup>; essa ha un minor numero di frequenze, ma il suo andamento sembra essere comparabile a quello di *c'è*. Ciò è testimoniato dal grafico sottostante (fig. 62), in cui possiamo notare come le occorrenze di *ci sono* si costituiscano come delle estensioni degli intorni di *c'è*.

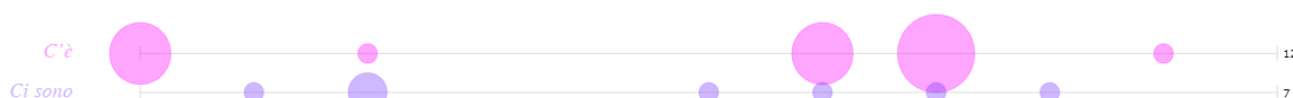


Figura 62 - Bubblelines delle locuzioni "c'è" e "ci sono".

Il primo sostantivo è solo al quarto posto. Si tratta del termine *tetto*. Dato che l'unità in questione tratta di impianti e attrezzature tecniche per il complesso in progetto, è un termine che era abbastanza facile da prevedere tra quelli più frequenti. Il termine ha un picco nel terzo segmento dell'unità e tende a calare nei due segmenti successivi fino a sparire in tutta la seconda metà dell'unità (fig. 63).

Questo comportamento piuttosto particolare tende a sembrare meno peculiare se il termine viene valutato assieme a *copertur\** (settimo termine per ricorrenza): come possiamo notare dal diagramma delle sue occorrenze (fig. 64) e da quello di flusso dei due termini (fig. 65), la loro presenza è tendenzialmente costante lungo l'unità, fatta eccezione della parte conclusiva in cui l'architetto illustra una serie di circostanze e configurazioni con cui stabilisce delle relazioni la soluzione progettuale per la copertura.

<sup>226</sup> Questa semplificazione vuole avere valore solo in fase di analisi testuale, al fine di identificare coerenze tra i segmenti. Tuttavia, già a partire con l'analisi modale tale similitudine cesserà, venendo computate e analizzate differentemente tali locuzioni al fine di descriverne modalità e modalizzazioni più ricorrenti.

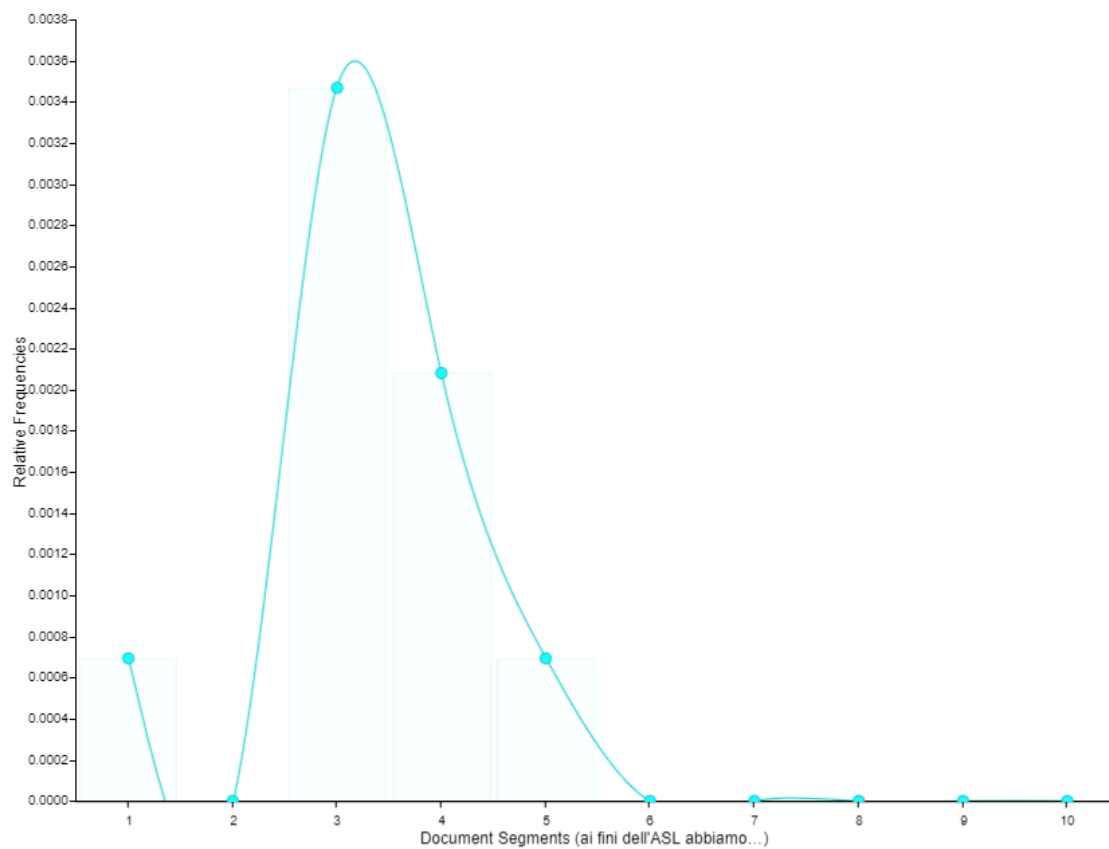


Figura 64 - Grafico degli andamenti del termine "tetto" per l'unità in analisi.

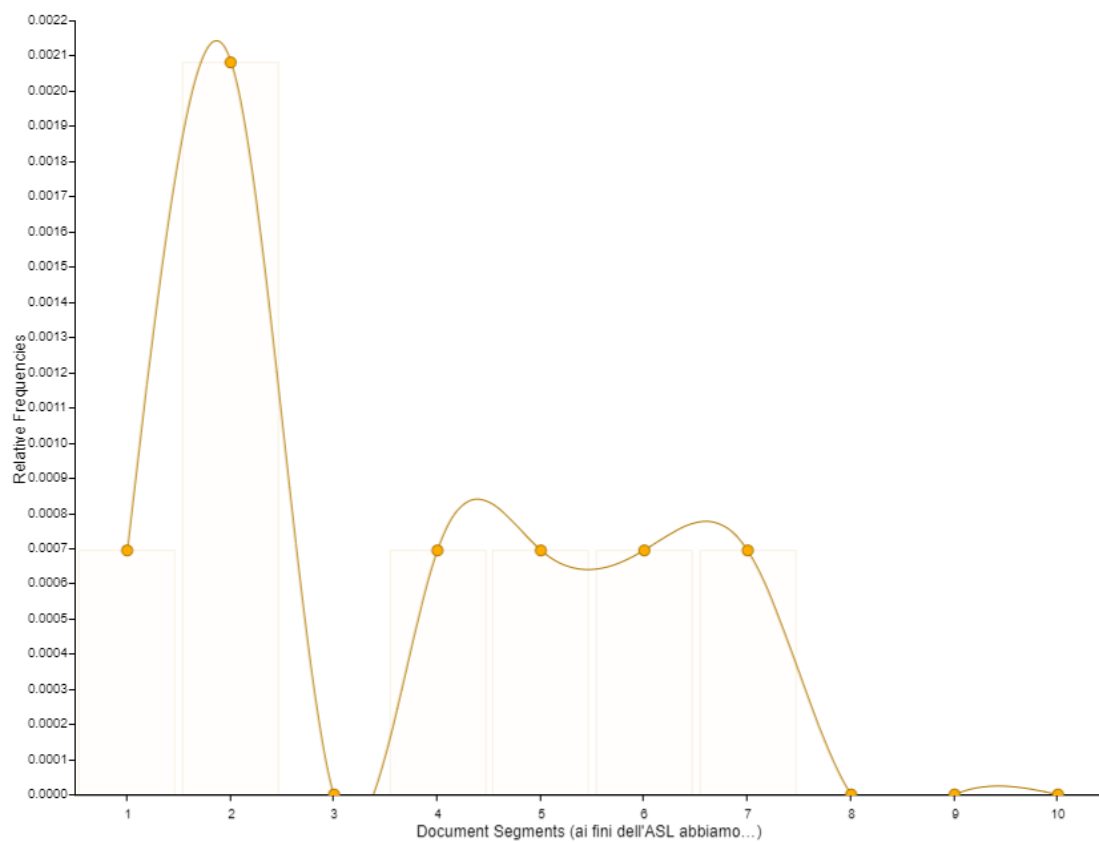


Figura 63 - Grafico degli andamenti del termine "copertur\*" per l'unità in analisi.

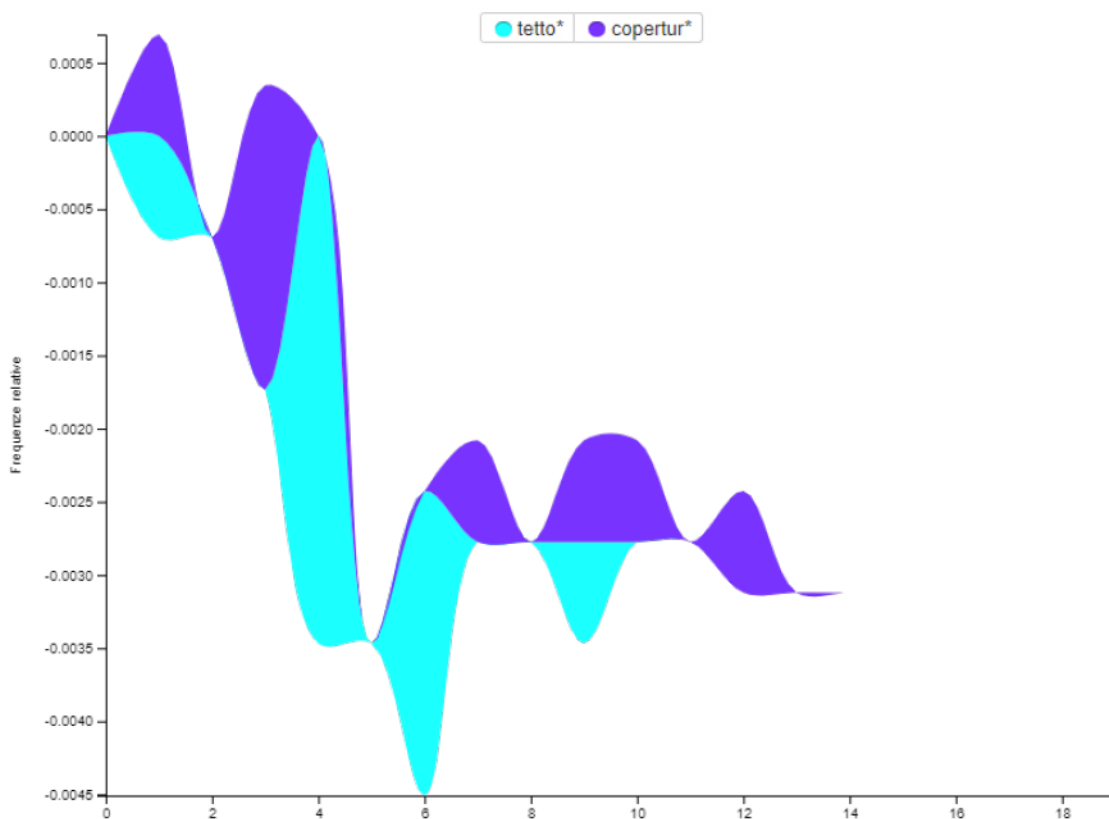


Figura 65 - Diagramma di flusso dei termini "tetto" e "copertur\*".

Provando a descrivere l'unità attraverso l'occorrenza di questa coppia di termini sembra possibile avere una ricostruzione abbastanza fedele dell'andamento dell'interazione: inizialmente viene presentata una serie di soluzioni tecniche per attrezzature e dotazioni impiantistiche che (senza sorprese) sono collocate sulla copertura per motivi tanto funzionali-distributivi (non tolgono spazio alla superficie di vendita) quanto estetici (possono essere nascoste alla vista da strada con parapetti o collocandole lontano dai bordi). Nella presentazione di tali soluzioni progettuali, si giunge al momento di presentazione della soluzione progettuale per la copertura vera e propria (un sistema in grado di gestire lo scolo delle acque meteoriche senza l'ausilio di pendenze) che chiede di essere legittimata per via di un certo grado di originalità che presenta:

*[A]: È un sistema eccezionale. Praticamente sotto l'intradosso della copertura corrono tutti i tubi e gli imbrocchi hanno una*

*specie di ventilatore-valvola, che aspira l'acqua. Quindi, posso mandare via l'acqua, date le grandi superfici, in piano e non in pendenza.*

Si tratta cioè di una soluzione progettuale non tradizionale e non molto conosciuta. Sebbene il sistema presentato sembri (a partire da alcune ricerche compiute) tecnologicamente valido, la poca conoscenza al riguardo da parte di (B), richiede alcune delucidazioni che devono essere fornite affinché un giudizio tecnico possa essere compiuto. Questo passaggio evidenzia la relazione tra il tipo di informazione che viene trasmesso e le competenze di cui dispone l'interlocutore: se tale soluzione progettuale fosse stata presentata a un soggetto non esperto sul piano tecnologico di coperture per strutture a grande luce, difficilmente il processo di legittimazione sarebbe passato attraverso l'illustrazione verbale della stratigrafia necessaria come ha invece fatto (A); è immaginabile che in tal caso, l'architetto avrebbe potuto puntare su altri elementi, come il risparmio di tempo o di denaro, ad esempio.

In concomitanza con la presentazione di questo sistema tecnologico di smaltimento di acque piovane, abbiamo il picco di ricorrenze per la coppia in analisi. Tali ricorrenze tendono a diventare meno frequenti a mano a mano che si illustrano specifiche tecniche sul funzionamento del sistema e dei requisiti presupposti. Nelle porzioni finali, la presentazione della rete di implicazioni a cui il sistema tecnologico dà soluzione si allarga tanto da interessare altre parti del manufatto. Si noti, però, come queste implicazioni sono presentate da un lato come favorevoli da parte dell'architetto (come nell'esempio appena riportato), ma dall'altro tendono ad essere orientate da (B) verso circostanze potenzialmente problematiche. La prova di legittimazione sembra quindi superata se le argomentazioni fornite a supporto delle implicazioni favorevoli superano numericamente quelle potenzialmente sfavorevoli:

*[B]: ma in caso della presenza di fogliame, di foglie che si depositano, questi estrattori riescono a...*

*[A]: riescono, riescono! Sono fatti apposta innanzitutto per non essere intasati. È un sistema che io ho usato in grandi superfici e funziona molto bene.*

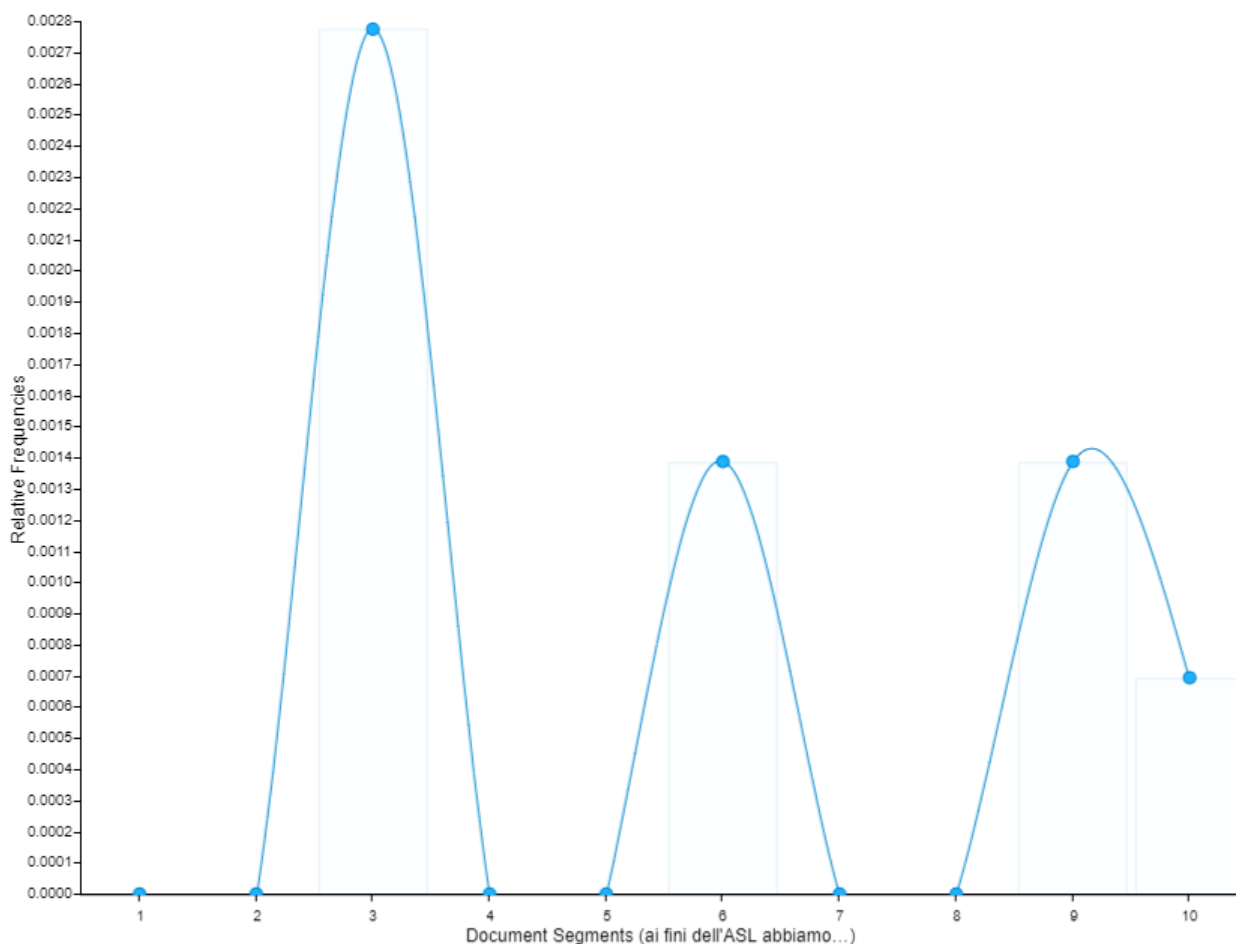


Figura 66 - Grafico degli andamenti del termine "metr\*" per l'unità in analisi.

Un altro termine significativo per l'unità, ma con frequenza altalenante è *metr\**. Come vediamo dal relativo grafico degli andamenti, ai picchi si intervallano dei minimi con frequenza pari a zero. In altre parole, le sue occorrenze tendono a presentarsi in agglomerati. Come è abbastanza intuitivo, ciò capita in occasione dell'illustrazione tecnico-dimensionale di una soluzione di progetto. In particolare, ne possiamo riconoscere tre, a cui corrispondono altrettanti picchi nel grafico: (I) distanziamento tra gli evacuatori di fumo e calore, (II) posa e dilatazione del manto impermeabilizzante per la copertura, (III) lo spazio tecnico per il passaggio dei tubi dell'Unità di Trattamento Aria (o UTA).

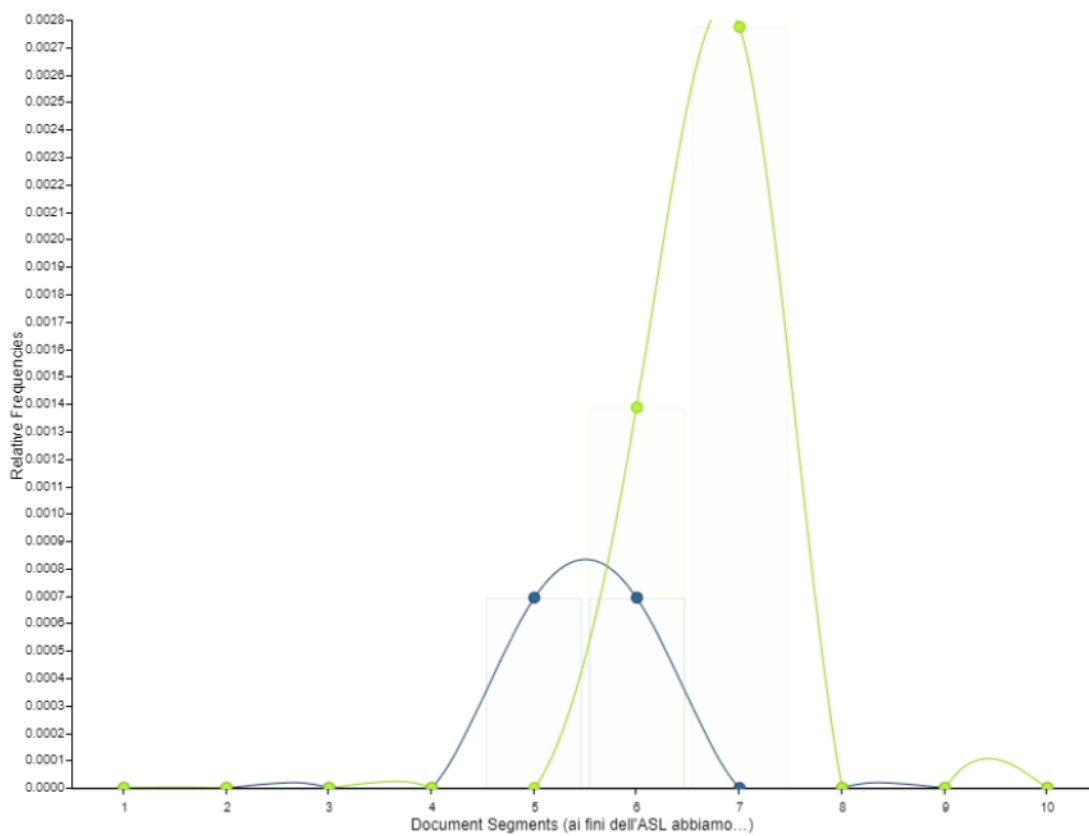


Figura 67 - Grafico degli andamenti dei termini "telo" e "copertura".

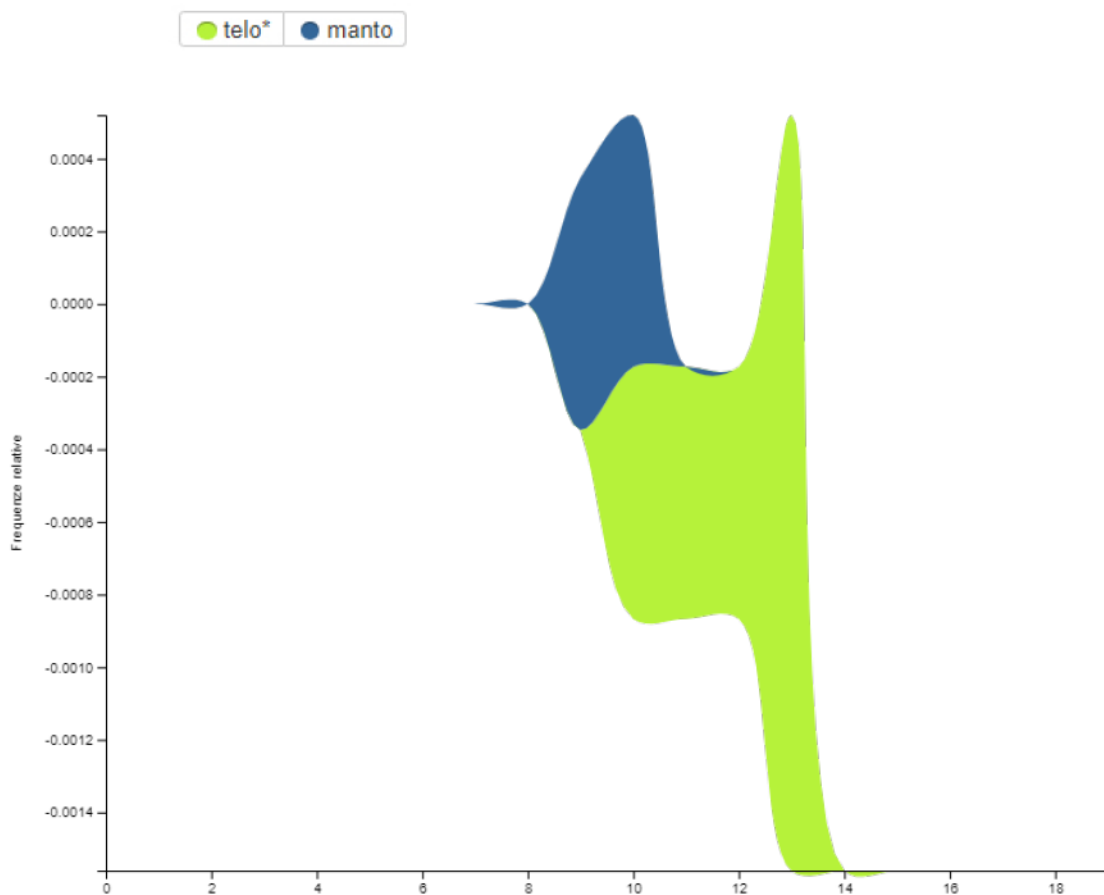


Figura 68 - Diagramma di flusso dei termini "telo" e "copertura". Vedi legenda da figura precedente.

La seconda di queste tre occasioni interseca anche un altro termine significativo: il *telo* o *manto* impermeabilizzante per la copertura. Sia il diagramma degli andamenti (fig. 67) che quello di flusso (fig. 68) di questa coppia di termini evidenziano con chiarezza il momento di discussione della proposta. Tuttavia, come intuibile già dall'andamento dei termini *qui* e *quindi*, si tratta di una discussione che non viene calata sul piano morfologico del progetto: a ben vedere, si tratta di una spiegazione fornita da (A) a (B) riguardo alla posa e alla prestazione termica del manto impermeabilizzante che il sistema di smaltimento di acque piovane richiede. Questo sembrerebbe spiegare come mai proprio i termini *qui* e *quindi* siano poco presenti in questi segmenti dell'unità: non c'è un riferimento specifico all'elaborato di progetto o al suo contenuto, ma viene compiuta una proferenza attraverso un'argomentazione esclusivamente logico-didascalica che in termini di svolgimento dell'interazione pone i due interlocutori in posizione di asimmetria: (A) chiede a (B) se conosce il sistema; (B) risponde di no e a questo punto (A) è il garante della prestazione del sistema tecnologico presentato. Ciò significa che la prestazione potrebbe anche essere falsa, ma

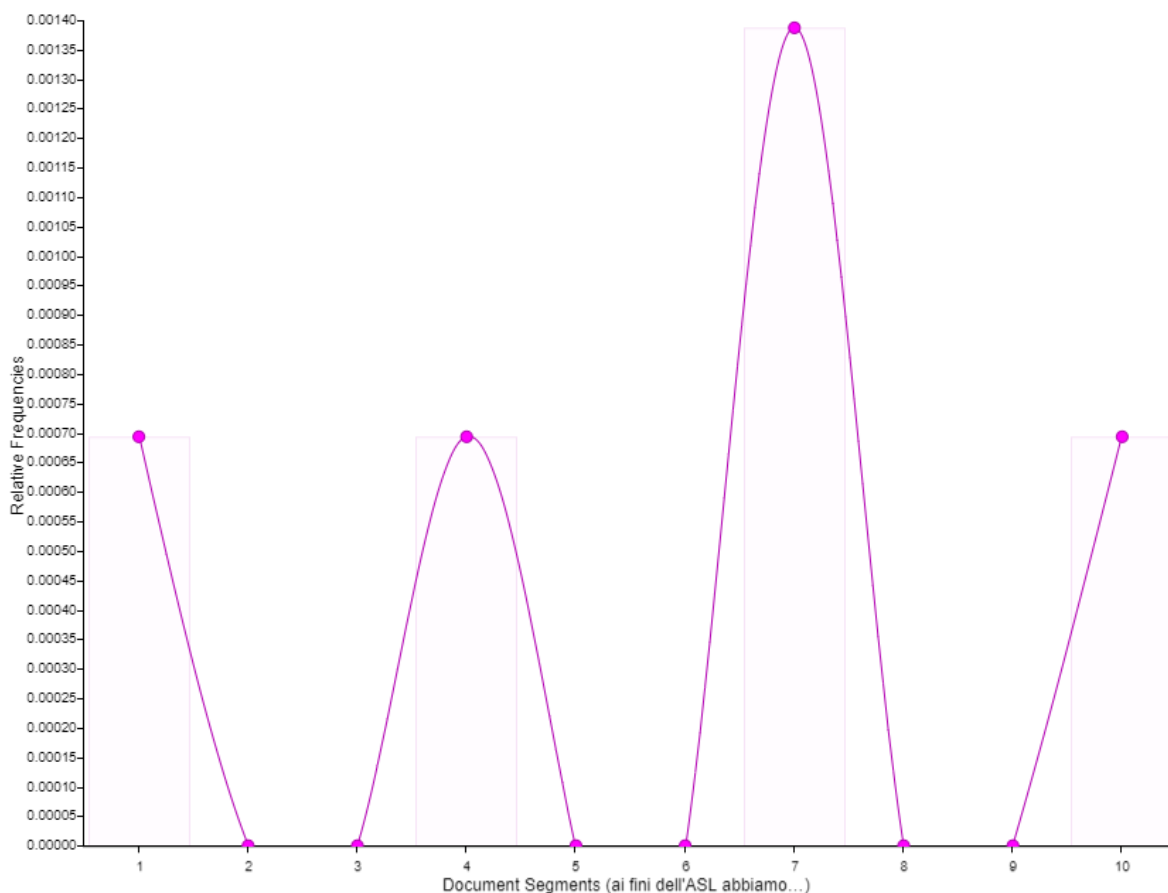


Figura 69 - Grafico degli andamenti del termine "funzione" per l'unità in analisi.

fintanto che preserva un discreto grado di verosimiglianza, (B) sarà (tendenzialmente) esaurato dal processo di legittimazione.

Dal comportamento analogo a quello di *metr\**, il termine *funzione* presenta una discreta frequenza nel corso dell'unità, ma in maniera altalenante. In particolare, sembra interessante osservare come i picchi di frequenza del termine *funzione* siano collocati in occasione dei minimi di *metr\** e viceversa. In altre parole, le due coppie di termini sembrano descrivere i diversi segmenti dell'unità o in relazione a discussioni dimensionali, cioè di morfologia e configurazione della preferenza espressa, oppure in relazione a discussioni funzionali, cioè di ordine tipologico che tentano di definire le relazioni che le entità chiamate in causa (il manto, il sistema di copertura, etc.) instaurano con il resto del sistema.

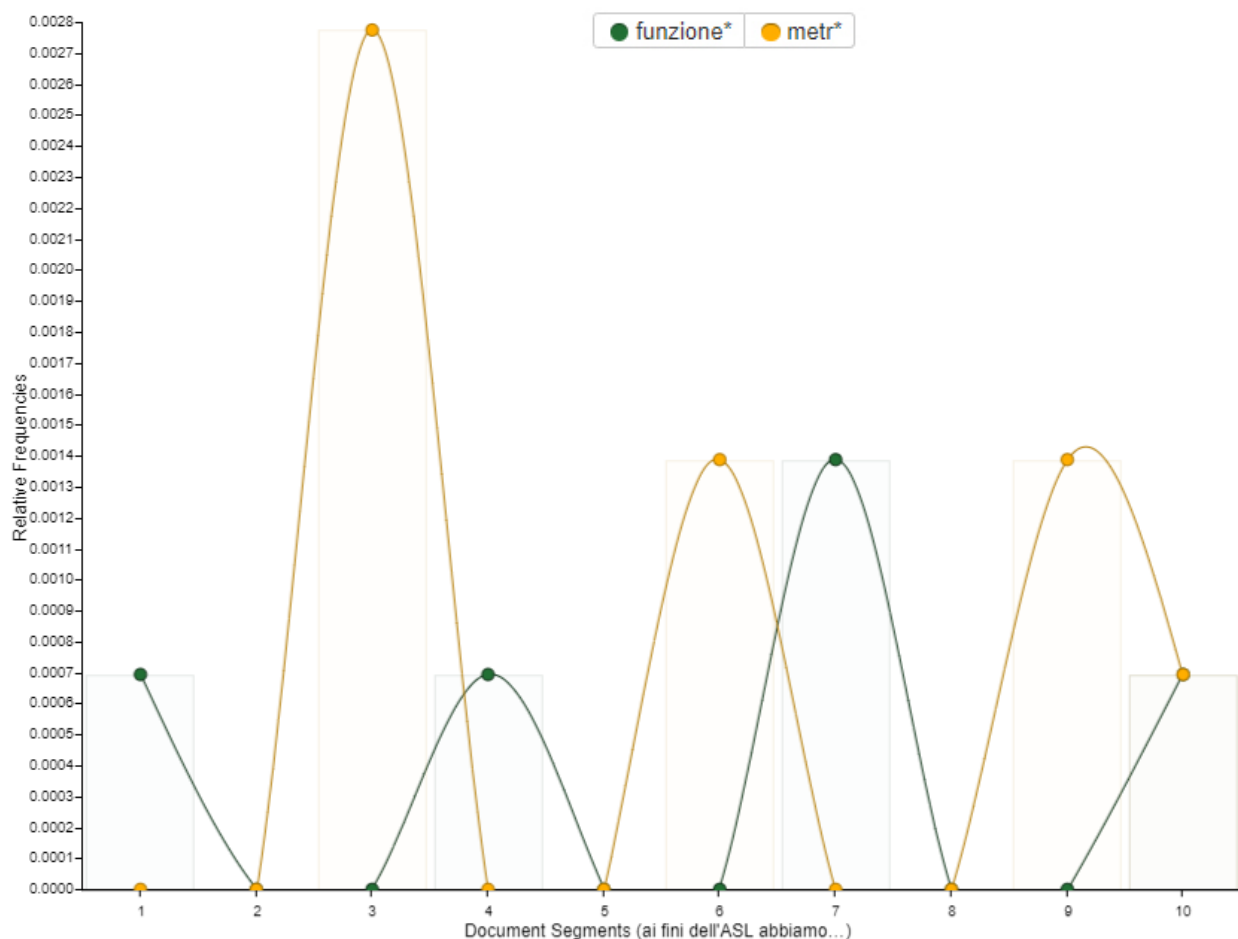


Figura 70 - Grafico degli andamenti dei termini "funzione" e "metr\*".



### 5.4.3 Analisi modale

Ricorrendo al modello a tre modalità, notiamo che, globalmente, nel corso dell'unità in analisi la distribuzione dei verbi lungo le tre classi modali è piuttosto ordinaria. La percentuale di verbi con modalità assertiva si attesta su un valore piuttosto frequente<sup>227</sup> (65%), solo leggermente più basso rispetto alla precedente unità analizzata. Rispetto alla precedente unità però, notiamo un significativo incremento della modalità epistemica che passando dal 14% al 21% ha subito un incremento del 50%. Questo sembra essere un primo segnale di una diversa modalità di costruzione dell'interazione tramite le classi modali. La modalità licetica, invece, rimane su valori (14%) comparabili alle altre unità e a quella precedente in particolare.

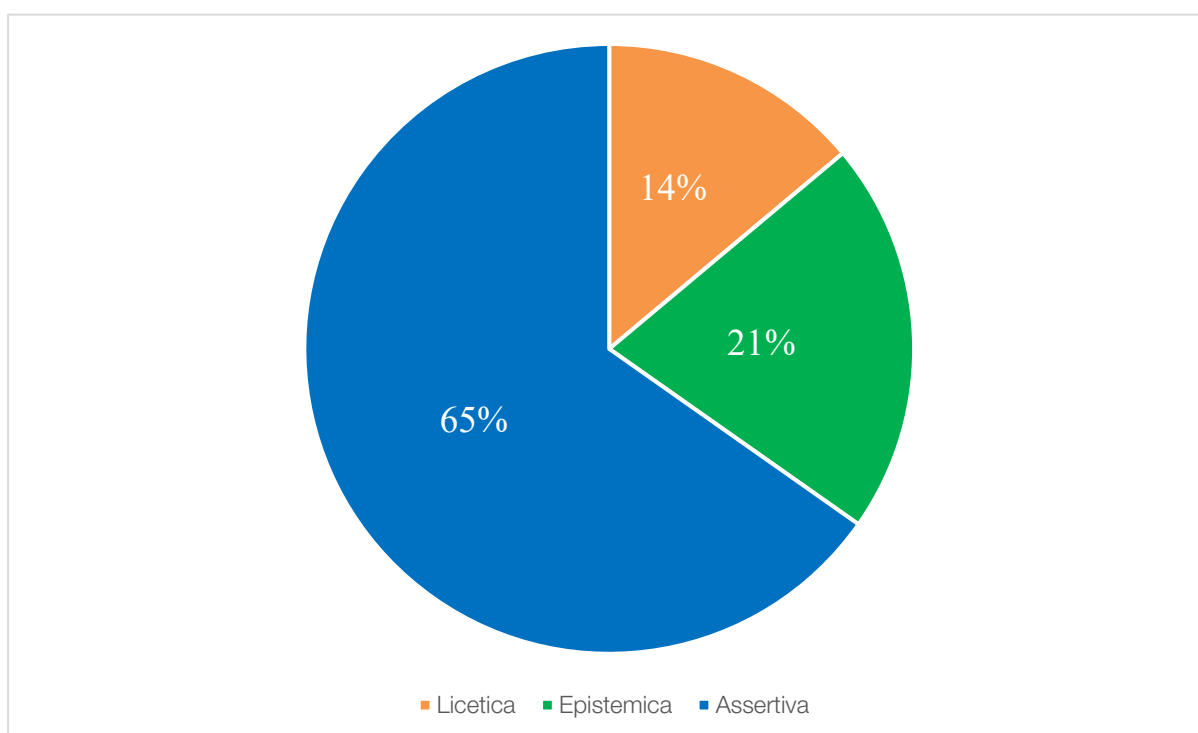


Figura 71 – Distribuzione percentuale delle modalità dei verbi dell'intera unità di analisi. Modello a tre modalità.

<sup>227</sup> La determinazione della ricorrenza di tali percentuali è demandata alla fase di discussione dei risultati. Come altre considerazioni prodotte a partire dalle numerose unità analizzate, è impossibile riuscire a farle emergere tutte in maniera spontanea dalle poche unità che qui si ha lo spazio di analizzare.

Come in altre analisi (tra cui quella della Pascoli), la sproporzione tra le classi modali sembra dovuta all'incidenza dei verbi *essere* e *avere*. Tali verbi sono certamente i più numerosi e appaiono sovente proprio con modalità assertiva. Come possiamo vedere dalla tabella della pagina seguente (fig. 72), 116 delle 184 occorrenze sono dovute proprio alla presenza di tali verbi. Questo costituisce il 63% del totale. Se consideriamo che 86 di queste 116 occorrenze (ossia il 74%) si presentano con modalità assertiva, possiamo concludere che il 46,62%<sup>228</sup> di tutte le occorrenze dell'unità sono verbi essere o avere con modalità assertiva.

Osservando la tabella e comparandola anche solo con quella dell'unità precedente (fig. 27), notiamo una certa scarsità di tempi e modi per i verbi computati: l'interazione tra i due interlocutori (l'architetto e l'ingegnere), ha fatto principalmente ricorso a poche forme verbali<sup>229</sup>. Forse per via dell'informalità dell'incontro e del carattere colloquiale più che di discussione serrata, anche la costruzione della frase risulta spesso abbastanza semplice, ricorrendo spesso a frasi minime. Questo aspetto emerge anche dalla tabella della figura 72; notiamo una netta preponderanza dell'indicativo presente, mentre l'uso del congiuntivo o del condizionale è estremamente limitato: il congiuntivo è stato usato solo quattro volte, tre delle quali con forme verbali di *potere* (due in modalità assertiva, una in modalità licetica, tutte affermative) e una con quelle di *essere* (in modalità assertiva negativa); il condizionale appare solo due volte, una in modalità epistemica affermativa del verbo *volere* e una in modalità licetica negativa del verbo *essere*.

<sup>228</sup> Ossia il 74% del 63% delle occorrenze.

<sup>229</sup> Questo è vero anche da un punto di vista di analisi testuale. Questo giustifica valori verbali tendenzialmente più alti proprio in fase di computo, perché tendenzialmente nel corso dell'interazione si sono reiterati sempre gli stessi verbi. La stessa affermazione può essere estesa anche al campo dei sostantivi che, nel corso dell'analisi testuale, non erano particolarmente numerosi, ricorrendo solo occasionalmente a sinonimi (come nel caso della coppia telo/manto che abbiamo analizzato).

Verbo	Modo	Tempo	Mod. Licetica		Mod. Epistematica		Mod. Assertiva		Totale							
			aff	neg	aff	neg	aff	neg	L	E	A	Σtempi	Σanodi	Σverbo	f rel.	
Dovere	Indicativo	Presente	18	0	1	0	3	0	18	1	3	22	22	22	22	32,35%
Volere	Indicativo	Presente	1	0	5	0	3	0	1	5	3	9	9	9	10	14,71%
	Condizionale	Passato prossimo Presente	0	0	2	0	1	0	0	2	1	3	3	1	10	
Potere	Indicativo	Presente	0	2	3	0	13	1	2	3	14	19	19	19	22	32,35%
	Congiuntivo	Presente	1	0	0	0	2	0	1	0	2	3	3	3	22	
Sapere	Indicativo	Presente	0	0	3	2	9	0	0	5	9	14	14	14	14	20,59%
Essere	Indicativo	Presente	3	0	19	1	59	2	3	20	61	84	86	86		
	Congiuntivo	Imperfetto	0	0	0	0	2	0	0	0	2	2	2	2	88	
	Condizionale	Presente	0	0	0	0	0	1	1	0	1	1	1	1	1	
Avere	Indicativo	Presente	0	0	2	0	23	2	0	2	25	27	27	27	28	
	Geruncio	Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	1	1	1	1	1	

Figura 72 - Tavola sinottica delle occorrenze dei verbi modali e dei verbi essere e avere.

Tra i verbi modali, *dovere* e *sapere* presentano occorrenze solo con l'indicativo presente. Il verbo *potere*, invece, è l'unico dei quattro a presentare tre tempi verbali, avendo alcune occorrenze al passato prossimo. Trasversalmente ai quattro verbi, possiamo notare un totale di cinque occorrenze negative (tre del verbo *potere* e due del verbo *sapere*) su 83 totali, ossia circa il 6% delle volte. Una percentuale identica a quella dei verbi *essere* e *avere*: possiamo infatti contarne 7 (cinque per *essere* e due per *avere*) su 116. Complessivamente quindi, la costruzione verbale ha utilizzato poco la forma negativa. Ciò sembra in qualche caso legato nuovamente al carattere informale dell'interazione: i due interlocutori si esprimono in maniera piuttosto amichevole e colloquiale, utilizzando forme positive per proporre o affermare o contraddire. Alcuni esempi potrebbero essere i seguenti:

*[B]: però qui, dove ci sono i locali tecnici con i quadri elettrici, dobbiamo mantenere poi una temperatura... Dobbiamo fare in modo che non si alzi troppo la temperatura...*

*[...]*

*[B]: metterei anche addirittura proprio un condizionatore che mantenga la temperatura sempre a livello.*

*[...]*

*[B]: e poi qua ci son dei lucernari...*

*[A]: quelli sono gli evacuatori fumo e calore; automatici. In linea di massima ce n'è uno ogni 400 metri quadrati, però poi tecnicamente la superficie è scesa, quindi...*

Questa considerazione sembra trovare conferma se proviamo ad analizzare più nel dettaglio le occorrenze e le modalità dei soli verbi modali: la loro distribuzione percentuale tra le modalità è piuttosto diversa da quella complessiva riportata dalla fig. 71. In fig. 73 continuiamo a rivelare una preponderanza della modalità assertiva, ma con una proporzionalità nettamente differente: il 45% delle occorrenze si è presentata con modalità assertiva, il 24% con modalità epistemica e il 31% con modalità licetica. Confrontando questa distribuzione con quella della

precedente unità qui riportata (v. fig. 26), si notano delle chiare differenze tra i risultati: la modalità assertiva è passata dal terzo al primo posto, raddoppiando la percentuale delle sue occorrenze; la modalità licetica risulta essere ridotta di circa un quarto, e si attesta su un valore che risulta distante del 14% (poco meno della metà delle sue occorrenze) dalla modalità assertiva; sono invece le occorrenze della modalità epistemica quelle che hanno visto il minor decremento, con una riduzione di circa un terzo delle sue occorrenze.

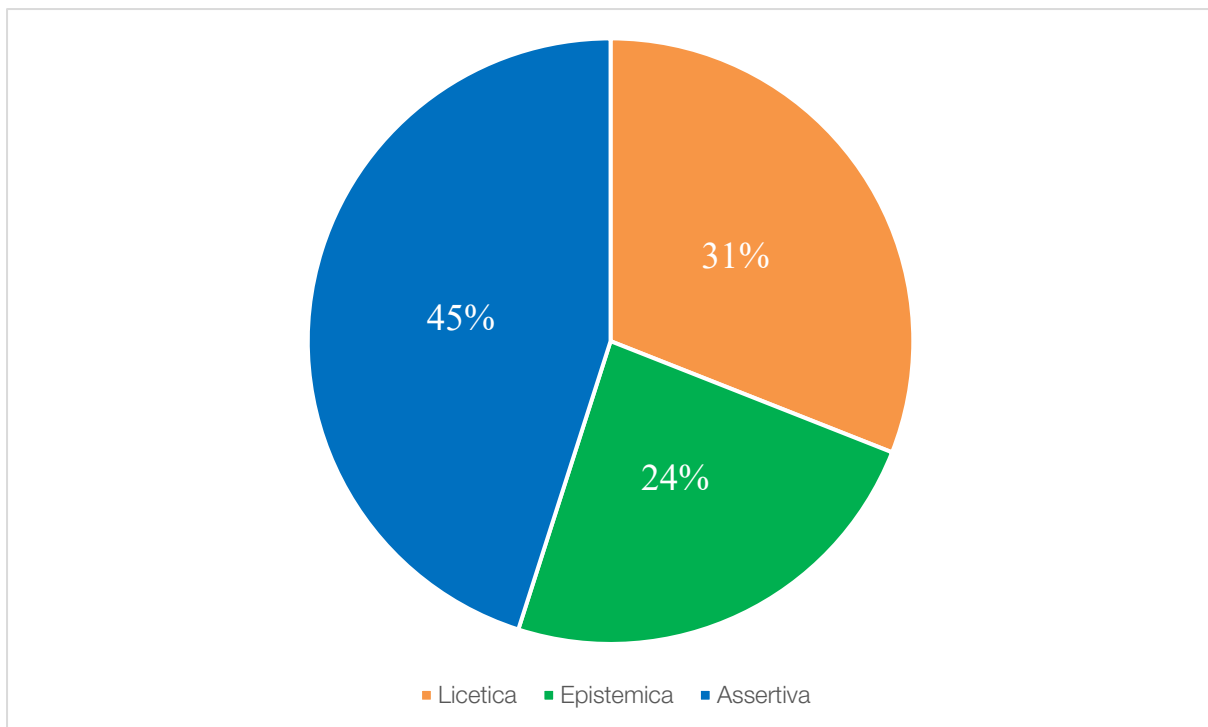


Figura 73 - Distribuzione percentuale delle modalità dei soli verbi modali dell'unità di analisi. Modello a tre modalità.

Come anticipato, questa differente proporzionalità sembra imputabile alla differente tipologia di incontro rispetto alla precedente unità riportata: nell'unità della Pascoli, gli interlocutori tendevano a proporre e a discutere (in maniera anche abbastanza sentita) rispetto alle varie tematiche dell'incontro, tra cui anche quella dell'unità indagata, ossia gli arredi del terrazzo; gli interlocutori in quel caso si conoscevano poco e, sebbene sempre orientati ad una risoluzione dei problemi progettuali e sostenuti da una consapevolezza della necessità di fare lavoro di squadra, la loro comunicazione era piuttosto diretta, sia nel caso volessero dire che qualcosa non andava (vedi il caso del possibile errore nel computo metrico), sia nel tentativo di trovare soluzione a problemi che erano

riconosciuti da parte di chi partecipava a quella fase di legittimazione del processo. Qui non è così. Il progetto (apparentemente) non presenta problemi: (A) cerca di convincere (B) che il progetto è valido, e che deve solo metterci la firma. Non solo. Il contesto amichevole e colloquiale non sembra tarato per la presentazione di dubbi o di intenzionalità, ma piuttosto nel riuscire ad affermare come stanno le cose o come dovrebbero essere ricorrendo (rispettivamente) alla modalità assertiva o licetica. Queste due modalità generano una differenza di potenziale in termini di componente patemica che fa procedere la conversazione sulla base di una corretta rispondenza normativa:

[B]: *E il tetto è piano... Ci sono dei punti di accesso al tetto?*

[A]: *[Ci sono] due scale di sicurezza esterne per accedere al tetto.*

[B]: *Ah bene. E quindi il tetto ha anche un parapetto alto almeno un metro.*

[A]: *Il tetto ha un parapetto alto un metro [...]*

Estratti di questo tipo sembrano poter giustificare anche la preponderanza dell'indicativo presente: è proprio in virtù di questa legittimazione costruita tramite requisiti tendenzialmente binari (ossia in cui il requisito è rispettato oppure no: presenza di punti di accesso sul tetto, parapetto alto un metro, etc.) che l'interazione riesce a procedere in maniera spedita, proprio come i due interlocutori si augurano per via dei limiti di tempo che sono stati resi espliciti.

La frequenza relativa dei verbi modali sembra darcene conferma: circa un terzo dei verbi modali incontrati (32,25%) presentano forme verbali di *dovere*; stesso discorso per le forme verbali di *potere*; l'ultimo terzo (35,3%) è coperto dalla somma delle forme verbali di *volere* e *sapere* assieme.

Entrando un po' più nel dettaglio, notiamo che il verbo *dovere* tende a comparire con modalità licetica alla terza persona singolare<sup>230</sup>. Talvolta, il verbo è sottointeso, ma inequivocabile:

<sup>230</sup> Come abbiamo già anticipato, tale verbo modale si è presentato solo all'indicativo presente.

[B]: [...] [si deve] *dire come [le lampade] vanno cambiate, se in funzione dell'altezza in cui son posate le lampade, [si deve] dire che non si può andare con la scala, ma si deve andare col trabattello e cose del genere...*

Anche questo estratto evidenzia una costruzione delle preferenze basata sulla rispondenza a determinati requisiti e parametri prestazionali che vanno rispettati. Si tratta però di requisiti e parametri che non sono solo burocratici, ma talvolta anche morali o di buon senso:

[A]: [...] *Perché quelli che vanno sul tetto e lavorano sul tetto, non cadano di sotto, primo. Secondo, ha anche una funzione visiva. Perché in prospetto tu la vedi la macchina, ma in scorcio dal piano terra col parapetto non vedi le macchine.*

Sebbene apparentemente non ci siano occorrenze del verbo *dovere*, ricorrendo al metodo di analisi proposto da Cooren (2008), che agisce per sostituzione, possiamo ripresentare l'estratto come segue al fine di estrarne le modalità:

[A]: [...] *Perché quelli che devono andare sul tetto e devono lavorare sul tetto, non cadano di sotto, primo. Secondo, ha anche una funzione visiva. Perché in prospetto tu la vedi la macchina, ma in scorcio dal piano terra col parapetto non devi vedere le macchine.*

Nell'operazione di sostituzione, i primi due utilizzi del verbo *dovere* estrinsecano necessità per una certa classe di utenza, ossia i lavoratori che *devono* compiere determinate mansioni. Il terzo utilizzo fa riferimento ad un obbligo estetico più che morale o burocratico: l'architetto potrebbe essere chiamato in tribunale se non ha previsto un sistema di protezione adeguato o se qualcuno si fa male, ma gli si potrà mai imputare nulla sul piano burocratico per non aver nascosto i sistemi impiantistici collocati sul tetto (le "macchine").

Sebbene, come anticipato, il verbo *volere* sia il solo verbo modale capace di presentarsi con tre differenti tempi verbali, è anche quello che presenta il minor

numero di occorrenze, la maggior parte delle quali ha modalità epistemica. Tra i quattro verbi, questo è quello che maggiormente contribuisce a questa modalità e, forse, la sua stretta corrispondenza (o apparente tale) con questa classe modale ha influito sulle poche occorrenze di forme verbali riconducibili al verbo *volere*. Si tratta, in altre parole, di un'interazione in cui non solo non vengono espressi molti dubbi, ma nemmeno tante intenzioni. I pochi dubbi sembrano invece espressi con occorrenze in modalità epistemica e forma negativa del verbo *sapere*. Come abbiamo già potuto osservare, le occorrenze in forma negativa nel corso dell'unità sono piuttosto limitate, questo permette di avere l'ordine di grandezza con cui tali dubbi vengono espressi. In un caso in particolare, si tratta addirittura di una forma di cortesia che serve per introdurre la spiegazione tecnica del sistema di scolo che, come detto, è certamente poco conosciuto:

*[A]: Allora io uso ormai in questi edifici non più i pluviali standard, ma uso il sistema [...] <sup>231</sup> a depressione. Non so se lo conosci. Praticamente è...*

Il verbo *potere*, invece, nel corso dell'analisi è stato utilizzato principalmente per descrivere una potenzialità intrinseca ad uno stato o una configurazione:

*[B]: [...] E può anche essere utile per capire se in qualche punto è rovinata la rete per capire dove può essersi rovinato.*

Nell'estratto riportato, il primo utilizzo del termine "può" delinea una corrispondenza tra l'utilizzo delle sue forme verbali con una relazione tra situazioni e fatti esperienziali nel mondo reale come descritti dalla modalità assertiva. Tuttavia, il medesimo termine assume nell'estratto un significato diverso poco più avanti: con la locuzione "dove può essersi rovinato" viene a

<sup>231</sup> È stato omissso il nome della marca; trattandosi di un produttore piuttosto conosciuto, il fatto che tutta l'analisi ruoti intorno alle sue potenzialità e alla sua applicazione, potrebbe configurare questa sezione del testo come un'imponente pubblicità indiretta. Sebbene sia impossibile applicare un regime di riservatezza sul prodotto che è ben descritto da (A), si è scelto quantomeno di renderlo anonimo (per una distinzione tra regime di riservatezza e regime di anonimato v. 3.10).



essere espresso un potenziale dubbio che è riconducibile più a una modalità epistemica che ad una assertiva.

Sempre il verbo *potere* poi, nel corso dell'unità è anche capace di assumere modalità licetica:

*[B]: [...] anche perché qui noi abbiamo le vetrine, ma non le puoi contare come in una abitazione normale ai fini del rapporto aero-illuminante.*

In occasioni come quelle dell'estratto appena riportato, il verbo *potere* aiuta a descrivere un obbligo in un modo che sembra un po' generico e sbrigativo. Una frase sostitutiva equivalente potrebbe essere (in questo caso) "la norma XX/YY ti impedisce di contare le vetrine nel calcolo del rapporto aero-illuminante" (dove XX/YY rappresentano rispettivamente numero e anno della norma di riferimento). Per quanto espressioni come quelle dell'estratto siano piuttosto frequenti nel corso delle interazioni che sono state registrate, nel corso di incontri più formali queste locuzioni tendono a essere soppiantate da altre più precise (come quella sostitutiva che abbiamo appena proposto) al fine di estrinsecare il vincolo con l'interlocutore. Qui non succede, si opta per una forma che non serve tanto a informare

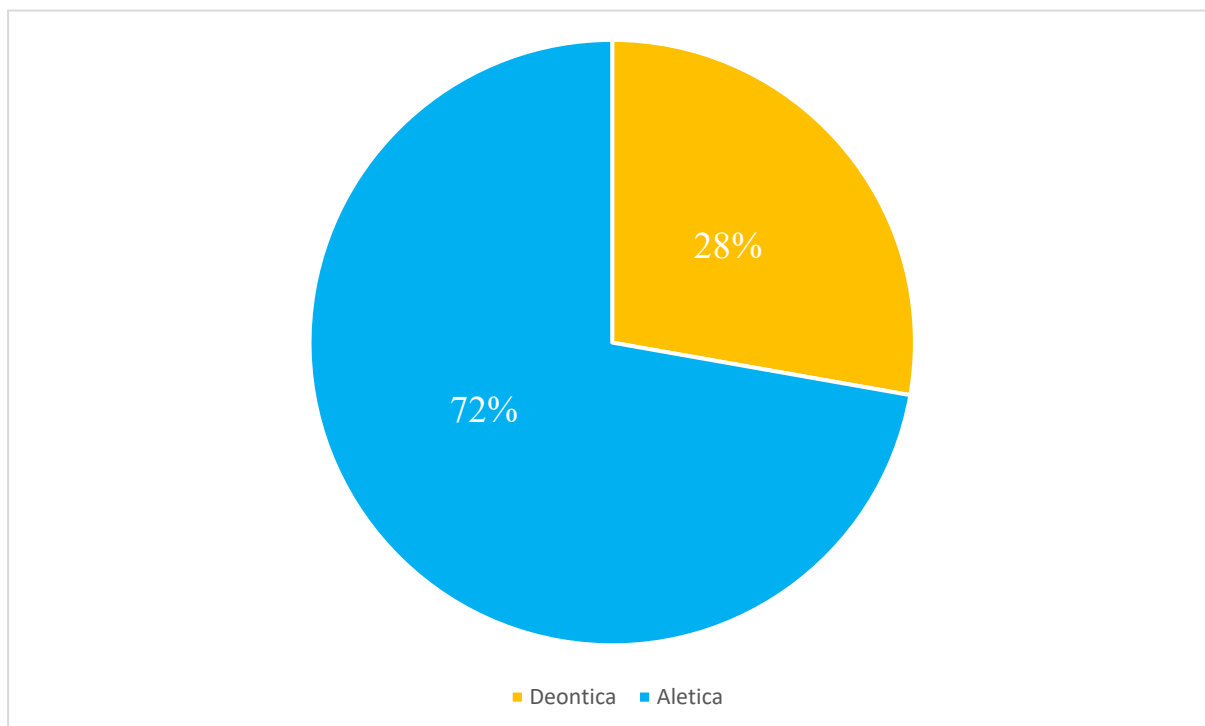


Figura 74 - Distribuzione percentuale delle modalità dei verbi dell'intera unità di analisi. Modello a due modalità.

dell'esistenza del vincolo, ma a ricordarne la presenza, in modo da esprimere una (non) potenzialità intrinseca in un oggetto (la vetrina) o in un evento che lo riguarda (il computo del rapporto aero-illuminante). Si tratta quindi di una modalità di trasmissione dell'informazione decisamente diversa da quella presupposta poco fa dalla locuzione "non so se lo conosci" riconducibile principalmente alla finalità di tali interazioni.

Passando al modello a due modalità, riscontriamo una (quasi) perfetta somiglianza della proporzionalità delle modalità deontiche ed aletiche di questa unità con quelle dell'unità precedente. La variazione è espressa nei termini dell'1%, ossia l'ordine di grandezza dell'errore del grafico (v. fig. 74). In maniera simile a quanto riscontrato con il modello a tre modalità, assistiamo ad una variazione nelle proporzioni non particolarmente significativa nel passaggio dal totale dei verbi presenti nell'unità ai soli verbi modali (fig. 75).

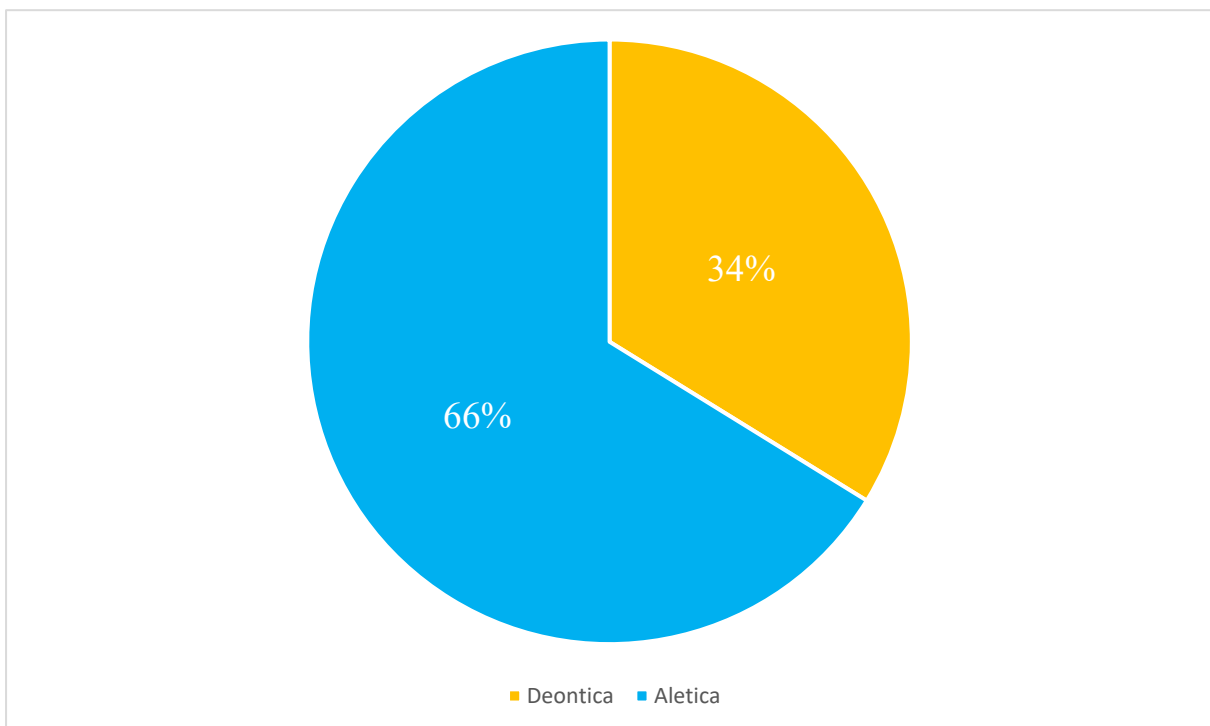


Figura 75 - Distribuzione percentuale delle modalità dei soli verbi modali dell'unità di analisi. Modello a due modalità.

La modalità deontica cresce di soli 6% rispetto alla situazione generale evidenziando chiaramente quindi nel corso dell'unità una preponderanza delle descrizioni di stati e di configurazioni rispetto alle descrizioni delle azioni (trasformative, necessarie al compimento della trasformazione o al proseguimento

del processo progettuale). A ben vedere, infatti, sono pochi gli enunciati che descrivono azioni; ne notiamo un incremento in occasione della spiegazione sulla posa del telo impermeabilizzante:

*[A]: [...] viene saldato a caldo con una macchina, che assomiglia a un phon [...]. Quando è finito è un telo unico. I teli sono lunghi normalmente 20 metri e larghi 2 metri. Hanno proprio già predisposto in fabbrica una banda di sovrapposizione, che viene scaldata a caldo e si fondono i materiali. Quindi quando la sigillatura è finita, il telo è unico. Non hai giunti.*

Come anticipato poc'anzi, la legittimazione del processo sembra passare attraverso una rispondenza binaria ai requisiti normativi e prestazionali. Non desta sorprese allora riscontrare una prevalenza della modalità aletica con cui vengono descritti stati e configurazioni e non vengono fornite spiegazioni su come si raggiunge tale stato. Il lieve scostamento nelle proporzioni rilevate tra figura 74 e 75 è ovviamente imputabile alla presenza dei verbi essere e avere che sono computati solo nel primo caso. Questo evidenzia, quindi, un comportamento simile tra verbi modali e verbi ausiliari di questa unità, ma piuttosto differente rispetto alla precedente unità analizzata. In quel caso assistevamo a un ricorso quasi equivalente a modalità deontiche e aletiche per i verbi modali; in questo caso, però, sembrano mancare quei fattori che avevamo indicato come dipendenti dalla modalità deontica: non vengono avanzate molte ipotesi di utilizzo dello spazio, il che produce pochi enunciati capaci di descrivere azioni di trasformazione (come quelle dell'ultimo estratto riportato) o sulle possibilità funzionali degli spazi progettati. Notiamo, invece, una prevalenza di descrizioni basate sulla configurazione morfologica delle entità in progetto:

*[A]: Ai fini dell'ASL abbiamo, allora, tutto questo qui, che sono i negozi più grandi; quindi, è evidente che hanno più personale. Abbiamo tutta una zona di scorte, che è quella dove vengono depositati i materiali in vendita. Poi, qui c'è un'uscita di sicurezza...*

*[B]: Si vede chiaramente, sì.*

*[A]: Sì, chiaramente. Qui c'è un piccolo locale tecnico, abbiamo i servizi per il pubblico con quello dell'handicap, e qui abbiamo, invece, i servizi per personale con spogliatoio e servizi divisi per uomo e donna.*

Questi enunciati producono preferenze che sono chiaramente dipendenti dagli elaborati grafici. Nell'estratto appena riportato notiamo infatti la presenza di termini (come *qui* e *c'è*) di cui, nel corso dell'analisi testuale, abbiamo potuto constatare una stretta relazione con l'apparato iconografico di progetto. Questo tipo di produzione narrativa esprime inoltre una forte dipendenza da una figura di riferimento: come in parte è già stato rilevato, questo genere di enunciati configura il proferente (in questo caso l'architetto) come un garante dell'effetto di progetto: (A) promette che ci *li* saranno i negozi più grandi, *laggiù* le scorte, che il parapetto sarà alto un metro, e così via. Non sorprende quindi che la maggior parte delle preferenze sia prodotto proprio in questo modo, ossia attraverso un'assunzione di responsabilità da parte di (A) che nel corso di tutta l'unità registrata, in termini più generali, garantisce per la bontà del progetto in toto.

Pochissime sono le occasioni in cui (A) discute la soluzione progettuale, rimettendo la responsabilità dell'effetto di progetto (almeno in parte) nelle mani di (B):

*[A]: Quindi sotto l'aspetto [della] sicurezza questo è una giusta osservazione [...] e tutta la vicenda manutentiva è legata anche all'operatività della manutenzione.*

L'estratto evidenzia la presenza di un giudizio (“una giusta osservazione”) che riconosce una certa responsabilità di (B) nell'effetto che sarà prodotto. Qualora nella versione successiva degli elaborati (B) avesse qualcosa da obiettare sulla necessità dell'operatività della manutenzione, (A) potrebbe infatti ricordargli come parte della responsabilità sia proprio di (B) avendo prodotto un'osservazione che stata giudicata “giusta” da (A) e quindi condivisa tra gli interlocutori.

#### 5.4.4 Analisi delle valenze

L'osservazione congiunta dell'analisi testuale, modale e delle valenze sembra rilevare tre profili differenti nel corso dell'unità interessata; si è optato per una divisione in segmenti in accordo a tali profili. Nel primo segmento osserviamo la presentazione generale del progetto, nella seconda la presentazione del sistema a depressione di scolo delle acque meteoriche, nel terzo le implicazioni del sistema sulle soluzioni tecniche che incidono sui rapporti aero-illuminanti della struttura.

Provando a scomporre il grafico della distribuzione delle modalità di fig. 71 lungo i tre segmenti identificati, notiamo tre andamenti piuttosto differenti tra loro. Al di là di una costante prevalenza della modalità assertiva, notiamo una differente proporzionalità della stessa nel corso del primo segmento (fig. 76).

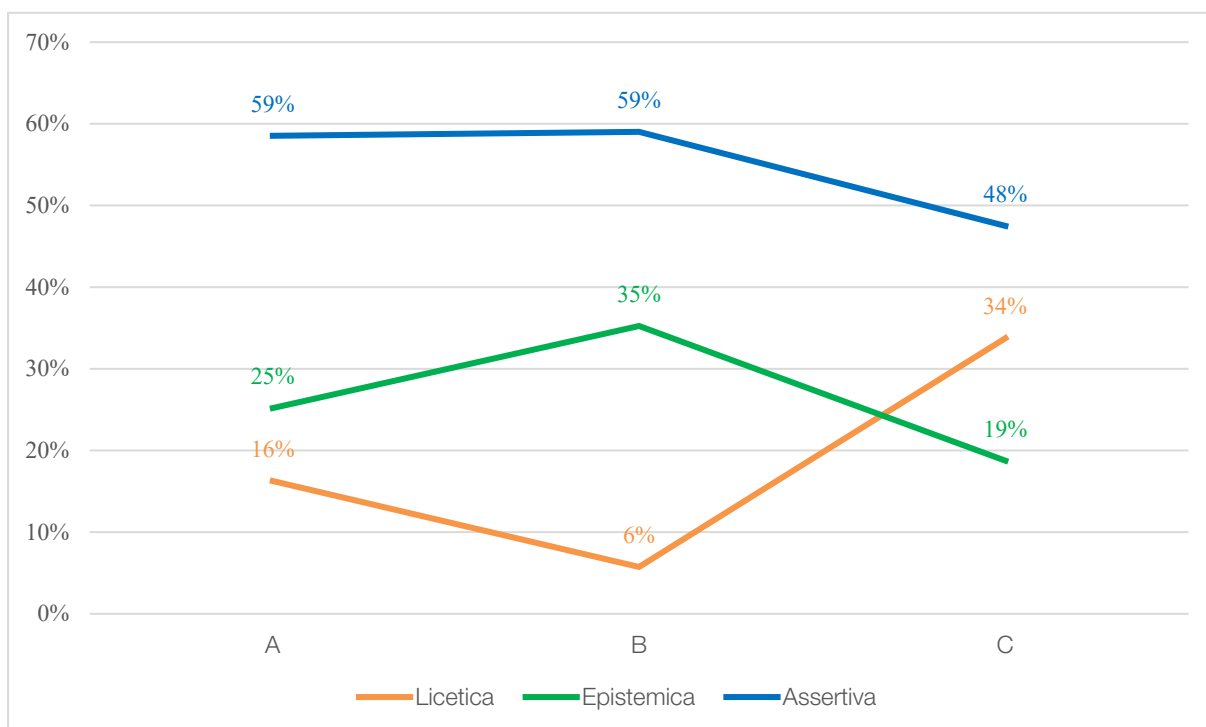


Figura 76 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a tre modalità.

La natura di tale segmento, ossia di presentazione generale del progetto e di inquadramento generale tende a giustificare questa istantanea: (A) tende a esprimersi attraverso referenze agli elaborati di progetto sia per presentare il progetto a (B) (che non lo ha mai visto), sia nel rispondere alle domande tecniche che interessano quest'ultimo. Per questa ragione, attraverso un meccanismo simile a quanto osservato nell'unità di analisi della Pascoli, la modalità assertiva sembra

assumere particolare rilevanza nel riuscire a dare risposte certe rispetto alla configurazione di entità reali rappresentate nel progetto. Modalità epistemica e modalità licetica sono quantitativamente comparabili, con valori piuttosto contenuti per la tendenziale assenza di dubbi/intenzioni o obblighi/valori. In particolare, le uniche modalità licetiche del segmento sembrano concentrarsi nel seguente passaggio:

*[B]: però qui, dove ci sono i locali tecnici con i quadri elettrici, dobbiamo mantenere poi una temperatura... dobbiamo fare in modo che non si alzi troppo la temperatura...*  
*[A]: Allora questo va segnalato, bravo! Hai fatto bene a dirmelo.*

Se nel primo segmento modalità epistemica e licetica sono quantitativamente comparabili, nel secondo segmento assistiamo ad una netta variazione delle proporzioni. Mentre la modalità assertiva continua ad assestarsi sul medesimo valore (58%), cresce significativamente il valore della modalità epistemica, arrivando a toccare un picco assoluto nel suo andamento lungo l'unità con un 35%, a scapito di quella licetica che, al contrario, tocca il suo minimo con un valore di 6%. Nel segmento, infatti, osserviamo una quasi totale assenza di enunciati caratterizzati dall'estrinsecazione di obblighi, doveri o valori. Sebbene la presentazione del sistema si articoli con modalità narrative non troppo differenti da quelle del sistema complessivo (il che giustifica un mantenimento del valore assertivo dal primo al secondo segmento), notiamo la presenza di una serie di enunciati associabili alla modalità epistemica per la loro finalità di espressione di intenzioni di (A) a voler usare tale sistema di scolo e nell'esprimere il grado di sicurezza con cui (A) cerca di rassicurare (B) e legittimare la scelta di tale soluzione tecnologica per la copertura.

*[A]: Allora io uso [= voglio/ho intenzione di usare] ormai in questi edifici non più i pluviali standard, ma uso [= voglio/ho intenzione di usare] il sistema [...] a depressione. Non so se lo conosci. Praticamente è...*  
*[B]: No, non lo conosco...*  
*[A]: È un sistema eccezionale. Praticamente sotto l'intradosso della copertura corrono tutti i tubi e gli imbocchi hanno una*

*specie di ventilatore-valvola, che aspira l'acqua. Quindi, posso mandare via l'acqua, date le grandi superfici, in piano e non in pendenza.*

Sebbene l'indicativo presente del verbo usare possa far credere che la frase sia una semplice constatazione di un fatto, tale fatto è in realtà il risultato di una scelta presupposta dal carattere tendenzialmente arbitraria. (A) non rifiuta i pluviali standard perché portatori di un particolare problema (almeno nella circostanza di progetto), ma si evidenzia il risultato della volontà ad usare un altro sistema tecnologico (quello a depressione) che giudica come “eccezionale”. Un discorso analogo può essere fatto per questo altro enunciato di (A):

*[B]: Ma in caso della presenza di fogliame, di foglie che si depositano, questi estrattori riescono a...*  
*[A]: Riescono, riescono!*

Anche in questo passaggio, infatti, (A) esprime un giudizio che tenta di esplicitare un grado di verità sulle capacità del sistema tecnologico.

Nel terzo segmento, modalità epistemica e modalità licetica vedono invertirsi di importanza: la modalità licetica raggiunge il suo massimo assoluto con un 34%, percentuale simile a quella ottenuta dalla modalità epistemica nel precedente segmento. Proprio la modalità epistemica vede invece il suo valore percentuale quasi dimezzarsi, passando dal 35% del secondo segmento al 19% del terzo. Rispetto al secondo segmento, le percentuali di queste due modalità non si sono invertite, rendendo ovvia una diminuzione del valore della terza modalità, ossia di quella assertiva. Tra secondo e terzo segmento, notiamo in particolare una decrescita con pendenza simile tra la curva epistemica e assertiva: la proporzionalità reciproca è infatti invariata, ma ciò che cambia è (come abbiamo già visto), il netto incremento della modalità licetica. Questo sembra suggerire che tale incremento non sia dovuto alla riduzione di una modalità in particolare, ma semplicemente di una crescita che ha ridotto, ma non modificato nella proporzionalità, le altre due modalità.

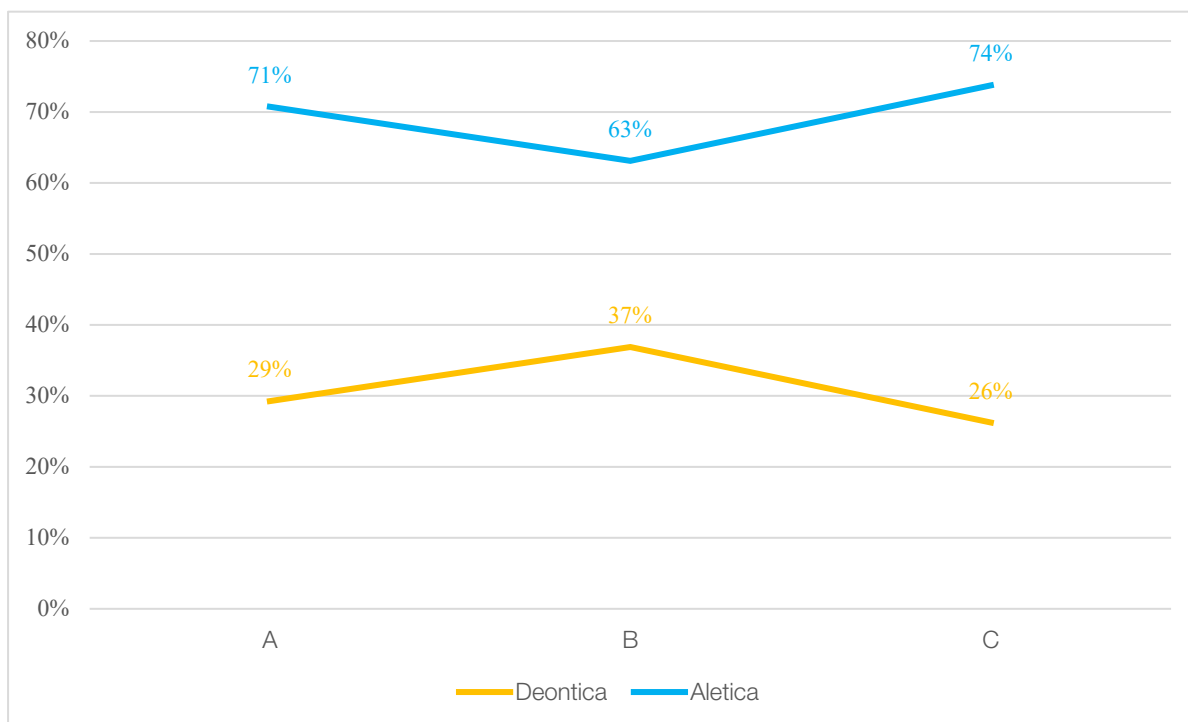


Figura 77 - Curva delle modalità nei tre segmenti di indagine. Modello a due modalità.

Mettendo a confronto quanto fin qui detto sulla distribuzione delle modalità lungo i tre segmenti di analisi con il modello a due modalità possiamo fare alcune considerazioni aggiuntive. Come vediamo dalla figura 77, le due curve hanno un comportamento simile a quanto registrato nell'unità di analisi della Pascoli. Il grafico si presenta "a farfalla", ossia caratterizzato da due segmenti (A e C) simili numericamente e caratterizzati da una proporzionalità piuttosto marcata, intervallati da un segmento in cui i due valori tendono a essere maggiormente simili. A differenza, però, di quanto rilevato nel caso dell'unità della Pascoli, qui non c'è una corrispondenza numerica evidente tra le percentuali di classi modali di un modello con quelle dell'altro. L'unica vera somiglianza in termini percentuali sembra essere quella tra il valore della modalità epistemica e quello della modalità deontica (da una parte) e tra modalità assertiva e aletica nel secondo segmento (dall'altra): la discrepanza è ovviamente pari al valore assunto dalla modalità licetica (6%). Ipotizzando di elidere tale variazione, potremmo stabilire una certa relazione (all'interno di tale segmento) tra le due coppie di classi modali. In altre parole, da una parte potremmo dire che gli enunciati di natura empirica basati sulla configurazione del sistema di scolo sono stati espressi



attraverso frasi che constatano uno stato, cioè tale configurazione (si tratta cioè di una serie di enunciati descrittivi che presentano il sistema così come rappresentato sull'elaborato); dall'altra parte però, questa somiglianza potrebbe permettere di affermare che l'intenzionalità e il grado di verità espresso riguardo al sistema di scolo sia stato prodotto attraverso una serie di verbi d'azione. Gli ultimi due estratti riportati, sembrano confermare tale ipotesi.

Osservando meglio il primo segmento però, sembrerebbe a prima vista possibile rintracciare la medesima relazione tra modalità epistemica e deontica anche nel primo segmento. Prendendo in mano alcuni estratti, cioè sembra tutt'altro che confermato:

*[A]: [...] perché quelli che vanno sul tetto e lavorano sul tetto non cadano di sotto, primo. Secondo, ha anche una funzione visiva. [...] Perché in prospettiva tu la vedi la macchina, ma in scorcio dal piano terra col parapetto non vedi le macchine.*

Estratti come questo che presentano verbi d'azione in modalità deontica che chiaramente non possono essere associati ad una modalità epistemica, confutano piuttosto evidentemente l'ipotesi avanzata. Come abbiamo già avuto modo di commentare, in questo estratto in particolare, tali verbi di azione sono più facilmente riferibili a una modalità licetica, per via della relazione che stabiliscono con un piano valoriale di obblighi morali e burocratici a cui il progetto deve attenersi. Nel terzo segmento, questa ipotesi perde validità anche su un piano di argomentazione logica: la combinatoria delle percentuali delle tre modalità del primo modello non riesce a riprodurre le percentuali del secondo modello.

Su un piano d'analisi strettamente a due modalità, troviamo una certa coerenza con quanto detto precedentemente: notiamo dei picchi nella curva della modalità aletica sempre in corrispondenza della presentazione generale del progetto (segmento A) e delle implicazioni del sistema di scolo ipotizzato (segmento C). Come abbiamo già potuto osservare, (A) espone tali circostanze in termini di constatazione di fatti riportati negli elaborati. Ciò è coerente con i valori del primo e del terzo segmento, ma non è a prima vista chiaro come mai il valore della curva aletica abbia una flessione in corrispondenza del secondo segmento:

abbiamo constatato una medesima modalità nella presentazione dell'inquadramento generale del progetto e della soluzione tecnologica della copertura; come mai allora osserviamo una netta riduzione del valore percentuale della curva aletica lì dove il valore della modalità assertiva rimane il medesimo?

Due sembrano le possibili risposte. La prima ipotesi ha a che vedere con la diminuzione della modalità licetica. La decrescita della curva licetica tra il primo e il secondo segmento (-10%) è quantitativamente simile a quanto registrato nel medesimo passaggio per la curva aletica (-8%). Questo vorrebbe dire che rispetto all'introduzione generale al progetto, la presentazione del sistema a depressione non ha puntato su contenuti valoriali. Ciò sarebbe sostenuto dall'incremento della modalità epistemica nel secondo segmento e anche dalle riflessioni portate poc'anzi proprio sulla natura dell'esposizione del sistema di scolo. Tuttavia, ciò permette di dare giustificare solo l'andamento della curva aletica, senza metterla in relazione a quella deontica che, nel segmento B, trova il suo valore massimo. La seconda ipotesi riguarda nuovamente la costruzione argomentativa della soluzione proposta: la semplice osservazione della curva deontica sembra sottolineare una maggiore rilevanza dei verbi di azione nella presentazione del sistema di scolo. In altre parole, la presentazione di uno stato configurazionale espresso in progetto sembra essere esprimibile tramite argomentazioni prodotte da enunciati che parlano di azioni e di trasformazioni. Quello che sembra a prima vista un paradosso, è in parte presupposto da alcuni estratti che abbiamo già riportato precedentemente, come il seguente:

*[A]: [...] Praticamente sotto l'intradosso della copertura corrono tutti i tubi e gli imbocchi hanno una specie di ventilatore-valvola, che aspira l'acqua. Quindi, posso mandare via l'acqua, date le grandi superfici, in piano e non in pendenza.*

Notiamo un'argomentazione che sostituisce la presentazione dello stato configurazionale del progetto, al racconto al futuro dell'azione compiuta da quello stato prefigurato. Tuttavia, tale modalità di costruzione narrativa non è prerogativa di (A). Anche (B), in fase di richiesta di informazioni e chiarimenti sul funzionamento del sistema, confonde la preferenza del progetto con l'azione e la performatività prodotta dalla preferenza stessa:

*[B]: Ma in caso della presenza di fogliame, di foglie che si depositano, questi estrattori riescono a...*

*[A]: Riescono, riescono!*

Talvolta, anche lo stato configurazionale viene presentato attraverso una serie di azioni che ne descrivono l'azione di trasformazione; viene cioè raccontata la sequenza di azioni che vanno compiute al fine di produrre lo stato configurazionale capace di fornire la prestazione discussa:

*[A]: [...] Hanno proprio già predisposto in fabbrica una banda di sovrapposizione, che viene scaldata a caldo e si fondono i materiali.*

Le due ipotesi avanzate per rispondere alla precedente domanda non sembrano in contraddizione tra loro e, guardando gli estratti, sembrerebbe possibile credere che (almeno in parte) entrambe le ipotesi contribuiscano al comportamento registrato dalle curve del modello a due modalità nel secondo segmento.

Provando a portare queste considerazioni sul piano attanziale, possiamo notare dalla figura 78 una capacità piuttosto bassa dei verbi utilizzati di legare entità assieme. Notiamo però, anche una variazione piuttosto sensibile proprio in occasione del secondo segmento.

<i>Segmento</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>
A	1,81	2	2
B	1,54	1	1
C	1,74	2	1

Figura 78 - Media, mediana e moda delle valenze dei verbi dell'unità di analisi per ciascuno dei segmenti. Valori espressi in attanti/verbo [a/v].

Il valore più frequente nel corso dei tre segmenti è 1, riflettendo in parte quanto già detto rispetto alle locuzioni “c'è” e “ci sono” che hanno una scarsa capacità di riuscire a legare assieme attanti. Anche sul piano dei valori mediani

dei tre segmenti, abbiamo un valore pari a 1 nel secondo segmento. Nel corso del terzo segmento, tale valore si attesta nuovamente su 2 a/v sebbene il valore medio di valenza del segmento (1,74 a/v) risulta leggermente più bassa di quella riscontrata nel primo segmento (1,81 a/v). Questo implica che numericamente i verbi che sono stati utilizzati nel corso del segmento C hanno presentato valori più omogenei rispetto a quanto riscontrato nel segmento A: con il foglio di calcolo alla mano, nel primo segmento si registrano pochi verbi con valenza elevata, sebbene, quando capitati il loro valore raggiunga facilmente i 4 o 5 attanti per verbo; nel terzo segmento, ciò non capita: i valori tendono a distribuirsi più facilmente tra i valori 1 e 2 con poche eccezioni che raramente superano i 3 attanti per verbo.

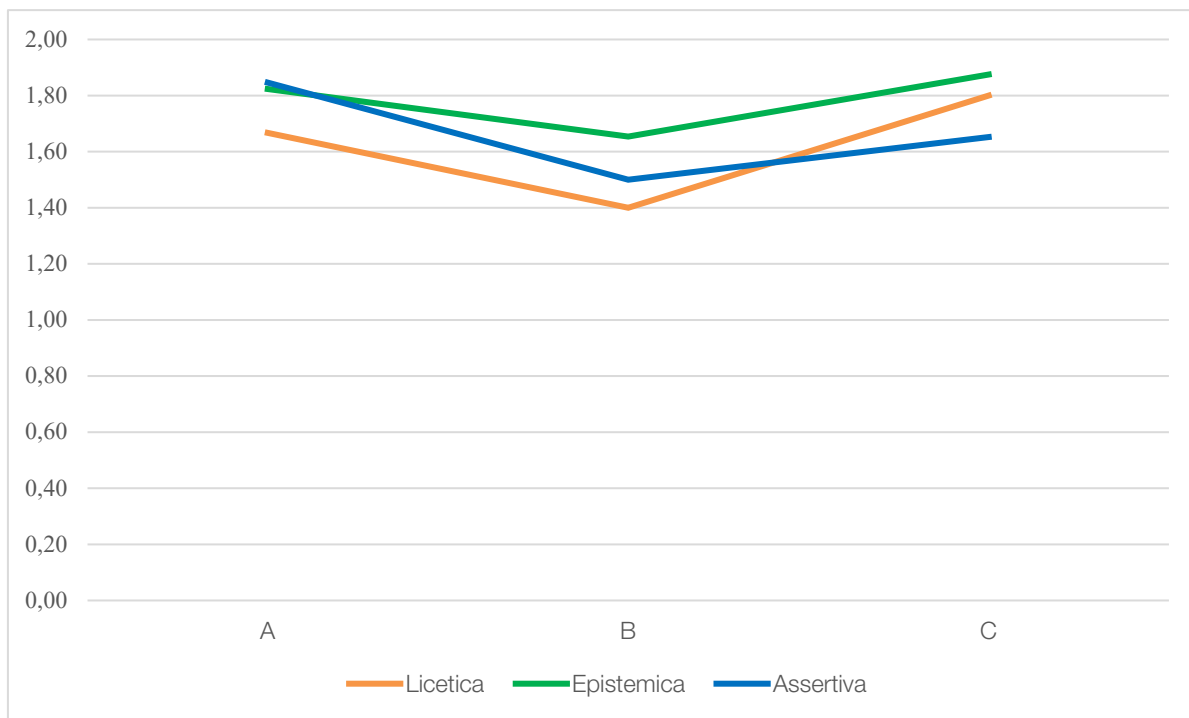


Figura 79 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a tre modalità.

I valori medi aiutano a dettagliare meglio l'andamento e a descrivere più compiutamente alcune delle ipotesi avanzate precedentemente: rispetto al resto dell'unità, in fase di presentazione generale del progetto vengono mediamente associati un discreto numero di entità. Tuttavia, tale associazione non avviene in maniera costante, ma (come detto) attraverso il ricorso occasionale ad alcune costruzioni verbali capaci di tenere assieme molte entità. Nel terzo segmento, invece, un valore medio simile tende a trovare giustificazione nella necessità di

mostrare la quantità di implicazioni e di attanti presupposti dall'applicazione del sistema presentato nel segmento B. In altre parole, (A) tenta di esemplificare quante e quali entità sono coinvolte nell'introduzione del sistema di scolo delle acque meteoriche e, per riuscire, si fa ricorso a costruzioni verbali con valore mediano più elevato. Nel segmento intermedio invece, il ricorso a strutture modali epistemiche motiva una riduzione nel valore medio degli attanti enunciati.

Come possiamo osservare dal grafico di figura 79, complessivamente la maggior parte degli attanti è stata associata attraverso verbi con modalità epistemica. L'andamento della sua curva di valenza è analogo (ma con variazioni più contenute) a quello della curva aletica nella distribuzione della modalità lungo i tre segmenti (fig. 77). Questo a prima vista potrebbe stabilire una correlazione tra i due andamenti, ma ciò sembra facile da smentire osservando un andamento simile anche tra le altre due curve.

Segmento	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda
A	1,67	2	2	1,82	2	2	1,85	2	1
B	1,40	1	1	1,65	1	1	1,50	1	1
C	1,80	2	2	1,88	2	1	1,65	1	1

Figura 80 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a tre modalità. Valori in a/v.

Nel primo segmento, la modalità epistemica e quella assertiva presentano valori medi di valenza vicini tra loro (1,82 e 1,85 a/v rispettivamente), come possiamo vedere dalla tabella in figura 80. Le due curve subiscono però una significativa variazione nel secondo segmento ( $\Delta_{a/v} = 0,15$ ) che tende a mantenersi anche nel terzo ( $\Delta_{a/v} = 0,13$ ). Tuttavia, in maniera analoga a quanto riscontrato tra le mode del primo e del terzo segmento, notiamo una differenza anche tra queste due curve nel corso del segmento A: il valore più frequente per la i verbi che hanno assunto modalità epistemica è 2 a/v, mentre è 1 a/v per quelli in modalità assertiva, valore minore persino della moda della modalità licetica per il medesimo segmento.

Nel segmento B abbiamo notato una generale diminuzione della valenza; tra le tre curve, quelle che ne risente maggiormente è la licetica ( $\Delta_{a/v} = -0,27$ ) che arriva toccare il valore più basso registrato globalmente (1,40 a/v). Mediane e mode delle tre curve si attestano tutte su un valore di 1 a/v, sebbene ci siano delle

variazioni anche piuttosto significative tra le curve: la differenza tra i valori medi della curva epistemica e licetica è infatti pari a 0,25 a/v.

I valori nel terzo segmento tornano ai livelli del primo, con una tendenziale inversione però dei valori delle modalità licetica e assertiva. Proprio la modalità licetica registra in tale occasione il proprio valore medio massimo. Questo dato, congiuntamente al picco della curva licetica nella distribuzione delle modalità (fig. 76), sembra rilevare che, in fase di raggiungimento dell'accordo attraverso l'espedito narrativo di (A) che illustra le implicazioni del sistema di scolo sul progetto generale, acquisti particolare rilevanza una costruzione verbale orientata verso costrutti di natura valoriale e prescrittiva con la capacità di legare assieme diversi attanti. In altre parole (A) illustra come il sistema predisponga e presupponga una serie di attanti già iscritti nel progetto: la forza della preferenza è costruita cioè sulla capacità di connettere attanti sulla base di valori, obblighi e doveri che sono presupposti dal progetto.

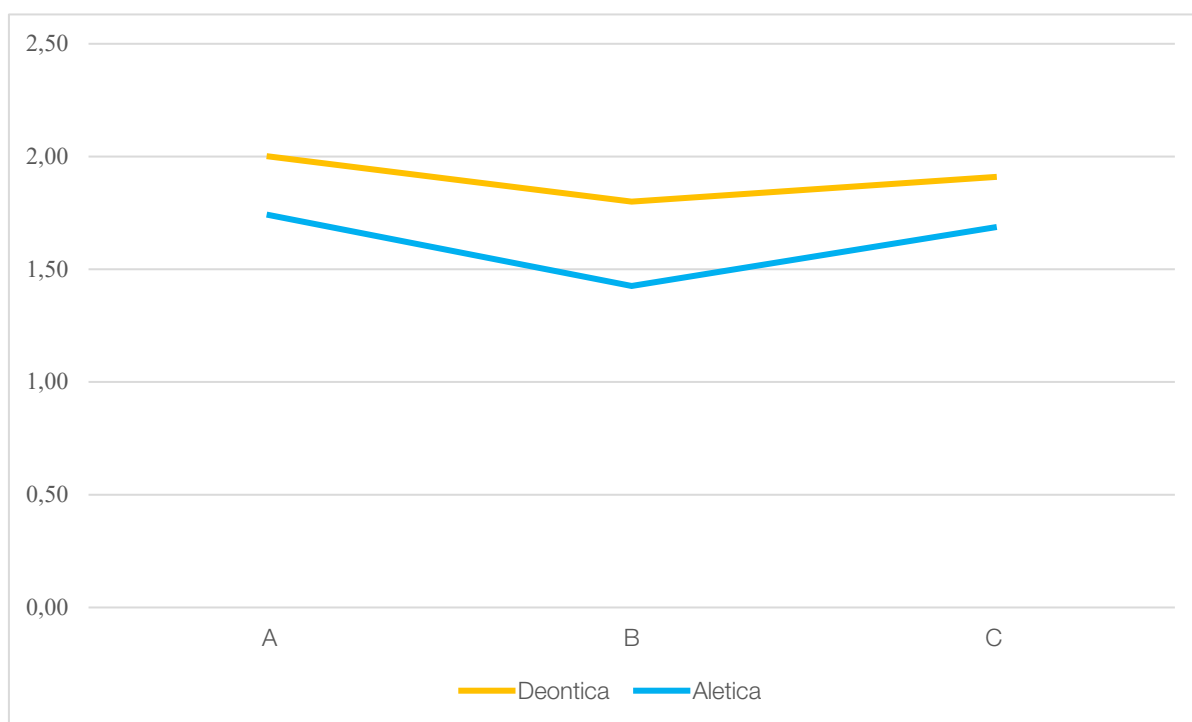


Figura 81 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a due modalità.

Si rileva poi come proprio la modalità licetica sia quella con i valori di moda più elevati: questo tende a indicare come nel corso dell'unità i verbi con tale modalità tendessero ad associare più spesso esattamente due attanti. Nemmeno i

verbi in modalità epistemica sono stati in grado di avere un andamento così omogeneo: anche se mediamente sono stati capaci di associare più attanti per verbo, la loro distribuzione numerica è stata ben più ampia di quanto riscontrato dai verbi licetici. Lo stesso tipo di ragionamento può essere ripetuto nuovamente tra modalità epistemica e modalità assertiva.

Partendo da un medesimo comportamento globale (fig. 78), il grafico delle valenze del modello a due modalità (fig. 81) permette di rilevare altre caratteristiche dell'unità.

Come era successo nel caso dell'unità di analisi della Pascoli, anche in questo caso la modalità deontica si configura come maggiormente capace di associare attanti. Il risultato potrebbe sembrare significativo se confrontato con gli andamenti della detta modalità in relazione a quella aletica: sebbene drasticamente inferiore in termini di occorrenze, la maggior parte degli attanti associati nel corso dell'unità sembrerebbe introdotta da verbi in modalità deontica e non aletica. Questo dato, se messo in relazione al grafico di figura 81 e quello di figura 77 conduce ad un apparente paradosso: al crescere dei verbi con modalità deontica, diminuisce il numero di attanti medio associato.

L'unica spiegazione plausibile è che i due andamenti non siano correlati: la capacità dei verbi in una data modalità di saper associare un numero più o meno elevato di attanti non ha nulla a che vedere con la sua frequenza nel corso dell'indagine. Questo postulato, abbastanza ovvio, permette di concludere che nel corso dell'unità di analisi qui indagata i verbi di azione e trasformazione siano stati quelli maggiormente in grado di riuscire a produrre associazioni tra gli attanti. Come abbiamo già avuto modo di constatare con alcuni estratti, si tratta di alcuni verbi di azione che hanno assunto modalità epistemica secondo il primo modello di analisi, ossia verbi di azione che presupponevano intenzioni e volontà più che obblighi, valori o ragioni basate su fatti reali.

<i>Segmento</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>
A	2,00	2	2	1,74	2	1
B	1,80	2	2	1,43	1	1
C	1,91	2	2	1,69	1	1

Figura 82 - Prospetto di medie, mediane e mode delle modalità lungo i tre segmenti. Modello a due modalità. Valori in a/v.

Osservando la tabella di figura 82, notiamo come la modalità deontica presenti valori elevati relativi alle valenze: moda e mediana lungo i tre segmenti si attestano su 2 a/v, al contrario di quanto accade per la modalità aletica, con valori che si attestano su 1 a/v tranne nel caso della mediana del segmento A. Anche i valori medi della valenza registrata lungo i tre segmenti dalla modalità deontica sono piuttosto elevati in termini assoluti e non solo in relazione ai valori assunti dalla modalità aletica. Notiamo poi che, per quanto la differenza tra il valore medio di valenza tra primo e secondo segmento sia di 0,20 a/v, in termini proporzionali esso corrisponda ad una riduzione del 10%. In altre parole, la variazione tra il valore massimo e quello minimo nel numero di attanti associati dai verbi con modalità deontica è piuttosto contenuta. Lo stesso non può dirsi per la modalità deontica che con una variazione  $\Delta_{a/v \text{ a-b}} = -0,31 \text{ a/v}$  corrisponde a una contrazione di circa 18% del valore massimo.

In maniera dissimile da quanto registrato dal modello a tre modalità, qui notiamo una proporzionalità tra le classi tendenzialmente omogenea tra primo e terzo segmento: in questo secondo modello d'analisi, i valori assunti dalle due modalità all'inizio e alla fine dell'unità sono piuttosto simili; nel modello precedente, invece, solo la modalità epistemica tornava ad assumere valori simili dopo una contrazione nel segmento centrale; la modalità assertiva andava a collocarsi su valori più bassi rispetto al segmento iniziale così come la modalità licetica si attestava su valori più alti.

Si riportano nella pagina seguente le tabelle di sintesi delle analisi compiute al fine di agevolare la comparazione tra i due modelli.



Segmento	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	%	%	%
A	1,67	2	2	1,82	2	2	1,85	2	1	1,81	2	2	1,81	2	2	16%	25%	59%
B	1,40	1	1	1,65	1	1	1,50	1	1	1,54	1	1	1,54	1	1	6%	35%	59%
C	1,80	2	2	1,88	2	1	1,65	1	1	1,74	2	1	1,74	2	1	34%	19%	48%

Segmento	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	%	%
A	2,00	2	2	1,74	2	2	1,74	2	1	1,81	2	2	1,81	2	2	29%	71%
B	1,80	2	2	1,43	1	1	1,43	1	1	1,54	1	1	1,54	1	1	37%	63%
C	1,91	2	2	1,69	1	1	1,69	1	1	1,74	2	1	1,74	2	1	26%	74%

Figura 83 - Tabelle sintottiche della valenza dell'unità. In alto: modello a tre modalità; in basso: modello a due. Valori espressi in a/v.

### 5.4.5 Analisi della struttura retorica

L'analisi della struttura retorica evidenzia una distribuzione delle classi piuttosto differenziata lungo i tre segmenti. Come notiamo dalla tabella di fig. 84, nel primo segmento c'è una forte polarizzazione dei risultati: nel primo segmento le quattro classi retoriche costituiscono il 50% esatto delle occorrenze, con una forte discrepanza reciproca tra le percentuali (la prima classe retorica copre il 21% degli enunciati del segmento, la quarta solo il 7%). Nel secondo segmento, le percentuali delle principali classi retoriche utilizzate tendono ad avere differenze percentuali quantitativamente più contenute, sebbene, nuovamente, la maggior parte (53%) degli enunciati ricorra a sole quattro classi retoriche. Ciò accade anche nel terzo segmento, ma con valori percentuali estremamente simili tra le classi.

	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>tot</i>
ALT	0%	1%	2%	1%
ABI	3%	3%	0%	2%
CIN	1%	0%	6%	2%
CIR	4%	6%	4%	5%
CND	7%	1%	0%	3%
CNI	0%	0%	8%	2%
CTR	1%	3%	2%	2%
ELA	21%	18%	10%	17%
GIU	1%	0%	2%	1%
INT	7%	3%	2%	4%
JNT	3%	0%	0%	1%
MOT	1%	1%	2%	2%
PRO	4%	4%	2%	4%
RIA	3%	3%	2%	3%
RIC	9%	12%	6%	9%
RIN	13%	14%	13%	13%
RIS	6%	5%	0%	4%
RNI	0%	5%	15%	6%
SEQ	1%	6%	6%	5%
SOM	0%	3%	2%	2%
SFO	4%	4%	0%	3%
VAL	6%	9%	15%	9%

Figura 84 - Tabella delle percentuali di ricorrenza delle classi retoriche osservate complessivamente e per segmento.

Il risultato complessivo è riportato nella quarta colonna (con sfondo grigio): assistiamo ad una frequenza elevata di due classi retoriche (l'Elaborazione e il Risultato intenzionale) che da sole costituiscono il 30% delle occorrenze complessivamente rilevate lungo l'unità. Altre due classi retoriche (la Richiesta e la Valutazione) contribuiscono equamente per un altro 18% del totale. A parte queste quattro classi, che da sole costituiscono quindi il 48% delle occorrenze globali, rileviamo altre tre classi potenzialmente interessanti: il Risultato non intenzionale (6%), la Circostanza (5%) e la Sequenza (5%). La figura 85 riporta gli andamenti complessivi delle classi, ordinati per frequenza.

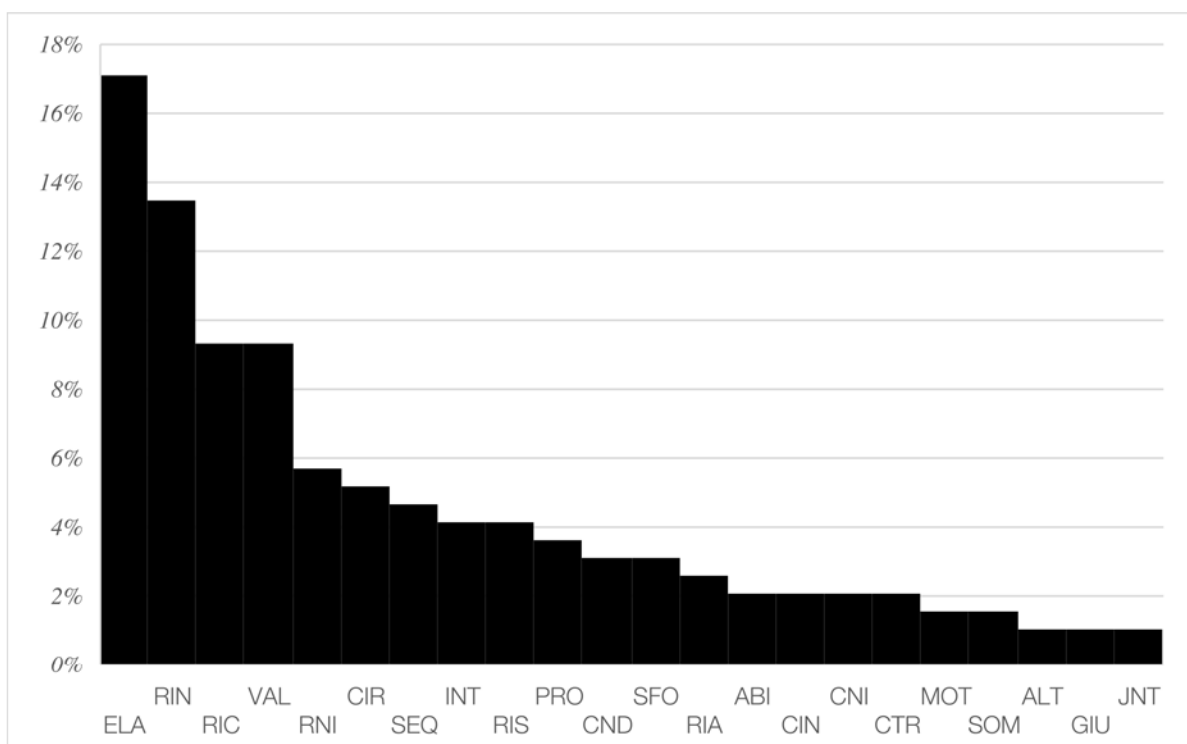


Figura 85 - Diagramma delle classi retoriche osservate sull'intera unità. Dati percentuali.

Notiamo un andamento che, rispetto all'unità della Pascoli, è decisamente più simile a quello di una funzione esponenziale: nonostante i valori assunti dalla classe più frequente (che oltretutto è la medesima) siano comparabili (20% allora, 17% adesso), assistiamo ad una minore uguaglianza tra le altre classi modali, soprattutto tra le prime.

L'Elaborazione, che è la classe più frequente, presenta una distribuzione lungo i tre segmenti via via meno marcata: in A è pari 21%, in B 18%, in C 10%. In controtendenza rispetto a quanto rilevato nel caso della Pascoli, in cui

l'elaborazione accompagnava la ricerca di proposte progettuali alternative, di risoluzione del problema progettuale, in questo caso una sua progressiva diminuzione sembra essere conseguenza di un differente uso che viene fatto di tale classe: nella prima parte, assistiamo a costruzioni retoriche che usano l'Elaborazione per articolare meglio quanto detto, in maniera simile a quanto rilevato nel caso della Pascoli:

*[A]: [SFO] il tetto ha un parapetto alto un metro. [RIN] Se andiamo a vedere le sezioni e prospetti... qui, tra l'altro, qui c'è questa piazzetta coi piccoli negozi coperta da una tensostruttura. [CND] Se guardiamo i prospetti [ABI] tu vedi quello che ti ho appena detto. [RIA] Tavola 5... e ti faccio vedere i particolari [ELA] dove si vede bene... [GIU] io ci tengo... [PRO] eccolo qua vedi? [ELA] ci sono tutte le vetrine con le insegne, eccetera. [RIN] Il parapetto è un metro dal piano di calpestio, [ELA] in modo che abbia due funzioni: [JNT] uno [è] di protezione, [ELA] perché quelli che vanno sul tetto e lavorano sul tetto [ELA] non cadano di sotto, primo. [JNT] Secondo, ha anche una funzione visiva. [ELA] Perché in prospetto tu la vedi la macchina, [ELA] ma in scorcio dal piano terra col parapetto non vedi le macchine.*

In casi come questi, l'Elaborazione accompagna la produzione di preferenze, dando specifiche su quanto detto nell'enunciato che esprime il concetto centrale (nucleo). Questo favorisce una costruzione lunga ed elaborata oltre che la possibilità di fornire nuove specifiche attraverso nuovi enunciati di Elaborazione. L'elevata frequenza della classe modale, almeno nel primo segmento, sembrerebbe poter derivare da ciò.

Un secondo e diverso utilizzo dell'Elaborazione è più facilmente riscontrabile nell'ultimo segmento, in casi come quello dell'estratto riportato qui sotto:

*[B]: [RNI] quindi poi c'è da prevedere un fascicolo dell'opera per tutto il discorso della manutenzione.  
[A]: [VAL] [è] esatto  
[B]: [ELA] [bisogna] dire come [le lampade] vanno cambiate, [SEQ] se in funzione dell'altezza in cui son posate le*

*lampade, [SEQ] [bisogna] dire che non si può andare con la scala [SEQ] ma si deve andare col trabattello e cose del genere...*

Nell'estratto appena riportato, l'Elaborazione dà una specifica al concetto espresso dal Risultato non intenzionale, ma diventa capace a sua volta di richiedere degli enunciati aggiuntivi, non tanto di approfondimento (come nell'estratto precedente), ma di esemplificazione (in questo caso ottenuta attraverso l'ausilio di tre enunciati di Sequenza).

Rispetto all'Elaborazione, la seconda classe retorica più frequente complessivamente (il Risultato intenzionale) presenta un andamento più omogeneo: 13% nel primo e nel terzo segmento, 14% nel secondo. La ragione di ciò sembra risiedere nel tipo di costruzioni narrative che abbiamo già avuto modo di osservare: (A) presenta a (B) il suo progetto e, in particolare, la sua soluzione per lo scolo delle acque meteoriche, illustrando ciò che permette e ciò che richiede; per riuscirci abbiamo già potuto osservare la stretta dipendenza della costruzione narrativa dagli elaborati di progetto e il ricorso a forme verbali che presentificano la preferenza con la sua rappresentazione nello spazio cartografico. La rilevanza della classe retorica Risultato intenzionale è diretta conseguenza di ciò, presentando la preferenza come il risultato prodotto dall'intenzionalità di (A) e visibile sull'elaborato:

*[A]: [RIN] Abbiamo tutta una zona di scorte, [ELA] che è quella dove vengono depositati i materiali in vendita. [RIN] Poi, qui c'è un'uscita di sicurezza...*

*[B]: [INT] Si vede chiaramente, sì*

*[A]: [RIN] Sì, chiaramente... Qui c'è un piccolo locale tecnico, [RIN] abbiamo i servizi per il pubblico con quello dell'handicap, [SEQ] e qui abbiamo, invece, i servizi per personale con spogliatoio e servizi divisi per uomo e donna.*

Da questo punto di vista, la presenza e l'omogeneità delle occorrenze della detta classe retorica sembra essere quindi direttamente conseguenza del numero dei partecipanti e della tipologia di interazione: è difficile immaginare che con interlocutori aggiuntivi si sarebbe prodotto lo stesso risultato così come è difficile

immaginare che con un'altra modalità di presentazione o un altro *setting* di discussione avremmo potuto assistere ad una tale costruzione delle preferenze. Come abbiamo visto nel caso dell'unità della Pascoli, la pluralità degli interlocutori ha portato ad una diversa modalità di produzione delle prefigurazioni, significativamente più partecipata e aperta rispetto a quanto riscontrato in questa interazione a due in cui i ruoli sono piuttosto definiti e statici (v. 5.4.3).

La terza e la quarta classe retorica sono la Richiesta e la Valutazione. Entrambe, come abbiamo anticipato, presentano uno stesso valore percentuale complessivo (9%), ma un diverso andamento lungo i segmenti. Differente è anche l'interlocutore che ne fa uso: per quanto riguarda la Richiesta, il 90% delle occorrenze è stato prodotto da (B); per la Valutazione, è stato (A) nel 59% dei casi.

Ad un primo valore parziale in linea con quello complessivo, la Richiesta presenta la sua frequenza massima in occasione del segmento B, quello di presentazione della soluzione tecnologica per la copertura, con un 12% delle occorrenze; nel terzo segmento la sua frequenza si dimezza, attestandosi su un 6%. Testo alla mano, questi dati sono facilmente spiegabili con la progressione dell'interazione: in fase di presentazione generale del progetto, (B) avanza un certo numero di domande ad (A) in merito ad alcune scelte progettuali:

*[B]: [RIC] C'è un'areazione dal tetto qui oppure...*

*[A]: [SFO] abbiamo sia la ventilazione forzata che la finestra  
nastro su tutto il retro...*

*[B]: [RIC] Quindi tutti, anche i disimpegni, hanno la ventilazione  
forzata?*

*[A]: sì*

*[...]*

*[B]: [RIC] e il locale tecnico invece [dov'è]?*

Nel segmento B assistiamo ad una medesima modalità di interazione, ma con un uso più frequente della classe Richiesta per via della poca conoscenza del sistema che (A) sta proponendo di utilizzare:

*[B]: [RIC] e il manto di copertura è praticabile? [ELA] Come è pensato il rivestimento?*

*[A]: [RIS] io uso normalmente pvc.*

*[B]: ah il pvc*

*[A]: smalti in pvc*

*[B]: [RIC] ma [è] incollato?*

*[A]: [RIN] [è] saldato*

*[B]: [RIC] [è] saldato, ma nel manto di copertura esterno?*

*[A]: [RIN] sì sì, pvc, [è] saldato!*

*[B]: [VAL] anche questa cosa è nuova per me, interessante.*

*[RIC] E non ci sono problemi di dilatazione con il sole, problemi di giunti, etc.?*

Nel segmento C invece, (A) presenta tutta una serie di implicazioni dimensionali e funzionali che sono presupposte o previste dalla soluzione tecnologica per lo scolo delle acque: (B) non ha particolari motivazioni o interessi per richiedere informazioni aggiuntive. Anzi, talvolta è lui stesso che avanza ipotesi per giustificare dei passaggi che gli sono poco chiari:

*[B]: [RIC] anche perché [è] uno sprinkler di quelli termosensibili, [ALT] oppure ci sono quelle che vengono azionate da un impianto di rilevazione fumi?*

La classe Valutazione invece ha un andamento progressivo che è abbastanza facile da spiegare in virtù dell'interazione: all'inizio, i due interlocutori sono interessati rispettivamente a presentare il progetto e a cercare di ottenerne informazioni; con il prosieguo dell'interazione, iniziano ad essere formulati sempre più giudizi sul merito e sulla validità delle soluzioni proposte. Ciò è svolto piuttosto chiaramente dalla classe di Valutazione. Se lungo l'unità assistiamo ad una progressiva crescita delle frequenze di tale classe, possiamo notarne un'inversione dell'utilizzatore lungo lo stesso periodo: all'inizio vengono compiute poche Valutazioni, quasi tutte da parte di (A) che esprime un giudizio o sui commenti che (B) compie, o sulle soluzioni progettuali che egli stesso ha prefigurato:

*[A]: [RIN] Allora questo va segnalato, bravo! [VAL] Hai fatto bene a dirmelo.*

*[...]*

*[A]: [VAL] È un sistema eccezionale. [...]*

Con il proseguimento dell'interazione, la classe Valutazione viene sempre più utilizzata invece da (B) che esprime dei giudizi sul progetto e sulle soluzioni introdotte:

*[B]: [VAL] quindi in questo caso la presenza dell'UTA è importante...*

*[...]*

*[B]: [VAL] Ok, questa parte va bene. [RIC] Non ho capito invece quella storia del frangisole...*

Un medesimo andamento progressivo, ma più contenuto in termini di occorrenze, è quello del Risultato non intenzionale, quinta classe retorica più frequente dell'unità. Ad un primo segmento in cui non sono rilevate occorrenze, ne fa seguito un secondo in cui si costituiscono come il 5% delle classi osservate; solo nel terzo segmento tale classe retorica acquista particolare rilevanza con un valore di 15%. Ciò sembra dovuto all'uso che è stato fatto del Risultato non intenzionale: come mostrano facilmente gli estratti del testo, il RNI è spesso associato ad una costruzione narrativa relativa all'ambito prescrittivo, ossia ad un regime di modalità licetica:

*[A]: [CNI] Se hai una mandata e un ritorno, [RNI] devi avere anche due canali distinti.*

*[...]*

*[A]: [RNI] No no qui ci vuole la rilevazione fumi, [VAL] sono sicuro.*



[...]

[B]: [RNI] *Quindi poi c'è da prevedere un fascicolo dell'opera per tutto il discorso della manutenzione.*

Per tale ragione sui modi del suo utilizzo, sembra comprensibile che la classe del Risultato non intenzionale tenda a essere maggiormente frequente verso il fondo dell'unità, ossia laddove i due interlocutori abbiano maggiormente esplicitato le condizioni prescrittive necessarie tanto alla realizzazione dell'opera quanto al proseguimento del processo progettuale e al raggiungimento del consenso riguardo alla soluzione progettuale dello scolo delle acque meteoriche.

Riportando gli andamenti di queste cinque classi retoriche più frequenti sul grafico di figura 86, abbiamo una rappresentazione che esplicita chiaramente quanto detto in apertura: con il procedere dell'interazione, i segmenti tendono a presentare classi con valori percentuali più bassi; da un primo segmento fortemente polarizzato, assistiamo ad un secondo segmento in cui i valori tendono a convergere ma in cui le classi mantengono la loro posizione; nel terzo segmento i valori convergono ancora di più, ma assistiamo anche ad un'alterazione della gerarchia tra le classi:

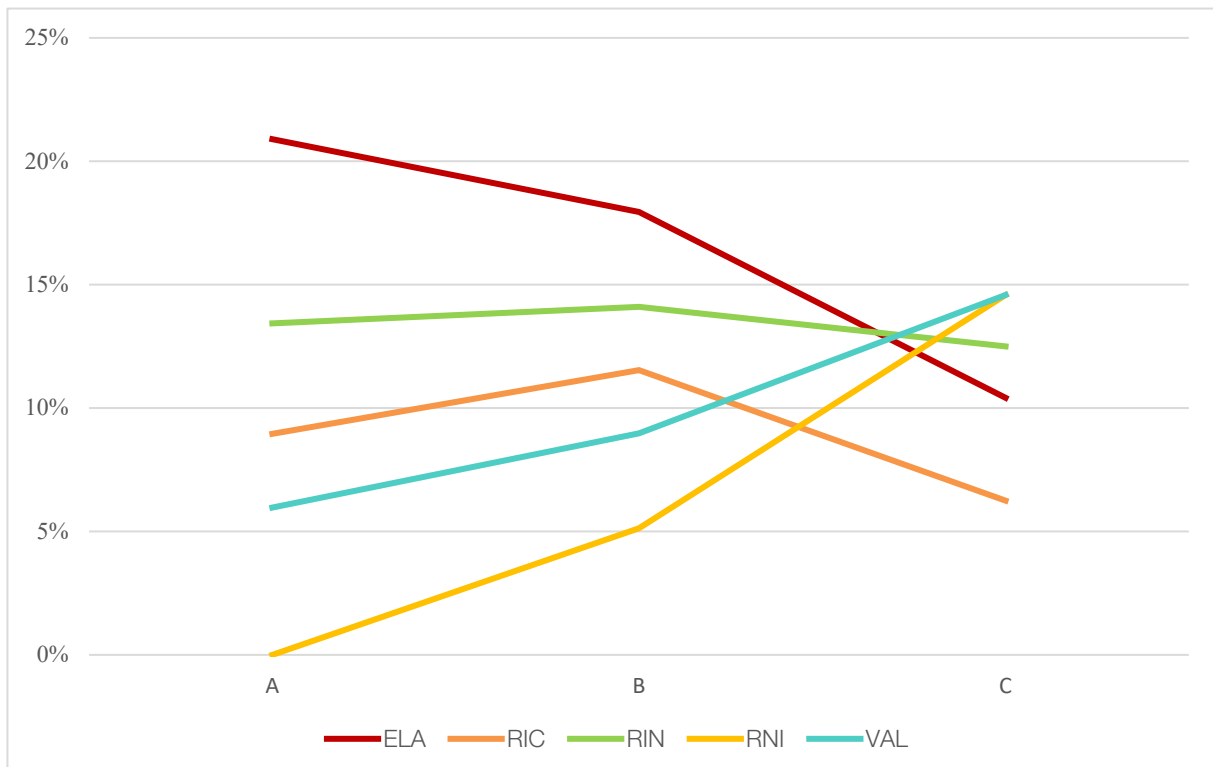


Figura 86 - Curve degli andamenti lungo i tre segmenti per le cinque classi retoriche più complessivamente più frequenti.

Il grafico sembra confermare l'ipotesi di una certa somiglianza nell'interazione osservata nel primo e nel secondo segmento, in cui assistiamo (rispettivamente) alla presentazione generale del progetto e a quella della soluzione tecnologica per lo scolo delle acque meteoriche dalla copertura. Il terzo segmento, invece, presenta caratteristiche un po' differenti come avevamo intuito: vengono presentati presupposti e conseguenze del sistema di scolo, vengono cioè costruite narrativamente delle associazioni tra le entità e le istanze del progetto. Come abbiamo appena visto, è in questo segmento che viene conseguito l'accordo tra le parti, ossia la legittimazione della soluzione progettuale proposta. Ciò accade attraverso l'ausilio di una serie di precisazioni e condizioni alla legittimazione che sono espresse sul piano prescrittivo con la classe retorica del Risultato non intenzionale.

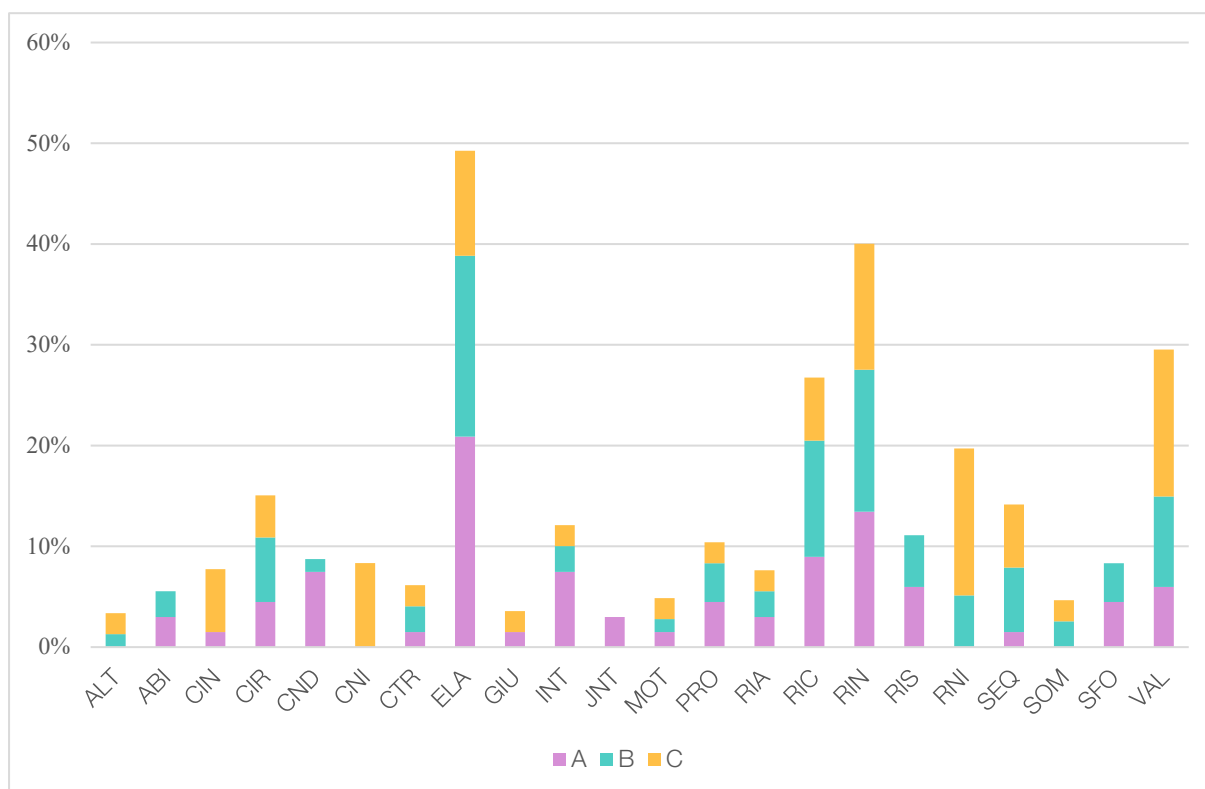


Figura 87 - Grafico a colonne segmentate delle ricorrenze delle classi retoriche.

Il grafico di figura 87 riporta invece la distribuzione delle occorrenze per ciascuna delle classi retoriche rilevate, distinguendo per segmento di apparizione. Possiamo notare che solo 10 delle 22 classi retoriche compaiono in tutti e tre i

segmenti dell'analisi; non necessariamente però, si tratta delle classi più frequenti: troviamo ad esempio il Contrasto (CTR) e la Motivazione (MOT) che hanno una frequenza complessiva pari solo al 2%. Al contrario invece, abbiamo già avuto modo di vedere come ci siano alcune classi retoriche importanti che non si manifestano nel corso di alcuni segmenti di analisi (vedi il caso del Risultato non intenzionale); si tratta nuovamente di altre dieci classi retoriche che si manifestano su due dei tre segmenti. Solo due classi retoriche invece (la Causa non intenzionale e la Congiunzione) si presentano esclusivamente in un segmento solo.

Passando ad osservare più in dettaglio la distribuzione delle classi retoriche per ciascuno dei tre segmenti, possiamo fare alcune osservazioni in più. Il grafico a torta di figura 88, riporta la distribuzione delle classi retoriche lungo il segmento A.

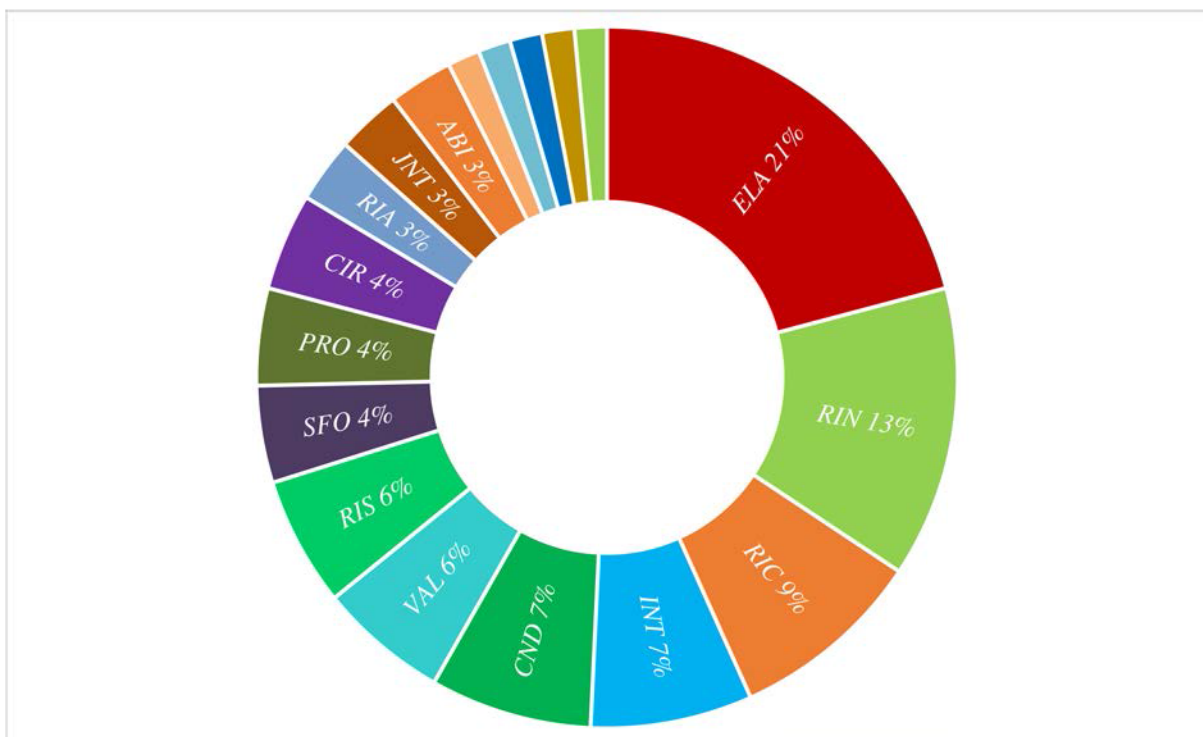


Figura 88 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento A.

Al di là delle prime tre classi retoriche (Elaborazione, Risultato intenzionale e Richiesta) che abbiamo già avuto modo di commentare, notiamo la presenza di due classi piuttosto rilevanti per il segmento che si caratterizzano per una frequenza del 7%. Si tratta delle classi di Interpretazione e di Condizione. Per

entrambe, la loro rilevanza andrà velocemente a scemare nel corso degli altri due segmenti. Le due classi sembrano in qualche modo legate assieme dalle considerazioni che vengono fatte (da parte di entrambi gli interlocutori) in merito alla presentazione generale del progetto; in particolare, per l'INT abbiamo una serie di enunciati che vengono prodotti per tentare di fornire un'interpretazione a quanto è stato detto dall'altro interlocutore o è stato rappresentato negli elaborati:

*[A]: [CIN] ai fini dell'ASL abbiamo allora, tutto questo qui [ELA] che sono i negozi più grandi; [INT] quindi è evidente che hanno più personale. [...]*

Mentre invece la Condizione identifica degli elementi di vincolo a ciò che viene detto:

*[B]: [CND] se sono ciechi, [CND] se è ventilato [VAL] è importante. [CND] Se sono ciechi [VAL] è meglio mettere un...*

Anche se difficili da trovare all'interno del medesimo intervento e del medesimo interlocutore, queste due classi retoriche tendono ad accompagnare il nucleo fornendone da una parte le condizioni di validità e dall'altra l'attribuzione di un significato.

Numericamente di poco inferiore a queste due classi retoriche, troviamo la Risoluzione che presenta un andamento simile nel corso dei tre segmenti: acquisisce una discreta rilevanza nel segmento A, ha una leggera flessione in B, per poi scomparire in C. Si tratta di una classe retorica che è stata utilizzata principalmente da (A) in fase di presentazione generale del progetto o del sistema di scolo. Le uniche eccezioni sono in occasione di circostanze tecniche, in cui emergono le competenze normative e ingegneristiche di (B):

*[B]: [ELA] dove ci sono i locali tecnici con i quadri elettrici [RIS] dobbiamo mantenere poi una temperatura... [RIA]*

*dobbiamo fare in modo che non si alzi troppo la temperatura...*

[...]

[B]: [RIS] [metterei] anche addirittura proprio un condizionatore [ELA] che mantenga la temperatura sempre a livello.

Come abbiamo già anticipato, rispetto alla distribuzione delle classi nel segmento A, nel segmento B non troviamo particolari variazioni nelle posizioni principali. Da figura 89, notiamo un incremento della classe di Valutazione (che si inserisce al quarto posto per frequenza con un 9%) e, subito dopo, due classi che si attestano sul 6% entrambe.

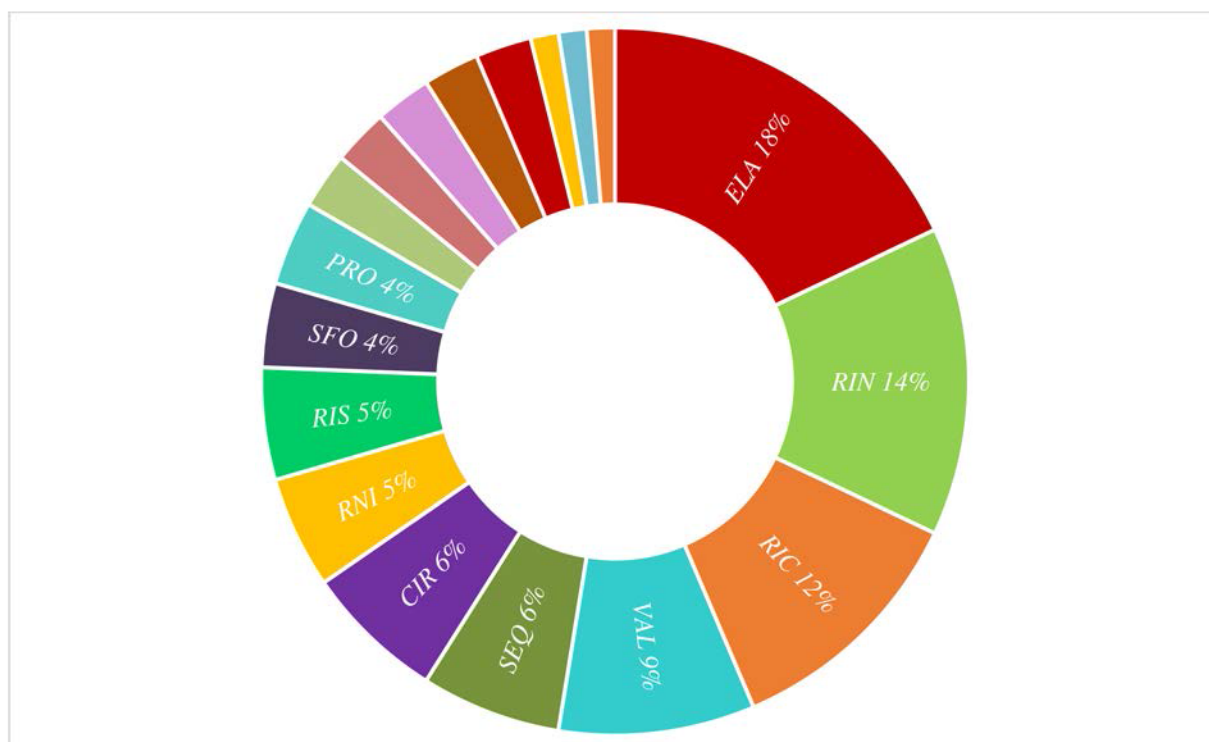


Figura 89 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento B.

Queste due classi, Sequenza e Circostanza, proprio nel segmento B presentano i loro valori di massimo, sebbene siano comunque presenti, ma in maniera ridotta, lungo gli altri due segmenti. La Sequenza, in particolare, risulta particolarmente interessante in questo segmento per la sua capacità di

accompagnare la presentazione della prefigurazione svolta a partire dall'elaborato grafico:

*[A]: [RNI] Quindi, in larghezza abbiamo, più o meno, 1,20, la porta in altezza 2,40, 1,20 il sovrapporta, 1,20 il porta-insegna o sopraluce che sia. [PRO] Qui c'è il pannello [SEQ] e sopra ci son le insegne. [ABI] Se vai a vedere la struttura [RIN] qui noi abbiamo il pannello prefabbricato, [SEQ] poi abbiamo un contro-tamponamento [ELA] che elimina completamente il ponte termico [ELA] e realizza la copertura. [SEQ] C'è la soletta, [SEQ] c'è l'isolamento [ELA] che è un isolante compatto, calpestabile, [SEQ] e sopra c'è questo telo di polietilene.*

Come si vede dall'estratto, sul piano narrativo la Sequenza permette di giustapporre delle informazioni senza stabilirne rapporti di causalità. La Circostanza, invece, è stata utilizzata dagli interlocutori per determinare tale rapporto di causalità, additando le ragioni di una configurazione o di un'azione ad uno specifico fattore della contingenza:

*[A]: [CIN] Perché, innanzitutto passano i canali di condizionamento. [CIR] Adesso qui se ne vede uno ma in alcuni punti si incrociano anche, [PRO] è evidente no?*

Proprio per motivi dettati dalla contingenza, però, come nel caso della Sequenza, la Circostanza tende ad accompagnare argomentazioni e riflessioni relative sulle preferenze, siano esse prodotte sul piano verbale o grafico.

Nel terzo segmento, invece, notiamo delle forti alterazioni che riorganizzano la gerarchia che si era consolidata nel corso dei due precedenti segmenti (fig. 90): la classe retorica più frequente smette di essere l'Elaborazione (che scivola in quarta posizione con un 10% delle occorrenze) a favore della Valutazione (15%). La classe del Risultato non intenzionale diventa la seconda per numero di occorrenze facendo indietreggiare il Risultato intenzionale in terza posizione.

Anche nella seconda metà del grafico riusciamo però a trovare delle importanti variazioni. Quinta classe per numero di occorrenze è la Causa non

intenzionale: negli altri due segmenti non ne è stata rilevata nessuna presenza, ma qui riesce ad acquisire una discreta importanza con un valore di 8% del segmento.

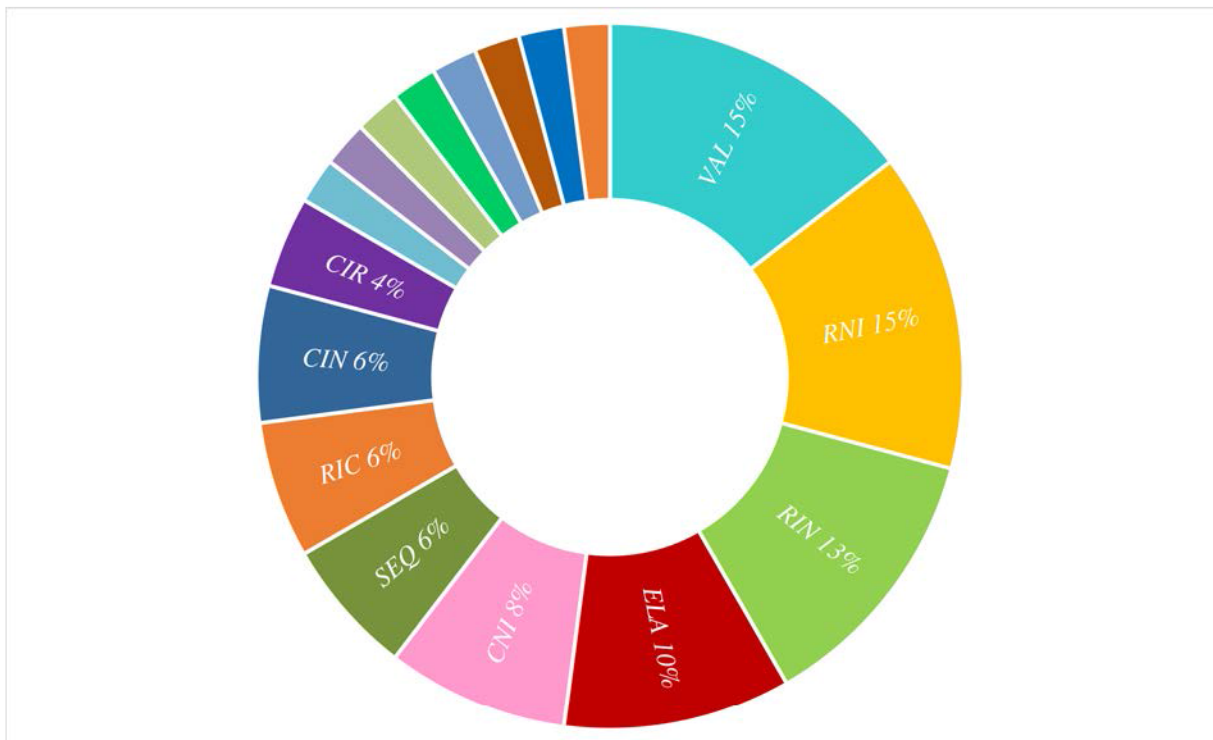


Figura 90 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento C.

La presenza di tale classe retorica sembra prodotta dagli stessi fattori prescrittivi che sono stati identificati poc' anzi per il Risultato non intenzionale:

*[A]: [CNI >] perché in locali di questo tipo come minimo bisogna garantire [MOT] per mettere in evidenza la merce, [>] anche 300, 400 lux.*

La differenza tra le due classi sembra risiedere nell'utilizzo che viene fatto dell'apparato normativo e burocratico: se tale apparato è utilizzato per giustificare la necessità di uno stato o un'azione prefigurata (es. i 300-400 lux), allora viene a presentarsi una Causa non intenzionale; se invece tale relazione di causalità è rovesciata, ossia se uno stato o un'azione prefigurata è sottoposta ad un requisito di natura prescrittiva, allora si presenta il Risultato non intenzionale.

Come nel segmento B, ritroviamo la Sequenza con un 6% delle occorrenze. A differenza di quanto registrato in tale segmento, qui è utilizzata per giustapporre

informazioni non sul piano tecnico di uno o più oggetti materiali, ma sul piano processuale su cui l'azione di progetto o di gestione va configurata:

*[B]: [ELA] [bisogna] dire come [le lampade] vanno cambiate, [SEQ] se in funzione dell'altezza in cui son posate le lampade, [SEQ] [bisogna] dire che non si può andare con la scala [SEQ] ma si deve andare col trabattello e cose del genere...*

Per tale ragione, rispetto alle sequenze rilevabili nel segmento B, tali enunciati tendono ad essere associabili ad una classe modale deontica e non aletica; sono cioè legati ad una descrizione di azioni finalizzate a qualche tipo di trasformazione.

Gli andamenti complessivi delle classi retoriche sono riportati nella figura della pagina seguente (fig. 91). Tale grafico permette di evidenziare come, sebbene i primi due segmenti siano fortemente polarizzati attorno ad alcune classi retoriche principali, tutti e tre tendono ad avere una rappresentanza variegata delle classi retoriche presenti: nel primo segmento non compaiono solo l'Alternativa (ALT) e il Risultato non intenzionale (RNI); nel secondo la Causa intenzionale (CIN), la Causa non intenzionale (CNI), la Giustificazione (GIU) e la Congiunzione (JNT); nel terzo l'Abilitazione (ABI), la Condizione (CND), la Risoluzione (RIS) e lo Sfondo (SFO).



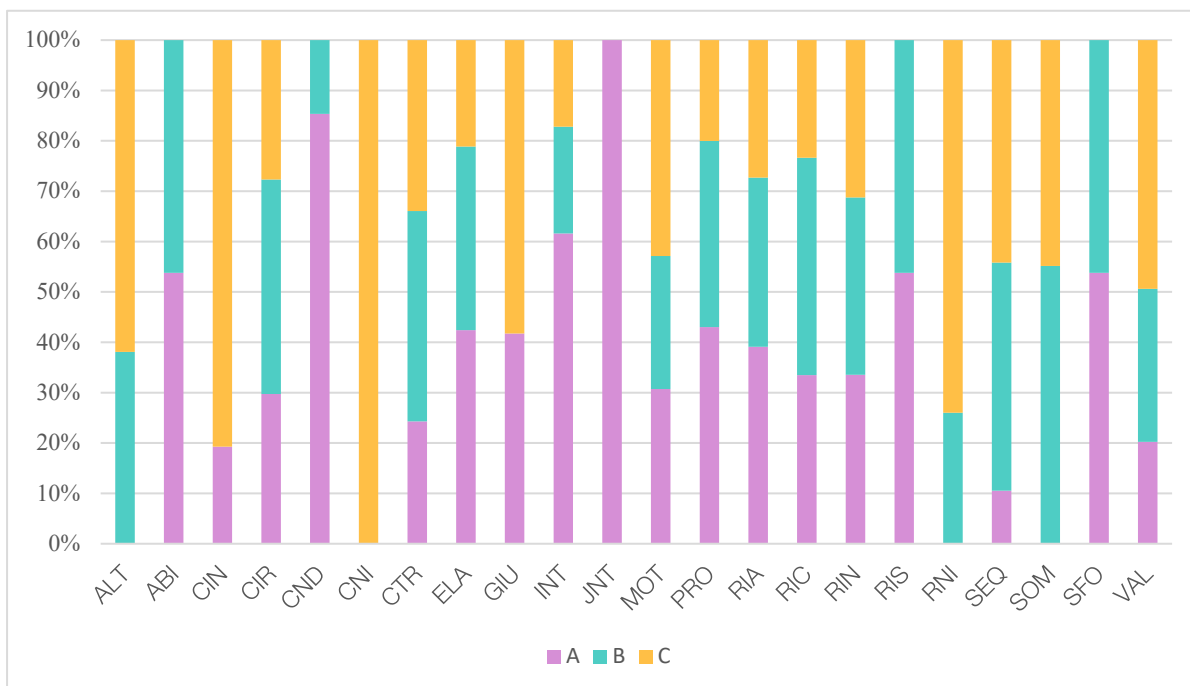


Figura 91 - Grafico delle percentuali di ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità.

Questa conclusione è supportata anche dalla tabella di figura 92 in cui su ogni riga sono riportate le distribuzioni percentuali di ciascuna classe retorica lungo i tre segmenti.

	A	B	C
ALT	0%	50%	50%
ABI	50%	50%	0%
CIN	25%	0%	75%
CIR	30%	50%	20%
CND	83%	17%	0%
CNI	0%	0%	100%
CTR	25%	50%	25%
ELA	42%	42%	15%
GIU	50%	0%	50%
INT	63%	25%	13%
JNT	100%	0%	0%
MOT	33%	33%	33%
PRO	43%	43%	14%
RIA	40%	40%	20%
RIC	33%	50%	17%
RIN	35%	42%	23%
RIS	50%	50%	0%
RNI	0%	36%	64%
SEQ	11%	56%	33%
SOM	0%	67%	33%
SFO	50%	50%	0%
VAL	22%	39%	39%

Figura 92 - Tabella delle percentuali di ricorrenze delle singole classi lungo i tre segmenti dell'unità.

Notiamo inoltre come nel segmento B, delle 18 classi retoriche presenti, ben 15 raggiungano il loro valore massimo proprio lì (nel grafico sono le caselle in grigio).

Provando a disegnare le relazioni tra gli enunciati che sono stati riscontrati, si ottiene una rappresentazione come quella riportata nelle figure 93, 94 e 95 (il disegno è stato tagliato e distribuito su più pagine a causa della sua intrinseca lunghezza).

Di seguito si riporta il QR code in cui trovare il pdf vettoriale scaricabile del grafico:







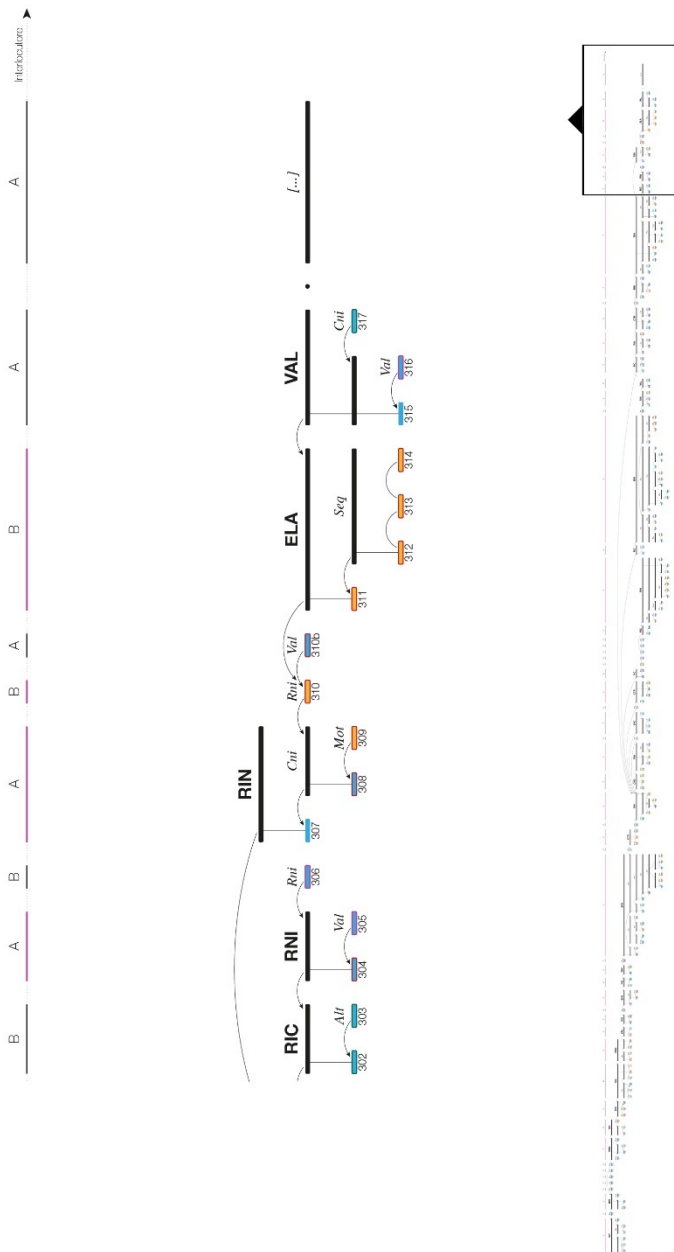


Figura 95 - Diagramma RST; enunciati 302b- 317.

Nel grafico possiamo rilevare 25 interventi orientati alla produzione di preferenze (segnalati sul grafico con una linea fucsia sull'asse degli interlocutori). Di questi, 22 sono stati preferiti da (A), mentre solo 3 sono stati preferiti da (B). Gli ultimi due interventi di (B) orientati alla produzione di preferenze sono riscontrabili nell'ultimo segmento del grafico riportato in fig. 95. Si tratta dell'enunciato 310 e del gruppo 311-314:

[B]: [310 RNI] quindi poi c'è da prevedere un fascicolo dell'opera per tutto il discorso della manutenzione.

[...]

[B]: [311 ELA] [bisogna] dire come [le lampade] vanno cambiate, [312 SEQ] se in funzione dell'altezza in cui sono posate le lampade, [313 SEQ] [bisogna] dire che non si può andare con la scala, [314 SEQ] ma si deve andare col trabattello e cose del genere...

Le due preferenze sono state costruite con nuclei (rispettivamente) di Risultato non intenzionale ed Elaborazione; a ben vedere però, le due preferenze sembrano più facilmente riconducibili ad una sola: la prima parte dell'estratto è costituita infatti da un solo enunciato in continuità con quelli successivi dell'estratto. Tra le due parti, infatti, è presente solo un enunciato di Valutazione di (A) che interrompe la continuità del discorso di (B). È poi chiara la vicinanza semantica delle due parti e risulta particolarmente interessante la modalità e la modalizzazione di tali enunciati: come si vede in figura, tutti gli enunciati dell'estratto sono costruiti con modalità deontica modalizzata secondo *dovere*.

Assumendo allora che tali enunciati possano costituire una sola preferenza costituita dal nucleo 310 RNI, possiamo notare una certa somiglianza con l'altro gruppo di enunciati di (B) dal valore di preferenza:

[B]: [287 SOM] quindi parliamoci chiaro, cioè anche questo non è apposto, per esempio. [288 CIN] Contare la porta di accesso [289 RNI] per il rapporto aerante non sarebbe corretto [290 VAL] quindi in questo caso la presenza dell'UTA è importante.

Anche in questo caso il nucleo afferisce ad un Risultato non intenzionale (289) modalizzato secondo *dovere*. Tuttavia, ad eccezione dell'enunciato 288, tutti gli altri enunciati si presentano con modalità aletica e modalizzati secondo *potere*. In altre parole, nella preferenza 310-314 viene prefigurata un'azione necessaria tramite una sequenza di sotto-azioni. Nella preferenza 287-289 invece, viene prefigurata una condizione vietata indotta da un'azione non modalizzata.

A livello di assunzione di responsabilità, nel primo caso non abbiamo un chiaro garante: (B) dichiara che certe cose sono da fare, ma non si assume la responsabilità, anzi, implicitamente sembra delegare (A), suggerendogli che cosa dovrà fare; si tratta quindi di una prefigurazione processuale, che non riguarda il progetto in quanto oggetto tecnico che dispone una configurazione spaziale, ma in quanto processo in cui vanno rispettate procedure e documentazioni secondo codici normati. Nel secondo caso, invece, (B) indirettamente si assume la responsabilità di garantire la necessità di un'Unità di Trattamento Aria (o UTA). Si tratta di una prefigurazione certamente configurazionale, che dispone di un'entità nello spazio fisico e non in quello socio-processuale, ma di cui non c'è assunzione di responsabilità dell'effetto, ma della causa (questo è il motivo per cui è stato individuato il nucleo nel 289 e non nel 290 o nel 288).

Come interlocutore di (A), (B) non compie prefigurazioni legate alla configurazione del progetto, ma piuttosto alle entità che possono o devono prendere parte sul piano processuale. In entrambi i casi, la costruzione retorica non risulta particolarmente complessa. Nel caso della preferenza 310-314, la preferenza è prodotta tramite un nucleo posto in apertura a cui segue una considerazione di carattere piuttosto generale sul contenuto di 310 che viene articolata in tre esemplificazioni in sequenza.

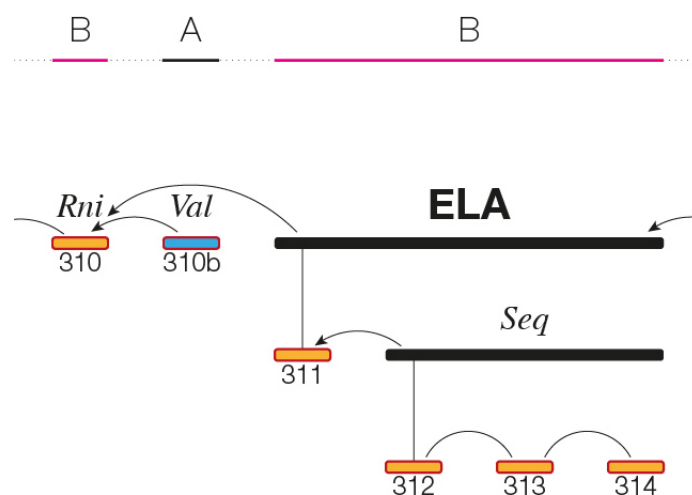


Figura 96 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 310-314.

La preferenza 287-290, invece, è prodotta a partire da un nucleo, al contrario dell'intervento che costituisce un sottogruppo assieme all'enunciato 288 di Causa intenzionale. In apertura troviamo un Sommario (287) del nucleo e in chiusura una Valutazione (290) dipendente dallo stesso.

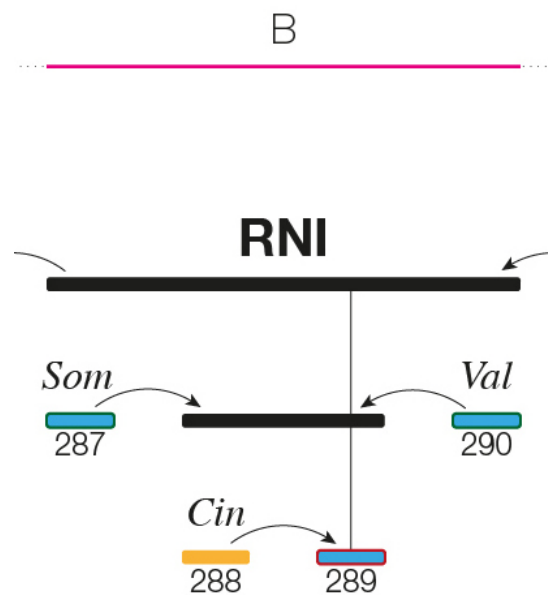


Figura 97 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 287-290.

Dei costrutti narrativi con valore di preferenza a cui possiamo assistere nel corso dell'unità, è possibile notare una significativa ricorrenza dei nuclei caratterizzati dalla classe retorica Risultato intenzionale. Su 24 preferenze<sup>232</sup> che abbiamo potuto riscontrare, ben 12 ricorrono a tale classe. Come intuibile da quanto detto poc'anzi, tutte e dodici sono state preferite da (A). Tali tipi di preferenze sembrano presentarsi con costruzioni variamente articolate. Possiamo notare infatti alcune preferenze dal nucleo RIN prodotte tramite interventi circoscritti oppure decisamente estesi. Vediamone qualche esempio. La preferenza 183-184 è certamente la più corta:

<sup>232</sup> Ne avevamo contate 25 prima della disamina appena conclusa sulle preferenze degli enunciati 310 e 311-314 che ci ha suggerito la necessità di computarle assieme e giungere dunque a considerare 24 preferenze complessive.



*[B]: [181 INT] e il tetto è piano... [182 RIC] ci sono dei punti di accesso al tetto?*

*[A]: [183 RIN] [ci sono] due scale di sicurezza esterne [184 ELA] per accedere al tetto.*

*[B]: [184b RIC] Ah bene. E quindi il tetto ha anche un parapetto alto almeno un metro...*

Come notiamo dal suo estratto con un minimo di contesto, la preferenza è prodotta a partire da una domanda che è posta in maniera diretta. Si tratta di una preferenza configurazionale, che ha a che fare con la dimensione fisico-spaziale del progetto e che, come tale, dato il tipo di interazione, richiede una certa coerenza con quanto riscontrabile negli elaborati di progetto: la preferenza risulterebbe poco credibile se nella planimetria della copertura non fossero identificabili delle scale esterne.

Per tale ragione, questo tipo di preferenza non sembra tanto dissimile da quanto realizzato con le due preferenze dal nucleo Prova (PRO), come nel caso degli enunciati 157-160:

*[B]: [156b RIC] e il locale tecnico invece [dov'è]?*

*[A]: ti spiego, [157 CND] se andiamo sulla copertura [158 PRO] vedi il locale tecnico [159 ELA] che ha soltanto una funzione di ospitare i quadri elettrici. [160 MOT] Perché qui è tutto elettrico...*

*[B]: però qui [...]*

Anche sul piano della costruzione retorica, possiamo notare una certa similarità. Come possiamo vedere in figura 98, la preferenza contenuta in 183-184 è costruita attraverso un gruppo minimo di due enunciati in cui il nucleo è anteposto ad una Elaborazione ed espresso con modalità aletica modalizzato tramite *potere*.

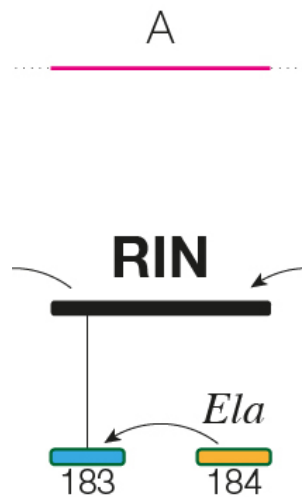


Figura 98 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 183-184.

Per quanto riguarda la preferenza contenuta in 157-160 invece, notiamo la presenza di due enunciati aggiuntivi, uno di Condizione in apertura e un altro di Motivazione in chiusura. Entrambi però sono riferiti ad un nucleo minimo che ha le medesime caratteristiche di quello di 183-184: abbiamo due enunciati con un nucleo, in modalità aletica e modalizzato secondo *potere*, a cui fa seguito una Elaborazione. Proprio tale elaborazione sembra essere l'unica differenza: in 184 ha modalità deontica ed è modalizzato secondo *potere*; in 159 ha modalità aletica e non è modalizzato (v. fig. 99).

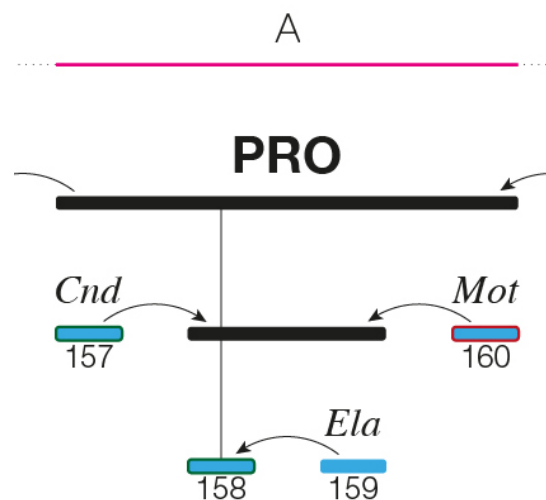


Figura 99 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 157-160.

Un tipo di struttura simile sembra essere riscontrabile anche nelle preferenze con costrutti più estesi prodotti a partire da nuclei RIN. La preferenza 250-269 è certamente la più estesa tra queste. Come si può notare dalla figura 100, l'intervento sembra essere costituito da tre blocchi: i primi due, entrambi con nucleo di Prova in modalità aletica e non modalizzato, dipendenti a cascata dal terzo in cui si trova il nucleo complessivo in 267.

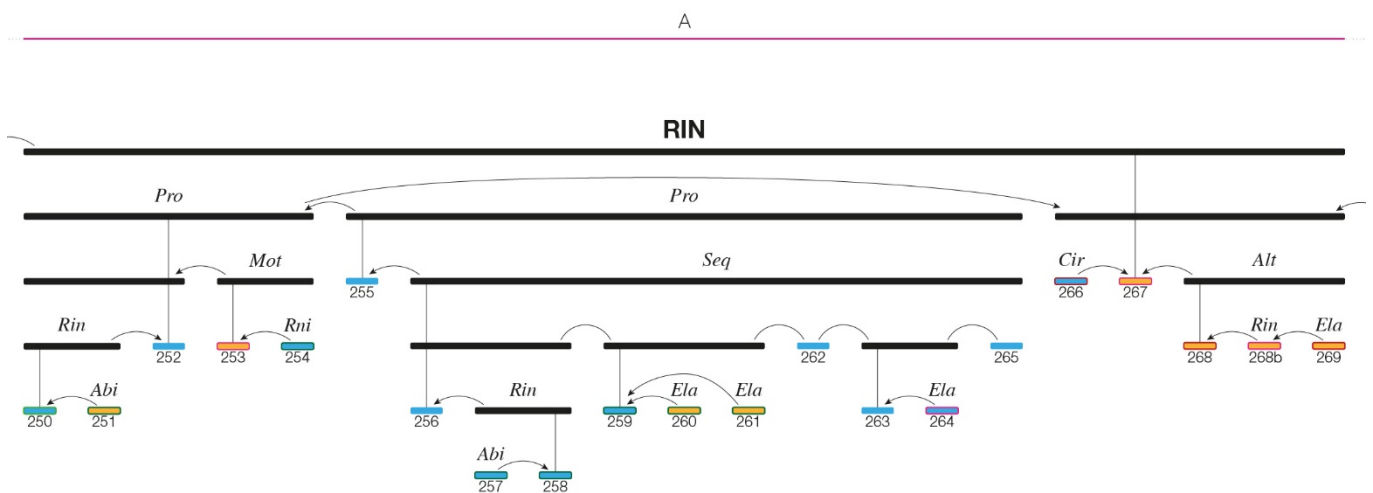


Figura 100 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 250-269.

All'interno del terzo blocco è possibile osservare un enunciato di Circostanza che anticipa il nucleo dell'enunciato 267. Ad esso fa seguito e ne è dipendente un gruppo Alternativa, composto da tre enunciati con modalità deontica. Questo gruppo sembra costituirsi come uno sviluppo di quanto detto in 267, non espresso in termini di Elaborazione, ma di Alternativa, distinguendo tra due possibilità nella prefigurazione che può essere fatta. In altre parole, per quanto più esteso perché costituito da tre enunciati, questo gruppo ha una funzione simile a quella rivestita dal satellite Elaborazione nei confronti del nucleo dei due precedenti casi di preferenza (183-184 e 157-160). Questo sembra confermato anche dal testo:

[B]: [248 RIC] e il piano di appoggio [come funziona]? [249 ELA] È una battuta in...

[A]: [250 RIN] adesso ti faccio vedere. [251 ABI] Vai sulla tavola del particolare successivo, il 6. [252 PRO] Eccolo qua: questa è la vetrina tipo. [253 MOT] Noi abbiamo

*sempre usato il modulo 1,20. [254 RNI] Quindi, in larghezza abbiamo, più o meno, 1,20, la porta in altezza 2,40, 1,20 il sovrapporta, 1,20 il porta-insegna o sopraluce che sia. [255 PRO] Qui c'è il pannello [256 SEQ] e sopra ci son le insegne. [257 ABI] Se vai a vedere la struttura [258 RIN] qui noi abbiamo il pannello prefabbricato, [259 SEQ] poi abbiamo un contro-tamponamento [260 ELA] che elimina completamente il ponte termico [261 ELA] e realizza la copertura. [262 SEQ] C'è la soletta, [263 SEQ] c'è l'isolamento [264 ELA] che è un isolante compatto, calpestabile, [265 SEQ] e sopra c'è questo telo di polietilene. [266 CIR] Normalmente ti dico, nelle zone dove non ci sono macchinari [267 RIN] si usa un telo da 1,2 millimetri di spessore. [268 ALT] Nelle zone dove si appoggiano invece i macchinari [268b RIN] si usa un telo da 1,5 millimetri di spessore, quindi più resistente, [269 ELA] e in più si mette una specie di rete protettiva.*

Di particolare interesse sono poi, le due preferenze costruite a partire dalla classe Contrasto (CTR). Si tratta di una classe retorica globalmente poco presente, che conta un 2% delle occorrenze totali, ma che è stata utilizzata per produrre importanti preferenze per la discussione. Una di queste, in particolare, è quella attorno a cui ruota tutta l'unità di analisi:

*[A]: [202 SOM] allora io uso ormai in questi edifici non più i pluviali standard, [203 CTR] ma uso il sistema [...] a depressione. [204 RIC] Non so se lo conosci. Praticamente è...*

*[B]: [205 SFO] no, non lo conosco*

*[A]: [206 VAL] è un sistema eccezionale. [207 RIS] Praticamente sotto l'intradosso della copertura corrono tutti i tubi [208 RIS] e gli imbocchi hanno una specie di ventilatore-valvola, [209 ELA] che aspira l'acqua. [210 RIN] Quindi, posso mandare via l'acqua, date le grandi superfici, in piano e non in pendenza.*

La preferenza espressa in 202-204 viene interrotta dalla risposta di (B) alla domanda indiretta tramite l'enunciato 205 per poi proseguire dopo in 206-210. Come si può vedere dall'estratto, in questa seconda parte troviamo solo

un'elaborazione della preferenza contenuta nei primi tre enunciati che possono essere rappresentati come in figura 101.

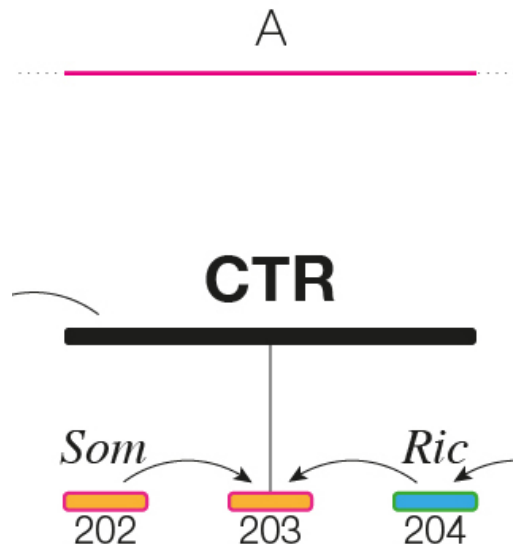


Figura 101 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 202-204.

Possiamo notare un nucleo collocato dopo un Sommario (SOM); entrambi sono espressi in modalità deontica e modalizzati secondo *sapere*. A questi fa seguito, all'interno dello stesso livello, una richiesta che permette di introdurre in 206-210 l'Elaborazione. A tal proposito, abbiamo già potuto osservare come tale domanda sia tendenzialmente retorica (è abbastanza ovvio che l'interlocutore non conosca il sistema in questione dato che è recente e poco diffuso) e che quindi presupponga un'Elaborazione che è quella che possiamo osservare negli enunciati 206-210.

L'altro esempio di preferenza con nucleo di Contrasto è rintracciabile negli enunciati 225-228:

*[A]: [225 SFO] [Sì,] è a bassa tensione. [226 RNI] Però ecco l'unica cosa significativa, che mentre il classico pluviale è 120 millimetri di diametro, [227 CTR] qui hai dei tubi anche di 30-40 centimetri [228 ELA] nel punto in cui porti via l'acqua dalla porzione di tetto.*

Alla Richiesta di (B) in 224, (A) risponde con una costruzione piuttosto simile a quanto rilevato in 202-204. Come possiamo vedere dalla figura 102, Il nucleo è nuovamente collocato a metà di un gruppo di enunciati espressi su un livello solo. Anche in questo caso, in apertura troviamo un enunciato che punta a migliorare la comprensione di quanto si dirà nel nucleo: nell'esempio precedente questo era espresso da 202 con un Sommario, mentre in questo possiamo notare che quella medesima funzione è portata su un livello differente ed espressa tramite lo Sfondo (SFO) di 225. Al suo posto nella struttura ternaria è inserito un Risultato non intenzionale (RNI) tramite l'enunciato 226, direttamente dipendente dal nucleo. Anche questa volta tale enunciato e quello del nucleo presentano tra loro una medesima modalità e modalizzazione (in questo caso modalità aletica e modalizzati secondo *dovere*). Osservando il terzo enunciato del livello, notiamo la presenza di un'Elaborazione che svolge funzione simile a quanto abbiamo rilevato nel caso precedente dell'enunciato 204 che introduce 206-210. Anche in questo caso, la modalità e la modalizzazione di questo terzo elemento del gruppo si differenziano da quelli usati nel nucleo e nell'enunciato di apertura del gruppo.

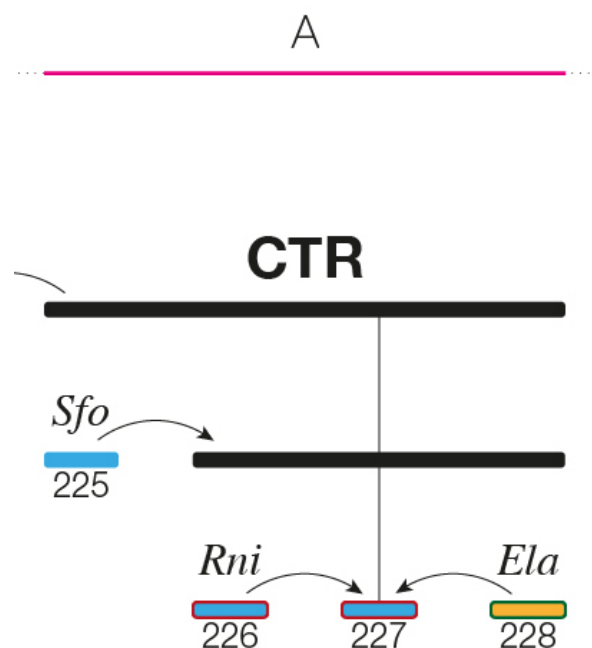


Figura 102 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 225-228.

### 5.4.6 Analisi della rete sintattica

Con un fattore di risoluzione standard di 1, l'analisi di modularità evidenzia un totale di 13 comunità strettamente connesse. La conformazione globale della rete segnala chiaramente una certa non-linearità dell'interazione: dopo una sequenza di quattro comunità iniziali posizionate in fila, assistiamo ad raggruppamento centrale di sei comunità densamente connesse tra loro caratterizzate da un certo disordine; da questo raggruppamento si sviluppano lungo direzioni diverse due percorsi, uno formato da una comunità piuttosto distante dal resto della rete, e un altro composto da due comunità abbastanza connesse reciprocamente.



Figura 103 - Diagramma di modularità del sistema.

Tra i nodi che il *software* rileva più connessi, e che nel grafico sono caratterizzati da una grandezza maggiore, possiamo identificare quattro *loci* principali: un primo collocato nel gruppo che precede il raggruppamento centrale, nel quale sono rilevabili 3-4 enunciati importanti; un secondo proprio nel raggruppamento centrale dove possiamo notare la presenza di 3 nodi molto connessi al resto del sistema e caratterizzati da buona prossimità reciproca nonostante l'appartenenza a due diverse comunità; un terzo collocato nel gruppo periferico (in basso), con la presenza di un nodo che sembra acquisire particolare rilevanza locale; un quarto situato nel primo dei due gruppi che si estendono alla destra del raggruppamento centrale.

I primi quattro raggruppamenti individuati sembrano riferirsi ad alcune delle tematiche introdotte in fase di presentazione generale del progetto. I nodi si presentano per essere piuttosto omogenei e tendenzialmente poco connessi ad eccezione di alcuni nodi da cui dipendono, attraverso cui si sviluppa la progressione narrativa. Il primo gruppo a presentare una certa gerarchia tra gli enunciati è quello di colorazione beige che troviamo subito prima del raggruppamento centrale. Notiamo che il collegamento alla comunità precedente avviene attraverso il nodo 185. Si tratta di un nodo con tre collegamenti (due dei quali abbastanza significativi) che nel testo era segnalato con una classe retorica di sfondo.

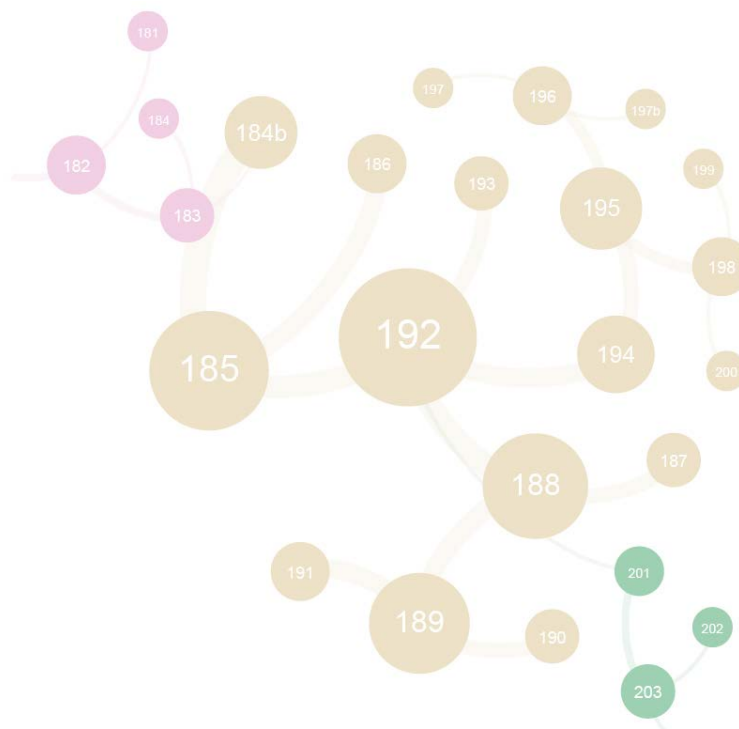


Figura 104 - Estratto del diagramma di modularità. Comunità beige.



Ad esso risulta fortemente connesso l'enunciato 192, una Prova, a cui fa seguito il 188 (Abilitazione) e il 189 (Riaffermazione). Come si può vedere dalla figura 104, la loro disposizione è quasi radiale. Ciò permette di ipotizzare che i quattro enunciati sembrino poter (quasi) realizzare una sotto comunità. A riprova di ciò, si osservi come la prosecuzione dell'interazione non passi né da 189, né da 192, ma da 188. Mettendo in relazione questa disposizione con il testo dell'unità, notiamo che i quattro nodi identificano alcuni nuclei della preferenza compiuta da (A) in 185-200. Tuttavia, colpisce come quelli che emergono dal raggruppamento non siano né tutti i nuclei presenti nei vari livelli della preferenza, né quelli rilevanti: nel grafico RST, gli enunciati 188 e 189 si costituiscono come nuclei di piccoli gruppi orientati ad abilitare e consentire la presentazione di una prova contenuta in 192 che è a supporto della preferenza contenuta in 185. Ciò che colpisce è (in estrema sintesi) che risultino meglio connessi, in termini di qualità dei loro collegamenti, due nuclei di supporto ad una dimostrazione, più che gli altri nuclei della dimostrazione stessa.

Ciò sembra dovuto alla loro capacità di poter abilitare non solo la presentazione della prova a supporto della preferenza di (A), ma anche quella (ben più rilevante) contenuta negli enunciati 202-210 che identifichiamo proprio nella comunità successiva, quella verde scuro. Proprio all'interno di tale comunità troviamo la preferenza con nucleo nell'enunciato 203 di Contrasto. Si tratta della preferenza che abbiamo osservato poc'anzi come costituita in due parti: una prima costituita da un trittico di enunciati a cui fa seguito un'elaborazione. Proprio all'interno di uno degli enunciati dell'elaborazione troviamo il nodo principale della comunità e del sistema in generale. È il nodo 210, un Risultato intenzionale che esplicita la peculiarità del sistema di scolo che vorrebbe essere adottato:

*[A]: [...] [210 RIN] Quindi, posso mandare via l'acqua, date le grandi superfici, in piano e non in pendenza.*

Per la sua dimensione e per la collocazione in un punto centrale del grafico, il nodo in questione sembra essere il fulcro dell'interazione: se vari raggruppamenti si ritrovano variamente intrecciati nella zona centrale del sistema, il nodo 210 ne è

in qualche modo lo snodo. Possiamo notare, infatti, la prossimità di quattro differenti comunità connesse direttamente o tramite un ponte con il tale nodo.

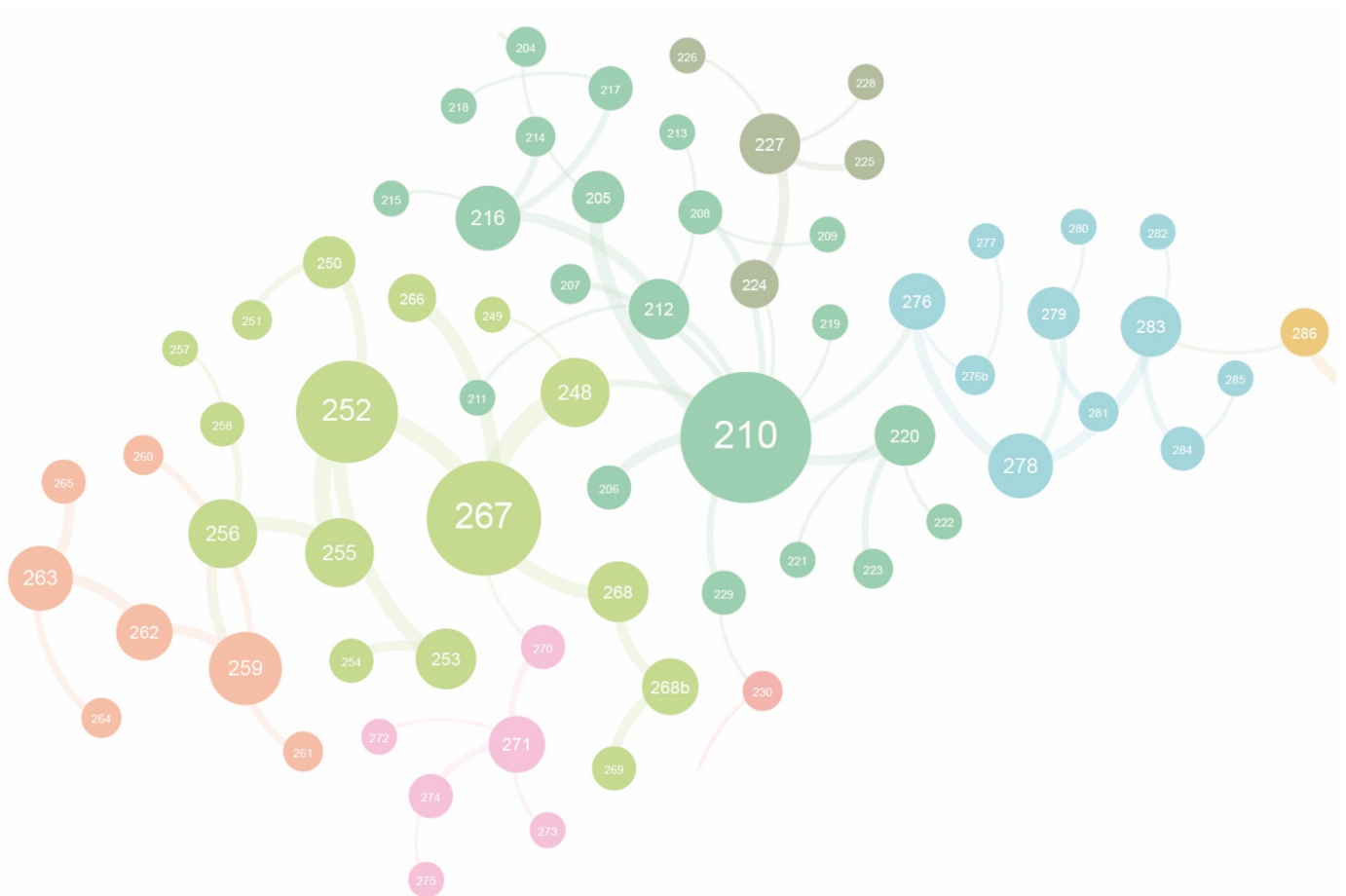


Figura 105 - Estratto del diagramma di modularità. Comunità del raggruppamento centrale.

All'interno del raggruppamento centrale (fig. 105), possiamo notare altri due nodi di interesse, leggermente più piccoli rispetto al 210. Entrambi appartengono ad una comunità relativa ad un'altra preferenza, strettamente connessa a quella di 210. Nello specifico, si tratta di due nodi in cui l'illustrazione della sezione della vetrina-tipo (nodo 252) permette di rispondere a come funzioni il piano di appoggio (nodo 267) per il sistema di scolo immaginato nel nodo 210. Ponte tra queste due comunità (e tra i nodi 210 e 267) è proprio l'enunciato 248, in cui viene espressa da (B) la richiesta di informazioni in merito a tale funzionamento.

Alla sinistra e in basso alla comunità in verde pisello che contiene i nodi 252 e 267, troviamo alcuni enunciati atti a descrivere delle configurazioni di progetto derivanti dalla stratigrafia presentata e quindi, indirettamente, dal sistema di scolo.

Si tratta di alcune di quelle implicazioni che abbiamo rilevato come caratteristiche del segmento C delle analisi e la loro bassa connettività e grandezza sembra risentire di questa condizione di dipendenza narrativa dal sistema tecnologico per la copertura.

Direttamente connesso al raggruppamento in verde scuro del nodo 210, troviamo una comunità in rosa antico che abbiamo già definito come piuttosto periferica rispetto al resto del sistema. Tale distanza sembra essere dovuta alla marginalità della questione discussa: i nodi di tale comunità descrivono la tipologia di rivestimento della copertura, cioè costituiscono una preferenza che non ha particolari ripercussioni né sul progetto né sulla legittimazione:

*[B]: [229 RIC] e il manto di copertura è praticabile? [230 ELA]*

*Come è pensato il rivestimento?*

*[A]: [231 RIS] io uso normalmente pvc.*

L'avverbio “normalmente” è abbastanza significativo: qui denota sia la possibilità di utilizzare altri tipi di rivestimenti senza implicare alterazioni significative nella preferenza proposta, sia una certa esperienza e ordinarietà tanto della soluzione per il sistema di scolo della copertura quanto del rivestimento ad esso associato.

Sulla destra del raggruppamento verde scuro troviamo invece altri due raggruppamenti legati alle implicazioni del sistema oggetto di discussione. In verde oliva rileviamo una piccola comunità in cui si descrive la dimensione dei pluviali, mentre in celeste troviamo una serie di enunciati relativi ai rapporti aero-illuminanti consentiti dalla stratigrafia della soluzione progettuale per la copertura. Entrambe le comunità presentano un nodo direttamente connesso al 210 (rispettivamente il 224 e il 276), ma mentre la prima si esaurisce subito e non produce avanzamenti, la seconda comunità permette alla discussione di avanzare. Sebbene connessa da un legame piuttosto debole tra i nodi 283 e 286, la comunità alla destra di quella celeste risulta ben popolata e caratterizzata da un nodo, il 294, di grandezza significativa. Si tratta dell'enunciato elaborazione relativo al dimensionamento dello spazio tecnico in cui correranno gli impianti a supporto

del sistema di scolo. Gli enunciati di tale comunità sono variamente connessi tra loro, sebbene tutti in qualche misura dipendano dal nodo 294.

Se nella comunità celeste si discuteva (almeno in parte) la problematicità generale di riuscire a garantire il requisito fisico-tecnico di un adeguato ricambio di aria in tipologie strutturali di quel tipo, la comunità gialla parte proprio da lì per illustrare gli spazi destinati a rispondere a tale tipo di necessità.

In arancione, infine, troviamo una comunità conclusiva, in cui si manifesta l'accordo attraverso un'intesa sulla necessità di dover redigere un documento tecnico che illustri le risposte che il progetto è in grado di dare a queste tipologie di istanze. La legittimazione viene quindi raggiunta sulla base della promessa di redazione di un documento che si costituisca come documentazione dei parametri e dei requisiti che il progetto, tramite la soluzione tecnologica del sistema di scolo, è capace di soddisfare.



Figura 106 - Diagramma delle modalità degli enunciati del sistema.

Sul piano delle modalità, notiamo una tendenziale dispersione dei nodi degli enunciati in modalità deontica all'interno di una maggioranza di modalità aletica. A fatica, riusciamo a distinguere quattro aree in cui la modalità deontica sembra più densamente presente rispetto ad una tendenziale dispersione di singoli enunciati nel sistema. Una prima area è rintracciabile nella porzione più in alto del grafico, all'interno della seconda comunità (caratterizzata da una colorazione lilla nel diagramma di modularità) e riguarda possibili azioni da compiere per mantenere la temperatura costante all'interno di un locale tecnico posto in copertura (v. nodo 170). Un'altra area è collocata nella porzione più bassa del grafico, all'interno di quella comunità rosa antico definita come periferica; in tale occasione, (A) illustra le modalità di posa del rivestimento che ne consentono un incremento delle prestazioni. Una terza area è identificabile negli enunciati finali, posti sulla destra del grafico; l'area interessata è a cavallo della comunità gialla e arancione e identifica una serie di enunciati volti ad elencare il tipo di azioni che sono permesse/agevolate dalla soluzione progettuale e che andranno raccolte nel documento tecnico. La quarta zona è osservabile all'interno del raggruppamento centrale, con una serie di enunciati deontici che, anche se non tutti direttamente connessi tra loro, costituiscono una zona caratterizzata da una ben più rilevante presenza di nuclei con modalità deontica rispetto al resto del sistema. Per vari motivi differenti tra loro, gli enunciati hanno a che fare con azioni da compiere o che verranno compiute da e tramite il sistema di scarico delle acque meteoriche.

È interessante osservare come intorno ai nuclei relativi alle preferenze più rilevanti per l'unità, sia spesso utilizzata la modalità deontica, sebbene il suo utilizzo per i nuclei principali sia tendenzialmente in accordo alle percentuali di distribuzione globale (v. fig. 74).

Per quanto riguarda le modalizzazioni degli enunciati, in figura 107 possiamo notare una tendenziale omogeneità statistica nell'utilizzo di verbi modali afferenti all'asse dei motivi (*dovere* e *volere*) o delle competenze (*potere* e *sapere*). Tuttavia, sembra possibile identificare due comportamenti differenti all'interno del grafico che, in maniera uguale e contraria, contribuiscono alla detta omogeneità statistica. La frequenza degli enunciati modalizzati secondo *potere* e *sapere* (nel grafico: in tonalità di verde) tende ad essere maggiore nelle porzioni centrali del grafico, specialmente nel raggruppamento centrale. In particolare, solo

quattro enunciati sono modalizzati secondo *sapere* (in verde chiaro) al di fuori di tale area (tre se si considera il nodo 192 in qualche misura ancora parte di questo raggruppamento centrale di enunciati relativo alle competenze). Gli enunciati modalizzati secondo *potere* (in verde scuro) sono più frequenti, ma tendono a modalizzare solo enunciati dalla connettività medio-bassa. L'unica eccezione è il caso del nodo 210.



Figura 107 - Diagramma delle modalizzazioni degli enunciati del sistema.

Per quanto riguarda gli enunciati modalizzati secondo motivazioni, tendono a essere più frequenti nelle zone periferiche. Ciò è vero, in particolare per gli enunciati modalizzati secondo *dovere*: a eccezione di pochi nodi, di dimensione ridotta, presenti nel raggruppamento centrale, quasi tutte le sue occorrenze sono

riscontrabili nella porzione in alto o a destra del grafico. Proprio nella porzione destra, quella conclusiva, rileviamo un forte raggruppamento: ciò si deve alla proposta di redazione del documento, che viene formulata secondo una costruzione narrativa incentrata sulla necessità, come riscontrabile dal relativo estratto:

[B]: [310 RNI d] quindi poi c'è da prevedere un fascicolo dell'opera per tutto il discorso della manutenzione.

[A]: [310b VAL d] [è] esatto

[B]: [311 ELA d] [bisogna] dire come [le lampade] vanno cambiate, [312 SEQ d] se in funzione dell'altezza in cui sono posate le lampade, [313 SEQ d] [bisogna] dire che non si può andare con la scala [314 SEQ d] ma si deve andare col trabattello e cose del genere...

Nel raggruppamento più in basso, inoltre, non si rilevano modalizzazioni secondo *dovere*. In tale circostanza, le motivazioni sono invece espresse secondo *volere*: possiamo notare come il nodo principale della comunità e altri quattro ad esso vicini costituiscano un annidamento di tale verbo modalizzazione che non si ritrova altrove. Come osservato in altre occasioni (tra cui anche l'unità della Pascoli precedentemente riportata), sembrerebbe che la modalizzazione secondo *volere* se utilizzata da sola per la presentazione delle motivazioni del progetto, tenda ad essere piuttosto ineffettuale. Tuttavia, è interessante osservare che, tra i quattro verbi modali, sebbene *volere* sia quello nettamente meno frequente nel corso dell'unità, sia anche quello con maggior numero di modalizzazioni di nodi altamente connessi: su sette nodi di dimensioni medio-grandi modalizzati, tre di questi (189, 246 e 267) lo sono secondo *volere*, due secondo *potere* (188 e 210), uno secondo *dovere* (185) e uno secondo *sapere* (192). Detto ciò, due importanti enunciati, che producono nodi di rilevanza connettiva (252 e 294), non risultano modalizzati.

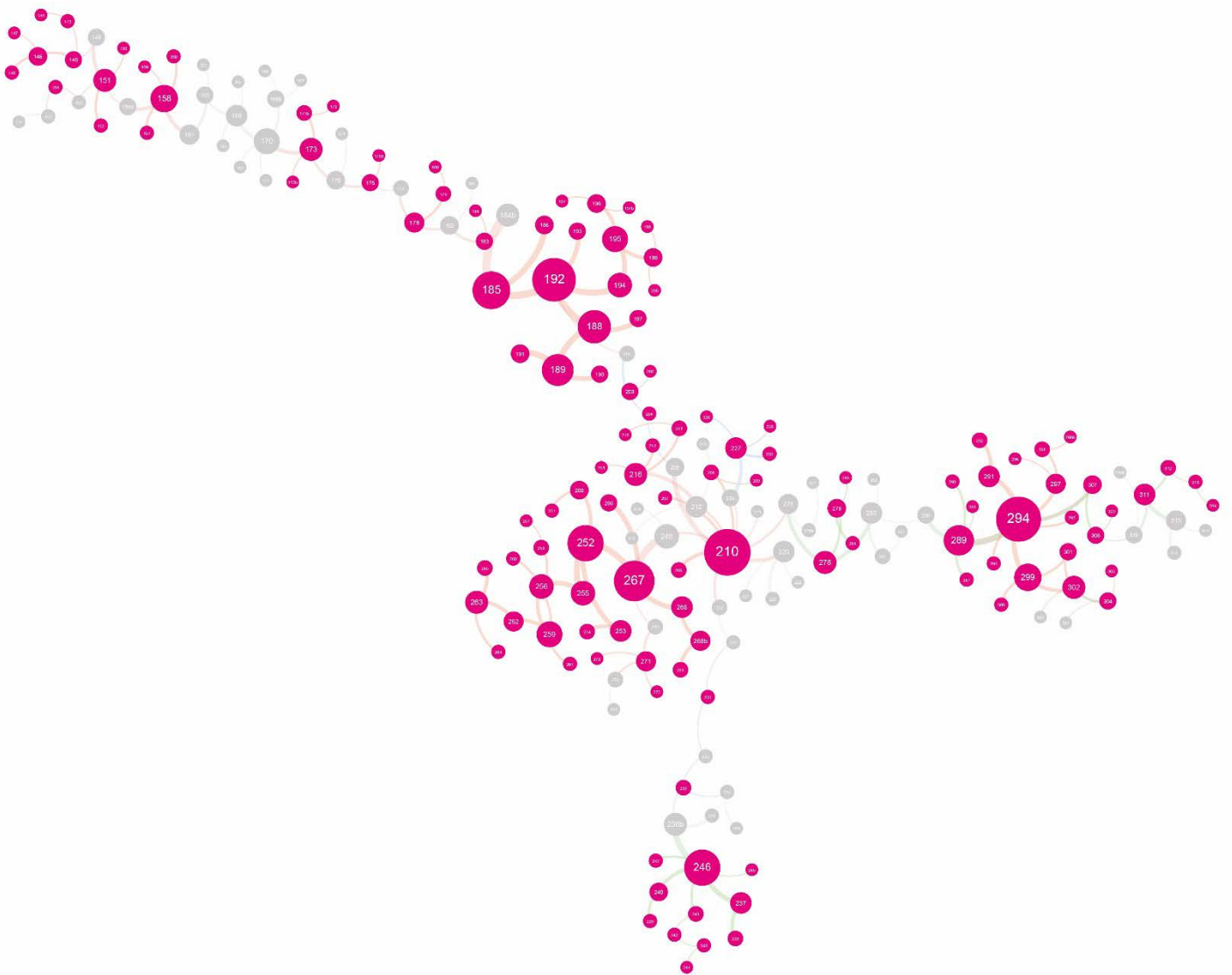


Figura 108 - Diagramma degli enunciati di preferenza del sistema.

Tutto ciò premesso, possiamo osservare la distribuzione degli enunciati a carattere preferenziale lungo l'unità, riportato in figura 108. Confrontando il grafico anche solo con quello dell'unità precedentemente analizzata, emerge un'importante presenza di enunciati capaci di produrre delle prefigurazioni progettuali. A ben vedere, tutti i nuclei maggiormente connessi sono parte di una costruzione narrativa a carattere preferenziale. Notiamo, in particolare, un primo raggruppamento all'inizio dell'interazione (in alto a sinistra), a cui seguono lungo le comunità successive, una serie di piccole preferenze costruite con pochi enunciati non particolarmente connessi (né tra loro, né al resto del sistema). Si giunge così alla comunità beige, in cui quasi tutti gli enunciati acquistano valore



preferenziale. Un'altra macroarea è collocata nel raggruppamento centrale ed è trasversale alle varie comunità lì rintracciabili. Anche la porzione più periferica del raggruppamento rosa antico, prende tale tipo di connotazione. Infine, proprio in conclusione notiamo un altro grosso raggruppamento nella porzione destra del grafico. A ben vedere, però, in tale area possiamo distinguere tra una piccola preferenza conclusiva, costituita da quattro nodi, e una ben più grande che coinvolge i principali nodi di quella porzione del grafico oltre a molti altri minori. Globalmente quindi, l'unità risulta accompagnata da un'elevata quantità di enunciati dal contenuto preferenziale; tali prefigurazioni sono state prodotte spesso tramite grandi costruzioni retoriche, anche se in alcuni punti (soprattutto all'inizio) possiamo notare la presenza di alcune preferenze di dimensione estremamente ridotta.

#### 5.4.7 Analisi della pendenza

Il grafico della pendenza (fig. 109) descrive un andamento dell'interazione abbastanza regolare: rispetto alla risultante (tratteggiata) la spezzata sottende aree quantitativamente limitate. Notiamo però che il valore di pendenza complessiva (0,133) non è particolarmente elevato.

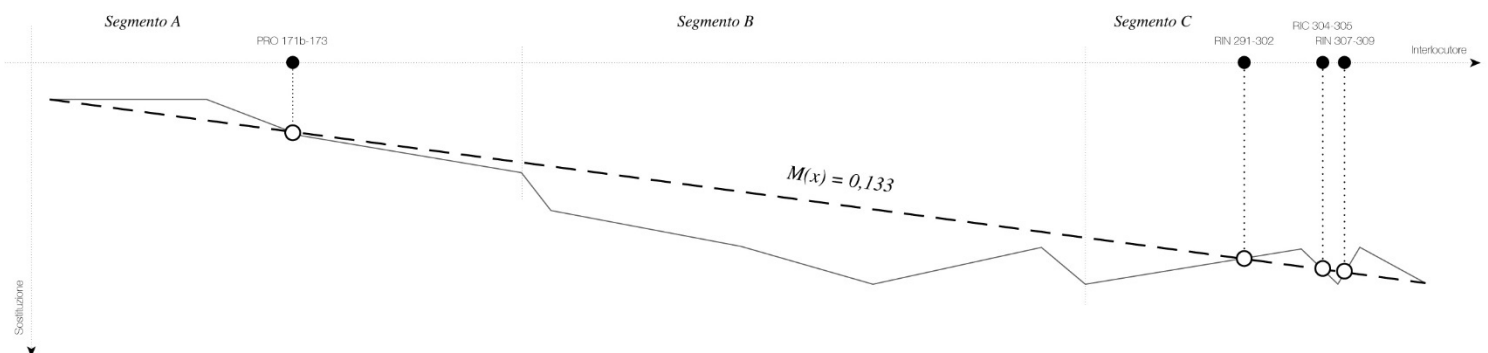


Figura 109 - Diagramma sostituzione-interlocutore degli enunciati dell'unità di analisi.

La ragione di questo basso coefficiente angolare sembra risiedere in due fattori: in primo luogo per via di alcune occasionali digressioni (vedi le considerazioni sul rapporto aero-illuminante negli edifici commerciali di Torino) che tendono ad annacquare il processo di legittimazione osservato (questo

nonostante gli interlocutori sappiano di non avere molto tempo a disposizione per parlare); in secondo luogo, lo stesso effetto è ottenuto dalle soventi richieste di informazioni di (B).

Un primo significativo avanzamento verso l'accordo è identificabile in avvio del segmento B, ossia con la presentazione del sistema di scarico delle acque meteoriche. Verso il fondo dello stesso segmento, notiamo un importante arresto e indietroandamento ad una precedente sostituzione: tramite Richiesta negli enunciati 248-249, (B) chiede in discussione la soluzione proposta per la copertura; questa messa in discussione avviene attraverso la ricerca di elementi poco funzionali o problematici per il tetto della struttura. L'architetto (A) riesce a gestire l'obiezione attraverso una preferenza costruita con Risultato intenzionale (250-269) e corroborata da due costrutti retorici di Prova. La preferenza prodotta sembra (almeno in parte) convincere (B), che chiede ulteriori informazioni più specifiche, senza mettere in discussione quanto appena prefigurato da (A). Tuttavia, un paio di interventi dopo, (B) torna a mettere in discussione l'idea di una copertura completamente piana senza una pendenza minima che garantisca il deflusso delle acque in maniera passiva; questa volta, l'obiezione tenta di legare le specifiche tecniche del sistema di scolo ad altri requisiti normativi che sono previsti e che (B) teme possano non essere rispettati. Questa critica mossa da (B) non è tuttavia strategicamente finalizzata a contrastare la soluzione tecnologica proposta, ma ad un reale interesse per una tematica per cui (B) nutre una certa sensibilità (v. 282-285). Questa tesi è avvalorata dal fatto che in 287-290 sia proprio (B) a produrre una prefigurazione a supporto della proposta di (A): inserendo lì un'altra Unità di Trattamento Aria, è possibile conseguire l'utilizzo del sistema di scolo a depressione e al contempo il rispetto dei parametri aeranti che in tali strutture, a detta di (B), è difficile da conseguire.

L'intervento successivo di (A) (291-302) prosegue nella direzione indicata da (B), cercando di dimostrare con gli elaborati di progetto la presenza di uno spazio sufficientemente ampio che già prevedeva il passaggio di canali di condizionamento. Questo diventa l'espedito per (A) di continuare a presentare alcuni aspetti dimensionali e funzionali del progetto, puntando su una certa ricchezza impiantistica del progetto che è finalizzata (almeno sul piano retorico) ad un solido soddisfacimento dei requisiti prestazionali previsti dalle normative igienico-sanitarie. Tale preferenza viene accolta favorevolmente da (B) che, dopo

alcune puntuali richieste di informazioni aggiuntive, ne propone una lui (per la seconda volta) avanzando la necessità di avere un documento tecnico illustrativo tanto delle potenzialità prestazionali della sinergia tra gli impianti in progetto, quanto delle operazioni di gestione e manutenzione che sono richieste per il raggiungimento di tali risultati impiantistici.

Provando a osservare in quali punti la risultante interseca la spezzata, possiamo rilevare alcuni punti di interesse. Il primo che incontriamo è nel segmento A e si tratta della Prova 171b-173. Tale punto evidenzia un primo, lento, avvicinamento all'accordo:

*[A]: [171b ABI] se tu vai sulla pianta successiva, [172 ELA] che è quella delle coperture, [172b RIN] ti faccio vedere: [173 PRO] qui sono previsti in copertura le unità di trattamento aria.*

Tale preferenza sembra avere una certa importanza per quanto verrà detto successivamente nella prefigurazione di (A) in 291-302: avendo già previsto l'utilizzo di alcune UTA nella struttura, la predisposizione e il dimensionamento dello spazio tecnico risulta adeguato anche per l'inserimento di un'altra che (B) riterrà necessaria per il rispetto del fattore aerante.

Tutto il segmento B è privo di punti di intersezione, denotando una “velocità di avvicinamento all'accordo” superiore al fattore medio globalmente registrato dal coefficiente angolare  $M_{(x)}$ . Nel segmento C, invece troviamo tre punti di intersezione che evidenziano un regime di interazione in cui l'accordo è a tratti (potenzialmente) messo in discussione.

Il primo di questi tre punti è contenuto all'interno della preferenza RIN 291-302 di (A) a cui abbiamo appena accennato. Subito prima di esso, osserviamo un andamento verso l'alto della spezzata, che denota quindi una decrescita nell'avvicinamento all'accordo. Poco dopo tale punto, ossia a conclusione dell'intervento che contiene detta preferenza, assistiamo invece ad un cambio di pendenza che interseca la retta in RNI 304-305. Tale prefigurazione non sembra di particolare interesse, trattandosi di una preferenza sulla necessità del dispositivo di rilevamento fumi che, per la ben più ampia preferenza prodotta da

(A) in 291-302, costituisce solo una specifica puntuale che non ha particolari conseguenze.

Subito dopo a questo punto di intersezione nel grafico ne segue un altro, più importante, in RIN 307-309. Si tratta della preferenza di (A) riguardo alla prestazione illuminante delle lampade: l'altezza a cui sono disposte (il cosiddetto "filo lampade") permette di raggiungere un certo fattore luminoso richiesto dalla normativa; tuttavia, il raggiungimento di tale prestazione è consentito solo dalla presenza da un ampio spazio tecnico (disposto per il passaggio degli impianti di condizionamento e delle tubature del sistema di scarico delle acque meteoriche), che permette di posizionare le lampade ad un'altezza differenziata in base alle esigenze e alle tipologie delle attività commerciali.

## *5.5 Generali: la riqualificazione della copertura*

### *5.5.1 Introduzione*

La nebbia avvolge Piazza San Giovanni questa mattina. Il rumore del tram che l'attraversa mi avvisa di fare attenzione. Torna il silenzio e si riescono a percepire i tacchi delle scarpe sul pavé. La visibilità è ridotta, ma riesco a vedere l'ingresso del palazzo: persone silenziose entrano sole a passo sicuro; non sono molte. Il mio anticipo misura il diradarsi della nebbia. Ora riesco a vedere il cancello del Parco Archeologico. Da via della Basilica compare l'architetto. Alzo il braccio per farmi vedere. Mi risponde con un sorriso e qualche parola di interessamento. Poi aggiunge: "Dobbiamo aspettare la mia collaboratrice. È lei ad avere il book che dobbiamo fargli vedere. Oggi dobbiamo far capire al comune che il regolamento ci consente di fare quella piccola sopraelevazione e che è nel loro interesse che si faccia. Sul book ci sono tutti i dati". Non passa molto e la collaboratrice arriva. Dalla borsa fa capolino una cartella gialla rigonfia di documenti; l'elastico la tiene chiusa come il bottone di una camicia che sta per saltare. "Ho portato tutto" dice lei, sfiorando la cartellina.

Entriamo nel palazzo. Il rumore della laboriosità delle persone fa da contrappasso al silenzio che si respirava nella piazza. Corridoi, rampe di scale e uffici si alternano sullo sfondo mentre l'architetto ci guida senza esitazione e facendo il punto sul progetto. Ad un tratto si interrompe, si ferma e saluta una signora seduta ad una scrivania. Lei le risponde "Architetto! Sempre puntualissimo, ma non c'è ancora nessuno. Sono sotto, adesso arrivano. Se volete accomodarvi...". Procediamo nella stanza accanto e ci sediamo su delle sedie vecchie nello stile ma ancora solide. Di fronte c'è una scrivania, molto grande, con sopra tanti fogli di carta e due sedie davanti. I fogli sono ordinati e impilati, ma dubito che si riuscirebbe a leggere qualcosa con la poca luce che filtra da una vecchia tapparella di plastica abbassata per metà. "Che giornata: non abbiamo nemmeno cominciato e già ci sono rogne" dice un signore entrando nella stanza. "È lui il tecnico in gamba di cui ti parlavo" mi dice l'architetto, volendosi far sentire dall'interessato. Il tecnico ricambia il sorriso scherzoso. Dietro di lui arriva anche una signora, col fare svelto e preciso, che prende posto dietro alla scrivania. Il tecnico alza la tapparella e la luce illumina la stanza: "Possiamo cominciare".

### 5.5.2 *Analisi testuale*

La locuzione *c'è* risulta la più utilizzata nel corso dell'unità. A differenza delle altre analisi riportate in questa sede, in questo caso non è presente un documento particolarmente importante, che agisca da riferimento, per la conversazione. Nel corso dell'analisi emerge un documento (chiamato *book*, con una sola occorrenza) illustrativo del progetto che vuole essere discusso. Sebbene il documento sia spiccatamente di carattere simbolico-illustrativo, i pochi dati relativi alla superficie lorda di pavimento (o SLP) e superficie coperta sono talvolta utilizzati come sineddoci della preferenza di progetto. In altre parole, sembra configurarsi una prefigurazione progettuale solo sulla base dei parametri numerici che la caratterizzano. È opportuno notare come il ricorso alla locuzione *c'è* non sia utilizzato in riferimento al *book* o ai dati in esso contenuti, ma piuttosto in relazione ai regolamenti da rispettare (in particolare si tratta di due diverse leggi urbanistiche regionali) e alle modalità di calcolo da esse prescritte:

*[A]: Però, se non c'è indice...*

*[B]: Il nostro piano regolatore è nato prima del '19, prima di questo, e il direzionale noi lo portiamo nel terziario che qui non c'è. Qui trovi, sulla legge, trovi il commerciale, trovi il residenziale, trovi il direzionale...*

*[C]: Dà come alternativa fino ad un massimo del 20% della superficie coperta o dell'indice esistente. Se non c'è, applichi la superficie coperta.*

Come si nota dall'estratto, in maniera autonoma rispetto alla presenza di documenti a cui fare riferimento, la locuzione *c'è* è usata abbastanza indistintamente tra i vari interlocutori: la descrizione di uno stato di fatto (sia esso normativo o progettuale) non sembra essere prerogativa di un attore in particolare, anzi, tutti i partecipanti sembrano sentirsi autorizzati a descrivere ciò che vedono o leggono sui documenti che incontra l'interazione. In particolare, il grado delle occorrenze di tale locuzione tende ad essere maggiormente elevato in momenti come quelli dell'estratto: interpretazione della legge e discussione sul calcolo dei suoi parametri.

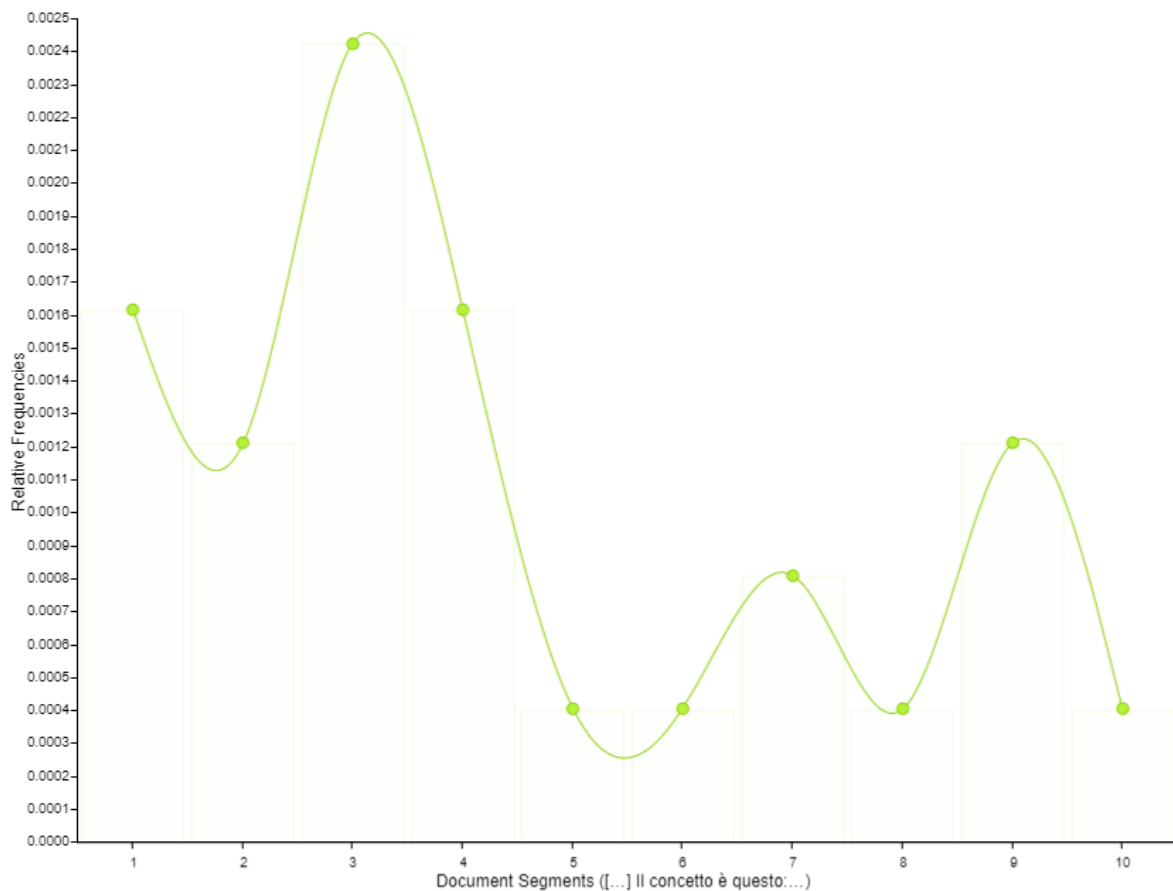


Figura 110 - Grafico degli andamenti della locuzione "c'è" per l'unità in analisi.

Il grafico delle occorrenze della locuzione evidenzia due diverse densità nel corso dell'unità: una prima parte con un numero elevato di occorrenze, e una seconda con un numero decisamente più contenuto (il valore minore della prima parte equivale numericamente al valore massimo riscontrabile nella seconda, v. fig. 110). Nella prima parte gli interlocutori sono significativamente più attenti a valutare la correttezza del calcolo dei parametri riportati nel *book* in relazione a due leggi regionali. Questo porta, nella seconda parte, a mettere in dubbio la categoria di riferimento utilizzato per il calcolo:

*[B]: Però, l'unico altro parametro è quello. Parla di superficie coperta, non ti aggiunge altro.*

*[A]: Sì, ma se ti dice l'indice di fabbricabilità, di lì calcoli l'SLP.*

*[B]: Ma l'indice non lo esprime in metri quadrati.*

*[A]: Non c'è, però produce metri quadrati, è uno dei fattori.*

[B]: È un problema da chiarire.

[B]: Se tu hai un indice e hai una superficie fondiaria, automaticamente hai la SLP.

[C]: Ti mette le alternative proprio per quello. Se non c'è l'indice applichi la superficie.

La seconda parte, infatti, assume carattere principalmente teorico, rispetto alla tipologia funzionale alla quale possa essere ascritto il progetto. Questa sembra la ragione della discrepanza nella frequenza della locuzione *c'è*.

Tanto i calcoli, quanto la discussione sulla tipologia, sono orientati a valutare la possibilità e, eventualmente, la quantità di SLP ammissibile. Non sorprende allora che la seconda parola più frequente sia proprio *superficie*. Sebbene centrale, il termine è usato in maniera piuttosto discontinua nel corso dell'unità: come si può notare dal grafico degli andamenti, sembrano intervallarsi segmenti densamente popolati dal termine, con altri in cui tende a comparire poco. Come nel caso di *c'è*, notiamo poi una discontinuità tra la prima metà dell'unità e la seconda. In quest'ultima in particolare però, notiamo una tendenziale assenza del termine se si eccettua l'ultimissimo segmento, in cui le sue occorrenze sono discretamente numerose (fig. 111).

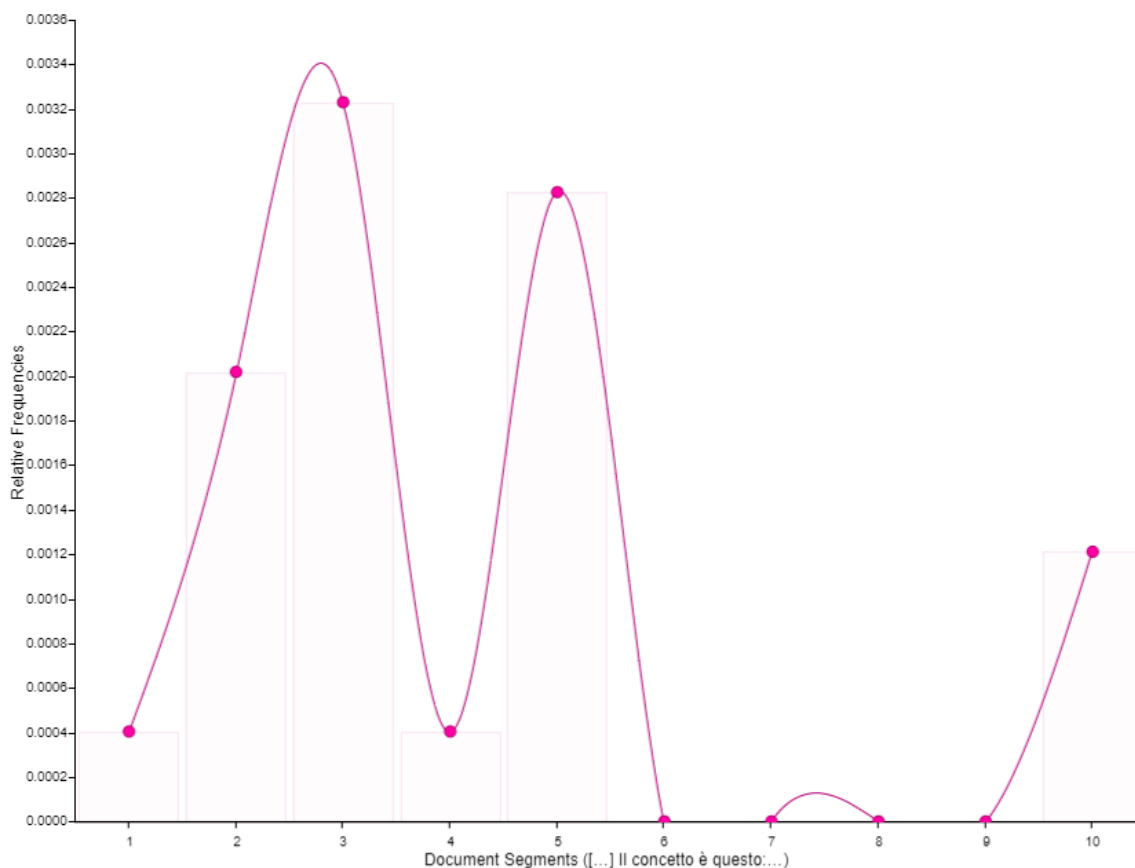


Figura 111 - Grafico degli andamenti del termine "superficie" per l'unità in analisi.



L'analisi rivela in particolare due relazioni significative per tale termine. Il primo è con l'aggettivo *coperta* (quarta parola più frequente): si tratta di un aggettivo che è riconducibile alla "superficie coperta", un parametro urbanistico indicato per valutare l'estensione dell'intervento all'interno del lotto. La locuzione composta dai due termini coglie il nocciolo della discussione: il progetto prevede la realizzazione di un tetto praticabile, di un attico (che nell'unità è chiamato *rooftop*), che il piano regolatore non prevederebbe se non come conseguenza di determinate premialità per il restauro e la manutenzione straordinaria di un edificio in centro storico.

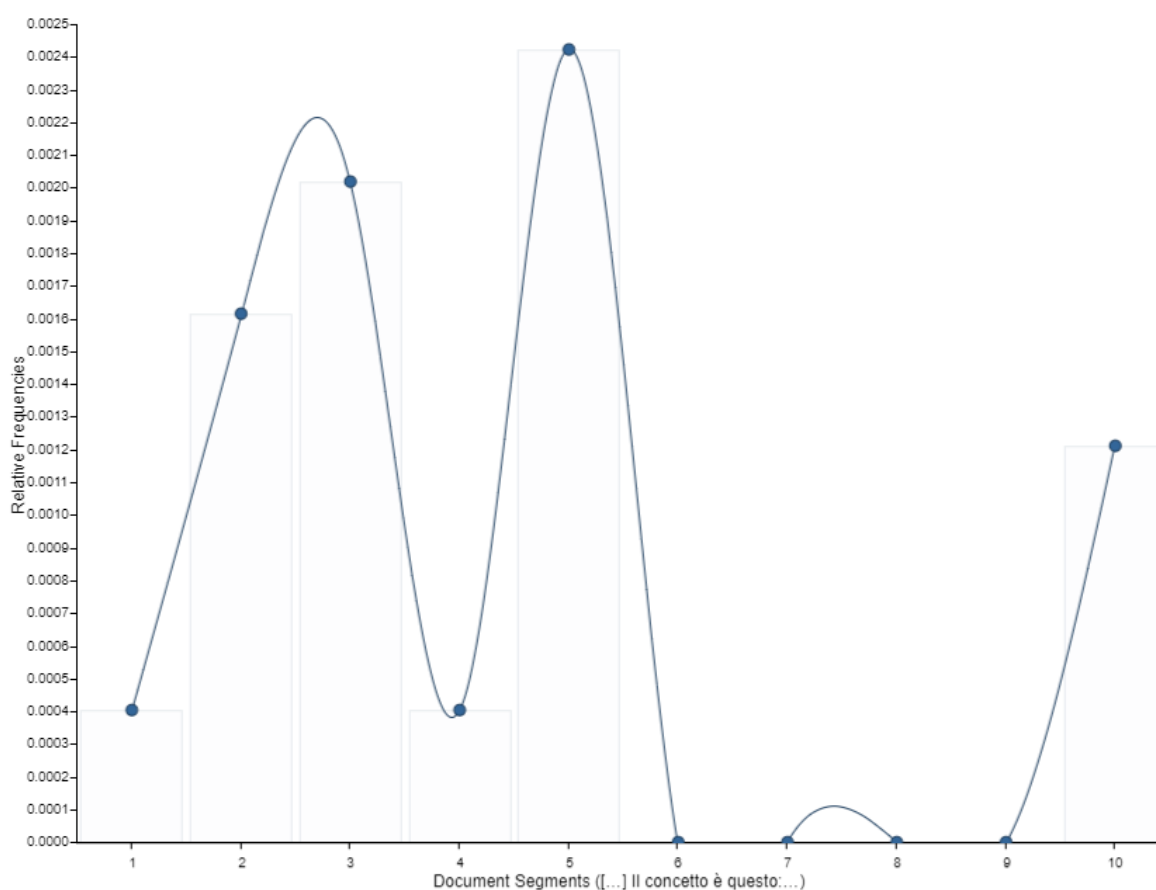


Figura 112 - Grafico degli andamenti del termine "coperta" per l'unità in analisi.

Tuttavia, come verrà evidenziato nelle porzioni finali dell'unità, una legge regionale esplicita chiaramente l'impossibilità di realizzazione di superfici coperte che non siano finalizzate all'adeguamento tecnico-funzionale delle attività già presenti. I segmenti finali dell'unità sono infatti orientati dalla discussione sulla

possibilità di trovare un percorso burocratico che consenta la realizzazione dell'attico (si parla di varianti urbanistiche, nuove leggi in redazione, etc.). Questa relazione tra i termini *superficie* e *coperta* sono poi evidenziati anche dalla somiglianza dei loro grafici (cfr. fig. 111 e 112).

Il secondo termine con cui il sostantivo *superficie* esprime una relazione particolarmente significativa è *mille*. Come vediamo dal grafico del suo andamento (fig. 113), il termine compare in maniera significativa in un particolare punto dell'unità: è il penultimo segmento della prima metà, ossia il momento dell'illustrazione del progetto. Proprio in tale occasione, sono *mille* i metri quadrati di premialità prevista dalla tipologia all'interno della quale era stato fino ad allora considerato l'edificio:

*[B] Mi sembra che funzioni. Quindi voi teoricamente avete questo famoso 20% della SLP. Quindi ci sta nei mille. Tu devi giocarti i mille.*

*[A] Allora, come ci giochiamo i mille... posso illustrarlo?*

Questo punto riportato dall'estratto è particolarmente significativo perché è quello subito dopo il quale viene messa in discussione la tipologia di riferimento del piano regolatore e, di conseguenza, la premialità.

Il grafico degli andamenti rileva infatti in tale occasione un picco molto elevato, il maggiore per il termine, al quale fa seguito un'occorrenza decisamente più contenuta nel segmento successivo per poi sparire completamente. Questa assenza totale del termine nei segmenti successivi è dovuta, come dicevamo, al fatto che gli interlocutori si rendano conto dell'inappropriatezza della tipologia di riferimento fin lì considerata. Questo è evidenziato chiaramente anche dall'occorrenza della congiunzione avversativa *però* (fig. 114), estremamente popolare nel segmento subito successivo a quello di picco di *mille*.

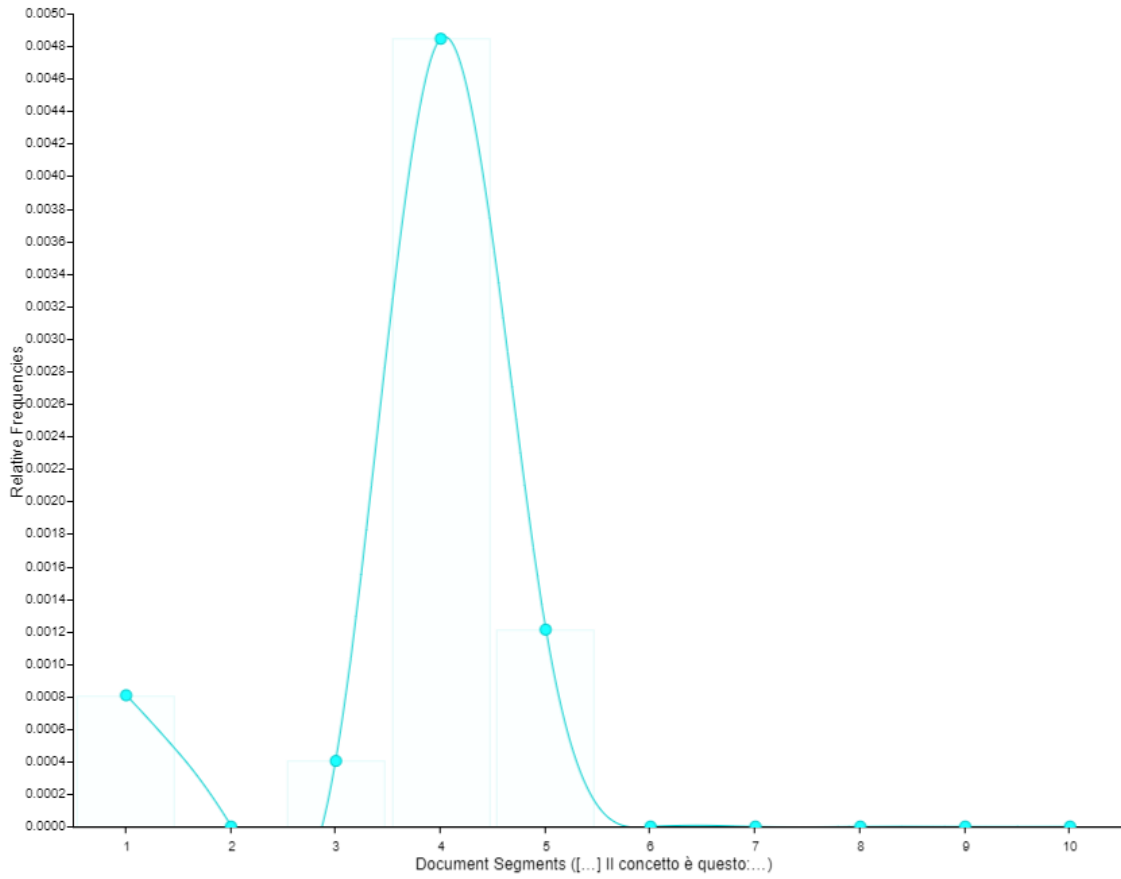


Figura 114 - Grafico degli andamenti del termine "mille" per l'unità in analisi.

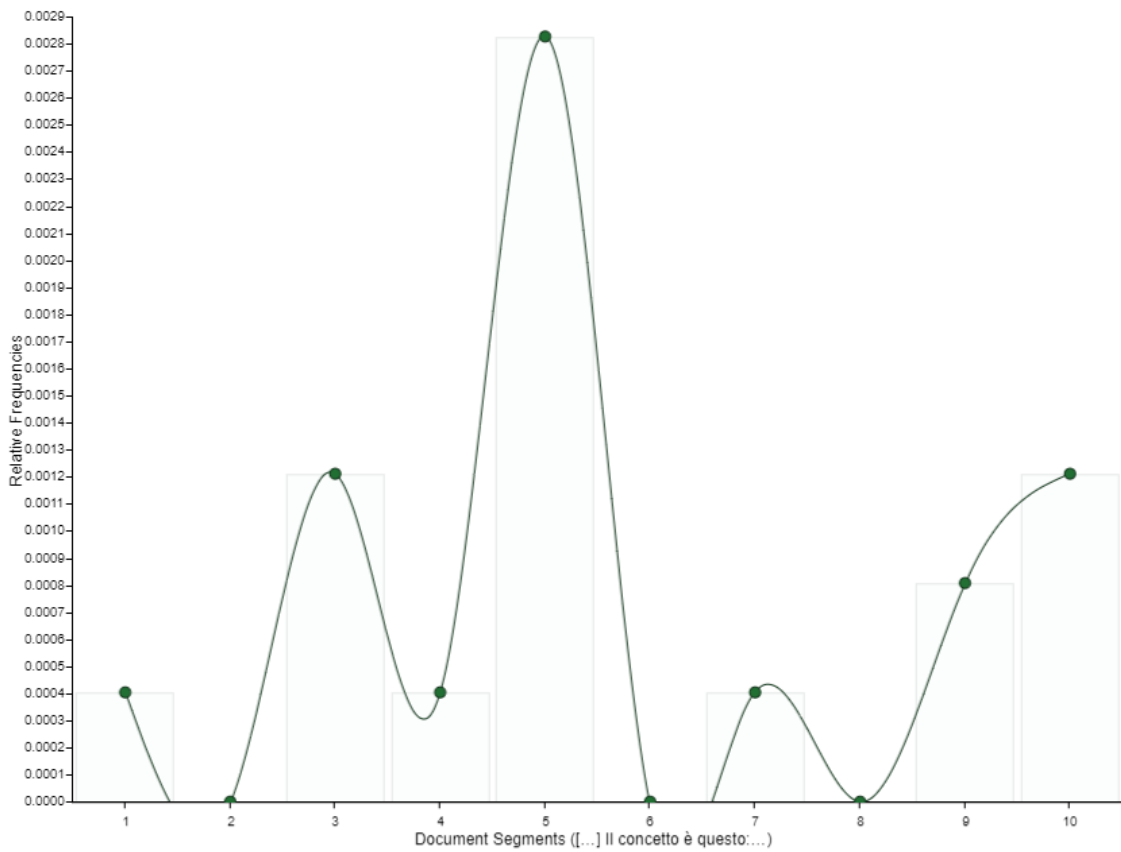


Figura 113 - Grafico degli andamenti del termine "però" per l'unità in analisi.

Tale correlazione tra i termini sembra cioè evidenziare l'avvio della discussione tra l'architetto che crede di aver diritto alla premialità [A], e i due tecnici comunali [B] e [C] che esprimono le loro obiezioni su un piano di fattualità logica e storica (v. primo estratto di questa unità). Questo è evidenziato anche dal diagramma di flusso di figura 115: l'area ciano del termine *mille* accompagna nella prima parte dell'unità i termini *superficie* e *coperta*; tutti e tre i termini scompaiono all'inizio della seconda metà e, mentre in fase conclusiva questi ultimi due termini ricompaiono, *mille* non presenta nessuna nuova occorrenza.

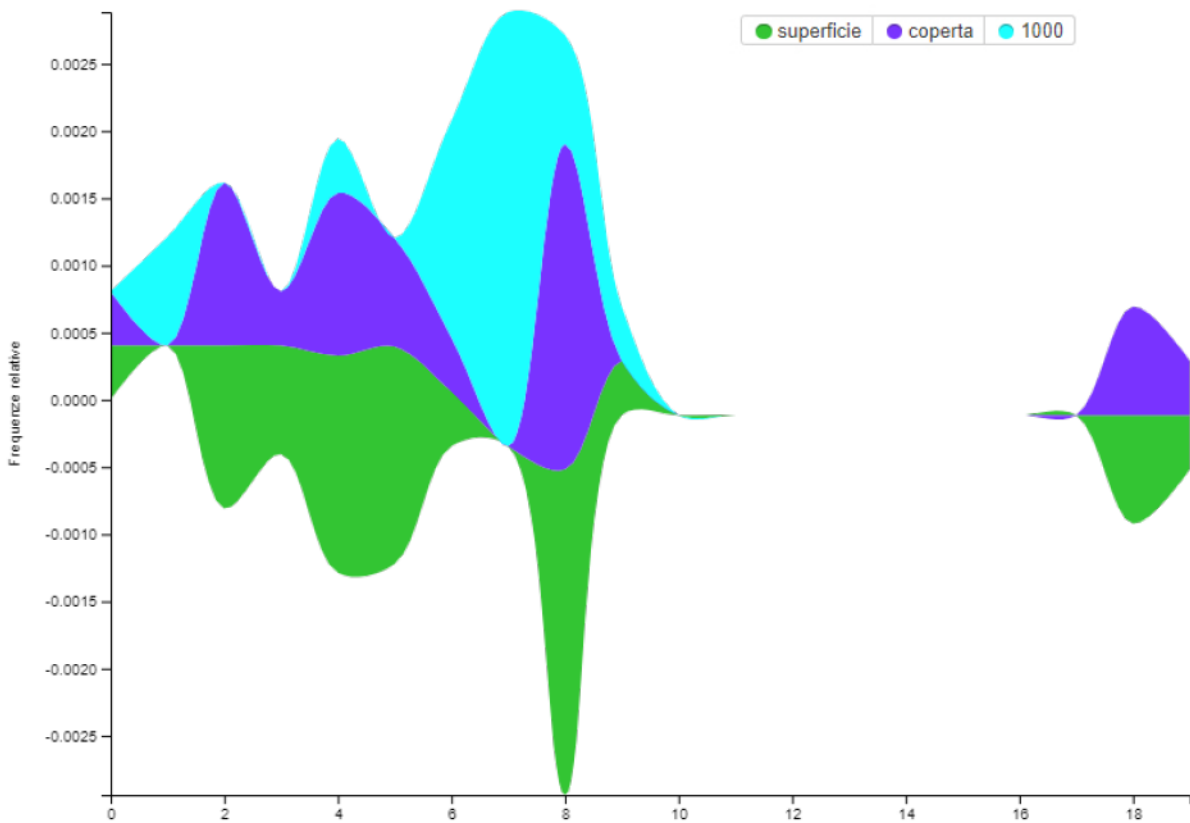


Figura 115 - Diagramma di flusso dei termini "superficie", "coperta" e "mille".

Da quel punto inizia una ricerca tanto normativa quanto argomentativa sull'impossibilità nel ricorrere alla categoria che dà accesso a quella premialità:

[B]: È strano mettere un direzionale come lo intendiamo noi, che è un grattacielo San Paolo, per intenderci, dentro la categoria produttiva...

[A]: Questo è un certo tipo di lettura, ma se quello [sul PRG] è un elenco abbiamo [come tipologie]: artigianale, produttiva, direzionale

[B] Sì, ti sto dicendo... Capisci che diventa difficile trattare in questa logica il grattacielo San Paolo con le regole della superficie coperta?

Questo è il momento della discussione che porterà ad un'attenta disamina degli articoli del PRG e di alcune leggi urbanistiche regionali capaci di chiarire la controversia. Ciò capita nei segmenti conclusivi dell'unità, in cui assistiamo ai picchi di un altro termine complessivamente molto ricorrente nell'unità: *dice* (sesto termine per frequenza). Come notiamo dal grafico degli andamenti (fig. 116), sebbene la frequenza assoluta sia particolarmente significativa (in occasione della disamina normativa e, in particolare, dell'identificazione dell'articolo e dei commi chiarificatori), la rilevanza nei primi segmenti è piuttosto limitata.

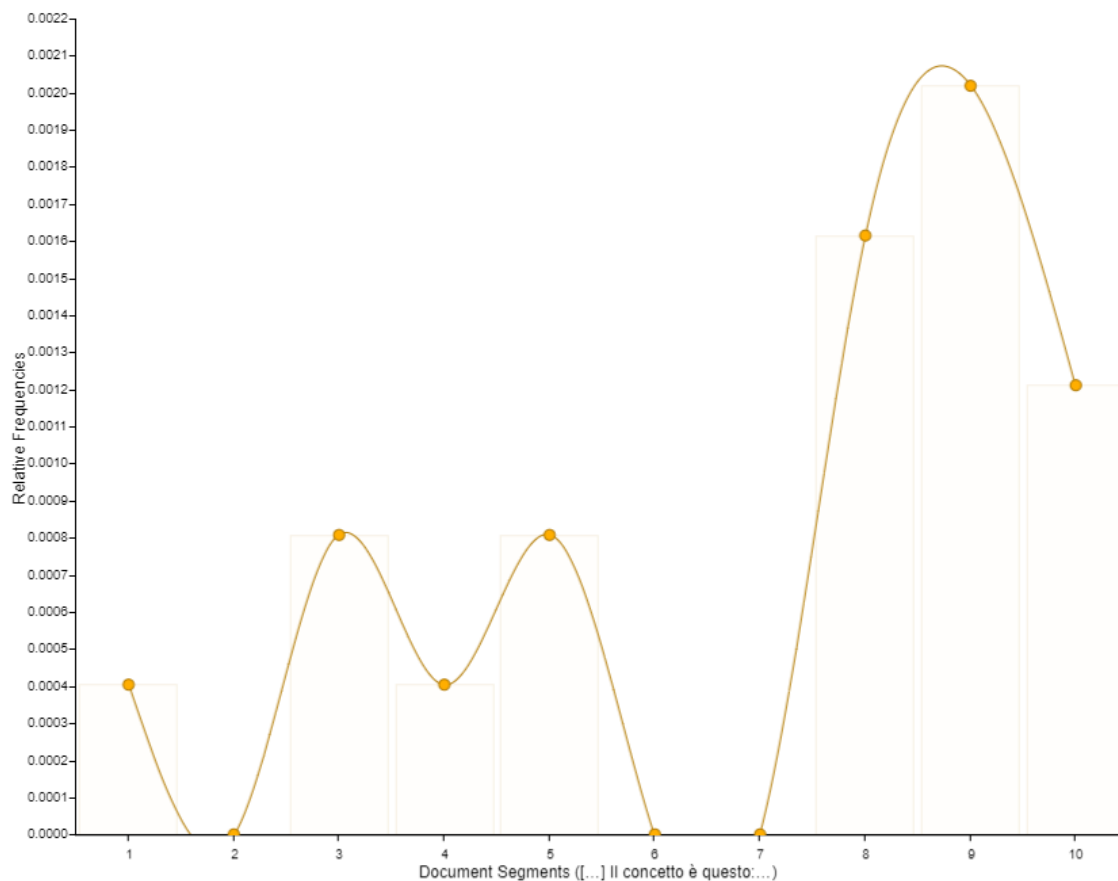


Figura 116 - Grafico degli andamenti del termine "dice" per l'unità in analisi.

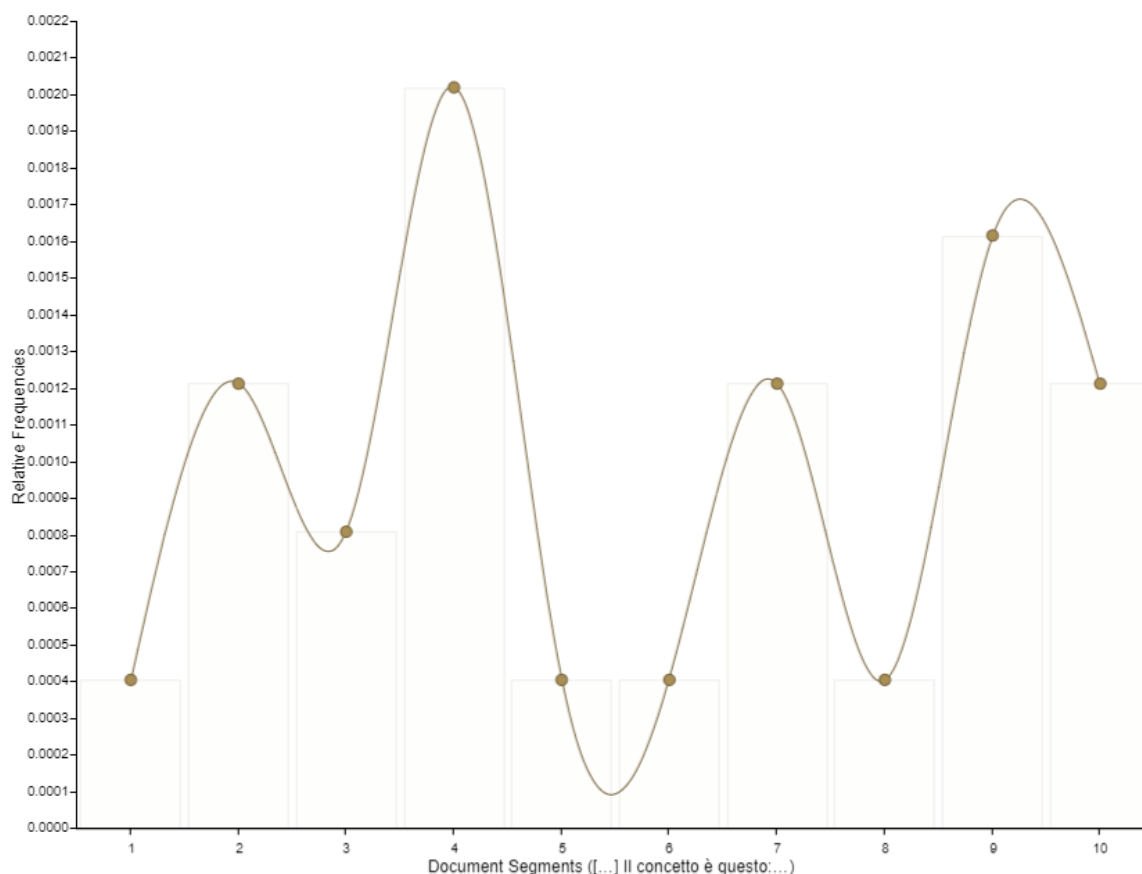


Figura 117 - Grafico degli andamenti del termine "quindi" per l'unità in analisi.

Un'altra importante occorrenza è quella del termine *quindi*. Attraverso l'uso di tale congiunzione, viene a esprimersi la relazione tra una serie di informazioni disponibili e le procedure per la determinazione dei parametri urbanistici da rispettare. Il grafico degli andamenti (fig. 117) riporta una frequenza altalenante, i cui picchi sono riconducibili a momenti di discussione e di legittimazione dei procedimenti di calcolo:

*[C] [Il regolamento] dà come alternativa fino ad un massimo del 20% della superficie coperta o dell'indice esistente. Se non c'è, applichi la superficie coperta.*

*[B] Quindi noi gli diamo un 20% in più con un massimo di 1000 mq di SLP.*

*[C] Se però la superficie coperta c'è già.*

*[...]*

[B] “I comuni possono consentire un incremento” e qui giustamente c'è, come dicevi tu, il doppio parametro, 20% di uno e dell'altra. Noi quindi a quel punto lì, prenderemmo l'indice.

[C] E quindi l'indice qual è? Quello che è stato applicato allora?

I picchi di tale congiunzione sembrano abbastanza coerenti con gli andamenti di *dice*: il diagramma di flusso (fig. 118) evidenzia che entrambi i termini tendono a presentarsi lungo quasi tutti i segmenti di indagine; riportando come pallini su una linea aggregati di occorrenze proporzionali alla frequenza dei termini, il cosiddetto grafico delle *bubblelines*<sup>233</sup> (fig. 119) segnala però che al di là della prima metà dell'unità in cui rileviamo andamenti e occorrenze tendenzialmente simili, nella seconda parte i due termini tendono a comparire con frequenze e in occasioni diverse, con una sola eccezione in cui rileviamo un picco per il termine *dice* in occasione di un aggregato piuttosto significativo del termine *quindi*.

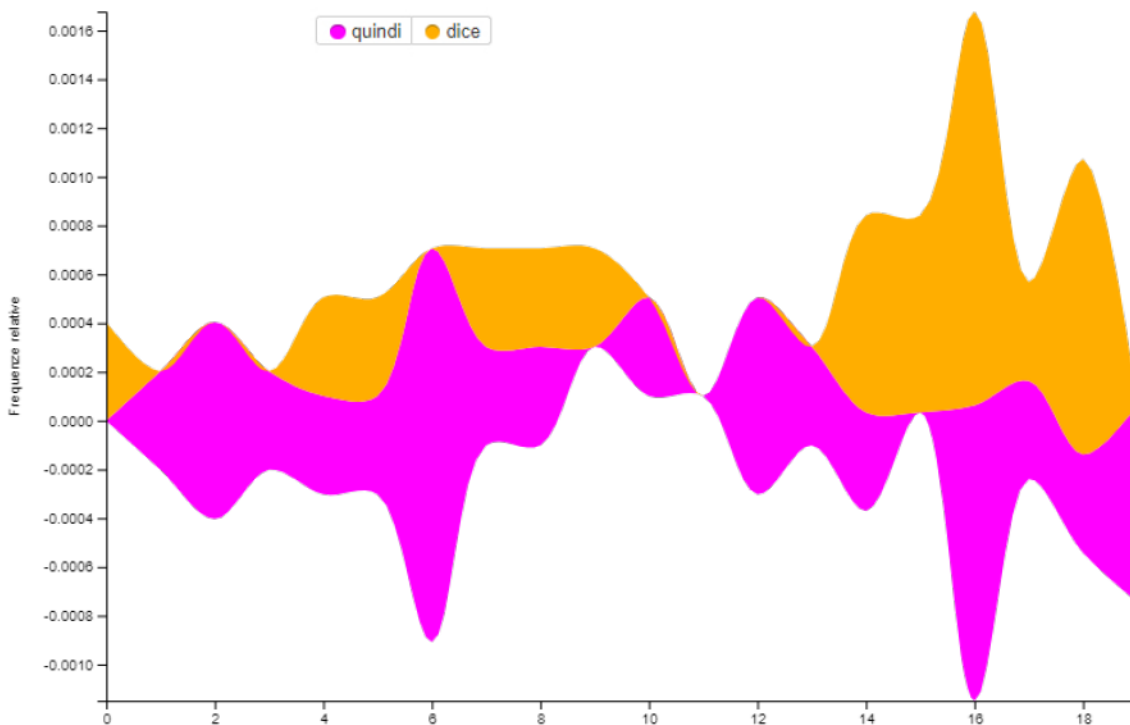


Figura 118 - Diagramma di flusso dei termini "quindi" e "dice".

<sup>233</sup> il grafico riporta con dei pallini la presenza di occorrenze dei termini nell'unità; il pallino è tanto grande quanto più ravvicinate sono le occorrenze di tale termine

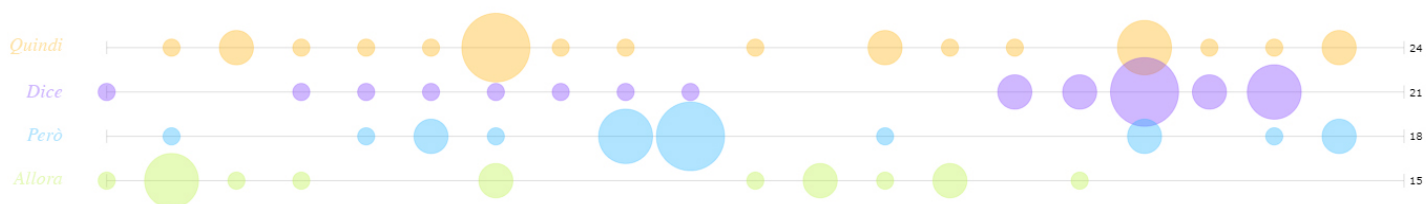


Figura 119 - Grafico bubblelines dei termini "quindi" (in giallo), "dice" (in viola), "però" (in azzurro) e "allora" (in verde mela).

Sebbene la correlazione tra ciò che viene letto e ciò che va fatto possa essere rintracciata lungo tutta l'unità analizzata, i due termini da soli non riescono a produrre una descrizione esaustiva se non integrando nel grafico altre due congiunzioni. *Però* e *allora* (che reciprocamente sembrano presentare occorrenze tendenzialmente complementari lungo l'unità) presentano dei picchi capaci di colmare le lacune lasciate da *quindi* e *dice*. I quattro termini, come si può vedere dall'ultimo grafico riportato (fig. 119), restituiscono questa relazione logica lungo il testo dell'unità e permettono di capire piuttosto chiaramente la natura dell'interazione analizzata.



### 5.5.3 Analisi modale

In maniera abbastanza sorprendente la distribuzione percentuale delle modalità verbali rappresenta una distribuzione piuttosto diversa dalle altre unità che abbiamo qui presentato: nonostante i chiari riferimenti a documenti (siano essi di progetto, cioè il book, siano esse le leggi che vengono attentamente lette e interpretate dagli interlocutori) la percentuale di verbi con modalità assertiva globalmente registrata è relativamente bassa con una percentuale del 52% (fig. 120).

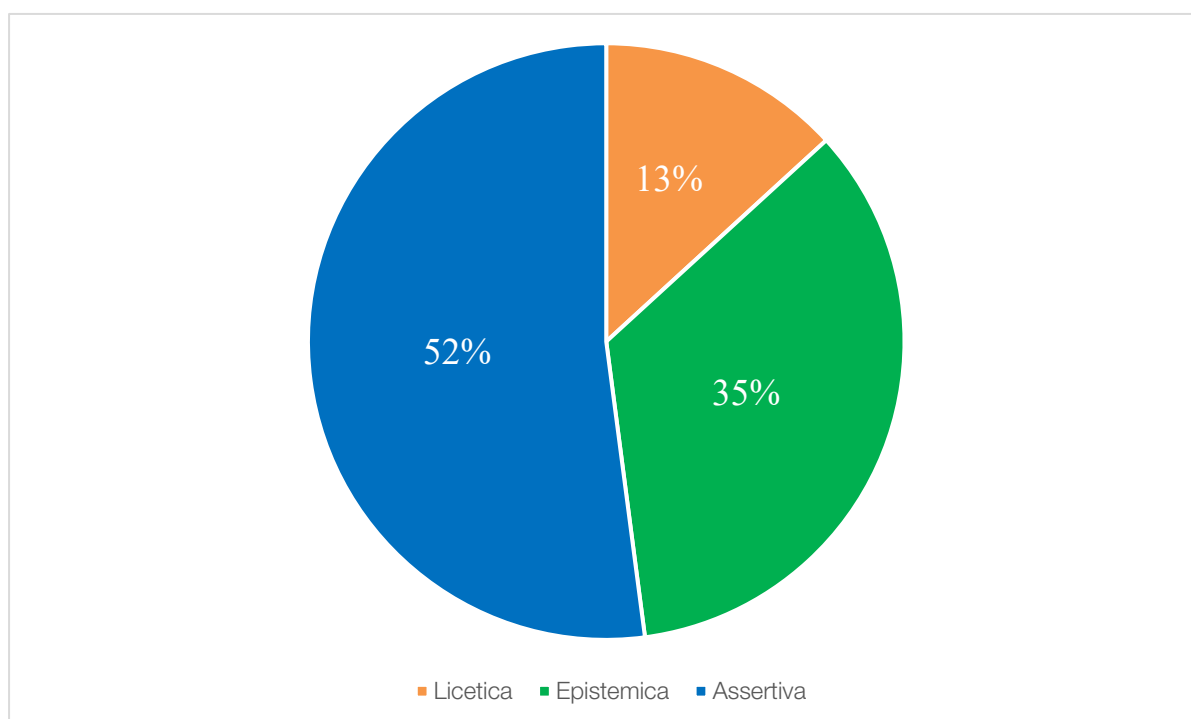


Figura 120 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di ricerca. Modello a tre modalità.

Questa inaspettata proporzionalità tende a trovare risposta osservando le altre due categorie: notiamo una percentuale di verbi con modalità licetica piuttosto ordinaria (13%), mentre è la modalità epistemica quella che sembra aver inglobato le occorrenze perse da quella assertiva con una percentuale del 35%. In altre parole, nonostante la stretta relazione tra produzione narrativa orale e fonti documentali, il grafico evidenzia una spiccata presenza di verbi che manifestano dubbi, certezze o intenzionalità. Dubbi e certezze in particolare sono facilmente rintracciabili nel corso dell'unità osservata: nella prima parte si esprimono in funzione del calcolo che è stato fatto dall'architetto e dal suo studio per poter

calcolare la superficie a disposizione nell'ipotesi di una sopraelevazione nella forma dell'attico/*rooftop*; nella seconda parte, dubbi e certezze emergono dalla discussione sulla categoria di riferimento riportata dalla norma per il calcolo in relazione alle specifiche del progetto; nella terza parte si ritrovano nelle espressioni che danno luogo ai tecnici del comune di esprimere la certezza della non praticabilità della soluzione proposta e all'architetto e alla sua collaboratrice di avanzare ipotesi su intenzioni processuali di matrice burocratica finalizzate al permettere il tipo di operazione che i regolamenti, oggi, proibiscono.

Come nelle due precedenti unità, anche in questo caso la relazione tra la distribuzione percentuale dei soli verbi modali (fig. 121) è capace di distinguere la tipologia di interazione registrata. Notiamo infatti un netto cambio di proporzionalità che favorisce la modalità epistemica (52%), proprio in virtù di quanto appena detto nel capoverso precedente. Le due altre modalità si spartiscono in modo piuttosto equo le restanti occorrenze: 23% per l'assertiva e 24% per la licetica.

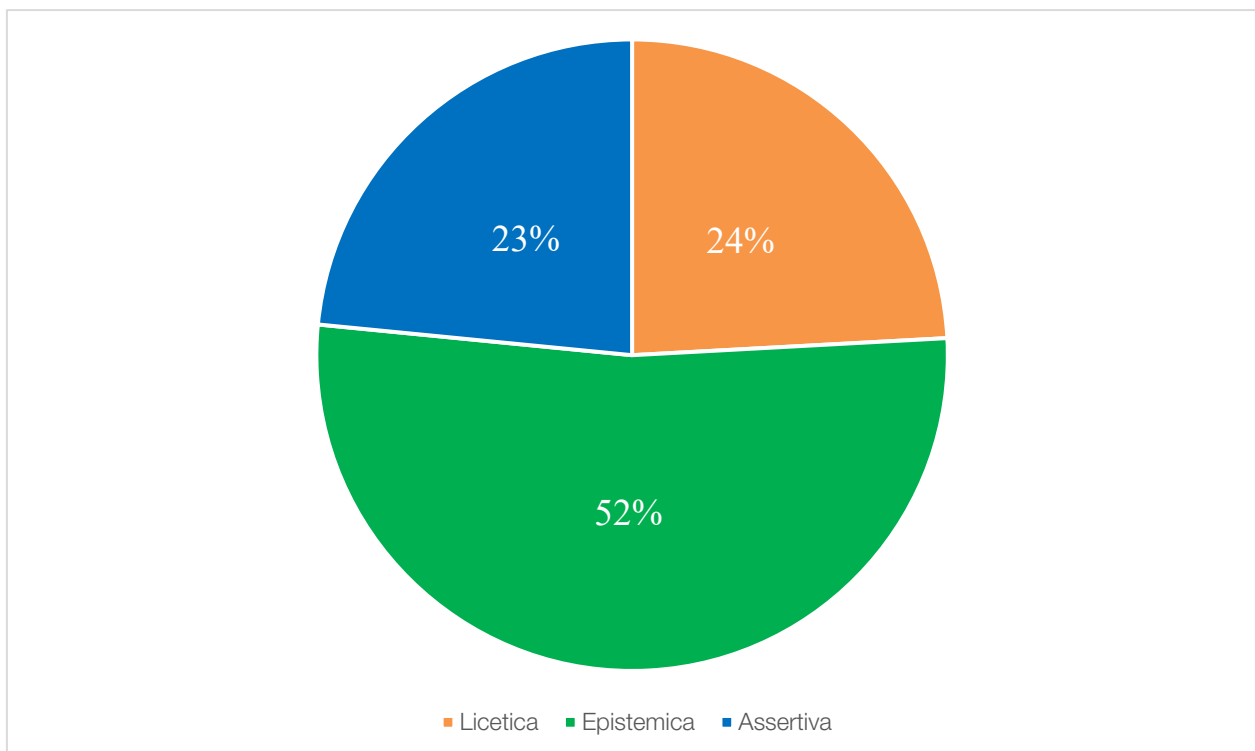


Figura 121 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a tre modalità.

Questa distribuzione indica con chiarezza uno scarso utilizzo dei verbi modali per la produzione di descrizioni di fatti ed eventi reali: tutta la discussione, a ben vedere, riguarda la possibilità di poter utilizzare una legge o un'altra per tentare di valutare la proposta presentata nel *book*:

*[B]: Qui c'è questo problema, perché questo direzionale loro l'hanno stranamente messo in cima al produttivo [...]. Allora vedi qui è messo insieme al produttivo perché nella [legge] 380 il direzionale finisce lì, stranamente. Difatti ti parla della superficie coperta, che è un classico del produttivo. Invece, se tu vai sugli altri turistico-ricettivo e quello dopo dei commerciali, ti parla del 20% dei volumi esistenti, della superficie o dei volumi esistenti.*

*[A]: Quindi ci staremo sempre dentro...*

*[B]: Il caso è che questa roba qui.... È strano mettere un direzionale come lo intendiamo noi (che è un grattacielo San Paolo, per intenderci) dentro la categoria produttiva...*

Dall'estratto capiamo il clima di incertezza in cui i tecnici si stanno muovendo. Le parole non in corsivo evidenziano la presenza di dubbi (o certezze nel caso di termini come “sempre” o di locuzioni come “è un classico”) che accompagna la discussione. Solo l'architetto sembra certo di come vada interpretata la legge: è chiaramente un atteggiamento strategico, votato a migliorare le possibilità che il progetto dell'attico sia legittimato. Non è tanto interessato a sapere cosa dice la norma e cosa prescrive: gli interessa riuscire a trovare dei termini di legge sufficientemente chiari (o oscuri, come vedremo a breve) per riuscire a validare la propria ipotesi di progetto.

Sempre guardando il grafico di fig. 121, non sorprende allora il basso valore rivestito dalle altre due modalità. Da una parte la modalità assertiva scarseggia per l'impossibilità degli interlocutori di descrivere un reale stato di fatto, una descrizione configurazionale o una circostanza che gli interlocutori condividano come veritiera senza la necessità che uno o più dei partecipanti esprima il grado di certezza in merito (in altre parole: sono pochi i fatti che ciascuno dei partecipanti può dare come presupposti dagli altri interlocutori). Dall'altra parte, allora, è normale che scarseggino anche gli enunciati licetici: in quasi tutta l'unità permane l'incertezza su come interpretare le leggi, non riusciamo a ritrovare enunciati dal

valore prescrittivo; possiamo, al massimo, riconoscere alcuni enunciati che identificano un regime di coerenza di valori o di pensiero come nel secondo intervento di (B) nell'ultimo estratto riportato. In maniera apparentemente controintuitiva, si registra una maggiore frequenza della modalità licetica all'inizio della registrazione rispetto alle fasi conclusive. Ciò sembra dovuto al fatto che in apertura dell'unità, nelle sue parti davvero iniziali, riusciamo a identificare una serie di enunciati che tentano di produrre descrizione di stati e azioni prescritte dalla legge. Questo è particolarmente vero nei racconti che fa (abbiam già visto perché) strategicamente l'architetto:

*[A]: Sappiamo che il tipo di intervento è di ristrutturazione con ampliamento, ai sensi dell'articolo 4 e gli edifici adesso hanno una destinazione direzionale. I vincoli paesaggistici, mi sono permesso di dire, mi sembra che siano smarcati, c'è tutto il mondo degli aspetti urbanistici e edilizi. Allora l'incremento che consente l'articolo 4 parla di un massimo di 20%, ma relativamente a due dati: l'incremento della superficie coperta esistente del lotto, e l'incremento dell'indice di edificabilità del lotto. In ogni caso dice che l'incremento massimo è di 1000 mq.*

In figura 122 si riporta la tabella del computo complessivo dei verbi dell'unità. Rispetto alle precedenti unità che abbiamo analizzato, possiamo notare una maggiore ricchezza di modi e tempi verbali. Mettendo a confronto questa tabella con quanto emerso nell'unità precedente, quella di Alba, viene facile ipotizzare che tale ricchezza morfologica dei verbi sia dovuto a due fattori che non erano presenti nella precedente unità: da una parte abbiamo un numero di interlocutori e una circostanza (abbastanza) formale di incontro che richiede un certo tipo di linguaggio, più attento, più preciso e più capace di saper distinguere tra tempi e modi delle azioni e degli stati narrati; dall'altra parte, l'interazione osservata ha una forte connotazione interpretativa, nella quale la distinzione tra forme verbali può far la differenza nella comprensione della volontà del legislatore e quindi sulla possibilità di poter compiere l'azione prefigurata.

Verbo	Modo	Tempo	Mod. Licetiva		Mod. Epistemica		Mod. Assertiva		Totale					f rel.			
			aff	neg	aff	neg	aff	neg	L	E	A	Σtempi	Σmodi		Σverbo		
Dovere	Indicativo	Presente	13	0	1	0	0	0	0	13	1	0	14	0	19	0	14,48%
		Passato prossimo	2	0	1	0	0	0	0	2	1	0	3	0	3	0	
		Imperfetto	1	0	1	0	0	0	0	1	1	0	2	0	2	0	
		Presente	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	1	0	1	0	
Volere	Indicativo	Presente	3	0	13	0	5	0	0	3	13	5	21	0	32	0	25,52%
		Passato prossimo	0	0	8	0	1	0	0	0	0	8	9	0	9	0	
		Imperfetto	0	0	2	0	0	0	0	0	2	0	2	0	2	0	
		Presente	0	0	2	0	0	0	0	0	2	0	2	0	2	0	
Potere	Indicativo	Presente	6	8	20	0	11	0	0	14	20	11	45	0	52	0	37,24%
		Passato prossimo	0	0	1	0	2	0	0	0	0	1	3	0	3	0	
		Imperfetto	0	1	1	0	0	0	0	0	1	0	2	0	2	0	
		Futuro semplice	0	0	2	0	0	0	0	0	2	0	2	0	2	0	
Sapere	Indicativo	Presente	0	0	1	0	1	0	0	0	0	1	2	0	2	0	22,76%
		Presente	0	0	14	5	4	3	0	0	19	7	26	0	31	0	
		Passato prossimo	0	0	0	0	4	0	0	0	0	4	4	0	4	0	
		Futuro semplice	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	1	0	1	0	
Essere	Indicativo	Presente	0	0	0	0	2	0	0	0	0	2	2	0	2	0	93
		Presente	0	0	10	0	67	6	0	0	10	73	83	0	91	0	
		Passato prossimo	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	0	1	0	
		Imperfetto	0	0	0	0	5	0	0	0	0	5	5	0	5	0	
Avere	Indicativo	Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	0	1	0	27
		Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	0	1	0	
		Passato prossimo	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	0	1	0	
		Futuro semplice	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	1	0	1	0	
Avere	Indicativo	Presente	0	0	4	0	20	0	0	4	4	20	24	0	24	0	27
		Presente	0	0	0	0	2	0	0	0	0	2	2	0	2	0	
		Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	0	1	0	
		Presente	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	0	1	0	

Figura 122 - Figura 72 - Tavola sinottica delle occorrenze dei verbi modali e dei verbi essere e avere.

Dalla tabella possiamo notare una significativa presenza dei verbi modali sul totale. Contiamo infatti 145 occorrenze di verbi modali sulle 265 complessive, ossia il 54,72%. I verbi *essere* e *avere*, simmetricamente, si attestano sul 45,28% con 120 occorrenze. Queste proporzioni aiutano a descrivere ancora meglio la differenza con le precedenti unità riportate: in accordo a quanto appena rilevato per tempi e modi, anche la forte presenza modale sembra dovuta ad una necessità di attenzioni nel connotare i verbi secondo forme chiare e precise: nel corso dell'unità sia le motivazioni che le competenze sono espresse in modo quasi sempre chiaro; nelle precedenti unità invece, e nel caso di Alba in particolare, abbiamo potuto notare come talvolta alcune prefigurazioni giocassero su un regime di bassa determinazione o di vaghezza voluta. Qui non è così, gli estratti evidenziano la facile sostituzione dei verbi presenti con analoghe forme modali provando ad analizzare il testo secondo il metodo di Cooren (2008), laddove non già chiaramente esplicitati:

*[B]: Puoi fare un piano in più rispetto a quello, che ti consente  
[= che puoi fare secondo] il regolamento. Ti mette il limite di  
un piano in più. Noi usiamo [= vogliamo usare] il 2, e il 2  
leggevo adesso che ti dice [che] puoi superare [...] però non  
ti dice [=non ti sa dire] [...]*

Tra i verbi *essere* e *avere*, notiamo una forte prevalenza dei primi sui secondi. I due verbi si presentano spesso in modalità assertiva e occasionalmente (10,75% delle volte per il verbo *essere*, 14,81% per *avere*) con modalità epistemica. Non si registrano utilizzi di tali verbi con modalità licetica. Lo stesso può dirsi per il verbo *sapere*: delle 33 occorrenze rilevate, 20 sono riconducibili alla modalità epistemica e 11 a quella assertiva. Poco rappresentativo della modalità licetica è anche il verbo *volere*, con solo 3 occorrenze sulle 37 osservate; è invece anche qui significativa la modalità epistemica con 27 occorrenze, e solo 7 per l'assertiva. Il verbo *potere*, invece, ha la distribuzione più equilibrata tra i verbi modali: 15 occorrenze si presentano con modalità licetica, 25 con modalità epistemica e 14 con modalità assertiva. Decisamente in controtendenza è l'andamento del verbo *dovere*, mai rappresentativo di modalità aletica e con solo 4 occorrenze sulle 21 totali con modalità epistemica. Le altre 17 occorrenze sono infatti tutte

riconducibili a modalità licetica. Questo andamento diverso non sembra particolarmente capace di influenzare quello generale: tra i verbi modali *dovere* è quello meno ricorrente nell'unità, con una frequenza relativa del 14,48%. Viceversa, il verbo modale più frequente è *potere* con il 37,24% e una distribuzione comparabile a quella rilevata da figura 121. *Volere* e *sapere* si attestano su valori simili tra loro in termini di frequenza relativa, rispettivamente 25,52% e 22,76%, e di distribuzione tra le modalità.

Tra i verbi riportati in tabella di figura 122 notiamo che il tempo verbale più utilizzato è inequivocabilmente l'indicativo presente. Sempre dalla tabella, osserviamo poche occorrenze negative. I soli verbi a presentarne sono i verbi *volere*, *sapere* ed *essere*. Ad eccezione di una circostanza specifica, tali forme negative sono comparse tutte proprio con l'indicativo presente. È interessante osservare come il verbo *potere* sia l'unico a presentare una forma negativa in un altro tempo verbale (l'indicativo imperfetto); sempre il medesimo verbo è quello con maggiori occorrenze negative. L'analisi restituisce quindi un'unità caratterizzata da una netta ricorrenza di forme verbali affermative che tendono a privilegiare l'indicativo presente, sebbene presentino una distribuzione capace di spaziare anche sugli altri tempi e modi verbali. Per quanto limitate in numero, tali forme e tempi verbali sembrano permettere la chiarezza della costruzione narrativa di argomentazioni importanti:

*[B]: Perché se il 20% fosse coincidente col 1000, dovresti averne 5000, ma tu ne hai 14000. Quindi noi ragioniamo a 1000. Il 1000 di SLP. Perché qui ti dice l'incremento "o dell'indice... fino all'incremento di 1000 metri quadrati", a quel punto lì o vale per questo o vale per l'altro.*

Se nelle precedenti unità l'indicativo presente era sovente relazionato all'utilizzo di elaborati grafici, in questo caso il tipo di riferimento è quello normativo:

*[B]: Però, l'unico altro parametro è quello. Parla di superficie coperta, non ti aggiunge altro.*

*[A]: Sì, ma se ti dice l'indice di fabbricabilità, di lì calcoli l'SLP.*

[B]: *Ma l'indice non lo esprime in mq.*

[A]: *Non c'è, però produce mq, è uno dei fattori.*

Tuttavia, i casi più frequenti di utilizzo dell'indicativo sono per esprimere un giudizio, un dubbio o un'interpretazione sulla relazione tra progetto proposto e legge di riferimento, come in espressioni del tipo:

[B]: *Mi sembra che funzioni. Quindi voi teoricamente avete questo famoso 20% della SLP. Quindi ci sta nei 1000. Tu devi giocarti i 1000.*

Provando a ricorrere al modello a due modalità, possiamo notare delle evidenti peculiarità dell'unità rispetto a quanto fin qui riportato. La figura 123 riporta la distribuzione delle modalità globali. Notiamo una fortissima presenza della modalità aletica (87%), a cui corrisponde necessariamente una bassissima percentuale di verbi con modalità deontica (13%).

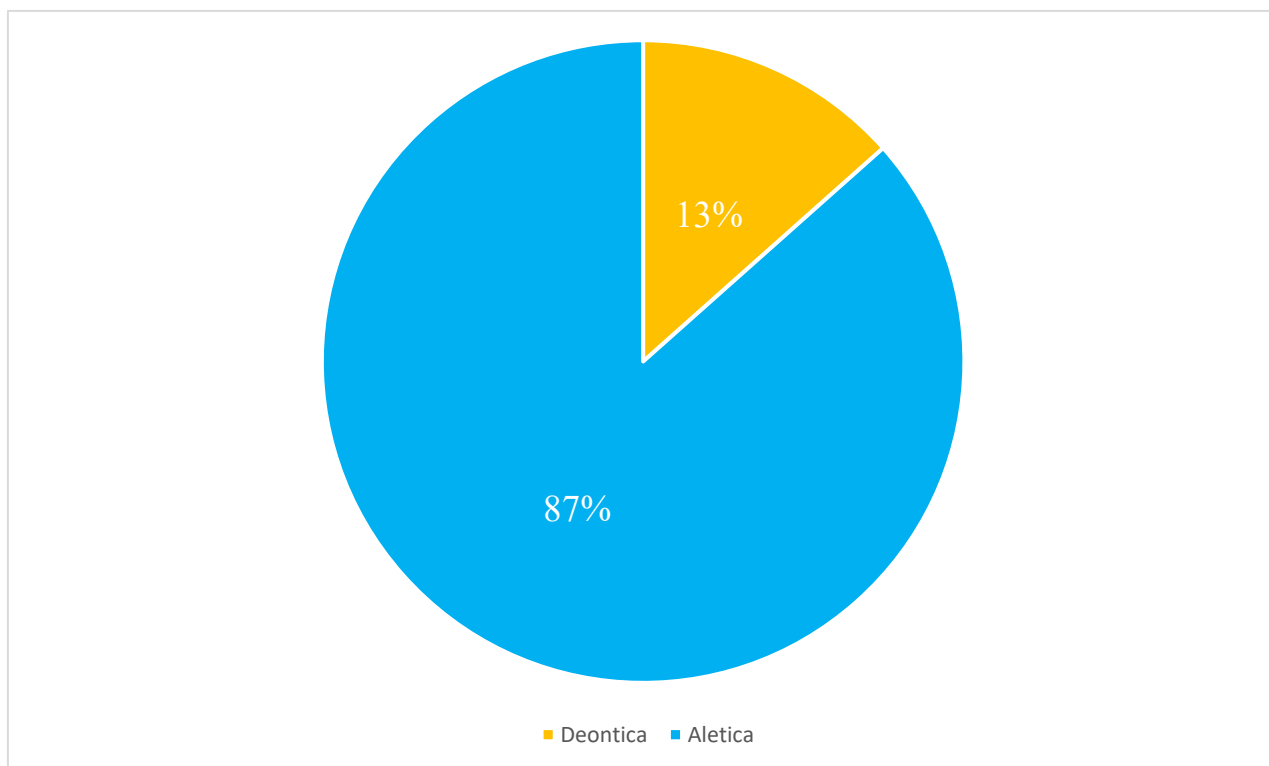


Figura 123 - Computo delle modalità dei verbi dell'intera unità di ricerca. Modello a due modalità.



Mettendo in relazione tali dati con quelli delle figure 120 e 121, possiamo farci un'idea sulle costruzioni narrative osservabili nell'unità: si tratta di enunciati che descrivono stati e configurazioni con forme verbali che tendono a evidenziarne un grado di certezza o un giudizio. Talvolta, poi, le già poche occorrenze della modalità deontica vengono utilizzate per azioni metaforiche che in realtà non sono delle vere e proprie azioni, ma che piuttosto descrivono uno stato o una decisione:

*[A]: Smarcato più o meno tutto il resto, il progetto si inchioda lì.*

*[...]*

*[B] Adesso purtroppo se prendiamo questa strada qui....*

Restringendo l'osservazione ai soli verbi modali, però, ritroviamo valori di proporzionalità maggiormente ordinari. Il dato di figura 124 è quantitativamente comparabile con l'omologo dell'unità precedente (v. fig. 75), che però presentava un valore doppio a quello qui registrato sul segmento complessivo.

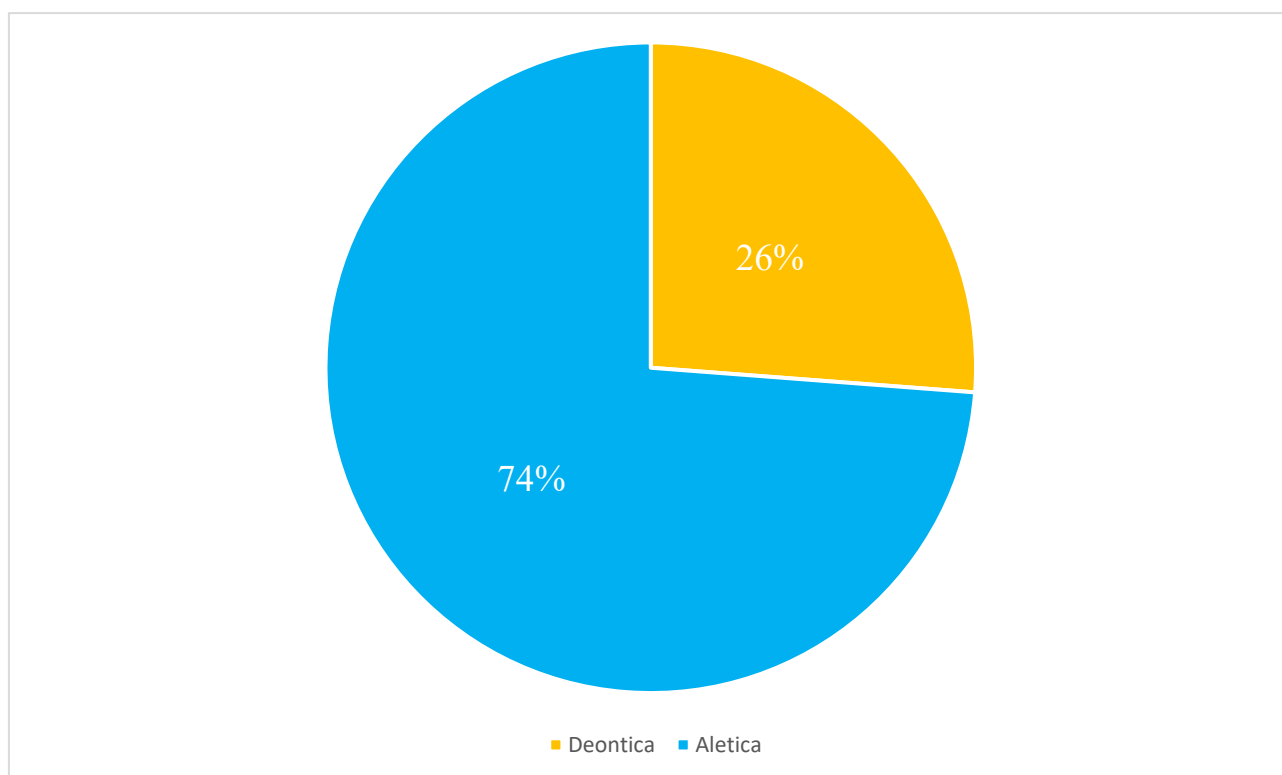


Figura 124 - Computo delle modalità dei verbi modali dell'unità di ricerca. Modello a due modalità.

Si nota poi come nel passaggio dall'analisi globale a quella dei soli verbi modali, i valori assunti dalla classe deontica e la sua crescita siano piuttosto simili a quelli riscontrati nel modello a tre modalità dalla classe licetica: in entrambi i casi il valore complessivamente misurato è pari al 13%, mentre quello sui soli verbi modali si attesta al 24% per la modalità licetica (v. fig. 121) e al 26% per la modalità deontica.

Non sembra esserci nessuna forma di correlazione: il valore licetico non è né causa, né conseguenza di quello deontico o della sua crescita. Tuttavia, la sovrapposizione dei due dati identifica con facilità una certa ricorrenza tra tali modalità di enunciati che si caratterizzano per la descrizione di azioni motivate da ragioni di carattere prescrittivo o valoriale:

*[A]: Allora, stanno già facendo con altri progettisti dei piccoli interventi nell'atrio d'ingresso, [...] perché quando entri lì, sembra di entrare in carcere, fondamentalmente. [...] Però uno dei desiderata, [...] era quello di lavorare sulla copertura. Smontare tutto. Nell'assonometria che c'è prima si vede che prenderemo gli impianti [...] e andrebbero ad essere montati nel basso fabbricato che affaccia su via dei Mille, questo è il concetto. Quindi, saremo in grado di smontare totalmente tutto quell'ambaradan del tetto. L'ipotesi, da un punto di vista funzionale [...] era quella di avere questo rooftop, una sorta di copertura piana, [...] E quindi sfruttare la copertura come luogo per godere e migliorare il godimento che abbiamo del Monte dei Cappuccini. Questa è la promessa del progetto. [...]*

L'estratto evidenzia la costruzione narrativa da cui parte l'architetto: la scelta di avere un *rooftop* viene presentata in termini di buonsenso al fine di “*sfruttare la copertura come luogo per godere e migliorare il godimento che abbiamo del Monte dei Cappuccini*”. Questo tipo di costruzione narrativa spiega anche quanto emerso nell'analisi con il modello a tre modalità: abbiamo potuto notare una prevalenza della modalità licetica in apertura dell'unità. Tale classe sembra infatti descrivere l'apporto valoriale che viene introdotto dal progettista che è particolarmente abile a porre la questione in termini apparentemente ragionevoli.

Tuttavia, ai tecnici del comune non sembrano interessare le motivazioni che hanno prodotto la proposta, ma solo se c'è una corrispondenza tra quanto fatto e quanto prescritto dai regolamenti; come emerge dalla risposta di (B):

*[B:] Perché [il regolamento] ti dice che puoi superare l'altezza massima.... Dunque, noi usiamo il comma 2 dell'articolo 4. Poi il comma 2 viene citato al punto 8... Quando parla degli articoli 1 e 2, le premialità sono quindi residenza e, 2 bis, ti dice che può "superare l'altezza massima consentita fino alla quantità necessaria per sopraelevare di un piano, fatto salvo il principio del ribaltamento" [...].*

Il contrasto tra i riferimenti utilizzati (valoriali per l'architetto, normativi per il tecnico) genera una soluzione di continuità che rispecchia le due finalità e i due modi di approcciare la discussione che abbiamo potuto osservare. In un certo senso, sembra che questo scontro sia quello capace di determinare il terreno su cui è giocata la partita della legittimazione. Si tratta però, di uno scontro perso in partenza perché se l'architetto ha interesse nel riuscire a trovare un percorso normativo che legittimi la propria soluzione di progetto per la copertura (come si vedrà più avanti e come testimoniato dagli ultimi interventi dell'unità), i tecnici non hanno interesse alcuno per giustificare un allontanamento da quanto prescritto dalla norma sulla base di un quadro valoriale che gli stessi tecnici sembrano condividere lungo l'unità.

Questo contrasto può essere messo in relazione alla tabella di figura 122, ed evidenziare (numeri alla mano) una predilezione da parte degli interlocutori dell'unità per l'utilizzo di verbi modali ascrivibili all'asse delle competenze (e riferibili quindi ai verbi *potere* e *sapere*) più a che a quello delle motivazioni (con i verbi *dovere* o *volere*). Tuttavia, notiamo come sull'asse delle competenze trovi più rilevanza un punto di osservazione esterno all'agente che uno interno: il 62% delle occorrenze su tale asse è riconducibile al verbo *potere*, mentre solo il restante 38% al verbo *sapere*. Questo dato trova spiegazione nella matrice burocratica dell'interazione osservata: la competenza degli agenti (ossia dell'architetto nel poter avanzare una certa proposta e dei tecnici di poterla approvare) dipende da un qualcosa esterno a loro e indipendente (i regolamenti).

Tuttavia, è necessario notare una certa importanza anche dei processi di competenza interna, testimoniata da verbi riconducibili a *sapere*. Come abbiamo già detto, un atteggiamento interpretativo accompagna la maggior parte dell'unità. La rilevanza di questi due verbi, *potere* e *sapere*, sembra dunque spiegare l'importanza rivestita dall'asse delle competenze.

Viceversa, sull'asse delle motivazioni, notiamo una scarsa presenza di motivazioni esterne (verbi *dovere*) per l'impossibilità ad avere certezze normative assolute fino al rinvenimento del comma chiarificatore. Sull'asse delle motivazioni, quindi, solo il verbo *volere* riesce a esprimere le ragioni che sono alla base del progetto, questo emerge (almeno in parte) anche dal penultimo estratto in cui (A) racconta le azioni motivate dai valori.

#### 5.5.4 Analisi delle valenze

L'analisi modale ha identificato nuovamente tre segmenti dell'analisi che si caratterizzano per una tendenziale omogeneità. A differenza di quanto registrato nelle precedenti unità che qui sono state riportate, le dimensioni di questi tre segmenti tendono ad essere piuttosto diversificate. Notiamo, in particolare, che il primo dei segmenti è decisamente più esteso, in termini di enunciati, rispetto agli altri. Come notiamo poi dal grafico sottostante (fig. 125), sembra esserci una tendenziale omogeneità anche dal punto di vista delle distribuzioni delle classi modali degli attanti rilevati secondo il modello a tre modalità lungo gli ultimi due segmenti.

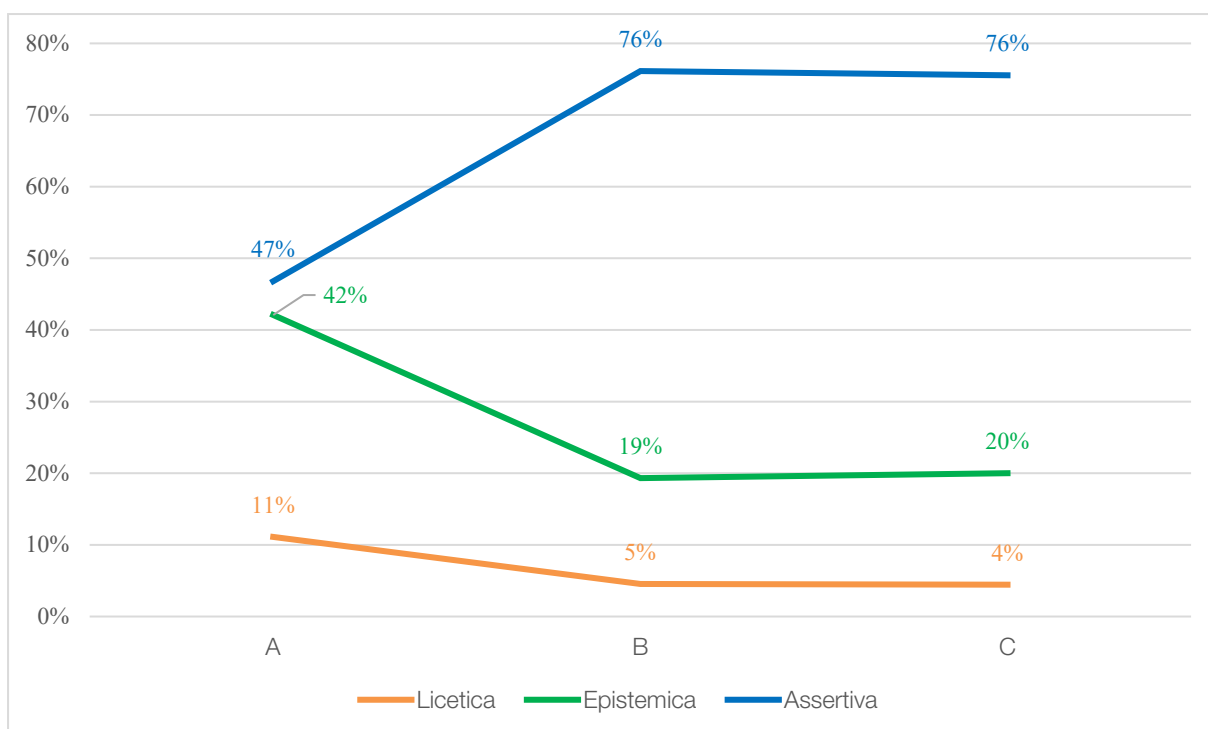


Figura 125 - Curva delle modalità degli attanti nei tre segmenti di indagine. Modello a tre modalità.

Le percentuali delle tre modalità lungo i segmenti B e C hanno infatti una differenza di un solo punto percentuale tra le due curve minori, ma come noteremo a breve, i due segmenti tendono a presentare significative variazioni in termini di valenze. Per il momento, possiamo limitarci a osservare come i valori riscontrati in tali segmenti siano visibilmente diversi da quelli del primo segmento: nel segmento A possiamo notare come la classe modale epistemica e quella assertiva presentano dei valori piuttosto simili (rispettivamente 42% e

47%). Tuttavia, i valori tendono a differenziarsi profondamente nei due segmenti successivi: la modalità assertiva degli attanti registrati diventa nettamente la classe principale, con il 76%, mentre gli attanti associati con modalità epistemica si dimezzano attestandosi intorno al 19%. In analogia a quanto rilevato durante l'analisi modale riguardo agli enunciati con modalità licetica, anche il numero di attanti associato da tale modalità tende ad avere un picco nel primo segmento dell'unità per poi dimezzarsi in quelli successivi.

Tale picco relativo della modalità licetica sembra dovuta a una serie di enunciati che nel corso del primo segmento dell'unità, tentano di tenere assieme attanti attraverso un'azione di prescrizione posta dalla norma:

*[C]: Qui l'indice non c'è, quindi dobbiamo applicare la superficie coperta, è alternativa.*

*[...]*

*[C]: Poi vanno verificati gli altri parametri però. Verificata l'ammissibilità, non si derogano però tutti gli altri parametri [...] da regolamento edilizio...*

*[A]: È questo l'altro punto; dovevamo discutere ovviamente.*

*[C]: Però verificato che appunto [in] 1000 mq ci state e tutto, poi bisogna verificare tutti gli altri parametri perché comunque gli interventi sono ammessi, ma non deroghi le distanze, e tutte quelle cose...*

In altri casi però, notiamo come lo stesso tipo di riflessione sia prodotta a partire da ragionamenti sui regolamenti che hanno origine su ciò di cui si è sicuri per poi provare ad estendere tali riflessioni ad un ambito meno chiaro fornendo interpretazioni e quindi associando attanti attraverso l'uso di modalità epistemiche. I costrutti narrativi così prodotti danno luogo a ragionamenti che sono certamente incentrati sulla norma, ma che tendono a non ricorrere a modalità licetiche per l'associazione delle entità chiamate in causa:

*[A]: Ma la norma recita la stessa cosa per gli edifici a destinazione prevalentemente artigianale: mette il limite. Allora, se si ragiona sulla SLP esistente, noi abbiamo*

*considerato come nuova SLP le passerelle chiuse e quindi climatizzate e non quelle scoperte considerandole teoricamente dei terrazzi, però non ci cambierebbe molto.*

Provando ad analizzare i segmenti attraverso il modello a due modalità, notiamo una tendenziale uniformità delle classi modali: tra i valori di minimo e di massimo assoluti delle due curve notiamo una differenza di soli tre punti percentuali. Come poteva essere prevedibile dalla scarsa frequenza della modalità deontica che abbiamo rilevato nell'analisi modale, il numero di attanti associato attraverso l'ausilio di verbi d'azione è (globalmente) molto basso (fig. 126).

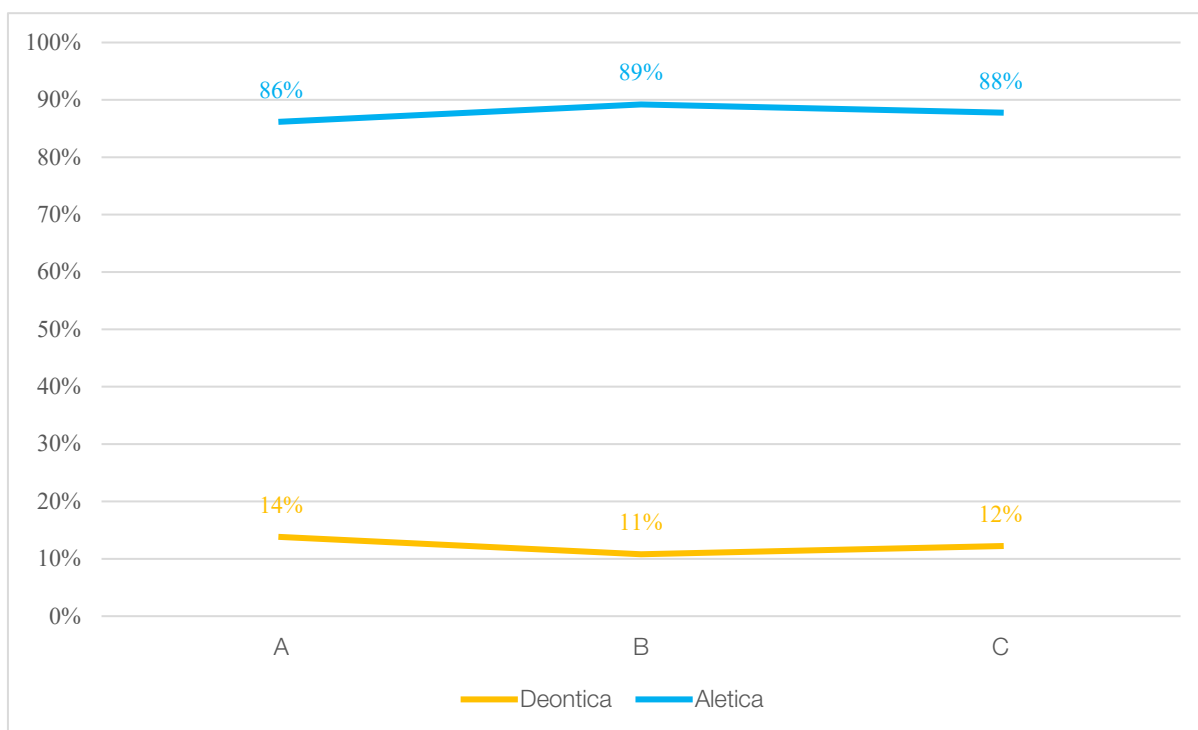


Figura 126 - Curva delle modalità degli attanti nei tre segmenti di indagine. Modello a due modalità.

Se confrontiamo tale grafico con quello del modello a tre modalità, emerge come globalmente gli attanti siano stati per lo più associati attraverso forme verbali riconducibili a descrizioni di stati e configurazioni riferite a fatti reali. Solo nel primo segmento rileviamo come queste descrizioni (prodotte cioè attraverso una modalità aletica dominante) abbiano riguardato in buona misura anche il grado di certezza, ma soprattutto l'intenzione:

*[B]: Perché se il 20% fosse coincidente col 1000, dovresti averne 5000, ma tu ne hai 14000. Quindi noi ragioniamo a 1000. Il 1000 di SLP. Perché qui ti dice l'incremento "o dell'indice... fino all'incremento di 1000 metri quadrati", a quel punto lì o vale per questo o vale per l'altro.*

Tuttavia, le relazioni tra le modalità e i numeri di attanti associati per ciascun verbo mostrano una situazione piuttosto differente da quella registrata dai grafici appena riportati. Nel grafico di figura 127 riusciamo a distinguere chiaramente tre andamenti differenti, e non più due come riscontrato nella figura 125: il segmento B ha delle forti differenze con quello C, ma anche con il segmento A (fig. 127).

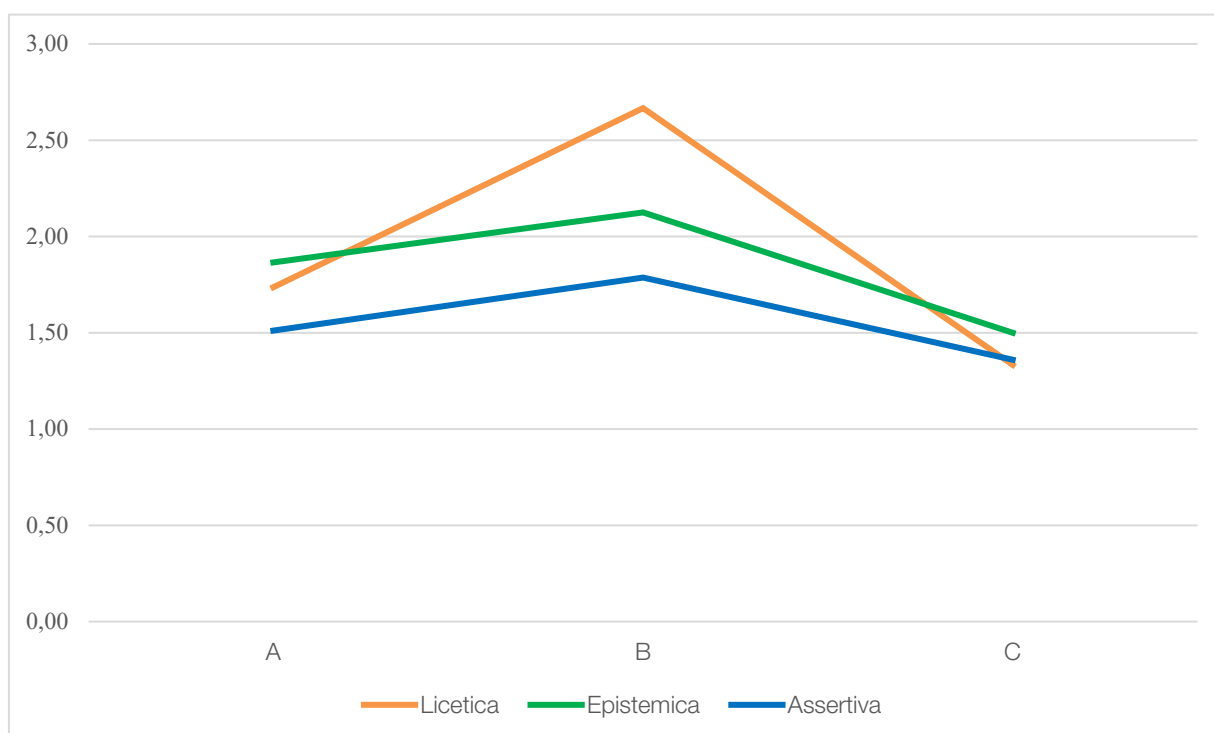


Figura 127 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a tre modalità.

A ben vedere, nel secondo segmento notiamo un picco della curva della valenza licetica (2,67 a/v), nonostante il grafico di figura 125 rilevasse un valore degli enunciati con tale modalità pari al 5% di quelli presenti nel segmento. Questo ci indica da una parte che i pochi verbi utilizzati con modalità licetica lungo il segmento B hanno associato ciascuno un elevato numero di attanti. Emblematico, da questo punto di vista, è l'intervento di (B) che abbiamo già (parzialmente) riportato nell'analisi modale:



*[B]: Perché poi [il regolamento] ti dice che puoi superare l'altezza massima.... Dunque, noi usiamo il comma 2 dell'articolo 4. Poi il comma 2 viene citato al punto 8... Quando parla degli articoli 1 e 2, le premialità sono quindi residenza e, 2 bis, ti dice che può "superare l'altezza massima consentita fino alla quantità necessaria per sopraelevare di un piano, fatto salvo il principio del ribaltamento" [...]. Quando parla invece del 2 bis... Dunque, articolo 4, comma 7 e 8, qua ti dice dove puoi utilizzare le premialità. Il 7 fa riferimento ai commi 1 e 2 bis, l'1 è quella della residenza e il 2 bis è quello del commercio. Noi useremmo il 2, che è quello del produttivo-direzionale; siamo partiti con questa idea. Allora nel comma, torniamo un attimo al 7, ti dice "puoi superare di 1 piano, puoi superare l'altezza massima consentita dagli strumenti urbanistici fino alla quantità necessaria per superare di un piano". Puoi fare un piano in più rispetto a quello che ti consente il regolamento. Ti mette il limite di un piano in più.*

Notiamo come, con una costruzione verbale non necessariamente pulitissima, sono tenuti assieme diversi attanti, che in questo caso sono commi e articoli dei regolamenti. Nei segmenti A e C, invece, i valori di valenza della curva licetica tornano ad essere tendenzialmente in linea con quelli riscontrati nelle altre curve. In particolare, poi, in C tale curva licetica assume il valore di 1,33 a/v, valore minimo assoluto sia proprio, sia complessivo. Di pochissimo superiore a tale valore (1,36 a/v), troviamo il minimo della curva assertiva. I suoi valori lungo gli altri due segmenti tendono a non essere molto lontani: nel primo segmento la curva assertiva registra mediamente 1,51 a/v, mentre nel secondo raggiunge il suo massimo con un valore di 1,79 a/v. Notiamo un andamento simile da parte della curva epistemica sebbene presenti dei valori che tendono ad avere un differenziale positivo, rispetto ai valori assunti dalla curva assertiva, ma in decrescita: nel segmento A la modalità licetica associa mediamente 1,87 a/v ( $\Delta_{a/v \text{ ass}} = 0,36$ ); nel B trova il suo picco con 2,13 a/v ( $\Delta_{a/v \text{ ass}} = 0,34$ ); nel C il suo minimo con 1,50 a/v ( $\Delta_{a/v \text{ ass}} = 0,14$ ).

Al di là dei valori specifici assunti volta per volta, riconosciamo un andamento simile tra le tre curve che hanno tutte il loro massimo in B e tutte il

loro minimo in C. Già solo questo permette di evidenziare come il numero di attanti che sono stati associati da ciascun verbo tenda ad essere globalmente maggiore nel segmento B, ossia nel segmento in cui si è tentato di rintracciare la parte della norma capace di chiarire la condizione di fattibilità della soluzione proposta (come nel caso dell'ultimo estratto riportato). Una volta constatata l'impraticabilità della soluzione proposta attraverso il corretto riferimento normativo, il numero di attanti associati dai verbi decresce sensibilmente ( $\Delta_{a/v} B-C_{med} = 0,49$ ). In altre parole, il mancato ritrovamento delle condizioni di legittimazione del progetto ha prodotto una contrazione nel numero medio degli attanti associati. Questo è particolarmente significativo per la curva licetica, appunto: il suo  $\Delta_{a/v} B-C_{med}$  è pari a 1,34, ossia superiore al valore della stessa curva nel segmento C. Questo significa che in un lasso di tempo estremamente ridotto, la costruzione verbale degli interlocutori è cambiata sensibilmente, arrivando ad associare mediamente fino a 1,34 attanti in meno per verbo.

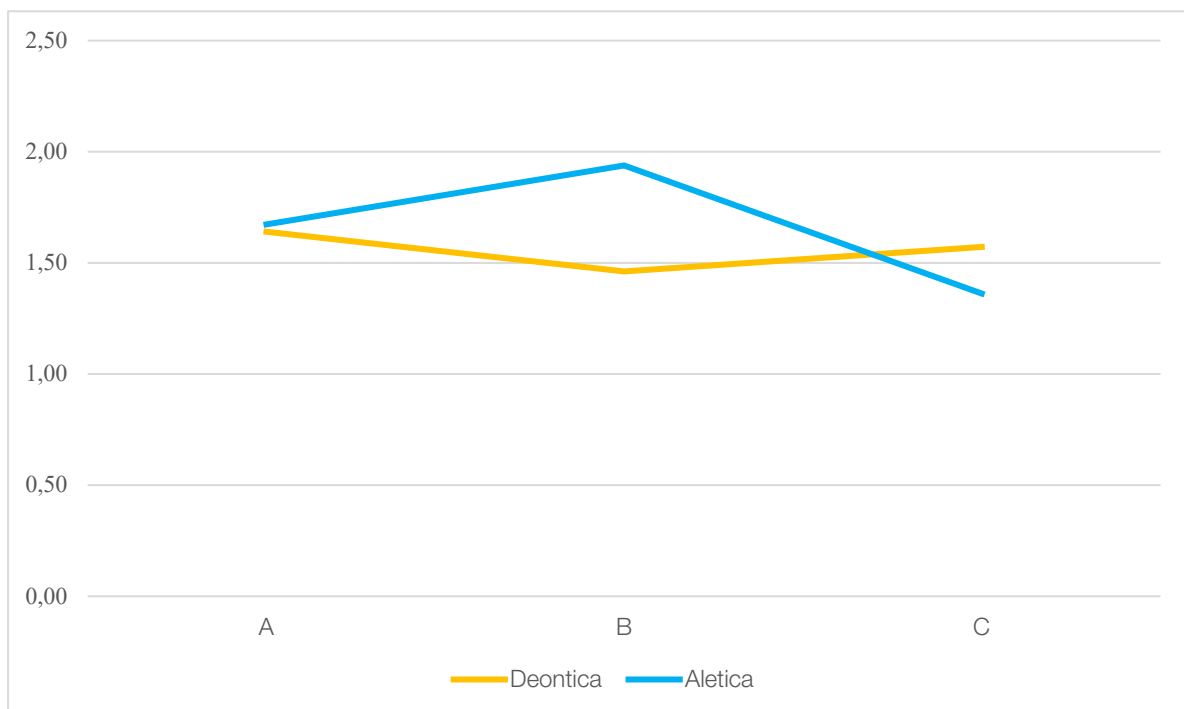


Figura 128 - Grafico delle valenze delle modalità lungo i segmenti identificati. Modello a due modalità.

Il grafico del modello a due modalità ci permette di compiere altre riflessioni. Nonostante il netto prevalere della modalità aletica per numero di verbi dell'unità (fig. 123) e per numero di attanti associati (fig. 126), il grafico di figura 128

mostra una differenza tra le due curve che non è così accentuata come ci si aspetterebbe. A ben vedere, anzi, le due curve sono piuttosto vicine tra loro, con un valore medio di differenza ( $\Delta_{a/v \text{ med}}$ ) che si attesta su 0,10 a/v. Lungo i tre segmenti, entrambe le curve presentano valori medi di valenza piuttosto elevati (1,56 a/v per la modalità deontica, 1,66 a/v per la modalità aletica). Distinguiamo però tre andamenti differenti lungo i rispettivi segmenti. Nel segmento A, le due curve assumono valori tendenzialmente simili (rispettivamente 1,64 a/v e 1,67 a/v); in B invece assistiamo ad una distinzione abbastanza importante: la curva deontica assume valore medio pari a 1,46 a/v, mentre quella aletica 1,94 a/v; nel segmento C le gerarchie si invertono, grazie però a due variazioni di tendenza contrapposti, ma non speculari: la curva deontica cresce in maniera piuttosto modesta (1,57 a/v), tanto da non raggiungere nemmeno il valore che aveva in A, che rimane dunque il suo picco assoluto; la curva aletica, invece, decresce visibilmente raggiungendo il valore più basso assunto nell'analisi da una delle due curve (1,36 a/v). Da una parte quindi abbiamo in incremento piuttosto modesto ( $\Delta_{a/v \text{ B-C deo}} = 0,09$ ), che sembra suggerire l'idea di un valore tendenzialmente costante della curva lungo i tre segmenti. Dall'altra parte invece, la significativa decrescita della curva aletica ( $\Delta_{a/v \text{ B-C ale}} = -0,58$ ) evidenzia l'impossibilità di compiere due volte lo stesso tipo di ragionamento.

Avendo notato un andamento omogeneo anche nell'andamento delle due curve in occasione delle quantità di attanti associati in relazione ai tre segmenti di indagine (fig. 126), possiamo considerare tale andamento una costante e rimuoverlo concettualmente dall'analisi e dalle considerazioni che possiamo fare su una ricomposizione rispetto al modello a due modalità: notiamo una discreta capacità di associare attanti da parte dei verbi con modalità deontica lungo i tre segmenti dell'unità; la modalità aletica, invece, sembra risentire maggiormente degli sviluppi dell'unità: dove viene presentato il progetto e ci si confronta con la correttezza del calcolo numerico svolto per la determinazione dei metri quadrati di premialità ciascuno dei suoi verbi associa un discreto numero di attanti; la capacità di ciascun verbo di associare cresce nel momento in cui è messa in discussione la tipologia di riferimento ed è richiesta una disamina degli apparati normativi di riferimento; una volta identificato l'articolo e il comma capaci di chiarire la fattibilità della soluzione proposta, le descrizioni prodotte ricorrendo

alla modalità atletica producono associazioni di attanti in numero significativamente ridotto.

Provando a inserire anche i valori di media e moda all'interno delle nostre considerazioni, possiamo provare a portare ancora un po' più avanti i nostri ragionamenti. La figura 129 riporta i valori medi di valenza computati lungo i tre segmenti, senza distinzione per modalità.

<i>Segmento</i>	<i>Media</i>	<i>Mediana</i>	<i>Moda</i>
A	1,67	1	1
B	1,87	2	2
C	1,38	2	1

Figura 129 - Media, mediana e moda delle valenze dei verbi dell'unità di analisi per ciascuno dei segmenti. Valori espressi in attanti/verbo [a/v].

Confrontando questi valori con quelli riscontrati nelle altre unità qui riportate, notiamo un terzo tipo di andamento dei valori medi: nel caso della Pascoli avevamo assistito ad una crescita progressiva e accelerata; nel caso di Alba, a due elevati segmenti ne faceva da intermezzo uno più basso (ma comunque quantitativamente significativo). Qui non assistiamo a niente di tutto ciò: non c'è né una progressiva crescita della valenza lungo i segmenti come nell'unità della Pascoli, né un valore medio globale elevato come in quella di Alba. Abbiamo invece una crescita abbastanza significativa da A a B partendo da un valore iniziale già piuttosto elevato (1,67 a/v); in C però assistiamo a un netto crollo, che porta la valenza ad un valore decisamente basso (1,38 a/v).

In termini di legittimazione del progetto, questo dato è facilmente riconducibile al rifiuto della proposta e quindi a un fallimento dell'azione di raggiungimento dell'accordo. Negli altri due casi, abbiamo infatti notato come, al di là degli andamenti, sia stato possibile registrare un certo tipo di accordo raggiunto in conclusione dell'unità che ci sembrava testimoniato dall'elevato valore di valenza del segmento finale.

Tuttavia, osservando i valori delle mediane notiamo una crescita: come in tutti gli altri casi, anche qui il segmento finale è quello che presenta il valore mediano di valenza più elevato. In particolare, poi, tale valore tende a crescere da A a C indipendentemente dall'andamento medio registrato nei medesimi segmenti. La

moda, invece, ci rivela una prevalenza generale per forme verbali capaci di associare un solo attante, sia a livello generale dell'unità, sia in due dei suoi segmenti. Abbiamo già più volte potuto ricondurre questo dato alla presenza costante (trasversalmente alle unità e ai segmenti) di grandi quantità di verbi *essere* e *avere* che tendono verso valori a bassa valenza, o ad altri verbi riferibili a modalità aletiche e assertive, ossia finalizzati alla descrizione di stati e configurazioni di fatti e circostanze reali.

Le informazioni che abbiamo a disposizione sembrano quindi apparentemente contraddittorie: come è possibile che indipendentemente dai valori più o meno alti della media, la mediana presenti un valore più elevato nell'ultimo segmento nonostante una moda che, invece, si attesta su un solo attante per verbo?

La risposta, comprovata dai fogli di calcolo, passa attraverso specifiche condizioni di valenza dei verbi. Innanzitutto, dobbiamo ricordarci che la mediana individua il valore capace di dividere in due un insieme (o serie) ordinato di tutti i valori che sono stati registrati. Affinché il valore mediano sia  $2 a/v$  e la moda sia pari a  $1 a/v$ , è necessario che al massimo la metà meno uno degli elementi della serie abbia valore pari a  $1 a/v$ :

$$n_1 \leq \frac{x}{2} - 1$$

Dove  $n_1$  è il numero di valori pari a uno nell'insieme considerato e  $x$  la quantità di numeri presenti nella serie. Affinché la moda sia pari a uno, il numero di valori anch'essi pari a uno deve essere maggiore di qualunque numero di altri valori:

$$n_1 > n_2, n_3, \dots, n_x$$

Affinché la moda, quindi, rimanga pari a 1, indipendentemente dal valore medio rilevato nel segmento, la quantità di valori pari a due ( $n_2$ ) deve essere minore di  $n_1$ :

$$n_2 < n_1 \Rightarrow n_2 \leq \frac{x}{2} - 2$$

Poste queste condizioni, possiamo dire di conoscere almeno la metà più uno dei valori presenti: affinché il valore mediano sia pari a 2, è necessario che la metà più uno dell'insieme, sia composta solo da 1 e da 2 e che, in particolare, il valore terminale della serie (il "più uno") sia proprio un valore pari a 2 (è infatti il numero che divide l'insieme complessivo in due parti, cioè è proprio il valore mediano). Possiamo dire cioè:

$$n_1 + n_2 \geq \frac{x}{2} + 1$$

Questo significa che la possibilità di ottenere valori medi di valenze differenti nel segmento finale dipende in particolare dai valori assunti dai restanti elementi della serie: se quegli elementi sono numerosi e assumono valori elevati, avremo un valore medio di valenza elevato per quel segmento (come nei casi riportati di Alba o della Pascoli); se invece quei valori sono poco numerosi e/o poco elevati, allora assisteremo a valori medi di valenza più bassi, come nel caso di questa unità. Osservando il foglio di calcolo, infatti, notiamo che su una serie composta da 65 occorrenze verbali, solo due verbi associano tre attanti; tutti gli altri verbi ne associano solo uno o due.

Provando a tenere assieme queste informazioni e i ragionamenti fatti, sembra possibile provare ad avanzare un'ipotesi sul comportamento generale delle interazioni di progetto nei loro segmenti conclusivi. Sembra, infatti, che da un punto di vista di discussione della soluzione progettuale, l'interazione tenda a presentare un significativo numero di verbi che associano valori modesti di attanti (stiamo cioè dicendo con altre parole quanto abbiamo dedotto dalla relazione tra  $n_1$  e  $n_2$ , ossia che la metà più uno dei risultati deve assumere valori pari a 1 o pari a 2). Il valore medio della valenza dei verbi del segmento finale (che abbiamo evidenziato come sia qualitativamente indicativo del raggiungimento dell'accordo) è dunque determinato dalla quantità e dal grado di associazione di attanti prodotto dalle forme verbali restanti.

In altre parole, sia nel caso di raggiungimento di un accordo, sia nel caso contrario, la maggior parte delle occorrenze verbali del segmento finale tenderà a presentare un grado limitato di associazione tra gli attanti; ma se questo comportamento è protratto anche sulle altre forme verbali, saremo di fronte ad un

basso valore di valenza media e dunque avremo un'indicazione del mancato raggiungimento dell'accordo. Viceversa, qualora i restanti verbi abbiano un'elevata valenza, cioè associno un buon numero di attanti, il valore medio del segmento salirà, fornendoci un'indicazione più o meno esplicita del raggiungimento dell'accordo.

Facendo un passo avanti, dunque, sembra possibile affermare che la quantità di attanti che sono associati sul piano della costruzione verbale sia direttamente proporzionale al grado di legittimazione di una data soluzione progettuale. In particolare, ciò dipende dalla quantità di attanti associati in poco meno della metà delle occorrenze verbali presenti nell'ultimo segmento; nell'altra porzione di tale segmento, la presenza di verbi con valenze molto limitate (pari a 1 o 2 a/v, e che sembrano quindi riconducibili a modalità aletiche o assertive) produce descrizioni di stati o configurazioni basate su fatti e circostanze reali. La discriminante, quindi, è la presenza di verbi legati ad azioni riconducibili ad un piano di obbligo/prescrizione o di intenzione (ossia verbi con modalità deontica giacente su un piano licetico o epistemico) che, come tali, sono capaci di associare un maggior numero di attanti.

In figura 130 si riportano le tabelle relative alle valenze calcolate complessivamente e per segmento secondo i due diversi modelli di analisi modale. Possiamo notare come ad elevate percentuali di attanti associate in ciascun segmento dalle modalità assertive e aletiche non corrispondano valori elevati né di moda, né di mediana. Anche i valori medi di valenza di tali classi modali sembrano piuttosto indipendenti dalla quantità di attanti associati. Nel segmento B la modalità assertiva consente di associare il 76% degli attanti del segmento; lo stesso capita in C, ma mentre nel segmento precedente avevamo un valore medio di 1,79 a/v, in questo il valore si attesta su un ben più limitato 1,36 a/v. Discorso simile per quanto riguarda la modalità aletica: nel segmento B associa l'89% degli attanti, in C l'88%; eppure la riduzione di un punto percentuale non rispecchia la contrazione della valenza che passa da 1,94 a 1,36 a/v.

Discorso simile, ma con verso contrario, per la modalità licetica: nel primo segmento associa l'11% degli attanti presenti con una valenza media di 1,74 a/v e moda e mediana pari a 2 a/v; nel segmento B tale percentuale di attanti associati scende al 5%, nonostante la media schizzi a 2,67 a/v e moda e mediana si attestino su 3 a/v. Queste differenze sembrano testimoniare nuovamente una diversa

potenzialità di associazione di attanti da parte delle modalità, indipendentemente dalla loro frequenza nell'interazione, e in particolare di verbi che descrivono stati e/o fatti reali (cioè con modalità assertive e aletiche, appunto) che tendono ad avere valori di valenza media più bassi delle altre classi modali.



Segmento	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	%	%	%
A	1,74	2	2	1,87	2	2	1,51	1	1	1,67	1	1	1,67	1	1	11%	42%	47%
B	2,67	3	3	2,13	2	2	1,79	2	2	1,87	2	2	1,87	2	2	5%	19%	76%
C	1,33	1	1	1,50	1	1	1,36	1	1	1,38	2	1	1,38	2	1	4%	20%	76%

Segmento	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	Media	Mediana	Moda	%	%	%
A	1,64	2	1	1,67	2	1	1,67	2	1	1,67	1	1	1,67	1	1	14%	86%	
B	1,46	1	1	1,94	2	2	1,94	2	2	1,87	2	2	1,87	2	2	11%	89%	
C	1,57	2	2	1,36	1	1	1,36	1	1	1,38	2	1	1,38	2	1	12%	88%	

Figura 130 - Tabelle complessive sulla valenza delle modalità dei due modelli d'analisi.

### 5.5.5 Analisi della struttura retorica

La distribuzione delle classi retoriche lungo l'unità in analisi presenta alcune evidenti peculiarità, soprattutto se confrontata con i risultati delle precedenti due unità riportate.

	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>tot</i>
ALT	1%	0%	3%	1%
ABI	1%	1%	0%	1%
ANT	1%	1%	0%	1%
CIN	3%	3%	0%	3%
CIR	2%	6%	0%	3%
CND	8%	1%	3%	5%
CNI	1%	0%	2%	1%
CON	3%	1%	2%	2%
CTR	8%	3%	7%	7%
ELA	15%	23%	25%	19%
GIU	5%	2%	2%	4%
INT	7%	3%	12%	7%
JNT	2%	0%	0%	1%
MOT	1%	3%	0%	1%
PRO	5%	6%	10%	6%
RIA	1%	3%	2%	2%
RIC	2%	0%	3%	2%
RIN	8%	6%	5%	7%
RIS	1%	4%	2%	2%
RNI	9%	9%	8%	9%
SCO	1%	4%	0%	2%
SEQ	1%	0%	0%	1%
SOM	7%	7%	8%	7%
SFO	5%	6%	2%	5%
VAL	5%	4%	8%	5%

Figura 131 - Tabella delle percentuali di ricorrenza delle classi retoriche osservate complessivamente e per segmento.

Notiamo in particolare due aspetti piuttosto significativi: il primo dato è il valore molto elevato (19%) della classe Elaborazione che in alcune porzioni del testo arriva a toccare picchi del 25%. Questo dato evidenzia una costruzione tendenzialmente ipotattica, perché prodotta a partire di un enunciato principale che tende a rivestire funzione di nucleo attorno al quale vengono associate una serie di altri enunciati, che non hanno una funzione retorica al di fuori di articolare meglio quanto detto nel nucleo:

[A]: [CON] Certo, ma è per quello che a quel punto mi domandavo in quel documentino in bozza. [CNI] Dato che i due parametri che dà per il direzionale, [ELA] perché la parola direzionale c'è scritta solo lì, [ELA] dà anche quella dell'edificabilità del lotto, [CTR] ma noi in centro storico non ce l'abbiamo, [RIN] quindi, abbiamo cercato di ragionare in termini di superficie utile lorda. Anche perché il parametro, [ELA] poiché ti dà il massimo, [GIU] non è di superficie coperta, [VAL s] non credo, [GIU] è 1000 mq.

[B]: [ANT] Però, l'unico altro parametro è quello. [ELA] Parla di superficie coperta, [ELA] non ti aggiunge altro.

[...]

[A] [CON] Non c'è, [CTR s] però produce mq, [ELA] è uno dei fattori.

Tale classe retorica presenta un andamento lungo i tre segmenti che è piuttosto simile a quanto registrato nell'unità della Pascoli: a un primo segmento in cui il 15% degli enunciati si presenta come un'Elaborazione, ne fa seguito un 23% nel secondo segmento e un 25% nel terzo. C'è dunque una crescita abbastanza significativa tra il primo e il terzo segmento, che si manifesta in particolare con il passaggio da A a B. Tuttavia, se avevamo ipotizzato che tale sviluppo fosse in qualche misura proporzionale all'accordo che veniva pian piano raggiunto nell'unità della Pascoli, qui abbiamo la prova che non c'è una rigida correlazione, proprio perché il picco di tale classe si registra in occasione della parte del testo in cui ci si rende conto dell'impraticabilità della soluzione progettuale per l'attico. Tuttavia, osservando il testo, possiamo renderci conto come in tale situazione l'utilizzo di tale classe retorica sia legato alla presentazione di possibili percorsi burocratici e normativi che possono permettere la riqualificazione della copertura come immaginata dall'architetto. Possiamo in particolare notarne un utilizzo piuttosto diffuso da parte di tutti gli interlocutori<sup>234</sup>.

Il secondo dato significativo che ci sembra opportuno rilevare, è la poca disomogeneità tra le successive nove classi retoriche: tutte sono comprese tra il

<sup>234</sup> L'osservazione riguarda, tutti gli interlocutori che intervengono in tale segmento. Non si registrano infatti interventi della collaboratrice dell'architetto e, quindi, nemmeno suoi utilizzi della classe modale Elaborazione.

5% e il 9%. Questa poca disomogeneità sembra giustificare i bassi valori percentuali assunti dalle classi retoriche dopo la prima. Con una sola eccezione, anche la loro distribuzione lungo i segmenti sembra piuttosto omogenea (fig. 131). Dopo questo gruppo di classi retoriche, troviamo una classe retorica (la Giustificazione) che con il suo 4% fa da capofila ad un altro gruppo piuttosto omogeneo di classi retoriche che va dall'1% al 3% e che comprende tutte le altre occorrenze che non sono ascrivibili al gruppo delle classi principali (fig. 132).

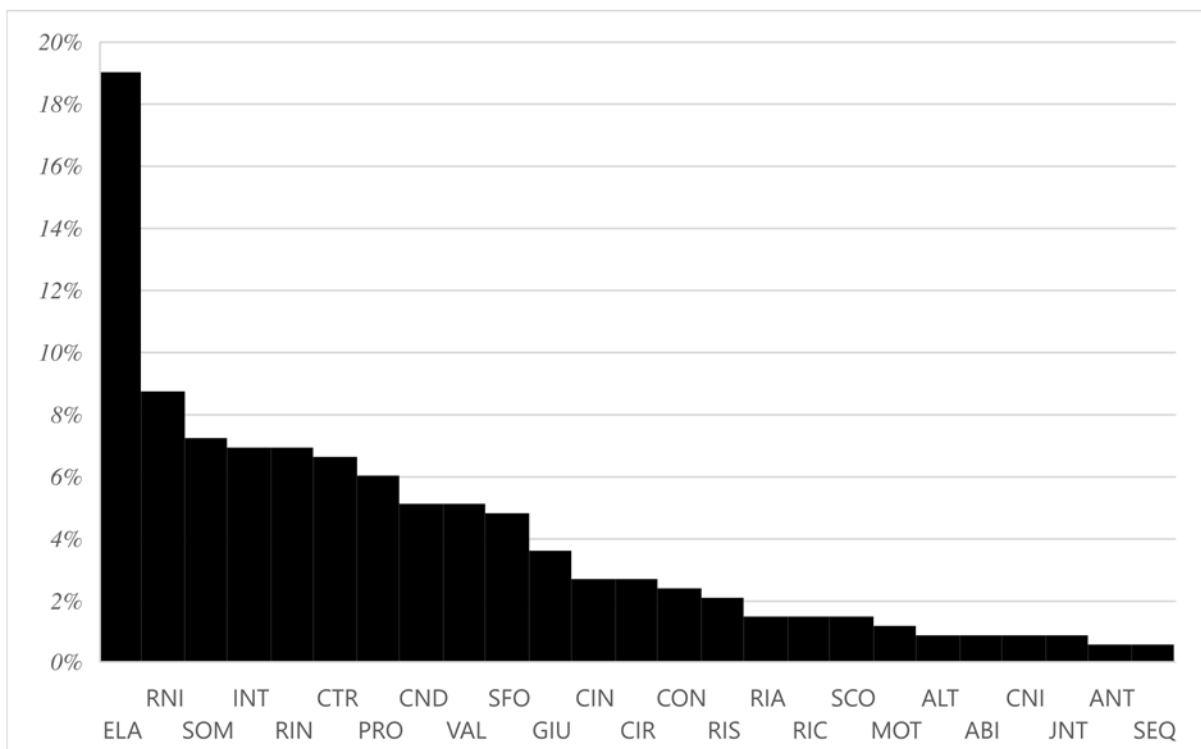


Figura 132 - Diagramma a colonne delle classi retoriche osservate sull'intera unità. Dati percentuali.

Queste informazioni rilevano una tendenziale gerarchia tra le classi retoriche presenti. Per rendere maggiormente chiara questa gerarchia sul grafico a colonne appena riportato, si immagini di rimuovere le classi retoriche Risultato non intenzionale (RNI) e Giustificazione (GIU); ciò che ne rimarrebbe sarebbero tre diversi raggruppamenti: il primo, con un solo elemento, cioè la classe retorica dell'Elaborazione, il secondo con le classi con dati percentuali da 5% a 7% e un terzo con le restanti classi.

All'interno del gruppo di classi che troviamo subito dopo l'Elaborazione, troviamo una classe retorica che riveste una certa importanza sul piano numerico: il Risultato non intenzionale. Abbiamo già potuto notare, nelle precedenti unità,

come rispetto all'Elaborazione questa classe retorica sia maggiormente utilizzata per la costruzione di proferenze e, in generale, maggiormente capace di costituirsi come nucleo dell'intervento. In questo caso, il suo andamento piuttosto costante sembrerebbe potersi riferire alla modalità di costruzione di tali proferenze che sono spesso conseguenza non voluta (cioè un "risultato non intenzionale") dell'applicazione delle norme:

*[B]: [CND] Se tu hai un indice [CND] e hai una superficie fondiaria, [RNI] automaticamente hai la SLP.*

*[...]*

*[C]: [GIU] Qui l'indice non c'è, [RNI] quindi dobbiamo applicare la superficie coperta, [ELA] è alternativa.*

*[...]*

*[C]: [RNI] Poi vanno verificati gli altri parametri però. [CND] Verificata l'ammissibilità, [RNI] non si derogano però tutti gli altri parametri, diciamo, da regolamento edilizio...*

Come era facile aspettarsi, questa classe retorica è utilizzata principalmente dai due tecnici comunali (B) e (C), sebbene si rilevino comunque importanti costruzioni prodotte da (A) tramite il Risultato non intenzionale. In tutti i casi, però, la classe tende a riportare assunti di matrice prescrittiva che tentano di rimuovere l'intenzione dall'effetto che deve essere raggiunto. In questo modo, la richiesta della misura di SLP dipende dall'indice e dalla superficie fondiaria espressi dai regolamenti, oppure la necessità di ricorrere alla quantificazione della superficie coperta dipende dalla mancanza dell'indice con cui calcolare la premialità, oppure ancora (e in termini più generali) l'approvazione passa dalla verifica degli altri parametri regolamentati.

Da ciò, sembra comprensibile l'omogeneità della sua frequenza lungo i segmenti: tutta l'unità passa attraverso la disamina di leggi e regolamenti da cui dipende l'approvazione della soluzione progettuale per la riqualificazione della copertura.

Anche la terza classe più elevata presenta un andamento che possiamo giudicare come costante. Come nel caso del Risultato non intenzionale, anche il Sommario presenta una differenza percentuale di uno solo punto percentuale (ossia pari all'ordine di grandezza dell'errore di misurazione) tra il suo valore massimo e quello minimo. L'importanza numerica di questa classe sembra imputabile a due fattori. Da una parte abbiamo una tendenza alla ricapitolazione da parte dell'architetto che viene espressa con espressioni come:

*[A]: [SOM] Allora, il tema [è questo],*

*[...]*

*[A]: [...] [SOM] questo è il concetto. [...] [SOM] Questa è la promessa del progetto.*

*[...]*

*[A]: [SFO] Adesso ragiono dal punto di vista paesaggistico: [SOM] il tema è questa piastra, [ELA] è capire come fare a inquadrarla.*

Al di là di quello che può anche essere una peculiarità della modalità espressiva personale dell'architetto, l'utilizzo di tale classe e di espressioni di quel tipo sembra avere un impatto sia sul piano della comprensione generale degli interlocutori che hanno modo di riallineare i loro ragionamenti su un concetto che viene anticipato o ripetuto, sia sul piano dell'orientamento della discussione che permette all'architetto di avere il timone della conversazione, riuscendo a orientare il tema facendo ponendo l'accento su ciò che è ritenuto importante e degno di discussione o di nota. Si tratta di una selezione tendenzialmente arbitraria sul piano dei contenuti dell'interazione. Ciò rende piuttosto evidente una componente strategica nell'uso di tale classe retorica da parte dell'architetto: anche quando vede rigettata la propria proposta progettuale, l'utilizzo del Sommario sembra garantirgli la possibilità di riorientare la discussione (e più in generale l'incontro) sul problema emerso. Questo è infatti quello che succede nel seguente passaggio:

[B]: [PRO] Perché poi vedi [PRO] è proprio scritto, “esclusivamente per gli adeguamenti tecnico-funzionali”.  
[CTR] Invece nel comma 7 ti dice....  
[A]: [SOM] Comunque, è quello il tema. [CND] Smarcato più o meno tutto il resto, [RNI] il progetto si inchioda lì. [ALT] Posso permettermi la stessa operazione di casa del Senato, [ELA] ti ricordi che anche lì... [RNI] e poi invece è cambiato tutto...

Dall'altra parte, il secondo fattore di importanza alla base del dato percentuale rilevabile sulla classe Sommario sembra essere una necessità da parte di tutti gli interlocutori presenti relativa alla possibilità di una ricapitolazione di quanto emerso dalla disamina degli apparati normativi o, più in generale, di fare ordine rispetto a quanto è stato detto:

[C]: [INT] Dà come alternativa fino ad un massimo del 20% della superficie coperta o dell'indice esistente. [CND] Se non c'è, [RNI] applichi la superficie coperta.  
[B]: [SOM] Quindi noi gli diamo un 20% in più con un massimo di 1000 mq di SLP.

[...]

[B]: [PRO] “I comuni possono consentire un incremento” [>] e qui giustamente c'è, [SOM] come dicevi tu, [>RIN] il doppio parametro, 20% di uno e dell'altra. [RIN] Noi quindi a quel punto lì, prenderemmo l'indice.

Questo sembra essere comprovato dall'andamento analogo e quantitativamente piuttosto simile a quello del Risultato non intenzionale. A ben vedere, infatti, il Sommario sembra in qualche misura spesso legato ad altre classi retoriche, in particolare proprio il Risultato non intenzionale e il Risultato intenzionale. Quest'ultima classe retorica presenta un andamento che non è né particolarmente costante, né particolarmente differenziato lungo i tre segmenti. Come vediamo dalla tabella di figura 131, ad un valore pari all'8% delle occorrenze presenti, ne segue uno di 6% e poi di 5%. Il motivo di tale flessione sembra riconducibile all'uso che ne è stato fatto nel primo settore dall'architetto:

nel primo segmento, infatti, la presentazione della soluzione progettuale per la riqualificazione della copertura passa attraverso numerosi enunciati che testimoniano un effetto ricercato, voluto, frutto di un'intenzione progettuale:

*[A]: [...] [SOM] Il concetto è questo: [ABI] in quella bozza che avete, [RIN] abbiamo provato a vedere quali sono i temi.*

*[...]*

*[A]: Poi c'è... [INT] ma comunque si tratta di andare poi a calcolare la SLP, [CIN] perché torno al fattore. [RIN] Noi abbiamo calcolato anche la superficie coperta [SCO] per vedere. [...]*

Sempre in questo primo segmento, si rilevano anche altri utilizzi del Risultato intenzionale, questa volta da parte degli altri interlocutori, che tuttavia sono comunque riferiti a effetti voluti dal progettista, o a una sua intenzione:

*[B]: Ma voi, [CIR] nell'ipotesi di utilizzare solo quelle chiuse... [RIN] ah no, ma voi volete fare qualcosa sopra...*

In altri casi ancora, si assiste ad un utilizzo della stessa classe retorica come effetto della conseguenza di un'interpretazione. Questa tipologia di utilizzo diventa la principale per la classe Risultato intenzionale nei successivi segmenti, andando a indicare quegli effetti prodotti non come diretta conseguenza di quanto scritto dai regolamenti (come fatto invece dal Risultato *non* intenzionale), ma di una scelta operata per mancanza di chiarezza da parte dell'apparato normativo: l'impossibilità di trovare nelle norme precise indicazioni su cosa fare e come comportarsi sul piano progettuale delle premialità, si ripercuote in un'indeterminatezza dei risultati da conseguire. Gli interlocutori, dunque, ricorrendo alla classe retorica del Risultato intenzionale, denunciano una scelta compiuta sulla base di quelle che sono reputate le più plausibili tra quelle che sembrano essere concesse dai regolamenti:



*[B]: [RIN] Puoi dimostrare che stai in ogni caso dentro questo: "20% di superficie coperta esistente" ... "o dell'indice esistente calcolata secondo... fino all' incremento massimo di 1000mq".*

*[...]*

*[B]: [GIU] Perché poi [il regolamento] ti dice che puoi superare l'altezza massima.... [RIN] Dunque, noi usiamo il comma 2 dell'articolo 4. [ELA] Poi il comma 2 viene citato al punto 8...*

Già solo da queste considerazioni su Risultato intenzionale e non, emerge una certa importanza rivestita dalla classe retorica Interpretazione: possiamo notarne un andamento irregolare, che parte da un valore di 7%, si dimezza nel secondo segmento attestandosi sul 3% e poi giunge al 12% nel terzo. Tale ultimo valore è particolarmente significativo perché si tratta di quello più alto registrato dall'unità tra tutte le classi retoriche ad eccezione dell'Elaborazione. Il valore ad esso più vicino è un 10% associato agli enunciati di Prova sempre nell'ultimo segmento. I due valori sembrano in un certo senso frutto di uno stesso tipo di enunciati sviluppati proprio nell'ultimo segmento. Procediamo però con calma. Gli usi della classe Interpretazione nel corso del primo segmento sono abbastanza chiaramente riferibili a (I) tentativi di interpretazione della norma in merito di definizione dei parametri capaci di dare luogo alle premialità oppure a (II) significati associati alle entità e alla configurazione di progetto:

*[A]: [...] [SOM] Il concetto è questo: [ABI] in quella bozza che avete, [RIN] abbiamo provato a vedere quali sono i temi. [INT] È chiaro che [CIR] questo non è approvato dalla committenza [ELA] perché prima di presentare [CIN] avevamo detto di parlarne assieme [...]. [>] I vincoli paesaggistici, [GIU] mi sono permesso di dire, [>INT] mi sembra che siano smarcati, [INT] c'è [ora] tutto il mondo degli aspetti urbanistici e edilizi. [>] Allora l'incremento [SFO] che consente l'articolo 4 [>RNI] parla di un massimo di 20%, [...]. [SOM] In ogni caso dice che l'incremento massimo è di 1000 mq. [INT] Allora, presumo che 1000 mq siano di SLP. [...]*

Nel secondo e nel terzo segmento dell'unità, nonostante le diverse percentuali di occorrenze, assistiamo a un utilizzo legato quasi esclusivamente all'interpretazione della norma:

*[B]: [...] [CIR] Quando parla degli articoli 1 e 2, [INT] le premialità sono quindi [quelle della] residenza [...]*

*[...]*

*[B]: [INT] Quindi il problema è che non ti consente di fare un piano più.*

*[...]*

*[C]: [PRO] Esplicita: “esclusivamente per gli adeguamenti tecnico-funzionali”. [INT] Quindi potete fare gli adeguamenti di quello [ELA] che già c'è.*

Può stupire, dunque, che il picco di tale classe retorica si manifesti dopo che è stato rinvenuto l'articolo capace di eliminare qualunque possibilità di approvazione della soluzione proposta. A ben vedere però, nel segmento C, che inizia proprio con l'identificazione di tale articolo, l'architetto tenta strategicamente di forzare l'interpretazione della norma, attraverso il riferimento ad una discussione avuta con un altro tecnico del comune. Questo dà luogo ad una serie di enunciati da parte degli interlocutori, per cercare di chiarire il senso dell'articolo. Bisogna precisare che tale articolo è abbastanza chiaro:

*[C]: [PRO] [Sono consentiti] “Se limitatamente alle quantità necessarie... tecnico-funzionali ove non esplicitamente escluso da...” [VAL] quindi qui sopra si possono fare solo adeguamenti tecnico-funzionali.*

Questo rende più difficile una lettura forzata e una diversa interpretazione da parte di (A) a cui comunque (B) e (C) si sentono in dovere di fornire ulteriori spiegazioni e interpretazioni:

[A]: [SOM] Ma quello è quello che diceva Bxxx, in termini di applicazioni delle norme tecniche di attuazione. [RNI] Il concetto qua è diverso. [INT] “Tecnico-funzionali” in questo caso specifico è togliere quella schifezza [ELA] che c'è [INT] e fare una funzione nuova [RIN] perché sennò... Dal punto di vista progettuale, quella funzionalità lì se non c'è diventa tutto... [RIN] Dal punto di vista concettuale quella volumetria, che poi è diventata questa, peraltro...

[C]: [CON] Sì, ma questi sono terminali di impianti, voglio dire, [ELA] questi sono cavedi, camini, insomma macchine trattamento aria. [INT] Non si possono considerare volumi, questi... [PRO] Non si contano nemmeno come altezza.

Anche in questo caso, come in quelli visti poc'anzi, l'architetto usa un Sommario per tentare di orientare la discussione. E ci riesce: gli interventi successivi si concentrano sul chiarire il significato della locuzione “adeguamenti tecnico-funzionali” e, pertanto, richiedono un utilizzo di forme retoriche di Interpretazione.

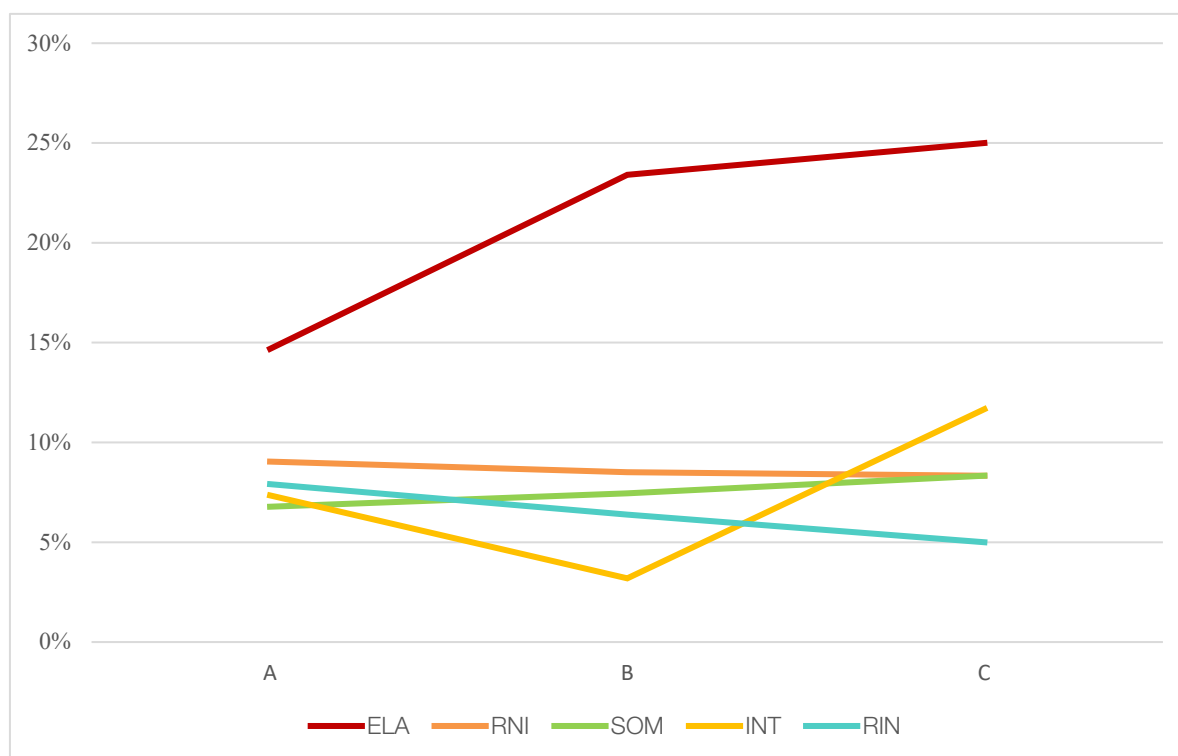


Figura 133 - Curve degli andamenti lungo i tre segmenti per le classi retoriche principali dell'unità.

Gli andamenti di queste classi retoriche principali sono riportati nel grafico di figura 133. Si noti, in particolare, la differenza di valori tra l'Elaborazione e le altre classi retoriche: il suo valore minore è significativamente più elevato del valore maggiore di qualunque altra classe. Questo consente virtualmente di dividere il grafico in due porzioni che permettono di leggere chiaramente la gerarchia tra le classi retoriche a cui abbiamo accennato in apertura della sezione.

Tale gerarchia emerge anche dal grafico successivo, di figura 134: è possibile identificare tre diverse categorie di colonne. La prima, rappresentata dalla colonna dell'Elaborazione, presenta un valore elevato e piuttosto regolare lungo i tre segmenti (il primo segmento, quello viola, è quello che più differisce dagli altri). La seconda categoria è rappresentata dalle nove colonne di media grandezza: ciascuna di esse è presente in tutti i segmenti, sebbene talvolta in maniera piuttosto disomogenea (come, ad esempio, per la classe Interpretazione nel segmento B). La terza categoria è rappresentata dalle colonne più piccole, nessuna delle quali capace di essere rintracciata su tutte e tre i segmenti di indagine, ma al più su due di essi.

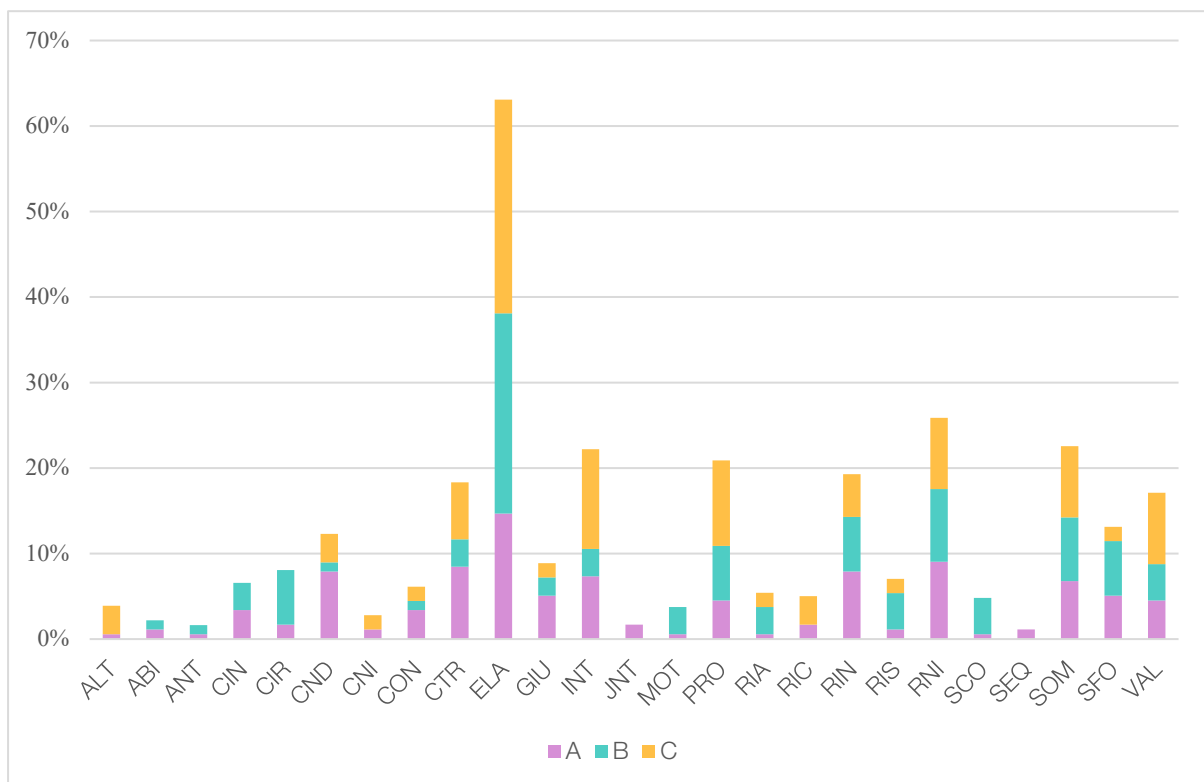


Figura 134 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche a colonne segmentate.

Osservando la seconda e la terza categoria di classi retoriche assieme alla tabella di fig. 131, sembra che, al di là delle classi retoriche principali che abbiamo già analizzato, ciascun segmento dell'unità si caratterizzi per la presenza di alcune classi retoriche e non di altre. A ben vedere, infatti, a differenza delle unità precedentemente analizzate in cui almeno metà delle occorrenze era riferibile ad un piccolo numero di classi retoriche che erano spesso sempre le stesse, qui notiamo una certa varietà e omogeneità della distribuzione se si eccettua l'ingombrante presenza della classe Elaborazione.

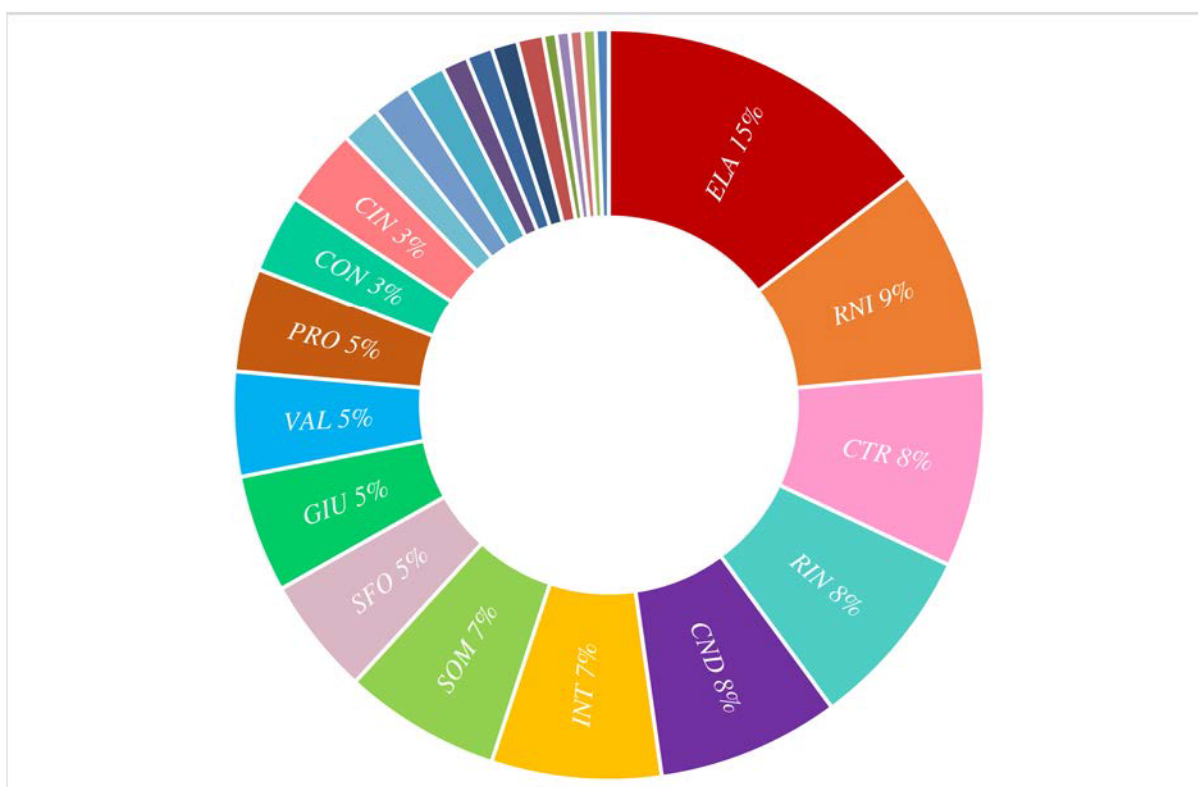


Figura 135 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento A.

Come emerge dalla figura 135, il primo segmento in particolare sembra piuttosto omogeneamente distribuito. Al di là delle classi retoriche che abbiamo già affrontato, notiamo la presenza di altre due il cui uso si era rivelato (nelle altre unità) piuttosto particolare. La prima di queste due classi è il Contrasto. Si tratta di una classe che evidenzia la presenza di discussioni che non procedono in modo

lineare. Tali enunciati mettono in luce una posizione differente rispetto a quanto detto o fatto in precedenza sia sul piano epistemico che assertivo:

*[B] [SFO] Noi siamo abituati a trattare del 20%, [ELA] ma sono quelli del residenziale, [CTR] invece noi siamo finiti nel direzionale.*

*[A] [CTR] Ma la norma recita la stessa cosa per gli edifici a destinazione prevalentemente artigianale: [SOM] mette il limite [...]*

*[...]*

*[B] [CTR] No, perché il discorso è leggermente [diverso]... [INT] Qui c'è questo problema, perché questo direzionale, [ELA] loro l'hanno stranamente messo in cima al produttivo [...]. [CTR] Invece, se tu vai sugli altri turistico-ricettivo e quello dopo dei commerciali, [RNI] ti parla del 20% dei volumi esistenti, della superficie o dei volumi esistenti.*

L'elevata frequenza della classe è allora chiaramente imputabile alle finalità del segmento in questione: si sta cercando di valutare a quali parametri fare riferimento per calcolare la premialità per la copertura; essendo calcolabile attraverso diversi parametri, non tutti disponibili, è necessario capire se il calcolo risulta corretto a prescindere delle informazioni in possesso.

La seconda classe degna di essere rilevata è anch'essa connessa a questa finalità: non essendoci (ancora) chiarezza nel quadro normativo di riferimento usato per la valutazione della correttezza del calcolo, è necessario esplicitare le condizioni che permettono di circoscrivere le variabili per il calcolo. Ciò avviene dunque con la classe Condizione, come negli esempi qui riportati:

*[A]: [CTR] Ma la norma recita la stessa cosa per gli edifici a destinazione prevalentemente artigianale: [SOM] mette il limite. [CND] Allora, se si ragiona sulla SLP esistente, [CIN] noi abbiamo considerato come nuova SLP le passerelle chiuse e quindi climatizzate e non quelle scoperte [ELA] considerandole teoricamente dei terrazzi, [CON] però non ci cambierebbe molto.*

[...]

[A]: [INT] Questo è un certo tipo di lettura, [CND] ma se quello è un elenco [RNI] abbiamo: artigianale, produttiva, direzionale.

[...]

[B] [CND] Se tu hai un indice [CND] e hai una superficie fondiaria, [RNI] automaticamente hai la SLP.

[C] [CIN] Ti mette le alternative proprio per quello. [CND] Se non c'è l'indice [RIN] applichi la superficie.

Se nel primo segmento c'è bisogno di sei classi per descrivere un 50% delle occorrenze, nel successivo ne serve una in meno (fig. 136). Rispetto al segmento precedente, qui iniziamo ad assistere ad una differenziazione nella distribuzione delle classi retoriche: l'Elaborazione raggiunge quasi un quarto delle occorrenze e le classi nelle retrovie tendono ad assumere valori più bassi rispetto a quelle che occupavano le stesse posizioni nel segmento A.

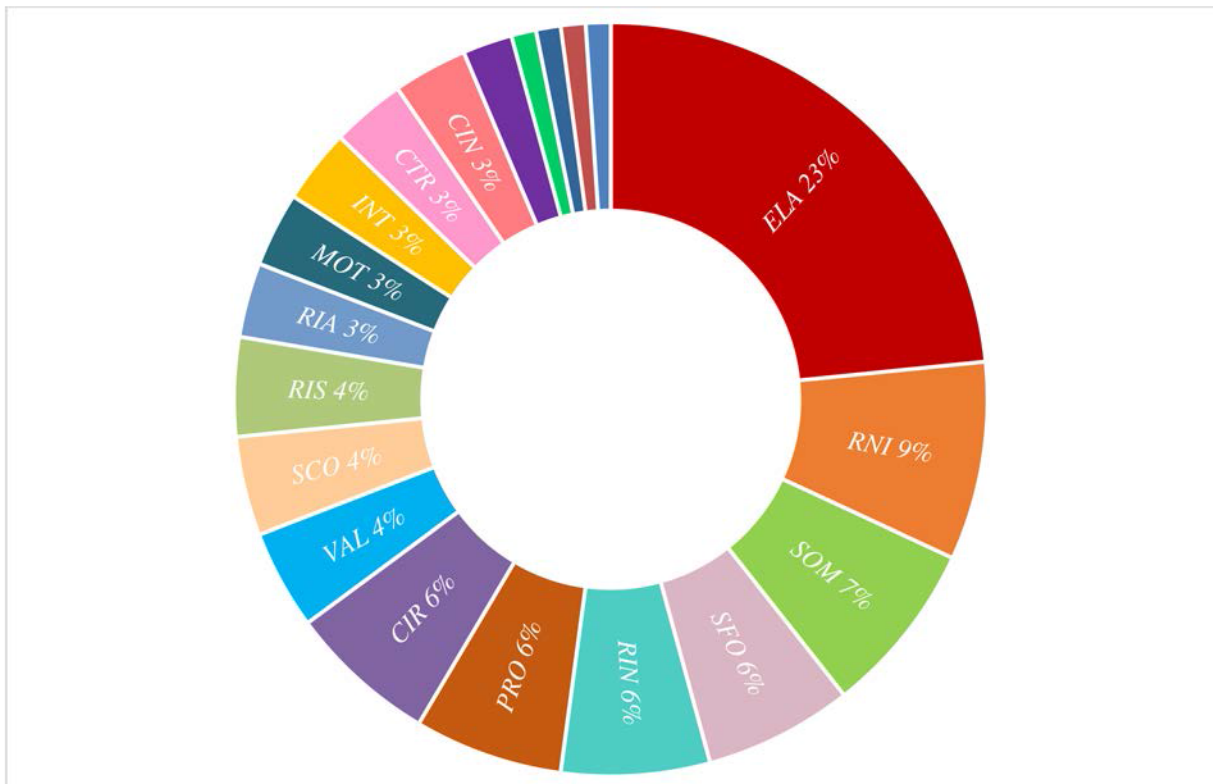


Figura 136 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento B.

La classe Condizione ha visto le sue occorrenze ridursi sensibilmente, attestandosi sull'1%; risultato poco diverso per il Contrasto che assume valore pari a 3%. Notiamo però la novità di altre due classi tra quelle più frequenti. Lo Sfondo, con il 6% delle occorrenze, è la quarta classe retorica. Il suo valore percentuale è cresciuto di un solo punto rispetto al primo segmento, ma complice la tendenza ad una polarizzazione dei valori, il suo incremento gli permette di figurare tra le principali classi del segmento. Si tratta, tuttavia, di una classe con un significato che sembra piuttosto limitato: nel corso dell'unità (e di questo segmento in particolare), è utilizzata per aggiungere informazioni che sono ritenute utili a migliorare il grado di comprensione di quanto viene detto nel resto dell'intervento:

*[A]: [...] [SFO] Allora, nelle discussioni, sempre dal punto di vista paesaggistico, tenuto conto che si parla di viste e punti di vista nella norma del 1950, [RIS] era risultato interessante e quasi doveroso smontare tutto questo ambaradan che dal Monte dei Cappuccini...*

*[...]*

*[A]: [SFO] Allora, facendo riferimento al bando di concorso, [CIN] si chiedeva ai progettisti cosa fare del tetto rispetto ad una esigenza fondante della compagnia Generali [...]*

*[...]*

*[A]: [SFO] Adesso ragiono dal punto di vista paesaggistico: [SOM] il tema è questa piastra, [ELA] è capire come fare a inquadrarla.*

Sebbene qui per brevità se ne siano riportati solo degli estratti abbastanza concisi, il suo utilizzo sembra più frequente in interventi costituiti da un importante numero di enunciati. L'ultimo intervento dell'estratto appena riportato permette di evidenziare il differente utilizzo di tale classe rispetto a quello di Elaborazione all'interno dell'unità: se l'Elaborazione approfondisce un concetto espresso dal nucleo o da un suo gruppo, lo Sfondo fornisce solo delle



informazioni di accompagnamento all'intervento in generale. Ciò significa che una rimozione degli enunciati di Sfondo non compromette la comprensione del nucleo, mentre per l'Elaborazione ciò non è sempre vero.

Così come rilevato per lo Sfondo, anche la seconda classe retorica da segnalare (la Prova) in questo segmento acquista una certa importanza grazie ad un incremento di un solo punto percentuale rispetto a quello precedente. A differenza di quanto rilevabile nel primo segmento, però, qui la Prova non viene utilizzata in riferimento all'elaborato di progetto (il *book*) con cui l'architetto tenta di articolare e presentare le condizioni che gli hanno permesso di calcolare la premialità. Troviamo infatti riferimenti al quadro normativo, cioè a norme, articoli e commi capaci di chiarire la corretta attribuzione della tipologia di riferimento per la premialità e le condizioni di attribuzione della stessa:

*[B]: [INT] le premialità sono quindi [quelle della] residenza [PRO] e, 2 bis, ti dice che può "superare l'altezza massima consentita [...]*

Lo stesso tipo di utilizzo lo ritroviamo anche nel segmento C, in cui gli enunciati di Prova sono usati dai tecnici per rispondere al tentativo di interpretazione della norma fornito dall'architetto:

*[B] [PRO] Perché poi vedi [PRO] è proprio scritto, "esclusivamente per gli adeguamenti tecnico-funzionali". [CTR] Invece nel comma 7 ti dice...*

Queste considerazioni permettono di spiegare anche l'incremento rilevabile di tale classe retorica proprio nel segmento C (fig. 137), che la porta ad essere la terza per numero di occorrenze del segmento.

Dalla stessa figura possiamo notare un successivo passo nella direzione identificata in precedenza: anche qui notiamo una tendenziale polarizzazione dei risultati, con solo più quattro classi retoriche capaci di descrivere più del 50% delle occorrenze. Rispetto agli altri due segmenti, possiamo notare la significativa perdita di importanza da parte del Risultato non intenzionale (8%), al cui posto

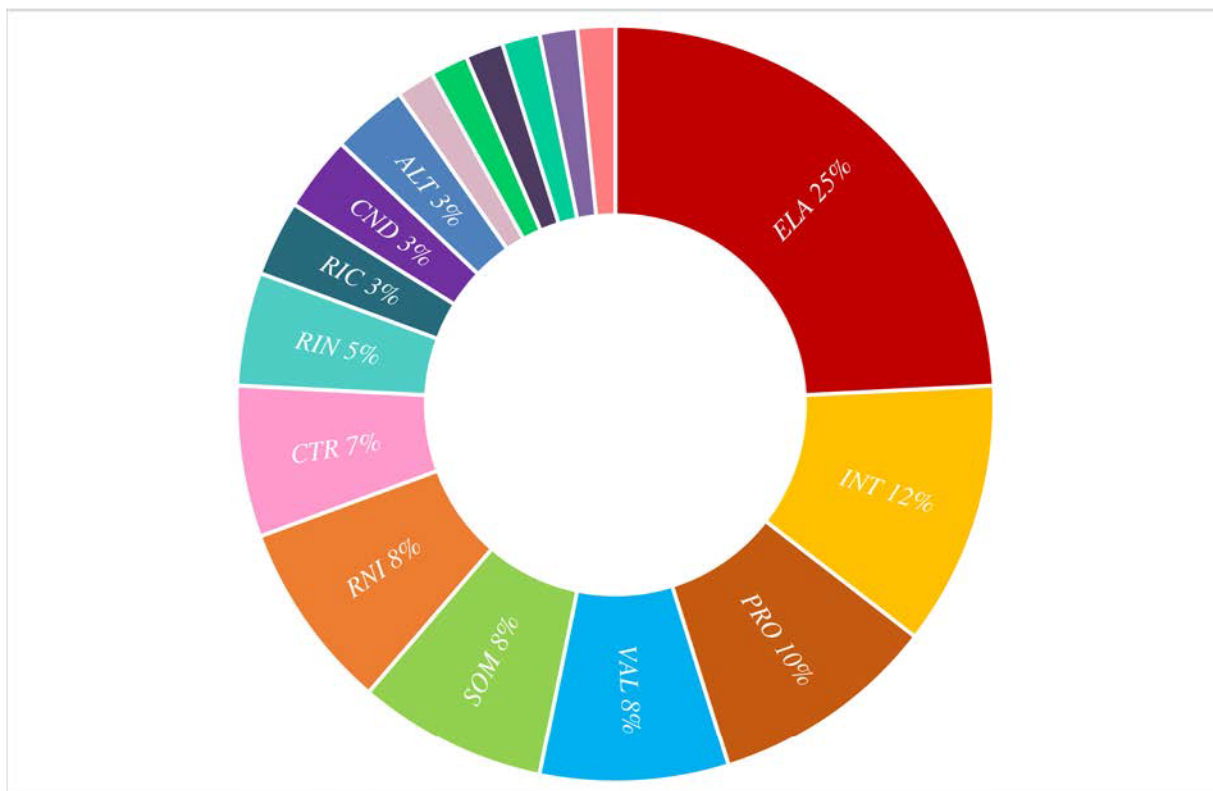


Figura 137 - Grafico delle ricorrenze delle classi retoriche per il segmento C.

troviamo l'Interpretazione (12%). La classe Contrasto ritorna su un valore simile a quello del primo segmento (7%), ma complice l'importanza assunta dalle altre classi, qui trova posto solo nell'ultimo terzo delle occorrenze rilevate. Poco dopo ritroviamo la Condizione (3%), che anch'essa non sembra rivestire più la medesima importanza assunta nel primo segmento.

Si rileva però, la presenza significativa della classe Valutazione. Rispetto all'Interpretazione, questo genere di enunciati è stato utilizzato nel corso del segmento per esprimere un giudizio su quanto detto o ipotizzato dagli altri interlocutori, o su un piano di realtà fattuale evidente a tutti gli interlocutori.

*[B] [VAL] Eh no, perché quello sopra lo dice: [PRO] qui non lo consente.*

*[...]*

*[A] [CIR] No, è stata una variante urbanistica. [SOM] Perché questo è il tema. [ELA] Se vale la pena, [CNI] visto che l'investimento sarà tra i 14 e i 16 milioni di euro. [CND] Se*

*vale la pena sobbarcarsi un'operazione, [ELA] non è la prima [ELA] che faccio [NAL] quindi ci può stare [...].*

Se nel corso delle altre unità la Valutazione si misurava con la dimensione oggettuale della proposta di progetto espressa dall'architetto, qui quindi la

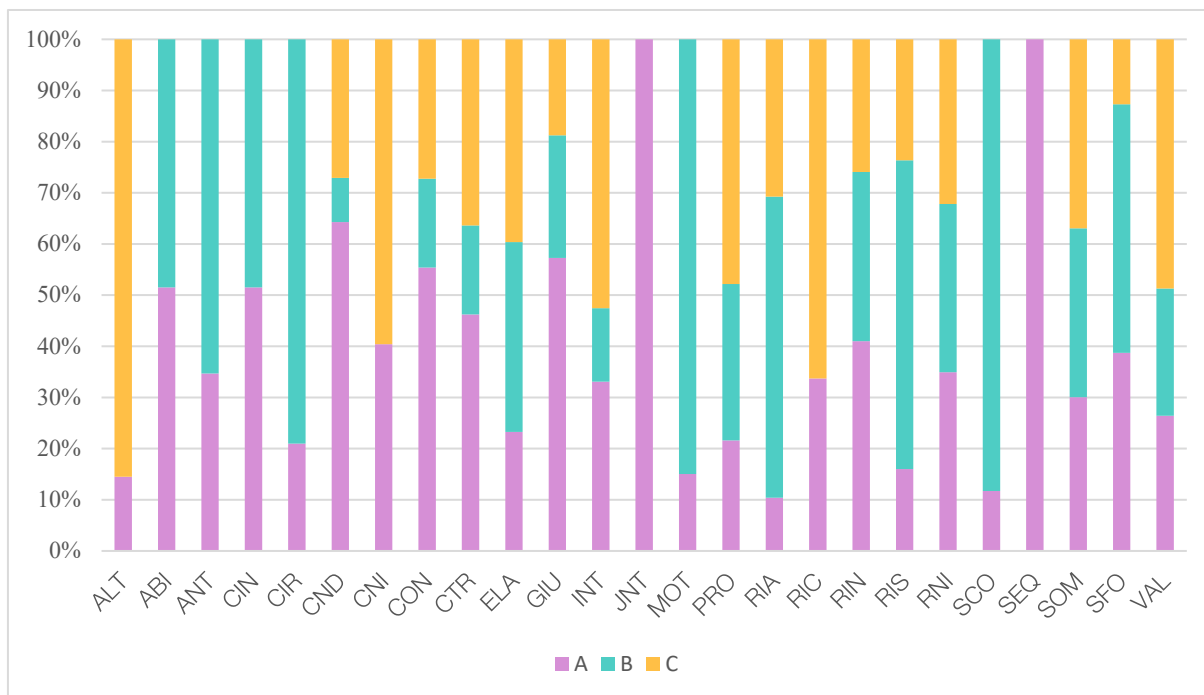


Figura 138 - Grafico delle percentuali di ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità.

medesima classe retorica ha anche la possibilità di esprimere un giudizio sull'ambito processuale della proposta.

Il grafico di figura 138 riporta la distribuzione di ciascuna classe retorica lungo i tre segmenti. Tutte le classi presenti sono state rintracciate almeno una volta nel segmento A. Nel segmento B, invece, cinque non sono state rilevate: si tratta di classi retoriche (Alternativa, Causa non intenzionale, Congiunzione, Richiesta, Sequenza) che hanno avuto un'incidenza limitata sulla discussione. Lo stesso dicasi per le otto classi (Abilitazione, Antitesi, Causa intenzionale, Circostanza, Causa non intenzionale, Congiunzione, Motivazione, Sequenza) che non presentano occorrenze nel terzo segmento.

Questo dato evidenzia ancora una volta la polarizzazione che abbiamo riscontrato lungo i tre segmenti. In altre parole, è possibile notare una certa ricchezza retorica all'inizio dell'unità che viene pian piano perduta a favore di

poche classi che potremmo definire come più performanti: abbiamo potuto vedere alcune ragioni pratiche e strategiche alla base dell'utilizzo di determinate classi nel corso dell'unità che tendono ad essere ascrivibili alle prime due categorie gerarchiche di classi identificate e che nel corso dell'unità acquistano sempre più importanza a scapito delle altre.

Quanto detto è rintracciabile anche nella tabella di figura 139, in cui si evidenziano in grigio le caselle dei valori parziali più elevati per ciascuna classe retorica rintracciata. Delle 25 classi retoriche globalmente individuate, 18 di esse presentano il picco della loro frequenza nel segmento A; altri 6 picchi sono rintracciabili nel segmento B, mentre solo l'Alternativa ha il proprio picco nel segmento C.

	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>
ALT	33%	0%	67%
ABI	67%	33%	0%
ANT	50%	50%	0%
CIN	67%	33%	0%
CIR	33%	67%	0%
CND	82%	6%	12%
CNI	67%	0%	33%
CON	75%	13%	13%
CTR	68%	14%	18%
ELA	41%	35%	24%
GIU	75%	17%	8%
INT	57%	13%	30%
JNT	100%	0%	0%
MOT	25%	75%	0%
PRO	40%	30%	30%
RIA	20%	60%	20%
RIC	60%	0%	40%
RIN	61%	26%	13%
RIS	29%	57%	14%
RNI	55%	28%	17%
SCO	20%	80%	0%
SEQ	100%	0%	0%
SOM	50%	29%	21%
SFO	56%	38%	6%
VAL	47%	24%	29%

Figura 139 - Tabella delle percentuali di ricorrenze delle singole classi lungo i tre segmenti dell'unità.

Nelle seguenti pagine si riporta il grafico prodotto a partire dall'analisi RST. Rispetto a quello delle altre unità qui riportate, il grafico risulta piuttosto lungo e con struttura abbastanza complessa. L'estensione, poi, ne rende difficile cogliere l'interezza, il che significa che è difficile riuscire a restituire con un solo colpo d'occhio la progressione delle interazioni registrati da tale unità. Per queste ragioni, si rende disponibile una versione digitale in pdf che può essere scaricata dal seguente link: <https://bit.ly/3f8SxMJ>

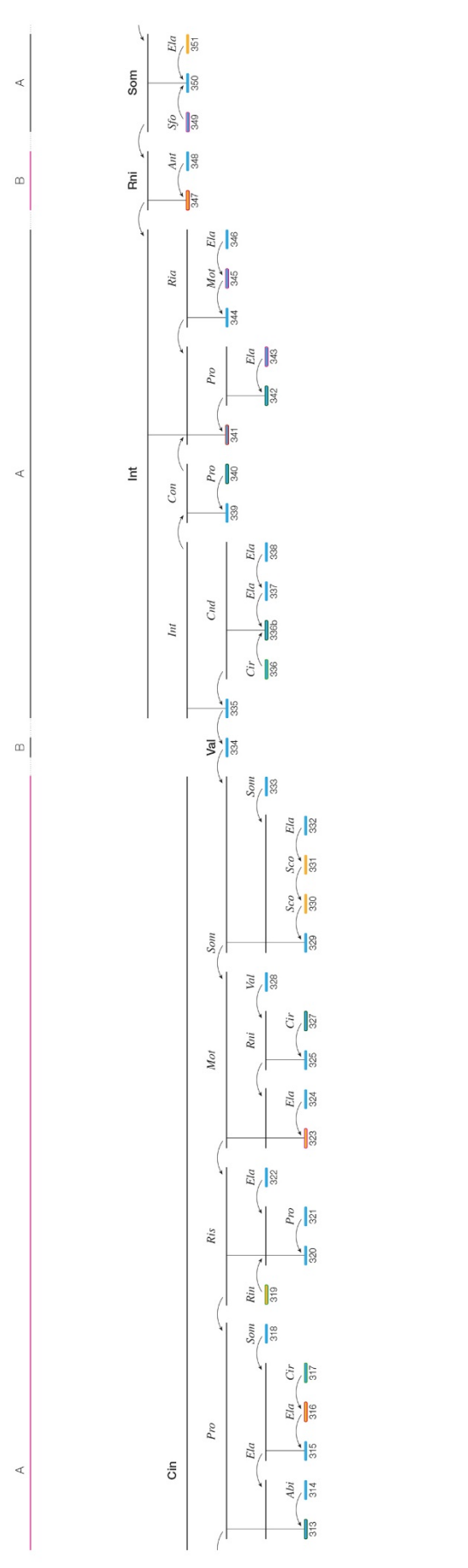
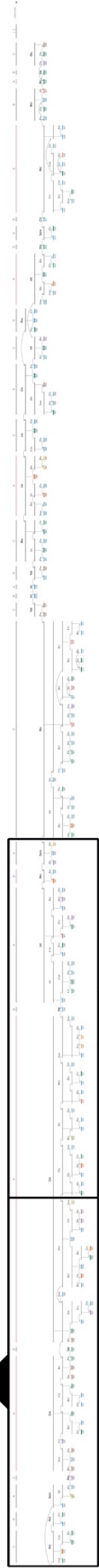
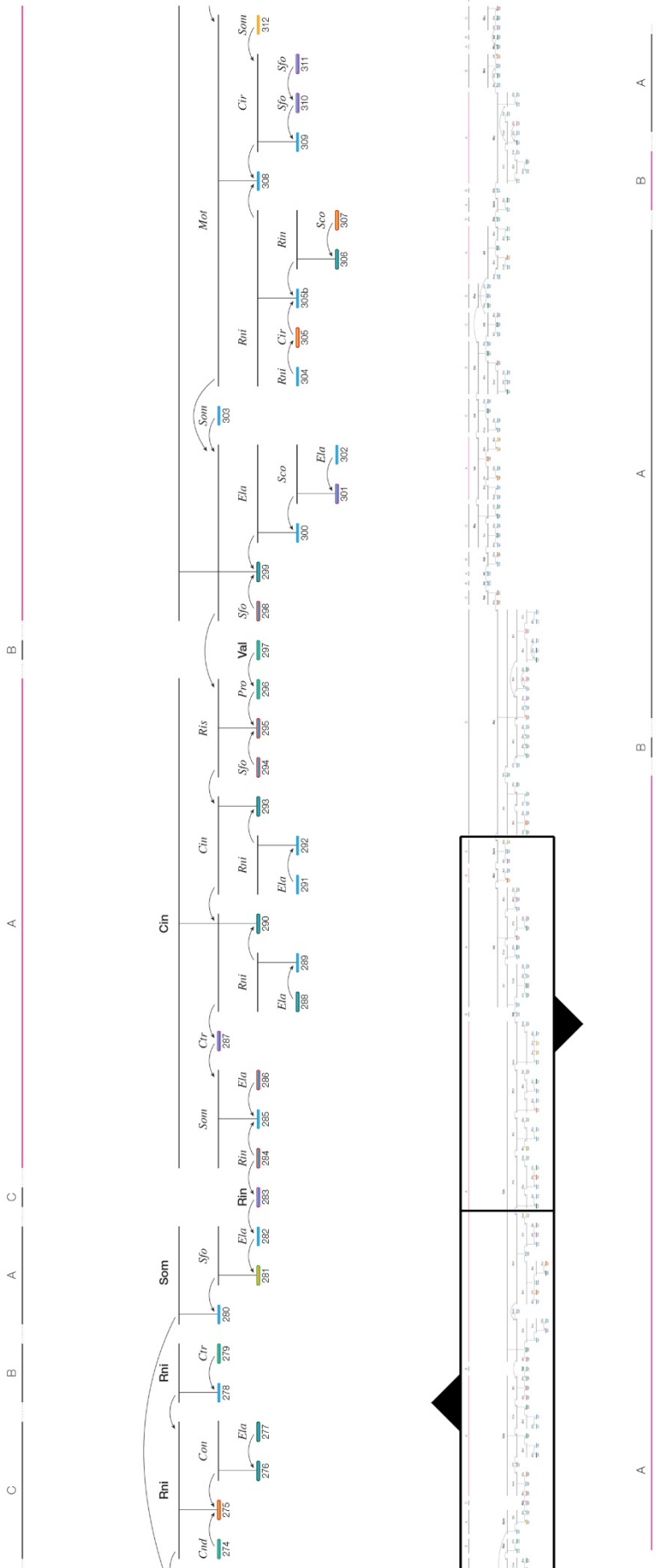
Si aggiunge inoltre anche un QR-Code, nel caso lo si trovasse più comodo per accedere al file in pdf:



Come è possibile osservare dal grafico, la struttura retorica dell'unità in analisi è piuttosto diversificata: si possono rintracciare porzioni caratterizzate da numerosi interventi costituiti da un solo enunciato, così come lunghi tratti di discussione prodotti a partire da monologhi, generalmente di (A) o di (B).











Rispetto alle precedenti unità analizzate, possiamo notare una minore densità di enunciati finalizzati alla prefigurazione progettuale. Tali enunciati, infatti, che possiamo rilevare dal grafico per la colorazione fucsia del segmento dell'interlocutore, tendono a comparire in enunciati di interventi di medio-grandi dimensioni.

Si rilevano in totale 18 interventi al cui interno è possibile rintracciare enunciati capaci di costituirsi come preferenze. Se confrontati con il numero di interventi totali (81), emerge con chiarezza la non elevata frequenza di enunciati prefigurativi. A ben vedere, poi, non rileviamo una corrispondenza tra le classi retoriche dei nuclei degli enunciati e le gerarchie identificate poc'anzi. Se non sorprende l'assenza di preferenze prodotte a partire da un nucleo con classe Elaborazione, sembra invece piuttosto peculiare la presenza di due preferenze prodotte a partire della Causa intenzionale (dodicesima classe per frequenza globale).

Delle 18 preferenze identificate, 13 sono riconducibili a nuclei di sole cinque classi retoriche che nello specifico sono quelle più frequenti dopo l'Elaborazione. Tuttavia, come anticipato, la distribuzione delle preferenze lungo tali classi non rispetta fedelmente le gerarchie. La classe maggiormente capace di dare luogo a prefigurazioni progettuali è stata l'Interpretazione, quarta classe per popolosità: come abbiamo potuto notare da fig. 133 il suo utilizzo è stato piuttosto discontinuo lungo i segmenti dell'unità, ma, nonostante questo, quasi un terzo delle preferenze che possiamo rintracciare (5 su 18) si presentano con nucleo Interpretazione.

Come è piuttosto facilmente intuibile, la produzione di prefigurazioni a partire di tale classe giace su un piano di preferenza geometrico configurazionale derivante dalla comprensione e interpretazione (appunto) dei regolamenti. Osservando la struttura retorica, riconosciamo una costruzione che abbiamo già potuto incontrare nelle precedenti unità. Riconosciamo infatti un nucleo associato ad un satellite Elaborazione con il quale forma un gruppo che si costituisce come l'azione preferenziale.

Un esempio di tale tipo di costruzione è riscontrabile, nella sua forma essenziale nella preferenza contenuta negli enunciati 201-202:

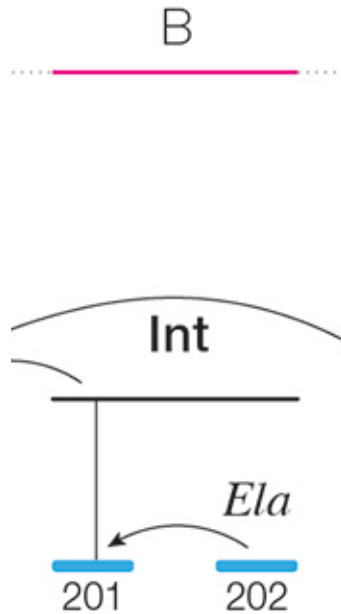


Figura 140 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 201-202.

Un altro esempio, riportato in figura 141, evidenzia il medesimo gruppo costituito da un'Interpretazione con successiva Elaborazione; a tale gruppo però, questa volta, vengono associati in apertura e in chiusura due enunciati, uno nuovamente di Interpretazione (che diventa il nucleo principale dell'intervento) e uno di richiesta conclusivo.

In entrambi i casi, assistiamo però ad un tipo di preferenza un po' diverso da quello a cui siamo stati abituati nelle precedenti unità: in questi casi l'azione di riferimento al futuro non avviene in maniera esplicita, ma attraverso una costruzione verbale che ricorre all'indicativo presente per descrivere stati ambivalenti: da una parte è evidente che la costruzione verbale si riferisce alla descrizione di uno stato normativo che pone il riferimento in termini numerici o di comportamento; dall'altra parte però l'interlocutore, con la complicità del suo ascoltatore, produce un collegamento tra ciò che la regola dice e ciò che sarà fatto nel progetto. In altre parole, essere d'accordo sulla norma significa essere d'accordo sul progetto. Questo fa sì, quindi, che l'inserimento del progetto in una categoria normativa equivalga a prefigurarne i parametri progettuali sulla base di quelli stabiliti dalla normativa stessa. Se inseriamo il progetto nella categoria

produttiva, definiamo indirettamente i parametri a cui dovrà sottostare e quindi prefiguriamo una parte del progetto:

*[B]: [201 INT] Lui si colloca in questo [202 ELA] e lui ti dice che possono consentire...*

Nel caso della preferenza contenuta negli enunciati 238-241, osserviamo anche il parametro di riferimento che, una volta legittimato tra gli interlocutori, si costituisce come una caratteristica prefigurativa del progetto:

*[B]: [238 INT] È 1000, [239 INT] tu dovresti averne 5000, [240 ELA] meno di 5000 perché scattasse l'altro, [241 RIC] ma tu [quanta] ne avrai di SLP in totale?*

La struttura di tale preferenza è riportata in termini grafici nella figura 141, qui sotto:

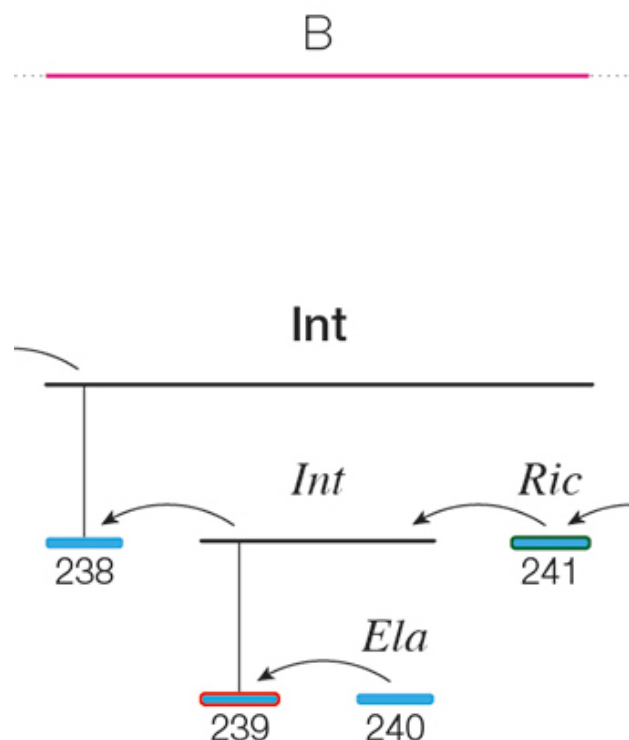


Figura 141 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 238-241.

Questa tipologia preferenziale è stata principalmente utilizzata dal tecnico (B) e sembra ragionevole credere che si tratti di un modo di costruzione delle preferenze derivante dalla loro professionalità: più che agire direttamente sulla forma del progetto (che sembra maggiormente prerogativa del progettista), compie preferenze agendo sui parametri che condizionano la forma, producendo quindi delle prefigurazioni che potremmo definire indirette.

Se osserviamo la costruzione delle preferenze di (A) con medesima classe retorica come nucleo, notiamo una costruzione per certi versi simile sul piano sintattico, ma differente sul piano morfologico. Dal punto di vista della costruzione strutturale, notiamo subito una certa differenza rispetto ai due esempi appena riportati:

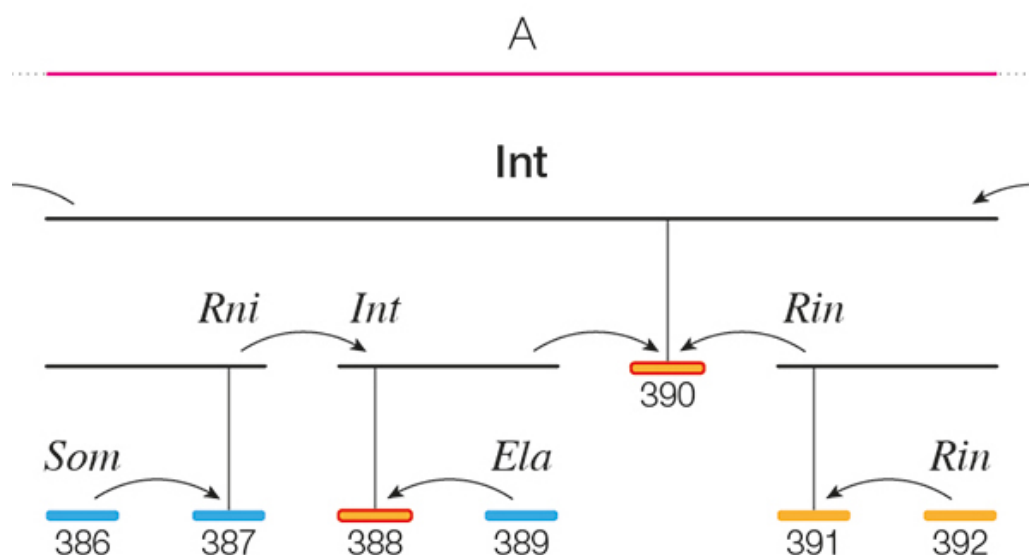


Figura 142 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 386-392.

Al di là di una somiglianza nella presenza di un nucleo Interpretazione a cui viene associato un gruppo costituito da un altro enunciato della stessa classe a cui è associata un'Elaborazione (costruzione che ricorda gli enunciati 238-240), notiamo delle significative diversità. Innanzitutto, il gruppo di Interpretazione (388-389) è anteposto al nucleo (390) dell'intervento. In secondo luogo, il medesimo gruppo si costituisce come il riferimento dei due enunciati in apertura che producono un gruppo Risultato non intenzionale che introduce un'analisi semantica che è alla base dei Risultati intenzionali 391 e 392. La costruzione non è quindi lineare come in 238-241, dove la giustapposizione degli enunciati è comunque in grado di produrre una preferenza: qui è necessario anticipare il nucleo con due gruppi che (come testimoniato dalla giacenza sullo stesso livello) servono a introdurre l'enunciato 390. Nello specifico tale preferenza è quella che abbiamo già potuto analizzare e definire come una lettura forzata strategica per l'architetto:

*[A]: [386 SOM] Ma quello è quello che diceva Bxxx, in termini di applicazioni delle norme tecniche di attuazione. [387 RNI] Il concetto qua è diverso. [388 INT] "Tecnico-funzionali" in questo caso specifico è togliere quella schifezza [389 ELA] che c'è [390 INT] e fare una funzione nuova [391 RIN] perché sennò... Dal punto di vista progettuale, quella funzionalità lì se non c'è diventa tutto... [392 RIN] Dal punto di vista concettuale quella volumetria, che poi è diventata questa, peraltro...*

Dall'estratto emerge invece la somiglianza sintattica con le preferenze prodotte dalla classe Interpretazione negli esempi precedenti: l'architetto (A) tenta di proporre una diversa lettura del termine "tecnico-funzionali" riconoscendole la possibilità di condizionare la prefigurazione di progetto per la copertura. Anzi, è proprio con tale concetto che viene prodotta la prefigurazione dei tecnici tramite la norma: l'edificio sarà sopraelevato di un piano per garantire le quantità necessarie ad adeguamenti tecnico-funzionali. L'architetto ha capito che per poter agire su questa prefigurazione deve ri-semantizzare l'aggettivo "tecnico-funzionali" e così, avendo per obiettivo la riqualificazione della copertura

attraverso la realizzazione di un *rooftop*, propone una nuova prefigurazione agendo indirettamente sul progetto tramite il contenuto della norma, interpretandola come: l'edificio sarà sopraelevato di un piano per “*togliere quella schifezza che c'è e fare una funzione nuova*”.

Un diverso tipo di preferenze, costruito con modalità più ordinarie, è prodotto a partire dalla classe Sommario. Con tale classe sono stati identificati 3 dei 18 nuclei preferenziali. Si tratta del secondo valore più frequente dopo quello di Interpretazione. Nell'esempio che vorremmo riportare, troviamo una costruzione piuttosto particolare non tanto per la struttura interna del gruppo di preferenza, ma per la sua anticipazione da un gruppo Risultato intenzionale (classe che, insieme al Risultato non intenzionale è la terza per frequenza tra i nuclei di preferenze con 2 occorrenze ciascuna) che si colloca sullo stesso piano della preferenza. A ben vedere, sul testo, tali enunciati sembrano parte del medesimo intervento e della medesima preferenza dal nucleo Sommario; tuttavia, la registrazione audio evidenzia una pausa piuttosto significativa in termini temporali. La struttura relazionale di tali enunciati è espressa graficamente dalla figura 143:

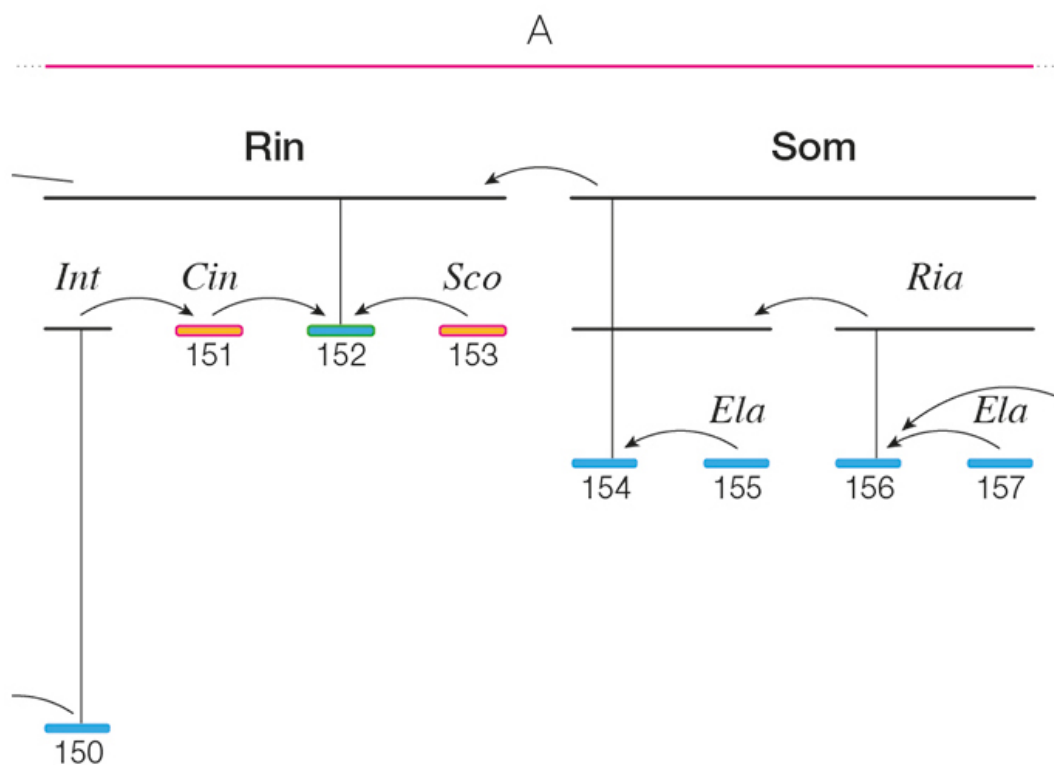


Figura 143 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 150-157.

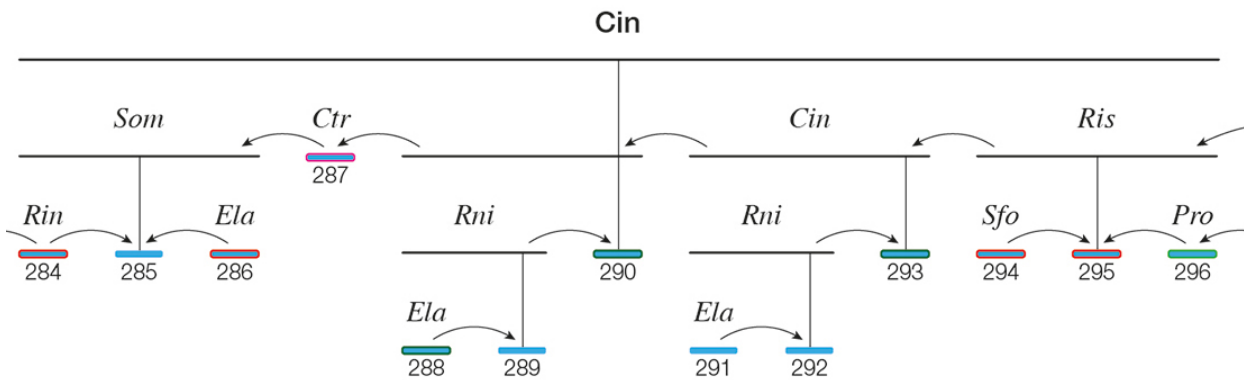


Figura 144 - Estratto del diagramma RST. Enunciati 284-296.

In ciascuna delle due parti in cui possiamo scomporre la preferenza notiamo un diverso tipo di costruzione: ad una costruzione prodotta per giustapposizione degli enunciati che identificano il nucleo (152) del gruppo, segue la preferenza vera e propria costituita da un gruppo più articolato, ma più chiaro nella costruzione. In questo secondo gruppo troviamo il nucleo fondamentale che costituisce un sottogruppo che è rispecchiato in uno successivo di Riaffermazione sullo stesso livello. Se la prima porzione della preferenza identifica le finalità e tenta di orientare la discussione (in maniera non troppo diversa da quanto fatto in altre occasioni dall'architetto con la classe Sommario), troviamo una preferenza dal carattere geometrico e quantitativo nella metà successiva. Il seguente estratto riporta tale passaggio:

*[A]: Poi c'è... [150 INT] ma comunque si tratta di andare poi a calcolare la SLP, [151 CIN v] perché torno al fattore. [152 RIN s] Noi abbiamo calcolato anche la superficie coperta [153 SCO v] per vedere. [154 SOM] L'incremento di superficie coperta è minimo, [155 ELA] nel senso che le passerelle sono sopra la copertura in cemento armato dell'attuale passo carraio, [156 RIA] quindi è tutta superficie coperta. [157 ELA] L'incremento è di 60 metri.*

Si vorrebbe concludere l'analisi della struttura retorica osservando la struttura di due importanti preferenze costruite a partire da un nucleo di Causa



intenzionale. Come abbiamo già anticipato poc' anzi, si tratta di una classe retorica la cui importanza è stata piuttosto limitata nel corso dell'unità e la cui frequenza non è apparsa affatto elevata. Della prima di queste due preferenze se ne riporta la struttura retorica nel grafico di figura 144.

Il costruito in questione produce una preferenza relativa all'altezza massima dell'edificio in progetto. La costruzione, a prima vista piuttosto complessa, è identificabile in quattro gruppi che hanno precise funzioni narrative. Il primo gruppo (di Sommario) introduce la questione dell'altezza massima legandola all'intervento precedente. L'enunciato 287 permette una transizione identificando un elemento di contrasto rispetto a quanto riscontrabile nel piano regolatore. Ciò permette di introdurre due gruppi causali con medesima struttura retorica, ossia con il nucleo (complessivo prima, e del gruppo poi) posto in chiusura di una struttura che evidenzia anche un Risultato non intenzionale derivante dalle condizioni di partenza della progettazione. Attraverso questa costruzione, i due nuclei permettono di descrivere la configurazione prefigurata evidenziandone le ragioni e ponendo così la riqualificazione della copertura in termini di necessità:

*[A]: [284 RIN] Questo derivava dai discorsi fatti a suo tempo con Bxxx, [285 SOM] sul fatto che lavorare in copertura o sui volumi di copertura era impossibile [286 ELA] perché il piano regolatore ragiona in termini di tetti a falde. [287 CTR] Noi abbiamo un tetto, invece, composito. [288 ELA] Fatto sta che nelle sezioni costruttive che abbiamo trovato, [289 RNI] ci troviamo un'altezza in gronda a 35 metri e una serie di volumi in cemento armato [290 CIN] che portano l'altezza massima a 38,56. [291 ELA] In più come abbiamo provato ad illustrare, [292 RNI] ci sono tutta una serie di macchine sul tetto [293 CIN] che portano ad un'altezza massima di 40,42 metri di costruzioni metalliche. [294 SFO] Allora, nelle discussioni, sempre dal punto di vista paesaggistico, tenuto conto che si parla di viste e punti di vista nella norma del 1950, [295 RIS] era risultato interessante e quasi doveroso smontare tutto questo ambaradan che dal Monte dei Cappuccini... [296 PRO] credo che ci siano delle foto....*

La seconda preferenza costruita a partire da un nucleo Causa intenzionale è ancora più estesa del precedente. In tale preferenza ritroviamo alcune caratteristiche proprie dell'architetto (A) e del suo modo di costruire la preferenza. Dalla figura 145 notiamo in particolare la presenza di numerosi enunciati di Sommario che, tuttavia, non sono utilizzati per introdurre il concetto, come abbiamo precedentemente visto in altri enunciati prodotti da (A). Al contrario, servono a ricapitolare una parte di quanto detto così da rendere più chiaro l'avanzare dell'intervento. La costruzione, infatti, è chiaramente lineare: sei gruppi principali si susseguono sequenzialmente e quasi tutti si caratterizzano per un enunciato conclusivo di Sommario. In un caso, la medesima funzione di ricapitolazione è prodotta con un enunciato di Valutazione (328). La costruzione della preferenza vera e propria è riscontrabile negli enunciati del gruppo RIS 319-322. Tale tipo di costruzione retorica è analogo a quello riscontrato nelle altre unità per quanto riguarda la produzione di preferenze a partire dalla classe Risoluzione: riconosciamo un gruppo primario in cui è collocato il nucleo e una prova; a questi vengono associati un'Elaborazione in conclusione e un altro enunciato in apertura che, in questo caso, è un Risultato intenzionale. La struttura dell'intervento è riportata nell'immagine sottostante.

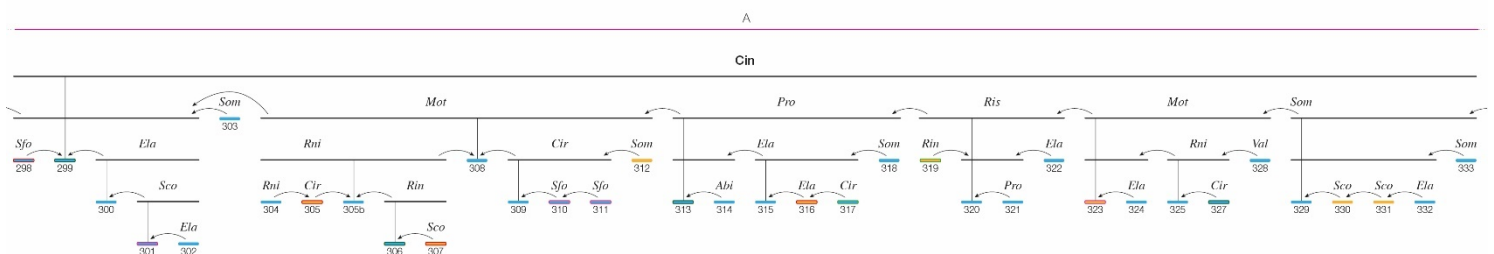


Figura 145 - Estratto del diagramma RST. Enunciate 298-333.

Come nel caso precedente, dunque, al di là di una costruzione retorica sviluppata con un gran numero di enunciati, la preferenza è prodotta attraverso l'associazione di specifici gruppi chiaramente identificabili e non particolarmente gerarchizzati. In tali gruppi, la preferenza non è identificabile nel gruppo del nucleo, ma in uno ad esso associato. Ciò fa sì che la preferenza risulti come conseguenza di determinate ragioni espresse precedentemente e non come scelta arbitraria di matrice autoriale:

[A]: [298 SFO] Allora, facendo riferimento al bando di concorso, [299 CIN] si chiedeva ai progettisti cosa fare del tetto rispetto ad una esigenza fondante della compagnia Generali, [300 ELA] quello di avere degli spazi particolarmente suggestivi [301 SCO] per fare attività di rapporto con il territorio, [302 ELA] inteso come luogo dove si tende a dimostrare il passaggio da assicurazione come servizio obbligatorio, o meglio, come dovere obbligato a qualcosa di più, a un servizio anche non obbligatorio, una scelta per "vivere meglio", [303 SOM] questo è il concetto. [304 RNI] Allora, stanno già facendo con altri progettisti dei piccoli interventi nell'atrio d'ingresso, proprio in quella luce lì [305 CIR] perché quando entri lì, [305b RNI] sembra di entrare in carcere, fondamentalmente. [306 RIN] Quindi, hanno già ottenuto il permesso di costruire [307 SCO] per sistemare l'ingresso, [>] però uno dei desiderata, [309 CIR] sempre se è fattibile, [310 SFO] che noi abbiamo proposto [311 SFO] e loro hanno accolto [>308 MOT] era quello di lavorare sulla copertura. [312 SOM] Smontare tutto. [>] Nell'assonometria [314 ABI] che c'è prima [>313 PRO] si vede che prenderemo gli impianti, [315 ELA] che tra l'altro sono obsoleti ed estremamente energivori, [316 ELA] e andrebbero ad essere montati nel basso fabbricato [317 CIR] che affaccia su via dei Mille, [318 SOM] questo è il concetto. [319 RIN] Quindi, saremo in grado di smontare totalmente tutto quell'ambaradan del tetto. [>] L'ipotesi, da un punto di vista funzionale, [321 PRO] c'è questo schemino, [>320 RIS] l'idea era quella di avere questo rooftop, [322 ELA] [è] una sorta di copertura piana, [323 MOT] per fare un riferimento [324 ELA] che è noto a tutti a Torino, [325 RNI] l'edificio di Morelli, ex RAI, ha quel rooftop, [327 CIR] [che] oggi non [è] utilizzato, [328 VAL] che ne fa uno degli edifici.... [329 SOM] E quindi sfruttare la copertura come luogo [330 SCO] per godere [331 SCO] e migliorare il godimento [332 ELA] che abbiamo del Monte dei Cappuccini. [333 SOM] Questa è la promessa del progetto.

In conclusione, quindi, in sintesi possiamo rilevare la presenza di un numero non particolarmente elevato di preferenze progettuali costruite ricorrendo a nuclei retorici non necessariamente tra i più frequenti o importanti per l'unità. Rileviamo inoltre, la presenza di due categorie peculiari di costrutti retorici finalizzati alla prefigurazione del progetto: da una parte abbiamo alcune preferenze prodotte a

partire dall'interpretazione di norme che raccontano come sarà il progetto, non attraverso una descrizione configurazionale definita, ma tramite un'interpretazione condivisa dei parametri che (indirettamente) ne vincolano la forma; dall'altra parte, invece, assistiamo a proferenze prodotte con grandi costrutti retorici, molto estesi, che sono però scomponibili in parti tendenzialmente sequenziali che cercano di esplicitare le ragioni di una data soluzione così da far derivare da modalità licetiche la prefigurazione configurazionale.

### 5.5.6 Analisi della rete sintattica

L'analisi della rete sintattica evidenzia una struttura chiaramente lineare e ben definita: la legge di aggregazione ha prodotto una configurazione a spirale, senza bivi, caratterizzata dalla netta sequenzialità delle sotto-comunità. Ad eccezione della prima e dell'ultima, ciascuna di esse confina con due altre, una che la precede e una che le succede sul piano dello sviluppo dell'unità.



Nonostante questo carattere di omogeneità della struttura e delle relazioni tra comunità, il grafo non è certamente omogeneo: notiamo con chiarezza delle importanti differenze sia in termini di quantità sia di grandezze dei nodi delle varie comunità. Provando a differenziare le categorie di raggruppamenti presenti,

possiamo iniziare a notare la presenza di alcune comunità piuttosto piccole, con collegamenti ridotti e nodi non particolarmente significativi in termini di grandezze. Tra queste possiamo certamente annoverare la sotto-comunità in verde scuro (enunciati 141-150), quella azzurra (enunciati 158-173) e quella in grigio (enunciati 251-264). Una seconda categoria, all'estremo opposto, presenta invece nodi in quantità e grandezze maggiori, capaci di produrre raggruppamenti molto popolosi e ben connessi che si caratterizzano per alcuni importanti nodi per il sistema complessivo: tra queste comunità troviamo certamente quella in verde chiaro/acqua nella porzione sinistra del grafo, oppure quelle in rosa carne, in verde militare, in marrone o in lilla. La particolarità di tali raggruppamenti è quella di presentare dei nodi vistosamente più grandi in dimensioni quando confrontati con quelli della categoria precedente. Oltre a queste due tipologie, ne possiamo notare una terza composta da comunità più popolate del primo tipo, ma con nodi che, in grandezza, non sembrano comparabili con quelli della seconda tipologia di raggruppamento. Tra queste categorie di comunità possiamo certamente individuare alcuni raggruppamenti collocati in situazioni che sembrano abbastanza significative come, ad esempio, il gruppo che precede quello lilla, oppure quello arancione, quello rosa, e così via.

Facendo attenzione alla sequenzialità dei raggruppamenti che troviamo all'interno del grafo, notiamo però una non corrispondenza tra la linearità e la sequenzialità delle comunità e quella dello sviluppo narrativo che abbiamo riscontrato nel corso dell'unità. Notiamo infatti che, a differenza di quanto succedeva nelle altre unità in cui abbiamo riconosciuto una progressione coerente con quella del testo della trascrizione, in questo caso i raggruppamenti tendono a disporsi secondo logiche di relazioni che non sono state espresse in maniera lineare nel corso della registrazione. In altre parole, la legge di aggregazione sembra aver ricostruito una certa linearità e causalità tra i gruppi presenti a discapito dell'ordine con cui gli enunciati si sono presentati. Questo si traduce in una difficoltà nell'evidenziare raggruppamenti di enunciati continui da un punto all'altro della interazione. Per fare un esempio pratico rispetto a quanto stiamo dicendo, si prenda il caso del raggruppamento in verde scuro (enunciati 141-150) collocato nella porzione più a sinistra del grafo: tale raggruppamento, che secondo le logiche delle altre unità analizzate dovrebbe corrispondere agli enunciati di apertura dell'unità, è seguito da quello verde acqua al cui interno ritroviamo

enunciati che lo precedono (come il 121 o il 138) ma anche enunciati che lo seguono (come il 154 e il 156). La figura 146 riporta l'estratto a cui ci stiamo riferendo.

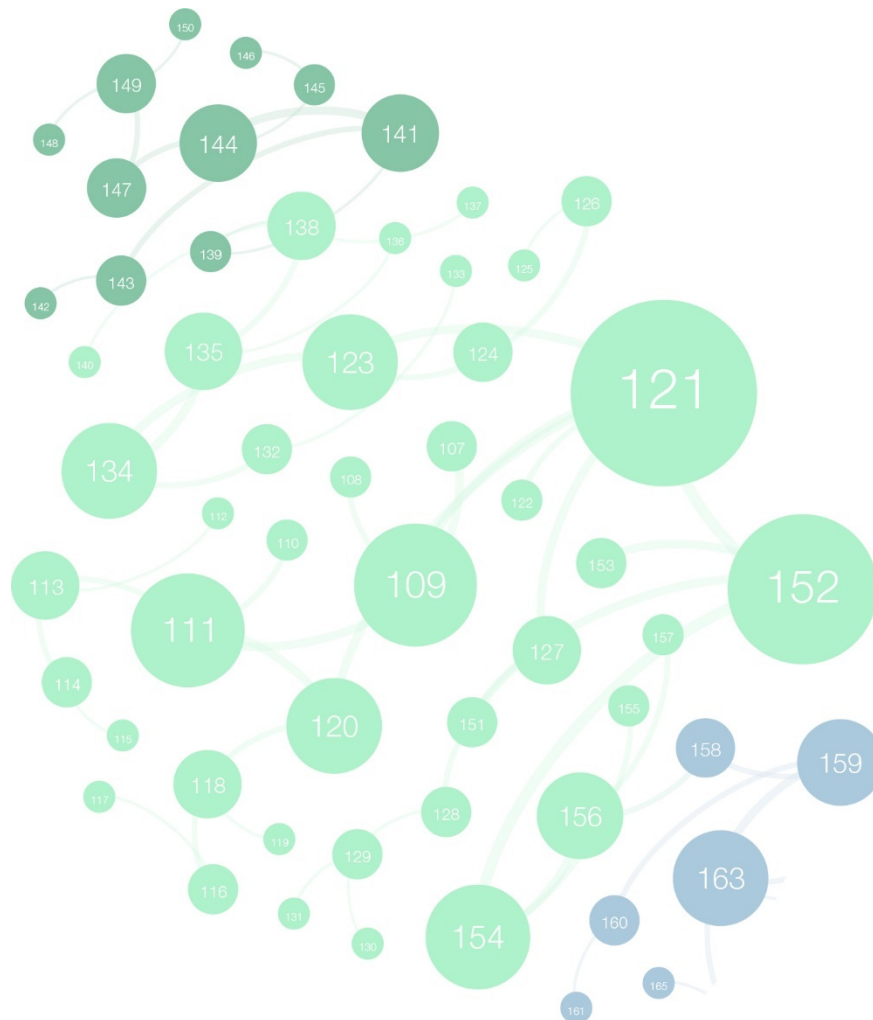


Figura 146 - Estratto della porzione sinistra del grafo.

Se la legge di aggregazione non ha rispettato la sequenzialità degli enunciati, quale tipo di logica accompagna allora il grafico? A ben vedere riconosciamo tra i collegamenti presenti quelli rintracciati nella struttura del grafico della RST. Questo significa che la forza dei collegamenti tra gli enunciati è stata particolarmente più elevata rispetto a quella dei casi precedenti: in quei casi anziché assistere a una riconfigurazione del grafico, abbiamo potuto invece rintracciare colorazioni di nodi appartenenti ad alcune comunità all'interno di sotto comunità precedenti o successive. In altre parole, se nei casi delle altre unità era

possibile riscontrare la presenza di nodi anche distanti dalla comunità di appartenenza, qui invece assistiamo a relazioni tanto forti da riuscire a riconfigurare la posizione dei nodi all'interno del grafico e produrre comunità coese e facilmente definibili nello spazio della rappresentazione.

Questa considerazione, che da un certo punto di vista può sembrare poco significativa, ha in realtà un certo grado di ripercussione sull'analisi che abbiamo compiuto. Innanzitutto, lo spazio della rappresentazione ha acquisito un significato in parte diverso: se nelle altre reti sintattiche era possibile identificare una corrispondenza tra lo sviluppo della forma del grafico e lo sviluppo dei costrutti retorici e narrativi utilizzati, qui non è più così. Il grafico continua ad avere una certa direzionalità (le comunità a sinistra continuano a rappresentare enunciati che si sono manifestate prima di quelle di destra), ma lo spazio diventa solo misura per relazioni di prossimità tra gli enunciati: relazioni forti tenderanno ad avvicinare di più due nodi di quanto non farebbe una relazione debole. Ciò sembra anche confermato dalla configurazione a spirale, che impedisce la disposizione di qualsivoglia sistema di assi cartesiani capaci di misurare quantitativamente lo spazio della rappresentazione.

In secondo luogo, però, se la vicinanza degli enunciati è stata messa in discussione dalla legge di aggregazione che li ha ricostruiti sulla base dei collegamenti presenti e delle loro intensità, dobbiamo assumere che siano presenti due ordini di relazioni: alcune di queste relazioni sono capaci di riconfigurare i nodi e disegnare nel grafico collegamenti medio-corti tra essi; altre, tendenzialmente più deboli, non essendo in grado di cambiare la disposizione dei nodi nello spazio, sono stati costretti ad "allungarsi". Esprimendo il concetto al contrario, possiamo cioè dire che la presenza di collegamenti particolarmente estesi, che connettono nodi distanti tra loro, testimoniano una relazione non particolarmente forte, perché incapace di spostare i nodi come invece altri collegamenti sono stati in grado di fare. Ciò è testimoniato dalla direzionalità dei collegamenti<sup>235</sup>, che tendono ad essere più corti (e dunque più forti) quando

<sup>235</sup> Ricordiamo che il software esprime tale direzionalità attraverso la curvatura dei collegamenti che procedono in senso orario: questo significa che tra due nodi posti uno accanto all'altro, il collegamento che va dal nodo di sinistra a quello di destra sarà rappresentato con una curva la cui concavità sarà verso il basso (proprio perché la linea sarà prodotta attraverso un movimento in senso orario), e viceversa.



escono da nodi di grandi dimensioni e non il contrario. Se questo significa che quindi possiamo leggere più informazioni sulla gerarchia delle relazioni tra i nodi più che informazioni sui nodi stessi, dobbiamo ricordarci che tale significato sembra essere valido solo in questa delle tre unità che qui possiamo rintracciare. Negli altri casi, infatti, vengono a mancare gli assunti su cui si fonda il ragionamento che abbiamo riportato, dato che la legge di aggregazione (in quei casi) non è stata in grado di configurare i nodi se non su un piano di sequenzialità dell'enunciazione registrata.

Nonostante l'estensione di questa unità, sul piano della modularità troviamo poche parti realmente degne di interesse: come riscontrato dalla tendenziale omogeneità dei nodi presenti nella porzione inferiore del grafico e da una lunghezza piuttosto significativa dei loro collegamenti, possiamo identificare due zone caratterizzate dalla presenza di nodi di grandi dimensioni. La prima è collocata sulla sinistra ed è rappresentata nella figura 146. Si tratta in particolare della comunità in verde acqua, che unisce alcuni interventi (due soprattutto) che evidenziano delle caratteristiche geometrico-burocratiche che saranno passate al vaglio di lì a poco per verificare la rispondenza del progetto alla norma. Notiamo in particolare la vicinanza all'interno di tale comunità di due nodi significativi, il 121 e il 152:

*[A]: [121>] Allora l'incremento [122] che consente l'articolo 4  
[>121] parla di un massimo di 20%, ma relativamente a due  
dati: l'incremento della superficie coperta esistente del lotto,  
e l'incremento dell'indice di edificabilità del lotto.*

*[...]*

*[A]: [152] Noi abbiamo calcolato anche la superficie coperta  
[...]*

In 121 l'architetto riporta il contenuto della norma, esplicitando un bivio sulle possibilità di calcolo della premialità del 20%: attraverso o la superficie coperta o l'indice di edificabilità del lotto. Le dimensioni e le relazioni tra i nodi 121 e 152 manifestano la scelta compiuta: per l'impossibilità a reperire l'indice di edificabilità, l'architetto dichiara di aver calcolato la premialità a partire dalla superficie coperta. Ciò a cui assistiamo dopo, nelle porzioni inferiori del grafico,

sembra essere una coda di quanto sintetizzato in questa relazione tra i due nodi: si tratta di valutare la metodologia applicata per il calcolo. In tali porzioni assistiamo ad una progressione sviluppata su una sezione decisamente più ristretta rispetto a quanto possiamo rilevare nella porzione più a sinistra; ma anche dopo il gruppo arancione sulla destra.

Proprio dopo tale gruppo arancione, possiamo rilevare la presenza di sei comunità, cinque delle quali caratterizzate dalla presenza di importanti nodi per la rete. Nell'immagine 147, troviamo due comunità (con parte del loro contesto) in cui tali nodi (299 e 320) sono piuttosto estesi: si tratta di relazioni in entrata la cui relazione transita attraverso altri due (308 e 313), minori in dimensioni, ma tra loro collegati in maniera più forte.

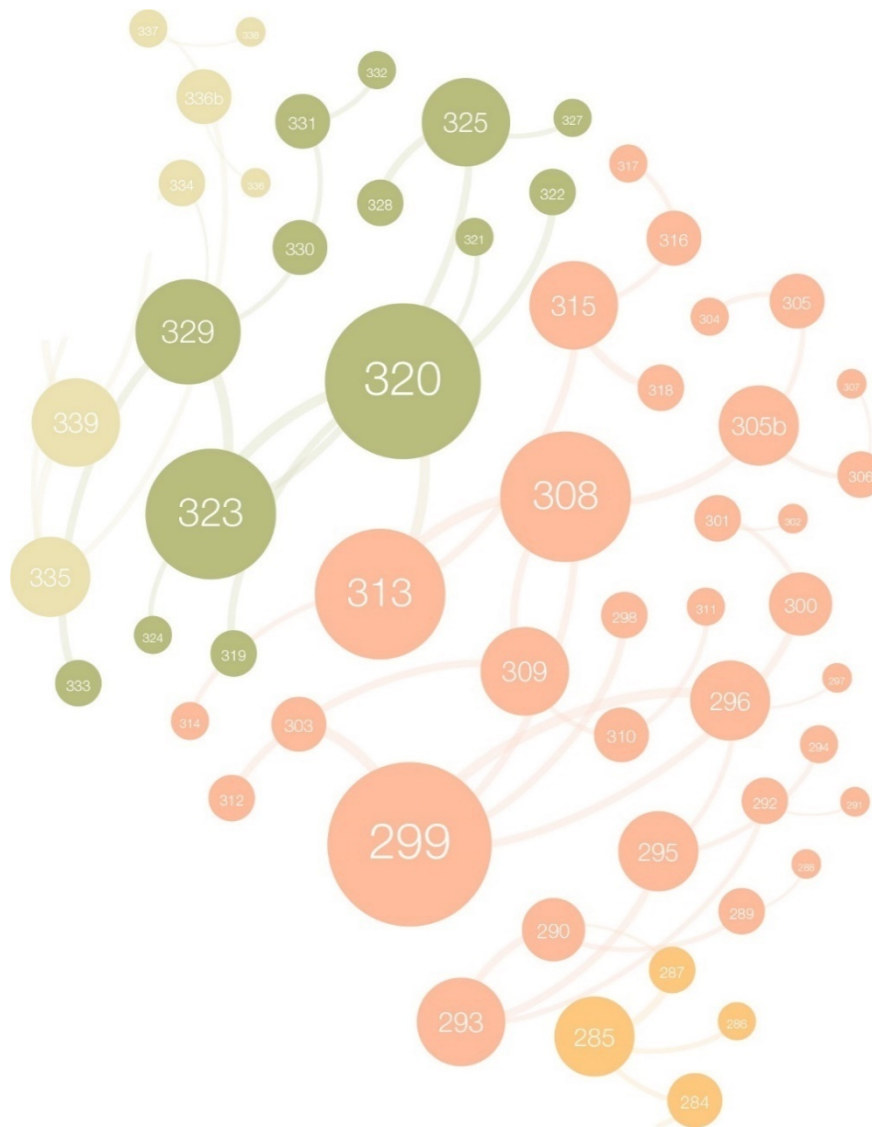


Figura 147 - Estratto della porzione destra del grafico.

Riportando in successione numericamente ordinata questi quattro nodi che appaiono interconnessi, otteniamo il seguente estratto:

*[A]: [299] si chiedeva ai progettisti cosa fare del tetto rispetto ad una esigenza fondante della compagnia Generali [...] [308>] però uno dei desiderata, [...] [>308] era quello di lavorare sulla copertura [...]. [313>] Nell'assonometria [...] [>313] si vede che prenderemo gli impianti [...]. [320>] L'ipotesi, da un punto di vista funzionale [...] [>320] l'idea era quella di avere questo rooftop [...].*

Si tratta di enunciati riportati tutti in un solo intervento di (A) che pongono le caratteristiche della preferenza di progetto per la riqualificazione della copertura e, in parte le riaffermano. Se il grafico evidenzia la centralità di tali nodi e non ci è difficile leggerne il perché nell'estratto, colpisce invece l'importanza assunta da uno dei nodi più grandi del sistema (il 364). Come riportato nella figura 148, il nodo è un collettore di importanti collegamenti all'interno della sua sotto-comunità, ma, sebbene si costituisca anche come ponte verso il raggruppamento successivo, la relazione che permette questo passaggio è estremamente poco importante. A ben vedere, poi, in tale occasione osserviamo anche una significativa riduzione della sezione della rete.

Andando a osservare il testo della trascrizione, notiamo un fatto ancora più peculiare: il restringimento della sezione e il passaggio alla nuova sotto-comunità coincidono anche con l'identificazione del segmento C dell'indagine. Anzi, il nucleo dell'intervento capace di porre fine alla discussione sulla correttezza della tipologia di riferimento dell'edificio in progetto (376), è proprio il piccolo nodo con il quale il 364 è debolmente collegato. Provando a riportare tali enunciati con un minimo di contesto per orientarci, leggiamo:

*[B]: [364] Noi useremmo il 2 [365] che è quello del produttivo, direzionale, [366] siamo partiti con questa idea. [367>] Allora nel comma, [368] torniamo un attimo al 7, [>367] ti dice "puoi superare di 1 piano, [369] puoi superare l'altezza massima consentita dagli strumenti urbanistici fino alla quantità necessaria per superare di un piano". [...]*

[...]

[C]: [376] [Sono consentiti] “Se limitatamente alle quantità necessarie... tecnico-funzionali ove non esplicitamente escluso da...” [377] quindi qui sopra si possono fare solo adeguamenti tecnico-funzionali.

La relazione tra questi due interventi sembra esprimersi sulla disamina dei commi, ma in particolare circa le possibilità di applicazione degli stessi. In un certo senso nell'enunciato 364 e nei due successivi, si riafferma (e in un certo senso, come abbiamo visto, si legittima anche) la scelta di optare per il comma 2 anziché per il 7. Tuttavia, la scelta si rivela presto poco fortunata: è proprio il 7, invece, a porre termine alla disamina, e ciò avviene con l'enunciato 376.

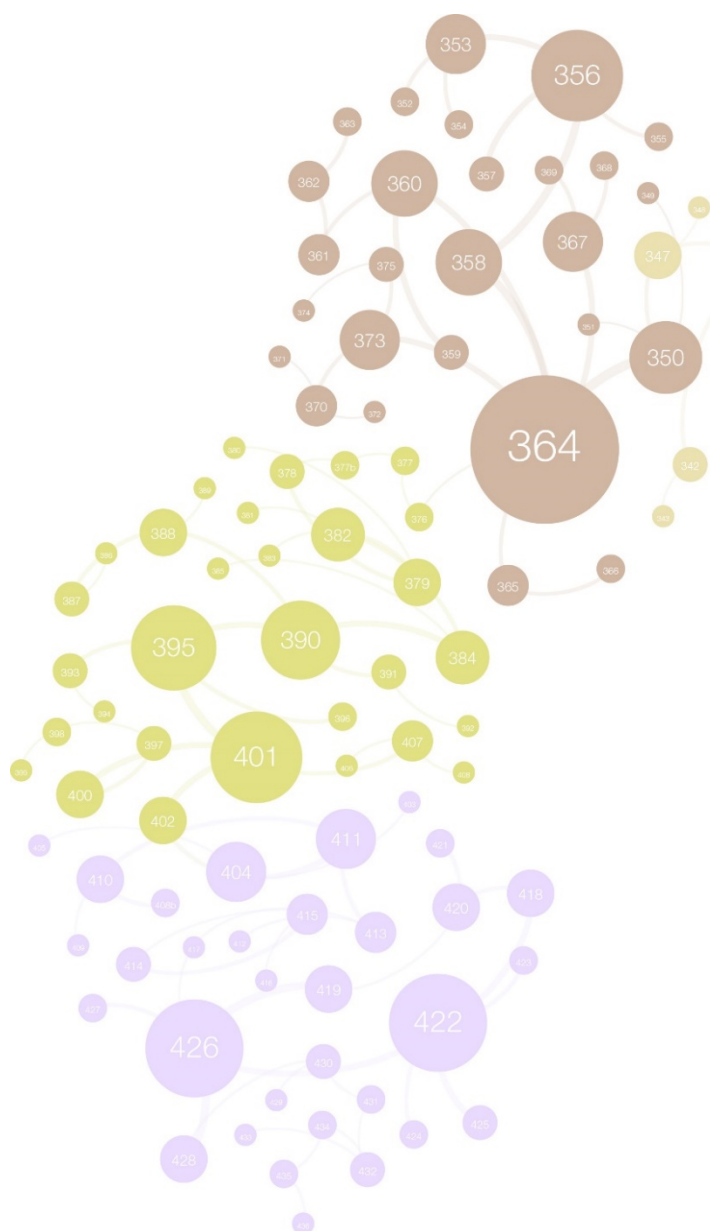


Figura 148 - Estratto delle porzioni centrali del grafico.

Il grafico, quindi, sembrerebbe segnalare la chiusura delle discussioni proprio con il nodo che consacra la scelta sbagliata (il 364), senza però attribuire particolare valore a ciò che causa tale chiusura (il nodo 376). La relazione tra i nodi è infatti espressa con una direzionalità che va da 376 a 364, e non viceversa.

Gli ultimi due raggruppamenti aprono a una discussione diversa che, lo abbiamo visto nelle altre analisi, prova a immaginare diversi percorsi burocratici per tentare di realizzare la soluzione proposta all'inizio dell'unità. Questo è quello che infatti rileviamo con i due nodi principali della comunità lilla, ossia il 422 e il 426:

*[A]: [419] Perché questo è il tema. [420] Se vale la pena, [421] visto che l'investimento sarà tra i 14 e i 16 milioni di euro. [422] Se vale la pena sobbarcarsi un'operazione, [423] non è la prima [424] che faccio [425] quindi ci può stare. [426] Però la domanda è se c'è lo spazio normativo, [427] perché è abbastanza evidente...*

I due nodi sembrano piuttosto vicini da un punto di vista tematico e dell'enunciazione, tuttavia il grafico tende a porli in posizioni piuttosto lontane tra loro. Ben più vicine, infatti, sembrano i tre nodi principali del raggruppamento color senape: il 390, il 395 e il 401. Sul piano semantico questi tre nodi esprimono la discussione successiva al ritrovamento del comma corretto. Il nodo 390 fa parte dell'intervento con cui l'architetto tenta strategicamente di contro-interpretare la norma:

*[A]: [386] Ma quello è quello che diceva Bxxx, in termini di applicazioni delle norme tecniche di attuazione. [387] Il concetto qua è diverso. [388] "Tecnico-funzionali" in questo caso specifico è togliere quella schifezza [389] che c'è [390] e fare una funzione nuova [391] perché sennò... Dal punto di vista progettuale, quella funzionalità lì se non c'è diventa tutto... [392] Dal punto di vista concettuale quella volumetria, che poi è diventata questa, peraltro...*

Mentre il 395 e il 401 riassumono le considerazioni sviluppate dai tecnici in merito a tale interpretazione:

*[C]: [393] Sì, ma questi sono terminali di impianti, voglio dire, [394] questi sono cavedi, camini, insomma macchine trattamento aria. [395] Non si possono considerare i volumi, questi... [396] Non si contano nemmeno come altezza.*

*[B]: [397] [Il regolamento] ti consente di superare un piano [398] e te lo dice espressamente. [399] Inizia come esclusivamente per la realizzazione delle premialità [400] e quindi di metterci la SLP da qualche parte, [401] poi però non ti dice che puoi superare di un piano [402] come ti dice sul punto 7.*

Il tecnico (C) mette in evidenza il contrasto tra l'interpretazione dell'architetto e l'ontologia di riferimento per la norma, mentre invece il tecnico (B) cerca di evidenziare una contraddittorietà interna al regolamento. Ciò che globalmente emerge, dunque, è una sotto-comunità che sebbene muova dal ritrovamento e dal contenuto del comma 7, si sviluppa su un tema un po' diverso; ciò è ancora più evidente per la sotto-comunità lilla, che indaga con più chiarezza le possibili alternative burocratiche. Questo significa, in sintesi, che le dimensioni estremamente ridotte del nodo 376 e del suo collegamento con il nodo principale del sistema (il 364) sembrano indicare una non necessaria centralità della norma nella discussione. Contrariamente a quanto ipotizzato nelle precedenti analisi, sebbene il nodo 376 (e relativo enunciato) sia in grado di fare chiarezza sul tema della discussione, di rivelare l'impossibilità dell'approvazione della soluzione progettuale avanzata e di segnare l'ingresso nel terzo ed ultimo segmento dell'unità, l'interazione registrata dall'unità non evidenzia una centralità di tale norma nel processo di legittimazione. Sembra quasi un paradosso, ma nel caso dell'unità in questione, è la soluzione progettuale ad essere il perno del processo di legittimazione: nelle parole dell'architetto (e dunque nei costrutti narrativi qui analizzati) se non si riesce ad applicare la riqualificazione della copertura, si tenteranno di cambiare i percorsi burocratici e magari anche la norma stessa, ma non viceversa. Questo sembrerebbe spiegare dunque la poca importanza rivestita

da quel nodo (il 376), che in realtà è determinante per la fattibilità o meno della proposta progettuale.



Figura 149 - Diagramma della rete sintattica delle modalità degli enunciati dell'unità.

La figura 149 riporta invece la rete sintattica dell'unità in analisi dal punto di vista delle modalità utilizzate. Come abbiamo già avuto modo di vedere nel corso delle analisi modali, la presenza della modalità deontica è piuttosto sporadica. Rileviamo però, come successo per le altre unità, una tendenza all'aggregazione tra gli enunciati con tale modalità. Questa volta però, a differenza delle altre, le aggregazioni non sono testimoniate solo sulla base di legami di prossimità temporali espressi dalla trascrizione dell'unità, ma anche da legami capaci di riconfigurare, in alcuni casi, le posizioni reciproche tra i nodi.

Nonostante come detto lo spazio qui non rispecchi più fedelmente la progressione lineare del testo della registrazione dell'unità, riscontriamo differenti relazioni nello sviluppo dell'interazione che nel grafico di figura 149 trovano riscontro. Innanzitutto, assistiamo a diverse proporzionalità tra le due classi modali: all'inizio la modalità deontica conta poche occorrenze, in nodi di dimensioni ridotte e con pochi collegamenti. I nodi con modalità deontica tendono a comparire in punti isolati o in piccoli raggruppamenti di tre. Ciò capita fino al restringimento di sezione nella parte destra del grafico, a cui corrisponde anche la fine del primo segmento di indagine<sup>236</sup>. Successivamente, i nodi (in generale) tendono a crescere di dimensioni e quindi crescono anche quelli con modalità deontica che, però, sembrano essere un po' più frequenti o, perlomeno, in grado di rivestire una maggiore importanza morfologica data la presenza di nodi ben collegati con il resto del sistema.

Come nel caso dell'unità di Alba, notiamo che nonostante una minore frequenza, la modalità deontica risulta comunque capace di essere rappresentata da uno dei nodi di principali dimensioni del sistema (nuovamente il 364). Tuttavia, se notiamo abbastanza chiaramente una differente concentrazione nel passaggio dal primo al secondo segmento, tra il secondo ed il terzo questa differenza sembra meno evidente: è vero che in C gli enunciati deontici scarseggiano e non sono particolarmente collegati, ma se si immagina di rimuovere da B il grande nodo in modalità deontica, le due concentrazioni non sembrano essere molto differenti.

Nella figura 150 viene invece riportata la modalizzazione degli enunciati del sistema. A differenza di quanto rilevato nel caso della Pascoli, in cui le proporzioni erano invertite, o nel caso di Alba, in cui abbiamo riscontrato delle diverse concentrazioni in zone specifiche del grafico, in questo caso assistiamo ad una rappresentanza piuttosto significativa dell'asse delle competenze a scapito di

<sup>236</sup> Anche in questo caso, quindi, notiamo ad una certa corrispondenza tra i segmenti identificati dall'analisi modale e delle valenze e delle configurazioni tra i nodi del sistema: in questo caso specifico, alla fine del segmento di indagine corrisponde un restringimento di sezione che sembra essere proporzionale alla sezione stessa. Viene da chiedersi allora se l'unità possa essere divisa in quattro segmenti coerenti, data la presenza di un chiaro restringimento di sezione nella porzione sinistra (a cui abbiamo accennato poc'anzi). La risposta è sì, ma per garantire la comparabilità con le unità e per evitare di avere un segmento (che sarebbe stato il secondo dei quattro) decisamente poco significativo per l'indagine (si notino la dimensione ridotta dei nodi, dei collegamenti e della sezione della porzione inferiore del grafico), si è optato per conservare la tripartizione dell'unità.



quello delle motivazioni. Ciò è abbastanza comprensibile: nel corso della discussione, non vengono messe in dubbio le ragioni della scelta progettuale della riqualificazione della copertura (ai tecnici non interessano e, anzi, essi sembrano condividere ciò che spinge l'architetto a proporre quel tipo di soluzione), ma vengono valutate le possibilità della sua realizzazione. Il grafico rispecchia questo atteggiamento riscontrato nell'unità: assistiamo ad un elevato numero di modalizzazioni secondo verbi di *potere* e di *sapere*. Tra questi due verbi modali, però, assistiamo ad alcune differenze: i verbi modalizzati secondo *sapere* tendono a ricadere nel primo segmento, al cui inizio manifestano una significativa concentrazione di enunciati. Si tratta di quegli enunciati espressi dall'architetto in cui vengono presentate le azioni svolte per il computo della premialità che è riportato nei dati del *book*. È un chiaro caso di competenza interna, ossia di possibilità messa in atto dalla conoscenza dell'architetto che *sa*, che ha preso in mano il regolamento e ha sviluppato una competenza propria. Con l'inizio del secondo segmento però, i verbi modalizzati secondo *sapere* diminuiscono drasticamente e, al loro posto, trovano spazio quelli modalizzati secondo *potere*, cioè secondo una competenza esterna, di possibilità disposte al di fuori dell'agente (l'architetto o il tecnico, a seconda del punto di vista).

Notiamo in particolare la dimensione tendenzialmente elevata assunta dai nodi che nel secondo e terzo segmento hanno assunto una modalizzazione secondo *potere*. A parte una concentrazione piuttosto significativa nella porzione inferiore modalizzata secondo *sapere*, nel corso del primo segmento il verbo *potere* non sembra ricoprire un ruolo particolarmente significativo, sebbene abbia una certa rappresentatività.

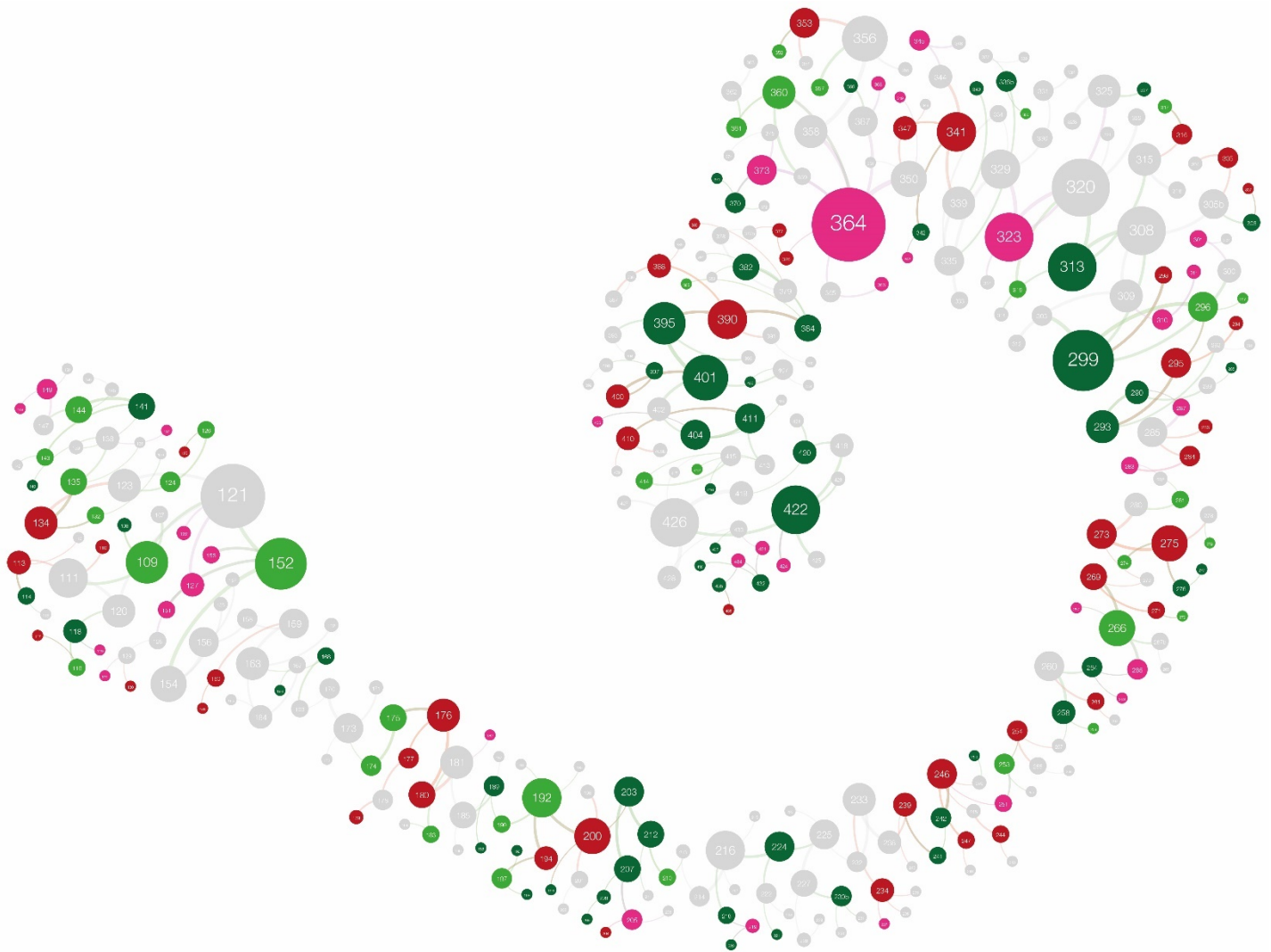


Figura 150 - Diagramma della rete sintattica delle modalizzazioni degli enunciati dell'unità.

Discorso diverso per quanto riguarda l'asse delle motivazioni. La sua presenza è abbastanza chiaramente meno significativa rispetto a quella dell'asse precedente. Abbiamo riscontro di ciò osservando come (ad eccezione dei nodi 364 e 323) non si riescano a trovare nodi di grandezza significativa che siano modalizzati secondo *dovere* o *volere*. Per gli enunciati modalizzati secondo *dovere*, in particolare, la loro grandezza è piuttosto limitata sebbene siano molto più presenti nel corso dell'unità di quanto non facciano i verbi modalizzati secondo *volere*. Questi ultimi però, sono in grado di modalizzare un nodo importante come il 323 e, in particolare, il 364. Oltre a questi due nodi, però, la presenza di enunciati modalizzati secondo *volere* è sporadica e con enunciati di dimensioni estremamente ridotte.

Nella figura 151 si riporta invece l'identificazione degli enunciati di preferenza. Rispetto alle precedenti unità, possiamo constatare la presenza di

pochi enunciati con carattere prefigurativo se confrontati con la quantità di enunciati di cui si compone l'unità. L'unica eccezione sembra essere l'aggregato di enunciati nella porzione destra, in occasione dell'inizio del segmento B dell'analisi.



Figura 151 - Diagramma della rete sintattica degli enunciati di preferenza dell'unità.

Il grafico permette di avere una misura visiva della dimensione delle due grandi preferenze che sono state individuate con classe retorica CIN e che sono state affrontate nella sezione precedente. I due grossi costrutti, figli di due interventi di (A) vicini nel tempo, sono associati in maniera chiara dalla restituzione del software: notiamo in particolare che quelli che erano degli importanti nodi per la modularità, qui assumono un'importanza relativa alla

costruzione di quella preferenza che, poi, è la soluzione progettuale vera e propria che è in discussione lungo tutta l'unità. Sorprende allora di ritrovare in questa posizione tale preferenza, anziché all'inizio del grafico come riscontrato nelle altre unità qui riportate. A ben vedere, in tale posizione ritroviamo una serie di enunciati a carattere preferenziale, ma ben ridotti in termini di dimensioni e numero. Anche i loro collegamenti non sembrano essere particolarmente intensi: sebbene collegati tra loro, i nodi preferenziali sembrano mescolati ad altri di carattere diverso, in maniera non differente da quanto abbiamo potuto riscontrare in situazioni in cui i collegamenti non sono stati in grado di produrre delle significative alterazioni nella configurazione della rete. Qui, infatti, tali nodi non sono ben raggruppati, sebbene sia chiara la relazione di prossimità e di collegamento. Diverso è il discorso, ad esempio, per il gruppo di enunciati a carattere preferenziale che troviamo poco a destra: lì i nodi oltre ad essere più grandi e meglio collegati, sono tutti in un'area ben circoscritta se si eccettua la presenza del nodo 127.

Questi due generi di formazioni sono quelli che si riscontrano lungo tutto l'arco dell'unità e che sono riportate in figura 151: da una parte abbiamo piccoli agglomerati costituiti da nodi poco rilevanti e abbastanza dispersi tra loro, mentre dall'altra osserviamo la presenza di agglomerati un po' più rilevanti per la capacità di circoscrivere una precisa zona dello spazio della rappresentazione, talvolta assumendo anche valori maggiori sul piano della dimensione dei nodi coinvolti.

### 5.5.7 Analisi della pendenza

In figura 152 è riportato il grafico della pendenza registrato dall'analisi della struttura retorica. Da questo grafico emergono principalmente due elementi di interesse: il primo, abbastanza ovvio, è il valore numerico estremamente ridotto (0,024) del fattore di pendenza  $M(x)$ ; il secondo è la presenza di repentini cambi di direzione sull'asse delle associazioni.

Se il primo elemento è il risultato di un'estesa unità che si è conclusa con il mancato raggiungimento dell'accordo in merito alla proposta progettuale della riqualificazione della copertura, il secondo invece è dovuto alla presenza di importanti digressioni e approfondimenti, capaci di generare un forte consenso tra gli interlocutori, a cui fanno seguito delle descrizioni di stati normativi e progettuali che non erano in grado di riuscire a produrre un accordo reale. La ragione di ciò è da ricercare nella dipendenza della soluzione progettuale da un impianto normativo e burocratico a cui i tecnici devono sottoporre la proposta: se da una parte, quindi, viene fatto riferimento a un quadro valoriale e di principi condivisi tra gli interlocutori, dall'altra c'è la necessità di tradurre tali valori in entità architettoniche che devono essere valutate sul piano morfologico e non simbolico al fine di un'approvazione burocratica.

Questi due atteggiamenti sono incarnati dagli interlocutori presenti: l'architetto muove un apparato simbolico, ideologico e semantico importante non solo per il progetto o per il proprio committente, ma anche per la città intera; i tecnici invece, per quanto possano essere sedotti dalla portata del progetto e volenterosi di veder approvato il progetto, devono esaminare i parametri e la corrispondenza del progetto alle norme vigenti. Questo è reso particolarmente esplicito nel segmento C, in cui si registra con chiarezza il tipo di approccio dei tecnici: i punti di intersezione della risultante con la curva del diagramma individuano una porzione dell'unità (da INT 378 a INT 403-405) in cui gli interventi di (B) e di (C) esplicitano la condizione di ente validante e conseguente dipendenza dal quadro normativo vigente:

*[B]: [...] è proprio scritto, "esclusivamente per gli adeguamenti tecnico-funzionali".*

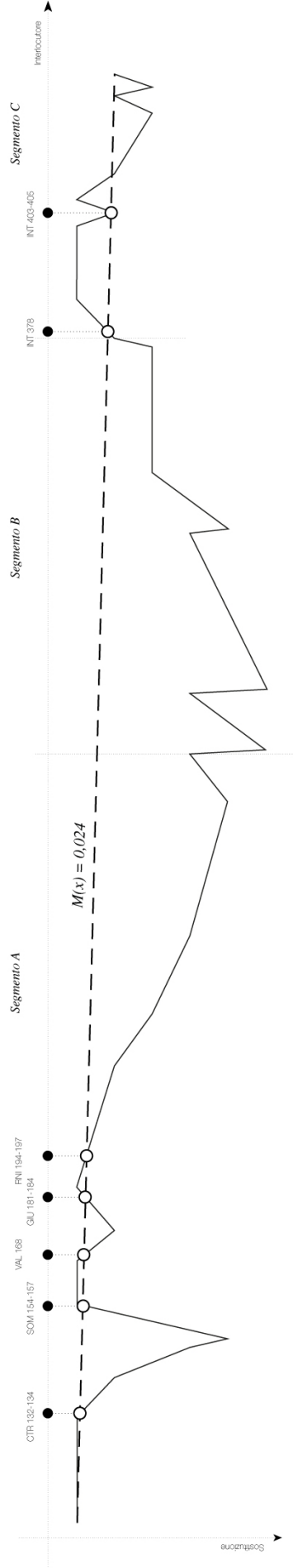


Figura 152 - Diagramma sostituzione-interlocutore degli enunciati dell'unità di analisi.

Procedendo a ritroso, nel segmento B non troviamo nessuna intersezione tra la risultante e la curva: notiamo la presenza di vari cambi di direzione, ma una tendenza negativa (cioè in crescita) che porta da un maggior grado di associazione ad uno minore al termine del segmento. Proprio l'inizio e la fine del segmento sono caratterizzati per la presenza di due di questi momenti di variazione dell'associazione, ma con senso contrario: il segmento comincia con un intervento dell'architetto che presenta la preferenza della riqualificazione della copertura e si conclude con (B) che tenta di riassumere la disamina dell'apparato normativo e i dubbi relativi alla quantificazione della premialità.

Nel segmento A, invece, assistiamo ad un andamento diverso che può essere concettualmente diviso in due parti successive: ad una prima parte caratterizzata da variazioni e intersezioni della curva con la risultante, fa seguito una seconda che sembra procedere linearmente con buona pendenza verso l'accordo. Questa seconda parte, che corrisponde alla fase di valutazione dei parametri del progetto attraverso la disamina del regolamento e dei possibili articoli di riferimento, sembra indicare abbastanza chiaramente come, sebbene gli interlocutori siano incerti riguardo l'esito della valutazione, il confronto tra loro sia capace di sviluppare (almeno temporaneamente) un buon grado di legittimazione. Nella prima parte invece il grafico evidenzia i punti di intersezione tra la risultante e la curva: in tali punti rintracciamo una serie di enunciati che, di per sé, non sono stati in grado di produrre associazioni (tanto che tutte le variazioni riscontrabili riportano la discussione sugli stessi valori iniziali), ma che si sono costituiti come le premesse per la seconda parte del segmento:

*[B]: [132 SFO] Noi siamo abituati a trattare [una premialità] del 20%, [133 ELA] ma sono quelli del residenziale, [134 CTR] invece noi siamo finiti nel direzionale.*

*[...]*

*[A]: [...] [154 SOM] L'incremento di superficie coperta è minimo, [155 ELA] nel senso che le passerelle sono sopra la copertura in cemento armato dell'attuale passo carraio, [156*

*RIA] quindi è tutta superficie coperta. [157 ELA]  
L'incremento è di 60 metri.*

*[...]*

*[A]: [181>] Anche perché il parametro, [182 ELA] poiché ti dà il  
massimo, [>181 GIU] non è di superficie coperta, [183  
VAL] non credo, [184 GIU] è 1000 mq.*

Osservando la curva nel suo complesso, emerge una centralità della preferenza prodotta da (A) all'inizio del segmento B: i due suoi estesi interventi prodotti con nucleo CIN sono rintracciabili verso metà dell'unità, nel punto di massima associazione registrata. Colpisce dunque il fatto che da quel momento in poi si assista ad un tendenziale cambio di direzione sull'asse delle associazioni: se prima la curva con qualche variazione repentina e un po' di fatica è riuscita a produrre un certo grado di accordo che sembra svilupparsi in maniera stabile, poi assistiamo ad una irregolare, ma progressiva, decrescita del grado di legittimazione della proposta.

Se da una parte questa condizione sembra permetterci di generalizzare sull'importanza nel riuscire a formulare la preferenza giusta (una cioè che migliori il grado di accordo e non lo diminuisca), dall'altra parte abbiamo già potuto evidenziare come tutta la legittimazione del progetto ruoti attorno a quella soluzione progettuale: l'architetto non vuole e non può rinunciare a questa ipotesi di riqualificazione; può al massimo discuterla nei numeri e ridimensionarla, ma è per lui necessario che il progetto sia approvato in quel modo. In questo senso, quindi, la preferenza compiuta a metà dell'unità non poteva essere molto diversa da quella presentata dal progettista. Ma se l'impossibilità a far deviare la proposta ha inibito la possibilità di raggiungere un accordo, forse c'era la possibilità di associare entità diverse e più numerose a tale preferenza: osservando gli estratti, l'architetto ha tentato di produrre un'associazione tra quella soluzione di progetto e quanto discusso da un altro tecnico<sup>237</sup>, ma nella sostanza la preferenza non è stata in grado di introdurre attanti particolarmente incisivi. L'architetto pone un forte accento su valori di matrice estetica (e al più energetica), ma non riesce a

<sup>237</sup> il cui nome è stato qui oscurato, riportandolo con "Bxxx".



introdurre entità fattuali agenti sul piano di realtà con cui chiedono di confrontarsi i tecnici. In realtà, però, all'inizio e alla fine dell'unità l'architetto agisce narrativamente su tale piano di realtà sociotecnica, ma in occasione dei due interventi a carattere preferenziale registrati verso metà dell'unità, ciò non avviene in maniera vigorosa. Le analisi modali e delle valenze, ci permettono però di evidenziare un tentativo di azione di tali enunciati di (A) di ordine patemico, cercando cioè di agire su un piano di desiderio e intenzionalità che producono a livello simbolico un accordo sulla soluzione di progetto, ma che a livello burocratico è incapace di produrre gli effetti sperati.

Per tutta l'interazione registrata dall'unità, (B) sembra condividere le finalità e i valori introdotti dal progetto di riqualificazione della copertura: il tecnico (B) non conosce il progetto prima dell'incontro e questo genere di accordo prodotto dalla preferenza di progetto è certamente merito dell'abilità narrativa dell'architetto, sviluppata con buona eloquenza e una struttura retorica chiara, nella parte iniziale dell'unità. Riesce difficile immaginarsi un risultato differente a conclusione dell'interazione: il comma del regolamento è quello e la riqualificazione della copertura con un *rooftop* non è consentita; non essendoci spazi di manovra per far deviare il progetto, dal momento del ritrovamento del detto comma, il fallimento del processo di legittimazione era ormai scritto.

## *Capitolo 6*

### **Risultati**

#### *6.1 Presentazione del campione di analisi*

L'attività etnografica svolta con gli studi ha prodotto 187 ore di registrazioni. La trascrizione e la disamina di tali registrazioni hanno permesso di identificare 59 possibili unità di analisi. Tra queste, 8 (circa il 15%) sono state scartate: 3 non presentavano né momenti di discussione né di legittimazione, 2 si configuravano come interazioni con interlocutori che non prendevano parte al processo progettuale, in altre 2 la registrazione audio era di bassa qualità e ha prodotto trascrizioni troppo parziali delle interazioni, una invece si è interrotta bruscamente a causa di un'emergenza di uno dei partecipanti.

Tutte le 51 unità restanti del campione sono state analizzate sul piano testuale, modale e delle valenze. I risultati numerici ottenuti per 5 di esse risultavano però troppo diversi da quelli delle altre. Le ragioni per tali diversità sembrano essere molteplici e, al fine di garantire un'omogeneità del campione, si è scelto di rimuoverle dal campione. Tutte le altre 46 unità restanti sono state analizzate interamente e confrontate. Data l'estensiva trattazione che tali analisi hanno richiesto, si è scelto di compiere una selezione delle unità che sono state riportate nel capitolo 5. Si sono scelte 3 unità, una per caso di studio, che garantissero un certo grado di differenza in termini di effetti prodotti, grado di legittimazione raggiunto, tipo di interazione, relazione con eventuali supporti documentali, numero e tipologia degli interlocutori.

Questi sei parametri non hanno però identificato univocamente le 3 unità da riportare, che sono infine state scelte anche sulla base della loro esemplarità e del loro contributo nel riuscire a esprimere alcuni aspetti che avremmo voluto che emergessero dai risultati e dalla loro discussione. Nelle prossime sezioni tenteremo invece di riportare i risultati emersi complessivamente, restituendoli secondo i vari metodi di analisi affrontati. A differenza di quanto fatto nel capitolo 5, qui si cercherà di essere concisi, nella speranza che ciò favorisca la comunicazione dei risultati delle analisi che saranno poi discussi e ricomposti nel capitolo successivo, ma anche nel tentativo di non aggiungere superfetazioni ai dati iniziando ad attribuire loro significati e interpretazioni.

## *6.2 Analisi testuale*

In generale, questa analisi è quella che è apparsa la più difficile riuscire a ricondurre all'ambito di ricerca qui indagato. La costruzione delle preferenze di progetto e il suo processo di legittimazione appaiono piuttosto difficili da ricondurre ad un ordine di utilizzo di specifici termini per l'indagine. Il lettore perdonerà dunque se si tenterà di fare qualche generalizzazione finalizzata a far rientrare i risultati bruti di questo tipo di analisi ad un quadro di interesse per l'indagine.

Al di là di termini specifici rilevati nelle varie unità che riescono a rivestire particolare importanza per il loro contesto specifico e per la proposta progettuale che descrivono, si riscontra la presenza di alcuni termini e locuzioni particolarmente frequenti nel corso delle indagini. Tali termini sembrano dipendere da alcuni dei parametri che abbiamo stabilito in fase di selezione del campione: l'assenza di elaborati grafici di riferimento per l'interazione (ad esempio) si ripercuote abbastanza visibilmente su una riduzione di circa 27% delle apparizioni della locuzione "c'è" o "ci sono".

Questo significa che i risultati relativi a parole e locuzioni più frequenti nel corso delle indagini sembrano rispecchiare la selezione del campione compiuta. Oltre a questo motivo, non sembra di particolare interesse per la ricerca riuscire a definire con precisione i termini più frequenti in assoluto (specialmente se poi, appunto, questo "assoluto" non esiste, ma è funzione dei parametri utilizzati per la

selezione delle unità). Ci sembra dunque più utile rilevare che se si eccettuano avverbi, preposizioni, pronomi e aggettivi determinativi, la distribuzione dei termini più frequenti rispetta la legge di George Kingley Zipf, secondo cui il numero di occorrenze di un termine è pari all'inverso del suo ranking rispetto alle occorrenze del termine più frequente. Questo significa che il secondo termine più frequente tende a comparire un numero di volte pari alla metà (cioè 1/2) rispetto al primo; il terzo termine tende a comparire un numero di volte pari ad un terzo (cioè 1/3) e così via.

In 36 dei 46 casi (circa il 78%) tra i primi dieci termini più frequenti specifici almeno sette sono riconducibili a parole chiave dell'unità, mentre le restanti talvolta sembrano dovute a ripetizioni più o meno consapevoli di termini non necessariamente connessi all'ambito progettuale osservato. Si tratta cioè di termini che potremmo definire come contingenti, perché non legati a fattori intrinsecamente presenti in discussioni di quel tipo: un caso significativo che abbiamo potuto riscontrare nelle unità qui riportate è ad esempio l'uso che l'architetto dell'unità di Generali fa del termine "tema" nel corso della riqualificazione della copertura. Questi termini contingenti sembrano anche legati ai registri linguistici propri dei partecipanti, al livello di preparazione linguistica e agli umori degli stessi.

Osservando i primi 15 termini più frequenti (sempre ad eccezione di avverbi, preposizioni, pronomi e aggettivi determinativi), i termini specifici tendono ad avere un andamento piuttosto altalenante nel corso delle unità. Due, in particolare, sembrano essere i tipi riscontrabili: da una parte notiamo termini che, lungo i dieci segmenti di analisi su cui lavora *Voyant tools*, presentano una ciclicità pari a due segmenti; questo significa che tendono a presentare un valore di massimo e un valore di minimo (relativi o assoluti che siano) in occasione di due porzioni successive di testo. Dall'altra parte invece abbiamo alternanze a più ampio raggio, che presentano dei valori in crescita o decrescita sequenziale e lineare lungo più segmenti di indagine; in questi casi quindi, a un picco che è capace di sottendere un'area piuttosto estesa nel grafico delle frequenze estendendosi per più porzioni dell'unità, si alternano delle parti in cui tale termine è completamente assente.

Solo in poco meno del 16% dei termini osservati, invece si sono rintracciati andamenti costanti<sup>238</sup> lungo tutta l'unità.

Anche quando particolarmente importanti per l'unità, alcuni concetti hanno presentato diverse manifestazioni verbali: in alcuni casi tali circostanze sono rilevabili dalla presenza di sinonimi, in altri da locuzioni ad esse equivalenti. Dato che l'analisi testuale è ovviamente calibrata sul termine più che sulla locuzione, si sono riscontrate alcune difficoltà nell'identificazione di tali concetti simili. In termini pragmatici, e come emerso anche dalle prime due unità riportate, questo ha richiesto due tipi di attenzione nel corso di tali tipi di indagini. Da una parte è stato necessario valutare volta per volta la piena corrispondenza tra quelli che potevano sembrare due sinonimi: alcuni termini apparentemente simili venivano utilizzati dagli interlocutori in relazione a porzioni e tematiche dell'unità differenti. Dall'altra parte, invece, si sono valutate affinità semantiche attraverso lo studio dei "contesti", ossia di relazioni di prossimità linguistica tra termini che tendono a comparire preceduti o seguiti da altri che possono essere (o meno) sempre gli stessi. Entrambi questi tipi di attenzione hanno prodotto delle unificazioni tra termini che sono stati quindi computati assieme, qualora tali eventi fossero stati quantificati in misura pari o superiore all'80% dei casi riscontrati nell'unità.

Di particolare rilevanza per l'analisi testuale (e non solo) sono i verbi. Il verbo essere è certamente il più frequente in assoluto con percentuali che variano però anche sensibilmente passando dal 35% di interazioni prive di elaborati grafici a un 50% per quelle che invece producono preferenze verbali in maniera complementare agli elaborati grafici. Meno dipendente dalla relazione con l'elaborato grafico è la percentuale di occorrenza del verbo avere, che tende ad assestarsi su valori compresi tra il 10% e il 30%. Al di là di essere e avere, però, non si rileva una presenza costante dei verbi modali: sebbene secondo il metodo di analisi di Cooren, sia spesso possibile sostituire una frase con un'omologa il cui verbo è espresso attraverso uno modale, le occorrenze di tali verbi sono piuttosto altalenanti e poco legate a uno dei parametri con cui è stato definito il campione di

<sup>238</sup> Abbiamo giudicato come costanti gli andamenti di termini i cui valori di frequenza non superassero in ogni segmento un intorno di 20% del valore medio globalmente calcolato.

indagine. Sembrano invece presentare una certa proporzionalità diretta con la quantità di enunciati dal carattere preferenziale.

Se i verbi essere e avere, ma non solo, tendono a identificare stati configurazionali, si è rilevato un numero discreto di occorrenze verbali che mirano a definire delle azioni di trasformazione che spesso non riescono ad essere espresse in termini di verbi modali. Al di là di queste specifiche occorrenze, tutti i verbi presenti nelle unità sembrano essere ascrivibili alternativamente a una di queste due condizioni: o descrivono stati (configurazionali, fattuali, valoriali, intenzionali, etc.) o descrivono le trasformazioni che possono portare da uno stato all'altro. Sembra esserci una certa correlazione tra l'uso di queste due tipologie di verbi (di stato o di trasformazione) e i due tipi di ciclicità dei termini: i termini con una ciclicità maggiore (quelli cioè che tendevano ad alternare segmenti di massimi a segmenti di minimi) sembrano appartenere più frequentemente a enunciati caratterizzati da verbi di stato, mentre quelli a ciclicità minore sono più spesso rintracciabili in enunciati che descrivono trasformazioni.

Osservati strettamente nei termini degli interlocutori, i verbi che descrivono trasformazioni sembrano riferirsi ad azioni (tendenzialmente) irreversibili. Anche quando la proposta progettuale espressa da un enunciato con verbo di trasformazione viene rifiutata dagli interlocutori, è talvolta possibile osservare una sorta di sua stratificazione nella discussione: molto spesso si osserva il ritorno di parti di proposte progettuali che sono state scartate, il che sembra indicare la possibilità di una permanenza degli enunciati di trasformazione a livello della discussione. In altre parole, una proposta di trasformazione pronunciata si stratifica nell'interazione tra gli interlocutori, costituendosi potenzialmente come riferimento per le proposte successive.

Al di là della ciclicità dei termini dell'indagine, i segmenti individuati dalle analisi modali e di valenza sembrano rispecchiare una certa coerenza terminologica che è possibile riscontrare nelle analisi testuali: in ciascuno dei tre segmenti di analisi individuati, almeno 3 tra i 5 termini più frequenti del segmento sono rintracciabili all'interno dei 15 più frequenti a livello globale di unità.

Più in generale, il risultato di un'interazione registrata dalle unità non sembra essere rispecchiata nell'uso di specifici termini: non sembra cioè esserci una corrispondenza significativa tra l'uso di determinati tipi di parole e il grado di accordo registrato. Detto ciò, emerge però con chiarezza una forte relazione tra le

proposte progettuali sviluppate oralmente e l'uso di alcuni termini e locuzioni che sono capaci di far transitare la preferenza su altri tipi di supporto. Anche solo nelle unità qui riportate, abbiamo potuto constatare come termini come “qui” e “c'è” fossero in grado di introdurre un elaborato (generalmente grafico) e utilizzarlo come “prova” (le virgolette sono necessarie) per costruire un racconto sul futuro. Si rilevano però anche termini e locuzioni che compiono un'operazione simile, ma portando la preferenza su un piano gestuale, e non più grafico; tra questi il termine più comune è certamente “così”, mentre tra le locuzioni troviamo espressioni analoghe a “da qui... a qui”, “grande come...”, “è tipo...”.

La differenza rispetto alle controparti che hanno valore per il loro riferimento grafico è ovviamente la presenza di un gesto di accompagnamento che produce una sorta di rappresentazione nello spazio o di indicazione non-verbale, un po' vaga e spesso confusa, riguardo ad una componente geometrico-dimensionale di un'entità discussa. Rispetto alle modalità di indagine, le possibilità di rilevare tali tipi di azioni sembrano essere state limitate dalla necessità di lavorare con registrazioni audio più che con quelle audio-video: nelle poche ore di registrazioni prodotte attraverso filmati, è stato possibile riscontrare una certa costruzione narrativa che è spesso accompagnata da una gestualità che aiuta la produzione di preferenze soprattutto quando hanno a che fare con aspetti morfologici e configurazionali; nelle registrazioni audio ciò è emerso con molta più fatica, solo in occasione di passaggi in cui era chiaro che tali termini o locuzioni non potevano essere indirizzate verso elaborati grafici o testuali presenti nell'interazione.

Ad ogni modo, nel quadro delle relazioni di referenzialità tra parola e disegno (da una parte) e tra parola e gesto (dall'altra) è necessario osservare anche una certa relazione della componente verbale nel riuscire a collegare il disegno al gesto e viceversa. Sembra cioè piuttosto intrecciata e complessa la relazione tra queste tre forme verbali: la prova è stata una registrazione di un incontro in remoto per Alba in cui i partecipanti potevano condividere lo schermo liberamente e sentirsi chiaramente. In tale occasione la possibilità di visualizzare le tavole e di accompagnarle a costruzioni narrative e retoriche di supporto per la produzione di prefigurazioni progettuali, non è bastata ad arginare una vistosa difficoltà nell'esposizione della proposta per l'assenza di una componente

gestuale che veniva evocata dalle parole degli interlocutori, ma che non trovava riscontro visivo.

Sebbene, come abbiamo detto poc'anzi sia difficile, se non impossibile, rintracciare termini e locuzioni che di per sé predispongano maggiormente gli interlocutori a un accordo, si rileva una tendenza all'accrescimento del grado di associazione misurabile sul grafico RST in preferenze prodotte ricorrendo a termini e locuzioni che legano la parola verbale alle altre modalità espressive. Tali costrutti, che si manifestano spesso in enunciati di Prova e che, talvolta, hanno proprio uno di questi enunciati come nucleo dell'intervento, presentano un 38% di probabilità in più di aumento del livello di accordo (misurato sul grafico RST) rispetto a preferenze che non ricorrono a termini o locuzioni che contribuiscono alla produzione di preferenze non solo verbali. La percentuale sale poi a 46% qualora tali termini e locuzioni siano (anche) presenti in un nucleo di Prova. Si deve però sottolineare che tale accrescimento è però misurato a corto raggio: l'utilizzo di tali espressioni non riesce a condizionare (come era anche ragionevole aspettarsi) il risultato di eventuali interventi successivi.

Ciò evidenzia un'importanza significativa nella capacità di saper costruire delle preferenze che riescano a intrecciare vari tipi di supporto: in tali circostanze, infatti, un gesto o un documento si costituiscono come delle entità capaci di dare sostegno alla produzione narrativa e rendere maggiormente credibile il contenuto di una preferenza; agiscono in maniera simmetrica (ma con verso opposto) rispetto a quanto fa una prova nella ricostruzione di uno storico. In tali casi, sembra quasi sbagliato parlare di costruzione narrativa, in quanto la preferenza è prodotta da un sistema ibrido di modalità di rappresentazione (siano esse gestuali, testuali, grafiche o verbali) dando luogo a quelle che Secchi (1984) chiamava correttamente "formazioni discorsive".

È necessario poi rilevare come nella costruzione di preferenze si siano talvolta rivelate centrali parole e locuzioni non dette: non solo dal punto di vista verbale, ma anche gestuale e grafico. Se sul piano testuale ciò è testimoniato dalla necessità di riempire alcune porzioni delle registrazioni delle unità con parentesi quadre le cui parole all'interno possono aiutare a rendere maggiormente intelligibile il contenuto dell'unità con il lettore, sul piano grafico questo trova conferma nella presenza di aggettivi o di caratteristiche che emergono dall'osservazione soggettiva dell'elaborato di progetto, ma non dai termini che lo



descrivono. Il disegno sembra cioè annidare delle questioni che non sono apertamente espresse o interamente comunicabili a parole e, forse, è in tale caratteristica che risiede quella forza persuasiva che è alla base di quell'incremento di 38-46% appena presentato.

### 6.3 *Analisi modale*

In maniera non diversa da quanto riscontrabile nelle tre unità qui riportate, le analisi modali prodotte a partire dal modello a tre modalità presentano due andamenti differenti a seconda del campione di verbi considerato. Da una parte osserviamo, su scala globale (e quindi conteggiando tutti i tipi di predicati presenti), valori abbastanza ben gerarchizzati: la modalità assertiva è sempre quella maggiormente rappresentata (mediamente con il 59% delle occorrenze), segue la modalità epistemica (in media con il 28%) e infine quella licetica (in media con il 13%). Queste percentuali tendono a subire variazioni sulla base di alcune caratteristiche dell'unità: sembra esserci una proporzionalità diretta tra il numero di interlocutori e la modalità assertiva; tra la presenza di interlocutori istituzionali e la modalità epistemica; tra l'informalità dell'incontro e l'utilizzo di modalità licetiche.

In altre parole, su scala globale, rileviamo che la produzione narrativa di progetto tende a esprimersi maggiormente sui fatti e le circostanze reali quando gli interlocutori sono numerosi; su dubbi, certezze e intenzioni quando sono presenti interlocutori istituzionali; su prescrizioni, obblighi e valori quando gli incontri sono informali. Questa valutazione è di base qualitativa nonostante si basi su valori chiaramente quantitativi poiché numerici: si tratta di tre condizioni che non descrivono un'ontologia dell'interazione di progetto e che pertanto non si escludono a vicenda. Se è facile verificare nelle unità una certa corrispondenza tra il dato numerico e quanto detto laddove una sola di queste condizioni sia attiva, diventa difficile riuscire a esprimere lo stesso grado di certezza quando più di una di queste condizioni è presente. Per quanto questa considerazione si basi su un discreto quantitativo di unità, tale sospetto meriterebbe di essere confrontato imbastendo osservazioni più specifiche e mirate a verificare tale ipotesi. Ad ogni modo, al di là di questa verifica, sembra interessante segnalare questa relazione di proporzionalità in questa sede.

Tuttavia, il modello a tre modalità non sembra riuscire a restituire informazioni coerenti tra i dati rilevati sulle modalità dei soli verbi modali e le percentuali di distribuzione dell'osservazione globale appena riportata: l'andamento specifico della distribuzione delle occorrenze dei verbi modali secondo le tre categorie del modello non sembra essere funzione dei valori assunti

su scala globale. Detto ciò, però, si rileva tra i verbi modali una prevalenza del ricorso alla modalità epistemica (40% in media), poi a quella assertiva e licetica con percentuali simili (31% e 29% rispettivamente). Nonostante dei dati medi simili tra loro, è importante osservare che tra le unità questi dati variano sensibilmente: solo su 12 delle 46 unità selezionate (cioè nel 26% dei casi) la dispersione tra le tre classi modali è inferiore a 20 punti percentuali.

Rispetto proprio alle classi modali del modello a tre modalità, si rileva una certa differenziazione tra le preferenze che sono da esse prodotte. L'utilizzo della classe epistemica tende a costruire delle prefigurazioni attraverso la presentazione di dubbi o incertezze in cui non c'è una chiara responsabilizzazione: viene posta attenzione ad un risultato da conseguire e la modalizzazione con classe epistemica sembra distribuire tale responsabilità tra gli interlocutori presenti nella discussione; nel momento in cui c'è un consenso rispetto alla proposta, diventa difficile riuscire a definire un garante di riferimento come nei casi di una "promessa" intesa nei termini della Teoria del progetto (Armando, Durbiano, 2017):

*“Potremmo anche decidere di far entrare gli studenti da qui e usare questo spazio come deposito per la palestra... Ditemi voi.”*

*(Pascoli: la distribuzione del piano terra)*

Tuttavia, la stessa classe epistemica è anche in grado di produrre delle prefigurazioni che ruotano su una intenzionalità che agisce da cardine tra lo stato del presente e quello del futuro: l'intenzione del proferente diventa cioè l'elemento capace di garantire la coerenza tra ciò che si vuole e ciò che si otterrà. A ben vedere, in tali casi è anzi solo l'intenzionalità a trasformare una descrizione di un futuro possibile in una preferenza di progetto, mettendo alla prova la relazione tra l'autorità del proferente e la sua credibilità agli occhi (o meglio, alle orecchie) di chi lo ascolta:

*“[...] Risolverò questo problema. Non sono ancora sicuro di come, ma troveremo un modo per farlo funzionare.”*

*(Alba: l'attribuzione dei numeri civici)*

In maniera simile, ma con modalità assertiva, possiamo rintracciare un genere di preferenza in cui il risultato non è garantito esplicitamente sulla base di un'attribuzione intenzionale, ma piuttosto dalla prefigurazione di determinate caratteristiche geometrico-configurazionali di matrice morfologica per il progetto. Si tratta di preferenze che descrivono uno stato attraverso una serie di figure che possono manifestarsi tanto sul piano grafico, verbale o gestuale:

*“[...] mentre in questa variante avremo la terrazza con fioriere, perfetta per organizzare piccoli eventi.”  
(Pascoli: il cortile sul tetto)*

Talvolta in modalità assertiva, anche se più spesso in modalità epistemica, possiamo rintracciare una tipologia di preferenze che basa il proprio contenuto sull'impossibilità (da parte di tutti gli interlocutori presenti) a conoscere uno stato descritto e dato come certo nel futuro (come potrebbe essere il risultato di un'elezione) nonostante il proferente non abbia modo di influire sul risultato:

*“Ma sì, qui il fiume Tanaro passerà dieci metri sotto il piano terra [...]”  
(Alba: l'impermeabilizzazione delle fondazioni)*

Una preferenza che sembra invece caratteristica della modalità licetica è quel genere di preferenza che responsabilizza l'interlocutorio rispetto a un'azione da compiere o uno stato da conseguire, senza però incaricare chiaramente una persona. Questa preferenza descrive impegni legati ad azioni che devono essere compiute, che hanno cioè un carattere di obbligatorietà (burocratica, morale, professionale, etc.), ma che non possono essere ricondotte ad un interlocutore nei termini in cui tale preferenza viene a manifestarsi:

*“Dobbiamo certamente ricontrollare quella parte della norma ed essere sicuri di quello che gli diremo.”  
(Alba: i portali d'angolo)*

Passando al modello a due modalità, trasversalmente alla tipologia di interazione osservata, i risultati delle analisi modali evidenziano una netta prevalenza delle modalità aletiche su quelle deontiche. La produzione narrativa tende ad essere orientata alla rappresentazione di stati e configurazioni mediamente con una percentuale di verbi tra il 70% e l'80% del totale registrato. Il valore medio calcolato si attesta sul 74%, sebbene ci sia una dispersione piuttosto significativa che sembra dipendere da condizioni di formalità dell'incontro tra gli interlocutori: incontri meno formali registrano percentuali minori di verbi con modalità aletica e viceversa.

Questi dati tendono a cambiare sensibilmente quando osserviamo le modalità dei soli verbi modali: i dati in questo caso sono estremamente dispersi con percentuali che si attestano tra il 50 e l'80%, assumendo una distribuzione lontana dall'essere una gaussiana.

Modalità aletica e deontica sembrano riuscire ad applicare una differenziazione tra le preferenze osservate: da una parte si notano una serie di costrutti che puntano a descrivere stati configurazionali o dimensionali che agiscono su un piano morfologico attraverso il ricorso a modalità aletiche; dall'altra parte invece rileviamo costrutti che descrivono azioni funzionali che giacciono su un piano tipologico che mette in relazione gli attanti della preferenza con il resto del sistema e che ricorrono invece a modalità principalmente deontiche. Tuttavia, al di là di questa differenziazione tra preferenze basate su configurazioni o su relazioni che si rispecchiano in un uso di modalità (rispettivamente) aletiche o deontiche, notiamo una certa capacità di differenziazione sulla base dei tempi verbali che sono utilizzati: lo stesso verbo può assumere diversa modalità a seconda del tempo con il quale si presenta. In particolare, indicativo presente e indicativo futuro tendono a dare una connotazione deontica a verbi (non necessariamente modali) che al passato tendono ad assumere più facilmente modalità aletica per la capacità di descrivere una configurazione passata o un evento conclusivo.

Per entrambi i modelli di analisi modale, sul piano strategico-strumentale la presenza (o assenza) di ampi tratti che ricorrono a modalità all'interno di un intervento permette di rilevare due generi di costruzioni narrative attraverso l'uso delle modalità: se da una parte l'uso di modalità e modalizzazioni permette

sostituzioni verbali che, rispetto alle omologhe, dettagliano azioni o descrizioni narrate, dall'altra parte il ricorso a verbi non modali opera in un regime di indeterminatezza che si rileva talvolta efficace nella costruzione di preferenze per la capacità di procrastinare il ruolo di attanti. In questo secondo caso, è possibile notare un occasionale ricorso a verbi di matrice metaforica che agiscono su un piano simbolico per produrre descrizioni tendenzialmente sommarie nelle prefigurazioni progettuali. Si tratta di verbi che tendono ad agire su un piano figurale di ciò che si farà o ciò che sarà, introducendo attanti certamente in grado di produrre una differenza sul piano patemico, ma senza esplicitare con chiarezza il loro ruolo:

*“Servizi e cucinotta privata invogliano a fermarsi a scuola anche oltre l’orario scolastico, per correggere compiti, approfondire, incontrarsi con i colleghi [...]”.*  
(Pascoli: *il loft degli insegnanti*)

*“[...] la redazione della relazione geologica accompagnerà alcuni incontri con la municipalità per capire quali siano gli spazio di manovra”.*  
(Alba: *l'impermeabilizzazione delle fondazioni*)

Anche sul piano delle analisi modali sembra possibile distinguere tra due possibili usi verbali: uno orientato alla produzione di rappresentazione di stati e uno a quella di descrizione della trasformazione che porta da uno all'altro. L'osservazione evidenzia infatti la presenza di una combinatoria di predicati verbali e nominali capace di dare luogo ad una sensibile articolazione e descrizione di stati e di trasformazioni. Se confrontati, tale combinazione di predicati dà luogo a quattro possibili declinazioni: predicato verbale + predicato verbale; predicato nominale + verbale; predicato verbale + nominale; predicato nominale + predicato nominale. Tali declinazioni hanno una forte impronta narrativa: la loro costruzione imbastisce le condizioni per specifiche fasi del racconto di progetto. Tali fasi del progetto, però, non sono sempre chiaramente identificabili nel corso delle unità analizzate: l'unità può essere divisa in segmenti coerenti, ma è facile notare in ciascuno di essi la presenza di fasi diverse di

costrutti narrativi diversi le cui finalità sono anch'esse diverse. Ne emerge una produzione narrativa che raramente è in grado di presentarsi a noi con uno schema narrativo canonico chiaro ed evidente in tutte le sue parti: quasi sempre è possibile rintracciare la sovrapposizione di schemi narrativi diversi che tendono a combaciare nelle porzioni finali dell'unità qualora venga raggiunto un accordo. Per quanto difficile da misurare, accordi solidi e importanti tendono ad essere accompagnati da una maggiore sovrapposibilità dei vari schemi narrativi presenti.

Osservando la combinatoria tra predicati verbali e nominali, distinguiamo dunque tra: *far fare*, *essere del fare*, *far essere*, *essere dell'essere*. Nel primo caso abbiamo un verbo del fare che ne modifica un altro, cioè una trasformazione che genera una trasformazione: si tratta di casi come quelli in cui la società di costruzioni ingaggia l'architetto per progettare il *retail park* oppure in cui il collaboratore che telefona all'ingegnere chiedendogli di verificare lo schema strutturale prodotto; osserviamo in questi casi la stipula di un patto (che Greimas chiamerebbe Contratto) in cui un soggetto (l'architetto nel primo caso, l'ingegnere nel secondo) acquisisce un *volere* o un *dovere*. Sono proprio tali verbi ad essere i più frequenti in tale circostanza, esplicitando un'origine (rispettivamente) interna o esterna di ragioni e di motivazioni rispetto a un programma narrativo.

Nel secondo caso, *l'essere del fare*, assistiamo alla presenza di una descrizione di uno stato che abilita una trasformazione: si tratta di una configurazione (spaziale, normativa, cognitiva, etc.) che abilita quella successiva: nell'unità di Generali, quasi tutta l'interazione passa attraverso la ricerca di una condizione normativa, ossia di uno stato che è in grado di disporre un fare (la riqualificazione della copertura). È un'acquisizione di competenze, che, come tali, sono espresse con forme modali appartenenti a tale asse: *potere* o *sapere*, a seconda che siano prodotte esternamente o internamente all'agente.

Nel terzo caso, *far essere*, possiamo identificare una trasformazione che agisce su uno stato, modificandolo. Si tratta di quegli enunciati e di quei costrutti narrativi (tanto orientati nel passato quanto nel futuro) in cui viene descritta l'azione che produce un'alterazione configurazionale. Nelle unità analizzate questa alterazione ha quasi sempre luogo in un contesto di realtà fisica, ma può talvolta avere anche altri contesti, come nel caso dell'unità di Generali in cui sul finale l'architetto racconta le azioni che vuole fare per cambiare la realtà normativo-burocratica (e quindi sociale) del Regolamento Edilizio o del Piano

Regolatore Generale. Questa fase sembra accompagnata quasi sempre dalla realizzazione finale di un tipo di programma narrativo sul piano retrospettivo, mentre sul piano proiettivo tende a configurarsi più spesso come una circostanza capace di portare avanti il programma narrativo di progetto. Nelle parole degli interlocutori registrati, infatti, la realizzazione del progetto non esaurisce gli scopi e le finalità della progettazione, i cui effetti sembrano riferiti ad ambiti di valori e ideali che si protraggono ben oltre la conclusione del cantiere.

Nel quarto caso, *l'essere dell'essere*, è possibile constatare una valutazione dello stato modificato: in questo caso viene ad essere valutata l'effettiva realizzazione del programma narrativo sul piano retrospettivo, mentre su quello proiettivo la conclusione di una tappa. In termini proiettivi questa categoria assume i connotati di un momento cognitivo aperto, che si presta ad essere interpretato dagli interlocutori che, sapendolo, tendono a produrre descrizioni di tale stato come tendenzialmente favorevoli nonostante l'esito della trasformazione prevista possa condurre a stati poco prevedibili o per lo meno difficili da far derivare da semplici ragioni lineari di matrice deterministica. In questa fase, quindi, vengono spesso rintracciati giudizi sugli stati configurazionali verso cui il progetto tende e, insieme al *far essere*, si configura come i due loci principali in cui si manifestano le preferenze di progetto.

Per quanto non chiaramente identificabile nelle sue fasi costituenti, sembra possibile validare lo schema narrativo canonico ad una sua applicazione anche in ambito di produzione retorico-narrativa di stampo progettuale. La principale peculiarità, però, è (come detto) la coesistenza negli stessi tempi di schemi narrativi diversi che incrociano e sovrappongono in maniera non omogenea le loro fasi che tendono però a convergere al momento di raggiungimento dell'accordo. Questo, in altre parole, rovesciando quanto detto su una prospettiva professionale e operativa, comporta la necessità da parte del progettista di riuscire a mettere in risonanza le varie fasi dei vari schemi narrativi che intervengono nel corso dell'interazione. Questo potrebbe spiegare anche la proporzione inversa tra i casi di raggiungimento di un accordo e il numero di interlocutori presenti nella discussione: minori sono gli schemi e i programmi narrativi, più sembra essere semplice riuscire a farli combaciare.

L'esposizione di tali schemi canonici narrativi prodotti (autonomamente e in parte in contrasto tra loro) dagli interlocutori delle unità analizzate evidenzia una



costruzione concorsuale delle preferenze di progetto, attraverso una sovrapposizione più o meno intenzionale dei programmi e degli schemi narrativi. L'analisi modale permette di leggere non una, ma diverse circostanze capaci di dare un'instabilità iniziale che orienta la direzione del processo narrativo e progettuale, anche all'interno di un medesimo programma narrativo. Sembra anzi proprio questa polifonia di intenzionalità a disegnare una rete di interlocutori che sono obiettivamente attanti del processo progettuale, ma che a seconda del programma narrativo li configura come destinanti o come soggetti. Questo produce una ricca rete di relazioni e di schemi narrativi che sono difficili da tradurre in un unico racconto di progetto: per poter restituire narrativamente il processo progettuale, sia in termini proiettivi che retrospettivi, è sempre necessario quindi assumere un punto di vista specifico all'interno della fitta rete intenzionale che possiamo identificare; dando ragione a Ferraro (2015), anche la narrazione progettuale è sempre la narrazione di qualcuno e, quindi, mai obiettiva e neutrale. Questo aspetto è evidente anche nei sistemi di valori che prendono parte alle unità analizzate; nei tre esempi qui riportati, ciò è evidente fin da subito: nell'unità di Pascoli, l'architetto valuta la bontà della soluzione di progetto attraverso una scala valoriale di matrice estetica con arredi che abbiano “una certa riconoscibilità”, al rappresentante dell'impresa importa di più invece che le azioni da predisporre (specie per l'ordine di fornitura) siano facili, per il rappresentante scolastico è invece necessario riuscire a garantire una flessibilità di utilizzo; nel caso di Alba, l'ingegnere vuole la totale rispondenza degli impianti alle norme vigenti, mentre l'architetto è interessato a farsi dare un'approvazione così da portare avanti il progetto; nel caso di Generali, i tecnici spulciano le norme per verificare la fattibilità del progetto sul piano burocratico, mentre l'architetto cerca di condividere i suoi valori di decoro e adeguatezza funzionale con loro per non far deviare il proprio progetto. In modo non eccezionale, i tre casi qui riportati evidenziano una matrice intenzionale in relazione ad una “mancanza” che può essere vissuta come tale solo rispetto ad un preciso sistema di valori. Ogni unità di analisi registra quindi il tentativo tra le parti in causa di imporre (più o meno esplicitamente) il proprio sistema di valori all'interlocutore che ha di fronte. Ovviamente, però, ogni sistema di valori ha una particolare contingenza e, in caso di mancato accordo, si esplicitano i loro rapporti di forza: i valori di decoro e

adeguatezza funzionale passano in secondo piano se non c'è il rispetto dell'apparato normativo vigente.

Sotto questi punti di vista, sembra dunque possibile affermare che le modalità verbali abbiano un importante ruolo nella produzione narrativa del progetto perché descrive il modo in cui si operano le trasformazioni prefigurate; non solo: la possibilità di rintracciare uno schema narrativo non dissimile da quello adoperato da altre modalità espressive, sembra indicare la centralità di modalità e modalizzazioni nella messa in scena dell'azione progettuale.

## 6.4 *Analisi delle valenze*

In generale, si rileva l'utilizzo di una serie piuttosto limitata di valori numerici per le analisi di valenza effettuate: questo significa che a una differenza di pochi punti decimali tendono a corrispondere delle significative differenze in termini di capacità di associazioni prodotte. Questo è particolarmente visibile per unità o segmenti molto estesi in termini di enunciati. Possiamo rilevare come nel calcolo della valenza i valori medi siano sempre compresi tra 1 e 3 a/v, senza mai raggiungerli:

$$Valenza_{media} = \{x \in \mathbb{R} \mid 1 < x < 3\}$$

Il valore medio di valenza globalmente registrato tra le varie unità è 1,62 a/v. Anche l'analisi complessiva delle mediane riporta valori estremi simili, in cui i numeri però definiscono un intorno chiuso sia a destra che a sinistra. Questo significa che l'insieme dei valori che la mediana rileva è:

$$Valenza_{mediana} = \{x \in \mathbb{N} \mid 1 \leq x \leq 3\}$$

Nello specifico, i valori globali di mediana tendono ad assumere valore pari a 1 nel 57% dei casi (26 su 46), pari a 2 nel 39% (18 su 46) e pari a 3 nel restante 4% (2 su 46). Il valore di moda globale, invece, assume valori alternativamente pari a 1 o 2, con una probabilità nettamente a favore del primo con un valore globale registrato in 33 unità delle 46 (72% del campione):

$$Valenza_{moda} = \{x \in \mathbb{N} \mid 1 \leq x \leq 2\}$$

A seguito delle prime indagini di valenza che tendevano ad evidenziare la ricorrenza di tre segmenti coerenti per l'indagine, si è scelto di orientare tutte le altre analisi verso una simile partizione. Questo ha avuto lo scopo di rendere maggiormente comparabili i valori di valenza e di distribuzione delle classi modali e delle modalizzazioni lungo i segmenti di indagine. Notiamo una certa caratterizzazione tra tali segmenti, sebbene sia facile dimostrare come non si tratti di proprietà assolute, rintracciabili sempre in ogni unità.

La caratteristica più frequente è certamente la presentazione della proposta progettuale che tende ad essere espressa nel segmento di apertura dell'unità: viene presentato dal progettista il progetto o, se già conosciuto, se ne riassumono le principali caratteristiche o i cambiamenti riscontrabili dagli interlocutori rispetto a quanto possono aver visto o saputo da un ultimo incontro. Ciò è riscontrabile nell'87% dei casi, cioè in 40 unità delle 46 del campione. In 25 di queste 40, in particolare, è possibile notare un significativo aumento del numero di attanti associato, con un valore medio che tende ad assestarsi intorno a 1,80 a/v. Ciò sembra dovuto ad una presentazione (in genere) più attenta del quadro valoriale di riferimento, in cui si tenta di esporre voleri e doveri (ossia i motivi) alla base del programma narrativo espresso dalla soluzione progettuale presentata.

Il secondo segmento tende ad accogliere una discussione della soluzione di progetto. Si segnala una particolare tendenza tra i valori di valenza medi qui riscontrabili: le unità che hanno registrato un esito positivo in merito al raggiungimento dell'accordo hanno presentato segmenti centrali con valori tendenzialmente più bassi rispetto ai segmenti iniziali e finali; viceversa, laddove si siano registrati valori medi di valenza più elevati si riscontrano fallimenti nel raggiungimento dell'accordo conclusivo o, al più, gradi di accordo molto bassi. Questa peculiarità, rintracciabile anche nel caso dell'unità di Generali, sembra trovare le proprie ragioni in fattori legati alla contingenza specifica dell'interazione più che a questioni facilmente generalizzabili.

Nel terzo segmento ritroviamo invece in maniera piuttosto evidente una serie di enunciati capaci di chiudere la discussione registrata dall'unità. Questa caratteristica sembra però, a ben vedere, frutto della selezione fatta in fase di

identificazione delle unità: avendo la necessità di porre un punto conclusivo a discussioni che spesso si sviluppavano per ore (talvolta riaprendo temi precedentemente accantonati o conclusi solo in apparenza) è ragionevole credere che all'identificazione della conclusione sia corrisposta una certa frequenza di enunciati capaci di (I) ricapitolare quanto precedentemente emerso in merito ad una data soluzione e (II) esprimere un giudizio sull'accordo o sulla distanza tra gli interlocutori presenti. Al di là di questo, però, in termini quantitativi si segnala un valore di valenza (1,83 a/v) nettamente superiore al valore medio globale nei casi di raggiungimento dell'accordo; ciò sembra confermare l'ipotesi di una corrispondenza tra la necessità di produrre associazioni ricche e complesse e la possibilità di legittimare la soluzione progettuale. Al momento, però, non sembra possibile definire un rapporto di causalità tra queste due: dalle analisi non è possibile stabilire cioè se le costruzioni narrative degli interlocutori siano capaci di legare assieme più attanti e più istanze perché è stato raggiunto un accordo (di cui l'enunciazione non sarebbe altro che una sua manifestazione) o se viceversa l'accordo è raggiunto grazie alla capacità di saper tenere assieme narrativamente tanti attanti e istanze sul piano verbale del racconto di progetto.

Osservando le relazioni tra i valori di media, mediana e moda della valenza lungo i tre segmenti, si rileva una certa corrispondenza tra il valore medio registrato e il valore mediano; questa relazione, che non dovrebbe sorprendere, è tuttavia meno frequente di quanto ci si aspetti: in particolare nel segmento C si rileva una mediana che tende ad assestarsi su un valore pari a 2 nell'89% dei casi (41 su 46), non presentando così quella relazione di proporzionalità tra media e mediana in tutti quei casi in cui al mancato raggiungimento di un accordo corrisponde un valore di valenza medio per il segmento molto basso. Questo è riscontrabile anche nel caso dell'unità di Generali e il lettore potrà ora capire la volontà di provare ad analizzare tale strano comportamento in termini matematici nella sezione 5.5.4. In particolare, poi, nel 95% dei casi segnalati (39 di questi 41) di unità con segmenti C con mediana pari a 2, questo valore è accompagnato da moda pari a 1 che, in casi proprio come quelli dell'unità di Generali, rende a prima vista piuttosto difficile la comprensione dei dati. Per comprendere tali casi si rimanda nuovamente alla spiegazione data in 5.5.4, ma in sintesi si ricorda solo come la produzione di associazioni a livello di narrazione del progetto non sia prodotta da verbi diversi dal solito che associno più attanti

degli altri o che, invece, tendano a produrre con ogni verbo più associazioni del resto dell'unità; si tratta invece di una costruzione attraverso una base piuttosto estesa di predicati nominali capaci di produrre un basso grado di associazioni attraverso modalità aletiche e assertive a cui però vengono affiancati predicati verbali rintracciabili nel resto dell'unità, ma ai quali viene associato un numero più consistente di attanti (si tratta quindi di un uso più aggregante di alcuni verbi).

Per quanto riguarda la moda, invece, il 74% dei segmenti delle 46 unità (102 segmenti su 138), hanno presentato un valore di moda pari a 1 a/v. Questo dato, già osservabile negli specifici casi delle unità qui riportate sembra essere riconducibile con buon grado di sicurezza alla netta prevalenza delle modalità aletiche su quelle deontiche: come abbiamo potuto osservare, tali modalità tendono a presentarsi attraverso il ricorso a predicati nominali, nella maggior parte dei casi espressi in terza persona dell'indicativo presente o futuro del verbo essere, sia al singolare che al plurale.

L'analisi numerica espressa dai valori di media, mediana e moda della valenza sembra dunque rilevare una corrispondenza tra i valori di attanti registrati nell'ultimo segmento e la presenza di un accordo sulla soluzione progettuale discussa nel corso dell'unità. Sembra cioè possibile affermare che la quantità di attanti che sono associati sul piano della costruzione verbale è direttamente proporzionale al grado di legittimazione di una data soluzione. Tale risultato, come già emerso, è frutto di un sensibile aumento dei valori di valenza di una porzione relativamente contenuta (sempre minore della metà) delle occorrenze verbali rilevate. Tuttavia, non sembra possibile stabilire una relazione tra quantità di attanti associati e tipi di costruzioni preferenziali. L'unica relazione che emerge con chiarezza tra valenze, classi modali e preferenze riguarda l'utilizzo della modalità licetica. Tale classe tende ad associare mediamente un 16% degli attanti rilevati all'interno di un segmento; nel modello a tre modalità è certamente il valore più basso (la classe epistemica ne associa il 28%, l'assertiva il 56%). Tuttavia, come riscontrato anche nel terzo segmento dell'unità di Generali, si notano degli sporadici picchi nella sua capacità di associare un significativo numero di attanti. Il valore di valenza riscontrato in tali segmenti è infatti significativamente più elevato di quello mediamente rilevato per tale classe (1,38 a/v). Andando ad osservare meglio i costrutti narrativi in cui la modalità è utilizzata in tali occasioni, si possono rilevare una serie di preferenze il cui valore

semantico è orientato alla dimostrazione di una necessità e di una connessione tra la preferenza e le altre entità del progetto. Osservando meglio, riconosciamo all'interno un tipo di prefigurazione relazionale, ossia atta a mettere in luce la funzionalità tra le parti del sistema descritto. In questi casi, a una classe licetica del modello a tre modalità tende a corrispondere una classe deontica del modello a due.

Questa difficoltà nel legare il risultato numerico delle analisi di valenza a tipologie di preferenze tramite le classi modali sembra derivare (almeno in parte) dall'incapacità delle analisi modali di riuscire a esplicitare sistematicamente la relazione tra gli attanti come invece richiedono le analisi di valenza. Frasi come “[la segnaletica] rispetterà il codice” e “i parametri [...] vanno rispettati” esprimono condizioni d'analisi analoghe sul piano delle classi modali e molto simili sul piano della valenza, sebbene la prima rispetto alla seconda abbia un chiaro contenuto preferenziale di cui la seconda è sprovvista.

Sebbene i risultati sulle modalizzazioni verranno riportati tra quelli della rete sintattica per una maggiore possibilità di analisi, è qui necessario rilevare il ruolo delle stesse sulla distribuzione delle modalità lungo i segmenti. Possiamo chiaramente rilevare come l'utilizzo dei verbi modali aiutano a incidere sensibilmente sulla capacità di aggregare attanti al predicato: ciò permette anche di determinare più facilmente la fase dello schema narrativo, sulla base di quanto detto nell'esposizione dei verbi modali e della loro relazione con lo schema canonico greimassiano. Questo si ripercuote sulla loro collocazione in punti dell'unità sulla base dello sviluppo dello schema stesso. Come detto, questo non è frutto di un singolare e lineare schema narrativo rintracciabile che accompagna lo sviluppo dell'unità lungo i tre segmenti. Al contrario assistiamo a schemi differenti che, nel migliore dei casi, tendono a sovrapporsi maggiormente con il progredire dell'unità. Questo però significa anche una maggiore sovrapposizione di fasi precise dello schema narrativo in punti precisi dell'unità: nel caso di unità che riescono a produrre un accordo, sembra essere più facile rintracciare una sovrapposizione degli schemi narrativi e di conseguenza è possibile osservare un aumento di enunciati caratterizzati dall'*essere dell'essere*, ossia di valutazioni sulla soluzione proposta. Ciò è osservabile anche in alcuni casi quando l'accordo non viene raggiunto, se tra gli interlocutori vengono ad essere espresse valutazioni capaci di evidenziare la distanza tra gli interlocutori o le loro richieste.

Se a questa fase conclusiva dello schema narrativo sono più facilmente associabili predicati riconducibili alla struttura *essere dell'essere*, gli altri segmenti di analisi non riescono ad esprimere con chiarezza una relazione con i verbi modali lì presenti. L'utilizzo dei verbi modali, infatti, sembra nuovamente dipendere dal momento del racconto, dalla fase cioè dello schema, e pertanto non sembra possibile stabilire una relazione di necessità tra il verbo modale e i primi due segmenti: si troveranno cioè strutture modali dipendenti da quelle dei racconti che possono essere lì rintracciati. Tenendo assieme quanto detto fin qui, risulta allora comprensibile come mai nel primo segmento tenda a presentarsi la maggior eterogeneità tra le classi modali presenti: tale risultato sembra infatti il frutto di una maggiore dissonanza tra gli schemi narrativi dei diversi interlocutori. Questa considerazione è confermata dalla relazione tra il numero di interlocutori e dispersione tra le classi modali rilevate: quando gli interlocutori presenti sono solo due o tre assistiamo infatti ad una distribuzione meno omogenea tra i verbi modali e viceversa. Questo dato, letto con quanto riportato poc'anzi, sembra segnalare una più difficile identificazione della fase della struttura narrativa nel momento in cui sono presenti numerosi interlocutori per una maggiore probabilità di differenziazione di fase tra i loro racconti.

## 6.5 *Analisi della struttura retorica*

È necessario iniziare la presentazione dei risultati di questa analisi ricordando che la possibilità di esporre complessivamente i dati ottenuti si fonda su un assunto di comparabilità tra i casi studio osservati. Nonostante delle ovvie differenze già più volte riportate nel capitolo 4, si rileva infatti una costruzione retorica non particolarmente dissimile tra i casi di studio: le costruzioni specifiche degli interventi risentono certamente delle contingenze della situazione e degli interlocutori presenti, ma si osserva una significativa omogeneità nelle costruzioni a livello di relazioni tra nuclei e suoi satelliti. Ciò ci permette dunque di trarre delle informazioni generali, potendo non limitarci al ricondurre particolari tendenze a specifici fattori registrati nel caso di studio. Nelle prossime due pagine si riportano dunque i dati complessivi registrati in merito alle costruzioni retoriche. I dati sono divisi per caso di studio e per segmento così da garantire una maggiore intelligibilità di quanto verrà esposto nel prossimo capitolo di discussione. Le due tabelle permettono di riportare, in una, i dati numerici registrati per ciascuna classe retorica e, nell'altra, il dato percentuale rispetto al totale di tutti gli enunciati che sono stati analizzati (10855).

Riportando i dati registrati nelle tabelle di figura 153 e 154, possiamo ottenere dei valori numerici che non risentono delle asimmetrie nelle lunghezze e delle quantità delle unità che costituiscono il campione. Possiamo anche osservare con più facilità le relazioni di proporzionalità tra le classi retoriche utilizzate nel corso delle registrazioni. Notiamo innanzitutto una tendenziale gerarchia: da fig. 155 notiamo ad esempio come cinque classi siano capaci di costituire quasi metà (43,78%) delle occorrenze globalmente rilevate. Tuttavia, questa gerarchia non dà vita a forti disomogeneità: se è vero che l'Elaborazione, la classe maggiormente rappresentata, è circa il doppio della seconda (la Valutazione), osserviamo altresì come la quarta classe (la Circostanza) sia solo quattro volte più grande rispetto a quella meno rappresentata (l'Antitesi). Rileviamo quindi una gerarchizzazione costituita da una classe (l'Elaborazione) che rappresenta il 16,30% del totale, a cui fanno seguito due classi (la Valutazione e la Richiesta) con l'8,78% e l'8,12%; seguono sei classi (la Circostanza, la Prova, il Risultato intenzionale, il Risultato non intenzionale, il Contrasto, l'Interpretazione) i cui valori percentuali li



separano debolmente dal resto delle classi retoriche che possono essere rintracciate in una quarta e ultima categoria.

	Pascoli						Alba						Generali						TOTALE								
	A			B			A			B			A			B			A			B			C		
	A	B	C	tot	A	B	C	tot	A	B	C	tot	A	B	C	tot	A	B	C	tot	A	B	C	tot			
ABI	1	34	3	38	36	48	12	96	17	6	12	35	54	88	27	169	17	69	67	153	46	71	22	139			
ALT	2	37	24	63	3	27	23	53	12	5	20	37	17	69	67	153	5	9	0	14	38	19	22	232			
ANT	28	39	15	82	13	23	7	43	5	9	0	14	46	71	22	139	38	19	22	79	67	38	127	232			
CIN	6	17	36	59	23	2	69	94	38	19	22	79	67	38	127	232	16	18	27	61	75	112	147	334			
CNI	17	31	28	76	42	63	92	197	16	18	27	61	75	112	147	334	17	38	2	57	241	237	119	597			
CIR	155	84	71	310	69	115	46	230	30	7	9	46	85	98	109	292	30	7	9	46	85	98	109	292			
CON	52	39	69	160	3	52	31	86	30	7	9	46	85	98	109	292	78	12	10	100	193	89	35	317			
CND	0	54	17	71	115	23	8	146	78	12	10	100	193	89	35	317	15	6	3	24	99	25	28	152			
JNT	36	5	16	57	48	14	9	71	15	6	3	24	99	25	28	152	85	44	21	150	151	151	180	482			
CTR	38	63	138	239	28	44	21	93	85	44	21	150	151	151	180	482	139	112	75	326	678	603	488	1769			
ELA	208	174	198	580	331	317	215	863	139	112	75	326	678	603	488	1769	62	9	6	77	103	63	48	214			
GIU	16	46	21	83	25	8	21	54	62	9	6	77	103	63	48	214	68	14	35	117	265	78	96	439			
INT	84	17	39	140	113	47	22	182	68	17	0	23	30	90	35	155	6	17	0	23	30	90	35	155			
MOT	0	37	18	55	24	36	17	77	6	17	0	23	30	90	35	155	42	39	31	112	229	199	123	551			
PRO	119	88	68	275	68	72	24	164	42	39	31	112	229	199	123	551	9	24	4	37	149	132	95	376			
RIA	94	61	59	214	46	47	32	125	9	24	4	37	149	132	95	376	59	11	32	102	374	330	177	881			
RIC	178	106	74	358	137	213	71	421	59	11	32	102	374	330	177	881	12	23	9	44	139	142	110	391			
RIS	36	12	39	87	91	107	62	260	12	23	9	44	139	142	110	391	78	31	15	124	209	257	74	540			
RIN	18	54	11	83	113	172	48	333	78	31	15	124	209	257	74	540	88	42	24	154	146	171	219	536			
RNI	16	37	34	87	42	92	161	295	88	42	24	154	146	171	219	536	24	30	7	61	85	78	23	186			
SCO	39	32	13	84	22	16	3	41	24	30	7	61	85	78	23	186	11	9	13	33	46	148	90	284			
SEQ	12	23	7	42	23	116	70	209	11	9	13	33	46	148	90	284	46	29	5	80	205	126	65	396			
SFO	90	36	17	143	69	61	43	173	46	29	5	80	205	126	65	396	62	33	27	122	136	92	89	317			
SOM	41	13	38	92	33	46	24	103	62	33	27	122	136	92	89	317	41	22	36	98	252	269	432	963			
VAL	119	86	236	441	92	161	161	414	41	22	36	98	252	269	432	963											

Figura 153 - Tabella riassuntiva dei valori numerici globalmente registrati per le 46 unità in analisi. Valori suddivisi per Caso di studio e per segmento. [-]

	Pascoli				Alba				Generali				TOTALE			
	A	B	C	tot	A	B	C	tot	A	B	C	tot	A	B	C	tot
	ABI	0,03%	0,87%	0,08%	0,97%	0,75%	1,00%	0,25%	1,99%	0,80%	0,28%	0,57%	1,66%	0,50%	0,81%	0,25%
ALT	0,05%	0,94%	0,61%	1,61%	0,06%	0,56%	0,48%	1,10%	0,57%	0,24%	0,95%	1,75%	0,16%	0,64%	0,62%	1,41%
ANT	0,71%	1,00%	0,38%	2,09%	0,27%	0,48%	0,15%	0,89%	0,24%	0,43%	0,00%	0,66%	0,42%	0,65%	0,20%	1,28%
CIN	0,15%	0,43%	0,92%	1,51%	0,48%	0,04%	1,43%	1,95%	1,80%	0,90%	1,04%	3,74%	0,62%	0,35%	1,17%	2,14%
CNI	0,43%	0,79%	0,71%	1,94%	0,87%	1,31%	1,91%	4,08%	0,76%	0,85%	1,28%	2,89%	0,69%	1,03%	1,35%	3,08%
CIR	3,96%	2,14%	1,81%	7,91%	1,43%	2,38%	0,95%	4,77%	0,80%	1,80%	0,09%	2,70%	2,22%	2,18%	1,10%	5,50%
CON	1,33%	1,00%	1,76%	4,08%	0,06%	1,08%	0,64%	1,78%	1,42%	0,33%	0,43%	2,18%	0,78%	0,90%	1,00%	2,69%
CND	0,00%	1,38%	0,43%	1,81%	2,38%	0,48%	0,17%	3,03%	3,69%	0,57%	0,47%	4,73%	1,78%	0,82%	0,32%	2,92%
JNT	0,92%	0,13%	0,41%	1,45%	1,00%	0,29%	0,19%	1,47%	0,71%	0,28%	0,14%	1,14%	0,91%	0,23%	0,26%	1,40%
CTR	0,97%	1,61%	3,52%	6,10%	0,58%	0,91%	0,44%	1,93%	4,02%	2,08%	0,99%	7,10%	1,39%	1,39%	1,66%	4,44%
ELA	5,31%	4,44%	5,05%	14,80%	6,86%	6,57%	4,46%	17,89%	6,58%	5,30%	3,55%	15,43%	6,25%	5,56%	4,50%	16,30%
GIU	0,41%	1,17%	0,54%	2,12%	0,52%	0,17%	0,44%	1,12%	2,93%	0,43%	0,28%	3,64%	0,95%	0,58%	0,44%	1,97%
INT	2,14%	0,43%	1,00%	3,57%	2,34%	0,97%	0,46%	3,77%	3,22%	0,66%	1,66%	5,54%	2,44%	0,72%	0,88%	4,04%
MOT	0,00%	0,94%	0,46%	1,40%	0,50%	0,75%	0,35%	1,60%	0,28%	0,80%	0,00%	1,09%	0,28%	0,83%	0,32%	1,43%
PRO	3,04%	2,25%	1,74%	7,02%	1,41%	1,49%	0,50%	3,40%	1,99%	1,85%	1,47%	5,30%	2,11%	1,83%	1,13%	5,08%
RIA	2,40%	1,56%	1,51%	5,46%	0,95%	0,97%	0,66%	2,59%	0,43%	1,14%	0,19%	1,75%	1,37%	1,22%	0,88%	3,46%
RIC	4,54%	2,70%	1,89%	9,13%	2,84%	4,42%	1,47%	8,73%	2,79%	0,52%	1,51%	4,83%	3,45%	3,04%	1,63%	8,12%
RIS	0,92%	0,31%	1,00%	2,22%	1,89%	2,22%	1,29%	5,39%	0,57%	1,09%	0,43%	2,08%	1,28%	1,31%	1,01%	3,60%
RIN	0,46%	1,38%	0,28%	2,12%	2,34%	3,57%	1,00%	6,90%	3,69%	1,47%	0,71%	5,87%	1,93%	2,37%	0,68%	4,97%
RNI	0,41%	0,94%	0,87%	2,22%	0,87%	1,91%	3,34%	6,12%	4,16%	1,99%	1,14%	7,29%	1,35%	1,58%	2,02%	4,94%
SCO	1,00%	0,82%	0,33%	2,14%	0,46%	0,33%	0,06%	0,85%	1,14%	1,42%	0,33%	2,89%	0,78%	0,72%	0,21%	1,71%
SEQ	0,31%	0,59%	0,18%	1,07%	0,48%	2,41%	1,45%	4,33%	0,52%	0,43%	0,62%	1,56%	0,42%	1,36%	0,83%	2,62%
SFO	2,30%	0,92%	0,43%	3,65%	1,43%	1,26%	0,89%	3,59%	2,18%	1,37%	0,24%	3,79%	1,89%	1,16%	0,60%	3,65%
SOM	1,05%	0,33%	0,97%	2,35%	0,68%	0,95%	0,50%	2,14%	2,93%	1,56%	1,28%	5,77%	1,25%	0,85%	0,82%	2,92%
VAL	3,04%	2,19%	6,02%	11,25%	1,91%	3,34%	3,34%	8,58%	1,94%	1,04%	1,66%	4,64%	2,32%	2,48%	3,98%	8,78%

Figura 154 - Tabella riassuntiva dei valori percentuali globalmente registrati per le 46 unità in analisi. Valori suddivisi per Caso di studio e per segmento.

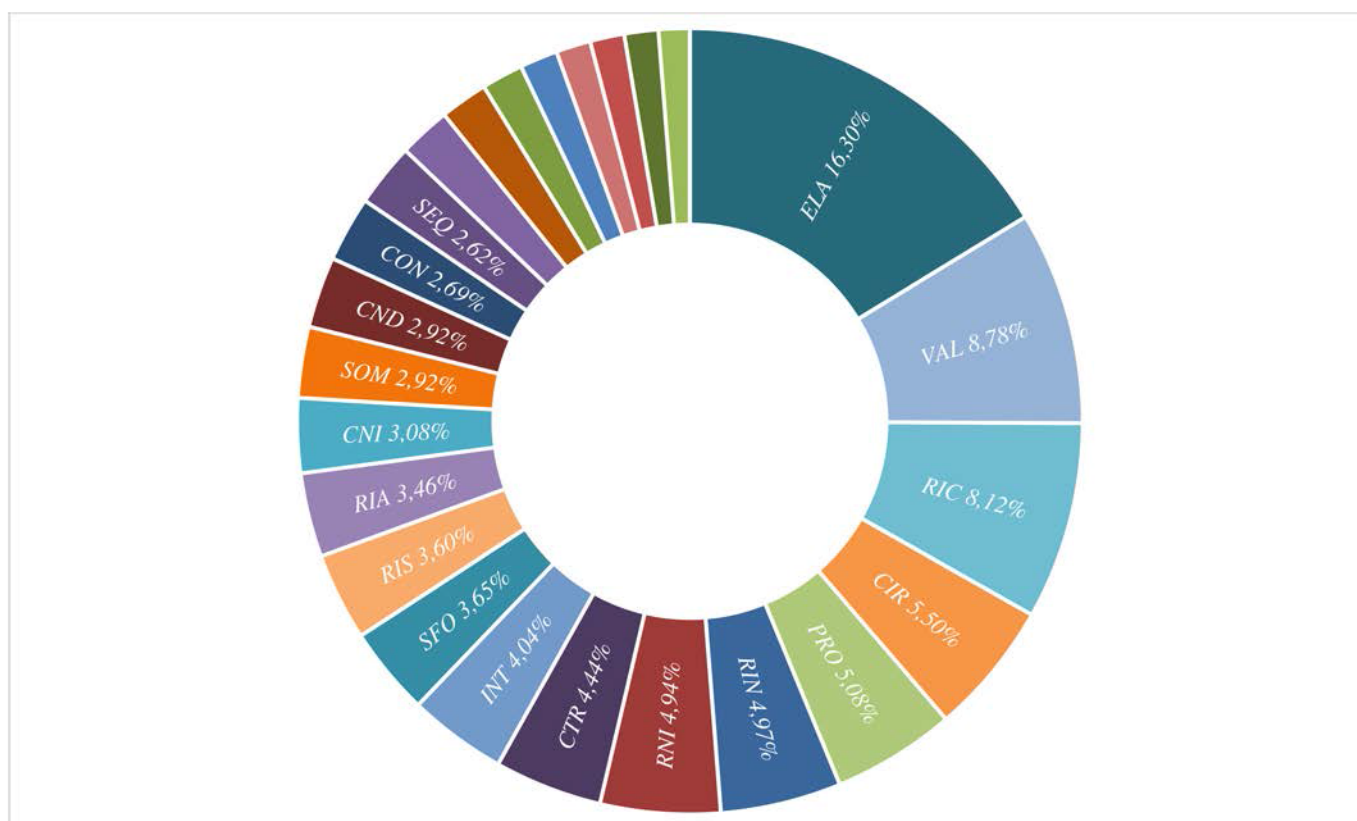


Figura 155 - Grafico radiale delle occorrenze globalmente rilevate tra le classi retoriche. [%]

Provando a spazializzare la rappresentazione dei dati complessivi per le classi retoriche, otteniamo la rappresentazione di fig. 156. In essa ogni classe retorica è rappresentata da un'area proporzionale alla sua grandezza numerica così che il rettangolo complessivo sia pari alla totalità dei 10855 enunciati analizzati. In tale rappresentazione le varie grandezze rendono conto della differenziazione tra le gerarchie: se tra la prima e la seconda categoria la differenza è piuttosto marcata, lo stesso non può dirsi tra la seconda e la terza o tra la terza e la quarta.

I grafici di figura 155 e 156 ci permettono allora di rilevare con facilità la tendenza ad una produzione retorica fortemente dipendente dall'ausilio della classe Elaborazione (circa un enunciato su sei appartiene a questa classe). Questo significa che (riprendendo in mano la definizione data dalla RST a tale classe, riportata in appendice) nella produzione preferenziale si riconosce l'importanza di dettagliare la situazione presentata nel nucleo con elementi ritenuti d'argomentazione attraverso relazioni del tipo: Serie-Membro, Astratto-Concreto, Intero-Parte, Processo-Fase, Oggetto-Attributo, Generalizzazione-Specificazione. Articolando meglio quanto rilevato, possiamo affermare che all'interno dei

processi di legittimazione a cui abbiamo assistito, è stato rilevato un gran numero di tentativi di legare aspetti specifici, concreti e istanziali del progetto, con temi di carattere generale, astratti e dotati di attributi valoriali. Nelle parole di chi discute il progetto, c'è sempre dunque una trasposizione di significati: non solo lo spazio è indagato per sostituzione attraverso la presenza di un'entità che “sta per”, che significa, qualcos'altro, ma anzi, l'entità stessa che viene espressa attraverso la rappresentazione (sia essa verbale, grafica o gestuale) sta sempre per qualcosa di diverso e di assente. Torniamo cioè a quanto dicevamo nel capitolo 1.2, e i dati sembrano confermare le ipotesi che li abbiamo avanzato.

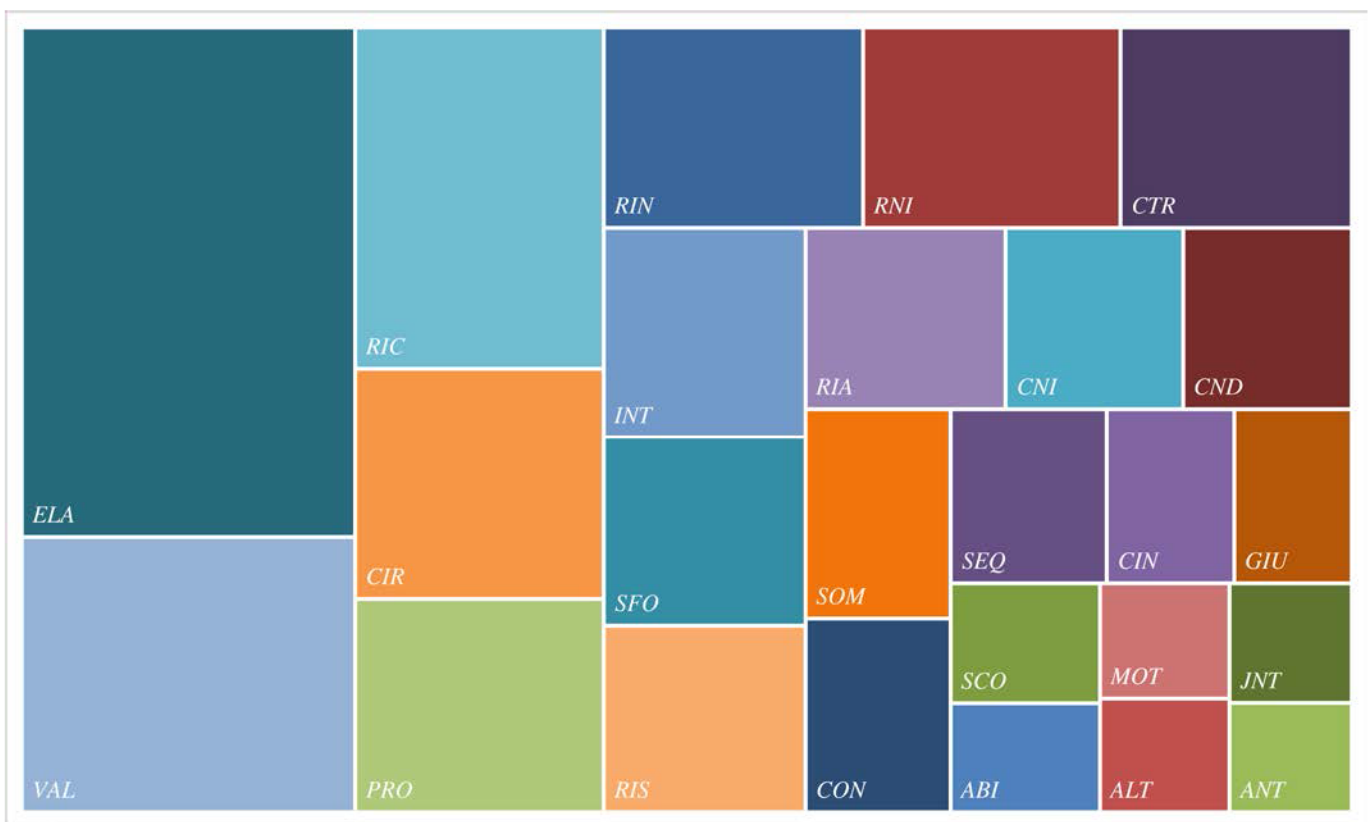


Figura 156 - Rappresentazione spazializzata della distribuzione dei valori emersi dall'analisi globale delle occorrenze delle classi retoriche. [-]

Osservando meglio i dati di figura 154, notiamo però una certa differenziazione dei dati globali sulla base dei segmenti. Iniziamo con il constatare il permanere dell'Elaborazione come classe retorica più frequente, con valori che, però, sono sempre meno differenti da quelli della classe retorica successiva. Notiamo infatti che, nel segmento A (figura 157), tale classe retorica assume un valore percentuale che è circa il doppio della successiva; la differenza



diminuisce un po' nel secondo segmento (figura 158), per poi avere uno scarto più contenuto (0,52%) nel terzo segmento (figura 159).

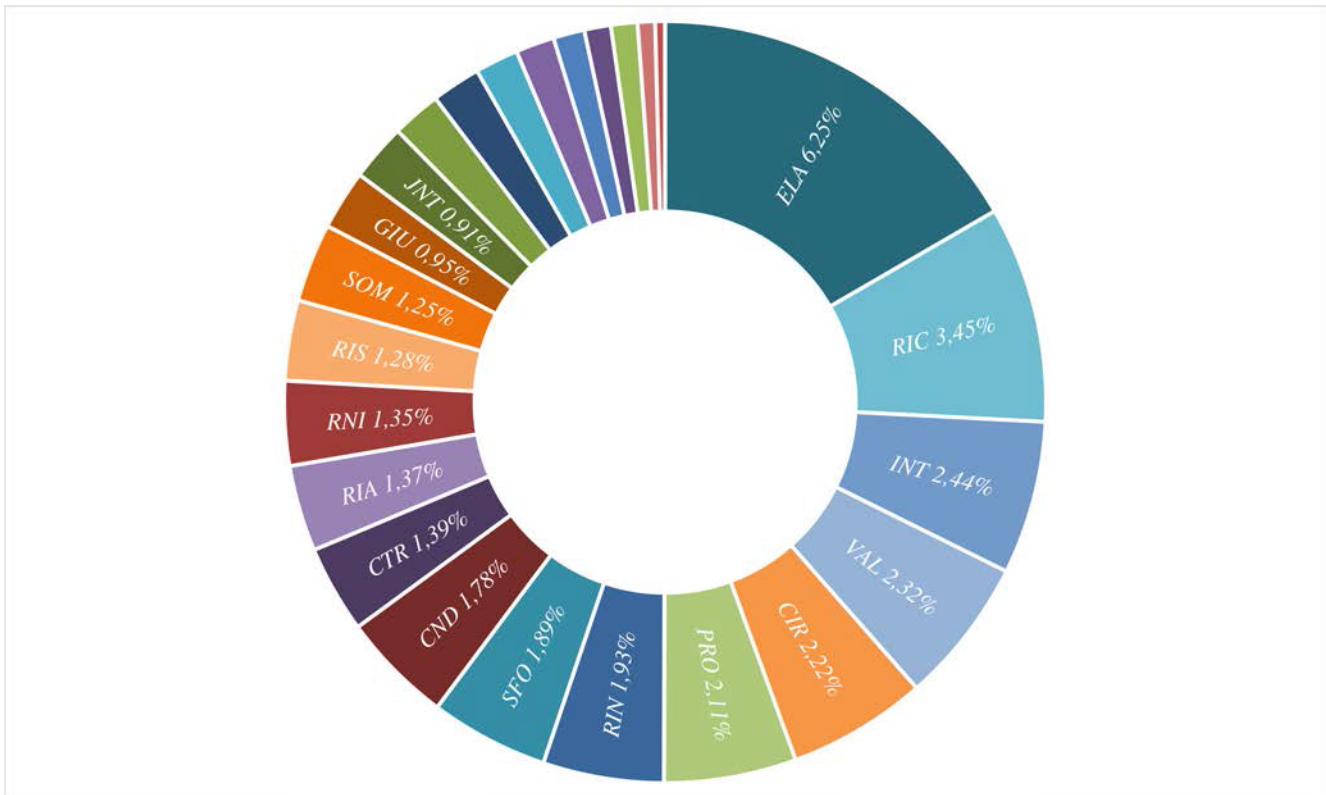


Figura 157 - Grafico radiale delle occorrenze rilevate tra le classi retoriche sui segmenti A di indagine. Dati calcolati rispetto al valore totale globale. [%]

Detto ciò, all'interno del primo segmento rileviamo un avanzamento della classe retorica di Richiesta e, in particolare, di quella di Interpretazione. Questi due dati ci comunicano due cose solo in parte diverse, e che, se sovrapposte, ci danno una chiara rappresentazione della natura del primo segmento delle unità; in primo luogo, una maggiore rappresentatività della Richiesta rispetto al valore medio ci segnala un'importanza nel riuscire a comunicare ai propri interlocutori tutte le informazioni necessarie alla comprensione del progetto. Questo, in un certo senso, giustifica anche la presenza della classe Elaborazione: le due classi rappresentano due facce di una stessa medaglia informativa che, da una parte, è espressa autonomamente dal proferente e che, dall'altra, è richiesta (appunto) dal suo interlocutore. In secondo luogo, l'Interpretazione compie un'operazione simile a quanto fatto dall'Elaborazione o dalla Richiesta, ma lo fa autonomamente, senza la necessità di un interlocutore a cui spiegare o chiedere qualcosa. Si tratta cioè di un tentativo di emersione (nel senso più filosofico del

termine), di acquisizione di informazioni attraverso un processo autonomo e autogeno che viene condiviso con gli interlocutori presenti.

A qualcosa di altrettanto simile, poi, assistiamo con la quarta categoria per frequenza, la Valutazione. Circa un terzo delle occorrenze rilevate sul segmento A, sono dunque prodotte a partire da quattro classi retoriche che esprimono con il proprio interlocutore o autonomamente una necessità di informazioni.

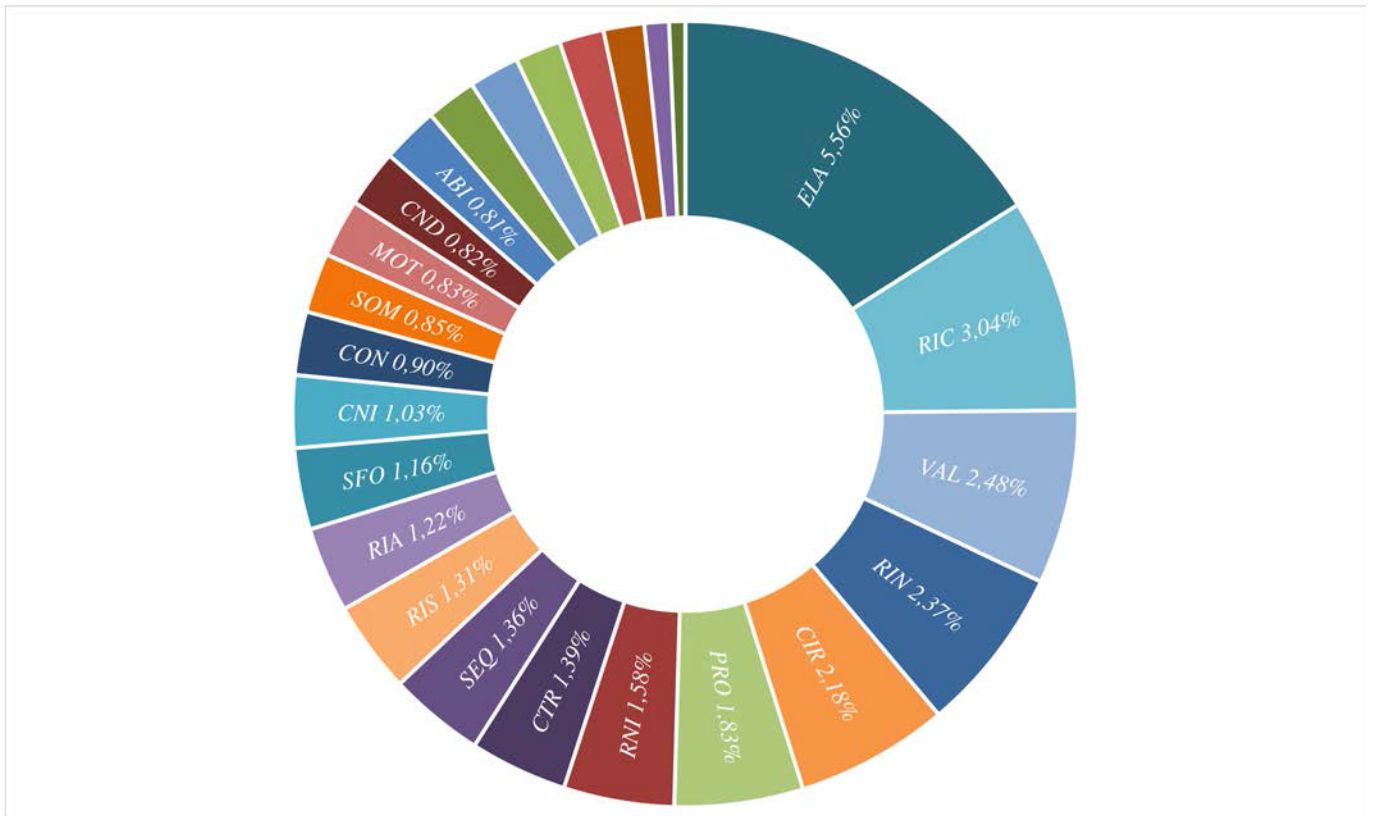


Figura 158 - Grafico radiale delle occorrenze rilevate tra le classi retoriche sui segmenti B di indagine. Dati calcolati rispetto al valore totale globale. [%]

Nel segmento B assistiamo invece ad una classificazione abbastanza vicina a quella rilevata su scala globale: la classe retorica dell'Interpretazione vede le sue occorrenze ridursi a quasi un quarto (v. fig. 154). Notiamo invece un incremento dei valori di Risultato intenzionale e Risultato non intenzionale. Il primo (RIN) in particolare arriva ad assumere un valore quantitativamente confrontabile con la seconda e la terza classe per popolosità, mentre il secondo (RNI) assume un valore che è coerente con quanto rilevato mediamente sui tre segmenti, ma che acquisisce di significato se confrontato con il segmento A dove la sua rappresentatività è decisamente ridotta. La rilevanza delle due classi di risultato è

evidenziata anche dalla lettura dei dati delle analisi modali, in cui si rileva una significativa incidenza della classe deontica a cui sono associati enunciati di azione/trasformazione. Il carattere che sembra emergere dall'analisi dei segmenti centrali delle analisi è infatti tendenzialmente legato all'azione (benché, come abbiamo già detto, la produzione narrativa di progetto si costruisca principalmente attraverso una presentazione di stati più che di azioni) o, meglio, ad evidenziare le relazioni tra stati attraverso una serie di azioni che danno luogo a risultati; osserviamo quindi uno schema del tipo: stato-trasformazione-stato, che può assumere i connotati di *partendo da X, facciamo Y perché vogliamo X'* oppure di *partendo da X, facciamo Y perché dobbiamo X'*. Nuovamente, la differenza è frutto di una declinazione modale che differisce per l'origine sull'asse dei motivi: nel primo caso, l'agentività interna dà luogo ad un Risultato intenzionale, mentre nel secondo, quella esterna produce un Risultato non intenzionale.

Osservando le analisi, notiamo nel segmento B un uso piuttosto attento delle costruzioni modali associate a queste due classi retoriche. Non è cioè quasi mai possibile identificare strutture omologhe sul piano del predicato, senza che esse diano luogo ad alterazioni del significato associato alla modalizzazione. Il segmento B, quindi, tende a proporre discussioni, valutazioni e richieste di

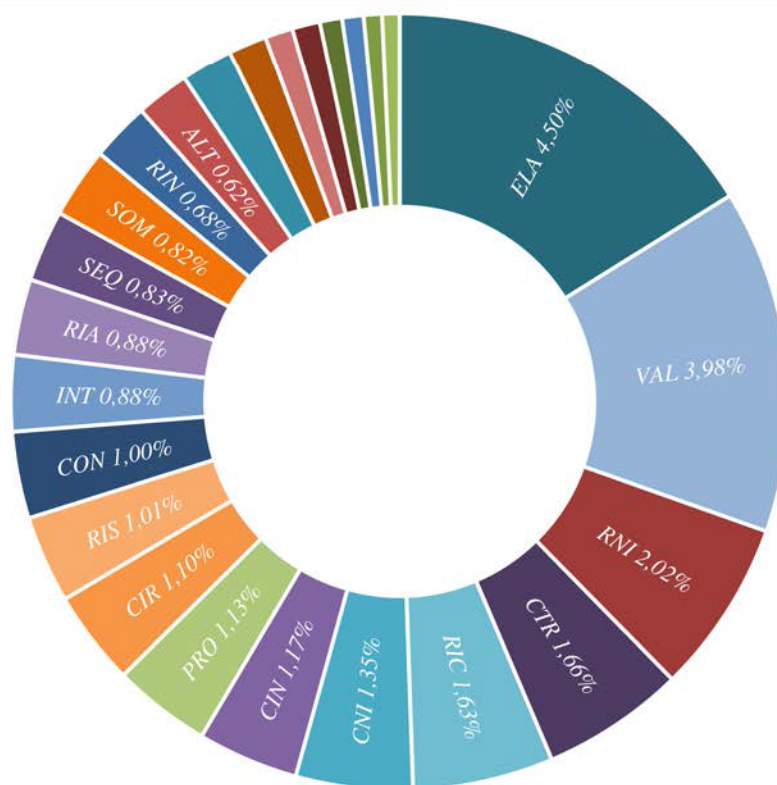


Figura 159 - Grafico radiale delle occorrenze rilevate tra le classi retoriche sui segmenti C di indagine. Dati calcolati rispetto al valore totale globale. [%]



informazioni, sulla base di azioni riconducibili a matrici volitive e non, che incrociano scelte progettuali che tentano di legare stati logici e temporali differenti.

La proporzionalità del segmento C (figura 159) segnala una drastica riduzione del valore della classe retorica Richiesta. Assistiamo invece ad una significativa crescita della classe Valutazione (quasi metà delle sue occorrenze sono rilevate qui) che arriva ad un valore vicino a quello dell'Elaborazione. Anche il Risultato non intenzionale acquisisce importanza, mentre la sua controparte, il Risultato intenzionale, ne perde drasticamente. Acquista rilevanza anche la classe del Contrasto che arriva ad essere la quarta classe più rappresentata.

Il quadro è completato da una crescita visibile da parte delle due classi di Causa (intenzionale e non). Sui tre segmenti di indagine, questo è quello che rileva i loro picchi: osservando i testi, infatti, è possibile rilevare una certa facilità di esposizione di cause che producono determinati tipi di stati. La differenza rispetto a quanto registrato nel segmento precedente sembra articolarsi in termini di differente modalità: se i Risultati (RIN e RNI) sono accompagnati da modalità deontiche che tracciano le azioni capaci di indurre tali effetti descritti, le Cause (CIN e CNI) sembrano identificare quelle ragioni attraverso la sola descrizione dello stato capace di produrle. Questo spiegherebbe la tendenza ad assumere modalità aletica da parte delle classi di Causa intenzionale e non.

Questa ipotesi sembra sostenuta anche dall'uso delle altre classi che abbiamo identificato (due capoversi sopra) come peculiari del segmento C: in tale segmento si rileva una tendenza alla Valutazione degli stati progettuali proposti, identificando non solo le Cause (intenzionali o meno), ma anche le relazioni di necessità tra queste e gli stati previsti attraverso la classe del Risultato non intenzionale. La disamina di tali stati configurazionali tende a riassumere anche eventuali proposte alternative attraverso la classe di Contrasto, che mette in evidenza le differenze tra le configurazioni tanto di progetto quanto di processo.

A conclusione della disamina della distribuzione delle classi retoriche lungo i segmenti di indagine, è utile osservare il grafico di figura 160. La rappresentazione della distribuzione media di ciascuna classe retorica lungo i segmenti di analisi permette di avere un'indicazione indiretta sull'estensione, ma soprattutto sulla proporzionalità tra i segmenti e la rappresentatività delle classi. Osserviamo infatti che (come confermato anche da fig. 153) il primo segmento si

presenta mediamente come il più esteso; di poco più corto è il segmento B, mentre l'ultimo tende ad essere significativamente più corto degli altri due. Tuttavia, ciò che colpisce nella figura 160, è la poca popolosità del segmento C da parte di classi retoriche che abbiamo già più volte potuto associare alla produzione di preferenze. Notiamo infatti che nell'ultimo segmento le classi trovano lì i loro picchi di rappresentatività. Al di là di un paio di cui riconosciamo un frequente utilizzo come classe di nucleo di preferenze, troviamo una serie di classi come l'Alternativa o il Contrasto, che sembrano annacquare o inibire la presenza di preferenze. Questo sembrerebbe errato. La loro presenza nel terzo segmento, per quanto ricorrente, tende ad avere una certa importanza nelle costruzioni retoriche che accompagnano nuclei dal valore di preferenza.

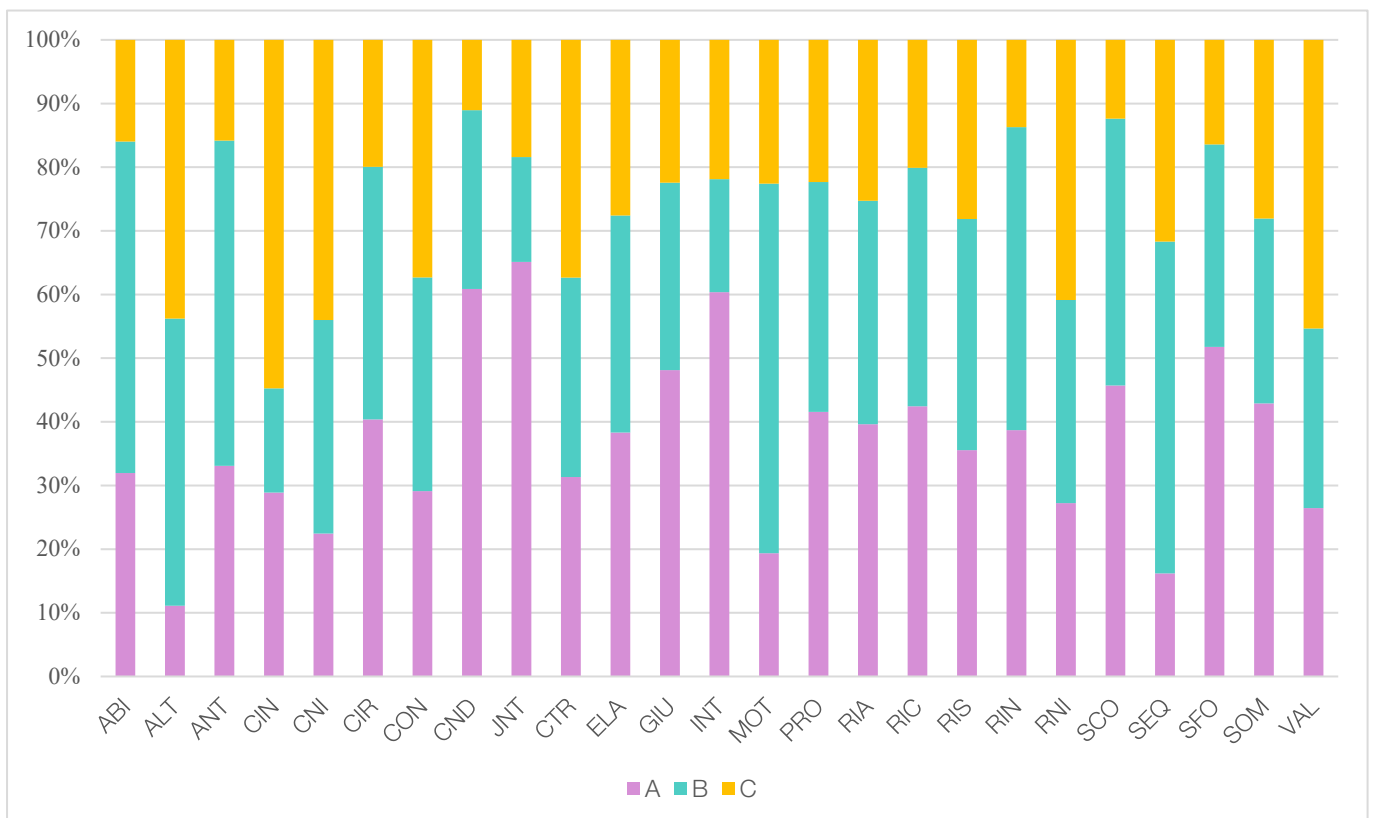


Figura 160 - Grafico a colonne delle ricorrenze delle classi retoriche per segmento dell'unità. [%]

Il grafico mette quindi in evidenza un differente grado di popolosità delle classi retoriche nel corso dei segmenti di analisi che permette di stimare l'appartenenza dei satelliti alle varie classi retoriche.

Provando a confrontare questi dati con quanto possiamo rilevare sul piano della produzione di preferenze, si rileva come le costruzioni retoriche presenti

nelle unità sono, anche dove molto estese, frutto di una serie di classi retoriche che vengono utilizzate in modo abbastanza standardizzato tra gli interlocutori per la costruzione di interventi la cui struttura tende ad essere piuttosto semplice. Non sembra esserci quindi una struttura retorica prerogativa di un particolare tipo di interlocutore: i tipi di costruzione di preferenze dell'architetto non sono dissimili sul piano della struttura retorica da quelli fatti (per esempio) da un tecnico comunale o da un ingegnere. Sebbene presentino delle differenze vistosissime in termini semantici, sul piano morfologico della costruzione retorica, le relazioni che producono le preferenze tendono ad essere sempre le medesime e a connotarsi per un certo grado di chiarezza e semplicità. La struttura retorica più comune, in assoluto, tra gli enunciati a carattere preferenziale è quella che potremmo definire come **gruppo di spiegazione**: si tratta di un gruppo costituito da un nucleo in apertura al quale sono associati *a catena* una serie di altri enunciati che ne approfondiscono il contenuto. Quando questi enunciati satelliti sono invece tutti direttamente relazionati con il nucleo possiamo assistere ad una costruzione *a dipendenza* nella quale il ruolo dell'enunciato principale è importante, ma la sua comprensione passa attraverso una serie di specifiche piuttosto influenti.

Un po' meno comune, ma comunque rilevante è la struttura inversa che costituisce quanto potremmo definire come un **gruppo di presentazione**: ad un nucleo posto in posizione finale vengono anteposti una serie di satelliti *a catena* o *a dipendenza* che hanno lo scopo di introdurre il concetto principale che è espresso dal nucleo. Nel caso invece che il nucleo non sia collocato né in apertura né in chiusura del gruppo siamo di fronte a una struttura che potremmo definire un **gruppo di tematizzazione**. È importante rilevare come, in tutti e tre i casi (gruppi di spiegazione, di presentazione, di tematizzazione) la relazione stabilita tra i satelliti e il loro nucleo è posta nei termini di una medesima intrinsecità dell'enunciato preferenziale: si tratta di una condizione riscontrabile facilmente sul grafico che esplicita un medesimo grado di sostituzione per la preferenza. Proviamo a spigarci meglio con un esempio. Riprendendo, per comodità di analisi, una preferenza già affrontata nell'unità di Alba (cfr. con estratto in 5.4.5 o relativo testo in appendice), osserviamo una struttura composta da un gruppo di spiegazione a cui è associata una Condizione in apertura e una Motivazione in chiusura, come in figura 161:

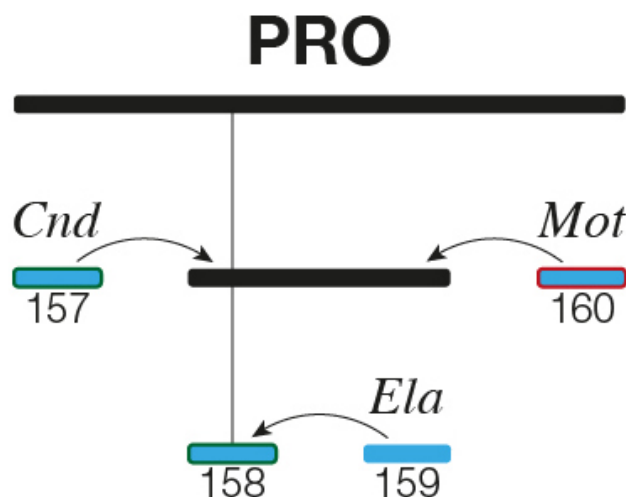


Figura 161 - Estratto dall'unità "Alba: il sistema di scarico delle acque meteoriche". Enunciati 157-160.

Ciò che costituisce il gruppo è l'appartenenza degli enunciati di preferenza (158 e 159 dell'esempio) ad un livello di sostituzione più profondo di quello degli enunciati in apertura o chiusura; possiamo cioè cambiare o rimuovere la Condizione o la Motivazione senza influire sulla prefigurazione contenuta nel gruppo, ma non viceversa: in questo esempio, cambiando l'Elaborazione dell'enunciato 159 produciamo necessariamente una prefigurazione diversa.

Questa considerazione tende ad evidenziare dunque un'intrinsecità degli enunciati del gruppo di preferenza che, sebbene abbiano delle gerarchie e una diversa importanza nella costruzione, non possono essere rimossi senza alterare la preferenza in questione.

Questa struttura, particolarmente frequente per la produzione di preferenze composte da pochi enunciati, è talvolta rintracciabile anche all'interno di strutture retoriche più complesse. Tali strutture sembrano il risultato di declinazioni e approfondimenti di livelli diversi di sostituzione (quasi sempre) meno profondi rispetto a quelli di preferenza attorno a cui sono costruiti. Questo dà vita ad una grande varietà di forme strutturali che però, nella maggior parte dei casi può essere scomposta con facilità in strutture più semplici che permettono di evidenziare il gruppo del nucleo. In questi casi si riescono a riconoscere nuovamente le tre tipologie di gruppo rilevate, non solo ai livelli di sostituzione

più profondi, ma anche a quelli più in alto. È possibile cioè ricorrere alla stessa terminologia appena introdotta per descrivere le strutture retoriche ai vari livelli di sostituzione.

È interessante osservare come, nei casi di costruzioni complesse e in cui è meno immediata l'identificazione grafica della tipologia di struttura appena introdotta, sul piano semantico assistiamo a produzioni retoriche piuttosto confuse e complicate, spesso da additarsi a ragioni di impreparazione o impulsività della risposta. A supporto di questa interpretazione possiamo riscontrare come la quasi totalità di tali costrutti tendano a presentare nella porzione iniziale della struttura la parte più confusa e meno chiara. Quasi sempre, infatti, il procedere dell'intervento dà forma ad un maggior grado di chiarezza concettuale che tende ad aver riscontro in un maggior ordine tra le strutture retoriche utilizzate. In tali casi, sembra di assistere a pensieri espressi a voce alta. Sul piano delle associazioni questa scelta non sembra portare buoni esiti: gli interventi con struttura poco chiara sono infatti quelli che tendono ad essere ignorati o "saltati" dalle relazioni degli enunciati successivi o, qualora in grado di indurre una reazione verbale, non producono mai avanzamenti sull'asse delle sostituzioni.

In merito ai nuclei più frequenti nella costruzione delle preferenze, rileviamo una forte polarizzazione intorno a quattro classi retoriche. Come si può osservare dalla tabella di figura 162, non tutte le classi retoriche riescono a costituirsi come nuclei di enunciati dal contenuto prefigurale. In particolare, poi, tra quelle presenti, alcune hanno una bassa tendenza a costituirsi come enunciati strutturali per il concetto principale della preferenza.

Osserviamo in particolare come tra le classi retoriche il Risultato intenzionale sia quello maggiormente capace di riuscire a esprimere il contenuto semantico principale delle preferenze che abbiamo incontrano nelle 46 unità del campione. Su un totale di 1106 enunciati nucleali di costrutti dal valore prefigurativo identificati, infatti, ben 318 appartengono a tale classe retorica (circa il 29%). Abbiamo già potuto evidenziare i meccanismi di costruzione di tale classe e della sua controparte non intenzionale che, con 101 occorrenze (circa il 9% del totale), siano in grado di caratterizzare i segmenti B e C di un incontro. Tra queste due classi però ne troviamo altre due, rispettivamente la Prova (con circa il 12% delle occorrenze) e la Risoluzione (con poco meno del 10%).

	TOT
RIN	28,75%
PRO	11,66%
RIS	9,58%
RNI	9,13%
VAL	6,96%
CTR	6,69%
SFO	5,61%
ELA	5,33%
INT	4,52%
CNI	3,25%
SOM	2,35%
MOT	2,17%
CIN	1,72%
SCO	1,18%
ALT	0,63%
RIC	0,45%

Figura 162 - Tabella riportante la distribuzione dei nuclei di enunciati dal carattere prefigurale. Dati percentuali calcolati su un totale di 1106 nuclei. [%]

È interessante osservare come su un totale di 10855 enunciati rilevati, circa un decimo (1106) si sia costituito come il nucleo di una prefigurazione: questo dato non riesce a darci indicazione finita del numero di enunciati totali (tra nuclei e satelliti) associabili alle preferenze in relazione a quello totale, ma evidenzia comunque una presenza significativa di tali tipi di costrutti. Ipotizzando una costruzione media di due enunciati per preferenza (valore decisamente sottostimato), ossia di un intervento costituito da un gruppo minimo di nucleo con un satellite, il numero di enunciati dal carattere prefigurale si costituirebbe come il doppio di quello dei soli nuclei, ossia circa il 20% del totale. Una stima più attenta vedrebbe questo valore salire significativamente, ma non potendo computarlo<sup>239</sup>, dobbiamo limitarci a compiere un'ipotesi partendo da qui. Questo dato sarebbe di per sé già piuttosto significativo perché ci direbbe che un enunciato su cinque tra quelli registrati è stato utilizzato per compiere una prefigurazione. Già solo con

<sup>239</sup> Il metodo utilizzato per estrarre i dati sui nuclei non consente di identificare i satelliti dei nuclei stessi, ma solo gli enunciati che sono stati prodotti nel medesimo intervento. Questo produrrebbe un errore di calcolo se si assimilassero tali dati. A questo punto, dunque, sembra più corretto partire da un valore verificato (i 1106 enunciati di nucleo) e avanzare delle ipotesi e delle stime basate sull'osservazione.

questo dato l'attività di costruzione di preferenze emerge come importantissima e centrale rispetto al processo di legittimazione osservato.

Rileviamo facilmente una certa sproporzione tra i risultati emersi relativi ai nuclei con cui vengono costruite le preferenze e i risultati delle classi retoriche globalmente rilevate dalle analisi. Il grafico di figura 163 tenta di fornire una rappresentazione visiva di tale sproporzione. Confrontandola con l'omologa di figura 156, emerge una situazione meno omogenea, caratterizzata da molte meno classi e ben più polarizzata.

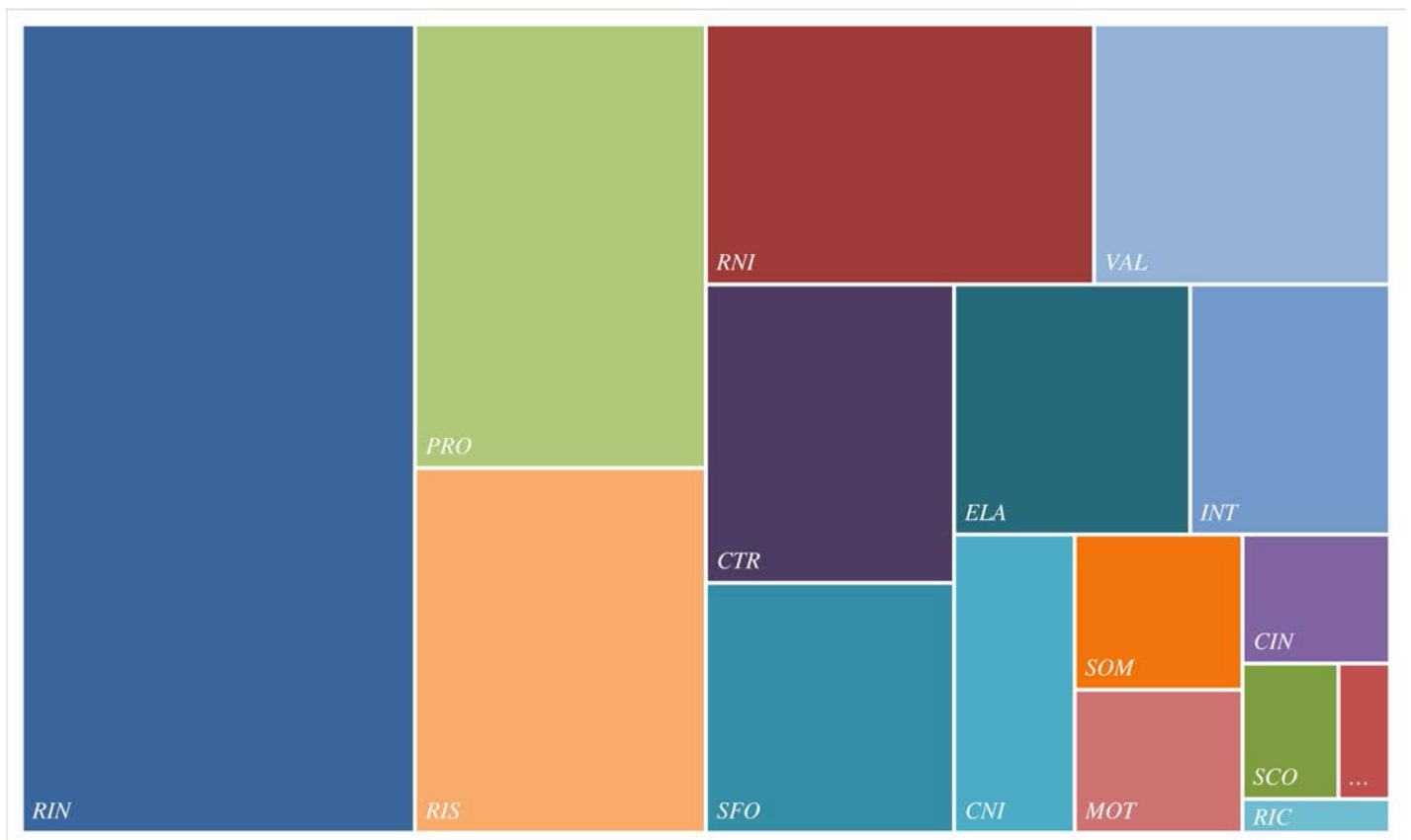


Figura 163 - Rappresentazione grafica delle aree in relazione alle percentuali di classi retoriche rilevate come nuclei di interventi con funzione prefigurativa. [%]

Osservando poi meglio le costruzioni con cui tali nuclei si presentano, possiamo rilevare alcune particolarità tra gli usi delle classi. Peculiare, ad esempio, è l'uso delle preferenze con nucleo Sommario, che tende a riproporre una preferenza già enunciata o a condensare assieme le caratteristiche di altre preferenze. La classe retorica di Sommario tende a presentarsi più frequentemente nel primo segmento, la sua possibilità di costituirsi come nucleo di prefigurazioni

progettuali è decisamente più alta nel corso del secondo e del terzo segmento. Questo riporta nuovamente l'attenzione sulla non corrispondenza tra i dati registrati in fase di misurazione quantitativa delle classi retoriche presenti e quelli relativi alle costruzioni prefigurati: colpisce infatti come la classe più rappresentata di tutte nel corso delle 46 unità, l'Elaborazione, qui sia segnalata come nucleo non molto frequente. A ben vedere, poi, leggendo sul testo il tipo di prefigurazione a cui tale classe retorica riesce a dare luogo, tendiamo a notare un comportamento semantico in parte simile a quello fatto dai nuclei Sommario che abbiamo appena presentato. Quando nucleo di una preferenza, l'Elaborazione produce infatti delle rappresentazioni verbali relazionate ad altre: elaborano una o più preferenze già enunciate. Rispetto al Sommario però, l'Elaborazione non ripete caratteristiche già espresse, ma tenta di fornirne di nuove, approfondendo (spesso) preferenze di altri interlocutori. Tenendo assieme quanto detto per queste due classi retoriche, possiamo iniziare a notare nuovamente una certa costruzione concorsuale tra gli interlocutori: notiamo infatti come non sia così raro che una preferenza sia costruita sulle spalle di un'altra, non necessariamente del medesimo interlocutore. La produzione di preferenze, dunque, non è prerogativa del solo progettista, ma degli interlocutori presenti che hanno tutti, a vario titolo, la possibilità di contribuire alla prefigurazione di un futuro condiviso.

Proprio perché un futuro condiviso, non sorprende allora una certa tendenza delle preferenze costruite tramite Elaborazione e Sommario a produrre maggiori gradi di accordo. Tuttavia, è necessario osservare che, dato che tali preferenze sono più facilmente espresse nel secondo e nel terzo segmento, il rapporto di causalità potrebbe essere ribaltato: si potrebbe anche dire che tali prefigurazioni riescono più facilmente ad associare gli interlocutori perché avvengono in fasi che hanno maggiori probabilità di condensare l'accordo. Al momento, non è possibile determinare quale delle due causalità sia quella corretta, sebbene la seconda appaia meno convincente per alcune ragioni che verranno esposte nel prossimo capitolo.

Tra le altre classi retoriche, anche la Prova tende a produrre un tipo di prefigurazione sul piano semantico che può essere facilmente rintracciato nel corso del testo: vengono fornite delle informazioni riguardo alla presenza di documentazione che non giace sullo stesso piano verbale della preferenza enunciata. Si tratta cioè di evidenze riscontrabili (secondo l'enunciato) su un



elaborato grafico, su un documento testuale, o qualche altro tipo di supporto tracciabile. In alcuni casi tale documento è implicito, dando per scontato che da qualche parte (magari in un ufficio tecnico di un comune lontano, o in qualche cassetto polveroso di un archivio progettuale) quanto detto possa essere verificato. È dunque una sorta di promessa di tracciabilità di quanto fatto nel passato che permette di aiutare a prefigurare il futuro: tenendo ferma la variabile contenuta nel documento di cui si assicura l'esistenza, si tenta di enunciare una preferenza più precisa e più affidabile. Ciò sembra essere confermato anche sul piano della possibilità di avanzamento sull'asse delle sostituzioni: l'86% delle preferenze costruite con enunciato nucleale di Prova (111 su 129) hanno prodotto nell'immediato un accrescimento del grado di accordo. Il risultato è particolarmente significativo se confrontato con l'omologo risultato della classe retorica del Risultato intenzionale: su 318 enunciati nucleali di interventi a carattere preferenziale, solo 134 (il 42%) sono stati capaci di produrre un avanzamento sull'asse delle sostituzioni. Va segnalato però che questo risultato è in parte dovuto ad un numeroso quantitativo di interventi minimi di preferenza, spesso costituiti da un solo enunciato che talvolta tendeva ad essere tralasciato dagli altri interlocutori. Al di là di comportamenti diversificabili della classe retorica del Risultato intenzionale (che saranno meglio approfonditi nel capitolo successivo), è importante qui rilevare come il dato numerico a cui assistiamo sia il frutto di una maggiore facilità da parte degli interlocutori a presentare la propria proposta prefigurale attraverso tale classe, più che a ragioni retoriche-narrative.

Sul fronte delle preferenze che faticano a produrre buoni gradi di associazioni rileviamo in particolare le classi di Risultato non intenzionale e di Causa non intenzionale il cui contenuto semantico è spesso riconducibile a un'origine burocratica (o comunque documentale) che tenta di vincolare le ragioni o le competenze per lo sviluppo della proposta. Tali classi, con percentuali di circa il 26% e 22% (rispettivamente) di probabilità di accrescimento del grado dell'accordo, sono quelle che tra gli enunciati che costituiscono i nuclei di costrutti prefigurati tendono ad avere un minor grado di efficacia nel riuscire ad associare gli interlocutori e, dunque, a legittimare la soluzione proposta. A tal proposito, va però segnalato come per alcune classi retoriche poco rappresentate dai nuclei delle preferenze (come ad esempio lo Scopo, l'Alternativa o la Richiesta), l'esito di un qualche enunciato tende a cambiare i valori percentuali

sensibilmente e, pertanto, non si prestano a costituirsi come dato statisticamente affidabile.

Concludiamo questa sezione osservando come i dati relativi alla bassa efficacia nella produzione di associazioni da parte di classi retoriche frequenti nei nuclei preferenziali sia sintomatico di un uso tendenzialmente poco consapevole e mal calibrato delle strutture retoriche in fase di costruzione delle preferenze. L'assunto da cui muove la tesi sembrerebbe allora confermato: questi dati permettono di rilevare un uso poco attento delle forme narrative e retoriche finalizzate alla legittimazione della prefigurazione progettuale.

## 6.6 *Analisi della rete sintattica*

Le analisi compiute sulle reti sintattiche registrate dagli enunciati delle unità presentano valori abbastanza diversificati che sembrano identificare diversi tipi di comportamento sulla base dei risultati delle indagini svolte attraverso il software di *network analysis*. Possiamo innanzitutto diversificare i comportamenti delle reti sulla base della possibilità di corrispondenza tra lo sviluppo grafico e quello narrativo: come abbiamo anche potuto osservare nelle tre unità qui riportate, nella maggior parte delle unità sembra esserci uno sviluppo narrativo che è rispecchiato nella (tendenziale) linearità del grafico. Questa peculiarità tende ad essere visibile dall'analisi di *PageRank* che classifica i nodi sulla base dei collegamenti ai quali dà accesso in modo non-casuale<sup>240</sup>. Si tratta dello stesso algoritmo usato da Google per definire l'ordine di visualizzazione dei risultati, definendo così una relazione di pertinenza tra i nodi della rete che, come se fossero pagine web, possono dare accesso ad altre pagine e collegamenti. Nel grafico di figura 164 possiamo osservare come alcuni nodi (colorati in grigio) siano capaci di ripercorrere linearmente l'avanzamento della discussione registrata dall'unità. Tuttavia, nonostante questa tendenza, sembra sempre possibile rintracciare

<sup>240</sup> I valori sono calcolati secondo l'omonimo algoritmo di Brin e Page. Sergey Brin, Lawrence Page (1998), *The Anatomy of a Large-Scale Hypertextual Web Search Engine*, in *Proceedings of the seventh International Conference on the World Wide Web* (WWW1998), pp. 107-117

qualche tipo di snodo, di vicolo cieco: nel caso dell'unità qui rappresentata corrisponde a quel codino presente nella posizione più in alto.



Figura 164 - Rete sintattica dell'unità 31. Analisi di *PageRank*. I valori in grigio segnalano i nodi attraverso cui è maggiormente probabile (>85%) transitare nella progressione della rete della rete.

In altre reti di altre unità assistiamo però ad un andamento differente. Così come in parte già emerso per l'unità di Generali, possiamo riscontrare una non-linearità del percorso narrativo a cui si accompagna una costruzione sintattica sul piano della rete strutturale che appare piuttosto confusa. L'analisi di *PageRank* mette in luce questo comportamento con una struttura che tende ad associare i nodi dal valore maggiore in maniera quasi circolare: osservando i collegamenti tra gli snodi più probabili è dunque possibile ripercorrere nodi già incontrati, come nel caso del grafico della figura 165. Da questo punto di vista, però, il differente spessore dei collegamenti suggerisce il percorso dello sviluppo sebbene non lo identifichi chiaramente.

Tra queste due tendenze, che possiamo graficamente assumere come estreme, troviamo poi tutte le altre unità nelle quali è dunque sempre rintracciabile una certa direzionalità dello sviluppo narrativo all'interno di quella del grafico, ma al contempo notiamo sempre la presenza di alcuni bivi che nega la linearità del resto del grafico. Dai bivi possiamo sempre notare due tipi di sviluppi narrativi che non

necessariamente sono logici o cronologici: osserviamo come uno dei percorsi possibili permetta l'avanzare della discussione, mentre gli altri percorsi (più o meno estesi) tendono ad arrestarsi e a non trovare successivi sviluppi. Come abbiamo potuto vedere, queste porzioni del grafico corrispondono a proposte, discussioni o commenti che non riescono a entrare in relazione con altre parti della discussione e che, pertanto, si arrestano e si spengono senza sviluppi.

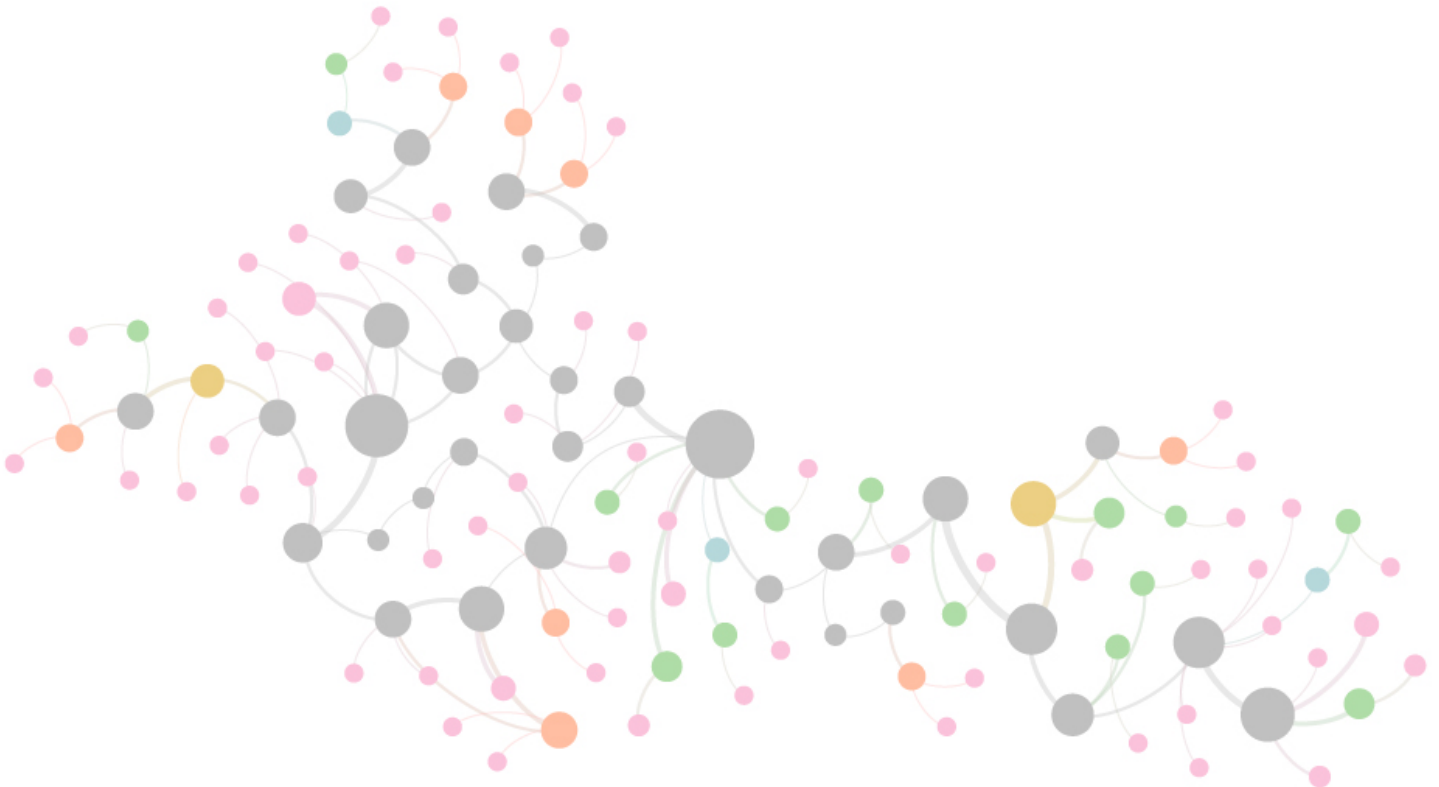


Figura 165 - Rete sintattica dell'unità 7. Analisi di PageRank. I valori in grigio segnalano i nodi attraverso cui è maggiormente probabile (>85%) transitare nella progressione della rete della rete.

L'analisi di autorità, che si basa sull'auto-vettore di centralità normalizzato rispetto all'algoritmo di *PageRank*, permette di evidenziare alcuni nodi della rete che risultano particolarmente connessi a quelli più rilevanti, identificando così quelli con maggior grado di *autorità*. Anche qui riusciamo a notare due tipi di comportamento della rete: da una parte abbiamo un comportamento più prevedibile che pone i nodi più autoritari in posizioni tendenzialmente centrali del sistema, come notiamo dalle zone di colore nella figura 166; all'altra parte invece si riscontra una forte decentralizzazione di tali nodi rispetto alla rete complessiva, come nei casi della figura 167.

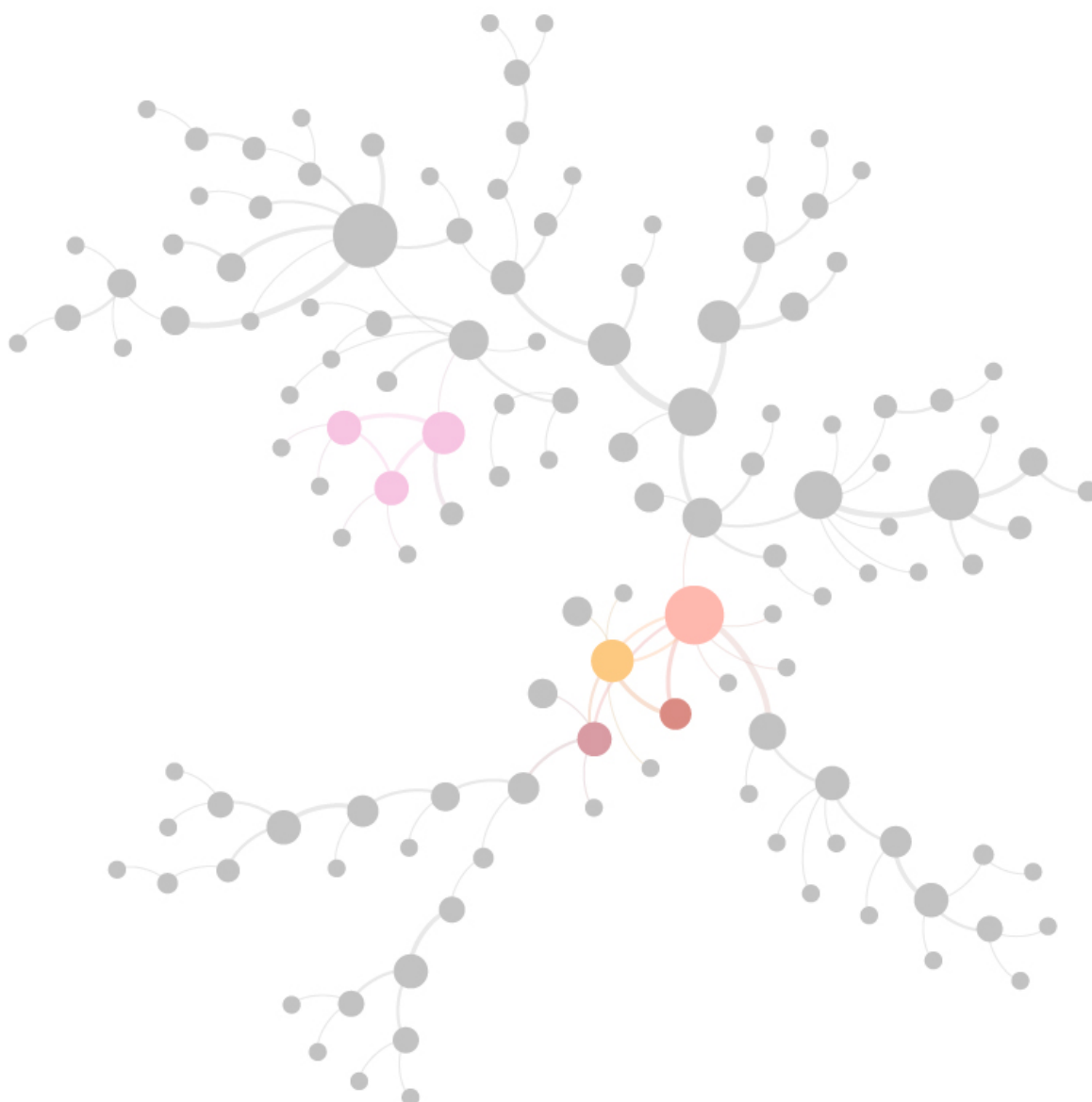


Figura 166 - Rete sintattica dell'unità 12. Analisi di autorità. I colori più scuri identificano gradi di autorità maggiori.

La spiegazione di questo comportamento peculiare e piuttosto raro sembra risiedere in due fattori diversi. Da un lato possiamo notare la presenza di due nodi ben connessi reciprocamente ed entrambi legati ad un nodo significativo per qualità e quantità dei collegamenti. Proprio tali collegamenti producono una triangolazione piuttosto forte tra l'aggregato di nodi autoritari e il resto del sistema.

Dall'altro possiamo rilevare come i nodi così identificati hanno una corrispondenza con gli enunciati dal carattere preferenziale: l'analisi rileva dunque una rilevanza da parte di enunciati che si sono sempre costituiti come preferenziali. Il contenuto prefigurativo esposto nell'unità trova dunque riscontro in una centralità semantica che l'analisi di autorità mette in luce. Questo significa che l'analisi della rete consente di individuare una comunità di nodi particolarmente rilevanti a cui può essere fatta corrispondere una (o più, come nel caso di fig. 166) preferenza di particolare interesse per lo sviluppo dell'unità. Se

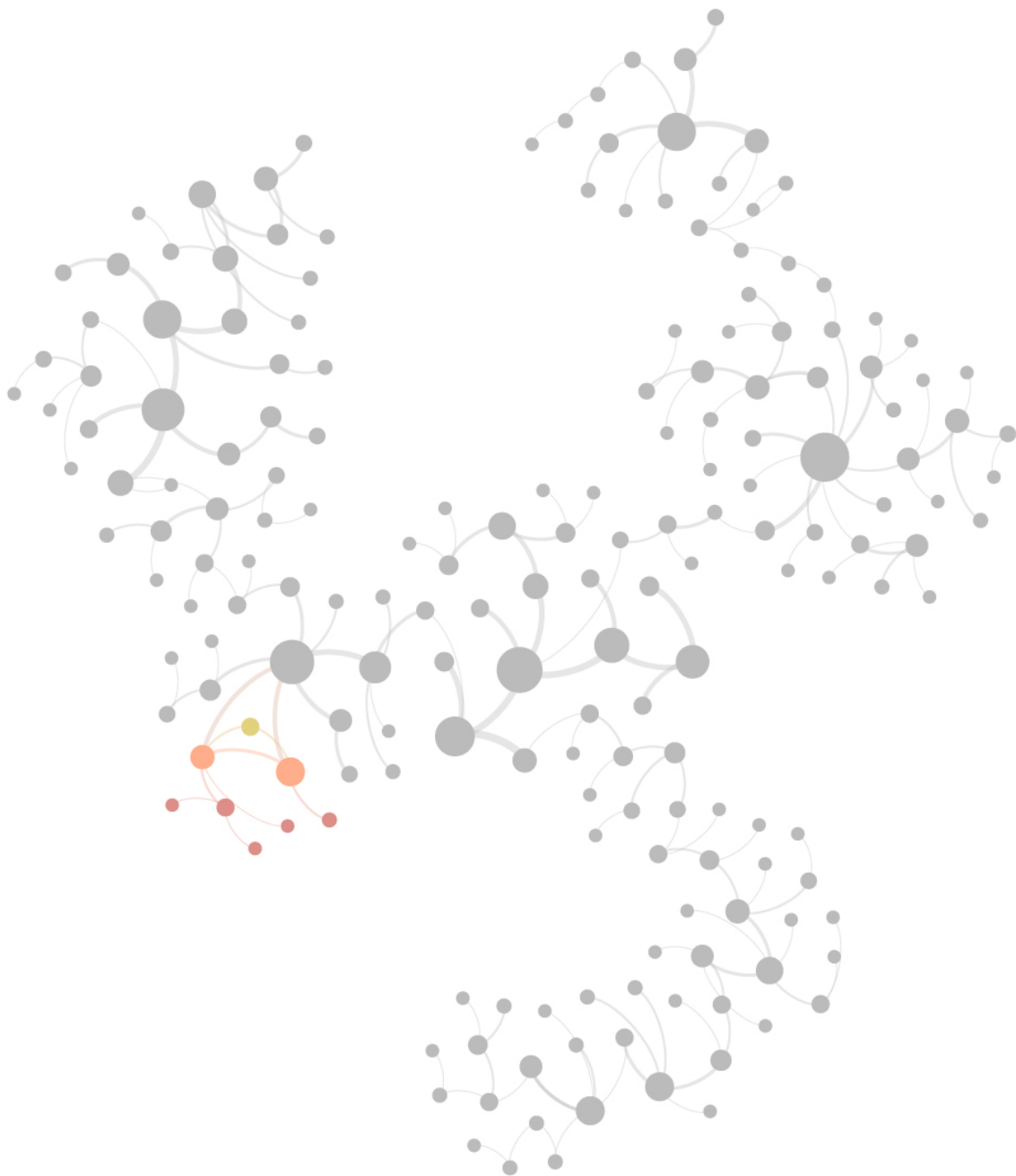


Figura 167 - Rete sintattica dell'unità 16. Analisi di autorità. I colori più scuri identificano gradi di autorità maggiori.

leggendo l'unità quindi riusciamo a capire quali possano essere le preferenze maggiormente capaci di associare istanze e attanti, l'analisi di autorità ci permette di identificarne alcune che assumono importanza per le possibilità di sviluppo che permettono.

La non centralità di tali aggregati evidenzia come, quando leggiamo la trascrizione dell'unità, tali enunciati preferenziali non siano necessariamente quelli che potremmo reputare capaci di presentare la configurazione legittimata. Il caso di figura 167 testimonia come possano avere un certo valore semantico delle prefigurazioni di un futuro che *non* vogliamo, di una configurazione da cui vorremmo prendere le distanze. Tale analisi, dunque, evidenzia i nodi capaci di innescare una componente patemica all'interno della rete sintattica; in alcuni casi si tratta di prefigurazioni che vogliamo che si avverino, che innescano cioè un'azione narrativa per attrazione configurandosi come una prefigurazione desiderabile: un futuro migliore del presente. In altri casi, però, si tratta di prefigurazioni che temiamo, che non vogliamo che si concretizzino e che richiedono di agire nel mondo per limitare la possibilità che ciò succeda. Sono prefigurazioni che innescano l'azione narrativa per repulsione: si tratta di un futuro peggiore del presente o del futuro peggiore tra i possibili.

In questo secondo caso, è importante rilevare come solo alcune volte tale prefigurazione è prodotta intenzionalmente; in molti altri casi è una prefigurazione che emerge tra gli interlocutori e che attraverso una serie di classi retoriche di Valutazioni, di Risultati non intenzionali o di Interpretazione assumono il contenuto semantico appena descritto.

Riflettendo sul significato dell'analisi di interposizione (*between centrality*) invece riusciamo a definire una gerarchia tra le tipologie di nodi rappresentate nella rete. L'analisi<sup>241</sup> di base tende a restituire una misura del diametro del sistema che, quasi sempre, presenta valori di eccentricità molto differenziata<sup>242</sup>. Provando però a differenziare cromaticamente le classi di interposizione per valori più bassi, riusciamo ad indentificare con facilità specifiche categorie gerarchiche

<sup>241</sup> L'analisi è stata sviluppata secondo l'algoritmo di Brandes. Brandes, U. (2001), *A Faster Algorithm for Betweenness Centrality*, in "Journal of Mathematical Sociology", 25(2), pp. 163-177.

<sup>242</sup> La distribuzione tende comunque ad essere associabile ad una gaussiana, ma una tale approssimazione non è sempre fedele rispetto alla dispersione incontrata.

tra i nodi del sistema e, quindi, tra gli enunciati dell'unità analizzata. In figura 168 possiamo rilevare come i nodi evidenziati in rosa siano quelli meno connessi al resto del sistema<sup>243</sup>. I nodi gialli appartengono a una categoria gerarchica superiore; sopra di questi troviamo quelli in verde pisello, poi quelli in verde acqua e poi quelli azzurri. Tale gerarchia è prodotta sulla base del numero e della qualità delle connessioni di un nodo, ma anche dalla sua dipendenza rispetto a un nodo altamente connesso.



Figura 168 - Rete sintattica dell'unità 5. Analisi di interposizione. I valori maggiori sono espressi in grigio.

<sup>243</sup> Per tali nodi in particolare è possibile avere conferma anche dall'analisi di clustering, ma nel caso in figura il risultato è abbastanza evidente senza bisogno di ulteriori verifiche numeriche.



L'analisi, infatti, rende misura di quanto spesso un nodo appaia nel percorso più breve tra i nodi del sistema: nodi molto connessi, con buoni collegamenti (meglio se con nodi importanti del sistema), tenderanno ad assumere valori elevati che qui sono espressi cromaticamente in grigio<sup>244</sup>.

Confrontando la gerarchizzazione prodotta attraverso l'analisi di interpolazione con i risultati emersi dall'analisi della struttura retorica, è possibile riconoscere delle tendenze tra le classi retoriche maggiormente capaci di costituirsi come nuclei delle preferenze e la loro costruzione gerarchica di nodi: se i nuclei tendono ad assumere valori di interposizione maggiori, si rileva un certo rispecchiamento delle strutture retoriche nell'appartenenza a specifiche formazioni sintattiche più facilmente riconoscibili nel grafico della rete sintattica che non in quello della struttura retorica.

Tale relazione, che a prima vista può non destare interesse affondando le radici in una medesima matrice testuale della quale si sta denotando un rispecchiamento nella rete, risulta significativa nel momento in cui osserviamo la presenza di costruzioni narrative condivise, non riconducibili cioè a un solo interlocutore, capaci di produrre una medesima formazione sintattica sebbene i nodi siano prodotti da enunciati di interlocutori differenti e non necessariamente vicini sul piano della sequenza logica che li ha prodotti durante l'interazione. Ciò emerge, ad esempio, osservando i nodi in giallo a cui sono associati due nodi rosa nella porzione di destra della figura 168.

Tuttavia, trasversalmente alle analisi, abbiamo già potuto constatare come il grado di connessione del sistema non si rispecchi in alcuni punti della rete (che abbiamo definito "ponti") a cui però è demandata la tenuta complessiva. In altre parole, abbiamo riscontrato come talvolta la progressione narrativa passi attraverso alcuni enunciati, rappresentati da nodi poco connessi e di dimensioni modeste, che collegano due porzioni di testo altrimenti indipendenti: senza quell'enunciato, la progressione narrativa si sarebbe arrestata. L'analisi di vicinanza armonica ci offre qualche risposta. Misurando la distanza tra uno nodo e

<sup>244</sup> Produrre categorie con un numero molto limitato di nodi non ci permette di avere particolari informazioni rilevanti. Sembra invece più utile all'analisi definire un limitato numero di categorie (più che di nodi) che permettano di descrivere compiutamente il comportamento di tutti gli enunciati dell'unità.

gli altri del sistema è possibile ottenere una rappresentazione della prossimità dei nodi: nella figura 169 le colorazioni più intense indicano una distanza minore rispetto ai nodi ad esso più pertinenti.

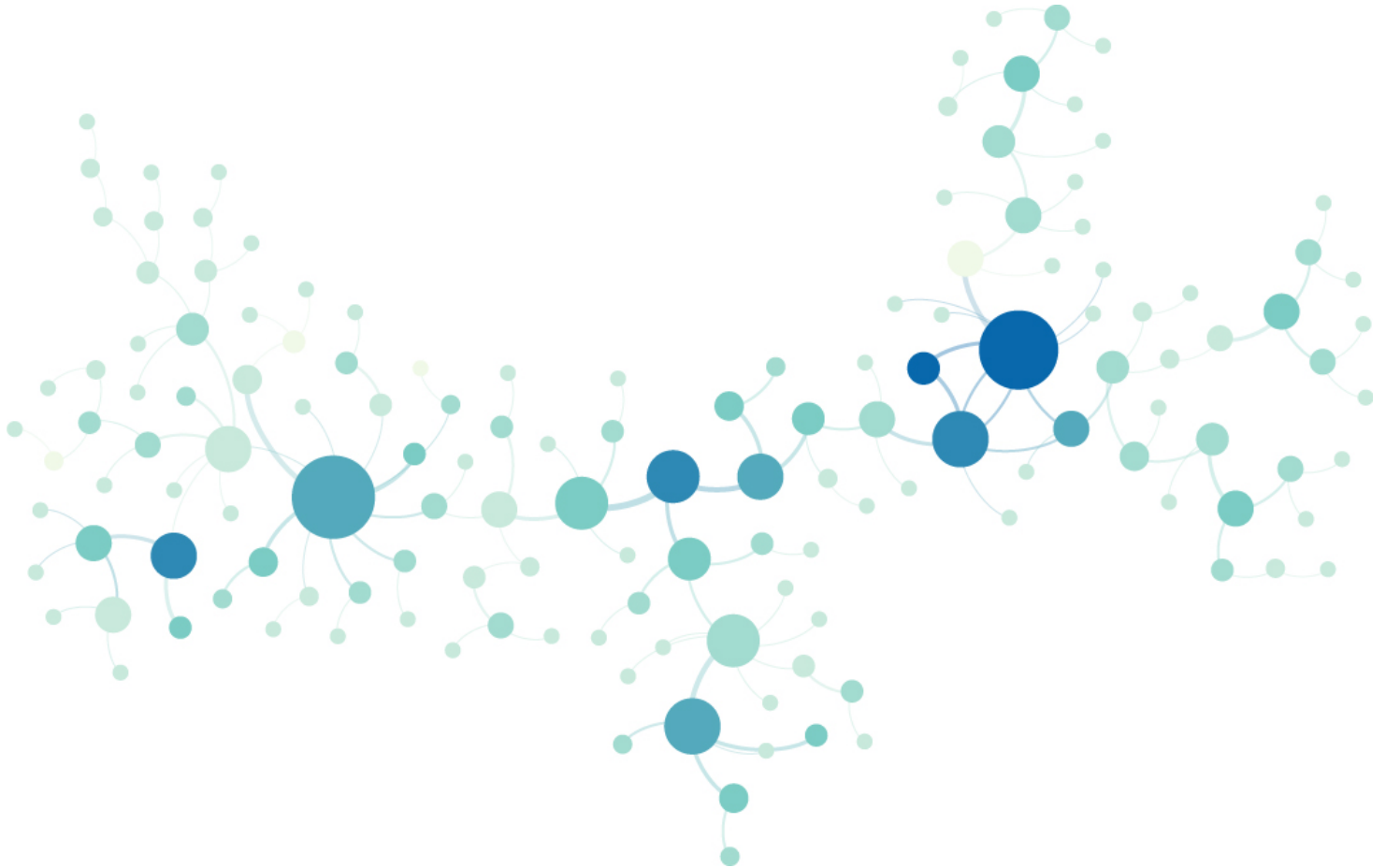


Figura 169 - Rete sintattica dell'unità 45. Analisi di vicinanza armonica. Valori più grandi corrispondono a colorazioni più intense.

L'analisi evidenzia una colorazione più intensa per nodi che si collocano in punti di snodo della rete, ossia presenta valori maggiori per quegli enunciati capaci di fare da ponte tra porzioni diverse dell'unità. Questo è il caso del nodo centrale in figura, non particolarmente collegato né di dimensioni particolarmente consistenti. La sua colorazione evidenzia però una forte prossimità con i nodi della sua comunità (i tre nodi a cui è connesso) e svelano una componente non puntuale, ma nuovamente "a rete" per lo sviluppo narrativo dell'unità osservata.

Proprio perché l'analisi misura la prossimità di un nodo dagli altri della sua comunità, è possibile anche distinguere tra nodi di grandezze simili (come i due più grandi in figura 169) sulla base della loro colorazione: sebbene il nodo a sinistra sia chiaramente importante per una comunità piuttosto estesa (in termini di quantità di elementi e di spazio), quello di destra è rilevato come maggiormente vicino a tutti gli altri elementi della sua comunità. Questo aspetto (con la misurazione ad esso associata) permette di differenziare nuovamente le preferenze rilevate, evidenziando una forte connessione tra quelle rappresentate da nodi con colorazioni più intense perché associate ad una comunità di nodi in un intorno ristretto dello spazio topologico.

Sembra interessante poter osservare qui la relazione tra le modalizzazioni, la loro distribuzione nelle reti e la costruzione delle preferenze. Per poterlo fare, dobbiamo introdurre velocemente i risultati globalmente registrati per le modalizzazioni. Rispetto ai quattro verbi modali indagati, si rileva una significativa incidenza di modalizzazioni indotte da verbi associabili ad agentività esterne: il verbo *dovere* e il verbo *potere* sono quelli più frequenti nel corso delle indagini, con valori percentuali rispettivamente di 34,72 % e 31,22%. Ad una somiglianza e confrontabilità dei valori delle modalizzazioni con agentività esterna, ne corrisponde una per quelli delle modalizzazioni con agentività interna: i verbi *sapere* e *volere* assumono un valore globale pari a (rispettivamente) 17,38% e 16,68%.

Questi valori descrivono un comportamento dei processi di legittimazione che abbiamo già più volte riscontrato nelle analisi qui riportate: per ragioni diverse, l'agentività degli attanti che riscontriamo nella produzione narrativa di progetto e del suo processo di legittimazione tende a far ricadere motivi e competenze ad un sistema esterno e oggettivo, più che a ragioni interne e soggettive. Da questo punto di vista, la vicinanza dei valori numerici riferibili ad una medesima tipologia di origine, sembra denotare una certa indifferenza rispetto alla discriminante che divide ragioni da competenze. A ben vedere infatti, ricondurre ragioni e competenze ad un ambito di agentività esterna (più che interna) sembra aver maggiori probabilità di consentire un avanzamento dello sviluppo narrativo; lo stesso non sembra potersi dire per quanto riguarda la differenziazione tra

ragioni e competenze: se osserviamo casi<sup>245</sup> come quello dell'immagine in figura 170 notiamo infatti una forte tendenza delle modalizzazioni secondo *dovere* e *potere* in presenza di nodi altamente connessi.



Figura 170 - Rete sintattica dell'unità 38. Analisi di vicinanza armonica con identificazione delle modalizzazioni dei rispettivi enunciati. In rosso *dovere*, in fucsia *volere*, in verde scuro *potere*, in verde chiaro *sapere*.

Come si può rilevare dall'immagine, i nodi che l'analisi di vicinanza armonica identifica come più elevati (e dunque cromaticamente più scuri),

<sup>245</sup> A titolo esemplificativo si è scelto uno di quelli più eloquenti, ma risultati simili

tendono a corrispondere a modalizzazioni secondo *dovere* o *potere*, cioè riconducibili a condizioni di agentività narrativa esterna. Questo non significa però che ci sia una corrispondenza tra tali due modalizzazioni e la grandezza dei nodi (ossia la valutazione “pesata” del numero e della qualità dei collegamenti presenti). Notiamo la presenza di alcuni nodi di dimensioni medio-grandi ricondotte a classi modali con agentività interna; ciò è particolarmente vero per il verbo *volere*, confermando quanto già riscontrato nelle tre unità analizzate nel capitolo 5, vale a dire una certa ricorrenza della modalizzazione secondo *volere* a modalizzare nodi dotati di una buona connettività pesata.

La sovrapposizione delle modalizzazioni alla rete sintattica permette di distinguere più efficacemente alcune tipologie di preferenze che abbiamo già introdotto (almeno in parte) in questo capitolo e che saranno oggetto di trattazione specifica nel prossimo. Senza anticipare qui troppe questioni, è necessario però rilevare una difficoltà di comprensione nella modalizzazione delle reti sintattiche: avendo visto che le comunità che compongono le reti sono costruite in maniera parzialmente svincolata da uno specifico interlocutore, la lettura delle classi modali su tali tipi di grafico risente di una mancanza dell’identificazione dell’agente: vedendo un bordo rosso possiamo capire che chi ha pronunciato l’enunciato ha posto l’agentività al di fuori del soggetto della sua narrazione. Talvolta capita che questa agentività esterna corrisponda a quella interna di uno degli interlocutori o delle istituzioni o aziende da lui rappresentate. Ciò che è un dovere, nelle parole di tale interlocutore potrebbe diventare dunque un volere, ma noi dal grafico questo non siamo in grado di capirlo. In altre parole, il grafico non ci permette di cogliere la transizione e lo sviluppo narrativo in termini assoluti, ma solo relativi a narrazioni di cui, senza il testo, non possiamo conoscere il punto di vista. Detto questo, è importante però riconoscere che sovente le produzioni narrative di un processo di legittimazione tendono fin da subito a sintonizzarsi cercando di assumere un punto di vista quanto più collettivo possibile. Questo si traduce nel fatto che quasi sempre un fattore di agentività esterna corrisponde all’azione esercitata da un agente esterno al gruppo degli interlocutori.

Questo è dunque un tipo di perdita di informazione dovuto al referente della rappresentazione che è utilizzata per l’analisi. Si tratta di qualcosa di non troppo diverso da quanto osservato anche nel passaggio dall’audio della registrazione al testo della sua trascrizione.

Sul piano della prossimità della rete possiamo infine notare che la coesione di una sotto-comunità non è proporzionale all'estensione degli enunciati presenti, ma piuttosto alla varietà e alla quantità del numero di interlocutori. È facile osservare come sia vero anche il rovescio di questa medaglia: in occasione di derivazioni sul grafico che sono incapaci di dare luogo allo sviluppo narrativo dell'unità, e che spesso si caratterizzano per una certa dispersione nello spazio della rappresentazione, gli enunciati che compongono tale comunità sono spesso riconducibili a uno o due soli interlocutori, cioè a un numero limitato rispetto a quelli presenti.

Sul piano dell'estensione degli interventi si rileva che quelli dal contenuto preferenziale prodotti con un numero elevato di enunciati, non sembrano particolarmente efficaci nel riuscire a produrre un avanzamento verso l'accordo. Sembra invece vero il contrario: notiamo una certa tendenza tra le costruzioni preferenziali costituite da pochi enunciati (tre o meno) nel riuscire a consentire un avanzamento sull'asse delle sostituzioni. Ciò sembra dovuto ad una maggiore possibilità offerta da questo tipo di enunciati di consentire una costruzione della prefigurazione partecipata da parte degli interlocutori, mentre grandi monologhi tendono a essere così tanto definiti e specifici da indurre più facilmente gli interlocutori ad avanzare obiezioni e metterne in discussione, almeno in parte, il contenuto. Questo dato conferma nuovamente una certa ricorrenza tra le strutture gerarchiche degli enunciati e il contenuto semantico delle tipologie di preferenze a cui possiamo assistere nelle unità.

## *6.7 Analisi della pendenza*

In termini molto ampi, l'analisi comparato della pendenza delle varie unità non ha portato a delle facili o sicure generalizzazioni. L'andamento della spezzata è (ovviamente) sempre il frutto di contingenze specifiche dell'unità e dei costrutti retorici che possiamo osservare. In maniera altrettanto intuitiva, la risultante è condizionata in particolar modo dal comportamento degli ultimi interventi registrati dall'analisi. Questo significa che nell'azione di circoscrivere il testo dell'unità, la scelta di fermarsi un po' prima o un po' dopo è in grado di produrre delle alterazioni che si ripercuotono sul valore della pendenza. Si tratta di variazioni certamente minime, ma che richiedono di guardare i valori registrati in merito alla pendenza delle curve delle unità da un punto di vista non meramente quantitativo, come l'espressione numerica adimensionale della sua misurazione potrebbe lasciar pensare.

Provando a compiere una distinzione tra le unità che riescono a raggiungere l'accordo e quelle che non ci riescono, notiamo però alcuni valori numerici che sembrano agire da indicatori: tutte le registrazioni che hanno prodotto un grado di accordo solido, in cui è possibile rilevare un'esplicita dichiarazione di consenso sulla soluzione progettuale globalmente considerata, producono in genere misurazioni superiori a valori a 0,12 [-]. Accordi parziali, in cui cioè si rileva globalmente una certa intenzione a proseguire nella stessa direzione in cui muove la proposta progettuale oggetto dell'unità, ma in cui ci sono elementi che risultano ancora da discutere e concordare, tendono ad assumere valori compresi tra lo 0,08 e lo 0,10 [-]. Tra 0,10 e 0,12 c'è una tendenziale sovrapposizione dei due insiemi che impedisce di ricondurre chiaramente una misurazione della pendenza di un'unità ad un accordo parziale o solido sul piano della legittimazione della soluzione progettuale considerata.

Queste considerazioni ci danno anche alcune informazioni circa la relazione tra il risultato finale del processo di legittimazione e la durata dello svolgimento dell'unità: affinché tali valori siano rispettati, è necessario che le unità più estese producano un elevato numero di sostituzioni. Ciò significa che, riprendendo il caso dell'unità di Generali per facilità di trattazione, anche qualora si fosse trovato un comma del regolamento che permettesse (anziché inibire) lo sviluppo della

proposta ipotizzata per la copertura, il valore numerico della pendenza non sarebbe stato particolarmente elevato (v. fig. 171).

Questo perché al protrarsi nel tempo dell'unità non assistiamo ad una altrettanto rapida disamina della configurazione di progetto; anzi, a ben vedere, assistiamo a un numero piuttosto circoscritto di enunciati di preferenza. Con poche preferenze, la discussione rimane sostanzialmente ancorata alle caratteristiche che gli interlocutori hanno messo sul tavolo che, sfortunatamente per il progettista, non trovano facilmente il consenso dei tecnici per via di un mancato riscontro chiaro negli apparati normativi.

Abbiamo anche notato una certa resistenza da parte dell'architetto di quell'unità nel voler cambiare la sua proposta progettuale per la copertura. In accordo con quanto ci direbbe la Teoria di progetto, una maggiore capacità di "deviazione" avrebbe potuto portare a un risultato diverso: una disamina di alternative avrebbe forse potuto permettere di sviluppare un consenso almeno parziale su parti della sua soluzione progettuale. L'architetto prova a fare qualcosa del genere in realtà, ma solo su un piano processuale, anziché di soluzione di progetto: senza riuscire a mettere in discussione la configurazione immaginata, dibatte riguardo a eventuali percorsi

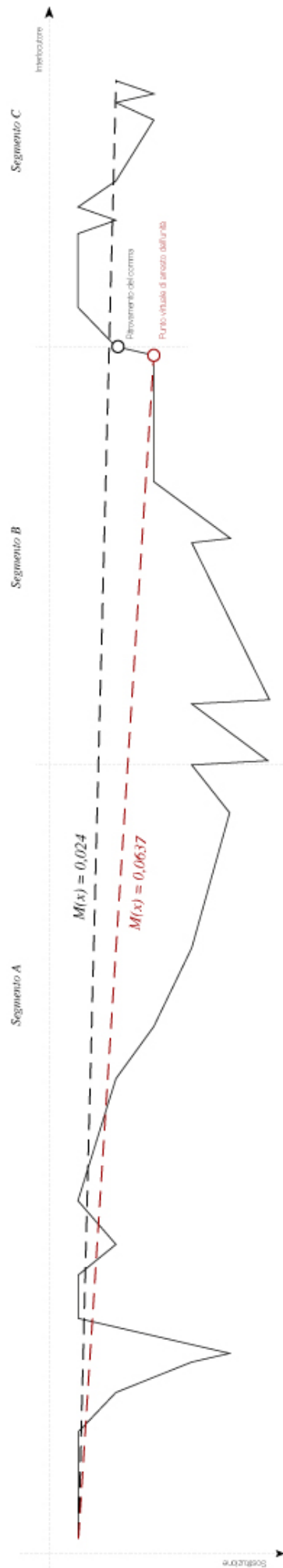


Figura 171 - Grafico della pendenza dell'unità 10 (Generali: la riqualificazione della copertura). In rosso la proiezione ipotetica della pendenza dell'unità se si fosse arrestata prima del ritrovamento del comma (identificato con il pallino bianco dal bordo nero).



burocratici che consentano il raggiungimento dell'approvazione di quella specifica configurazione. Se il grafico della pendenza misurasse solo il grado di accordo sul percorso processuale, forse nelle porzioni conclusive dell'unità avremmo trovato un valore maggiore. Provando a ricondurre tali considerazioni nuovamente ad un ordine più generale, possiamo rilevare una certa importanza nel saper far deviare il proprio progetto, cioè ad utilizzare le forme e la configurazione del progetto come materia di discussione per conseguire una legittimazione del progetto in termini generali. In altre parole, la forma sembrerebbe dunque il prezzo da pagare per raggiungere un accordo e legittimare il progetto.

Sul piano grafico, tutto ciò si sarebbe tradotto in un maggiore grado di sostituzione, attraverso la probabile deviazione di parte della soluzione progettuale e il conseguimento di un fattore di pendenza maggiore, indipendentemente dal ritrovamento del comma del regolamento: anche se la proposta progettuale fosse stata rigettata, la produzione concorsuale della preferenza avrebbe permesso di avvicinare gli schemi narrativi prodotti dagli interlocutori quantomeno in un secondo momento di discussione. L'asse delle sostituzioni del grafico della pendenza sembra quindi poter fornire una misurazione della vicinanza tra gli schemi narrativi dei partecipanti.

Ciò spiegherebbe infatti come mai spesso assistiamo ad un iniziale incremento rapido dei gradi di sostituzione di una soluzione progettuale, per poi essere rimessi in discussione, rigettati o approfonditi: all'inizio dell'unità assistiamo ad una esplicitazione dello schema narrativo proprio di una parte degli interlocutori; in seguito, tale schema si confronta con gli altri presenti: se la discrepanza tra i due schemi è particolarmente significativa, il cambio di direzione della retta della pendenza misura proporzionalmente la distanza tra gli schemi narrativi e i loro relativi programmi.

Nel corso delle unità analizzate abbiamo osservato una certa rilevanza dei punti di intersezione tra la retta risultante e la spezzata. Tali punti hanno più volte individuato degli interventi piuttosto specifici e caratteristici delle unità, ma tali circostanze sembrano piuttosto casuali: non sembra esserci una motivazione o una ragione chiara nella possibilità di individuare tali punti. Riflettendo brevemente sul comportamento delle due rette, possiamo constatare come sia poco probabile che la risultante intersechi la spezzata in un vertice di massimo o di minimo

relativi; la circostanza diventa addirittura impossibile in termini matematici qualora si immagini che la risultante possa intersecare un massimo o un minimo assoluto. Osservando i grafici, infatti, constatiamo come la risultante tenda sempre a intersecare un punto intermedio, collocato tra un massimo e un minimo che non incontrerà mai. La ragione più verosimile nel riuscire a dare spiegazione del fenomeno, dunque, sembra risiedere in un eccesso di interpretazione che può portare ad attribuire particolare importanza e significato a enunciati casualmente intersecati dalla retta.

Sempre dal punto di vista grafico poi, è possibile riscontrare una tendenza tra l'area sottesa dalla spezzata rispetto alla risultante e il conseguimento dell'accordo: maggiore è l'area sottesa, minore è la probabilità di conseguimento di un accordo. La pendenza dell'unità 18, riportata in figura 172, si configura come caso estremo: la discussione produce vari avanzamenti, ma in conclusione il grado di avanzamento sul piano dell'accordo è davvero minimo. In tale caso si rileva la totale assenza di qualunque intersezione: la risultante è ben lontana dal rispecchiare l'andamento medio della spezzata.

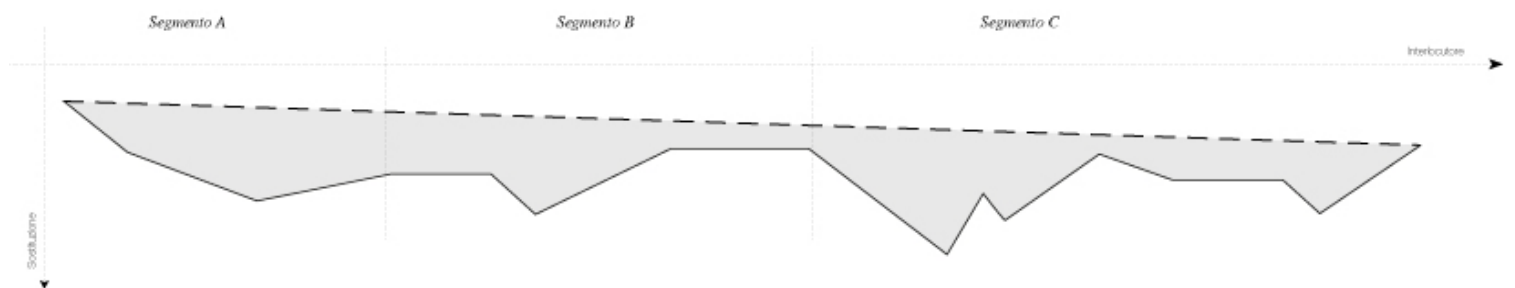


Figura 172 - Grafico della pendenza dell'unità 18. In grigio: area sottesa dalla spezzata rispetto alla risultante.

Il caso della pendenza in figura 172 pone nuovamente una questione rispetto all'altalenare della retta lungo l'asse delle sostituzioni e al momento conclusivo dell'unità. La particolarità di non riuscire a intersecare la spezzata è certamente condizionata dagli interventi finali che avrebbero altrimenti dato una ben diversa pendenza alla risultante. Tuttavia, l'andamento molto segmentato con un ampio raggio di dispersione tra i valori minimi e massimi descrivere fedelmente una discussione non agevole per la legittimazione della soluzione progettuale che può essere riscontrata nel testo.

## *Capitolo 7*

# **Discussione**

### *7.1 Due tipi di racconti*

Sulla base di quanto abbiamo potuto osservare dai risultati dalle analisi, emerge piuttosto chiaramente una divisione tipologica tra le preferenze registrate. Da una parte abbiamo le preferenze che sono prodotte per descrivere azioni e situazioni che ancora non ci sono e che producono immagini (cioè prefigurano) un futuro auspicabile tra i molti possibili. Riconosciute alcune contingenze nel presente che hanno delle ricadute sul progetto in termini di istanze, requisiti, esigenze che devono essere introdotti nel piano geometrico-spaziale del progetto, o di valori e significati che sono da includere nella narrazione ad esso associato, vengono compiute delle scelte progettuali che tentano di mettere in luce i caratteri capaci di rispondere alle condizioni di vincolo espresse precedentemente. Si tratta di racconti le cui caratteristiche talvolta non hanno alcuna relazione di necessarietà se si parte dai documenti che hanno condotto le interazioni. Si tratta di racconti **verbali** che, constatando una certa configurazione (sociale, geometrica, normativa, etc.) della situazione di progetto, tendono a produrre una finzione: proiettando nel futuro le condizioni del presente, danno forma a qualcosa che non è lì; andando avanti nel tempo, magari lo sarà, esattamente come immaginato, ma l'intangibilità del fotogramma temporale rappresentato dalle parole degli interlocutori rende tale tipo di racconto qualcosa di non vero, perché (banalmente) non c'è una piena corrispondenza tra ciò che si dice e ciò che sarà.

Latour (2013), nel suo *“An inquiry into modes of existence”* ci ha aiutato a trovare una categoria ontologica per gli attori di questo tipo di racconti:

*“Abbiamo già fatto riferimento più di una volta a questi personaggi, queste entità incontrate ovunque che ci pesano con un peso di realtà del tutto particolare: per brevità li chiameremo esseri di finzione (notazione [FIC]). Come vedremo, questo termine non indirizza la nostra attenzione verso l'illusione, verso la falsità, ma verso ciò che è fabbricato, coerente, reale”.*

*(Latour, 2013: 238; trad. mia<sup>246</sup>)*

Tra le tante categorie che compongono l'ontologia delle modalità di esistenza nel saggio latouriano, questa è quella che lo stesso filosofo riconosce come propria della progettazione: per lui, il contenuto di una prefigurazione altro non è che un tema di interesse trattato con un “indifferente grado di verità o falsità” (Ivi: 240) finalizzato ad una costruzione sociale che ha come tema il reale.

A partire dalle registrazioni delle unità, ci sembra però che questo non sia del tutto vero: la categoria definita da Latour aiuta certamente a delineare una modalità di esistenza per gli attanti che prendono parte ai racconti di progetto orientati al futuro, ma non si esaurisce lì. Sempre tramite il supporto verbale (anche se trascritto) rileviamo una tipologia di racconti che non si spegne nella “riduzione di peso ontologico” del linguaggio, ma che al contrario invita a valutarne la consistenza su un differente piano espressivo. Abbiamo infatti più volte incontrato nel corso dell'esposizione dei risultati, un diverso comportamento delle strutture retoriche e narrative quando queste erano orientate alla produzione di racconti sui **documenti** di progetto. Questo è risultato particolarmente evidente quando si trattava di elaborati grafici, il cui grado di affidabilità dipendeva dalla capacità del progettista di riorganizzare la rappresentazione di entità del presente in un modo che permettesse di derivarne una condizione patemica basata sulle circostanze e sulle condizioni al contorno della progettazione. Si tratta di una

<sup>246</sup> “We have already referred to these characters more than once, these entities encountered everywhere that weigh on us with a quite particular weight of reality: for brevity's sake we shall call them beings of fiction (noted [fic]). As we shall see, this term does not direct our attention toward illusion, toward falsity, but toward what is fabricated, consistent, real.”

modalità che lo stesso Latour associa invece alla categoria organizzativa [ORG], nella quale ricadono tutti quei processi capaci di riconfigurare una situazione, i suoi attanti, le sue entità, etc. Ma se per il filosofo francese questo conduce ad una situazione al limite del paradossale<sup>247</sup> (Ivi: 389) , per la pratica di progetto questa è la condizione naturale del progetto: come ci ricorda anche Farinelli (2003; 2009), è proprio nel meccanismo di sostituzione cartografico delle entità del presente con quelle del futuro che la rappresentazione esercita il suo potere sulla realtà:

*La spiegazione più diffusa dell'ostilità suscitata da Anassimandro consiste nel rilievo che egli, costruendo questa vera e propria scultura, qualcosa a tre dimensioni, avrebbe fatto qualcosa che gli uomini non avevano assolutamente la potestà di fare: avrebbe rappresentato il mondo dall'alto così come soltanto gli dèi potevano vederlo. Sarebbe stata questa la colpa di Anassimandro. Ma allora prima ve n'è stata un'altra ancor più grave: Anassimandro ridusse quella lui chiamava la physis, la natura, ad uno schema: rapprese, irrigidì, solidificò, semplificò il mondo che vive, il complesso dei processi di cui il mondo si compone, in una rappresentazione rigida, in una tomba.*

*(Farinelli, 2003: 19)*

Da una parte dunque abbiamo una serie di racconti prodotti verbalmente, che producono una modalità di *finzione* nel proiettare le condizioni del presente nel futuro, mentre dall'altra parte tramite una modalità di *organizzazione* delle entità interessate dalla progettazione, se ne producono schemi relazionali che sono raccontati con strutture retoriche e narrative visibilmente diverse. In questa seconda categoria di racconti, però, non rientrano solo le strutture del linguaggio di elaborati grafici di progetto, ma, come abbiamo potuto osservare dall'unità di

<sup>247</sup> Per Latour, la paradossalità ha una matrice doppia: da una parte è prodotta da un processo di astrazione che porta ad immaginare una certa trascendenza capace di orientare un modo corretto di organizzare noi e le cose che ci riguardano in maniera completamente differente; dall'altra parte è paradossale anche perché riguarda proprio noi stessi e le cose in cui siamo immersi. Cerchiamo di dare nuova configurazione ad una serie di entità ed istanze (tra cui noi stessi), facendo finta che ci sia un modo corretto di organizzare le cose che trascenda da tutto (tranne dalla finalità) e anche da noi stessi.

Generali, ne fanno parte anche i discorsi e gli atti linguistici che muovono da normative, leggi, e-mail, etc. Si tratta cioè di una produzione narrativa peculiare delle strutture linguistiche che hanno a che vedere con documenti. A breve, cercheremo di spiegare tanto il perché quanto il come, alla luce dei risultati che abbiamo poc'anzi riportato.

Al momento, però, è importante osservare come la descrizione del passaggio dalla prefigurazione verbale ad una prescrizione contrattuale acquisti un certo grado di complessità: non si tratta come si direbbe di una modalità di esistenza che Latour chiamerebbe banalmente di *finzione* [FIC], perché non separa solo le parole dai mondi che rappresentano, ma le riconfigura tramite processi di *organizzazione* [ORG] reali che coinvolgono noi e altre entità. Si tratta quindi di un processo che produce dei programmi di azione, che si avvalgono del potere della finzione per delineare scenari. In questi termini ci sembra dunque che i processi di legittimazione di progetto, agiscano in un regime intermedio tra queste due modalità di esistenza, in quella che potremmo chiamare di **finzione di organizzazione** che, usando la notazione latouriana, potremmo definire come [FIC + ORG].

Se questa modalità di esistenza ci aiuta a inquadrare l'attività di progetto all'interno dei processi di legittimazione che la interessano, in termini specifici possiamo distinguere i due tipi di racconti che la costituiscono sulla base della loro genesi linguistica: da una parte abbiamo i racconti di matrice verbale con cui si mettono al futuro le istanze del presente; dall'altra invece troviamo i racconti di matrice documentale che presentificano il futuro in una serie di parametri quantificabili in termini geometrici, normativi o semiotici a seconda che siano prodotti sulla base di elaborati grafici, apparati legislativi o specifiche attribuzioni di significati locali.

Nelle prossime sezioni, dunque, tenteremo di ricomporre i risultati delle analisi nel tentativo di restituire un quadro esaustivo delle due tipologie di preferenze che ci sembra che siano individuabili. In particolare, in 7.2 tratteremo delle preferenze verbali distinguendo al loro interno altre due categorie di preferenze a seconda delle loro possibilità di tracciabilità: noteremo che alcune sono rilevabili sul piano morfologico dell'indagine (7.2.1), mentre altre emergono da un regime di analisi sintattica (7.2.2). Ciò che le accomuna è la possibilità di una parametrizzazione che condurrà, in entrambi i casi, a identificare una

tassonomia minima delle preferenze verbali di progetto. A questo punto seguiranno delle riflessioni sulle preferenze di matrice documentale: introducendo per semplicità di esposizione il caso delle prefigurazioni grafiche, evidenzieremo una struttura narrativa molto semplice, ma comune a tutte le prefigurazioni di tale categoria.

All'interno di questa seconda tipologia di racconti, tenteremo di identificare i piani di significazione su cui agiscono tali strutture narrative, permettendoci di definire un **triangolo della significazione progettuale** che consentirà di identificare tre componenti, variamente sovrapposte tra loro, che possono essere sempre rintracciate nelle prefigurazioni di progetto. Queste tre componenti permetteranno di delineare il perimetro entro cui sono collocate sul piano dei significati le prefigurazioni connesse al progetto: sulla base di una parametrizzazione di queste tre componenti, è possibile garantire una comparabilità tra le preferenze di progetto. Il valore di questa riflessione giace sul piano operativo: la possibilità di comparare tra loro delle preferenze di progetto, permette di valutarne il grado di pertinenza rispetto ai risultati sperati e alle finalità dell'interazione, ma permette soprattutto di tracciare una gerarchia tra i significati del progetto che possono aiutare l'efficacia dell'azione di progetto.

Nell'ultima sezione (7.5) del capitolo, invece, tenteremo di ricombinare assieme le preferenze verbali con quelle documentali, evidenziandone le relazioni sul piano processuale: tenteremo di descrivere e schematizzare l'avanzamento del processo di legittimazione di progetto sul piano della narratività.

## 7.2 *Le preferenze verbali*

A partire dai risultati delle analisi, sembra possibile riconoscere due diverse tipologie di prefigurazioni prodotte all'interno della categoria delle preferenze verbali. Si tratta di preferenze che non hanno origine diretta da un documento (come invece capita per quelle che affronteremo in 7.3), ma che possono comunque avvalersi di tali tracce nella formulazione di una configurazione di progetto tramite strutture verbali.

La discriminante per l'appartenenza di una prefigurazione a queste due sottocategorie delle preferenze verbali è il regime di analisi che è capace di portarle alla luce. Nel capitolo metodologico abbiamo evidenziato due diversi piani a cui potevano essere ricondotte le azioni di analisi di questa ricerca. Da una parte abbiamo utilizzato delle procedure che si concentravano sulla **forma** delle trascrizioni delle unità: venivano analizzati i termini usati, le forme e i tempi verbali, le modalità e le modalizzazioni degli stessi e veniva anche computato il numero di attanti associati dall'enunciato. Dall'altra parte, invece, siamo ricorsi a metodologie che puntavano a far emergere le **relazioni e le proprietà** delle strutture verbali su un piano sintattico: abbiamo delineato la struttura retorica delle unità identificandone delle classi ricorrenti tra gli enunciati, ne abbiamo ricostruito la rete di relazioni reciproca che intercorre tra loro sul piano sincronico e diacronico e abbiamo osservato il processo di sviluppo dell'unità dal punto di vista del grado di legittimazione che tali enunciati sono stati in grado di produrre.

Ciascuno di questi due piani di analisi ci permette di identificare tre diverse modalità di preferenze che sono prodotte sul piano verbale: si tratta di due set di tre preferenze ciascuno che presentano una certa sovrapposibilità. Agendo su due piani d'analisi differenti, ciascuna preferenza identificabile su un piano può essere rintracciata anche sull'altro; tuttavia, la corrispondenza tra le preferenze da un piano all'altro non è univoca. Ciascuna delle categorie di un piano può infatti essere ricondotta alternativamente ad una tra due categorie dell'altro.

Il diagramma di figura 173, funzionando da sinossi di quanto si presenterà tra poco, permette di avere più chiaro in che termini le preferenze manifestatesi su un livello possono essere rintracciate all'interno dell'altro.





Figura 173 - Matrice delle preferenze verbali di progetto.

Ciascuno dei due piani di analisi permette di distinguere le proprie preferenze sulla base di due coppie di parametri, una per il piano morfologico e una per quello sintattico. Come è intuibile, se sul piano morfologico tali parametri si costituiscono come dati che emergono dall'analisi in modo quantitativo, sul piano sintattico questi parametri tendono ad avere carattere qualitativo, sebbene la loro presenza (o assenza) sia determinabile in modo non-equivoco.

Un'altra differenza tra queste due coppie di parametri consiste nei valori che esse possono assumere: se per il piano sintattico i due parametri sono entità binarie che possono o non possono essere identificate nel testo, sul piano morfologico assistiamo ad una combinatoria anche in parte complessa che definisce la tipologia di preferenza morfologica di appartenenza di un enunciato (o gruppo di tali).

Se sul piano sintattico, poi, i due parametri sono paritetici e contribuiscono entrambi nella stessa misura a determinare la tipologia di preferenza, sul piano morfologico assistiamo ad una differente gerarchia: la struttura retorica sembra essere la principale forma di determinazione dell'appartenenza di una preferenza

ad una data tipologia. Spesso la determinazione di tale tipologia può avvenire su semplice base delle classi retoriche nucleari presenti ed essere indipendente dalle modalità e dalle modalizzazioni degli enunciati. Altre volte, però, è vero il contrario, e cioè che è possibile determinare la tipologia di preferenza morfologica sulla base delle modalità e delle modalizzazioni, trascendendone la classe retorica.

Se nella presentazione delle preferenze sul piano sintattico si definiranno con chiarezza le classi di parametrizzazioni capaci di individuare specifiche preferenze agenti su quel piano, lo stesso non può essere fatto sul piano morfologico dove invece che fornire deterministiche combinatorie capaci di ricondurre un dato mix di classi retoriche, modalità e modalizzazioni ad una precisa preferenza morfologica, si delineeranno tendenze basate su dati d'analisi.

Le ragioni di questa circostanza sembrano risiedere nell'ambivalenza della determinazione delle classi retoriche degli enunciati. Come abbiamo anticipato nel corso del capitolo metodologico, e come abbiamo potuto anche constatare in alcuni casi con le unità che qui abbiamo riportato, gli stessi autori della Teoria della Struttura Retorica evidenziano una difficoltà nell'attribuzione univoca di un enunciato ad una data classe retorica: in alcuni casi anche fattori come il linguaggio paraverbale sembrano influire sulla determinazione della corretta classe di appartenenza (Mann, Thompson, 1987; 1988).

Nel nostro caso, quello cioè di testi trascritti da registrazioni audio, vengono introdotti due **fattori di riduzione delle informazioni** connesse agli enunciati: da una parte abbiamo una perdita di informazioni per via dell'assenza di un fattore video attraverso cui individuare degli elementi capaci di connotare gli enunciati (un occholino, un sorriso ironico, una smorfia, etc.), dall'altra parte però anche il passaggio dall'audio della registrazione al testo trascritto produce una perdita di informazioni che talvolta si sarebbe potuta rivelare utile. Nel caso dell'unità di Generali che qui abbiamo riportato, abbiamo potuto constatare la presenza di alcuni enunciati apparentemente sgarbati e poco eleganti emersi nel corso dell'interazione che, nella registrazione audio, con un tono diverso da quello immaginabile ad una prima lettura, apparivano invece del tutto appropriati per la situazione. Se questo secondo fattore di perdita di informazione è stato contenuto andando a riascoltare le porzioni più peculiari dell'unità, purtroppo non può essere fatto nulla per quanto riguarda il contenimento del primo di questi due fattori.

Mettendo momentaneamente da parte una classificazione basata sulle possibilità di identificazione delle preferenze nel corso delle analisi e introducendo una discriminante ontologica tra le preferenze, sulla base dei risultati delle analisi possiamo distinguere altre due categorie. Come emerso più volte nel capitolo 6 sui risultati d'analisi, notiamo una certa differenza tra preferenze che potremmo definire **funzionali**, che tendono ad evidenziare le relazioni tra le parti che costituiscono un sistema, e preferenze che potremmo chiamare **tipologiche**, che mettono in risalto le proprietà e le caratteristiche di un tipo. Come riportato in 6.3, osserviamo una certa corrispondenza tra le preferenze funzionali e la modalità deontica e, simmetricamente, tra quelle tipologiche e la modalità aletica. Notiamo cioè la presenza di due grandi categorie di preferenze che, da una parte, mettono in luce come certe entità e certi attanti si relazionino all'interno del progetto, descrivendo delle azioni che sono abilitate o inibite da tale relazione; dall'altra parte, un altro gruppo di preferenze, descrive delle situazioni specifiche da cui emergono le caratteristiche di uno o più delle entità di progetto.

Notiamo inoltre che questa differenziazione agisce anche su un **piano di contingenza**: le prefigurazioni funzionali tendono ad essere espresse con modalizzazioni che permettano di riconoscere un grado di necessità tra le azioni che sono abilitate o inibite; tale aspetto è espresso attraverso modalizzazioni che descrivono un'agentività esterna (*dovere, potere*) rispetto all'agente; viceversa le prefigurazioni tipologiche tendono a manifestarsi con modalizzazioni che producono un certo livello di contingenza della situazione descritta; ciò si esprime attraverso il ricorso a modalizzazioni indotte da un'agentività interna (*volere, sapere*).

Questa categorizzazione, trasversale a quella che si presenterà nei capitoli successivi, è di particolare interesse perché si costituisce come un primo, chiaro, punto di contatto tra i due modelli modali che abbiamo utilizzato: finora, infatti, i due modelli sono sempre stati presentati come due binari paralleli, capaci di portare avanti le analisi in una medesima direzione, senza però che questi due modelli si incrociassero mai. Qui no. Qui finalmente osserviamo come l'appartenenza di una preferenza ad una classe modale deontica o aletica, determini una prevalenza di un certo tipo di verbi modali secondo l'origine dell'agentività ad essa connessa. Attraverso una declinazione sulla base dei tempi

e delle forme verbali, riusciamo a notare una certa connessione tra le classi modali del secondo modello, a due modalità, con quelle del primo, a tre. Tuttavia, sulla base di quanto rilevato in 6.4, è importante anche osservare una certa difficoltà nel rendere univoca la relazione che intercorre tra questi due modelli: la dipendenza dalla determinazione dell'origine dell'agentività, non permette di avere informazioni sull'agente in sé: costruzioni inverse, che ribaltano soggetto e complementi danno luogo a risultati morfologici diversi, laddove sul piano sintattico il contenuto sia il medesimo.

Questo aspetto mette in luce il piano di consistenza su cui agiscono i due diversi tipi di preferenze di matrice analitica: le preferenze morfologiche evidenziano delle costruzioni parzialmente sfuggenti per via delle numerose possibilità espressive sul piano verbale con cui lo stesso concetto può essere espresso; le preferenze sintattiche, al contrario, per quanto agiscano su un piano scivoloso come quello dell'interpretazione, sono determinabili solo dalla presenza (o assenza) di due parametri. Questa considerazione è avvalorata dalle possibilità di sostituzione dei verbi modali che abbiamo osservato nel corso del capitolo 5: la presenza di un particolare verbo modale, non determina univocamente l'appartenenza dell'enunciato ad una precisa modalità, ma è richiesta sempre una valutazione specifica di equivalenti verbali, come notato nelle analisi di Cooren (2008) nel capitolo 2.5.1.

Proviamo adesso a illustrare una proposta di interpretazione dei risultati delle analisi coerente con quanto riportato nel capitolo 6 e che distingue le preferenze sulla base dell'ordine della consistenza morfologica o sintattica.

### 7.2.1 *Le preferenze morfologiche*

In figura 173 abbiamo anticipato la piccola tassonomia delle preferenze di progetto che sembra emergere dai risultati dell'analisi. Sul piano morfologico, individuiamo tre tipologie di atti linguistici caratterizzati da particolari combinatorie espresse in termini di forma. Abbiamo già evidenziato le difficoltà e la sfuggevolezza di un tale tipo di operazione, ma ci sembra che, alla luce di una combinatoria piuttosto articolata di parametri, siano piuttosto evidenti le differenze tra una tipologia e l'altra. Ribadiamo, dunque, l'impossibilità di produrre fattori di causalità deterministica e rigorosa per questo tipo di preferenze. Tuttavia, presenteremo la proposta sulla base delle tendenze che emergono tra combinatorie di modalità, classi e strutture retoriche piuttosto facilmente riconoscibili, ma non necessariamente esclusive di una data tipologia tassonomica. In altre parole, la corrispondenza non è biunivoca: se una data classe retorica si presenta in una data struttura e con una specifica modalità, non significa che siamo necessariamente di fronte a una certa preferenza morfologica; anzi, potrebbe essere vero il contrario.

La proposta tassonomica delle preferenze morfologiche esprime diversi gradi e relazioni tra il proferente e l'effetto/risultato della prefigurazione. Il piano formale dell'analisi sembra mettere in luce quindi la presenza o l'assenza di una figura responsabile di ciò che viene proferito, cioè esprime la relazione tra un effetto nel mondo (fisico o sociale) e la presenza di un garante che se ne assuma la responsabilità. Questa riflessione non è distante da quella fatta in merito alla nozione di "promessa" dalla Teoria del progetto architettonico di Armando e Durbiano (2017). Su questo piano, anzi, la proposta tenta di approfondire tale concetto dandone delle specifiche in grado di declinare meglio tale nozione in virtù proprio di dove sia collocata la responsabilità di ciò che viene affermato. Nella definizione data dai due autori, infatti, leggiamo:

*“La promessa è un impegno, più o meno garantito, a proposito della realizzazione futura di un effetto di progetto”.*  
(Armando, Durbiano, 2017: 503)

La proposta tassonomica morfologica che stiamo presentando si colloca lì, in quel “più o meno garantito”, cercando di capire cosa succede nell’intervallo di situazioni che spaziano da una preferenza con l’evidente presenza di un garante sul piano retorico/narrativo, ad una in cui l’effetto sembra essere totalmente svincolato da una figura responsabile.

### **La promessa**

Recuperando il termine dalla Teoria del progetto architettonica, utilizziamo questo termine per descrivere la tipologia preferenziale morfologica connotata dalla presenza di un garante. Nello specifico, in questo caso, è l’oratore ad assumersi, in maniera più o meno esplicita, la responsabilità di garantire l’effetto di progetto:

*“[...] mentre in questa variante avremo la terrazza con fioriere, perfetta per organizzare piccoli eventi”.  
(Pascoli: il cortile sul tetto)*

Quasi sempre si tratta di un risultato tangibile o empirico su un piano di realtà fisica o sociale. La presenza di un garante rende la scelta terminologica affine a quella della Teoria del progetto: che si tratti di un effetto del primo, del secondo o del terzo tipo (cioè riguardi la conformazione geometrico-spaziale del progetto, la sua esecuzione o gli effetti sociali prodotti dallo spazio costruito), la promessa si connota proprio per la presenza di un garante univoco. In alcuni casi la presenza del garante è implicita: nell’estratto appena riportato il garante è il proferente, cioè è l’architetto che sta presentando la soluzione “terrazza con fioriere” a garantire un’idoneità dello spazio progettato per la realizzazione di piccoli eventi. In altri casi, non così rari, il garante è espresso chiaramente all’interno dell’enunciato:

*“Axxx ci ha detto che possiamo stare tranquilli: ha già parlato con l’assessore e il parcheggio va bene delle dimensioni con cui lo abbiamo immaginato”.  
(Alba: il layout del parcheggio dei tir)*

Dal punto di vista delle modalità, tale preferenza morfologica tende ad avere l'enunciato nucleale espresso tramite classi prevalentemente assertive, che descrivono quindi una circostanza reale, o, in alternativa, con una epistemica che metta in evidenza le intenzioni del proferente al conseguimento di un risultato specificato.

Nelle parole del proferente, la promessa si configura come la prefigurazione di un effetto capace di risolvere una data circostanza progettuale o, più in generale, di presentare un risultato (sul piano fisico o sociale) come risultato di un'intenzione del proferente che ne diviene il garante.

Non sorprende quindi che, sul piano della classe retorica, i nuclei con cui tale preferenza è più spesso costruita sono la Risoluzione (RIS) e il Risultato intenzionale (RIN). Sono osservabili però anche degli enunciati nucleali prodotti a partire da classi di Sfondo (SFO), Prova (PRO) ed Elaborazione (ELA), anche se in misura piuttosto contenuta.

La struttura retorica del gruppo nucleale, invece, tende a manifestarsi con un gruppo di spiegazione, preferibilmente a catena:

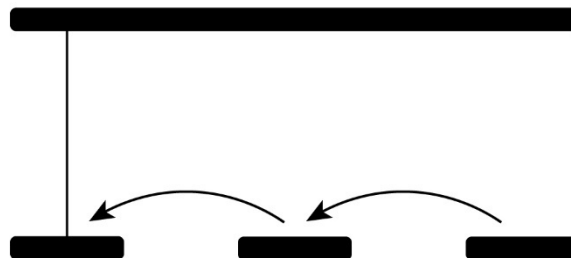


Figura 174 - Struttura retorica a gruppo di spiegazione a catena, tipica della preferenza "promessa".

oppure (un po' più raramente) con un gruppo di presentazione a dipendenza:

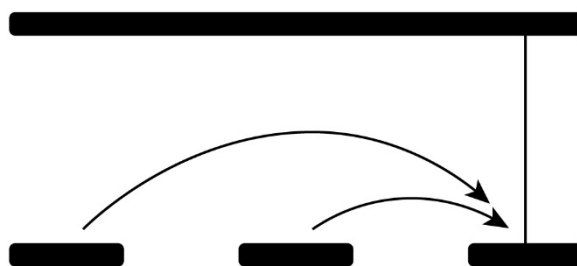


Figura 175 - Struttura retorica a gruppo di presentazione a dipendenza, tipica della preferenza "promessa".

Per l'utilizzo della modalità assertiva, di due classi retoriche tra quelle più comuni nella costituzione dei nuclei di preferenze e di una struttura retorica (il gruppo di spiegazione a catena) tra i più frequenti nel corso delle indagini, le analisi evidenziano una certa facilità di utilizzo di tale tipologia di preferenza. Tende inoltre ad essere più frequente nel corso di interazioni con un numero estremamente limitato di interlocutori. Il caso dell'unità di Alba che abbiamo presentato in 5.4 è piuttosto emblematico per tale aspetto.

Notiamo, poi, come questa tipologia di preferenza trovi una certa facilità di utilizzo quando sembra essere (almeno implicitamente) riconosciuta una differenza in termini di competenze tra il proferente e l'interlocutore. Questa condizione, abbastanza comprensibile, permette al proferente di esautorare l'interlocutore riguardo alla possibilità di valutare la veridicità del contenuto dei suoi enunciati e, in particolare, rispetto al risultato che si garantisce di poter conseguire. In coerenza con questa differenza in termini di competenze, tale preferenza presenta occasionalmente modalizzazione secondo *potere* e *sapere* che permettono di distinguere l'origine di tale agentività: nel primo caso si tratta di una competenza esterna rispetto al proferente che abilita all'azione; nel secondo invece è interna e sottolinea nuovamente la responsabilità individuale del proferente.



## La proposta

La seconda tipologia di preferenza manifestabile sul piano morfologico è la proposta. È una preferenza in cui non c'è una chiara assunzione di responsabilità riguardo al risultato atteso e in cui questa responsabilità sembra essere ripartita tra gli interlocutori. Se la promessa esplicita più o meno chiaramente un attante garante (spesso identificabile nel proferente) in questo caso il garante sembra essere diffuso tra gli interlocutori che prendono parte a tale fase del processo progettuale:

*“Potremmo anche decidere di far entrare gli studenti da qui e usare questo spazio come deposito per la palestra... Ditemi voi.”*

*(Pascoli: la distribuzione del piano terra)*

Dall'esempio riportato (qui, e anche come estratto nel capitolo 6 sui risultati) è abbastanza chiaro come, qualora la proposta venisse accettata, non sarebbe il proferente ad avere funzione di garante, perché risulterebbe come una scelta prodotta dal gruppo lì presente. In questa azione di deresponsabilizzazione del proferente, la figura del garante sembra quasi svanire: se è certo che un possibile soggetto decisionale escluso dalla discussione possa identificare in quel gruppo di persone i responsabili di una decisione e dei risultati da essa prodotti, è più difficile riuscire ad attribuire loro un ruolo da garante. Nel caso in cui la decisione fallisca nel produrre l'effetto sperato, sarebbe però comprensibile un certo rammarico nei confronti dei soggetti che hanno preso parte a quella fase del processo progettuale, riconoscendone all'interno una figura di garante difficilmente specificabile.

Anche se, in alcuni casi, la figura del garante sembra un po' meno vaga, l'effetto della preferenza tende a manifestarsi non solo a livello del progetto o dei suoi effetti, ma anche in termini di processo:

*“Se volete, possiamo sviluppare anche un'altra proposta, più abbozzata, con questo tipo di rivestimento da far vedere al committente (così lo facciamo felice), ma intanto continuiamo a lavorare su questa [soluzione]... tanto l'altra,*

*hai ragione tu, ce la bocciano in Comune”.*  
*(Alba: La chiusura verticale)*

La preferenza “proposta” mette in relazione gli interlocutori presenti su un piano che è sempre almeno in parte processuale prima che progettuale: implicito nei termini di tale preferenza è l’assunto che sia necessario (o quantomeno conveniente) trovare un accordo tra gli interlocutori presenti al fine di far proseguire il processo di progettazione. Viceversa, la preferenza “promessa” tende a mettere in risalto il piano di realtà su cui si manifestano gli esiti del processo progettuale. Questa considerazione si ripercuote a livello delle modalità: se per la “promessa” la classe assertiva permetteva di dare un luogo agli effetti, per la “proposta” assume maggiore rilevanza il piano intenzionale tipico della classe epistemica. Tale modalità epistemica sembra presentarsi sia in maniera affermativa che negativa e talvolta, in alcune rare occasioni, può essere sostituita da una modalità licetica in forma negativa che tende a rendere implicito il piano delle intenzioni, focalizzandosi invece sull’obbligo o sulla prescrizione verso cui tali intenzioni sono orientate.

Questo spiega, almeno in parte, l’utilizzo occasionale della classe retorica di Prova (PRO) per la costruzione degli enunciati nucleali di tale tipologia di preferenza. Tuttavia, le due classi principalmente utilizzate nei nuclei di tale tipo di preferenza tendono ad essere la Valutazione (VAL) e il Contrasto (CTR): se la prima classe tende a ricondurre le istanze presenti ad un ambito soggettivo di processo di verifica dell’efficacia di una soluzione che viene spontaneamente messa in discussione e a disposizione degli interlocutori per successive rielaborazioni, la seconda tende a presentarsi più chiaramente come una soluzione alternativa che è opposta ad una precedente, sebbene con essa presenti dei caratteri di comparabilità.

Sul piano della struttura retorica, la proposta tende a non avere una configurazione stereotipica. La formazione strutturale più ricorrente sembra essere il gruppo di tematizzazione:

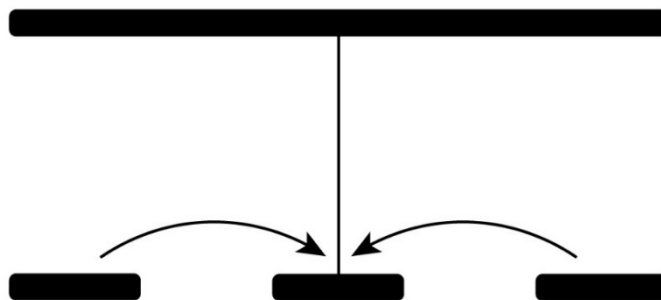


Figura 176 - Struttura retorica a gruppo di tematizzazione, tipica della preferenza "proposta".

Tale tipologia di struttura è riportata in figura 176. Per fattori di chiarezza e comparabilità espositiva tra le strutture delle preferenze morfologiche, la rappresentazione riporta (come anche negli omologhi casi) tre enunciati. Se nel caso delle strutture della “promessa” tale configurazione permette di evidenziare una costruzione a catena o a dipendenza, qui l’impossibilità a determinare in quale dei due casi ci si trovi di fronte non è casuale: la preferenza “proposta” tende ad avere una costruzione retorica con il nucleo che non è collocato né in apertura né in chiusura del gruppo, ma non sembra esserci una ricorsività tra le relazioni dei suoi enunciati satelliti, che tendono dunque a presentarsi (a livello del gruppo nucleale) con relazioni non univoche.

Sul piano delle modalizzazioni, questo tipo di preferenza tende a insistere su un asse di competenza esterno e/o un asse di motivazioni interne. Nel testo ciò si manifesta attraverso un ricorso alle modalizzazioni (rispettivamente) secondo *potere e/o volere*. Riprendendo in mano il sistema di forze definito dal modello teorico delle modalizzazioni (fig. 6), potremmo dire che i costrutti narrativi della preferenza “proposta” tendono ad essere riconducibili al primo quadrante, mentre quelli della “promessa” siano posizionabili solo sull’asse verticale.

## **Il proposito**

La terza tipologia di preferenza riscontrabile sul piano morfologico può andare sotto il nome di “proposito”. Si tratta di una preferenza in cui c'è una completa mancanza di una figura responsabile del risultato atteso e proferito. Nello specifico, questa preferenza descrive impegni legati ad azioni che devono essere compiute, ma che, negli enunciati del proferente, non identificano un garante né nei termini di un individuo né in quelli del gruppo di interlocutori:

*“Dobbiamo certamente ricontrollare quella parte della norma ed essere sicuri di quello che gli diremo”.*  
*(Alba: i portali d'angolo)*

Proprio come nell'esempio dell'estratto riportato, la preferenza descrive un'azione da svolgere senza specificare a chi tocchi adempiere al compito. Al di là dell'assenza di una figura di garante, il “proposito” ha necessariamente un soggetto collettivo che si esprime tendenzialmente in prima persona plurale o in terza singolare con forma impersonale. L'utilizzo di tempi verbali presenti rende talvolta difficile l'identificazione di tali preferenze e un'eventuale vicinanza tra il momento dell'enunciazione e quello in cui va compiuta l'azione rende la confusione ancora più evidente:

*“Perché secondo me forse [bisognerebbe] pensare a dei tavoli un pelo più da chiacchiera da bar... immaginavo io”.*  
*(Pascoli: gli arredi del terrazzo)*

Come osservabile anche in questo secondo estratto (presente nel testo della prima unità analizzata in 5.3), l'azione descritta dalla preferenza “proposito” tende ad acquisire un valore di necessità o di obbligatorietà che può essere talvolta accompagnata da termini e locuzioni dal valore epistemico che tendono a stemperarne i toni (come “secondo me”, “forse” o, in questo caso, “immaginavo io”).

A livello di modalità, questo si ripercuote su un prevalente utilizzo della classe licetica con cui vengono espressi obblighi, prescrizioni e divieti che vanno rispettati attraverso l'azione prefigurata; alternativamente, proprio in virtù di ragioni che sembrano additabili alla perentorietà di ciò che viene descritto, può anche presentarsi con modalità epistemiche in forma affermativa che evidenziano certezze e convinzioni legate a ciò che viene detto negli apparati normativi o da un punto di vista deontico.

Le classi retoriche più facilmente associate ai nuclei di tali preferenze sono principalmente il Risultato non intenzionale (RNI) e l'Interpretazione, anche se non sono rari i casi di nucleo Motivazione (MOT) e Giustificazione (GIU). Attraverso queste classi retoriche, viene a definirsi una costruzione che tenta di essere impersonale, ma capace di evidenziare un ambito di necessità tanto sul piano degli effetti del progetto, quanto in quelli del suo processo.

Dal punto di vista delle strutture retoriche impiegate, due sembrano essere quelle più ricorrenti, sebbene talvolta non sia un fattore determinante al suo riconoscimento. La struttura più frequente è quella a gruppo di presentazione a catena, sebbene sovente il gruppo nucleale sia composto da uno o due soli enunciati:

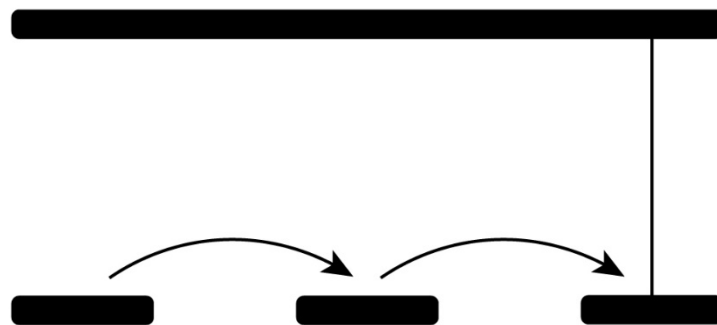


Figura 177 - Struttura retorica a gruppo di presentazione a catena, tipica della preferenza "proposito".

L'utilizzo di tale struttura si accompagna spesso ad una presentazione di circostanze fattuali o di azioni concrete che trovano poi una significazione nell'enunciato finale. In altri casi, invece, l'azione da compiere è presentata in

apertura e da essa vengono ricondotti gli altri elaborati successivi con una struttura a gruppo di spiegazione a dipendenza:

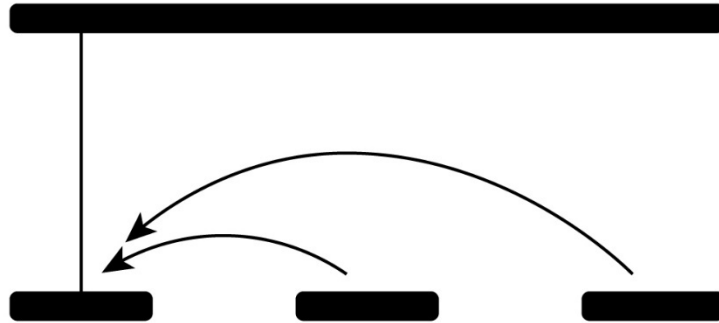


Figura 178 - Struttura retorica a gruppo di spiegazione a dipendenza, tipica della preferenza "proposito".

Per quanto riguarda le modalizzazioni, la preferenza “proposito” tende a essere riconducibile ad un asse di motivazioni con agentività esterna o di competenza interna. Ciò si riconduce quindi a modalizzazioni secondo *dovere* e/o *sapere*, che permettono di determinare (come per la preferenza “proposta”) un quadrante specifico all’interno del sistema di forze definito dal modello teorico delle modalizzazioni (fig. 6). Nello specifico il quadrante in questione è dunque il terzo ed opposto a quello della preferenza “proposta”. Tale opposizione evidenzia i termini di un dualismo dell’agentività espresso dall’asse dei motivi e delle competenze che identifica (come vedremo in 7.5) anche due diversi movimenti nel processo di legittimazione progettuale.

### 7.2.2 *Le preferenze sintattiche*

Il secondo tipo di preferenze individuabili dall'analisi sono prodotte su un piano sintattico dell'analisi. Sono delle costruzioni narrative che possono essere rintracciate attraverso una lettura attenta che richiede un certo (minimo) sforzo interpretativo e che, come tale, apparentemente si presta a essere quindi meno parametrizzabile rispetto a quanto possiamo aspettarci di fare sul piano morfologico, dove la rispondenza a determinati requisiti di modalità, modalizzazioni, classi e struttura retorica sembra poter offrire una maggiore facilità di individuazione delle preferenze. Non è così. Abbiamo già anticipato come l'identificazione delle preferenze sul piano sintattico richieda certamente attenzioni da parte del soggetto analizzante, ma la tipologia di parametri da rilevare tra i contenuti degli enunciati è sostanzialmente un'operazione binaria: o ci sono o non ci sono. Le tre preferenze di questa seconda piccola tassonomia si costituiscono infatti come combinazione lineare di due parametri binari. La loro identificazione è dunque un'operazione che sul piano operativo dell'analisi è piuttosto semplice.

Provando a dare un nome a questi due parametri, possiamo chiamarli "presenza documentale" e "dichiarazione di intenzionalità". La prima, la **presenza documentale**, riguarda la possibilità di identificare un documento (tendenzialmente un "documento forte", per dirlo alla Ferraris) da qualche parte nel mondo che sia capace di costituirsi come oggetto sociale registrato e attivo, capace di testimoniare (almeno in parte) ciò che il proferente racconta. Il suo utilizzo all'interno delle costruzioni narrative di progetto permette di dare prova di una certa azione di progetto che si è conclusa e che è capace di costituirsi come un precedente sul piano degli esiti tecnici o sociali: può essere il referente tanto per una soluzione tecnologica della stratigrafia di copertura tanto quanto per gli effetti sociali che la realizzazione del progetto può comportare. A ben vedere, può essere qualsiasi tipo di documento approvato, cioè qualsiasi tipo di oggetto sociale che sia stato istituzionalizzato. Da questo punto di vista, dunque, anche un progetto, una volta approvato, può diventare una prova documentale. L'assunto (di piena matrice di Teoria del progetto) alla base di questa considerazione è evidente: anche il progetto è un oggetto sociale che può essere istituzionalizzato. In questa parametrizzazione, però, la presenza documentale (e quindi anche un progetto

vidimato) ci interessa sul piano tecnico: ci interessa la traccia lasciata da quel processo, ossia un oggetto tecnico, concreto e tangibile, che possa costituirsi come prova in un immaginario tribunale.

La seconda variabile, la **dichiarazione di intenzionalità**, è invece una comunicazione verbale, testuale o (in alcuni casi) grafica capace di segnalare una direzione per l'azione del progetto (per esempio: "il tetto sarà piatto"). È un atto linguistico "illocutivo" (Searle, 1969) capace di costituirsi come riferimento per azioni sociali ad esso successive. Si tratta di una traccia non necessariamente documentale (o documentabile) concernente l'indirizzo di una volontà (propria o di un gruppo di persone che il proferente rappresenta) verso un effetto. Come tale, nel processo di legittimazione di una proposta viene assunto come testimonianza dell'agire sociale del proferente (e di chi è da lui rappresentato) che funziona come termine di accordo spontaneo rispetto al proprio interlocutore. Al di là dei tipi di supporto con cui la dichiarazione di intenzionalità può manifestarsi, ci interessa per la sua componente sociale di vincolo posto dal proferente nella determinazione di un comportamento di uno o più individui nel futuro e che tenta quindi di ridurre i fattori di incertezza legati al proseguimento del processo di progettazione o di sua messa in opera.

In entrambi i parametri, è intrinsecamente presente una relazione con il futuro: per limitare l'incertezza rispetto alle azioni che altri individui intraprenderanno, la prova documentale serve a limitare la percezione di imprevedibilità di ciò che può essere fatto da soggetti posti al di fuori del gruppo degli interlocutori, mentre la dichiarazione di intenzionalità tenta di compiere la medesima azione, ma all'interno di quel medesimo gruppo. Se per il piano morfologico la tassonomia proposta può essere affrontata in termini di un gradiente definibile a partire dalla nozione di garante, in questo caso dunque le tre preferenze sono accomunate sul piano tematico da un tentativo di controllo della **percezione dell'imprevedibilità**.

Questa parametrizzazione sembra sottolineare la doppia valenza, sociale e tecnica, della progettazione attraverso l'identificazione di due costrutti entrambi sociotecnici, ma dove il primo è valutato all'interno di un ordine di contingenza tecnica, mentre il secondo all'interno di uno di contingenza sociale.



## **L'attestazione**

La preferenza “attestazione” si manifesta quando entrambi i parametri sono presenti all'interno del racconto sul futuro. Attraverso la presenza documentale, il proferente dichiara che qualcosa sarà fatto sulla base di qualcos'altro che è accaduto in passato e di cui c'è (almeno teoricamente) traccia:

*"Qui useremo, proprio come abbiamo fatto in Puglia, a Molfetta (eravamo in seconda categoria), un massetto di cemento armato [...] collegato ai pilastri e ai plinti in modo che diventi una piastra a rigidità infinita".  
(Alba: l'impermeabilizzazione delle fondazioni)*

Nel convincere il suo interlocutore della conformità alla normativa antisismica, il proferente (in questo caso l'architetto) dichiara l'esistenza di due prove documentali: una capace di testimoniare di aver già utilizzato quella soluzione tecnologica e un'altra di averne ottenuto l'omologazione in un contesto normativo ancora più impegnativo. Se le due prove documentali sono reputate vere, cioè se l'interlocutore crede veramente che da qualche parte in ufficio tecnico a Molfetta ci siano le tracce di un progetto firmato e approvato con quella soluzione tecnologica, la sua preferenza acquista una credibilità e affidabilità basandosi sul fatto che ciò che è immaginato nel futuro, sia già successo in passato. Si tratta cioè di proiettare nel futuro una referenza.

Il caso più comune, e ampiamente documentato dalle analisi, è quello di una presenza documentale che potremmo definire “debole”, che è costituita da elaborati di progetto che possono essere utilizzati come testimonianza di una rispondenza dello spazio a determinate caratteristiche o requisiti del progetto.

La dichiarazione di intenzionalità (che in questo caso è espressa dal proferente con la locuzione “qui useremo”) è spesso rintracciabile in forme verbali impersonali o alla prima persona plurale dell'indicativo presente o futuro. Anche se in casi come quelli dell'esempio riportato, la dichiarazione di intenzionalità è presente, ma sottile, è attraverso questo parametro che la figura del proferente assume quella di un garante:

*“Allora facciamo come ho fatto a Barletta: è un sistema che funziona e non richiede pendenze [...].”*  
*(Alba: l’attrezzatura dello spazio pubblico)*

Per questa caratteristica, la preferenza “attestazione” sul piano morfologico tende ad acquisire i connotati di una “promessa” o di una “proposta”: la presenza di una dichiarazione di intenzionalità chiusa e data indirizza la preferenza verso la promessa, mentre se la stessa è invece aperta e discutibile si presenta come una proposta.

Come anticipato, l’azione sintattica di questa preferenza mira a ridurre la percezione degli interlocutori riguardo all’imprevedibilità di progetto. In questi termini possiamo notare come la presenza documentale dia l’illusione di poter vincolare le azioni di soggetti che non sono presenti (nel primo estratto riportato, ad esempio, ai tecnici comunali di Alba che dovranno valutare l’approvazione del progetto). Si tratta di un’illusione perché non riflette veramente sui caratteri di comparabilità tra un’occasione di progetto e l’altra: le circostanze di progetto di Molfetta o di Barletta sono veramente comparabili con quelle di Alba?

Un ragionamento simile può essere fatto anche per quanto riguarda la dichiarazione di intenzionalità: ammesso che la dichiarazione di intenzionalità sia sincera, possiamo veramente attendere specifici risultati solo sulla base di una proiezione nel futuro di condizioni del presente? Chi assicura che siano sotto controllo tutte le variabili che permettono il proseguimento dell’azione di progetto nei termini immaginati? Probabilmente nessuno, ed è per questo che possiamo parlare di vincolare solo la *percezione* di imprevedibilità, senza poter però controllare pienamente gli esiti di azioni ed eventi che, ovviamente, sono fuori dalla portata degli interlocutori. Questo non significa che le cose andranno necessariamente in maniera diversa da quanto previsto, ma che l’attestazione è un dispositivo narrativo strategico che tenta di dare l’illusione di un controllo attraverso la messa in relazione di una preferenza di progetto con referenze nello stato di fatto.

## L'impegno

La seconda tipologia di preferenza sintattica si caratterizza per la presenza della sola dichiarazione di intenzionalità. In questo caso la presenza documentale può non essere presente o può non essere presentabile, e il proferente tenta di prefigurare uno scenario sulla base della sola intenzionalità, personale o del gruppo di interlocutori:

*"[...] Risolverò questo problema. Non sono ancora sicuro di come, ma troveremo un modo per farlo funzionare."  
(Alba: l'attribuzione dei numeri civici)*

L'intenzionalità rintracciabile all'interno di questo tipo di preferenza serve a intessere delle relazioni tra gli interlocutori, sottoscrivendo un accordo orale con loro. Anche in questo caso, come in quello della tipologia precedente, il proferimento associa il proferente ad un garante che in un certo senso *promette* un certo risultato che però non è (anche stavolta) sotto il suo pieno controllo; estratti come il seguente sono particolarmente emblematici:

*"Conosco l'impiegato dell'ufficio tecnico: è molto ragionevole; non ci darà alcun problema".  
(Pascoli: la distribuzione del piano terra)*

Il proferente ovviamente non prevede il futuro e quindi non può *sapere* se l'impiegato sarà "molto ragionevole" quando lo incontrerà. A ben vedere, il proferente non può nemmeno *sapere* se incontrerà quel dipendente o un altro che non conosce affatto o che sarà tutt'altro che "molto ragionevole". Nonostante questo, con la preferenza "impegno" il proferente finge di avere il controllo su un risultato che non dipende da lui, confidando solo nella propria intenzione di convincere l'impiegato a dargli l'approvazione.

Alla base di questa assimilazione del proferente a garante del risultato c'è un'intenzione che, nei termini dichiarati, appare come individuale: è l'intenzione del proferente orientata verso uno specifico risultato. Anche se in genere l'intenzione che il proferente fa propria tenda ad essere rintracciabile negli

enunciati che hanno preceduto la preferenza “impegno”, in questi casi la dichiarazione si configura nuovamente come chiusa e data. Se però l’intenzione riesce ad essere volta al plurale, la preferenza “impegno” acquista i connotati morfologici del “proposito”:

*“Si, diciamo che Gxxx è un po’ il nodo della questione:  
dobbiamo dirgli di sbrigarsi altrimenti siamo tutti fermi”.*  
(Pascoli: *le interferenze del sistema antincendio*)

L’atto linguistico del proferente dichiara un’intenzione che è propria del gruppo di interlocutori che ha preso parte alla discussione e, sostituendo alla volontà del singolo l’esplicitazione di un’intenzione in termini di necessità condivisa, svanisce la garanzia del risultato: nessuno garantisce che Gxxx si sbrighi per davvero o che (presto) si possano approfondire i vari ambiti del progetto.

La preferenza “impegno”, dunque, attraverso una dichiarazione di intenzionalità individuale tenta di rassicurare gli interlocutori riguardo ad un risultato da ottenere, mentre attraverso una dichiarazione di intenzionalità condivisa pone l’accento su un’azione che sarà compiuta, ma senza individuare una figura di riferimento responsabile dell’obiettivo a cui tale azione è finalizzata.

In entrambi i casi, però, la preferenza “impegno” esprime una relazione tra l’autorità dell’oratore e la sua credibilità con l’interlocutore: anche se non è in grado di produrre lo stesso livello di percezione di imprevedibilità che si otterrebbe con una preferenza “attestazione”, ha una discreta capacità associativa, direttamente proporzionale a quanto gli interlocutori sono portati a credere alla dichiarazione intenzionale.

## **L'azzardo**

Il terzo tipo di preferenza che possiamo riscontrare sul piano sintattico è l'azzardo. È una preferenza caratterizzata da un'assenza tanto di documenti giustificativi quanto di circostanze che giustifichino la presenza di un'intenzione con cui il proferente possa influire sul risultato:

*"Qui la falda è abbastanza profonda perché il fiume Tanaro è a pochi chilometri; l'acqua sarà a dieci metri sotto il livello del suolo, più o meno. Quindi quella soluzione con ghiaia e polietilene potrebbe anche essere sufficiente a bloccare l'umidità di risalita".*

*(Alba: l'impermeabilizzazione delle fondazioni)*

L'effetto di progetto sperato (il blocco dell'umidità di risalita dalle fondazioni) è completamente fuori dal controllo del proferente. La validità della soluzione è determinata dalla sola profondità della falda rispetto al piano di campagna e il proferente non ha alcuna possibilità di influire su questo aspetto: una sua intenzione, per quanto sincera, non può influire su quanto in profondità sia la falda e, di conseguenza, non può incidere sull'efficacia della soluzione tecnologica con ghiaia e polietilene.

Parimenti importante nella determinazione della preferenza è l'assenza di un documento che possa chiarire la veridicità delle condizioni alla base della prefigurazione: nel caso dell'estratto appena riportato, il proferente (l'architetto) non dispone di alcun documento idrogeologico che possa supportare la sua ipotesi, ma compie una *scommessa* su dove passi la falda. Tale scommessa è quasi sempre rilevabile sulla base di specifiche forme verbali. In particolare, il più delle volte, tale preferenza presenta la condizione capace di incidere sul risultato attraverso forme come il futuro epistemico (o suppositivo) che si caratterizza per la presenza di un enunciato con avverbi (come "forse" o "probabilmente") o da una forma verbale di futuro semplice dell'indicativo che tende ad evidenziare una condizione dubitativa o deduttiva espressa dal proferente. In altri casi, tale condizione dubitativa è messa in luce attraverso l'utilizzo di verbi dal valore epistemico.

Proprio per via del valore modale epistemico degli enunciati di condizione alla prefigurazione attraverso cui vengono ad essere espressi dubbi e (in questo caso) finte certezze, la preferenza azzardo tende ad assumere, sul piano morfologico, forma di “proposta” o di “proposito”. In entrambi i casi (come nell’estratto appena riportato o in quello seguente), l’accettazione della proposta avanzata dal proferente si traduce in un’implicita accettazione dei termini della scommessa:

*“Ad occhio, la colonna impiantistica di queste strutture non sarà EI30: dobbiamo metter[n]e in conto anche i tempi di una messa in sicurezza [...]”.*

*(Pascoli: le interferenze del sistema antincendio)*

In maniera ancora più evidente di quanto succeda con l’impegno, la credibilità della preferenza è giocata su una differenza di autorità tra il proferente e gli interlocutori: se il proferente dell’estratto appena riportato fosse un tirocinante al suo primo giorno di lavoro anziché un professionista di sistemi impiantistici con anni di esperienza, probabilmente i suoi interlocutori sarebbero meno portati a credere alla necessità di compiere interventi di adeguamento antincendio sulla sola base di un “ad occhio”.

Per tale ragione, tra le tre preferenze sul piano sintattico l’azzardo è quello che presenta una minore capacità di associazione. Se nell’esposizione di queste tre tipologie, la capacità di associazione è decrescente (un’attestazione associa con maggiore facilità di un impegno, che a sua volta associa con maggiore facilità di un azzardo) notiamo invece una crescente dipendenza delle potenzialità di associazione da fattori di autorità che emergono tra il proferente e l’interlocutore.

Anche se, espresse in questi termini, le preferenze possono essere ordinabili sulla base di un’efficacia associativa che tende a preferire l’attestazione all’impegno e quest’ultimo all’azzardo, il loro utilizzo non sembra essere il riflesso di una scelta narrativa strategica: certamente non sono accompagnate da un reale giudizio critico di valutazione della strategia narrativa, ma le possibilità di un loro impiego dipendono da condizioni specifiche dell’interazione e dell’occasione di progetto (banalmente, ad esempio, se non si dispone di nessun documento a supporto della preferenza, non si potrà ricorrere a un’attestazione).

### 7.3 *Le preferenze documentali*

Dai dati che sono stati raccolti tramite le analisi delle unità, possiamo notare la presenza di una macro-tipologia di costrutti prefigurati che tende a distinguersi sul piano linguistico per un diverso livello di autonomia rispetto alle preferenze fin qui descritte. Abbiamo già evidenziato, in 1.4 e 5.1, come la linearità e la reversibilità del processo di verifica tipico di un'azione scientifica sia piuttosto discontinua nel tentare di ricostruire le ragioni che hanno portato in essere un progetto d'architettura: tramite il concetto di **circularità dei referenti**<sup>248</sup>, Latour (2000) definisce come scientifici solo i prodotti di quei processi che, ripercorsi all'incontrario, permettono di mettere in luce i vari passaggi e le varie alterazioni di forma senza soluzione di continuità.

Nel processo di legittimazione di un progetto di architettura non è raro constatare momenti di assenza di questo tipo di linearità: alcune soluzioni progettuali o alcune configurazioni formali non sono il risultato di processi le cui ragioni sono facilmente rintracciabili in un percorso all'indietro, ma anzi, talvolta, sono il frutto di estemporanee valutazioni e proposte di risoluzione, anche un po' casuali, che hanno origine da circostanze contingenti che raramente possono essere tracciate.

Questo genere di produzione prefigurale è quello delle preferenze verbali ed è il prevalente nel corso delle unità che abbiamo raccolto. Si tratta di produzioni spontanee e difficilmente controllabili o prevedibili che accompagnano il processo di legittimazione del progetto con tentativi di figurazione di configurazioni, di processi e di stati tendenzialmente autonomi e che, sebbene ricorrano occasionalmente ad altri modi di figurazione (grafica, gestuale, etc.), trovano la loro significazione all'interno di costrutti narrativi di matrice orale.

Tuttavia, tra le preferenze che possiamo rintracciare nel corso delle unità, notiamo una tipologia di costrutti che trae origine non tanto in un'autonoma produzione di senso su base verbale, ma in sistemi di tracce concrete e tangibili. Questi sistemi di tracce hanno varia natura, ma ciò che li accomuna è la loro

<sup>248</sup> Secondo Latour, in ogni momento della produzione di conoscenza possiamo assistere ad un passaggio tra referenti che muta la forma delle informazioni: in ogni passaggio si guadagna qualcosa a scapito di qualcos'altro. La scientificità dell'operazione (e dunque della conoscenza) dipende dalla possibilità di una sua reversibilità: si presuppone cioè la garanzia di poter tornare indietro, di poter percorrere all'incontrario la catena di trasformazioni di forma.

iscrizione. Possono spaziare da una semplice registrazione di fatti a un atto iscritto istituzionalizzato, ma sono in grado di costituirsi come un **oggetto narrativo** che può richiedere di essere raccontato nel corso del processo di legittimazione del progetto progettuale. Tra questi oggetti narrativi possiamo trovare disegni, e-mail, relazioni tecniche, norme, preventivi, capitolati, etc. Sono delle entità dotate di una narratività propria (con modalità che possono essere tanto testuali quanto grafiche), che però possono diventare oggetto di altri processi di narratività da parte di soggetti che li raccontano.

L'esempio più comune di oggetto narrativo in un'interazione di progetto è il progetto stesso: spesso abbiamo assistito al racconto del progettista dei suoi elaborati testuali e grafici, di parte degli stessi, e anche delle norme e dei regolamenti vigenti (come nel caso dell'unità di Generali riportata in 5.5). Risulterà oramai chiaro, come posto nelle premesse dei primi capitoli e come poi emerso nel corso delle unità analizzate, che il processo di legittimazione di progetto prevede una **costruzione concorsuale** delle preferenze tra gli interlocutori che prendono parte agli incontri: la prefigurazione non è prerogativa esclusiva degli architetti o dei progettisti, ma di tutti gli interlocutori che prendono parte agli incontri, in virtù della pianificazione di un futuro condiviso a cui anche loro prenderanno parte. Questo significa che anche nel caso di preferenze prodotte a partire da oggetti narrativi di natura documentale assistiamo a processi di prefigurazione che non sono ad uso esclusivo dei progettisti: anche gli altri interlocutori possono compiere delle preferenze a partire da elaborati di progetto o da altre tracce documentali del processo progettuale.

Al di là di chi sia a sviluppare tali tipi di prefigurazioni, però, possiamo constatare una costruzione certamente più reversibile, più ordinata e più lineare rispetto a quello che succede con le preferenze verbali. Riscontriamo il ricorso ad una medesima sequenzialità espositiva (presentata a breve) che non è specifica della disciplina di progetto e che, anzi, proprio per la sua universalità la rende comprensibile e ripetibile da parte di tutti gli interlocutori che si interfacciano con il progetto e che provano a produrre delle prefigurazioni a partire da oggetti narrativi documentali.

Un'altra differenza rilevante tra queste due tipologie di prefigurazioni consiste nello spazio delle preferenze: le due brevi tassonomie presentate nelle scorse pagine, mettono in luce un'attenzione degli interlocutori a produrre delle



prefigurazioni che non si esauriscono semplicemente nello spazio del progetto, ma che sono spesso profondamente legate ad ambiti del processo progettuale o all'organizzazione del lavoro e delle sue fasi. Attraverso le preferenze verbali, assistiamo cioè a delle operazioni narrative in cui si tenta di dare forma e di anticipare la figura (*pre-figurare*) non solo del progetto, ma anche delle azioni che devono essere compiute a tal fine e degli stati intermedi necessari. Con le preferenze verbali assistiamo cioè alla descrizione di stati (intermedi o finali) e delle trasformazioni che devono essere compiute per passare da uno all'altro.

Nel caso delle preferenze documentali, specialmente nel caso di quelle di matrice grafica, e in particolare per quelle di natura simbolica, notiamo una prevalenza di prefigurazioni votate alla descrizione degli stati finali sul piano spaziale e delle azioni che possono essere abilitate o inibite da una tale configurazione dello spazio. Questo non significa che al suo interno non rientrino elementi importanti della significazione quali valori di riferimento o intenzioni degli attanti, ma che la produzione narrativa connessa a oggetti documentali ha come finalità quella di descrivere tale oggetto, raccontandone la genesi o gli obiettivi.

Se sul piano della struttura narrativa osserviamo una significativa differenza tra le modalità di produzione delle prefigurazioni di matrice verbale e quelle di matrice documentale, sul piano delle specifiche tipologie di costruzioni narrative, non si rileva una forte differenziazione: le tipologie di preferenze individuate sul piano sintattico e morfologico continuano ad avere valore anche nella descrizione delle preferenze documentali, ma ciò che cambia è la sequenzialità delle preferenze, che smette di essere piuttosto casuale e acquista una certa prevedibilità e ripetitività.

La narratività associata alle preferenze documentali tende, infatti, a presentare forme preferenziali ascrivibili al piano morfologico, ma ponendole in coda ad una catena narrativa di effetti la cui struttura è comune a molti altri media. Proprio da questo punto di vista, è necessario osservare come le preferenze documentali abbiano un grado di multi-modalità espressiva ben maggiore rispetto a quelle verbali: questa condizione è evidenziata, di per sé, già solo dal fatto che si tratti di racconti orali che nascono da oggetti narrativi espressi su altro tipo di supporto; se a questo aggiungiamo eventuali gesti o azioni meta-linguistiche, possiamo

facilmente immaginare la quantità di modalità che accompagna la produzione di tali tipi di prefigurazione.

La vicinanza al dualismo “disegno in complemento” - “disegno in supplemento”, tipico della Teoria del progetto (Armando, Durbiano, 2017), è evidente. Tuttavia, se tale dualismo riguarda principalmente la produzione narrativa degli elaborati grafici, in questo contesto siamo più interessati a valutarne quella discorsiva. Vorremmo poi evitare di applicare distinzioni del genere per tentare di rimarcare una differenza più in termini di genesi che di ontologia: per la Teoria del progetto, se l’elaborato grafico è accompagnato da una produzione narrativa orale, possiamo parlare di disegno in complemento; in caso contrario siamo di fronte a un disegno in supplemento. Nel nostro caso, la distinzione non è così netta, le prefigurazioni di matrice verbale e documentale si intervallano nel corso dell’interazione e talvolta sono anche compresenti. Tuttavia, è possibile riconoscere dei momenti della discussione in cui tendono a comparire con più facilità e che, proprio per la matrice genetica più che ontologica di tale distinzione, ci permetteranno di avanzare la proposta di ricomposizione del processo narrativo che porta dal racconto al contratto (v. 7.5). Notiamo, infatti, una prevalenza di prefigurazioni di matrice documentale in apertura delle unità, mentre in chiusura i risultati riportati ci permettono di registrare una maggiore preponderanza delle preferenze di matrice verbale.

Per tentare di rendere più chiara l’esposizione della struttura delle preferenze documentali, proviamo ora a riflettere brevemente su un apparente paradosso che possiamo osservare rispetto alle costruzioni narrative che accompagnano le prefigurazioni grafiche e che da esse hanno origine. Questo tipo di prefigurazioni e di struttura è emerso diverse volte nel corso delle unità e ovviamente è anche stata riportata nel capitolo sui risultati (v. 6.5). Tuttavia, ci preme segnalare nuovamente come questo tipo di prefigurazione non sia prerogativa delle costruzioni narrative che accompagnano un elaborato grafico, ma anche di tutte le altre tracce documentali incontrabili nel processo progettuale. Questo è il motivo, ad esempio, per cui è stata selezionata proprio l’unità “la riqualificazione della copertura” per Generali: lì abbiamo potuto facilmente constatare come anche norme e regolamenti edilizi venissero accompagnati da prefigurazioni capaci di presentare la medesima struttura e sequenzialità narrativa degli elaborati grafici.

### 7.3.1 Il paradosso delle prefigurazioni grafiche

Abbiamo più volte evidenziato come nel corso delle interazioni di progetto, la produzione narrativa associata agli elaborati grafici fosse piuttosto peculiare: la presenza di termini come “qui” o “questo” e il ricorso a modalità aletiche o assertive, connotava ripetutamente il piano morfologico su cui si esprimevano le prefigurazioni prodotte a partire dai disegni di progetto.

Sempre a livello morfologico, abbiamo notato con una certa sorpresa l’uso di forme verbali al passato nella costruzione dei racconti associati a tali preferenze: com’è possibile che degli elaborati che parlano del futuro, che prefigurano una certa configurazione dello spazio, immaginando trasformazioni anche invasive, vengano raccontate al passato, cioè come se esse fossero già state compiute?

Prendiamo a titolo esemplificativo il seguente estratto:

*“Da quanto ci eravamo detti l’ultima volta, dovevamo provare a percorrere la linea di una riconoscibilità degli ambienti. Dato che poi con il fornitore abbiamo avuto quel pasticcetto [...], avevamo immaginato di usare una finitura in bambù per tutta questa porzione, così da prendere due piccioni con una fava. Axxx, però, ci ha ricordato il problema dei vigili del fuoco e anche la rappresentante ci ha detto che avrebbero avuto bisogno di avere la certificazione [REI]. Ne abbiamo parlato allora anche con quelli della Pxxx e così abbiamo utilizzato anche qui quel pannello [in cartongesso]”.*

*(Pascoli: le finiture in bambù)*

Leggendo l’estratto, emergono subito alcune facili considerazioni. La prima riguarda il fatto che, anche se non possiamo vederlo, l’elaborato grafico che il proferente (l’architetto) ha sottomano, ha certamente un contenuto preferenziale: la sua planimetria, così come il racconto che sta facendo, descrivono una configurazione dello spazio futura, ossia che in quella tal sala verrà utilizzato un rivestimento fatto di pannelli di cartongesso.

Emerge però anche un’altra porzione dal carattere prefigurale, che però è contraddetta dopo poco dalla preferenza che abbiamo appena individuato: in apertura si fa infatti riferimento a un’iniziale proposta in bambù che però non può

essere utilizzata. Il motivo di questa deviazione di progetto è espresso in alcuni enunciati che collegano il primo stato al secondo attraverso una trasformazione. Questo momento centrale si costituisce come l'elemento capace di innescare la prefigurazione finale e ne diventa, dal punto di vista narrativo, la causa.

Una stessa tripartizione è riscontrabile anche in un estratto dell'unità di Generali che abbiamo già potuto affrontare:

*“Noi abbiamo un tetto, invece, composito. Fatto sta che nelle sezioni costruttive che abbiamo trovato, ci troviamo un'altezza in gronda a 35 metri e una serie di volumi in cemento armato che portano l'altezza massima a 38,56. In più come abbiamo provato ad illustrare, ci sono tutta una serie di macchine sul tetto che portano ad un'altezza massima di 40,42 metri di costruzioni metalliche. [...] Allora, facendo riferimento al bando di concorso, si chiedeva ai progettisti cosa fare del tetto rispetto ad una esigenza fondante della compagnia Generali, quello di avere degli spazi particolarmente suggestivi per fare attività di rapporto con il territorio [...]. Noi abbiamo proposto [...] [di] smontare tutto. Nell'assonometria che c'è prima si vede che prenderemo gli impianti, che tra l'altro sono obsoleti ed estremamente energivori, e andrebbero ad essere montati nel basso fabbricato che affaccia su via dei Mille [...]. L'ipotesi, da un punto di vista funzionale, c'è questo schemino... l'idea era quella di avere questo rooftop, [è] una sorta di copertura piana [...]. E quindi sfruttare la copertura come luogo per godere e migliorare il godimento che abbiamo del Monte dei Cappuccini”.*

*(Generali: la riqualificazione della copertura)*

Anche qui notiamo la presenza di una preferenza (“smontare tutto” e realizzare un “rooftop”) che segue ad uno stato configurazionale iniziale che, a differenza del primo estratto, non è una prefigurazione, ma è uno stato di fatto. Nuovamente, i due stati configurazionali sono separati da una circostanza che induce la trasformazione che, in questo caso, corrisponde all'esigenza di avere “spazi particolarmente suggestivi per fare attività di rapporto con il territorio”.

I tre momenti delineano una sequenza analoga nella struttura narrativa della preferenza che permette di chiarire (specialmente da questo secondo estratto) la

necessità di un ricorso a forme verbali al passato: sebbene ci troviamo davanti a produzioni narrative che a tutti gli effetti sono delle preferenze, in quanto parlano di effetti di progetto posti nel futuro, le produzioni narrative che accompagnano gli elaborati grafici agiscono secondo meccanismi di riferimento al momento della loro realizzazione: il progetto raffigurato viene raccontato in nome delle ragioni che lo hanno portato ad essere configurato in quel modo. Viene cioè narrato come se fosse una referenza perché parla di un momento (la redazione dell'elaborato) che è collocato nel passato e non nel futuro.

Da una parte quindi abbiamo degli oggetti narrativi di natura documentale che parlano chiaramente del futuro e si costituiscono come preferenze, mentre dall'altra parte i racconti che li accompagnano raccontano ciò che ha condotto al momento di realizzazione dell'elaborato con meccanismi di referenza ad un'azione che si è conclusa. Alla base di questa operazione c'è la necessità di un assunto specifico che abbiamo già riconosciuto nei primi due capitoli e che consiste in una corrispondenza biunivoca tra spazio cartografico e spazio del mondo reale. Tale "meccanismo di sostituzione del mondo con la mappa" (Farinelli, 2009) evidenzia le trasformazioni come collante tra le descrizioni dello stato di fatto e quelle di progetto con un processo di linearizzazione delle ragioni che hanno prodotto la configurazione confondendo il futuro immaginato con il presente disegnato.

### 7.3.2 Il modello di storia minima

La struttura che abbiamo evidenziato nei due estratti si ripresenta con costanza nel corso delle unità analizzate. Sebbene in alcuni casi, i diversi momenti della sequenza siano distribuiti su interventi differenti e/o interrotti dagli enunciati di altri interlocutori, ritroviamo una struttura narrativa analoga a quella che abbiamo presentato nel capitolo 2.6 come il modello di **storia minima** di Gerald Prince (1973; 1982).

Al di là di una corrispondenza tra i tre stati sequenziali che Prince chiama “stato iniziale”, “evento” e “stato finale”, possiamo notare anche il rispetto delle due relazioni costituenti: anche nel caso delle preferenze di matrice documentale, abbiamo constatato una relazione di causalità tra il secondo e il terzo stato e una corrispondenza tematica tra il primo e il terzo. L’immagine sottostante riporta la corrispondenza tra il modello di storia minima e quello che abbiamo identificato nella sezione precedente.

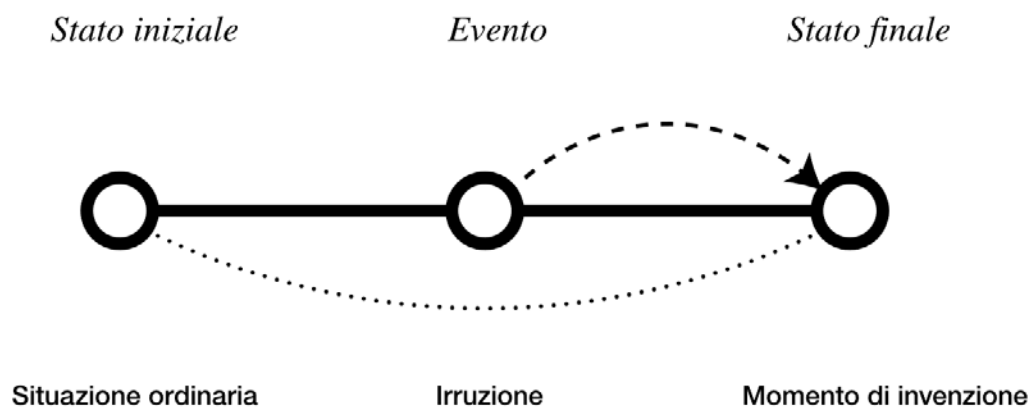


Figura 179 - Modello di storia minima. In alto la nomenclatura di Prince (1973; 1982), in basso la proposta nomenclativa relativa all'ambito progettuale.

Quello che per Prince è lo “stato iniziale” permette di descrivere nel nostro caso una **situazione ordinaria**, di stato di fatto o di prefigurazione già concordata che ha il compito di porre il tema specifico della costruzione narrativa. Nei due estratti che abbiamo riportato questo stato corrisponde (rispettivamente) all’ipotesi di utilizzare un rivestimento in bambù (“avevamo immaginato di usare una finitura in bambù”) e alla condizione presente della copertura dell’edificio (“ci troviamo un'altezza in gronda a 35 metri e una serie di volumi [...]”). A questa fase, subentra un’**irruzione** che nel modello di Prince prende il nome di “evento”.

È la fase in cui si introduce un attante (o più) e/o una circostanza imprevisto/a. Potenzialmente libera da qualunque premessa, l’irruzione serve a identificare il fattore di causalità che porterà allo stato successivo: il **momento di invenzione** (o “stato finale” per Prince). In quest’ultima fase viene presentata la soluzione progettuale e i suoi effetti sulla prefigurazione. Quasi sempre questi effetti sono visibili negli elaborati grafici di progetto: se la preferenza di matrice documentale accompagna e dà forza al documento che la genera, le tracce degli effetti introdotti dal momento di invenzione tentano di apparire come prove di ciò che viene detto a voce. Questo circolo vizioso (o virtuoso, a seconda della prospettiva) permette di legittimare la soluzione progettuale con un approccio multimodale sulla base di una serie di relazioni di causalità che fondano le loro radici in circostanze reali.

Attraverso il modello di storia minima è possibile leggere una trasformazione generata dalla differenza di potenziale frutto di un’irruzione: l’attante non previsto o la circostanza non considerata / considerabile allontana due stati tematicamente affini, ma distanti su un piano temporale o di sequenza logica. La storia minima permette di descrivere un “cambiamento crono-logico” (Sternberg, 2009: 159) che, per la sua universalità, e la sua rintracciabilità in diversi media narrativi (lo si ritrova nella trama di un libro di narrativa, come in uno spot pubblicitario in televisione), rende la preferenza chiara e comprensibile a tutti i suoi interlocutori.

Il valore più grande di questo tipo di modellazione narrativa consiste soprattutto nella possibilità di elidere i fattori di contingenza specifica del progetto e permettere di valutare le singole preferenze *a partire* dalla sua struttura narrativa e non *nonostante* essa.

Proprio per la semplicità e l'universalità di questo tipo di sequenza, possiamo rintracciare una struttura narrativa comune a tutte le prefigurazioni documentali rintracciabili nelle 46 unità che garantisce una **comparabilità narratologica** tra le varie preferenze incontrate. Tuttavia, in nome di tale comparabilità, il modello sembra appiattare le profonde differenze reciproche espresse all'interno delle varie preferenze individuate: all'interno della sequenzialità non riusciamo a cogliere, ad esempio, cosa distingue la preferenza del primo estratto da quella del secondo, non avendo più alcun elemento di riferimento alla specificità del progetto, ma solo una verifica di narratività della stessa.

Al fine di poter differenziare le varie preferenze, è necessario allora provare a parametrizzare i contenuti degli enunciati e i fattori specifici della loro contingenza: di cosa parla dunque una preferenza di progetto?



### 7.3.3 I piani di significazione

Se la riconducibilità ad un unico modello narrativo delle preferenze compiute a partire dai documenti ne garantisce una comparabilità, è necessario identificare degli ambiti di parametrizzazione che permettano di descrivere il perimetro entro cui agiscono narrativamente le preferenze di progetto.

L'assunto, in questo caso, è che le preferenze di progetto, quali prodotti di una narrazione, sottostiano a regole e meccanismi di significazione propri della narratività. La comparabilità delle preferenze documentali con il modello di storia minima di Prince sembra rafforzare tale convinzione.

Tra i vari modelli narrativi rintracciabili capaci di definire delle famiglie di significati che possano permettere questo tipo di descrizione, uno in particolare ci è sembrato particolarmente flessibile nel riuscire ad accogliere l'eterogeneità delle unità raccolte. Si tratta del modello sviluppato da Guido Ferraro nel libro "Teorie della narrazione" (2015), partendo da una rielaborazione dei celebri modelli di Propp (1928), Lévi-Strauss (1963), Greimas (1968) e Bremond (1973). La proposta del semiologo italiano sembra particolarmente idonea anche per la natura multimodale delle forme espressive connesse alla narrazione.

Nello specifico, la proposta si articola attraverso il ricorso a tre variabili corrispondenti ad altrettanti piani di significazione sempre compresenti, anche se in misura diversa tra un racconto e l'altro (Ferraro, 2015: 35). Tali piani di variabili emergono in maniera trasversale rispetto al *topic* o tema fissato nello stato iniziale (o situazione ordinaria).

Il presupposto è un paradigma lontano tanto dall'idea che i prodotti narrativi (nel nostro caso: le preferenze) siano generati unicamente da un nucleo semantico autoportante (come suggerisce la narratologia classica o strutturalista), quanto da quella secondo cui gli stessi prodotti narrativi si reggano solo su un collegamento referenziale a eventi esterni (come sostenuto invece dalla narratologia postclassica):

*"Strutture di eventi e strutture di pensiero non sono due realtà così diverse come sembrerebbe".*

*(Ivi: 131)*

Descrivendo le preferenze secondo queste tre variabili possiamo iniziare a differenziarle sul piano narrativo, svincolandole dalle narrazioni di irripetibilità dell'occasione di progetto che ammantano il livello di contingenza in cui acquista significato la preferenza. Al contempo, però, la permanenza di tutti e tre i piani permette di compiere distinzioni non ontologiche, ma funzionali: differenze tra i valori parametrici di una, non determinano progetti diversi, ma solo prefigurazioni che incidono in diverso modo sui piani di significazione usati per raccontarlo.

Rispetto alla proposta di Ferraro, però, ci sembra necessario compiere alcune declinazioni e specifiche relative ai tre piani proposti, per riuscire a descrivere meglio la narratività del progetto di architettura e il suo contesto.

### **Il piano di significazione della realtà sociotecnica**

In primo luogo, ogni narrazione ha a che fare con il reale, ossia parla di oggetti, eventi e azioni di cui abbiamo o possiamo avere esperienza nella vita reale. Nel caso della ricerca, questo si traduce chiaramente in una serie di entità fisiche evidenti, come possono essere l'edificio o lo spazio costruito, i documenti del progetto, le approvazioni, le norme, le proteste, le contrattazioni, etc.

Da una parte quindi questo piano di significazione ha a che fare con una serie di entità tangibili del mondo fisico, mentre dall'altra, invece, tiene conto di entità di cui possiamo avere esperienza nel mondo reale per via degli effetti che sono prodotti dal vivere in società. Tratta quindi di una serie di entità che non sono solo fisico-tecniche, ma che hanno anche a che fare con il contesto sociale entro cui la progettazione viene sviluppata. Questo piano di realtà sociale nella quale agiscono evidentemente anche le preferenze, ci sembra un'integrazione necessaria rispetto alla proposta di Ferraro per riuscire a definizione compiutamente il contesto fattuale entro cui muove la pratica di progetto.

In questo senso, infatti, anche entità intangibili come un atto linguistico rientrano in questo piano di significazione sulla base di una loro appartenenza ad un regime di azione sociale (Searle, 2009: 85-95). Nella nostra ricerca, il piano del reale descrive quindi un contesto sociotecnico all'interno del quale hanno luogo azioni ed eventi esperienziali attraverso una serie di effetti che il progetto riesce a generare. Da questo punto di vista, anche l'innalzamento o l'abbassamento del valore economico di un'area come effetto di un progetto rientra all'interno di

questo ambito di realtà sociotecnica: esprime un risultato (più o meno voluto) concreto ed esperienziale su un piano della realtà.

Il piano di significazione della realtà, quindi, permette di descrivere il contesto sociotecnico all'interno del quale hanno luogo azioni ed eventi che si manifestano attraverso una serie di effetti che il progetto riesce a generare.

### **Il piano di significazione degli elementi simbolici**

Un secondo piano di significazione può essere identificato osservando la distanza tra le entità che popolano il piano del reale e il senso che gli può essere attribuito. Si tratta di un piano che abbiamo potuto rintracciare all'interno dei racconti dei progettisti e delle loro preferenze già nel primo capitolo di questa tesi (v. 1.2). Questo piano, simbolico, agisce secondo meccanismi di sostituzione tra un significante e un significato nella forma di "X sta per Y": nel progetto di una banca, ad esempio, la facciata in vetro può simboleggiare la trasparenza dell'istituto di credito, la sua luminosità o persino la sua fragilità, a seconda del sistema di valori di riferimento che vengono associati su questo piano della significazione dal narratore e dalla narrazione (Hammad, 2003).

Al di là di quanto un progetto sia in grado di produrre effetti, la portata di ciascuno di quegli effetti del progetto può dunque essere misurata su un piano di riferimento simbolico, cioè sul piano dei significati che sono attribuiti a quell'effetto esperibile. Tuttavia, non si tratta di un piano di significazione assoluto, ma relativo: l'attribuzione di significati è prodotta sulla base del contesto culturale in cui sono valutati gli effetti del primo piano di significazione.

In "Mythologiques", Lévi-Strauss (1964) analizza alcuni miti dei Matakò, una popolazione dell'Amazzonia, evidenziando quanto i significati che loro associano ad essi siano ben distanti da quelli che potremmo attribuire noi che non apparteniamo al medesimo contesto culturale. La distanza dei valori di un gruppo culturale non si manifesta però solo sul piano spaziale, ma anche temporale. Un esempio celeberrimo è costituito dal caso della Tour Eiffel: al momento dell'approvazione dell'opera, la maggior parte dei parigini la reputava una "mostruosa opera" (Planat, 1886); oggi, la medesima comunità, allo stesso effetto tangibile (cioè alla medesima struttura metallica) associa una serie di valori e significati ben diversi, quali gli ideali di romanticismo, di progresso, oltre che a considerarlo simbolo della città di Parigi e della Francia (Orsenne, 2017).

Al di là di quanto un progetto sia in grado di produrre effetti, la portata simbolica di ciascuno di quegli effetti del progetto può dunque essere rintracciata su un piano di riferimento dei significati che sono attribuiti a quell'effetto esperienziale. Tuttavia, non trattandosi di un piano di significazione assoluto, ma relativo, può determinare l'attribuzione di significati diversi anche al permanere di una medesima configurazione narrativa o di progetto. Questo significa che è possibile che lo stesso elaborato di progetto o la stessa preferenza possano acquisire significati diversi, nonostante una medesima enunciazione, a seconda degli interlocutori presenti: a qualcuno quel progetto (o la sua preferenza) richiamano alcuni significati, mentre a qualcun altro ne richiamano di diversi. La differenza è prodotta infatti a livello di interpretazione individuale, sebbene nel corso delle produzioni preferenziali si assista spesso ad un'introduzione dei valori di riferimento da parte del proferente che dovrebbe orientare la lettura semiotica del progetto.

Questo secondo piano, dunque, tenta di misurare l'apporto di elementi simbolici nella costruzione di stati preferenziali. Il valore è tanto più alto quanto più elevato è il ricorso a elementi simboli da parte del proferente nel corso della sua preferenza.

### **Il piano di significazione della componente patemica**

Il terzo piano di significazione riguarda la componente che Ferraro, partendo da Greimas e Fontanille (1991), chiama "patemica". Si tratta di una componente di desiderio, o intenzione, a intraprendere una serie di azioni orientate al futuro, sulla base del riconoscimento di una differenza di potenziale tra lo stato presente e il futuro. Si tratta di una differenza di potenziale analoga a quanto possiamo riscontrare nella divisione tra stato iniziale (o situazione ordinaria) e stato finale (o momento di invenzione), ma in questo caso nel primo, il presente, si riconosce una "mancanza" o "danneggiamento" che determina un'attribuzione di significato che configura il secondo, il futuro, come maggiormente desiderabile rispetto a quello presente.

Ciò produce un'intenzione (a livello di individuo o di collettività) che assume i connotati di un "programma narrativo" ossia una realtà situata, interiore e progettuale che attribuisce significati ad eventi all'interno di una particolare prospettiva d'azione. Questo significa che è possibile rintracciare all'interno delle

narrazioni (tanto in quelle ordinarie quanto in quelle dei progettisti) una radice intenzionale che permette di evidenziarne il grado di associazione prodotto dal programma narrativo.

Il piano di significazione della componente patemica si basa su una tensione che abbiamo potuto constatare in diversi punti delle analisi delle unità (v. ad es. 5.4.3 o 5.5.7) e che è indotta dalla presenza delle relazioni espresse sul piano di significazione simbolico: nella loro natura puramente relazionale, i significati permettono di valorizzare uno stato alternativo, o virtuale, attraverso un confronto con quello attualmente presente.

Si tratta di un'intenzionalità che, nel caso della nostra ricerca, non può non essere pensata come diffusa e distribuita, oltre che direttamente proporzionale alle associazioni che il progetto è stato in grado di costruire: tanto più è forte il desiderio o l'intenzionalità (a livello di realtà sociale) tanto più numerose possiamo dire che siano le sue associazioni.

Il valore assumibile su questo piano di significazione da ciascuna preferenza individua l'incidenza delle associazioni e delle intenzioni in relazione a una data prospettiva d'azione progettuale necessaria per il conseguimento dello stato prefigurato dalla preferenza.

## *7.4 Il triangolo della narratività di progetto*

I tre piani di significazione appena introdotti permettono di definire un modello narrativo con cui poter parametrizzare le preferenze di progetto. Si tratta di una parametrizzazione indotta da misure certamente qualitative, ma che hanno il merito di riuscire a differenziare le varie preferenze mantenendole all'interno di un perimetro di azione narrativa comune e non dettato dai fattori di contingenza specifici dell'occasione di progetto.

Questa parametrizzazione ha permesso di individuare le componenti narrative alla base delle prefigurazioni di matrice documentale, ma anche di tutte le altre preferenze incontrate nel corso dell'unità espresse secondo il modello della storia minima. Nonostante molte delle preferenze rintracciabili nel corso dell'unità fossero di matrice verbale e che, come tali, si caratterizzassero per un'estemporaneità tanto della forma quanto dei contenuti, le principali preferenze osservabili a livello delle 46 unità analizzate presentavano una struttura narrativa comparabile a quella del modello della storia minima, rendendo così possibile una parametrizzazione della preferenza lì espressa, in accordo ai tre piani di significazione appena descritti. È importante rilevare, però, che anche le prefigurazioni verbali (ma non tutte) sono dunque capaci di presentare una struttura narrativa omologa al modello di Prince e di essere parametrizzate con quello derivato da Ferraro.

Selezionando la preferenza principale o quella più rappresentativa per ciascuna delle 46 soluzioni progettuali discusse nelle altrettante unità analizzate, si è tentato di misurarne i rispettivi piani di significazione lungo le tre componenti. Per farlo, si sono utilizzati i risultati delle analisi modali secondo il modello a tre variabili a cui sono stati ricondotti i tre piani di significazione: la realtà sociotecnica era misurabile dalla modalità assertiva, gli elementi simbolici dalla modalità licetica, e la componente patemica dalla modalità epistemica. Il risultato è riportato in figura 180.

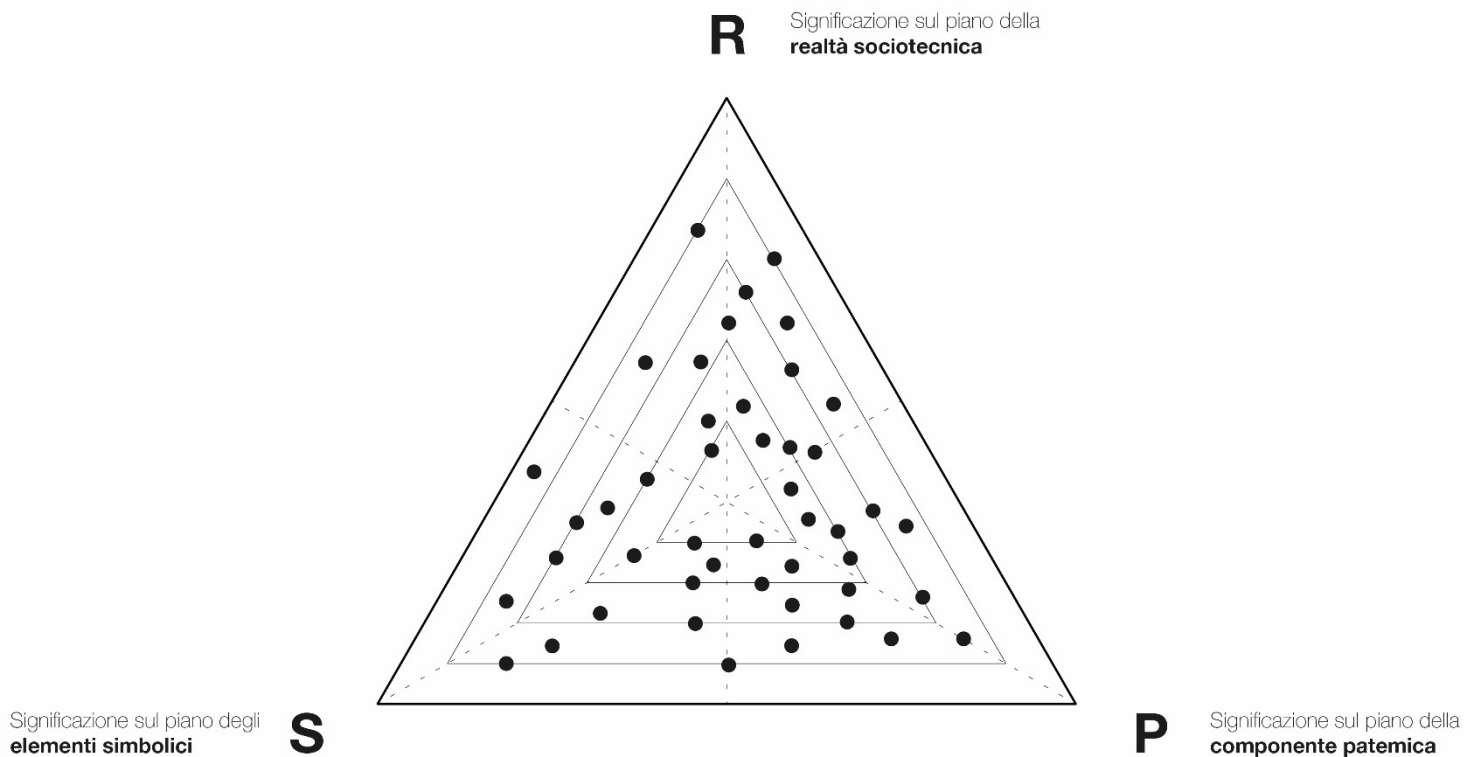


Figura 180 - Triangolo della narrazione di progetto delle preferenze più rappresentative per le 46 unità analizzate.

Così facendo, i tre parametri permettono di descrivere un triangolo entro il quale ha luogo la narrazione delle preferenze progettuali. Ai vertici del triangolo troviamo il valore massimo di ciascuno dei tre piani di significazione. Viceversa, i punti più lontani da detti vertici (e che giacciono sulle linee che congiungono gli altri due angoli) ne rappresentano i valori minimi.

L'asse che culmina con il vertice R rappresenta il riferimento al reale, ossia la quantità o la portata degli effetti producibili dal progetto della storia raccolta su un piano di realtà sociotecnica; possiamo chiamare questa variabile **efficacia** del progetto. Il vertice S individua, invece, il piano simbolico su cui giacciono i significati, o meglio: valuta il ricorso agli elementi simbolici associati agli effetti producibili dal progetto; questa variabile ci permette cioè di misurare i **valori** del progetto. L'asse individuato dal vertice P, infine, ordina la componente patemico-intenzionale rintracciabile nelle preferenze. Si tratta di una misurazione

dell'estensione della rete di associazioni capace di produrre, o prodotta, dagli effetti del progetto. Possiamo chiamare questa variabile **associazioni** del progetto.

La parametrizzazione delle preferenze riportate nell'immagine di figura 180 non ha prodotto una distribuzione particolarmente polarizzata verso uno dei tre vertici in particolare. La maggior parte delle preferenze individuate tendono a collocarsi verso il baricentro del triangolo, cioè con valori medi su tutti e tre i piani della significazione. Al di là di questo, il numero di preferenze riportate produce un campione statistico piuttosto limitato la cui attendibilità circa tendenze di distribuzione sarebbe stata piuttosto bassa.

A fronte di questa parametrizzazione delle preferenze più rappresentative per le varie unità analizzate, però, sembra possibile affermare che il modello derivato da quello di Ferraro consenta di discretizzare le preferenze di progetto che seguono il paradigma della storia minima sulla base delle tre variabili identificate: efficacia, valori e associazioni. Attraverso queste tre variabili, è possibile valutare qualitativamente la preponderanza e la gerarchia dei vari piani di significazione all'interno di ciascuna preferenza di progetto che rispetti la sequenza "situazione di ordinarietà – irruzione – momento di innovazione".

Dal punto di vista pratico, questo si traduce in possibilità operative per il progettista nel riuscire a parametrizzare le proprie preferenze e valutare quali siano gli aspetti maggiormente incidenti su tale racconto della prefigurazione di progetto: sono gli effetti che produrrà su un piano di realtà sociotecnica? O i significati che ad essi saranno legati? O, invece, alla costruzione della rete di associazioni necessaria al conseguimento di quegli stessi effetti?

La valutazione tramite il triangolo della narratività permette una valutazione *in itinere* da parte del progettista che può determinare l'appropriatezza di una data gerarchia tra le variabili per comparazione con il contesto di discussione o con i risultati fin lì prodotti da quel tipo di racconto. Per quanto incapace di anticipare questioni, sembra possibile affermare che tale modello sia però in grado di costituirsi come uno strumento operativo per il progettista per la costruzione di preferenze di progetto più attente ai piani di significazione che presuppone, e maggiormente orientate all'effettualità nei processi di legittimazione.



## 7.5 *Dal racconto al contratto*

Come abbiamo visto, le preferenze documentali tendono a presentarsi più facilmente in apertura dell'unità, connesse ad una serie di documenti (elaborati grafici, relazioni, normative, etc.) che vengono presentati, introdotti o segnalati e che agiscono come veri e propri referenti nel corso dell'unità. Proprio per questa loro referenzialità nei confronti dei documenti di progetto, le preferenze tendono ad essere raccontate con forme verbali al passato (o al più al presente) con una struttura narrativa che ricalca quella della storia minima di Prince.

Le preferenze verbali, invece, sono prodotte in maniera piuttosto autonoma nel corso delle unità. Tendono ad essere estemporanee rispetto a considerazioni o suggestioni degli interlocutori, e cercano di legittimare il progetto sulla base di una **prevedibilità degli effetti** del progetto e del suo processo. Questi fattori di controllo della prevedibilità sono connessi ad una prefigurazione sulla base di costrutti che, in misure differenti, esprimono relazioni tra (I) il contenuto dell'enunciato, (II) la possibile presenza di un garante per l'effetto di progetto e (III) la percezione dell'imprevedibilità latente. Queste relazioni sono espresse su due diversi piani di analisi attraverso preferenze che possono essere rintracciate sul piano morfologico oppure sintattico. Le prime danno luogo a tre tipi di preferenze (promessa, proposta, proposito) che esprimono un grado di relazione tra la prefigurazione e la presenza di un garante. Le seconde, invece, producono altre tre tipologie di preferenze (attestazione, impegno e azzardo) che tendono a controllare la percezione di imprevedibilità connessa alla prefigurazione.

Se attraverso le preferenze verbali e documentali il progettista (insieme agli interlocutori presenti) è riuscito a tenere assieme i documenti di progetto con prefigurazioni dagli effetti (almeno apparentemente) prevedibili, è possibile assistere alla formazione di nuovi documenti capaci di testimoniare un certo grado di accordo tra gli interlocutori. Sebbene tale tipo di documento, in piena ottica di documentalità ferrarisiana, possa essere espresso anche solamente da supporti cognitivi, e cioè essere presente a livello mentale e intrapsichico tra gli interlocutori presenti, quasi sempre è possibile rintracciare una forma documentale più propriamente detta al termine dell'interazione: talvolta sotto

forma di contratti, altre volte come approvazioni, altre ancora come report (di varia natura) capaci di riassumere quanto deciso, tale tipo di documento contribuisce tanto alla formalizzazione della chiusura della discussione su una data soluzione progettuale, quanto a costituirsi come presupposto per nuove discussioni futuribili sul progetto anche, eventualmente, sulla medesima soluzione.

Abbiamo visto anche che, trasversalmente alla categorizzazione verbale o documentale, è poi possibile distinguere piuttosto chiaramente tra preferenze che prefigurano un processo e quelle che prefigurano lo spazio reale o di progetto. Se le seconde descrivono la configurazione di **stati** (sociotecnici) attraverso l'ausilio di classi modali aletiche, le prime anticipano invece la forma di una **trasformazione** tra tali stati, con modalità tendenzialmente deontiche e modalizzazioni ad esse coerenti che descrivono le azioni che consentono un passaggio da uno stato presente ad uno futuro. Dal punto di vista dell'analisi linguistica, il raggiungimento di un certo tipo di accordo è testimoniabile dall'analisi dei grafici della struttura retorica dell'interazione e da quello delle valenze. Proprio rispetto alle valenze (v. 5.5.4 e 6.4) abbiamo potuto constatare come il raggiungimento dell'accordo in fase di legittimazione del progetto sia rispecchiato da un forte incremento del numero di attanti associati sul piano verbale tramite un numero piuttosto limitato (non arriva mai alla metà degli enunciati presenti) di verbi che producono delle preferenze di trasformazione. Sebbene non sia possibile definire un verso di causalità in questa relazione di rispecchiamento, ciò testimonia una necessità progettuale di associazione di istanze ed attanti connessi al progetto.

Abbiamo potuto anche osservare come la parametrizzazione sul piano della significazione tenda ad essere trasversale alla tipologia di preferenze rintracciate: sebbene sia più facile compiere questa operazione per le preferenze documentali, per una maggior facilità di queste a rispettare il modello della storia minima, è possibile compiere valutazioni sull'**efficacia**, sui **valori** e sulle **associazioni** anche di costrutti narrativi di matrice verbale. Attraverso un'analisi delle modalità con il modello a tre modalità è possibile determinare, all'interno di interventi costituiti da più enunciati, l'incidenza del piano di significazione della realtà sociotecnica (modalità assertiva), del piano di significazione degli elementi simbolici (modalità

licetica) e del piano di significazione della componente patemica (modalità epistemica).

Provando a tenere tutto questo a mente, è possibile utilizzare i risultati delle analisi della rete sintattica per evidenziare **sequenze logiche** di preferenze e documenti riscontrabili nel corso delle unità. In questo caso, il termine logico si distingue da quello temporale: si tratta di una successione di atti linguistici o documentali che compaiono nella registrazione secondo un ordine determinato dalle interazioni e non dal momento temporale/cronologico dell'unità. Se le due variabili preferenze e documenti sono legate ad un piano di tracciabilità interna al testo della trascrizione, la loro relazione sembra essere mediata da un piano più astratto che è quello proprio delle prefigurazioni, intese come configurazioni di stati o di trasformazioni poste in futuro, ma la cui matrice è atemporale o tipologica. Se per le prime due variabili Latour (2013) identificerebbe una modalità di esistenza *di finzione* [FIC], questa terza risponde in maniera inequivocabile a principi *di organizzazione* [ORG], rispettandone il celebre paradosso (Ivi: 389).

Provando ad esplicitare un piano di sequenzialità per tutte e tre le variabili, dunque, si sono prodotte delle diagrammazioni capaci di descrivere il processo di legittimazione a partire dalle relazioni tra preferenze, prefigurazioni e documenti. Nella figura 181, riportata al fondo della sezione, a titolo esemplificativo sono rappresentati gli sviluppi processuali delle tre unità di analisi che sono state riportate e descritte nel capitolo 5.

L'asse delle preferenze distingue tra quelle verbali (rappresentate da quadratini) e quelle documentali (rappresentate da triangolini) partendo dalle comunità di nodi preferenziali che sono state identificate dall'analisi della rete sintattica e che, ricordiamo, sono prodotte da uno sviluppo di sequenzialità che non è cronologica, ma è (appunto) solo logica. L'asse più in basso rappresenta con dei pallini la comparsa nell'interazione di un dato documento o di un suo riferimento diretto; non rappresenta dunque documenti che sono presupposti o impliciti negli enunciati degli interlocutori. Tuttavia, su una porzione iniziale puntinata sono collocate preferenze, prefigurazioni e documenti antecedenti all'unità analizzata che si sono costituiti come riferimenti importanti per la discussione. Tra i due assi troviamo infine quello delle prefigurazioni che sono prodotte a partire da, o in relazione a, preferenze o documenti. La prefigurazione,

in questi termini è da intendersi dunque come una configurazione agente su un piano di astrazione maggiore rispetto a quella della contingenza linguistico-espressiva tipica della preferenza.

Le relazioni di sequenzialità tra i tre assi permettono di leggere lo sviluppo del processo di legittimazione. Le prefigurazioni sono sempre collegate con una linea tratteggiata almeno a una preferenza o a un documento e tramite quella linea ne stabilisce delle relazioni: se la prefigurazione si trova sullo stesso asse verticale di una sola preferenza o documento, vuol dire che quest'ultima ha prodotto la prima; se la preferenza è collegata ad entrambe su uno stesso asse, significa invece che, tramite un documento, una preferenza ha individuato una prefigurazione. Se invece la prefigurazione è disassata verticalmente rispetto alla preferenza o al documento con cui è collegata, la sequenzialità descrive il rapporto di causalità.

A partire da questi tre semplici diagrammi, possiamo notare alcune caratteristiche che aiutano ad arricchire la descrizione che stiamo tentando del processo che porta dal racconto al contratto, o a qualunque altro tipo di documento capace di testimoniare il raggiungimento di un accordo. Notiamo, innanzitutto, la presenza costante di qualche prefigurazione o documento precedente. Come emerso già dalla analisi del capitolo 5, in ogni analisi abbiamo riscontrato la presenza di presupposti documentali o configurazionali ineludibili: ogni discussione di progetto, anche nei casi di avvio di un progetto, si inserisce sempre all'interno di un percorso che ha lasciato qualche tipo di traccia documentale o, quantomeno, una prefigurazione di riferimento. Tali riferimenti producono, in qualche misura, il contesto di partenza della soluzione progettuale discussa nell'unità.

Osservando gli assi nelle loro porzioni finali, invece, notiamo che le unità capaci di raggiungere un certo tipo di accordo (in questo caso le prime due, quelle di Pascoli e di Alba), si caratterizzano per la presenza di una traccia documentale (e questo già lo sapevamo), ma disassata rispetto al momento della prefigurazione e della preferenza che l'ha prodotta. Possiamo dunque rilevare un certo differimento del contratto dall'istante della preferenza. In altre parole, la preferenza non è capace di precipitare autonomamente in un contratto, ma richiede un certo lasso temporale di elaborazione da parte degli interlocutori. Così come una risata non è mai coincidente con la battuta che l'ha prodotta, anche nel

caso della traccia documentale di un accordo di progetto riscontriamo una fisiologica distanza con la prefigurazione che tenta di registrare.

Questo effetto di differimento temporale può essere più o meno lungo ed è capace di generare delle differenze tra la registrazione documentale e la prefigurazione, come è successo proprio nel caso del report dell'unità della Pascoli, il cui contenuto registrava una prefigurazione già in parte modificata rispetto alla versione con cui si era chiusa la relativa unità. Questa alterazione della prefigurazione prodotta dal differimento temporale della produzione della sua traccia documentale è riscontrabile in numerose delle unità analizzate e sembra tanto più frequente quanto maggiore è il lasso di tempo che intercorre tra i due momenti.

Sebbene sia possibile riscontrare già solo da questi diagrammi (delle prime due unità in particolare) una prevalenza delle preferenze documentali in apertura dell'unità, a tale comportamento non ne corrisponde uno simile dal punto di vista dell'introduzione dei documenti. Questi ultimi infatti sembrano comparire nel corso dell'unità in maniera abbastanza costante e indipendentemente dal segmento di indagine dell'unità.

Le preferenze verbali, invece, tendono a trovare una maggiore frequenza di utilizzo nelle porzioni finali dell'unità. A ben vedere, nella quasi totalità delle unità in cui è stato registrato un accordo, la prefigurazione che è precipitata in una registrazione documentale era stata prodotta da una preferenza verbale. Nei pochissimi (tre) casi in cui l'accordo è registrato a partire da una prefigurazione di matrice documentale, la preferenza che l'ha prodotta era legata a un elaborato grafico e non testuale. Questo aspetto segnala un'importanza decisiva per la costruzione di preferenze verbali che sono quelle realmente capaci di finalizzare il processo di legittimazione del progetto verso un accordo.

Come avevamo anche osservato dai risultati delle analisi, non tutte le preferenze danno luogo a delle prefigurazioni. Questo è vero sia per le preferenze verbali che per quelle documentali. Sebbene siano in grado di aiutare la legittimazione del progetto, tali preferenze che non producono prefigurazioni (tanto di stati, quanto di trasformazioni) sono naturalmente incapaci di far precipitare una prefigurazione in una sua registrazione documentale, proprio per assenza di una configurazione (di entità o di azioni) di riferimento. Per contro,

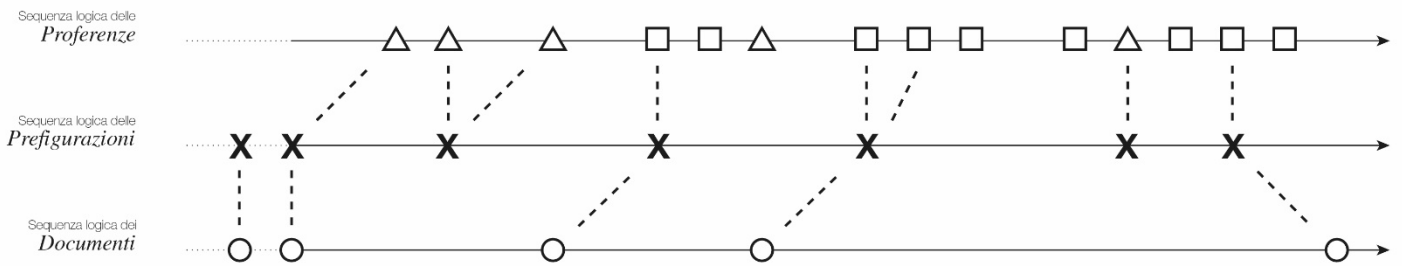
quindi, ciò che viene registrato in un documento è sempre una configurazione o di stati, o di azioni da eseguire per portare da uno stato all'altro.

Nei processi di legittimazione a cui abbiamo assistito, una serie di sporadiche preferenze documentali (la cui genesi è sempre in qualche altra prefigurazione e/o documento) viene pian piano sostituita da un'altra serie di preferenze verbali che tendono ad essere sempre più vicine fra loro. Le prefigurazioni a cui parte di loro dà adito possono essere sostitutive tra loro oppure complementari, descrivendo delle porzioni di progetto circoscritte come pochi centimetri di stratigrafia oppure ampie e in parte fuori dal proprio controllo come nelle rappresentazioni di un'area urbana. Attraverso questa transizione il progettista, in un processo condiviso con gli altri interlocutori che ne arricchiscono le prefigurazioni compiendo preferenze comparabili alle sue, può arrivare alla legittimazione della soluzione progettuale proposta con una registrazione documentale che ne fissa alcuni dei termini.

Questa operazione, ripetuta per altre soluzioni progettuali (o per approfondimenti/messe in discussione della medesima) dà luogo ad una ciclicità in cui la prefigurazione di una soluzione di progetto e/o la sua registrazione documentale, diventano i presupposti per quella successiva o per una di scala differente finché all'interno del collettivo di progetto (quasi) tutti i temi di interesse, che Latour (2004: 225-248) chiamerebbe *matters of concern*, non si siano esauriti o le registrazioni documentali che hanno prodotto non presentino caratteristiche sufficienti a istituzionalizzare, vidimare e autorizzare formalmente il progetto, permettendo così il passaggio dalle parole ai fatti.

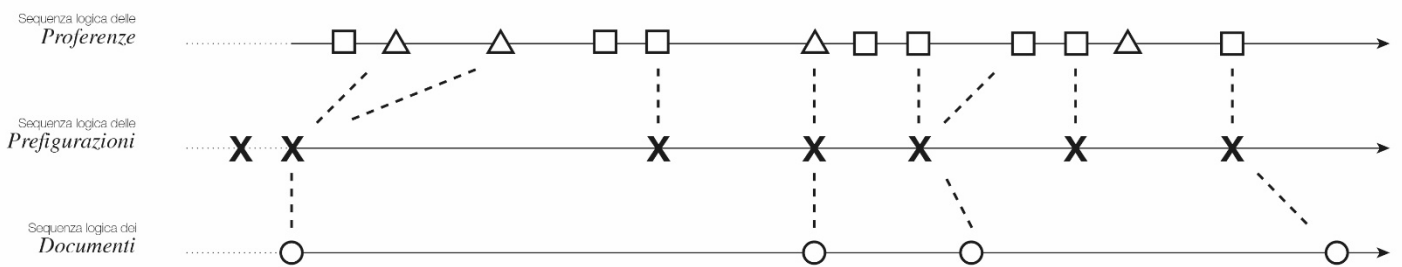
# Pascoli

*Gli arredi del terrazzo*



# Alba

*Il sistema di scarico delle acque meteoriche*



# Generali

*La riqualificazione della copertura*

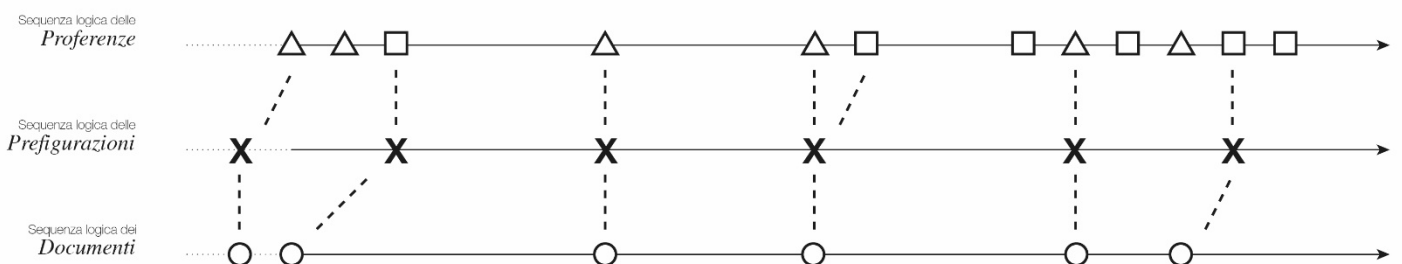


Figura 181 - Diagramma delle sequenze logiche delle tre unità di analisi riportate nel capitolo 5.

## Capitolo 8

# Conclusioni

La ricerca che abbiamo presentato muoveva da un obiettivo specifico di dare forma e misurabilità alla narratività del progetto. Si trattava di un obiettivo concreto, con chiare ricadute sulla pratica professionale e sulla sua formazione, ascrivibile fino ad ora ad un ambito puramente esperienziale: la possibilità di associare istanze ed attanti, benché sia il cuore dell'attività di progetto, non si basa su un metodo o una strategia formalizzabili, ma su un'indicibile sensibilità interna del soggetto che, negli anni, impara a fare racconti sempre più seducenti, precisi e affidabili.

Questo ci è sembrato un po' un paradosso: i racconti sul futuro prodotti da un'interazione di progetto mirano a legittimare le scelte e le configurazioni attraverso una loro socializzazione, eppure il modo con cui tali racconti vengono costruiti e coordinati non è per nulla socializzabile. L'obiettivo era quello di riuscire a cambiare gli occhiali con cui guardiamo questo fenomeno: è possibile sostituire alle lenti del misticismo e dell'indicibilità della costruzione dei racconti di progetto, quelle della descrivibilità e dell'analicità?

I risultati evidenziano di sì. L'approccio etnografico utilizzato come fonte primaria per la raccolta di registrazioni di interazioni di progetto ha garantito la possibilità di studiare la pratica da un punto di vista interno e di produrre dei testi delle trascrizioni delle registrazioni che sono state processate in una serie di analisi. I racconti fatti al futuro, le **proferenze**, sono stati re-articolati e approfonditi a partire da metriche e strumenti di misurazione costruiti *ad hoc* sulla base di studi sulle modalità verbali presenti in tali testi, secondo due differenti



modelli di indagine costruiti a partire da due diversi quadri di autori rintracciabili in letteratura. Questo tipo di operazione, che preliminarmente è stata introdotta da delle ordinarie analisi testuali, ha permesso di disporre di database empirici che si costituissero come il punto di partenza di successive analisi più specifiche, rintracciabili in letterature disciplinari settoriali.

Le analisi hanno dimostrato fin da subito che le **prefigurazioni** che hanno luogo nei processi di legittimazione, sebbene riguardino certamente il progetto e i suoi effetti, non sono limitate a descrivere lo spazio e i suoi stati configurazionali sul piano fisico e/o sociale, ma tentano di dare figura anche alle azioni che vogliono condurre verso quegli stati, incidendo chiaramente su un piano di processo del progetto, oltre che sui suoi spazi. Il processo progettuale, tanto nel presente quanto nella sua proiezione futuribile raccontata, è da intendersi quindi come una sequenza di stati, intervallati da trasformazioni che portano da uno all'altro.

Quest'affermazione, molto generale, che può essere mutuata dalla narratologia quanto dalla fisica, presuppone una direzionalità. Se è piuttosto evidente come questa direzionalità tenda verso gli effetti del progetto, cioè verso i risultati che vuole avere nel mondo a livello di spazio costruito o di società, meno evidente è la sua irreversibilità: si tratta di una **traiettoria intenzionale** che dipende da una componente di instabilità patemica, una differenza di potenziale che narrativamente prende forma nella "mancanza" che il progetto tenta di colmare. Verbalmente, stati e trasformazioni vengono resi tramite l'utilizzo di predicati nominali e verbali che aiutano ad articolare meglio il processo o a essere più sensibili rispetto alla sua organizzazione. È attraverso tali predicati che è stato possibile definire le modalità verbali al centro del sistema di analisi qui presentato: le modalità sono riuscite a mettere in collegamento i testi delle registrazioni con diversi piani di significazione rintracciati dalle analisi.

Questa connessione modale dei racconti di progetto non si è presentata solo sul piano verbale. Sebbene fin dall'inizio fosse chiaro che i racconti fatti durante le interazioni di progetto producessero delle prefigurazioni del futuro attraverso un uso ibrido di parole, disegni e gesti, questa ricerca si è concentrata soprattutto sulle prime, analizzando successivamente il loro rapporto con i secondi. Già solo fin qui, prima di prendere in considerazione i risultati, possiamo dire che la ricerca sia stata capace di accrescere il grado di consapevolezza rispetto alla narratività

del progetto, raggiungendo, già solo così, uno degli obiettivi che ci eravamo prefissati.

Disattendendo in parte le attese, però, la ricerca ha evidenziato un livello di interconnessione tra le forme dei racconti di progetto che, non solo definiscono l'attività narrativa di progetto come chiaramente **multimodale** sul piano espressivo (rendendo difficile considerare le parole di una preferenza separatamente dal disegno a cui sono riferite o al gesto o al tono che le accompagnano), ma che impediscono anche di pensare al processo di legittimazione come un test, o una "prova" (per dirlo secondo la teoria del progetto; Armando, Durbiano, 2017) a cui si sottopone il progettista o la soluzione progettuale: la costruzione delle prefigurazioni sul futuro del progetto, dello spazio sociotecnico e dei processi per conseguirle è un'operazione chiaramente **condivisa** e l'intenzionalità alla base del progetto non può che essere pensata come **distribuita** ed **emergente** dai vari soggetti (umani e istituzionali) che prendono parte al processo progettuale.

La "mancanza" alla base dell'intenzionalità che muove il progetto può essere vissuta come tale solo in relazione ad un dato sistema di valori che (almeno temporaneamente) viene assunto e condiviso dagli interlocutori. Il processo di legittimazione di progetto può allora essere visto come un tentativo di **allineamento dei valori**, proprio come sostenuto da Santangelo (2013; 2014), e dei programmi narrativi ad essi associati. Le analisi hanno rivelato come tali valori emergano chiaramente sia dalle prefigurazioni degli stati futuribili che da quelle delle trasformazioni che le collegano. Questo fa saltare, almeno un po', la divisione proposta da Latour (2013) per l'attività di progetto che non può più essere inquadrata solo nei termini di una "modalità di esistenza di finzione", ma che richiede di essere ibridata con le caratteristiche identificate per quella "di organizzazione". La narrazione del progetto è infatti chiaramente orientata al futuro, ma, nonostante questo, conserva una serie di presentificazioni che emergono dalla relazione tra le preferenze e i documenti di progetto e che permettono di identificare una tipologia di racconto ben diversa da quella semplicemente orientata al futuro.

Tramite i **documenti**, infatti, viene presentificata (cioè i documenti vengono assunti come situazioni effettive, pur se non attuali) una serie di istanze e di attanti, attraverso l'uso di modalità che ne distingue il ruolo destinante da quello

sanzionatore: nei documenti troviamo cioè attanti ed istanze connessi ad un *far fare*, cioè che permettono e abilitano una trasformazione, ed altri connessi ad un *essere dell'essere* cioè a certificare e descrivere uno stato.

La difficoltà nell'individuazione di analisi che da un punto di vista metodologico facesse ricorso ad ontologie comparabili ha ripagato lo sforzo sul piano di una tracciabilità delle fasi processuali che ha permesso una serie di trasformazioni delle informazioni, dei dati delle analisi e dei risultati in un sistema coerente senza soluzione di continuità. Tuttavia, è necessario osservare come in ciascuno di questi comparti metodologici andrebbero portati avanti degli studi capaci di riflettere maggiormente sui significati e sull'effettualità di tali analisi: la nostra è stata una ricognizione, una prima esplorazione nei territori dell'analicità e della descrivibilità sulla narratologia del progetto.

Proprio per questo, però, molti aspetti del processo di legittimazione e del ruolo dei racconti nella pratica di progetto, sono ancora da approfondire: non è chiara ancora la relazione tra le varie modalità espressive del progetto, nonostante sia evidente che non possiamo compiere delle facili gerarchizzazioni tra parola e disegno come invece suggeriva Adrian Forty (2000); l'identificazione di una struttura narrativa tipica delle preferenze di matrice documentale, a disposizione di tutti gli interlocutori del processo progettuale, mina irrimediabilmente l'assunto biopolitico di Edgell (Edgell, Kimmich, 2015; Edgell, Moustafellos, 2017) sulla dispositività degli strumenti linguistico-cognitivi tipici dell'architetto; i grafici della struttura retorica evidenziano una costruzione concorsuale nelle prefigurazioni di progetto la cui natura dialogica contraddice le ipotesi di Taboada (2004) di una trascendenza e di intenzionalità collettiva votata alla definizione di un accordo; l'esistenza e la differenziazione di preferenze in tipologie pongono all'ordine del giorno una revisione della nozione di "promessa" nel quadro della teoria del progetto (Armando, Durbiano, 2017); la corrispondenza tra i quattro momenti della struttura del racconto (Greimas, 1969; 1970) e le quattro strutture modali rilevabili dai predicati nei testi delle registrazioni, pongono domande sulle possibilità e sui limiti dell'utilizzo del modello del percorso generativo del senso per lo studio della narratività delle interazioni di progetto.

Ma oltre alle discussioni che si aprono in relazione alla **letteratura** di riferimento, ci sono interrogativi prodotti dall'interno di questo percorso di ricerca ai quali non siamo, oggi, in grado di riuscire a dare risposta (v. 7.5). Non è chiaro,

ad esempio, quale sia la relazione tra le preferenze di matrice verbale e quelle di matrice documentale: cosa determina il ricorso a una anziché all'altra, nel momento in cui i documenti possono essere assunti come presenti nell'interazione? Andrebbe anche indagata la natura del piano di sovrapposizione tra le preferenze morfologiche e quelle sintattiche: su quale di queste la prefigurazione si manifesta prima? Se è vero che una buona parte delle preferenze di progetto segue il modello della storia minima di Prince (1973; 1982), come abbiamo rilevato, quali altri modelli narratologici possono essere applicati alle strutture del racconto di progetto? E cosa ne possiamo ricavare su un piano operativo?

A ben vedere è stato uno scambio decisamente impari: al termine di questa prima esplorazione all'interno del mondo della narratività del progetto ne usciamo con più domande di quante ne avessimo in partenza. Per meglio comprendere la portata delle implicazioni di questa ricerca, studi futuri dovrebbero provare a declinare tali domande su un piano concretamente operativo e strumentale alla pratica di progetto, iniziando a mettere alla prova le tassonomie che qui sono state introdotte e i modelli narrativi e retorici che sono stati prodotti.

Se, da una parte, la ricerca qui esposta dimostra chiaramente il regime di descrivibilità e di analiticità a cui può essere ricondotto uno studio della narratività del progetto e delle sue azioni, dall'altra parte, la complessità emersa da questa prima esplorazione apre delle importanti riflessioni sullo statuto disciplinare del progetto d'architettura: nonostante una necessità riconosciuta di aggiornare i propri corsi di studio a un'accezione contemporanea di professionalità progettuale, e una volontà di riuscire a rendere descrivibile e trasmissibile il sapere progettuale, le facoltà di architettura non forniscono alcun tipo di **formazione** su quella che un regime di ordinarietà della pratica mette in luce come l'attività fondamentale per un progettista. Senza interesse per capire come si costruiscano degli efficaci racconti al futuro, capaci di associare istanze e attanti allineandone i valori, l'architetto finisce per diventare lo stereotipo di sé stesso: un disegnatore o, nella migliore delle ipotesi, un artista. Le possibilità di ridefinire un nuovo mandato sociale per la figura dell'architetto non possono, dunque, che passare dal collo di bottiglia della sua specificità: saper raccontare il futuro nel tentativo di legittimare la sua proposta progettuale.

# Appendice A

## *Tassonomia delle relazioni di dialogo della struttura retorica*

Si riportano di seguito le relazioni di dialogo che sono state utilizzate per l'analisi della struttura retorica delle unità. Seguendo le abbreviazioni originali degli autori (Mann, Thompson, 1987; 1988) l'enunciante è indicato con W (“*writer*”), mentre l'ascoltatore con R (“*reader*”). Come anticipato nella sezione metodologica (v. 3.6), alla tassonomia originale è stata aggiunta la classe “Richiesta”.

### *Abilitazione*

(ABI)

*Vincoli al nucleo (N):*

(N) presenta un'azione R (inclusa l'accettazione di un'offerta), non realizzata rispetto al contesto di (N).

*Vincoli al/i satellite/i (S):*

-

<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	Comprendendo (S), R incrementa la sua potenziale abilità di svolgere l'azione presentata in (N).
<i>Effetto:</i>	L'abilità potenziale di R di svolgere l'azione presentata in (N) è aumentata.
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N).

### ***Altrimenti***

(ALT)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	Presenta una situazione non realizzata.
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	Presenta una situazione non realizzata.
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	La realizzazione della situazione presentata in (N) impedisce la realizzazione di quella presentata in (S).
<i>Effetto:</i>	R riconosce la dipendenza della relazione di impedimento tra la realizzazione della situazione presentata in (N) e la realizzazione di quella presentata in (S).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

## ***Antitesi***

(ANT)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	W considera positivamente la situazione presentata in (N).
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	-
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	Le situazioni presentate in (N) e in (S) sono in contrasto. Ma W crede che R consideri più positivo (N) di (S).
<i>Effetto:</i>	La considerazione positiva di R per (N) è aumentata.
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N).

## ***Causa intenzionale***

(CIN)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	(N) presenta un'azione volontaria oppure una situazione che potrebbe derivare da un'azione volontaria.
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	-
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(S) presenta una situazione che avrebbe potuto indurre l'agente dell'azione intenzionale in (N) a compiere quell'azione; senza la presentazione di (S), R potrebbe non

considerare l'azione motivata o conoscere la motivazione particolare; (N) è più centrale ai fini di W nel presentare la combinazione (N)+(S) invece di solo (S).

*Effetto:* R riconosce la situazione presentata in (S) come causa dell'azione intenzionale presentata in (N).

*Locus dell'effetto:* (N) e (S).

### ***Causa non intenzionale***

(CNI)

*Vincoli al nucleo (N):* (N) presenta una situazione che non è un'azione volontaria.

*Vincoli al/i satellite/i (S):* -

*Vincoli alla combinazione (N)+(S):* Senza la presentazione di (S), R potrebbe non conoscere la causa particolare della situazione; la presentazione di (N) è più centrale di (S) rispetto agli scopi di W nel presentare la combinazione (N)+(S).

*Effetto:* R riconosce la situazione presentata in (S) come causa dell'azione presentata in (N).

*Locus dell'effetto:* (N) e (S).



## ***Circostanza***

(CIR)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	-
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	(S) presenta una situazione (non irrealizzata).
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(S) stabilisce una cornice nell'argomento con cui R può interpretare la situazione presentata in (N).
<i>Effetto:</i>	R riconosce che la situazione presentata in (S) fornisce una cornice per l'interpretazione di (N).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

## ***Concessione***

(CON)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	W considera positivamente la situazione presentata in (N).
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	W non sostiene che la situazione presentata in (S) non regga.

<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	W riconosce un'incompatibilità potenziale o apparente tra le situazioni presentate in (N) e (S); W giudica le situazioni presentate in (N) e (S) come compatibile; riconoscendo la compatibilità tra le situazioni presentate in (N) e (S) aumenta la considerazione positiva di R per la situazione presentata in (N).
<i>Effetto:</i>	La considerazione positiva di R per la situazione presentata in (N) è aumentata.
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

### **Condizione**

(CND)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	-
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	(S) presenta una situazione ipotetica, futura o non realizzata relativa al contesto situazionale di (S).
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	La realizzazione della situazione presentata in (N) dipende dalla realizzazione di quella presentata in (S).
<i>Effetto:</i>	R riconosce che come la realizzazione della situazione presentata in (N)

dipenda dalla realizzazione di quella presentata in (S).

*Locus dell'effetto:*

(N) e (S).

## **Congiunzione**

(JNT)

*Vincoli al nucleo (N):*

Multinucleare (più proposizioni).

*Vincoli al/i satellite/i (S):*

-

*Vincoli alla combinazione (N)+(S):*

-

*Effetto:*

Non c'è una relazione precisa tra le relazioni, ma le diverse proposizioni della Congiunzione lavorano nella stessa direzione e con lo stesso obiettivo, ma punti del testo diversi.

*Locus dell'effetto:*

(N) e (S).

## **Contrasto**

(CTR)

*Vincoli al nucleo (N):*

Multinucleare (più proposizioni).

*Vincoli alla combinazione (N)+(S):*

Non più di due nuclei; Le situazioni presentate nei due nuclei sono (1) comprese come le stesse sotto diversi

aspetti (2) comprese come differenti sotto alcuni aspetti (3) confrontate con rispetto a una o più di queste differenze.

*Effetto:* R riconosce la comparabilità tra la/e differenza/e che emergono nel confronto.

*Locus dell'effetto:* Multipli (N).

### ***Elaborazione***

(ELA)

*Vincoli al nucleo (N):* -

*Vincoli al/i satellite/i (S):* -

*Vincoli alla combinazione (N)+(S):* (S) presenta dettagli sulla situazione o su alcuni elementi dell'argomento presentato in (N) o inferenzialmente accessibile da (N) in uno o più dei modi elencati di seguito [Nell'elenco, se (N) presenta il primo membro di una coppia, S include il secondo].  
Serie – Membro, Astratto – Istanza, Intero – Parte, Processo – Fase, Oggetto – Attributo, Generalizzazione – Specificazione

*Effetto:* R riconosce la situazione presentata in (S) come capace di dettagliare (N);

R identifica l'elemento dell'argomento per il quale vengono forniti i dettagli.

*Locus dell'effetto:* (N) e (S).

## **Giustificazione**

(GIU)

*Vincoli al nucleo (N):* -

*Vincoli al/i satellite/i (S):* -

*Vincoli alla combinazione (N)+(S):* La comprensione di R di (S) incrementa il grado di accettazione del diritto di W a presentare (N).

*Effetto:* Il grado di accettazione di R al diritto di W di presentare (N) è aumentato.

*Locus dell'effetto:* (N).

## **Interpretazione**

(INT)

*Vincoli al nucleo (N):* -

*Vincoli al/i satellite/i (S):* -

*Vincoli alla combinazione (N)+(S):* (S) mette in relazione la situazione presentata in (N) con un quadro di

idee non coinvolto in (N) e che non riguarda le considerazioni di W.

*Effetto:*

R riconosce che (S) mette in relazione la situazione presentata in (N) con un quadro di idee che non sono deducibili dalla semplice conoscenza di (N).

*Locus dell'effetto:*

(N) e (S).

### ***Motivazione***

(MOT)

*Vincoli al nucleo (N):*

(N) presenta un'azione in cui R è l'attore (inclusa l'accettazione di un'offerta), non realizzato rispetto al contesto di (N).

*Vincoli al/i satellite/i (S):*

-

*Vincoli alla combinazione (N)+(S):*

Comprendendo (S), si incrementa il desiderio di R a svolgere l'azione presentata in (N).

*Effetto:*

Il desiderio di R a svolgere l'azione presentata in (N) è aumentato.

*Locus dell'effetto:*

(N).

## ***Prova***

(PRO)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	R può non credere a (N) in un grado soddisfacente per lo scrivente W.
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	R crede (S) o la trova credibile.
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	La comprensione di R di (S) incrementa la credibilità di (N) agli occhi di R.
<i>Effetto:</i>	R crede maggiormente a (N).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N).

## ***Riaffermazione***

(RIA)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	-
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	-
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(S) riafferma (N), dove (N) e (S) sono frasi comparabili (in lunghezza e in proposizioni).
<i>Effetto:</i>	R riconosce (S) come una riaffermazione di (N).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

## ***Richiesta***

(RIC)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	(S) richiede azioni o informazioni aggiuntive agli interlocutori di W.
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	-
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	-
<i>Effetto:</i>	R compie l'azione richiesta da W o dà informazioni a W.
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S)

## ***Risoluzione***

(RIS)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	-
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	(S) presenta un problema.
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	La situazione presentata in (N) è la soluzione al problema posto in (S).
<i>Effetto:</i>	R riconosce la situazione presentata in (N) come la soluzione al problema posto in (S).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).



### ***Risultato intenzionale***

(RIN)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	-
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	(S) presenta un'azione volontaria o una situazione che potrebbe derivare da un'azione volontaria.
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(N) presenta una situazione che potrebbe aver causato la situazione presentata in (S); la situazione presentata in (N) è più centrale ai fini di W di quella presentata in (S).
<i>Effetto:</i>	R riconosce che la situazione presentata in (N) potrebbe essere una causa dell'azione o della situazione presentata in (S).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

### ***Risultato non intenzionale***

(RNI)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	-
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	(S) presenta una situazione che non è un'azione volontaria.

<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(N) presenta una situazione che ha causato (S); la presentazione di (N) è più centrale ai fini di W nel presentare la combinazione (N)+(S) rispetto alla presentazione di (S).
<i>Effetto:</i>	R riconosce che la situazione presentata in (N) potrebbe aver causato la situazione presentata in (S).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

## ***Scopo***

(SCO)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	(N) presenta un'azione.
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	(S) presenta una situazione che non è realizzata.
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(S) presenta una situazione che può essere realizzata attraverso l'attività di (N).
<i>Effetto:</i>	R riconosce che l'azione in (N) è avviata per la realizzazione di (S).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

## ***Sequenza***

(SEQ)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	Multinucleare (più proposizioni).
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	Una successione di relazioni tra le situazioni è presentata attraverso le diverse proposizioni (nuclei).
<i>Effetto:</i>	R riconosce una successione di relazioni tra le proposizioni (nuclei).
<i>Locus dell'effetto:</i>	Multipli (N).

## ***Sfondo***

(SFO)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	R non comprenderà sufficientemente (N) prima di sapere (S).
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	-
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(S) aumenta la capacità di R di comprendere un elemento in (N).
<i>Effetto:</i>	La capacità di R di comprendere (N) è aumentata.
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N).

## ***Sommario***

(SOM)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	(N) deve essere più lungo di un singolo periodo.
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	-
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(S) presenta una riaffermazione del contenuto in (N), ma che è espresso in maniera più sintetica (in lunghezza o in proposizioni).
<i>Effetto:</i>	R riconosce che (S) è una riaffermazione più corta di (N).
<i>Locus dell'effetto:</i>	(N) e (S).

## ***Valutazione***

(VAL)

<i>Vincoli al nucleo (N):</i>	-
<i>Vincoli al/i satellite/i (S):</i>	-
<i>Vincoli alla combinazione (N)+(S):</i>	(S) mette in relazione la situazione in (N) al fine di aumentare il grado di considerazione positiva di W nei confronti della situazione presentata in (N).

*Effetto:*

R riconosce che la situazione presentata in (S) compie una valutazione sulla situazione presentata in (N) e ne riconosce il valore.

*Locus dell'effetto:*

(N) e (S).

# Appendice B

## *Testi delle unità riportate*

Nella seguente sezione trovano collocazione i testi integrali delle tre unità che sono state qui riportate e che per motivi di spazio e di chiarezza espositiva non potevano essere riportati interamente durante le analisi. Come ribadito più volte nel corso del manoscritto, in alcuni passaggi i nomi degli interlocutori sono stati oscurati, inserendo una lettera iniziale di riferimento seguita da tre X.

I testi sono estratti dalle trascrizioni prodotte dalle registrazioni delle interazioni di progetto a cui si è assistito. L'identificazione della porzione selezionata si basa su criteri di unità tematica relativi ad una data soluzione progettuale discussa durante l'interazione osservata. Le tre unità selezionate per essere qui riportate, oltre a presentare caratteri di esemplarità ai fini dell'illustrazione dei risultati delle indagini e di una loro discussione, non presentano soluzioni di continuità come è stato riscontrato per altre unità.

I testi riportano una numerazione degli enunciati secondo la RST e dunque non sul piano strettamente logico-sintattico della lingua italiana. Tale numerazione permette di collocare l'unità in relazione alla registrazione complessiva. Oltre a questa, tra parentesi quadre, è indicata la classe retorica (in maiuscolo) ed eventualmente (in minuscolo) la classe di modalizzazione analoga secondo il principio di sostituzione di Cooren (2008).

## ***Pascoli: gli arredi del terrazzo***

[...]

[C]: [1 INT] Però c'è una questione di manutenzione ordinaria [2 SOM] che è più complessa rispetto alla manutenzione generale: [3 JNT p] il general contractor, ad esempio, di media nella gara ti offre che in 24 h intervengono [4 CIR d] se si rompe un banco vengono [5 CIR d] e te lo sostituiscono. E va bene. [6 ANT] La tecnologia è un'altra cosa. [7 JNT d] Devi avere un contratto anche di manutenzione [8 CIR p] che non arriva all'ultimo scalzacane. [9 RIA] Quindi secondo me è un po' più complicato.

[9b SCO v] Se vogliamo ripartire. [10 SFO d] Allora, nell'atrio qua, voi avete quelle cose lì, [11 PRO p] potete vedervele [da soli], [12 PRO p] ci sono. [13 RIN v] Io ho usato - abbiamo usato - abbastanza arredi di produzione [14 CIR p] dove siamo riusciti ad andare ad arredi di produzione, come dire, Pxxx, [15 RIA s] cioè cose che comunque abbiano la possibilità di essere riconoscibili anche dal punto di vista del disegno, quindi interessanti. [16 PRO v] Questi tavoli, ad esempio, li abbiamo usati un po' dappertutto, [17 CIR] sono questi rotondi, [18 CIR] sono quelli dell'emeroteca

[A]: [19 SFO] Scusate ma l'emeroteca è qua?

[B]: [20 SFO] [È] Tutta questa zona qua.

[C]: [21 ELA] Sì, e ha dei tavoli alti che sono uguali a questi con le gambe di legno, [22 ELA] poi ha il salottino [23 ELA] e ha ([24 PRO p] ve lo guardate qua li trovate) degli elementi anche per l'esposizione, ad esempio espositore di quotidiani, bancone per la lettura.

[A]: [25 RNI (X)] Perché qua sembra tutto... ah qua.

[B]: [26 RIS p] Perché questo potrebbe essere salottino mentre questo potrebbe essere più...

[F]: [27 SCO] Ma il tavolo tondo nell'atrio è funzionale? [28 ELA d] E se invece devono liberarlo tutto e spostare i tavoli dove li mettono?

[C]: [29 RIS p] Li spostano semplicemente, [30 RIA d] non li tolgono completamente, sì. [31 VAL v] Perché secondo me è più bello il tavolo tondo.

- [32 ELA] In una situazione del genere è più... [33 PRO p] vedi, guardala qui anche con i braccioli ma con le gambe. Queste qua.
- [A]: [34 SFO p] Questi tavoli non sono impilabili, questi rotondi, vero?
- [C]: [35 SFO p] Questi rotondi no, non sono impilabili.
- [E]: [36 INT v] Io mi chiedevo una cosa: [37 CIR p] perché rimane... finché abbiamo visto il disegno [38 RNI p] c'era tantissimo... sembrava addirittura troppo, lo spazio. [39 CON] È vero che adesso è uno spazio di atrio, [40 ELA] ed è grande come atrio, [41 CTR s] però rispetto alle scale, al cantiere, non mi sembra più così enorme. [42 CON] Poi sai, quando le cose sono vuote...
- [B]: [43 ANT v] No però in effetti comunque non è che abbiamo esagerato: [44 GIU] sono tre tavoli.
- [E]: [45 SCO v] No, era proprio per immaginarsi la funzione, [46 ELA] nel senso che c'è sulle scale, [47 ANT] mentre qua, questa ovviamente è una parte di passaggio no?
- [B]: [48 CND v] Se tu dici rispetto a contenerli [49 CIR] quando sono tutti chiusi, [50 CON d] però son tutti lì [51 RNI] e comunque è un passaggio.
- [F]: [52 MOT d] Perché secondo me forse [bisognerebbe] pensare a dei tavoli un pelo più da chiacchiera da bar... immaginavo io.
- [B]: [53 RIN] [Intendi] Tavolini più piccoli?
- [F]: [54 (X)] Non so... [55 ELA v] perché immaginati... perché poi se si utilizza il sistema che vanno tutti [uno] dentro [l'altro], [56 ELA d] aspettano [57 ELA p] e poi vanno nelle aule
- [E]: [58 RIN d] No, qua dev'essere quasi vuoto. [59 ELA] Nell'altro, quello che era enorme, della scuola...
- [F]: [60 CIR] Ma infatti nell'altro era quasi vuoto
- [E]: [61 GIU v] È solo per capire rispetto... a come utilizzeranno gli spazi. [62 CNI v] Perché magari noi lo vediamo più come posto di svago
- [A]: [63 CON p] Però magari lo fai nell'intervallo, [64 RNI d] invece quando entrano sono 250.
- [F]: [65 RIN] Quell'altro è completamente vuoto lì [66 CIN d] ma perché ha anche un'altra funzione [67 ELA v] perché lo utilizzano anche come apertura al territorio... [68 PRO] adesso ci sono queste...



[B]: [69 MOT p] No perché effettivamente la questione del tavolo è che comunque permette la seduta di pochi, non è che... quindi effettivamente...

[E]: [70 CND v] No, no, però se vuoi organizzare dei laboratori, [71 CND v] se organizzzi dei momenti, [72 VAL] cioè ci sta [73 ELA v] anche soprattutto per quello che diceva riguardo l'apertura al territorio... [74 SCO p] uno spazio che per viverlo cosa fai? [75 ALT p] Ti trovi lì tutti in piedi? Magari no. [76 VAL s] Però non so.

[B]: [X] Quindi poi, oppure non so per...

[A]: [77 RIC] Questi cosa sono, scusate, divanetti o mobili?

[C]: [78 SFO] No sono divanetti, [79 PRO p] sono questi qua.

[D]: [80 CIR] Quando sono arrivati [81 SFO] c'era una scuola elementare [82 ELA] che stava facendo attività [83 ELA d] o aspettava, esatto.

[B]: [84 VAL s] Beh in effetti secondo me il divano e questi mobili vanno bene sicuramente. [85 CTR] I tavoli sono un po' di più.

[F]: [86 CTR v] Invece pensavo a dei tavoli pieghevoli [86.b ELA p] che metti all'occorrenza

[B]: [87 VAL p] Si potrebbe anche fare.

[E]: [88 SFO] Questa che cos'è? Ah già [è] la bidelleria. [89 RIC] Nella bidelleria hanno, per esempio, uno spazio dove possono tenere... no eh?

[B]: [90 VAL p] Il problema di quelli pieghevoli è che siamo veramente corti

[F]: [91 GIU] Però c'è il sottoscala qua

[B]: [92 CON] Sì, sono mille [92.b VAL] però c'è il sottoscala.

[A]: [93 CTR s] Ma poi non si utilizzano.

[C]: [94 VAL] Allora, il discorso del tavolo pieghevole è straordinario [95 ELA p] perché in un attimo davvero lo fai, [96 CTR d] però devi avere voglia.

[E]: [97 CTR v] Però se crei l'attività - [98 ELA] cioè se ce l'hai, [99 ELA s] se sai di averlo a disposizione [100 CIN v] e crei il momento [101 CIR v] in cui hai invitato qualcuno [101.b ELA s] a raccontarti qualcosa [102 CIN v] e decidi che ([103 ELA p] perché nei laboratori in quell'orario era tutto pieno, [103.b ELA v] nella classe era troppo che ne so formale) mi fai venire qua [104 VAL] e magari è carino che siano un po' raggruppati.

[B]: [105 CNI p] Perché in realtà quelli pieghevoli ([106 MOT v] pensando a quello che dice XXXXX) fa[nno] anche da caffè, [107 RIA v] cioè volendo

spingerlo un po' in quella direzione [108 RIS p] ci sono quelli proprio carini di ferro

[E]: [X] Di ferro.

[B]: [109 ELA] [sono] Colorati, sia tondi che quadrati [110 CND v] se invece li vuoi impilare.

[E]: Ma anche quelli che [\*incomprensibile\*] da lavoro.

[B]: E quello potresti proprio pensare che se tieni

[F]: [111 CIR] Noi li abbiamo dei Pxxx [112> RNI] però sono

[E]: Dei rettangoli.

[F]: [>112] sono dei rettangoli, [113 ELA] son delle y con delle rotelle che...

[E]: [114 VAL] Secondo me quelli sono fighe

[C]: [114b VAL s] Così [gesto con le mani] sì; sì, quelli sì, sono perfetti.

[F]: [115 RNI] Però son 60 per 80.

[B]: [116 VAL d] Però sono da caffè. [117 CON] Infatti, quelli son tavoloni, ma ...

[E]: [118 VAL p] Quelli li potrebbero avere un senso lì sopra

[A]: [119 VAL] Anche a me convince l'idea di avere i tavoli della Pxxx lì in terrazza come tavoli da caffè. [120 RIS v] Proverei a proporre questi [121 ELA] e vediamo cosa ci dicono, [122 CON] se siamo tutti d'accordo. [123 CTR d] Dentro però la situazione è ben diversa: [124 ELA p] non abbiamo tutto questo spazio.

[...]

## *Alba: il sistema di scarico delle acque meteoriche*

[...]

[A]: [143 CIN d] ai fini dell'ASL abbiamo allora, tutto questo qui [144 ELA] che sono i negozi più grandi; [145 INT s] quindi è evidente che hanno più personale. [146 RIN] Abbiamo tutta una zona di scorte, [147 ELA d] che è quella dove vengono depositati i materiali in vendita. [148 RIN p] Poi, qui c'è un'uscita di sicurezza...

[B]: [149 INT p] si vede chiaramente, sì

[A]: [150 RIN p] sì, chiaramente. Qui c'è un piccolo locale tecnico, [151 RIN p] abbiamo i servizi per il pubblico con quello dell'handicap, [152 SEQ p] e qui abbiamo, invece, i servizi per personale con spogliatoio e servizi divisi per uomo e donna.

[B]: [153 RIC v] C'è un'areazione dal tetto qui oppure...

[A]: [154 SFO v] abbiamo sia la ventilazione forzata che la finestra nastro su tutto il retro.

[B]: [155 RIC d] Quindi tutti, anche i disimpegni, hanno la ventilazione forzata?

[A]: sì

[B]: e poi ogni singolo bagno. Perfetto.

[A]: [156 INT v] esatto, questo è il concetto.

[B]: [156b RIC] e il locale tecnico invece [dov'è]?

[A]: ti spiego, [157 CND p] se andiamo sulla copertura [158 PRO p] vedi il locale tecnico [159 ELA] che ha soltanto una funzione di ospitare i quadri elettrici. [160 MOT d] Perché qui è tutto elettrico

[B]: [161> RIS d] però qui [162 ELA] dove ci sono i locali tecnici con i quadri elettrici [>161] dobbiamo mantenere poi una temperatura... [163 RIA d] dobbiamo fare in modo che non si alzi troppo la temperatura...

[A]: [164 RIN d] allora questo va segnalato, bravo! [165 VAL v] Hai fatto bene a dirmelo.

[B]: quindi con...

[A]: [166 CIR p] lì è comunque ventilato, eh!

[B]: [167 CND] se sono ciechi, [168 CND] se è ventilato [168b VAL p] è importante. [169 CND] Se sono ciechi [169b VAL d] è meglio mettere un...  
[A]: un estrattore?  
[B]: [170 RIS v] [metterei] anche addirittura proprio un condizionatore [171 ELA] che mantenga la temperatura sempre a livello.  
[A]: [171b> ABI v] se tu vai sulla pianta successiva, [172 ELA] che è quella delle coperture, [172b RIN s] ti faccio vedere: [173 PRO d] qui sono previsti in copertura le unità di trattamento aria.  
[B]: [174 CIR d] ah, perfetto! Che solitamente si mettono copertura [175 VAL] perché è la cosa migliore  
[A]: [176 RIS d] esatto. Per le più grandi abbiamo delle unità, se ricordo bene, da 10.000 mc/h di potenza. [176b RIS d] Quelle più piccole sono da 6.000 mc/h.  
[B]: [177 RIC v] e poi qua ci son dei lucernari  
[A]: [178 SFO v] quelli sono gli evacuatori fumo e calore; automatici. [179 INT d] in linea di massima ce n'è uno ogni 400 metri quadrati, [180 CIR d] però poi tecnicamente la superficie è scesa, quindi...  
[B]: [181 INT] e il tetto è piano... [182 RIC p] ci sono dei punti di accesso al tetto?  
[A]: [183 RIN p] [ci sono] due scale di sicurezza esterne [184 ELA p] per accedere al tetto.  
[B]: [184b RIC d] Ah bene. E quindi il tetto ha anche un parapetto alto almeno un metro  
[A]: [185 SFO d] il tetto ha un parapetto alto un metro. [186 RIN] Se andiamo a vedere le sezioni e prospetti... qui, tra l'altro, qui c'è questa piazzetta coi piccoli negozi coperta da una tensostruttura. [187 CND p] Se guardiamo i prospetti [188 ABI p] tu vedi quello che ti ho appena detto. [189 RIA v] Tavola 5... e ti faccio vedere i particolari [190 ELA p] dove si vede bene... [191 GIU v] io ci tengo... [192 PRO s] eccolo qua vedi? [193 ELA] ci sono tutte le vetrine con le insegne, eccetera. [194 RIN p] Il parapetto è un metro dal piano di calpestio, [195 ELA p] in modo che abbia due funzioni: [196 JNT] uno [è] di protezione, [197 ELA d] perché quelli che vanno sul tetto e lavorano sul tetto [197b ELA p] non cadano di sotto, primo. [198 JNT] Secondo, ha anche una funzione visiva. [199 ELA p] Perché in prospetto tu la

vedi la macchina, [200 ELA p] ma in scorcio dal piano terra col parapetto non vedi le macchine.

[B]: [201 RIC] certo. E [come mettiamo] il discorso di smaltimento delle acque della parte piana del tetto?

[A]: [202 SOM v] allora io uso ormai in questi edifici non più i pluviali standard, [203 CTR v] ma uso il sistema Gxxx a depressione. [204 RIC s] Non so se lo conosci. Praticamente è...

[B]: [205 SFO s] no, non lo conosco

[A]: [206 VAL s] è un sistema eccezionale. [207 RIS d] Praticamente sotto l'intradosso della copertura corrono tutti i tubi [208 RIS d] e gli imbocchi hanno una specie di ventilatore-valvola, [209 ELA s] che aspira l'acqua. [210 RIN p] Quindi, posso mandare via l'acqua, date le grandi superfici, in piano e non in pendenza.

[B]: [211 INT p] ah, quindi non avendo il problema delle pendenze...

[A]: esatto, esatto

[B]: [212 CND p] ma in caso della presenza di fogliame, di foglie che si depositano [213 RNI s] questi estrattori riescono a...

[A]: [214 VAL s] riescono, riescono! [215 INT v] Sono fatti apposta innanzitutto [216 RIN s] per non essere intasati. [217 PRO s] È un sistema che io ho usato in grandi superfici [218 VAL p] e funziona molto bene.

[B]: [219 VAL] [è un sistema] molto interessante...

[A]: [220 SFO p] ci son due ditte [220b ELA] che lo fanno: [221 CIR] la Gxxx che è la più nota, [222 CIR] e la Wxxx, che costa un po' meno, [223 VAL] ma più o meno il prezzo è sempre lo stesso

[B]: [224 RIC] quindi il funzionamento [è] elettrico?

[A]: [225 SFO] [sì,] è a bassa tensione. [226 RNI d] Però ecco l'unica cosa significativa, che mentre il classico pluviale è 120 millimetri di diametro, [227 CTR d] qui hai dei tubi anche di 30/40 centimetri [228 ELA p] nel punto in cui porti via l'acqua dalla porzione di tetto

[B]: [229 RIC p] e il manto di copertura è praticabile? [230 ELA v] Come è pensato il rivestimento?

[A]: [231 RIS s] io uso normalmente pvc.

[B]: ah il pvc

[A]: smalti in pvc

[B]: [232 RIC] ma [è] incollato?

[A]: [233 RIN] [è] saldato

[B]: [234 RIC] [è] saldato, ma nel manto di copertura esterno?

[A]: [235 RIN] sì sì, pvc, [è] saldato!

[B]: [236 VAL s] anche questa cosa è nuova per me, interessante. [236b RIC p] E non ci sono problemi di dilatazione con il sole, problemi di giunti, etc.?

[A]: [237 RIS p] no, viene saldato a caldo con una macchina [238 ELA] che assomiglia a un phon

[B]: sì

[A]: [239 CIR] quando è finito [240 SOM s] è un telo unico. [241 RNI s] I teli sono lunghi normalmente 20 metri e larghi 2 metri. [242 ELA s] Hanno proprio già predisposto in fabbrica una banda di sovrapposizione, [243 ELA p] che viene scaldata a caldo [244 RIN p] e si fondono i materiali. [245 CIR] Quindi quando la sigillatura è finita [246 RIN s] il telo è unico. [247 RIA s] Non hai giunti.

[B]: [248 RIC] e il piano di appoggio [come funziona]? [249 ELA] È una battuta in...

[A]: [250 RIN s] adesso ti faccio vedere. [251 ABI p] Vai sulla tavola del particolare successivo, il 6. [252 PRO] Eccolo qua: questa è la vetrina tipo. [253 MOT v] Noi abbiamo sempre usato il modulo 1,20. [254 RNI p] Quindi, in larghezza abbiamo, più o meno, 1,20, la porta in altezza 2,40, 1,20 il sovrapporta, 1,20 il porta insegna o sopraluce che sia. [255 PRO] Qua c'è il pannello [256 SEQ] e sopra ci son le insegne. [257 ABI p] Se vai a vedere la struttura [258 RIN p] qui noi abbiamo il pannello prefabbricato, [259 SEQ p] poi abbiamo un contro-tamponamento [260 ELA p] che elimina completamente il ponte termico [261 ELA p] e realizza la copertura. [262 SEQ] C'è la soletta, [263 SEQ] c'è l'isolamento [264 ELA s] che è un isolante compatto, calpestabile, [265 SEQ] e sopra c'è questo telo di polietilene. [266 CIR d] Normalmente ti dico, nelle zone dove non ci sono macchinari [267 RIN s] si usa un telo da 1,2 millimetri di spessore. [268 ALT d] Nelle zone dove si appoggiano invece i macchinari [268b RIN s] si usa un telo da 1,5 millimetri di spessore, quindi più resistente, [269 ELA d] e in più si mette una specie di rete protettiva

[B]: [270 RIC d] ma [è] sottostante o soprastante?

[A]: [271 RIN] [è] sopra al telo [272 ELA s] che però non ha funzione impermeabile, ma una funzione protettiva. [273 RIA p] Ci cammini anche con le scarpe coi chiodi, ecco. Per capirci.

[B]: in questa rete. [274 VAL p] E può anche essere utile [275 ELA p] per capire se in qualche punto è rovinata la rete per capire dove può essersi rovinato.

[A]: esatto

[B]: [276 RIC] e mentre invece [com'è] il discorso dei rapporti aero-illuminanti, [276b ELA] essendo che in ogni locale commerciale c'è un'unità trattamento aria, [277 ELA d] per cui c'era tutto quanto un calcolo che la ASL deve accettare...

[A]: [278 RIN v] esatto. Perché qui sotto l'aspetto sia illuminotecnico che aeraulico qui è tutto artificiale. [279 INT d] In questo tipo di edifici è tutto artificiale, [280 CIN v] anche perché qui noi abbiamo le vetrine [281 RIN d] ma non le puoi contare come in una abitazione normale ai fini del rapporto aero-illuminante

[B]: [282 RNI p] no anche perché dalle mie analisi...il 95% di tutti i negozi che ci sono nelle città garantiranno il rapporto illuminante. [283 CTR p] Ma quello aerante non lo garantiscono [284 CNI d] perché c'è sempre un ottavo da garantire, [285 RIA d] ma quell'ottavo non c'è mai.

[A]: [286 VAL] non c'è mai

[B]: [287 SOM p] quindi parliamoci chiaro, cioè anche questo non è apposto, per esempio. [288 CIN] Contare la porta di accesso [289 RNI d] per il rapporto aerante non sarebbe corretto [290 VAL p] quindi in questo caso il-la presenza dell'UTA è importante

[A]: [291 RIN p] ti vorrei far notare che noi abbiamo uno spazio di vendita [292 ELA] che ha un'altezza virtuale di 3 metri e 30. [293 ELA p] All'intradosso abbiamo 5 e 50, [294 RIN] 2 metri e 30 noi l'abbiamo definito spazio tecnico. [295 CIN d] Perché, innanzitutto passano i canali di condizionamento. [296 CIR p] Adesso qui se ne vede uno ma in alcuni punti si incrociano anche, [297 PRO] è evidente no? [298 CNI] Se hai una mandata e un ritorno [298b RNI d] devi avere anche due canali distinti. [299 RIN p] Poi abbiamo lo sprinkler [300 CIR] che adesso è disegnato qui [301 RNI d] ma in teoria forse è più corretto metterlo aderente al solaio [302 GIU v] solo che qui mi era più comodo

[B]: [302 RIC p] anche perché [è] uno sprinkler di quelli termosensibili, [303 ALT p] oppure ci sono quelle che vengono azionate da un impianto di rilevazione fumi?

[A]: [304 RNI d] no no qui ci vuole la rilevazione fumi, [305 VAL s] sono sicuro.

[B]: [306 RNI s] quindi ecco lo sprinkler parte con doppia macchina, una di riserva...

[A]: [307 RIN] Esatto. E poi il filo lampade è a 3 metri e 30 [308> CNI d] perché in locali di questo tipo come minimo bisogna garantire [309 MOT d] per mettere in evidenza la merce, [>308] anche 300, 400 lux.

[B]: [310 RNI d] quindi poi c'è da prevedere un fascicolo dell'opera per tutto il discorso della manutenzione.

[A]: [310b VAL d] [è] esatto

[B]: [311 ELA d] [bisogna] dire come [le lampade] vanno cambiate, [312 SEQ d] se in funzione dell'altezza in cui son posate le lampade, [313 SEQ d] [bisogna] dire che non si può andare con la scala [314 SEQ d] ma si deve andare col trabattello e cose del genere...

[A]: [315 VAL] esatto. Quindi sotto l'aspetto sicurezza questo è una giusta osservazione dell'ingegnere, [316 VAL s] perché lui è un esperto, [317 CNI p] e tutta la vicenda manutentiva è legata anche all'operatività della manutenzione.

[...]



## ***Generali: la riqualificazione della copertura***

[...]

[A] [...] [107 SOM] Il concetto è questo: [108 ABI p] in quella bozza che avete, [109 RIN s] abbiamo provato a vedere quali sono i temi. [110 INT d] È chiaro che [111 CIR] questo non è approvato dalla committenza [112 ELA] perché prima di presentare [113 CIN d] avevamo detto di parlarne assieme; [114 PRO p] infatti come vedete [115 RIN] c'è scritto "bozza" alla grande.

[116 CIR s] Sappiamo che il tipo di intervento è di ristrutturazione con ampliamento, ai sensi dell'articolo 4 [117 SFO d] e gli edifici adesso hanno una destinazione direzionale. [118>] I vincoli paesaggistici, [119 GIU v] mi sono permesso di dire, [>118 INT p] mi sembra che siano smarcati, [120 INT] c'è tutto il mondo degli aspetti urbanistici e edilizi. [121>] Allora l'incremento [122 SFO v] che consente l'articolo 4 [>121 RNI] parla di un massimo di 20%, ma relativamente a due dati: l'incremento della superficie coperta esistente del lotto, e l'incremento dell'indice di edificabilità del lotto. [123 SOM] In ogni caso dice che l'incremento massimo è di 1000 mq. [124 INT s] Allora, presumo che 1000 mq siano di SLP. [125 SFO d] Perché alla pagina (sempre del book), dove c'è scritto PRG... [126 SFO s] sicurezza idrogeologica la do per smarcata...

[127 SOM v] Allora cosa abbiamo fatto? [128 RIN] C'è una tabella con il calcolo della SLP grossolano [129 CND] senza entrare in cavedi, ascensori, [130 GIU d] tanto sono 1000 mq [131 GIU v] e noi ne abbiamo 14000 mq.

[B] [132 SFO s] Noi siamo abituati a trattare del 20%, [133 ELA] ma sono quelli del residenziale, [134 CTR d] invece noi siamo finiti nel direzionale.

[A] [135 CTR s] Ma la norma recita la stessa cosa per gli edifici a destinazione prevalentemente artigianale: [136 SOM] mette il limite. [137 CND v] Allora, se si ragiona sulla SLP esistente, [138 CIN] noi abbiamo considerato come nuova SLP le passerelle chiuse e quindi climatizzate e non quelle scoperte [139 ELA] considerandole teoricamente dei terrazzi, [140 CON p] però non ci cambierebbe molto.

[B] [141 RNI p] Terrazzo non fa SLP se aperto per più di 2/3.

[A] [142 PRO] C'è il calcolo sotto, [143 RIN s] l'abbiamo già calcolato.

[D] [144 RIN s] Abbiamo verificato. [145 ELA] Allora, i 2/3 sarebbero 24 metri, [146 CTR] noi abbiamo la somma delle parti 18 metri [147 VAL] quindi ci siamo ampiamente.

[B] Ma voi, [148 CIR v] nell'ipotesi di utilizzare solo quelle chiuse... [149 RIN v] ah no, ma voi volete fare qualcosa sopra...

[A] Poi c'è... [150 INT] ma comunque si tratta di andare poi a calcolare la SLP, [151 CIN v] perché torno al fattore. [152 RIN s] Noi abbiamo calcolato anche la superficie coperta [153 SCO v] per vedere. [154 SOM] L'incremento di superficie coperta è minimo, [155 ELA] nel senso che le passerelle sono sopra la copertura in cemento armato dell'attuale passo carraio, [156 RIA] quindi è tutta superficie coperta. [157 ELA] L'incremento è di 60 metri.

[B] [158 CTR] No, perché il discorso è leggermente [diverso]... [159 INT] Qui c'è questo problema, perché questo direzionale, [160 ELA d] loro l'hanno stranamente messo in cima al produttivo [161 GIU d] perché deriva da [l fatto che] ... Tu usi l'articolo 4. [162 PRO] Allora vedi qui è messo insieme al produttivo [163 GIU] perché nella 380 il direzionale finisce lì stranamente. [164 PRO] Difatti ti parla della superficie coperta, [165 VAL] che è un classico del produttivo. [166 CTR p] Invece, se tu vai sugli altri turistico-ricettivo e quello dopo dei commerciali, [167 RNI] ti parla del 20% dei volumi esistenti, della superficie o dei volumi esistenti.

[A] [168 VAL p] Quindi ci staremo sempre dentro.

[B] Il caso è che questa roba qui... [169 VAL] È strano mettere un direzionale come lo intendiamo noi, [170 ELA] che è un grattacielo San Paolo, per intenderci, dentro la categoria produttiva...

[A] [171 INT] Questo è un certo tipo di lettura, [172 CND] ma se quello è un elenco [173 RNI] abbiamo: artigianale, produttiva, direzionale

[B] Sì, ti sto dicendo... [174 ALT s] Capisci che diventa difficile trattare in questa logica il grattacielo San Paolo con le regole della superficie coperta?

[A] [175 CON s] Certo, ma è per quello che a quel punto mi domandavo in quel documentino in bozza. [176 CNI d] Dato che i due parametri che dà per il direzionale, [177 ELA d] perché la parola direzionale c'è scritta solo lì, [178 ELA] dà anche quella dell'edificabilità del lotto, [179 CTR d] ma noi in centro storico non ce l'abbiamo, [180 RIN d] quindi, abbiamo cercato di

- ragionare in termini di superficie utile lorda. [181>] Anche perché il parametro, [182 ELA v] poiché ti dà il massimo, [>181 GIU] non è di superficie coperta, [183 VAL s] non credo, [184 GIU] è 1000 mq.
- [B] [185 ANT] Però, l'unico altro parametro è quello. [186 ELA] Parla di superficie coperta, [187 ELA] non ti aggiunge altro.
- [A] [188 CON p] Sì, ma se ti dice l'indice di fabbricabilità, [189 RIN p] di lì calcoli l'SLP.
- [B] [190 CTR s] Ma l'indice non lo esprime in mq.
- [A] [191 CON] Non c'è, [192 CTR s] però produce mq, [193 ELA] è uno dei fattori.
- [B] [194 RNI d] È un problema da chiarire...
- [B] [195 CND p] Se tu hai un indice [196 CND p] e hai una superficie fondiaria, [197 RNI s] automaticamente hai la SLP.
- [C] [198 CIN] Ti mette le alternative proprio per quello. [199 CND p] Se non c'è l'indice [200 RIN d] applichi la superficie.
- [B] [201 INT] Lui si colloca in questo [202 ELA] e lui ti dice che possono consentire...
- [A] [203 CTR p] Però, se non c'è indice...
- [B] [204 SFO d] Il nostro piano regolatore è nato prima del '19, prima di questo, [205 SFO v] e il direzionale noi lo portiamo nel terziario [206 ELA] che qui non c'è. [207 RNI p] Qui trovi, sulla legge, trovi il commerciale, [208 SEQ p] trovi il residenziale, [209 SEQ p] trovi il direzionale...
- [C] [210 INT s] Dà come alternativa fino ad un massimo del 20% della superficie coperta o dell'indice esistente. [211 CND] Se non c'è, [212 RIN p] applichi la superficie coperta.
- [B] [213 SOM] Quindi noi gli diamo un 20% in più con un massimo di 1000 mq di SLP.
- [C] [214 CND] Se però la superficie coperta c'è già.
- [B] "20% della copertura esistente", non del rapporto.
- [215 VAL] Mi sembra che funzioni. [216 RNI] Quindi voi teoricamente avete questo famoso 20% della SLP. [217 VAL] Quindi ci sta nei 1000. [218 CIN p] Tu devi giocarti i 1000.
- [A] [219 SOM v] Allora, come ci giochiamo i 1000, [220 ABI p] posso illustrarlo?

- [B] [221 PRO p] “I comuni possono consentire un incremento” [222>] e qui giustamente c'è, [223 SOM] come dicevi tu, [>222 RIN] il doppio parametro, 20% di uno e dell'altra. [224 RIN p] Noi quindi a quel punto lì, prenderemmo l'indice.
- [C] [225 RIC] E quindi l'indice qual è? [226 ELA] Quello che è stato applicato allora?
- [A] [227 SOM] Non c'è indice, [228 ELA] c'è il risultato di un indice del 1950, del 57. [229 CND] Se è quello. [230 CND] Se l'hanno costruito [230b GIU p] è perché potevano costruirlo, [231 VAL] dico bene?
- [B] [232 INT] Ma in ogni caso l'indice tuo è 1000.
- [A] [233 SOM] È 1000, punto. [234 CIN d] Per quello ad un certo punto scrivo: [235 JNT] non ci mettiamo nemmeno a calcolare il dettaglio di quanta SLP è adesso, [236 JNT] non ce ne frega niente, [237 JNT v] è inutile perdere delle ore.
- [B] [238 INT] È 1000, [239 INT d] tu dovresti averne 5000, [240 ELA] meno di 5000 perché scattasse l'altro, [241 RIC p] ma tu [quanta] ne avrai di SLP in totale?
- [A] [242 RNI p] In totale vengono fuori 14896.
- [B] [243 CND] Perché se il 20% fosse coincidente col 1000, [244 RNI d] dovresti averne 5000, [245 CTR] ma tu ne hai 14000. [246 RIS d] Quindi noi ragioniamo a 1000. Il 1000 di SLP. [247 PRO d] Perché qui ti dice l'incremento “o dell'indice... fino all'incremento di 1000 metri quadrati”, [248 ELA] a quel punto lì o vale per questo o vale per l'altro.
- [A] [249 CTR] Ma sono sempre 1000 metri quadri.
- [B] [250 RIS p] Io prenderei a sto punto...
- [C] [251 CTR v] Però parla del 20% della superficie coperta, esistente, calcolata, come si dice.
- [B] [252 CTR] Ma loro sicuramente non fanno 1000 mq di superficie coperta, [253 INT s] per cui credo che non si pone il problema.
- [C] [254 CNI d] Però la dimostrazione va fatta in termini di superficie coperta.
- [A] [255 PRO] È questa, [256 ELA] ce l'ha in questa pagina.
- [C] [257 ELA] Calcolato secondo il nostro (quello che prevede il nostro) regolamento edilizio e il piano regolatore.

- [B] [258 RIN p] Puoi dimostrare che stai in ogni caso dentro questo: “20% di superficie coperta esistente” ... “o dell'indice esistente calcolata secondo... fino all' incremento massimo di 1000mq”
- [A] [259 CND s] Se ti paragona l'indice, i 1000 mq...
- [C] [260 GIU] Qui l'indice non c'è, [261 RNI d] quindi dobbiamo applicare la superficie coperta, [262 ELA] è alternativa.
- [B] [263 CTR v] Ma se applichiamo la superficie coperta, [264 RNI p] loro ne fanno una valanga.
- [C] [265 CON v] Però se leggi l'articolo della norma...
- [B] [266>] Ma no, secondo me... [267 SFO v] Sto tornando ai discorsi dei vincoli, [>266 RIC s] se questo cavolo di circolo ci dice qualcosa sulle premialità?
- [267b PRO] “La quantità di superficie o di volume esistente ai fini della quantificazione del 20% va determinato al momento della presentazione della domanda di intervento [268 ELA] utilizzando quale parametro quello definito dal PRG o dal regolamento vigente” ...
- [C] [269 RNI d] Poi vanno verificati gli altri parametri però. [270 CND s] Verificata l'ammissibilità, [271 RNI d] non si derogano però tutti gli altri parametri, diciamo, da regolamento edilizio...
- [A] [272 SOM] È questo l'altro punto; [273 MOT d] dovevamo discutere ovviamente.
- [C] [274 CND s] Però verificato che appunto [in] 1000 mq ci state e tutto, [275 RNI d] poi bisogna verificare tutti gli altri parametri [276 CON p] perché comunque gli interventi sono ammessi [277 ELA p] ma non deroghi le distanze, tutte quelle cose....
- [B] [278 RNI] Abbiamo l'altezza massima [279 CTR s] che però ti dà un piano in più oltre a quello massimo consentito
- [A] [280 SOM] Allora, il tema [è questo], [281 SFO s] provo a spiegarlo a mio modo, quindi scorretto di sicuro; [282 ELA] c'è una tavoletta che cerca di spiegare il tema dell'altezza...

[SEGMENTO B]

[C] [283 RIN v] Voi avete inserito nell'altezza massima il volume tecnico esistente...

[A] [284 RIN d] Questo derivava dai discorsi fatti a suo tempo con Bxxxxxxx, [285 SOM] sul fatto che lavorare in copertura o sui volumi di copertura era impossibile [286 ELA d] perché il piano regolatore ragiona in termini di tetti a falde. [287 CTR v] Noi abbiamo un tetto, invece, composito. [288 ELA p] Fatto sta che nelle sezioni costruttive che abbiamo trovato, [289 RNI] ci troviamo un'altezza in gronda a 35 metri e una serie di volumi in cemento armato [290 CIN p] che portano l'altezza massima a 38,56. [291 ELA] In più come abbiamo provato ad illustrare, [292 RNI] ci sono tutta una serie di macchine sul tetto [293 CIN p] che portano ad un'altezza massima di 40,42 metri di costruzioni metalliche. [294 SFO d] Allora, nelle discussioni, sempre dal punto di vista paesaggistico, tenuto conto che si parla di viste e punti di vista nella norma del 1950, [295 RIS d] era risultato interessante e quasi doveroso smontare tutto questo ambaradan che dal Monte dei Cappuccini... [296 PRO s] credo che ci siano delle foto....

[B] [297 VAL s] No, no, ho presente.

[A] [298 SFO d] Allora, facendo riferimento al bando di concorso, [299 CIN p] si chiedeva ai progettisti cosa fare del tetto rispetto ad una esigenza fondante della compagnia Generali, [300 ELA] quello di avere degli spazi particolarmente suggestivi [301 SCO v] per fare attività di rapporto con il territorio, [302 ELA] inteso come luogo dove si tende a dimostrare il passaggio da assicurazione come servizio obbligatorio, o meglio, come dovere obbligato a qualcosa di più, a un servizio anche non obbligatorio, una scelta per "vivere meglio", [303 SOM] questo è il concetto. [304 RNI] Allora, stanno già facendo con altri progettisti dei piccoli interventi nell'atrio d'ingresso, proprio in quella luce lì [305 CIR d] perché quando entri lì, [305b RNI] sembra di entrare in carcere, fondamentalmente. [306 RIN p] Quindi, hanno già ottenuto il permesso di costruire [307 SCO d] per sistemare l'ingresso, [308>] però uno dei desiderata, [309 CIR] sempre se è fattibile, [310 SFO v] che noi abbiamo proposto [311 SFO v] e loro hanno accolto [312 MOT] era quello di lavorare sulla copertura. [312 SOM] Smontare tutto. [313>] Nell'assonometria [314 ABI] che c'è prima [313 PRO p] si vede che prenderemo gli impianti, [315 ELA] che tra l'altro sono obsoleti ed

estremamente energivori, [316 ELA d] e andrebbero ad essere montati nel basso fabbricato [317 CIR s] che affaccia su via dei Mille, [318 SOM] questo è il concetto. [319 RIN s] Quindi, saremo in grado di smontare totalmente tutto quell'ambaradan del tetto. [320>] L'ipotesi, da un punto di vista funzionale, [321 PRO] c'è questo schemino, [>320 RIS] l'idea era quella di avere questo rooftop, [322 ELA] [è] una sorta di copertura piana, [323 MOT v] per fare un riferimento [324 ELA] che è noto a tutti a Torino, [325 RNI] l'edificio di Morelli, ex RAI, ha quel rooftop, [327 CIR p] [che] oggi non [è] utilizzato, [328 VAL] che ne fa uno degli edifici.... [329 SOM] E quindi sfruttare la copertura come luogo [330 SCO] per godere [331 SCO] e migliorare il godimento [332 ELA] che abbiamo del Monte dei Cappuccini. [333 SOM] Questa è la promessa del progetto.

[B] [334 VAL] Sì, sì, mi piace.

[A] [335 INT] Allora il tema è come inquadrare questo nell'ambito dei regolamenti. [336 CIR s] Allora, senza sapere né leggere né scrivere, [336b CND p] se noi abbiamo già un concetto [337 ELA] che è l'altezza massima ammissibile [338 ELA] che è 35 metri. [339>] È pur vero, [340 PRO p] e lo si vede, [>339 CON] che l'edificio di fronte anche sul piano regolatore è catalogato 10 piani più uno, [341 INT d] il che vuol dire che ha l'attico [342 PRO p] e lo si vede dalle foto [343 ELA v] che abbiamo allegato. [344 RIA] C'è un piano arretrato. [345 MOT v] Tanto per dire che non è l'unico edificio [346 ELA] che ha quella configurazione.

[B] [347 RNI d] Bisogna vedere come è nato, all'epoca. [348 ANT] Magari è condonato....

[A] [349 SFO v] Adesso ragiono dal punto di vista paesaggistico: [350 SOM] il tema è questa piastra, [351 ELA] è capire come fare a inquadrarla.

[B] [352 GIU s] Perché poi [il regolamento] ti dice che puoi superare l'altezza massima.... [353 RIN d] Dunque, noi usiamo il comma 2 dell'articolo 4. [354 ELA] Poi il comma 2 viene citato al punto 8...

[355 CIR] Quando parla degli articoli 1 e 2, [356 INT] le premialità sono quindi residenza [357 PRO s] e 2 bis, ti dice che può “superare l'altezza massima consentita fino alla quantità necessaria per sopraelevare di un piano, fatto salvo il principio del ribaltamento”, no? [358 VAL] Ci siamo fino a lì.... [359 CTR] Quando parla invece del 2 bis... [360 RNI s] Dunque, articolo 4,

comma 7 e 8, qua ti dice dove puoi utilizzare le premialità. [361 ELA s] Il 7 fa riferimento ai commi 1 e 2 bis, [362 ELA] l'1 è quella della residenza [363 ELA] e il 2 bis è quello del commercio. [364 RIS v] Noi useremo il 2 [365 ELA] che è quello del produttivo, direzionale, [366 GIU v] siamo partiti con questa idea. [367>] Allora nel comma, [368 SFO v] torniamo un attimo al 7, [>367 RNI] ti dice “puoi superare di 1 piano, [369 ELA p] puoi superare l'altezza massima consentita dagli strumenti urbanistici fino alla quantità necessaria per superare di un piano”.

[370 RIA p] Puoi fare un piano in più rispetto a quello [371 ELA p] che ti consente il regolamento. [372 RIA] Ti mette il limite di un piano in più. [373 RIS v] Noi usiamo il 2, [374 RIN] e il 2 leggevo adesso che ti dice puoi superare... “sono consentiti indici di copertura e il raggiungimento di un'altezza massima superiori a quelli stabiliti”, [375 CTR] però non ti dice...

[SEGMENTO C]

[C] [376 PRO d] [Sono consentiti] “Se limitatamente alle quantità necessarie... tecnico-funzionali ove non esplicitamente escluso da...” [377 VAL p] quindi qui sopra si possono fare solo adeguamenti tecnico-funzionali.

[B] [377 INT d] Quindi il problema è che non ti consente di fare un piano più.

[A] [378 INT] O perlomeno non lo dice...

[B] [379 VAL] Eh no, perché quello sopra lo dice: [380 PRO d] qui non lo consente.

[C] [381 PRO] Esplicita: esclusivamente per gli adeguamenti tecnico-funzionali. [382 INT p] Quindi potete fare gli adeguamenti di quello [383 ELA] che già c'è.

[B] In applicazione all'articolo 2 bis...

[C] [384 RIS p] Potete recuperare il volume esistente, [385 CTR s] però non so a che altezza interna...

[A] [386 SOM] Ma quello è quello che diceva Bxxxxxxx, in termini di applicazioni delle norme tecniche di attuazione. [387 RNI] Il concetto qua è diverso. [388 INT d] “Tecnico-funzionali” in questo caso specifico è togliere quella schifezza [389 ELA] che c'è [390 INT d] e fare una funzione nuova [391 RIN] perché sennò... Dal punto di vista progettuale, quella funzionalità



- lì se non c'è diventa tutto... [392 RIN] Dal punto di vista concettuale quella volumetria, che poi è diventata questa, peraltro...
- [C] [393 CON] Sì, ma questi sono terminali di impianti, voglio dire, [394 ELA] questi sono cavedi, camini, insomma macchine trattamento aria. [395 INT p] Non si possono considerare i volumi, questi... [396 PRO] Non si contano nemmeno come altezza.
- [B] [397 SOM p] [Il regolamento] ti consente di superare un piano [398 ELA] e te lo dice espressamente. [399 ELA] Inizia come esclusivamente per la realizzazione delle premialità [400 RIN d] e quindi di metterci la SLP da qualche parte, [401 CTR p] poi però non ti dice che puoi superare di un piano [402 ELA] come ti dice sul punto 7.
- [C] [403 VAL] Perché forse il pensiero della norma era quello che... qui si parla di superficie coperta, sostanzialmente no? [404>] Quindi non ragionano.... [405 RNI v] Mentre solo sul residenziale parlano di volumetria anche.... [404 INT p] Qua ragionano in termini di superficie coperta.
- [B] [406 PRO p] Perché poi vedi [407 PRO] è proprio scritto, “esclusivamente per gli adeguamenti tecnico-funzionali”. [408 CTR] Invece nel comma 7 ti dice....
- [A] [408b SOM] Comunque, è quello il tema. [409 CND] Smarcato più o meno tutto il resto, [410 RNI d] il progetto si inchioda lì. [411 ALT p] Posso permettermi la stessa operazione di casa del Senato, [412 ELA s] ti ricordi che anche lì... [413 RNI] e poi invece è cambiato tutto...
- [B] [414 SFO s] Adesso non mi ricordo bene come l'hanno cambiato.
- [A] [415 SOM] Anche lì era un edificio recente, [in] centro storico, [416 ELA p] [a cui] non si può modificare la sagoma.
- [B] [417 CTR] Però lì era una norma....
- [A] [418 CIR] No, è stata una variante urbanistica. [419 SOM] Perché questo è il tema. [420 ELA p] Se vale la pena, [421 CNI] visto che l'investimento sarà tra i 14 e i 16 milioni di euro. [422 CND p] Se vale la pena sobbarcarsi un'operazione, [423 ELA] non è la prima [424 ELA v] che faccio [425 VAL] quindi ci può stare. [426 RIC] Però la domanda è se c'è lo spazio normativo, [427 ELA] perché è abbastanza evidente....

[B] Su questa effettivamente.... [428 RIA] Ripeto: [429 ELA p] può anche darsi che adesso, [430 RNI] c'è quasi sicuramente questa legge regionale [in cui sperare] ... [431 ALT v] Adesso purtroppo se prendiamo questa strada qui....

[A] [432 RIC p] Secondo voi in questo momento questo progetto non è fattibile quindi.

[B] [433 VAL p] Il tetto no[n lo è]

[C] [434 ELA v] Leggendo la norma [435 ELA p] [essa] non dà possibilità, [436 GIU d] ma perché ragiona in termini di superficie coperta.

[...]

# Bibliografia

- Abbott, A. (1995). Things Of Boundaries. *Social Research*, 62(4), 857–882.
- Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?* Roma: Nottetempo.
- Agamben, G. (2020, febbraio 26). Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata. *Il Manifesto*, 15.
- Akrich, M. (1987). Comment décrire les objets techniques? *Techniques et culture*, 9, 49–64.
- Akrich, M., & Latour, B. (1992). A Summary of a Convenient Vocabulary for the Semiotics of Human and Nonhuman Assemblies. *Shaping technology/building society: Studies in sociotechnical change* (pagg. 259–264). Cambridge, Mass.: Massachusetts Institute of Technology.
- Armando, A., & Durbiano, G. (2017). *Teoria del progetto architettonico: Dai disegni agli effetti*. Roma: Carocci Editore.
- Ashby, C. (2007). *Words and Deeds: National Style versus Modernity in Finnish Architecture, 1890-1916. The Writings of Vilho Penttilä and the Architecture of Financial Institutions*. University of St Andrews.
- Atzmon, L., & Boradkar, P. (2016). *Encountering things*. New York: Bloomsbury.
- Austin, J. L. (1962). *How to do things with words*. Cambridge, Mass.: Harvard Univ. Press.
- Awan, N., Schneider, T., & Till, J. (2011). *Spatial agency: Other ways of doing architecture*. London: Routledge.
- Bailey, C., Phelan, N., Cosgrove, A., & Davis, D. (2018). This Room Is Too Dark and the Shape Is Too Long: Quantifying Architectural Design to Predict Successful Spaces. *Humanizing Digital Reality: Design Modelling* (pagg. 337–348). Singapore: Springer.
- Bal, M., & Boheemen, C. van. (2009). *Narratology: Introduction to the theory of narrative*. Toronto: University of Toronto Press.

- Bandura, A. (1986). *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Barabási, A.-L., Pósfai, M., & Cambridge University Press. (2017). *Network science*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Baratto, M., & Lavagetto, M. (1982). *Il testo moltiplicato: Lettura di una novella del «Decameron»*. Parma: Patriche Editrice.
- Barbera, F. (2020). L'innovazione sociale: Aspetti concettuali, problematiche metodologiche e implicazioni per l'agenda della ricerca. *Polis*, (1/2020), 131–148.
- Barbera, F., & Parisi, T. (2019). *Innovatori sociali: La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*. Bologna: Il mulino.
- Barthes, R. (1964a). *Ecrivains-écrivains. Essais critiques* (pagg. 172–180). Parigi: Seuil.
- Barthes, R. (1964b). *Essais critiques*. Paris: Seuil.
- Barthes, R. (1969a). *Critica e verità*. Torino: Einaudi.
- Barthes, R. (1969b). *L'Analisi del racconto*. Milano: V. Bompiani.
- Barthes, R. (1969c). Introduzione all'analisi strutturale dei racconti. *L'Analisi del racconto*. Milano: V. Bompiani.
- Barthes, R. (1973). *S/Z*. Torino: Einaudi.
- Bateson, G. (1972). *Steps to an ecology of mind: Collected essays in anthropology, psychiatry, evolution, and epistemology*. London: Intertext Books.
- Baudrillard, J. (1979). *Lo scambio simbolico e la morte*. Milano: Feltrinelli.
- Baudrillard, J. (1994). *Simulacra and simulation*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Baxandall, M. (1987). *Patterns of Intention: On the Historical Explanation of Pictures*. New Haven u.a: Yale Univ Pr.
- Bellicini, L. (2011). Immobiliare, debito, città: Considerazioni sul primo decennio del XXI secolo. *Le Grandi Città Italiane: Società e Territori da Ricomporre* (pagg. 77–115). Roma: Marsilio.
- Bellicini, L. (2014). Il mercato delle costruzioni. *L'Architetto, Mensile del Consiglio Nazionale Architetti PPC*, 22(1).
- Benjamin, W., & Cacciari, M. (2014). *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Torino: Einaudi.

- Berg, B. L., & Lune, H. (2017). *Qualitative research methods for the social sciences*. Boston: Pearson.
- Bergson, H. (1903). Introduction à la métaphysique. *Revue de Métaphysique et de Morale*, 11(1), 1–36.
- Bernstein, P. G. (2015). Three Strategies for new value propositions of design practice. In P. Deamer (A c. di), *The architect as worker: Immaterial labor, the creative class, and the politics of design* (pagg. 209–218). London: Bloomsbury Academic.
- Bijker, W. E., & Law, J. (1992). *Shaping technology/building society: Studies in sociotechnical change*. Cambridge, Mass.: Massachusetts Institute of Technology.
- Boradkar, P. (2014). *Designing things: A critical introduction to the culture of objects*. Oxford: Berg Publishers.
- Boradkar, P., & Gutkind, L. (2016). Designing Narrative | Narrating Design. *Innovation: The journal of the Industrial Designers Society of America.*, 35(4), 14–16.
- Braudel, F. (1977). *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Secoli XV-XVIII*. Torino: Einaudi.
- Bremond, C. (1977). *Logica del racconto*. Milano: Bompiani.
- Brett, D. (1986). Drawing and the Ideology of Industrialization. *Design Issues*, 3(2), 59–72.
- Brewer, J. D. (1993). Sensitivity as a problem in field research: A study of routine policing in Northern Ireland. *Researching Sensitive Topics* (pagg. 125–145). Newbury Park, CA: Sage.
- Brouwer, L. E. J. (1905). *Leven, kunst en mystiek*. Delft: Waltman.
- Bruner, J. (1987). Life as Narrative. *Social Research*, 54(1), 11–32. The New School.
- Bruner, J. (1991). The Narrative Construction of Reality. *Critical Inquiry*, 18(1), 1–21.
- Bruner, J. S. (1992). *La ricerca del significato: Per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bruni, A., & Teli, M. (2007). Reassembling the Social—An Introduction to Actor Network Theory. *Management Learning*, 38(1), 121–125.

- Buchanan, R. (1992). Wicked Problems in Design Thinking. *Design Issues*, 8(2), 5–21.
- Bulkens, M. G., Minca, C., & Muzaini, H. B. (2015). Storytelling as Method in Spatial Planning. *European Planning Studies*, 23(11), 2310–2326.
- Bürki, Y., & De Stefani, E. (2006). *Trascrivere la lingua: Dalla filologia all'analisi conversazionale*. Bern: Lang.
- Cache, B. (2003). Objectile: Poursuite de la philosophie par d'autres moyens?. *Cahiers du Musée National d'Art Moderne / Centre Georges Pompidou*, 110–117.
- Caffo, L. (2020). *Dopo il Covid-19 Punti per una discussione*. Milano: Nottetempo.
- Caldarelli, G., & Catanzaro, M. (2016). *Scienza delle reti*. Milano: Egea.
- Callon, M. (1984). Some Elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St Brieuc Bay. *The Sociological Review The Sociological Review*, 32(1\_suppl), 196–233.
- Callon, M. (1996). Le travail de la conception en architecture. *Cahiers de la recherche architecturale*, 37, 25–35.
- Carmo, M. (2011). *The alphabet and the algorithm*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Carmo, M. (2013). *The digital turn in architecture 1992-2012*. Chichester: Wiley.
- Carmo, M. (2017). *The second digital turn: Design beyond intelligence*. Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- Carr, E. S. (2010). Enactments of expertise. *Annual review of anthropology*, (39), 17–32.
- de Certeau, M. (1984). *The Practice of everyday life*. Berkeley: University of California Press.
- Chabrol, C. (1973). *Sémiotique narrative et textuelle*. Paris: Larousse.
- Choay, F. (1986). *La regola e il modello: Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*. Roma: Officina Edizioni.
- Cooren, F. (2008). Between semiotics and pragmatics: Opening language studies to textual agency. *Journal of Pragmatics*, 40(1), 1–16.
- Cooren, François. (2000). *The organizing property of communication*. Amsterdam: Benjamins.
- Cuff, D. (1991). *Architecture: The story of practice*. Cambridge, Mass: MIT Press.

- Cuff, D. (2020). Space is Not Evenly Distributed. *Ardeth*, 6, 5–11.
- De Lima Amaral, C. (2017). *The reproduction of architecture: A cognitive map to traverse the discipline* (Doctoral dissertation). University of East London. Recuperato giugno 8, 2019, da <http://roar.uel.ac.uk/6722/>
- De Lima Amaral, C. (2019). The Production of Project. A Subversive Guide to the Subject of Innovation. *Ardeth*, (05), 57–77.
- De Mauro, T. (1970). Introduzione. *Corso di linguistica generale* (pag. V–XXXIX). Bari: Laterza.
- De Mauro, T. (2000). *Il dizionario della lingua italiana. [Dizionario] [Dizionario]*. Torino: Paravia.
- Deleuze, G. (1992). Postscript on the Societies of Control. *October*, 59, 3–7.
- Deleuze, G. (2007). *Che cos'è un dispositivo?* Napoli: Cronopio.
- Deleuze, G., & Guattari, F. (1987). *Mille piani: Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Dematteis, G. (1995). *Progetto implicito: Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: Angeli.
- Derrida, J. (1997). La scommessa, una prefazione, forse una trappola. *Jacques Derrida e la legge del possibile: Un'introduzione* (pagg. 9–19). Milano: Jaca Book.
- Derrida, J. (1998). *Della grammatologia*. Milano: Jaca Book.
- Derrida, J. (1999). *Aporie: Morire - attendersi ai limiti della verità*. Milano: Bompiani.
- Derrida, J. (2014). *Storia della menzogna*. Roma: Castelvecchi.
- Durbiano, G. (2014). *Etiche dell'intenzione: Ideologia e linguaggi nell'architettura italiana*. Milano: Marinotti.
- Dutta, A. (2007). *The bureaucracy of beauty: Design in the age of its global reproducibility*. New York: Routledge.
- Dutto, A. A., & Palma, R. (2016). *Tracciare piani, disegnare carte: Architettura, cartografia e macchine di progetto. Sketching plans, drawing maps: architecture, cartography, and architectural design machines*. Torino: Accademia University Press.
- Eco, U. (1968). *La struttura assente: La ricerca semiotica e il metodo strutturale*. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1975). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.

- Eco, U. (1979). *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Milano: Bompiani.
- Edgell, R. A., & Moustafellos, J. (2017). Toward an Architectural Theory of Innovation: Explicating Design, Networks, and Microprocesses. *Journal of Creativity and Business Innovation*, 3, 5–34.
- Edgell, R., & Kimmich, P. (2015). A New View on Innovation and Language: Design Culture, Discursive Practices, and Metaphors. *Journal of Creativity and Business Innovation*, 1, 107–128.
- Edwards, D. (1997). *Discourse and Cognition*. SAGE.
- Fairhurst, G. T., & Putnam, L. L. (2004). Organizations as discursive constructions. *Communication Theory*, 14(1), 5–26.
- Farinelli, F. (2003). *Il globo, la mappa, il mondo*. Bluebook.
- Farinelli, F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Ferraris, M. (2007). *La fidanzata automatica*. Milano: Tascabili Bompiani.
- Ferraris, M. (2009). *Documentalità: Perché è necessario lasciar tracce*. Roma: Laterza.
- Ferraris, M. (2016a). *Mobilitazione totale*. Roma: Laterza.
- Ferraris, M. (2016b). *Emergenza. Vele*. Torino: Einaudi.
- Ferraro, G. (2015). *Teorie della narrazione: Dai racconti tradizionali all'odierno storytelling*. Roma: Carocci.
- Ferraro, G., & Santangelo, A. (A c. di). (2017). *Narrazione e realtà: Il senso degli eventi*. Canterano: Aracne.
- Flick, U., Kardorff, E. von, & Steinke, I. (2010). *A companion to qualitative research*. London: Sage.
- Floridi, L. (2010). *Information: A very short introduction*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- Floridi, L. (2011). *The philosophy of information*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- Floridi, L. (2015). *The ethics of information*. Oxford: Oxford University Press.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione: Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Fludernik, M. (1993). *The fictions of language and the languages of fiction: The linguistic representation of speech and consciousness*. London: Routledge.



- Forty, A. (2000). *Words and buildings: A vocabulary of modern architecture*. London: Thames & Hudson.
- Foucault, M. (1975). *Sorvegliare e punire: Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (1979). *Il sapere e la storia. Due risposte sull'epistemologia*. Perugia: Savelli editori.
- Franceschini, R. (1998). *Riflettere sull'interazione: Un'introduzione alla metacomunicazione e all'analisi conversazionale*. Milano: Angeli.
- Frascari, M., Hale, J., & Starkey, B. (2007). *From models to drawings: Imagination and representation in architecture*. London; New York: Routledge.
- Frege, G. (1892). *Über Sinn und Bedeutung*. Leipzig: editore non identificato.
- Frichot, H. (2017). A Creative Ecology of Practice for Thinking Architecture. *Ardeth*, (1), 139–149.
- Gabetti, R. (1983). Progettazione architettonica e ricerca tecnico-scientifica nella costruzione della città. *Storia e progetto*, Progetto Torino (Vol. 6, pagg. 47–85). Milano: Franco Angeli.
- Gabetti, R. (1997). *Imparare l'architettura*. Torino: Allemandi.
- Gabetti, R., & Olmo, C. M. (1989). *Alle radici dell'architettura contemporanea: Il cantiere e la parola*. Torino: G. Einaudi.
- Gabrielli, A., Pivetti, M., & Gabrielli, G. (2015). *Grande dizionario Hoepli italiano*. Milano: Hoepli, Ulrico.
- Garber, R. (2009). *Closing the gap: Information models in contemporary design practice*. Chichester: John Wiley.
- Garofalo, P. (2014). Marx e la “correzione” di Saussure. Riflessioni ontologiche sulla moneta a partire dall'analogia con la “lingua”. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 168–185.
- Geertz, C. (1973). Thick description: Toward an interpretive theory of culture. *Interpretation of Cultures: Selected Essays*, 3–30.
- Ginzburg, C. (2015). *Paura, reverenza, terrore: Cinque saggi di iconografia politica*. Milano: Adelphi.
- Giovannoni, G. (1916). *Gli architetti e gli studi di architettura in Italia*. Roma: Tipografia dell'Unione Editrice.

- Gluck, J., Ernst, R., & Unger, F. (2002). How Creatives Define Creativity: Definitions Reflect Different Types of Creativity. *CREATIVITY RESEARCH JOURNAL*, 14, 55–68.
- Godart, L. (2011). *L'invenzione della scrittura: Dal Nilo alla Grecia*. Torino: Einaudi.
- Goodman, N. (1976). *Languages of art: An approach to a theory of symbols*. Indianapolis: Hackett Publishing Co.
- Goodman, N. (1984). *Of mind and other matters*. Cambridge, Mass.; London: Harvard University Press.
- Goodman, N. (2013). *I linguaggi dell'arte*. Milano: Il saggiatore.
- Graffieti, M., Scagnetti, G., Ricci, D., Masud, L., & Porpora, M. (2011). Tell Them Anything but the Truth: They Will Find Their Own. How We Visualized the Map of the Future with Respect to the Audience of Our Story. *Leonardo*, 44(3), 250–251.
- Granger, G.-G. (1980). Metodo. (R. Romano, A c. di) *Enciclopedia*. Torino: G. Einaudi.
- Graves Brown, P. (2000). *Matter, materiality and modern culture*. London; New York: Routledge.
- Greimas, A. J. (1977). Elements of a Narrative Grammar. (C. Porter, Trad.) *Diacritics*, 7(1), 23–40.
- Greimas, A.-J. (1970). *Du sens*. Paris: Éditions du Seuil.
- Greimas, Algirdas Julien. (1969). *La semantica strutturale*. Milano: Rizzoli.
- Greimas, Algirdas Julien. (1976). *Sémiotique et sciences sociales*. Paris: Éditions du Seuil.
- Greimas, Algirdas Julien. (1987). Actants, Actors, and Figures. *On Meaning: Selected Writings in Semiotic Theory* (pagg. 106–120). London: Pinter.
- Greimas, Algirdas Julien, & Courtés, J. (1976). *Sémiotique: Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*. Paris: Classiques Hachette.
- Greimas, Algirdas Julien, & Fontanille, J. (1991). *Sémiotique des passions: Des états de choses aux états d'âme*. Paris: Editions du Soleil.
- Guillerme, J. (1982). *La figurazione in architettura*. Milano: Angeli.
- Habermas, J. (2009). *Etica del discorso*. Roma-Bari: Laterza.
- Hammad, M. (2003). *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*. Meltemi Editore srl.

- Harman, G. (2017). Buildings are not Processes: A Disagreement with Latour and Yaneva. *Ardeth*, (01), 112–122.
- Harman, G. (2018). *Object-oriented ontology a new theory of everything*. London: A Pelican Book.
- Harris, D. W., & Unnsteinsson, E. (2018). Wittgenstein's influence on Austin's philosophy of language. *British Journal for the History of Philosophy*, 26(2), 371–395. Routledge.
- Havelock, E. A. (1973). *Cultura orale e civiltà della scrittura: Da Omero a Platone*. Roma: Gius. Laterza.
- Headrick, D. R. (2010). *Technology: A world history*. La Vergne, TN: Oxford University Press.
- Heath, C., & Hindmarsh, J. (2002). Analysing Interaction: Video, Ethnography and Situated Conduct. *Qualitative Research in Action* (pagg. 99–121). London: Sage.
- Heinen, S. (2009). *Narratology in the age of cross-disciplinary narrative research*. Berlin; New York, NY: De Gruyter.
- Herman, D. (2009). Narrative Ways of Worldmaking. *Narratology in the age of cross-disciplinary narrative research* (pagg. 71–87). Berlin; New York, NY: De Gruyter.
- Hillier, Bill, & Hanson, J. (2005). *The social logic of space*. Cambridge, UK; New York: Cambridge University Press.
- Hillier, Brian. (1996). *Space is the machine: A configurational theory architecture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hjelmslev, L. (1971). *Essais linguistiques*. Paris: Minuit.
- van Hulst, M. (2012). Storytelling, a model of and a model for planning. *Planning Theory*, 11(3), 299–318.
- Istituto della Enciclopedia italiana. (2015). *Il vocabolario Treccani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Jacobs, J. M., & Merriman, P. (2011). Practising architectures. *Social & Cultural Geography*, 12(3), 211–222.
- Jakobson, R. (1960). Closing statement: Linguistics and poetics. In T. A. Sebeok (A c. di), *Style in language* (pagg. 350–377).
- Jameson, F. (1990). Cognitive Mapping. *Marxism and the Interpretation of Culture* (pagg. 347–360). Chicago: University of Illinois Press.

- Jantsch, E. (1971). Inter- and transdisciplinary university: A systems approach to education and innovation. *Ekistics*, 32(193), 430–437.
- Jullien, F. (2006). *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*. Roma; Bari: Laterza.
- Knoblauch, H., Soeffner, H.-G., Raab, J., & Schnettler, B. (2012). *Video analysis: Methodology and methods qualitative audiovisual data analysis in sociology*. Frankfurt, M; Berlin; Bern; Bruxelles; New York, NY; Oxford; Wien: Lang.
- Koehler, A. (1970). Review of Speech Acts by John Searle. *Language*, 46, 217–227.
- Labov, W., & Waletzky, J. (1967). Narrative Analysis: Oral Versions of Personal Experience. In J. Helms (A c. di), *Essays on the Verbal and Visual Arts* (pagg. 12–44). Seattle: University of Washington Press.
- Lacan, J. (1972). Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi. *La cosa freudiana e altri scritti* (pagg. 81–178). Torino: Einaudi.
- Lacan, J. (1974). Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma (1936). *Scritti*. Torino: Einaudi.
- Lakoff, G. (2004). *Don't Think of an Elephant! Know your Values and Frame the Debate*. White River Junction: Chelsea Green Publishing.
- Latour, B. (2004). Why Has Critique Run out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern. *CRITICAL INQUIRY*, 30, 225–248.
- Latour, Bruno. (1990). Technology is Society Made Durable. *The Sociological Review*, 38, 103–131.
- Latour, Bruno. (1993). Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti di uso comune. *Intersezioni.*, (2), 221–255.
- Latour, Bruno. (1997a). *Nous n'avons jamais été modernes: Essai d'anthropologie symétrique*. Paris: La Découverte.
- Latour, Bruno. (1997b). Trains of thoughts. The Fifth Dimension of Time and its Fabrication. *Common Knowledge Winter*, 6(3), 170–191.
- Latour, Bruno. (1998). *La scienza in azione: Introduzione alla sociologia della scienza*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Latour, Bruno. (1999a). Factures/Fractures: From the Concept of Network to the Concept of Attachment. *RES: Anthropology and Aesthetics*, 36(1), 20–31.

- Latour, Bruno. (1999b). On recalling ANT. *Actor network theory and after*. Oxford: Blackwell.
- Latour, Bruno. (2000a). *Pandora's hope: Essays on the reality of science studies*. Cambridge (Mass.: Harvard University Press.
- Latour, Bruno. (2000b). *Politiche della natura per una democrazia delle scienze*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Latour, Bruno. (2000c). The Berlin Key or How to Do Words with Things. *Matter, Materiality and Modern Culture* (pagg. 10–21). London; New York: Routledge.
- Latour, Bruno. (2005a). *Il culto moderno dei fatticci*. Roma: Meltemi.
- Latour, Bruno. (2005b). *Reassembling the social: An introduction to actor-network-theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Latour, Bruno. (2009). The Space of Controversies. An Interview with Bruno Latour. *New Géographiés*, 0, 122–135.
- Latour, Bruno. (2010a). *Cogitamus: Six lettres sur les humanités scientifiques*. Paris: La Découverte. Recuperato marzo 11, 2020, da <https://www.worldcat.org/title/cogitamus-six-lettres-sur-les-humanits-scientifiques/oclc/1014864449?referer=br&ht=edition>
- Latour, Bruno. (2010b). Parigi, città invisibile: Il plasma. *Lettera internazionale*, 30–32.
- Latour, Bruno. (2011). *Dingpolitik: Come rendere le cose pubbliche*. Milano: Postmedia.
- Latour, Bruno. (2013). *An inquiry into modes of existence: An anthropology of the moderns*. Cambridge: Harvard University Press. Recuperato marzo 11, 2020, da <https://www.worldcat.org/title/inquiry-into-modes-of-existence-an-anthropology-of-the-moderns/oclc/859374589?referer=di&ht=edition>
- Latour, Bruno. (2020, marzo 29). Imaginer les gestes-barrières contre le retour à la production d'avant-crise. *AOC media—Analyse Opinion Critique*. Recuperato luglio 12, 2020, da <https://aoc.media/opinion/2020/03/29/imaginer-les-gestes-barrieres-contre-le-retour-a-la-production-davant-crise/>
- Latour, Bruno, & Woolgar, S. (1979). *Laboratory life the construction of scientific facts*. Princeton, N.J: Princeton University Press.

- Latour, Bruno, & Yaneva, A. (2017). Give Me a Gun and I Will Make All Buildings Move: An ANT's View of Architecture. *Ardeth*, (01), 102–111.
- Law, J. (1991). *A Sociology of monsters: Essays on power, technology, and domination*. London; New York: Routledge.
- Law, J. (1999). After ANT: Complexity, naming and topology. *Sociological review*, 47, 1.
- Leclercq-Vandelannoitte, A. (2011). Organizations as discursive constructions: A foucauldian approach. *Organization Studies*, 32(9), 1247–1271.
- Lee, R. M. (1994). *Dangerous fieldwork*. Thousand Oaks, Calif: Sage Publications.
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*. Paris.
- Leonardi, P. (1976). Introduzione: Searle, la filosofia del linguaggio e la linguistica contemporanea. *Atti linguistici: Saggi di filosofia del linguaggio* (pagg. 7–18). Torino: Bollati Boringhieri.
- Lévi-Strauss, C. (1960). La structure et la forme: Réflexions sur un ouvrage de Vladimir Propp. *Cahiers de l'Institut de science économique appliquée*, (90), 3–36.
- Lévi-Strauss, C. (1963). *Structural anthropology*. New York: Basic Books.
- Lévi-Strauss, C. (1974). *L'uomo nudo*. Milano: Saggiatore.
- Lévi-Strauss, C. (1978). *Myth and meaning*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Lightsey, W. K. (2018). A Critique of the Promise Model of Contract. *William & Mary Law Review*, 26(1).
- Loukissas, Y. A. (2012). *Co-designers: Cultures of computer simulation in architecture*. London: Routledge.
- Lury, C., & Wakeford, N. (2010). *Inventive methods: The happening of the social*. London: Routledge.
- Lyotard, J.-F. (1988). *Discorso, figura*. Milano: Unicopli.
- Macneil, I. R. (1978). *Contracts: Exchange transactions and relations*. Mineola, N.Y.: Foundation Press.
- Managò, A. (2021, 22 luglio). *Stadio Roma, dopo 7 anni addio a Tor di Valle*. Agi. Recuperato da <https://www.agi.it/sport/news/2021-07-22/stadio-roma-addio-tor-valle-13342585/> [Ultimo accesso 18/08/2021]
- Mandler, J. M. (1984). *Stories, scripts, and scenes: Aspects of schema theory*. Hillsdale, N.J.: L. Erlbaum.

- Manzini, E. (2014). Making Things Happen: Social Innovation and Design. *Design Issues*, 30(1), 57–66.
- Marres, N., Wilkie, A., & Guggenheim, M. (2018). *Inventing the social*.
- Marrone, G. (2001). *Corpi sociali: Processi comunicativi e semiotica del testo*. Torino: Einaudi.
- Marrone, G. (2017). Barthes e il racconto: Critiche e sviluppi. In G. Ferraro & A. Santangelo (A c. di), *Narrazione e realtà: Il senso degli eventi*.
- Marx, K. (1980). *Il Capitale: Libro primo. Il processo di produzione del capitale*. Roma: Editori riuniti.
- Marzocca, F. (2014). Il nuovo approccio scientifico verso la transdisciplinarietà. *Atopon*, 10(2). Recuperato aprile 15, 2021, da [https://www.academia.edu/8868769/Il\\_nuovo\\_approccio\\_scientifico\\_verso\\_la\\_transdisciplinarity](https://www.academia.edu/8868769/Il_nuovo_approccio_scientifico_verso_la_transdisciplinarity)
- Mattozzi, A. (2006). Introduzione. *Il senso degli oggetti tecnici*. Roma: Meltemi.
- Mattozzi, A. (2012). *Rewriting the Script*. Presentato al Dept. of Philosophy-STePS Joint Colloquium, University of Twente.
- Mattozzi, A., & Piccioni, T. (2012). A Depasteurization of Italy? Mediations of Consumption and the Enrollment of Consumers within the Raw-Milk Network. *Sociologica*, (3/2012), 1–70.
- McClellan, J. E., & Dorn, H. (2016). *Science and technology in world history: An introduction*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Meletinskij, E. M., Nekljudov, S. J., & Novik, E. S. (1977). *La struttura della fiaba*. Palermo: Sellerio.
- Metz, C. (1964). Le cinéma: Langue ou langage ? *Comm Communications*, 4(1), 52–90.
- Mondada, L. (2006). La pertinenza del dettaglio: Registrazione e trascrizione di dati video per la linguistica interazionale. *Trascrivere la lingua: Dalla filologia all'analisi conversazionale* (pagg. 313–344). Bern: Lang.
- Mondada, L. (2007). Multimodal resources for turn-taking. *Discourse Studies*, 9(2), 194–225.
- Morin, E. (2000). *La testa ben fatta: Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Motta, G., Pizzigoni, A., & Palma, R. (2011). *La nuova griglia politecnica: Architettura e macchina di progetto*. Milano: FrancoAngeli.

- Murphy, K. (2011). *Building Stories: The Embodied Narration of What Might Come to Pass. Embodied Interaction: Language and Body in the Material World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Neisser, U. (1967). *Cognitive psychology*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Nicolescu, B. (1996). *La transdisciplinarité: Manifeste*. Monaco: Rocher.
- Nicolescu, B. (2008). *Transdisciplinarity: Theory and practice*. Cresskill, NJ: Hampton Press.
- Ohanian, M., & Royoux, J.-C. (2005). *Cosmograms*. New York: Lukas & Sternberg. Recuperato settembre 20, 2019, da <http://catalog.hathitrust.org/api/volumes/oclc/68568665.html>
- Olmo, C. (2017). Abolire le facoltà di architettura: Il Giornale risponde alla provocazione. *Giornale dell'Architettura*. Recuperato marzo 28, 2020, da <https://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2017/03/19/abolire-le-facolta-di-architettura-il-giornale-risponde-alla-provocazione/>
- Olmo, C. (2020). *Progetto e racconto: L'architettura e le sue storie*.
- Orsenne, C. (2017). *La Tour Eiffel: Un phare universel*. Paris: MASSIN CHARLES.
- Penco, C., & Sbisà, M. (1987). Introduzione. *Come fare cose con le parole: Le William James lectures tenute alla Harvard University* (pagg. 6–34). Genova: Marietti.
- Penn, Alan, & Al Sayed, K. (2017). Spatial information models as the backbone of smart infrastructure. *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, 44(2), 197–203.
- Petrosino, S. (2009). *Jacques Derrida: Per un avvenire al di là del futuro*. Roma: Studium.
- Piano, R. (2019, dicembre 15). Che tempo che fa. Rai 2. Recuperato settembre 3, 2020, da [youtu.be/D-x8yYTk8DY?t=379](https://youtu.be/D-x8yYTk8DY?t=379)
- Pinch, T. J., Hughes, T. P., & Bijker, W. E. (1987). *The social construction of technological systems: New directions in the sociology and history of technology*. Cambridge, Mass; London: The MIT Press.
- Pititto, R. (2003). *Dentro il linguaggio: Pratiche linguistiche ed etica della comunicazione*. Torino: UTET.



- Planat, P. (1886). *La construction moderne: Journal hebdomadaire illustré: art, théorie appliquée, pratique, génie civil, industries du bâtiment*. Paris: Verlag nicht ermittelbar.
- Poggi, G. (2013). *La burocrazia: Natura e patologia*. Roma: GLF editori Laterza.
- Prieto, L. J. (1975). *Pertinence et pratique: Essai de sémiologie*. Paris: Éditions de Minuit.
- Prince, G. (1973). *A grammar of stories*. The Hague: Mouton.
- Prince, G. (1982). *Narratology: The form and functioning of narrative*. Berlin: Mouton.
- Propp, V. J. (1966). *Morfologia della fiaba*. Torino: Einaudi.
- Putnam, L. L., Philips, N., & Chapman, P. (1996). Metaphors of Communication and Organization. *Handbook of Organizational Studies* (pagg. 375–408). Sage.
- Pyo, M. Y., & Gasperoni, L. (2018). *Architectural Diagrams 2*. Berlin: DOM Publishers.
- Rastier, F. (2003). *Arti e scienze del testo: Per una semiotica delle culture*. Roma: Meltemi.
- Read, J. (2010). The Production of Subjectivity: From Transindividuality to the Commons. *New formations.*, (70), 113–131. London: Methuen.
- Rein, M., & Schön, D. A. (1977). Problem setting in policy research. In C. H. Weiss (A c. di), *Using social research in public policy making* (pagg. 235–251). Lexington: Lexington Books.
- Ricci, D. (2019). Tensing the Present: An Annotated Anthology of Design Techniques to Inquire into Public Issues. *Diseña Revista Diseña*, (14), 68–99.
- Ricœur, P. (1983). *Temps et récit*. Paris: Seuil.
- Ricœur, P., Collins, F., & Perron, P. (1989). Greimas' Narrative Grammar. *New Literary History*, 20(3), 581–608.
- Rumelhart, D. E. (1975). Notes on a Schema for Stories. *Representation and Understanding: Stories in Cognitive Sciences*. New York: Academic Press.
- Ryle, G. (1949). *The concept of mind*. Whitefish, Mont.: Literary Licensing.
- Sabatini, F., & Coletti, V. (2008). *Il Sabatini Coletti: Dizionario della lingua italiana*. Milano: Sansoni.
- Santangelo, A. (2013). *Sociosemiotica dell'audiovisivo*. Roma: Aracne.

- Santangelo, A. (2014). L'agentività dell'immagine dei politici. Riflessioni semiotiche sulla campagna di Matteo Renzi per le elezioni primarie del candidato premier del Partito Democratico alle politiche del 2013. *Lexia. Rivista di semiotica*, (17–18), 671–692.
- Sarkis, H. (1997). Space for recognition: On the design of public space in a multicultural society<sup>1</sup>. *New Political Science*, 19(1–2), 153–170.
- Sarkis, H. (2017). Architettura, ricerca e utopia. *Domus, Innovation*, 1011, 8–15.
- Saussure, F. de. (1967). *Corso di linguistica generale*. Bari: Laterza.
- Sbisà, M. (1984). On illocutionary types. *Journal of Pragmatics Journal of Pragmatics*, 8(1), 93–112.
- Sbisà, M. (1987). Speech Acts and Context Change. In T. T. Ballmer & W. Wildgen (A c. di), *Process Linguistic* (pagg. 252–279). Tübingen: Niemeyer.
- Sbisà, M. (1989). *Linguaggio, ragione, interazione: Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*. Bologna: Il mulino.
- Sbisà, M. (1994). Language and Dialogue in the Framework of the Analytic Philosophy of Ordinary Language. *Concepts of dialogue. Considered from the perspective of different disciplines* (pagg. 159–170). Berlin-Boston.
- Sbisà, M. (2002). Speech acts in context. *Language & Communication Language & Communication*, 22(4), 421–436.
- Schank, R. C., & Abelson, R. P. (1977). *Scripts, plans, goals and understanding: An inquiry into human knowledge structures*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates.
- Schön, D. A. (1979). Generative metaphor. A perspective on problem-setting in social policy. *Metaphor and thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schön, D. A. (1983). *Il professionista riflessivo: Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.
- Schuhmann, K., & Smith, B. (1990). Elements of Speech Act Theory in the Work of Thomas Reid. *History of Philosophy Quarterly*, 7(1), 47–66. [North American Philosophical Publications, University of Illinois Press].
- Sclavi, M. (2021, 26 aprile). *La città, la democrazia deliberativa e i cittadini come costruttori di comunità /1*. Il Bo Live UniPD. Recuperato da

<http://ilbolive.unipd.it/it/news/citta-democrazia-deliberativa-cittadini-come>

[Ultimo accesso 18/08/2021]

- Searle, J. R. (1964). How to Derive «Ought» From «Is». *The Philosophical Review*, 73(1), 43–58.
- Searle, J. R. (1969). *Speech acts: An essay in the philosophy of language*. Cambridge: University Press.
- Searle, J. R. (1996). *La costruzione della realtà sociale*. Torino: Einaudi.
- Searle, J. R. (2009). *Atti linguistici: Saggi di filosofia del linguaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Secchi, B. (1984). *Il racconto urbanistico: La politica della casa e del territorio in Italia*. Torino: G. Einaudi.
- Segre, C. (1982). I silenzi di Lisabetta, i silenzi di Boccaccio. *Il testo moltiplicato: Lettura di una novella del «Decameron»*, Le forme del discorso (pagg. 75–85). Parma: Patriche Editrice.
- Setola, N. (A c. di). (2011). *Research tools for design: Spatial layout and patterns of users' behavior: proceedings of seminar, 28-29 January 2010, Department of architectural technology and design P. Spadolini, University of Florence*. Firenze: Firenze University Press.
- Shelley, W. (2011). Narcotic of the Narrative. *Leonardo*, 44(3), 252–255.
- Sloterdijk, P. (2014). *Sfere II. Globi*. Milano: Cortina.
- Sluka, J. A. (1990). Participant observation in violent social contexts. *Human Organization*, 49(2), 114–126.
- Smith, L., Felt, U., Fouche, R., & Miller, C. A. (2017). *The handbook of science and technology studies*. Cambridge, Massachusetts; London: MIT Press.
- Sormani, P., Alač, M., Bovet, A., & Greiffenhagen, C. (2017). Ethnomethodology, Video Analysis, and STS. *The handbook of science and technology studies* (pagg. 113–251). Cambridge, Mass.; London: MIT Press.
- Stengers, I. (1996). *Cosmopolitiques*. Paris: La Découverte.
- Stengers, I. (2013). Introductory Notes on an Ecology of Practices. *CSR Cultural Studies Review*, 11(1), 183–196.
- Sternberg, M. (2009). *Telling in Time II: Chronology, Theleology, Narrativity / Raccontare nel tempo (II): Cronologia, Teleologia, Narratività*. Facoltà di

- Lettere e Filosofia - Università degli Studi di Milano. Recuperato giugno 17, 2021, da <http://riviste.unimi.it/index.php/enthymema/article/view/419>
- Stoddart, K. (1986). The presentation of everyday life: Some textual strategies for «adequate ethnography». *Urban life*, 15(1).
- Storni, C. (2009). Sulla nascita degli arte-fatti. *E/C rivista dell'Associazione Italiana di studi semiotici*, (3/4), 225–238.
- Surowiecki, J. (2005). *The wisdom of crowds: Why the many are smarter than the few*. London: Little Brown.
- Taboada, M. T. (2004). *Building coherence and cohesion: Task-oriented dialogue in English and Spanish*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Tarizzo, D. (2003). *Introduzione a Lacan*. Roma; Bari: Laterza.
- Tesnière, L. (1959). *Eléments de syntaxe structurale*. Paris: Klincksieck.
- Throgmorton, J. A. (1996). *Planning as persuasive storytelling: The rhetorical construction of Chicago's electric future*. Chicago: University of Chicago Press.
- Thürlemann, F. (1991). Il «Compianto» di Mantegna della Pinacoteca di Brera o: Il quadro fa l'osservatore. In L. Corrain & M. Valenti (A c. di), *Leggere l'opera d'arte. Dal figurativo all'astratto*. (pagg. 81–98). Bologna: Esculapio.
- Tresch, J. (2005). Cosmogram. *Cosmograms* (Lukas&Sternberg., pagg. 67–76). New York: Lukas & Sternberg. Recuperato settembre 20, 2019, da <http://catalog.hathitrust.org/api/volumes/oclc/68568665.html>
- Tresch, J. (2007). Technological World-Pictures Cosmic Things and Cosmograms. *Isis*, 98(1), 84–99.
- Vedres, B., & Stark, D. (2010). Structural Folds: Generative Disruption in Overlapping Groups. *American Journal of Sociology*, 115(4), 1150–1190.
- Venturini, T. (2012). Building on faults: How to represent controversies with digital methods. *Public Understanding of Science*, 21(7), 796–812.
- Venturini, T., Ricci, D., Mauri, M., Kimbell, L., & Meunier, A. (2015). Designing controversies and their publics. *Design Issues*, 31(3), 74–87.
- Virilio, P. (2005). *La bomba informatica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Vivarelli, M. (2012). La forma delle informazioni. Parole e immagini nelle biblioteche e nelle istituzioni della memoria. *Biblioteche oggi*, maggio 2012, 3–18.
- Vivarelli, M. (2015). Formazione, sviluppo, integrazioni delle collezioni documentarie. *Biblioteche e biblioteconomia. Principi e questioni*, Beni culturali (Vol. 41, pagg. 205–228). Roma: Carocci. Recuperato aprile 15, 2021, da <https://iris.unito.it/handle/2318/1521114#.YHh3cegzYuU>
- Volli, U. (2000). *Manuale di semiotica*. Roma; Bari: Laterza.
- Watts, J. (2020, giugno 6). Bruno Latour: «This is a global catastrophe that has come from within». *The Observer*. Recuperato luglio 12, 2020, da <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/06/bruno-latour-coronavirus-gaia-hypothesis-climate-crisis>
- White, H. V. (1987). *The content of the form: Narrative discourse and historical representation*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Winner, L. (1996). Do artifacts have politics? *Daedalus*, 109, 121–136.
- Winnicott, D. W. (1971). *Playing and reality*. London: Tavistock.
- Wittgenstein, L. (1953). *Philosophical investigations*. Oxford: Blackwell.
- Wittgenstein, L. (1976). *Osservazioni filosofiche*. Torino: Giulio Einaudi.
- Yamu, C., Poplin, A., Devisch, O., & Roo, G. de. (2018). *The virtual and the real in planning and urban design: Perspectives, practices and applications*. London: Routledge. Recuperato settembre 2, 2018, da <http://www.myilibrary.com?id=1041990>
- Yaneva, A. (2009). *Made by the Office for Metropolitan Architecture: An ethnography of design*. Rotterdam: 010 Publishers.
- Yaneva, A. (2012). *Mapping controversies in architecture*. Farnham: Ashgate.
- Yaneva, A. (2017). *Five ways to make architecture political: An introduction to the politics of design practice*. London: Bloomsbury Academic.
- Yanow, D., & van Hulst, M. J. (2011). The political/process promise of policy framing. *Sociologicheskoe obozrenie—Russian Sociological Review*, 11(1–2), 87–113.
- Zangwill, N. (2007). *Aesthetic creation*. Oxford: Oxford Univ. Press.
- Zizek, S. (2020). *Pandemic!: COVID-19 Shakes the World*. Polity Press.